LETTERE EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

LUIGI CHIALA

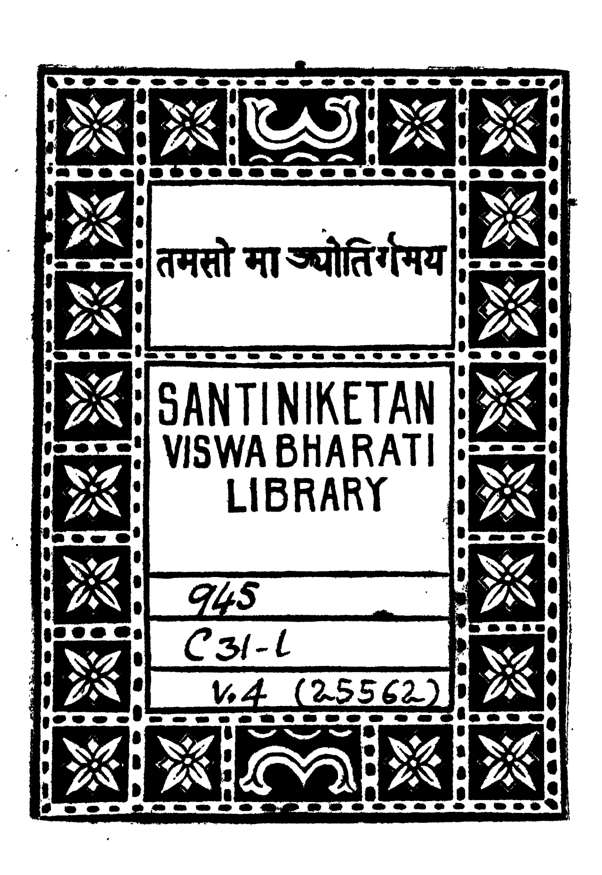
Volume Quarto

[1860 - 1861]

GLI ULTIMI MESI

TORINO
ROUX E FAVALE

1885



(V. a pag. 300 l'Errata-Corrige).

AVVERTENZA

Questo volume dà compimento alla raccolta delle Lettere che, investigando con amorosa cura, ci è stato possibile rinvenire.

L'ultima, indirizzata al dott. Diomede Pantaleoni, inviato ufficiosamente a Parigi, è segnata il 29 maggio 1861, cioè a dire il giorno che il conte di Cavour fu assalito dal morbo, onde fu condotto al sepolcro il 6 giugno.

Era nostro proposito dare, altresì, compimento alle Notizie illustrative, preposte alle Lettere. Ma l'ampiezza, con che abbiamo discorso degli straordinari avvenimenti, dal gennaio all'agosto 1860, nei quali ebbe tanta parte il conte di Cavour, non ci consentì di narrare l'opera sua nei mesi che seguirono; materia troppo grande e bisognosa di lungo lavoro.

Se avremo tempo e agio, è nostro intendimento di scrivere distesamente, con animo sempre sereno,

di quest'ultimo periodo della vita del grande Statista. Frattanto ci è caro il pensare che nella raccolta delle Lettere gli Italiani posseggono oggimai il migliore documento della sapienza e del patriotismo di un Uomo, la cui morte fu giudicata, nel Parlamento inglese, una grande calamità non solo per l'Italia nostra, ma per l'Europa (1).

Roma, 15 dicembre 1884.

LUIGI CHIALA.

---

(1) Camera dei Lordi, 6 giugno 1861: Marchese DI CLANRICARDE: « *It is a calamity not to Italy one, but to all Europa.* » Lord WODEHOUSE « *His death must be regarded as a great calamity.* » Camera dei Comuni, 7 giugno: discorsi di Lord PALMERSTON, Lord JOHN RUSSELL, sir ROBERT PEEL, ecc.

1860

Il ritorno del conte di Cavour a capo del governo (1) (20 gennaio 1860) venne accolto con plauso straordinario in Piemonte e in Lombardia, e sovratutto nell'Italia centrale, ove s'era fatta strada l'opinione che il gabinetto precedente, o non fosse molto tenero dell'annessione, o non osasse compierla per soverchia cedevolezza ai cenni della Francia: « La nuova esaltazione di Cavour al ministero (scriveva Roberto d'Azeglio al Panizzi) è uno di quei fatti che dimostrano come il cielo favorisce la nostra causa. » Il nunzio pontificio a Parigi, monsignor Sacconi, discorrendone coll'Imperatore, ravvisò, senz'altro, in quell'avvenimento la prova manifesta che « il Piemonte mirava ad impossessarsi dell'Italia. »

In Inghilterra, l'opinione pubblica e i ministri non celarono la loro contentezza; questi però non tralasciarono

(1) In un colla carica di presidente del Consiglio e di ministro degli esteri assunse, temporaneamente, eziandio quella di ministro dell'interno, che serbava al Farini, allora governatore dell'Emilia. Al quale scriveva in quei giorni: « Volete voi dividere meco la responsabilità del governo? Con voi oserò, con voi noi faremo l'Italia: solo non lo posso. » L. Frapolli, *L. C. Farini,* pag. 33.

di avvertire il capo del nuovo gabinetto che egli avrebbe avuto tutto il loro appoggio a patto che non meditasse di compiere colle armi (vale a dire, coll'aiuto della Francia) il programma « dall'Alpi all'Adriatico, » rimasto interrotto per la pace di Villafranca. Per evitare intorno a ciò ogni equivoco, Lord John Russell, segretario di Stato per gli affari esteri, scrisse in questi termini, addì 23 gennaio, a sir James Hudson, ministro inglese presso la Corte di Torino:

Noi ci rallegriamo nel vedere che un uomo di Stato di così ragguardevole abilità come il conte di Cavour è nuovamente a capo degli affari nel regno di Sardegna, e che egli ha subito dato prova del suo rispetto al governo costituzionale, proponendo al suo Sovrano lo scioglimento della Camera dei deputati (1). Il governo di S. M. confida che mentre, da un lato, il conte di Cavour ammetterà i Lombardi al possedimento di quei benefizi di libertà e di eguaglianza nelle leggi, che essi hanno il diritto di aspettarsi dalla loro unione col Piemonte, egli vorrà, dall'altro lato, osservare scrupolosamente e lealmente le stipulazioni del Trattato di pace che la Sardegna ha non ha guari conchiuso coll'Austria. Qualsiasi incoraggiamento del governo di Sardegna agli scontenti abitanti della Venezia, qualunque promessa data dai ministri sardi ai sudditi dell'Austria di aiutarli in caso di ribellione, porgerebbe giusto motivo di lagnanze al governo austriaco e potrebbe rinnovare la guerra.

Il governo piemontese deve riflettere che l'interesse immediato e urgente dell'Italia è ora il consolidamento della pace generale dell'Europa. Una nuova guerra in Italia trarrebbe in campo grossi eserciti stranieri e probabilmente lascerebbe, come sempre accadde, codesto bel paese in balìa del conquistatore (2).

---

(1) R. Decreto 21 gennaio 1860.

(2) Dal *Blue-Book* traduciamo la risposta data dal conte di Cavour al ministro inglese in Torino:

SIR J. HUDSON A LORD J. RUSSELL.

Torino, 28 gennaio 1860.

Milord,

Ho comunicato oggi al conte di Cavour il dispaccio di V. S. in data del 23 corrente. A S. E. sono tornate molto gradite le espressioni generose di V. S., tanto quelle che lo risguardano personalmente, quanto quelle che si riferiscono alla linea di condotta

Sentimenti egualmente simpatici per la causa italiana espresse la regina Vittoria nel discorso col quale inaugurò, il 14 gennaio, i lavori del Parlamento inglese. L'Augusta Sovrana ricordò opportunamente che, accettando l'invito di partecipare al Congresso per l'assestamento delle cose d'Italia, essa aveva dichiarato di volervi « sostenere fermamente il principio che niuna forza straniera dovesse essere usata per imporre alle popolazioni italiane un governo od una Costituzione determinata. » Soggiunse che « erano sorte circostanze tali per cui il Congresso s'era dovuto aggiornare indefinitamente; » ma che, ad ogni modo, « sia in un Congresso, sia in negoziati particolari, ella sarebbesi adoperata ad ottenere per le popolazioni italiane l'esenzione da qualsiasi intervento straniero armato nei suoi affari interni. » Manifestò infine la speranza che « gli affari della Penisola potessero essere composti in modo pacifico e soddisfacente. »

L'Opposizione inglese ravvisò in queste dichiarazioni così ferme e recise il segno di accordi intervenuti fra i gabinetti di Parigi e di Londra rispetto alle cose d'Italia. Al signor Disraëli, che nella sera stessa del 24 interrogò il governo di S. M., Lord Palmerston, primo Lord della Tesoreria, rispose:

La nostra politica non ha mai mutato. Dicemmo sin da principio, e ripetiamo ora, che niuna forza straniera ha da ingerirsi nelle cose d'Italia. È nostro avviso che gli Italiani devono essere lasciati in piena balìa di accomodare i propri affari come meglio loro talenta; di scegliere quella forma di governo e di ordinamento di Stato, che eglino giudicano più conveniente ai proprii interessi, e che niuna potenza straniera deve intervenire colla forza delle armi per impedirli di conseguire quel risultato, che essi credono meglio convenga ai loro sentimenti ed interessi.

---

che la presente condizione di cose in Italia consiglia. Egli concorda pienamente nell'opinione di V. S. che l'immediato e urgente interesse dell'Italia è la consolidazione della pace generale d'Europa. JAMES HUDSON.

Da Parigi il conte di Cavour ricevette informazioni anzichè no favorevoli.

Je croyais (così gli scrisse il ministro sardo, Desambrois, il 21 gennaio) que vous seriez retourné au ministère passant par Paris. Vous avez épargné le voyage. Mais je pense qu'il est simplement retardé. Votre présence ici peut être utile sous beaucoup de rapports. La situation est, à mon avis, favorable pour nous, et elle s'améliore de jour en jour. Votre habileté et votre courage peuvent la rendre meilleure encore. L'Europe est disposée à nous laisser faire. L'Autriche est réduite à désirer que nous nous contentions de l'Italie centrale. Je pense que nous pouvons dire notre raison avec nos propres amis. Je crois que ceux qui nous poussent, nous font pousser (1), le font parceque le temps nous donne de jour en jour plus de chances de nous passer d'une *aide intéressée.* Au reste vous pourrez mieux voir par vous même ce qu'il en est.

M. de Thouvenel doit s'installer lundi ou mardi. On dit qu'il est dans les idées de l'Empereur, ce qui est probable. Il est probable aussi que ce choix d'un homme connu pour être peu accomodant soit motivé par l'intention d'étudier et de mûrir la question d'Orient.

Al pari, anzi più, del Desambrois, il conte di Cavour era persuaso della somma utilità di una sua gita non solo a Parigi ma eziandio a Londra, non foss'altro che per mettere d'accordo l'Imperatore e Lord John Russell « intorno ad alcuni particolari di esecuzione » per quanto risguardava l'annessione dell'Italia centrale alla Sardegna. Ma se egli era sicuro che il suo viaggio a Londra sarebbe tornato gratissimo a quegli uomini di Stato, era tormentato da « una grande incertezza » che non sarebbe tornato egualmente gradito a Parigi. « M. de Talleyrand (2) m'a répété qu'il était certain que l'Empereur me verrait volontiers. Cela ne me suffit pas; car je ne suis pas certain que l'Empereur eût fait connaître sa pensée à son nouveau

(1) Allude al principe Napoleone. V. il nostro III vol. pag. CCCXXX.
(2) Succeduto al principe Latour d'Auvergne nella carica di ministro di Francia a Torino, ove giunse il 10 gennaio 1860.

ministre. » Scrisse perciò al Desambrois di scandagliare il terreno tosto che il Thouvenel fosse giunto in Parigi (Lett. DCCXLVIII, 23 gennaio).

Qualunque potesse essere il tenore della risposta del nuovo ministro imperiale degli affari esteri, il conte di Cavour intese che, dopo avere così vivamente rimproverato ai suoi predecessori le soverchie dubbiezze e i soverchi temporaggiamenti, a lui non era possibile temporeggiare; sovratutto dopo il contegno palesemente favorevole della Francia alle aspirazioni italiane, e dopo i recenti discorsi della Regina d'Inghilterra e di Lord Palmerston. Ond'è che il 17 gennaio scrisse al Desambrois: « Je crois que le moment est venu de mettre en œuvre toutes vos ressources diplomatiques pour obtenir que l'annexion n'éprouve aucun obstacle de la part des gouvernements amis et spécialement de la part de l'Empereur. » A questo fine pensò di mandare a Parigi il conte Arese, potendo accadere, com'egli stesso osservava al Desambrois, che certe cose si dovessero dire all'Imperatore che non fosse opportuno comunicargli « par les voies ordinaires (Lettera DCCLIII). »

Ma, meglio ancora che su questi negoziati confidenziali, il conte di Cavour faceva calcolo sulla gran forza morale dell'opinione pubblica. Perciò in quel giorno medesimo spedì agli agenti diplomatici sardi all'estero la seguente circolare, alla quale diede tosto la massima pubblicità, come se volesse togliere a sè stesso ogni ragione o pretesto di dare un passo addietro:

Turin, le 27 janvier 1860.

Monsieur,

Je crois convenable de vous exposer brièvement les conditions nouvelles où l'Italie se trouve placée au moment où la confiance du Roi vient de m'appeler à la direction des affaires étrangères.

Les grandes puissances de l'Europe reconnaissant la nécessité de mettre un terme à l'état incertain et provisoire de l'Italie cen-

trale, avaient consenti, il y a deux mois, à la réunion d'un Congrès, qui se proposait de délibérer sur les moyens les plus propres à fonder la pacification et la prospérité de l'Italie sur des bases solides et durables.

Le Congrès, que le gouvernement du Roi n'avait cessé de réclamer comme le seul moyen propre à parer aux dangers du moment, avait été accepté avec confiance par les populations de l'Italie centrale. Elles espéraient que les vœux, qu'elles avaient manifestés d'une manière si formelle pour leur annexion aux États du Roi, auraient été pris en sérieuse considération et approuvés par les plénipotentiaires des principaux États de l'Europe. Dans cette confiance, les populations de l'Italie centrale et leurs gouvernements se disposaient à attendre, calmes et ordonnés, le jugement du Congrès, en se bornant à augmenter et à discipliner leurs forces, afin d'être en mesure de faire face aux événements.

Maintenant, par suite de difficultés que je n'ai pas à examiner ici, le Congrès a été renvoyé à une époque indéterminée, et l'on a chaque jour plus lieu de croire qu'il ne se réunira jamais.

Le Congrès une fois manqué, toutes les difficultés qu'il s'agissait de résoudre par ce moyen se représentent avec un caractère de gravité et d'urgence bien plus prononcé qu'auparavant. Une impatience ardente, mais légitime, une détermination irrévocable de persévérer dans la voie commencée ont succédé, dans le centre de l'Italie, au calme et aux espérances de l'attente. Ces sentiments, qui seraient déjà assez justifiés par la position singulière où l'Italie se trouve depuis si long tems placée, sont devenus plus profonds encore et plus généraux par suite des événements qui ont eu lieu ces derniers jours.

En effet, la prorogation du Congrès a été précédée par la publication de la brochure ayant pour titre: *Le Pape et le Congrès*. Je ne m'arrêterai pas à examiner l'origine et la portée de cette publication, je me borne à constater que l'opinion publique en Europe lui a donné le caractère et l'importance d'un grand événement. La publication de cette brochure fut suivie de près de celle de la lettre de l'Empereur au Pape (1).

---

(1) V. vol. III, pag. CCCXV.

En même tems l'Europe apprend que l'alliance anglo-française, qu'on avait cru ébranlée après la paix de Villafranca, était devenue plus solide et plus intime, et cet accord, constaté d'abord par l'heureuse issue d'importantes négociations commerciales (1), vient de l'être d'une manière bien plus solennelle par le discours d'ouverture du Parlement anglais et par les paroles de Lord Palmerston, qui, en répondant à M. Disraëli, a déclaré officiellement que *l'entente la plus cordiale règne entre l'Angleterre et la France par rapport à la question italienne.*

La prorogation du Congrès, la publication de la brochure, la lettre au Pape, le rapprochement entre la France et l'Angleterre, ces quatre faits dont le moindre aurait suffi pour précipiter la solution des questions pendantes, ont rendu une plus longue attente impossible.

Amplement commentés par la presse de l'Europe, ils ont achevé de convaincre tous les esprits sérieux: 1° Qu'il faut renoncer à l'idée d'une restauration qui ne serait pas plus possible à Bologne et à Parme qu'à Florence et à Modène; 2° Que *la seule solution possible consiste dans l'admission légale de l'annexion déjà établie en fait dans l'Emilie comme en Toscane;* 3° Qu'enfin les populations italiennes, après avoir attendu longtems et en vue que l'Europe mît ordre à leurs affaires sur la base des principes de la non-intervention et du respect des vœux populaires, *ont le devoir de passer outre et de pourvoir par elles-mêmes à leur gouvernement.*

Telle est la signification donnée en Italie aux faits que je viens d'énoncer, et telle est aussi, ce qui constitue un autre fait non moins grave, l'interprétation qui leur a été donnée par les organes les plus accrédités de la presse européenne. Les journaux les plus influents de France, d'Angleterre et d'Allemagne se rendent les interprètes des mêmes idées, donnent les mêmes conseils et expriment les mêmes convictions.

En présence d'un tel état de choses, les populations de l'Italie centrale sont déterminées à arriver à une solution et à saisir l'occasion propice pour donner à l'annexion une exécution complète

(1) Trattato di commercio del 23 gennaio 1860.

et définitive. C'est dans cette pensée que les gouvernements des dites provinces ont adopté la loi électorale de notre pays et se disposent à précéder aux élections des députés.

Le gouvernement du Roi s'est servi jusqu'à ce jour de toute l'influence morale dont il pouvait disposer pour conseiller aux gouvernements et aux populations de l'Italie centrale d'attendre le jugement de l'Europe. Maintenant, dans l'incertitude de la réunion du Congrès et en présence des faits susmentionnés, le gouvernement de S. M. n'a plus le pouvoir d'arrêter le cours naturel et nécessaire des événements.

Cette dépêche n'a d'autre but que celui de constater la condition actuelle des choses en Italie. En son tems, je vous informerai des déterminations qui seront prises en conséquence. Qu'il vous suffise de savoir dès à présent que le gouvernement du Roi sent toute la responsabilité qui lui incombe dans ces moments solennels, et que ses décisions ne seront inspirées que par la conscience de son devoir, par les intérêts de la patrie italienne et par un désir sincère d'assurer la pacification de l'Europe.

Agréez etc. C. Cavour.

Il giorno dopo che fu spedita questa circolare, il conte Cavour venne informato per via telegrafica dal Desambrois come non si giudicasse molto opportuna la gita che egli avrebbe desiderato di fare a Parigi (1). Identica risposta era stata data alle nuove deputazioni dell'Italia centrale. « *L'Imperatore vuole che si faccia* (così pensò il conte di Cavour), *non che lo si imbarazzi con inutili interpellanze.* Giova quindi affrettare la convocazione del Parlamento, e colle elezioni contemporanee dell'Emilia e della Toscana l'annessione sarà ben tosto un fatto compiuto (2). »

(1) Al cav. des Ambrois, ministro di Sardegna a Parigi:

Paris, le 18 janvier 1860.

Monsieur le Ministre,

Je m'empresse de vous faire savoir que Sa Majesté verrait *plus d'inconvénient que d'avantage* à ce que M. le comte de Cavour quittât Turin en ce moment. J'en informe confidentiellement M. le baron de Talleyrand qui m'avait lui-même exprimé le désir de venir à Paris, ce que l'Empereur ne juge pas nécessaire.

Veuillez agréer, Monsieur le Ministre, les assurances de ma haute considération.

Thouvenel.

(2) Lett. inedita al cav. Marliani a Londra, Torino, 30 gennaio 1860.

Era questa, in fatti, la politica che il conte di Cavour aveva consigliata ai suoi predecessori, ed egli era perciò conseguente con sè stesso nel volerla seguire. Ma se, in realtà, la situazione politica da lui trovata nel riassumere il governo era assai migliorata da quella che egli aveva lasciata alla dimane di Villafranca, non crediamo sia in tutto esatta l'avvertenza del Guerzoni che « dell'eredità di Villafranca al ministero La Marmora-Rattazzi toccarono tutti i rischi e tutti i fastidi; al conte di Cavour tutti i frutti e tutti i trionfi; ad essi, se fosse lecito dire, la parte penosa ed oscura della liquidazione; a lui l'attuosa e brillante dell'accettazione (1) ».

Il vero si è che la delusione del Conte non poteva essere maggiore, e i rischi e i fastidi da lui incontrati sulla sua via, furono di gran lunga più gravi di quelli incontrati dai suoi predecessori. Soltanto un uomo audace e risoluto, com'egli era, poteva fidare nel trionfo e conseguirlo. Questo, crediamo, apparirà in tutta la sua chiarezza dalla particolareggiata narrazione dei fatti riferentisi a quel notevole periodo della vita del gran ministro di Vittorio Emanuele.

Dicemmo nel volume precedente che, addì 15 gennaio 1860, l'ambasciatore inglese a Parigi, Lord Cowley, comunicava al governo francese il testo delle proposte ideate dal governo della regina Vittoria, intese a risolvere definitivamente la questione dell'Italia centrale (2). Intorno a questo argomento Lord John Russell così telegrafava a sir James Hudson il 31 gennaio:

Vi mando copia del dispaccio che, per ordine della Regina, ho indirizzato a Lord Cowley il 15 corrente, ove si contengono le proposte, le quali, secondo l'avviso del governo di S. M., sono tali

(1) *Garibaldi*, vol. II, pag. 1.
(2) V. vol. III, pag. CCCXXV.

da assicurare la prosperità dell'Italia su basi salde e durature, ed impedire che si ripigli la guerra cominciata nell'anno precedente.

Dalla risposta di Lord Cowley (1), di cui egualmente mando copia, rileverete che *il governo francese ha accolto favorevolmente queste proposte.* Il progetto di sottoporre le popolazioni dell'Italia centrale ad un nuovo voto, per mezzo di nuove assemblee, s'accorda colle idee del conte di Cavour, quali mi furono spiegate dal sig. Marliani, che nel venir da Bologna passò per Torino (2). Ma è di suprema necessità per l'esito felice dei negoziati ora pendenti:

Che il Piemonte si astenga dall'inviare truppe nell'Italia centrale, perchè la loro presenza porgerebbe motivo a lasciar credere che esso voglia far pressione sul voto delle assemblee;

Che non si compia nessun atto ulteriore nella via dell'annessione prima dell'elezione delle nuove assemblee;

Che qualsiasi tentativo per suscitare disordini e ribellioni nella provincia di Venezia, negli Stati Romani tuttora soggetti al Papa, e nel Reame di Napoli, sia sconsigliato *(discouraged)* dal Re di Sardegna.

Se queste condizioni sono osservate, noi possiamo conseguire un felice e pacifico risultato. Ma se non sono osservate, tanto il governo inglese quanto il governo francese si troveranno in gravi imbarazzi, e tutto il meditato piano di pacificazione rischia di andare a monte.

Il conte di Cavour affrettossi a comunicare al Ricasoli e al Farini il contenuto di questo dispaccio, congiuntamente colle proposte indicate nel dispaccio di Lord Russell del 15 gennaio a Lord Cowley. I sentimenti dell'animo suo si rivelano nella Lettera indirizzata il 1° febbraio al Ricasoli: « Queste avventurose notizie che, non senza profonda commozione dell'animo, partecipo all'E. V., provano che *l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto e che è raggiunta la meta dei comuni desiderii* (Lett. DCCLVI). »

---

(1) In data del 27 gennaio 1860.
(2) V. Lett. DCCXLVII, 23 gennaio 1860.

Il 3 febbraio sir James Hudson telegrafava a Lord John Russell:

Sonomi recato oggi, nel pomeriggio, dal conte di Cavour. Sua Eccellenza mi pregò di esprimere al governo di S. M. i più vivi ringraziamenti del gabinetto sardo per le proposte dovute all'iniziativa di Vostra Signoria, che, a suo avviso, sono veramente atte a conseguire il fine, a cui tendono i governi d'Inghilterra e di Francia per il futuro benessere dell'Italia.

S. E. non esita punto ad accettarle, tanto in nome suo quanto in quello de' suoi colleghi; ma prima di dare risposta formale a Vostra Signoria, per mezzo del ministro sardo a Londra, egli vorrebbe conferire col cavaliere Farini e col barone Ricasoli, ed io ho ragione di credere che questi personaggi arriveranno a Torino domenica per tale oggetto.

Il conte di Cavour soggiunse che il governo sardo non ha mai avuto l'idea di inviare truppe sarde nell'Italia centrale, e, purchè altri Stati non intervengano in armi, esso non ha la menoma intenzione di farlo; essendo suo desiderio che le popolazioni dell'Italia centrale manifestino liberamente e imparzialmente la loro opinione circa il futuro governo e sovrano, giacchè su questa base soltanto si può fondare un assetto stabile.

S. E. desidera che io informi V. S. che il governo sardo ha esercitato ed esercita tutta la sua influenza per preservare la pace nell'Umbria e nelle Marche; e, per quanto concerne la Venezia, esso crede fermamente non essere probabile che vi scoppii sommossa di sorta.

Vedremo fra breve quale e quanto fu il disinganno del conte di Cavour, mentre, appunto, s'immaginava di avere « raggiunta la meta dei comuni desiderii. » Ora l'ordine della narrazione richiede che noi entriamo a discorrere di quella disgraziata questione di Nizza e Savoia, che per la mancanza di quei cordiali e intimi accordi, fra Napoleone III e il conte di Cavour, che esistevano prima della pace di Villafranca, era stata già da alcuni giorni inopportunamente sollevata nella stampa ufficiosa francese (1).

---

(1) Rinviamo i lettori a quanto già avvertimmo a pag. V del volume precedente circa i motivi che spinsero l'Imperatore, nel 1858, a chie-

Noi abbiamo narrato abbastanza in disteso nel vol. III (pag. CCCXXV e seg.) come avvenne che sorgesse nella mente dell'Imperatore il disegno di richiamare in vigore l'articolo del Trattato segreto, del 18 gennaio 1859, concernente la riunione di Nizza e Savoia alla Francia. Narrammo altresì le arti che egli usò per impedire che l'Inghilterra attraversasse quel disegno; con quanto dispetto di questa potenza, allorchè la verità intiera le balenò dinanzi agli occhi, non abbiamo mestieri di ricordare.

Quando il conte di Cavour riafferrò il governo, niun accordo era intervenuto intorno a quella dilicata quistione fra i suoi predecessori e il governo francese (Lett. DCCLVI). Insino agli ultimi tempi pare che il ministro degli esteri, generale Dabormida, si lusingasse che la Francia sarebbesi contentata di chiedere la cessione della Savoia quale compenso alle annessioni. Soltanto alla vigilia di rinunziare alla carica apprese dal Desambrois che probabilmente sarebbesi chiesto eziandio il sacrificio di Nizza.

Ma se il ministro degli esteri e l'inviato sardo a Parigi non erano bene istruiti delle recondite volontà dell'Imperatore, queste erano note, già da tempo, al re Vittorio Emanuele, pienamente informato dei segreti imperiali per via del suo agente ufficioso, il conte Ottavio Vimercati. Dei ministri del Re soltanto il Rattazzi fu fatto partecipe del segreto.

---

dere, e il conte di Cavour a non rifiutare la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Leggasi eziandio in Appendice (n. IV) a pag. 251 del presente volume il capitolo: *Nizza e Savoia.* Aggiungeremo che, se è vero quel che afferma C. Cantù a pag. 401, vol. III della sua *Cronistoria dell'Indipendenza italiana*, nei progetti della *Giovane Italia*, del 1833, trovasi l'esibizione della Savoia alla Francia e dei porti siciliani all'Inghilterra, purchè secondassero il colpo di mano che volevasi tentare contro le vecchie dinastie. Il ricordo di una simile « esibizione » avrebbe dovuto, nel 1860, temperare alquanto l'indignazione del Mazzini contro il conte di Cavour se acconsentì alla cessione di Nizza e Savoia.

Sebbene vivamente e pertinacemente sconsigliato dal Rattazzi dal cedere il circondario di Nizza, Vittorio Emanuele, fin da principio, e vie più in progresso di tempo, vide come quel sacrifizio fosse inevitabile. Egli ricordava la lotta ostinata che il conte di Cavour e il generale La Marmora avevano sostenuto col generale Niel, nel gennaio 1859, per ottenere che nel Trattato d'alleanza fosse *riservata* la quistione di Nizza (1); l'Imperatore era stato allora irremovibile, e niente lasciava supporre che sarebbe stato più cedevole, ora che l'opinione pubblica in Francia, e l'esercito in singolar modo, gli facevano colpa apertamente di non avere pensato a rivendicare i « limiti naturali » delle frontiere francesi.

Il conte di Cavour trovossi su questo punto perfettamente d'accordo col suo Sovrano, quando questi, nella sera del 16 gennaio 1860, affidandogli il mandato di comporre una nuova amministrazione, gli rivelò i disegni segreti dell'Imperatore. « Soltanto (così press' a poco il conte di Cavour si espresse), io credo debba essere nostra cura, non appena il governo francese ci indirizzerà la domanda in via ufficiale, di fare alcune riserve sulla estensione dei territorii da cedersi, e di accordarci, in pari tempo, col medesimo perchè l'annessione dell'Italia centrale preceda la riunione di Nizza e Savoia alla Francia. Nello stato presente degli

(1) Rimettiamo sott'occhio ai lettori il seguente brano della Lettera Cavour al Re, in data di Baden, 24 luglio 1858: « Après avoir réglé le sort futur de l'Italie, l'Empereur me demanda ce qu'aurait la France et si V. M. céderait la Savoie et le comté de Nice. Je répondis que V. M. professant le principe des nationalités, comprenait qu'il s'ensuivait que la Savoie dût être réunie à la France..... Que quant à Nice, la question était différente, car les Niçards tenaient par leur origine, leur langue et leurs habitudes plus au Piémont qu'à la France, et que par conséquent leur accession à l'Empire serait contraire à ce même principe, qu'on allait prendre les armes pour faire triompher. Là-dessus l'Empereur caressa à plusieurs reprises ses moustaches, et se contenta d'ajouter que c'étaient là pour lui des questions tout-à-fait secondaires, dont on aurait le tems de s'occuper plus tard (Vol. III, pag. V). »

animi non solo in Italia, ma eziandio in Europa, nulla sarebbe più imprudente e dissennato che il voler risolvere insieme due quistioni così delicate. La situazione attuale, come ben vede V. M., è assai diversa da quella che ci si presentava quando nel Trattato di gennaio acconsentimmo alla cessione di Nizza e Savoia. »

Se nonchè l'impazienza dell'Imperatore di tranquillare l'opinione pubblica in Francia, diventata ogni giorno più avversa a lui, a cagione sovratutto della lotta iniziata contro la Corte di Roma, impedì che le cose procedessero come il conte di Cavour desiderava. Già alcuni giorni prima che egli avesse col Re il colloquio surriferito, nei diarii ufficiosi di Parigi si accennava vagamente alla prossima inevitabile riunione di Savoia e di Nizza alla Francia. Il generale Garibaldi, che allora trovavasi a Fino, ragguagliato di queste voci per lettere venutegli da Nizza, scriveva a Torino al colonnello Türr, emigrato ungherese, il seguente biglietto:

17 del 60.

Mio caro colonnello Türr,

Vogliate avere la compiacenza di chiedere a S. M., se è deciso a cedere Nizza alla Francia. Questa domanda mi viene fatta molto caldamente dai miei concittadini.

Rispondetemi subito per telegrafo. Sì o no!

G. Garibaldi.

Ricevuta questa lettera, il colonnello Türr recossi al Palazzo Reale, e chiese di essere introdotto dal Re. Vittorio Emanuele era indisposto, e lo ricevette a letto. Il Türr gli porse la lettera di Garibaldi.

Quando l'ebbe letta, Vittorio Emanuele sclamò: « — Per telegrafo! Sì! o no! — Benone! » — Poi si fermò un momento, e quindi con veemenza continuò: « Ebbene! Sì! Ma dite al Generale che non solo Nizza, ma anche la Savoia! E che se io mi adatto ad abbandonare il paese dei miei antenati, di tutta la mia razza, egli deve adattarsi a

perdere il paese, ove è nato lui solo. » Poi Vittorio Emanuele con accento di dolore profondo, aggiunse: « È un destino crudele che *Io* e *Lui* dobbiamo fare all'Italia il sacrifizio più grande che ci si possa chiedere..... ».

Di questo colloquio, reso noto dal Türr soltanto in questi ultimi anni (1), nulla trapelò allora al pubblico. E crediamo sia rimasto ignoto eziandio al conte di Cavour; il quale, nell'interesse del paese, desiderava, come vedemmo poc'anzi, che fosse precedentemente compiuta l'annessione dell'Italia centrale alla Sardegna. Perciò nello scrivere il 23 gennaio al Desambrois gli raccomandava di « usare il massimo riserbo, senza palesare nè inquietudine, nè preoccupazione (Lett. DCCXLVIII). »

Tutto all'opposto procedette il governo francese. Il 25 gennaio esso fece pubblicare nella *Patrie* il seguente « malaugurato (2) » articolo:

LES VŒUX DE LA SAVOIE.

Au commencement de l'année dernière, nous mîmes plus d'empressement à poser la question d'Italie que nous n'en avons mis cette année à aborder la question de la Savoie. C'est qu'alors il s'agissait de porter secours à une nationalité opprimée, qui ne pouvait être sauvée que par nous, et dans ce cas la France ne devait pas se faire attendre. Aujourd'hui, il s'agit d'un intérêt qu'on peut croire personnel, et nous avons voulu, avant de nous prononcer, que le doute fût presque impossible, et que l'évidence eût parlé.

Les journaux, les correspondances, les voyageurs sont d'accord pour affirmer que le vœu de la Savoie est d'être française. Elle l'est par la langue, elle l'est par les mœurs; pourquoi ne le serait-

---

(1) Non abbiamo potuto accertare la data del colloquio. Solo sappiamo che il 24 gennaio Garibaldi non aveva ricevuto risposta; giacchè in quel giorno scrivendo al Bertani, diceva: «..... Ho mandato il colonnello Türr al Re, ma ne spero poco di buono..... »

(2) Così lo qualificò il conte di Cavour nel discorso pronunziato alla Camera il 26 maggio 1860.

elle pas de nom et de fait? Elle le fut, et comment cessa-t-elle de l'être? Par la force, uniquement par la force. Mais les traités de 1815 n'ont pu changer la nature des choses, et il ne leur a pas plus été possible de faire la Savoie italienne que de supprimer les Alpes. Un jour devait venir où l'œuvre de la diplomatie disparaîtrait fatalement devant la puissance de la logique et les sentiments de tout un peuple. Il a été facile de comprendre que ce jour était prochain, quand on a vu la politique française par l'influence de ses conseils, par le sang de ses soldats, par des sacrifices de toutes sortes, s'efforcer de substituer aux combinaisons arbitraires du Congrès de Vienne le généreux et fécond principe des nationalités.

Certes, on serait mal venu à accuser la France de n'être pas restée fidèle à son programme de désintéressement. Une idée de justice et l'intérêt de l'équilibre de l'Europe lui avaient mis les armes à la main; elle les a déposées après la victoire, sans demander aucun dédommagement et sans autre satisfaction que l'honneur d'une grande tâche accomplie. Aucune ambition de conquête ne l'a tentée. Elle a donc tenu parole, elle a rempli héroïquement son devoir. Est-ce une raison pour repousser les vœux de populations qui veulent se donner à elle précisément en vertu du principe pour lequel nous venons de combattre? Ce ne serait plus du désintéressement, et ce serait une rare inconséquence.

Sur quoi d'ailleurs serait fondé ce refus? Il est vrai que le Piémont est notre allié, et que son Roi chevaleresque a droit à notre admiration et à toutes nos sympathies. Ses soldats sont les frères d'armes des nôtres, et, malgré la disproportion des territoires, nous attachons un prix véritable à son alliance. Mais il faut voir au vrai l'état des choses. Le Piémont s'agrandit, grâce à Magenta et à Solferino, du côté où le portait depuis si longtemps son ambition légitime. Il devient la Puissance Italienne par excellence, le conseil et l'épée de l'Italie. Dans cette nouvelle et glorieuse évolution, il est vraisemblable qu'il entraînerait encore moins la Savoie qu'il ne l'a entraînée jusqu'à présent. Les populations savoisiennes deviendraient de plus en plus pour le Piémont un élément étranger. Avec cette intelligence politique dont Victor-Emmanuel et ses principaux hommes d'État ont récemment donné tant de preuves, on comprendra certainement à Turin que ce sont les

mêmes causes, dans des circonstances différentes, qui poussent le Piémont vers l'Italie et la Savoie vers la France.

Dira-t-on que c'est la richesse de la Savoie qui nous attire? C'est un des pays les plus pauvres de l'Europe.

Dira-t-on que c'est pour donner à la France la frontière des Alpes? Ici nous acceptons l'allégation, et nous ne craignons pas de répondre que les Alpes sont notre frontière naturelle, et que cette clé est plus que jamais nécessaire dans nos mains, quand il va se former à nos portes un véritable Royaume d'Italie, qu'on a eu raison de comparer à la Prusse pour l'étendue, la force et l'esprit militaire. Les Alpes sont si bien la frontière naturelle de la France, « la Savoie », dit M. Anselme Petetin, « est si visiblement une découpure de notre carte militaire et politique, qu'en 1814, lorsque nous étions écrasés, que nous n'avions plus, je ne dis pas à dicter, mais presque à implorer des conditions, on nous donnait la Savoie par le Traité de Paris. »

Notre droit fut donc reconnu par l'Europe en 1814. Supprimé en 1815, on sait pourquoi et comment, il reparaît aujourd'hui avec l'assentiment de la Savoie tout entière, et l'avènement du principe des nationalités en Europe.

Dans la Savoie, comme dans le comté de Nice, dont nous parlerons un autre jour, ce mouvement national est maintenant assez prononcé pour qu'on puisse dire: Le jugement est déjà rendu: *Vox populi.* Cependant, comme nous sommes de ceux qui aiment les situations nettes, et qui veulent le triomphe des principes au grand soleil, nous ne désirerions pas que l'annexion de la Savoie à la France s'accomplît sans que le vœu populaire fût solennellement constaté. Le suffrage universel sera encore ici la meilleure solution française, la Savoie retournera à la France. L'histoire, la politique, la langue, les mœurs auront raison, et nous aurons raison, et nous aurons nos frontières naturelles, les Alpes, qui selon une expression heureuse, sont un décret de Dieu. — PAULIN LIMAYRAC.

L'impressione prodotta in Italia e in tutta Europa non era ancora calmata che, sotto la data del 27 gennaio, la *Patrie* pubblicò il secondo articolo da essa preannunziato:

Le comté de Nice.

Ce n'est pas un expédient ou un arrangement provisoire que la France poursuit en ce moment en Italie. La dernière campagne lui a donné le droit, et lui a presqu'imposé le devoir de fonder dans la Péninsule une œuvre sérieuse, et qui ait toutes les conditions de la durée. L'Italie était une cause perpétuelle de désordre; c'était une maladie européenne. Il faut guérir radicalement cette maladie. Ce n'était plus une nationalité, c'était un volcan. Il faut éteindre ce volcan. Or, pour obtenir ce résultat désirable, comment pouvait-on s'y prendre? On ne pouvait faire que ce qu'on a fait, c'est-à-dire, réunir tout ce qui s'attire et demander à la géographie, à la langue, à l'histoire, leur dernier mot, résumé dans le vœu populaire.

Pour les esprits superficiels, le vœu populaire, même plusieurs fois renouvelé, n'est qu'une fantaisie. Pour les esprits clairvoyants, pour les historiens dignes de ce nom, pour M. Augustin Thierry, par exemple, l'instinct populaire, résistant à toutes les circonstances et traversant les phases les plus diverses sans se dénaturer, c'est l'histoire elle-même. De cette vérité, la situation actuelle nous offre un frappant exemple. Livrées à elles-mêmes, les populations s'efforcent de réaliser les conceptions de la diplomatie depuis deux siècles, conceptions qui n'ont été interrompues violemment qu'en 1815, lorsque l'esprit de haine et l'esprit de représailles prirent la place de l'habileté et de la prudence.

Dans une remarquable étude, publiée dans la *Revue des deux mondes* du 15 juillet dernier, M. Saint-Marc Girardin a rappelé qu'à la fin du dix-septième siècle, et avant les entraînements de la guerre d'Espagne, l'Angleterre et la Hollande ne se souciaient pas plus que la France de livrer l'Italie à l'Autriche. « On sait, » disait-il, « qu'avant le testament de Charles II, qui donna toute la Monarchie Espagnole au petit-fils de Louis XIV, des traités de partage de cette succession toujours près de s'ouvrir, avaient été faits entre la France, l'Angleterre et la Hollande. »

Nous n'avons pas à nous occuper, aujourd'hui, de ce que contenait le premier de ces traités de partage; mais voici ce qui était contenu dans le second, à la date du 17 mars 1700. L'archiduc Charles d'Autriche, plus tard l'empereur Charles VI, était

appelé à recueillir l'héritage de la Monarchie Espagnole, sauf l'Italie méridionale, qui était donnée au Dauphin. Quant au Duché des Milanais, on ne voulait le donner ni au Dauphin, ni à l'Archiduc; il était attribué, soit au Duc de Lorraine, qui devait alors céder la Lorraine à la France, soit au Duc de Savoie, qui devait alors céder à la France la Savoie et le comté de Nice.

La même attraction qui pousse à travers l'histoire le Milanais dans les bras du Piémont pousse la Savoie et le comté de Nice dans les bras de la France. À ce point de vue, l'on peut dire que si la cession de la Lombardie au Piémont est un agrandissement, ce n'est point, à proprement parler, une conquête. L'événement était depuis longtemps prévu et désiré, et les Délégués de la municipalité milanaise, qui vinrent offrir les clés de la ville de Milan au roi Victor-Emmanuel dans le camp de l'empereur Napoléon III, n'obéissaient point à la pression de la victoire, mais à des sentiments de vieille date, à des sympathies consacrées par plusieurs siècles.

De même, lorsqu'en 1792, Montesquieu fut chargé d'envahir la Savoie, il n'entra pas en vainqueur, mais en ami; et M. Anselme Petetin, que nous aimons à citer le premier dans cette question, a dit avec vérité: « — L'entrée de Montesquieu en Savoie ne fut pas une invasion, ce fut une fête. »

De même encore, dans la même année 1792, quand le général D'Anselme fut chargé par la Convention de faire la conquête de Nice, la place, quoique garnie d'une formidable artillerie, se rendit sur une simple sommation; et le corps municipal de Nice se porta au quartier du général D'Anselme, pour le supplier de venir occuper la ville, afin d'y protéger l'ordre.

C'est que le comté de Nice était depuis longtemps français comme la Savoie. Il l'était si profondément, qu'il n'eut aucune peine à devenir un département de la France, et que depuis la dernière séparation, depuis 1815, à chaque ébranlement politique, Nice a éprouvé une fausse joie en croyant qu'elle allait redevenir, à l'aide de traités, ce qu'elle est réellement par le cœur et par toutes ses aspirations.

Ne suffit-il pas, d'ailleurs, de jeter les yeux sur la carte pour comprendre que Nice est un fragment détaché de notre territoire? Ne suffit-il pas de jeter les yeux sur la carte pour comprendre que

le jour où la France aura la frontière des Alpes du côté de la Savoie, il lui faut, de par la logique, les Alpes maritimes? Des traités faits en haine de la France ont pu en décider autrement, mais ils ont fait violence à la géographie, et la diplomatie, en 1815, se mit en opposition flagrante avec la nature. Une politique sage et clairvoyante rétablira l'état véritable des choses. On ne s'obstinera plus à séparer des territoires rattachés par tant de liens. Comme la Savoie, le comté de Nice redeviendra français, et cette grande nation qui s'appelle la France n'aura plus pour frontière un ruisseau qui s'appelle le Var. — PAULIN LIMAYRAC.

Le popolazioni della Savoia e del Nizzardo si commossero in mòdo straordinario per queste manifestazioni della stampa ufficiosa imperiale, e si tennero altamente offese del modo con che si pretendeva di disporre del loro destino, senza essere interrogate, anzi dopo che il governo del Re aveva ripetute volte dichiarato loro di non volersi separare da esso. Il 29 gennaio ebbe luogo in Chambéry un'imponente « dimostrazione, » i cui particolari, riferiti nella *Gazette de Savoie* del giorno appresso, hanno un'importanza speciale:

Une manifestation imposante, et comme jamais peut-être notre cité n'en a pu voir, a eu lieu hier dimanche, dans l'après-midi. Inquiétée par les bruits de séparation et froissée dans son sentiment national par les articles de quelques journaux de Paris, et notamment de la *Patrie*, la grande majorité de la population de notre ville avait résolu de provoquer une réponse catégorique sur les intentions de notre gouvernement au sujet de la Savoie.

Cette idée, rapidement répandue en ville, ayant obtenu l'assentiment général, une réunion préparatoire de plus de cinq cents citoyens eut lieu samedi soir, dans le but de nommer les commissaires organisateurs de la manifestation. Vingt-quatre délégués furent chargés de se présenter devant le gouvernement de la province, porteurs d'une adresse rédigée au nom de la population, et de solliciter la réponse du gouvernement.

Les commissaires élus déployèrent une louable activité afin de rendre générale cette manifestation; et, sur leur invitation, le

Statut et la Savoie annonça comme notre journal que la réunion aurait lieu dimanche à 2 ½ heures du soir, au Champ de Mars.

Une heure avant celle fixée pour ce rendez-vous, une neige épaisse commença à tomber dans la vallée, et le Vernay ne tarda pas à en être recouvert jusqu'à trois centimètres. Une température aussi peu favorable fit croire à un grand nombre de citoyens que la démonstration n'aurait pas lieu et déjà quelques-uns parlaient de la faire renvoyer à un autre jour.

Néanmoins, de chaque quartier débouchaient de nombreux citoyens appartenant à toutes les classes de la population, et bientôt le Champ de Mars en vit près de 3000 bravant l'intempérie de la saison et réunis autour des vingts drapeaux que les organisateurs avaient fait distribuer.

À 3 heures précises, les citoyens porteurs des drapeaux ayant élargi le cercle au milieu duquel se trouvaient déjà réunis les commissaires organisateurs et les délégués, M. l'avocat J. J. Rey, membre du comité, a demandé la parole, et d'une voix haute et ferme a fait connaître à la foule, qui se pressait autour des drapeaux, l'adresse que les commissaires et délégués avaient rédigée et allaient présenter à M. le gouverneur de la province au nom de la population de Chambéry.

Cette lecture en plein Champ de Mars, que de gros et épais flocons de neige continuaient à couvrir, au centre de vingt drapeaux tricolores à la Croix de Savoie, et au milieu d'une population libre et forte, qui applaudissait énergiquement à toutes les expressions rappellant le Roi et la Patrie, avait quelque chose de solennel qui impressionnait vivement les assistants.

Voici le texte de l'Adresse:

« *A M. le gouverneur de la province de Chambéry,*

« L'imposante manifestation qui a lieu en ce moment réunit « des hommes inspirés du plus pur des sentiments, le culte de la « Patrie. Ils viennent faire devant vous une déclaration solennelle.

« Nous déclarons notre volonté de continuer à faire partie in- « tégrante des États de la Maison de Savoie, à laquelle notre « terre a servi de berceau, et dont nos péres ont suivi pendant « huit siècles les glorieuses destinées.

« Nous protestons de notre respect, de notre amour, et de no-

« tre fidélité inaltérable envers le loyal et chevaleresque Victor-
« Emmanuel II.

« Nous sommes résolus à rester libres sous le Statut constitu-
« tionnel que Charles-Albert le Magnanime a donné à la Nation.

« Nous sommes convaincus qu'entre notre Auguste Monarque,
« et nous, tous les liens ne peuvent être que noblement récipro-
« ques, et nous serons heureux d'en obtenir l'assurance. »

Les derniers mots de cette Adresse étaient à peine prononcés, qu'un cri spontané et unanime de *Vive le Roi! Vive la Maison de Savoie!* partit de toutes les poitrines.

Aussitôt après, un signal fut donné par les commissaires pour mettre en marche la colonne. La foule s'entr'ouvrit pour donner passage aux porteurs des bannières et aux commissaires délégués, et les citoyens, se rangeant en bon ordre, quatre par quatre ou six par six, suivant les divers groupes qu'ils formaient, composèrent le plus imposant cortége que notre population ait vu défiler dans ses rues.

Le calme et la dignité avec lesquelles ce cortége s'avançait vers le Château, ont frappé d'admiration les nombreuses personnes accourues sur son passage. Plusieurs ont voulu compter approximativement le nombre des citoyens qui ont pris part à cette démonstration; quelques-uns s'accordent à dire qu'il dépassait le chiffre de 2500 hommes, et d'autres celui de 3000.

Arrivés dans la cour du Château-Royal, littéralement remplie de monde depuis l'escalier intérieur jusqu'aux gradins de la chapelle, les délégués se rendirent auprès de M. le marquis Orso Serra, gouverneur de la province, qui avait été prévenu de la manifestation.

M. le gouverneur a reçu la députation dans le grand salon de l'appartement royal, ayant à ses côtés M. le colonel de la garde nationale, et entouré de M. le vice-gouverneur et de plusieurs autres fonctionnaires. M. le conseiller municipal, Marc Burdin, que la presque unanimité des suffrages par lui obtenus aux dernières élections avait fait nommer président de la Délégation, prit la parole et lut d'une voix animée et convaincue l'Adresse qui précède.

Visiblement ému par cette éclatante manifestation, M. le marquis Orso Serra répondit qu'il était heureux d'entendre des pro-

testations aussi franches et aussi honorables pour la bonne et fidèle population de la capitale de la Savoie, et qu'il s'empresserait de les transmettre à Sa Majesté, si attachée à la première province du Royaume, berceau de sa Dynastie.

M. le gouverneur dépliant ensuite une dépêche par lui reçue de Turin, ajouta:

« *MM. les délégués*,

« Informé de la démarche que la population avait décidé de « faire auprès de moi, j'ai demandé au gouvernement du Roi des « instructions et une réponse catégorique. Je suis heureux de « pouvoir vous la faire connaître maintenant.

« La politique du gouvernement de Sa Majesté est connue, « elle n'a pas varié; *le gouvernement n'a jamais eu la pensée « de céder la Savoie à la France.* Interrogé déjà précédemment « par le parti qui a osé élever dans le pays le drapeau de la « séparation, le gouvernement n'avait pas même jugé devoir lui « répondre. »

Cette réponse fut accueillie par les applaudissements des délégués, qui se retirèrent en remerciant M. le gouverneur de son accueil bienveillant et de son empressement à satisfaire à leurs demandes.

M. Burdin vint aussitôt donner commuuication de cette réponse à la population qui, dans la vaste cour du Château, l'attendait depuis un quart d'heure avec une patience admirable, sous les flocons de neige qui continuaient à tomber en abondance.

À peine M. Burdin eut-il fini de parler que les cris unanimes de *Vive le Roi! Vive notre gouverneur! Vive la Savoie!* furent poussés par toutes les bouches avec une telle énergie qu'ils furent entendus des extrémités mêmes de la ville.

Puis le cortége, ses drapeaux toujours en tête, descendit du Château, et, traversant de nouveau la ville dans un ordre parfait, alla rompre ses rangs sur la place du théâtre.

A Nizza le cose seguirono in modo meno teatrale, ma egualmente solenne. Nella seduta del 30 gennaio la giunta municipale unanime firmò una energica protesta contro la separazione di Nizza dalla Sardegna.

Grande irritazione nelle sfere ufficiali in Francia contro le autorità piemontesi accusate di favorire a Nizza e in Savoia il moto anti-separatista. Il 3 febbraio il telegrafo recava in Torino il sunto di un articolo della *Patrie* (edizione della sera precedente) che diceva così:

Le autorità piemontesi favoriscono dappertutto il movimento anti-separatista, comprimendo i voti quasi unanimi degli abitanti che domandano l'annessione alla Francia.

È da sperarsi che ordini di Torino faranno cessare ciò: imperocchè le popolazioni di Savoia hanno gli stessi diritti che quelle d'Italia di manifestare le proprie opinioni con perfetta sicurtà e completa indipendenza.

La Francia non ha punto eccitato la manifestazione dei sentimenti secolari degli abitanti della Savoia, che vennero emessi di recente con voti talmente unanimi, caldi e formali, che attirarono a sè l'attenzione dell'Europa intiera: voti talmente energici, che vennero manifestati a malgrado di tutti gli ostacoli, di tutte le difficoltà.

Noi abbiamo il diritto di chiedere la cessazione di uno stato di cose così intollerabile. Che la giustizia sia eguale per tutti: e si vedrà che i veri desiderii e le aspirazioni degli abitanti di Savoia e di Nizza sono per la Francia.

Quest'articolo meritossi una severa risposta dall'*Opinione* di Torino. Le considerazioni fatte da questo autorevole periodico possono riguardarsi come l'eco fedele dei sentimenti dell'opinione pubblica, e, sino a un certo segno, anche del conte di Cavour; il quale, sebbene rassegnato alla cessione di Nizza, doveva deplorare che con tanta precipitazione e imprudenza un argomento tanto delicato fosse sottoposto ai commenti e alle critiche dell'universale:

Il telegrafo ci ha trasmesso il sunto di un articolo della *Patrie*, il quale contiene accuse al nostro governo che respingiamo con indegnazione.

Vorremmo sperare che il sunto non fosse preciso, se altri giornali del medesimo colore non parlassero nello stesso metro.

La *Patrie* accusa le autorità piemontesi di comprimere i voti della Savoia e di Nizza. Ma che hanno fatto queste autorità? Quali sono i provvedimenti che vennero adottati? Quali i rigori adoperati contro i separatisti?

Il governo ha sempre mostrata grande fiducia nella Savoia ed in Nizza, fiducia che esse giustificarono ognora colla più esemplare fedeltà nella buona e nell'avversa fortuna.

Esso le ha lasciate senza truppe, ha permessa l'espressione libera delle opinioni de' suoi abitanti, senza commuoversi punto alle isolate voci di qualche separatista.

Per la Savoia, l'annessione alla Francia fu negli anni addietro un'arma del partito clericale e nulla più.

Per Nizza, non se ne è mai parlato.

Non ha guari, ebbero luogo le elezioni comunali, e se a Ciamberì prevalsero i conservatori, non si può dire che abbia trionfato il partito separatista.

A Nizza il partito separatista è stato tremendamente sconfitto.

Pure era un'occasione pei due partiti di provare le loro forze.

È una quistione ardente questa che si è suscitata sopratutto dalla stampa francese e grave nelle presenti contingenze, in cui lo Stato nostro si sta ricostituendo.

Non è il caso di indagare per ora quali intelligenze e quali accordi vi siano stati. Ci basti l'osservare che al presente tratterebbesi di toglierci posizioni importanti, mentre non se ne sono acquistate di equivalenti, mentre la Venezia è in potere dell'Austria.

La *Patrie* chiede che la giustizia sia eguale per tutti.

Ma chi lo impedisce? Il Piemonte ha propugnato un principio, e gli rimane fedele.

Qual è questo principio? Quello della nazionalità.

Ma il sentimento della nazionalità si sviluppa, e sorge prepotente ne' popoli, non lo si impone; lasciamogli libero svolgimento, non provochiamo un'agitazione artificiale in popoli, a cui peserebbe pur sempre di infrangere vincoli stretti da molti secoli, o che non hanno la coscienza nella nazionalità francese.

Se la Savoia dee congiungersi alla Francia, quando abbia il Piemonte bastevoli compensi di posizioni strategiche, sia pure: la Francia ne compierà l'educazione nazionale.

Quanto a Nizza, ci pare ben difficile che la si possa far diven-

tare francese. Essa protesta co' suoi atti: protestano i suoi interessi.

Non confondiamo, come fanno alcuni fogli francesi, due questioni distinte, che sono quella di nazionalità e quella dei confini naturali.

Nel 1853 fu pubblicato un opuscolo a Parigi — *Les limites de la France* — attribuito ad alta ispirazione, e che produsse profonda sensazione in Europa.

Ivi sostenevasi di già l'annessione della Savoia e di Nizza.

Accetta l'Europa la quistione posta nei termini dei confini naturali?

È un problema molto difficile a sciogliere: da' sintomi che si hanno, pare si debba sciogliere negativamente.

Posta in que' termini, la quistione potrebbe risolversi in guerra europea.

Resta il principio di nazionalità, che è il nostro principio.

Cominciamo ad attuarlo in Italia: finchè v'è l'Austria nella Venezia, il principio non ha la completa sua esplicazione.

L'Austria nella Venezia è una minaccia permanente contro il Piemonte.

Qual potenza vorrebbe pretendere dal Piemonte che si indebolisse in questa posizione difficile e quasi precaria, cedendo delle provincie, le quali in fin dei conti non sappiamo quando mai abbiano manifestato i *voti unanimi, caldi e formali* per l'annessione alla Francia, di cui parla la *Patrie*?

Il Piemonte non è solo fedele al principio che difende; ma è alleato ed amico leale e riconoscente alla Francia. Però la quistione della Savoia e di Nizza non è più ristretta fra' due Stati. Essa ha preso sin d'ora le proporzioni d'una quistione europea. Vi furono già comunicazioni confidenziali, note verbali tra Inghilterra, Russia e Prussia, discussioni al Parlamento britannico, polemiche nella stampa europea.

Ella ha quindi valicati i confini del Piemonte e della Francia. Non crediamo abbiasi a temere una coalizione europea, ma tutto concorre a provare che le polemiche irritanti de' fogli francesi sono inopportune, e servono solo ad intertenere un'agitazione in Savoia ed a Nizza, che bisognerebbe calmare, ed una crescente diffidenza in Europa, che converrebbe dissipare interamente.

Noi confidiamo che il governo francese non approverà polemiche e tentativi che susciterebbero impacci al suo alleato, e potreb-

bero ritardare l'attuazione del magnifico programma dell'Imperatore — L'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico.

Il governo imperiale s'avvide dello sbaglio che aveva commesso urtando così malamente di fronte, come aveva fatto, i sentimenti dell'opinione universale in Italia. Cercò di ripararvi col fare stampare nel *Constitutionnel* del 5 febbraio l'articolo seguente:

Il se fait dans la presse, depuis quelques jours, un certain bruit à propos de l'annexion de la Savoie et du comté de Nice à la France.

C'est, sans doute, pour les organes de la publicité, un droit incontestable que d'anticiper sur les événements et d'agiter à l'avance les problèmes que la diplomatie seule a la mission et le pouvoir de résoudre.

Mais on se tromperait beaucoup, si l'on voyait dans cette initiative tout individuelle des journaux, autre chose qu'un pressentiment de l'opinion publique et l'indication d'une certaine logique des faits, conduisant à des déductions, qui semblent en être la conséquence naturelle.

Quant à présent, la combinaison qui annexerait à la France la Savoie et le comté de Nice ne saurait avoir d'autre caractère.

Cette question s'est posée en quelque sorte d'elle-même, sans provocations, en dehors de tout parti-pris et comme si elle était dans la nature des choses.

Il était dès lors inévitable que la presse s'en emparât, et que, frappée tout à la fois de l'entraînement des populations savoisiennes vers la France et de la justice d'une mesure qui, au moment où le Piémont semble devoir s'agrandir singulièrement de l'autre côté des Alpes, rendrait à notre pays la frontière géographique, elle se fît l'organe d'un vœu qui répond si bien au sentiment national.

Mais cette tendance unanime de la presse française est née et reste tout à fait en dehors de l'impulsion officielle.

Ce que veut la Savoie, ce que désire la France, ne semble pas douteux; *ce que voudront et pourront faire les gouvernements reste, à cette heure encore, couvert des voiles de la diplomatie.*

Ceux qui affirment la chose faite, ne sont pas plus instruits que ceux qui affirment qu'elle ne se fera pas. Les ombrages que prennent les uns n'ont pas plus de fondement que les espérances conçues par les autres.

Ce qui ne saurait laisser de doute, c'est la sagesse en même temps que le patriotisme de la politique de l'Empereur; défenseur scrupuleux des conditions essentielles qui assurent, et garantissent l'équilibre européen, il ne voudra certainement les laisser altérer, pas plus à son détriment qu'au préjudice des autres.

C'est avec cette certitude que la presse peut continuer à agiter la question; mais dans l'intérêt même de la solution des graves difficultés diplomatiques qui préoccupent, en ce moment, l'attention du monde, il importe de répéter, encore une fois, que toutes ces discussions n'ont d'autre valeur que celle des raisons et des faits qu'elles mettent en lumière, et qu'aucune inspiration officielle ne s'y trouve mêlée. — A. GRANDGUILLOT.

Quest'articolo che, per dirla di passaggio, fu impotente a sanare il male che i malaugurati articoli della *Patrie* e di altri diarii ufficiosi francesi avevano prodotto (1), metteva in sodo un fatto, in cospetto dell'Europa; vale a dire, che la questione di Nizza e di Savoia era argomento di negoziati diplomatici tra la Francia e il Piemonte. Ed era precisamente così.

Sin dal 18 gennaio l'ambasciatore inglese a Parigi, conversando famigliarmente coll'Imperatore avevagli domandato se in realtà egli ambisse l'acquisto della Savoia; al

(1) Nel vol. VI delle *Memorie* del conte ORAZIO DE VIEL CASTEL (Berna, Halle, 1884) si legge, a pag. 42, sotto la data del 9 febbraio 1860: « L'affaire de l'annexion de la Savoie à la France est une chose décidée, mais le gouvernement sarde demande au gouvernement français d'arrêter la polémique des journaux sur cette question, il craint les embarras des oppositions qui lui feraient la guerre à ce propos, et le gouvernement français prête d'autant plus d'attention au désir du Roi de Sardaigne qu'il craint en agitant cette question de prêter des armes aux Torys contre le ministère Palmerston. Toute la presse gouvernementale est devenue prudente à l'égard de la Savoie moins cependant le journal *La Patrie*... »

che l'Imperatore aveva risposto affermativamente (1). Il 25, quando uscì il primo articolo della *Patrie*, l'ambasciatore informò, in via ufficiale, Lord Russell che la questione dell'annessione della Savoia alla Francia incominciava ad occupare seriamente l'attenzione del pubblico « e non posso dubitare (soggiungeva) che l'annessione sia nelle mire del governo francese, qualora i Ducati, e specialmente la Romagna, si riuniscano alla Sardegna. »

Il 27, dopo pubblicato il secondo articolo della *Patrie*, Lord Cowley volle conoscere con esattezza quale linguaggio egli dovesse tenere col governo francese rispetto all'annessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia. « Toccai oggi questo argomento col sig. Thouvenel. Gli dissi che non ero autorizzato dal mio governo a parlargli di ciò, ma siccome il conte Walewski mi aveva dato, parecchi mesi fa, la solenne assicurazione che se un tempo si era nutrita quella idea, la si era poi abbandonata (2), non poteva astenermi dal chiedere, in mezzo a tutte le voci che correvano, se S. E. potesse darmi in proposito qualche informazione. Il sig. Thouvenel replicò che *poteva assicurarmi che l'Imperatore non gli aveva fatto alcun cenno della Savoia:* ma continuò a discutere quest'argomento con tanto calore che io ne arguisco essere egli pronto a sostenere all'uopo una disputa formale in difesa dell'annessione (3). »

Le istruzioni di Lord Russell (28 gennaio) furono nette e precise; Lord Cowley doveva usare tutti gli sforzi possibili per distogliere l'Imperatore dal recare in atto un disegno che avrebbe ridestato in Europa gelosie e timori che all'Imperatore stesso doveva premere di non suscitare. Copia di queste istruzioni fu mandata (31 gennaio) a sir James

---

(1) V. vol. III, pag. CCCXXV.
(2) Ivi, pag. CCCXXVIII, (nota).
(3) Lord Cowley a Lord J. Russell, Parigi, 27 gennaio 1860.

Hudson in Torino, perchè gli servissero di norma nei colloquii col conte di Cavour.

Fino al momento di che discorriamo, il conte di Cavour non aveva ricevuto dal governo francese alcuna partecipazione ufficiale de' suoi intendimenti rispetto a Nizza e Savoia. Sebbene sin dal 10 gennaio si trovasse in Torino, il barone di Talleyrand non aveva potuto presentare le sue lettere credenziali al re Vittorio Emanuele che il 2 febbraio; cioè non appena il Re fu risanato dalla malattia che lo aveva travagliato per alcune settimane. In questa occasione il barone di Talleyrand consegnò al Re una lettera autografa dell'Imperatore, nella quale la questione dell'annessione dell'Italia centrale alla Sardegna era posta nei termini seguenti:

La Sardaigne, dans le plan général de la paix signée à Villafranca et confirmée à Zurich, devait entrer dans un système fédératif, organisation essentiellement défensive de sa nature. L'état politique de l'Italie était transformé, mais la Péninsule ne devait subir, quant à ses délimitations territoriales, aucune autre modification que celle qui se trouve consacrée par l'article 4 du Traité de Zurich.

Que ce programme s'accomplisse aujourd'hui encore, et mon gouvernement, qui en a sincèrement souhaité la réalisation, n'aura qu'à s'en féliciter.

Mais la question ne se présente plus sous un aspect aussi simple. Le cabinet de Londres, en effet, a regardé les circonstances comme assez impérieuses pour prendre l'initiative d'une proposition qui admet au nombre de ses conséquences probables l'annexion à la Sardaigne de plusieurs États de l'Italie centrale. Mon gouvernement, quelles que soient ses sympathies pour la nationalité italienne, ne saurait fermer les yeux sur les intérêts dont le soin lui est confié. Il lui faut donc prévoir deux hypothèses que peut entraîner le recours au vœu des populations.

Si ce vœu se manifestait en faveur de la création d'un Royaume de l'Italie centrale, une telle combinaison, dans sa portée générale et non obstant quelques nuances, rentrerait dans le cadre

du Traité de Zurich, et, à ne considérer que les intérêts traditionnels de la politique française, il n'existerait pas de raison grave pour distraire la Savoie et le comté de Nice des possessions de Votre Majesté.

Le vœu des populations doit-il, au contraire, amener au profit de la Maison de Savoie, la formation d'un Royaume, qui compterait plus de dix millions d'âmes et qui acquerrait dans le midi de l'Europe, sur l'une de nos frontières, une importance considérable, la plus simple prudence commande alors à la France de concilier son adhésion à un pareil changement avec les exigences de sa sécurité..... .

D'ailleurs, mon gouvernement ne songerait en aucun cas à procéder à l'annexion de la Savoie et du comté de Nice sans tenir compte des dispositions des populations.

Giusto il giorno dopo che il conte di Cavour aveva avuto comunicazione dal re Vittorio Emanuele della lettera imperiale, e aveva conferito col barone di Talleyrand sul medesimo argomento, il ministro inglese venne al ministero degli esteri a conferire con lui. La conversazione è così riferita in un dispaccio di sir James Hudson a Lord John Russell:

Torino, 3 febbraio 1860.

Milord,

Attenendomi al dispaccio di Vostra Signoria del 31 gennaio u. s., concernente le voci corse di cessione della Savoia alla Francia, ho l'onore di riferirle che ho còlto oggi il destro di chiedere al conte di Cavour se egli sapeva rendersi ragione delle voci che correvano intorno a tale argomento.

Sua Eccellenza rispose che non sapeva rendersi ragione nè di ciò, nè del repentino mutamento avvenuto nelle opinioni di parecchi individui, savoiardi, che prima della guerra insistevano per quella cessione, ed ora vi sono contrarii.

Soggiunse che il governo sardo non ha il menomo intendimento di *cedere, scambiare o vendere* la Savoia. Se le popolazioni della Savoia allegano torti che esse desiderino vedere riparati, se hanno proposte da fare le quali possano migliorare la loro condizione, se

hanno da muovere delle rimostranze, esse sanno benissimo che possono usare del rimedio costituzionale di rivolgersi alla Corona per mezzo del Parlamento; una petizione di questa natura, una volta che fosse presentata, sarebbe discussa parlamentarmente e apertamente, e, se conforme a giustizia, approvata dal Parlamento e sancita dalla Corona.

In questo momento, disse il Conte, la Savoia non ha di presidio che un solo battaglione di bersaglieri; e posso assicurarvi, soggiunse, che il governo sardo non ha intenzione di costringere colla forza i sudditi del Re a impedire o suscitare una pubblica dimostrazione; *la questione della Savoia è in balìa del buon senso e dei buoni sentimenti delle popolazioni savoiarde.*

Sono, ecc.

J. HUDSON.

Eziandio un diplomatico, che fosse stato meno esperto o meno acuto di sir J. Hudson, avrebbe arguito dall'insieme del discorso, e in particolar modo, dalle ultime parole del conte di Cavour, che il governo sardo, se non intendeva *cedere, scambiare* o *vendere* le popolazioni della Savoia, non avrebbe frapposto ostacoli alla loro riunione alla Francia, qualora le medesime ne avessero manifestata la volontà in forma legale. E infatti non diversamente la intese quell'insigne diplomatico (1). Del resto il giorno appresso (14 febbraio) il ministro imperiale degli affari esteri dichiarò ufficialmente a Lord Cowley che la Francia avrebbe interrogato i suffragi delle popolazioni di Nizza e Savoia

(1) *Count Cavour* (The Quarterly Review. N. 295. July, 1879, pag. 134): « Bisogna procedere assai guardinghi nell'accusare di doppiezza o di dissimulazione gli uomini di Stato perchè coprono di un velo la loro politica quando questa si trova ancora in uno stato di aspettazione o di transizione. Rammentiamo che il *Times* avendo annunziato che il governo inglese disegnava di abrogare le leggi sui cereali nel 1846, una smentita ufficiale fu pubblicata nello *Standard*, organo governativo. Essa venne direttamente dal primo ministro, sir Robert Peel, e fu copiata da una minuta scritta di sua mano. Egli giustificossi di quell'atto col dire che il gabinetto non aveva ancora preso una risoluzione definitiva. »

una volta che le popolazioni dell'Italia centrale avessero votato in favore della loro annessione al regno di Sardegna.

Sebbene non inaspettata, questa dichiarazione del governo francese indispettì vivamente il governo inglese. Il quale, per verità, non poteva dolersi, nè si dolse che colla riunione di Nizza e Savoia alla Francia venissero offesi gli interessi britannici, ma sentiva pur sempre vivissima l'offesa recata al suo amor proprio pel modo onde l'Imperatore aveva proceduto in questo argomento (1). Non potendo sfogarsi colla Francia, senza andare incontro a conseguenze che voleva assolutamente cansare, Lord John Russell sfogossi colla Sardegna. Ecco il dispaccio ch'egli mandò a sir James Hudson:

Foreign-Office, 6 febbraio 1860.

Signore,

Avendo occasione di discorrere col conte di Cavour intorno alle voci di annessione della Savoia, voi non gli nasconderete che, secondo il parere del governo di S. M., il Re di Sardegna macchierebbe lo stemma della Casa di Savoia se cedesse alla Francia la culla della antica e illustre sua Casa.

Voi gli rappresenterete del pari che se la posizione militare della Sardegna è debole di fronte alle fortezze possedute dall'Austria sul Mincio e sull'Adige, essa non rimedia punto a questa debolezza col permettere che su di un' altra frontiera una potenza così ragguardevole come la Francia diventi signora dei valichi delle Alpi, e possa facilmente penetrare in Italia ogni qualvolta sorga un conflitto tra i governi di Francia e di Sardegna.

Sono, ecc.

J. Russell.

Se il conte di Cavour non fosse stato profondamente penetrato della importanza estrema che l'Imperatore metteva

---

(1) Ricordiamo le parole della regina Vittoria: « Noi siamo stati burlati nel modo più solenne (*We have been made regular dupes*). » Vol. III, pag. 326.

nel volere la riunione di Nizza e Savoia alla Francia, e della necessità ineluttabile pel Piemonte di acconsentirvi (1) nell'interesse della causa italiana, avrebbe senza fallo approfittato della irritazione dell'Inghilterra per accordarsi con lei, e coll'appoggio di essa tentare, almeno, di impedire quella riunione. E invero, più di chicchessia egli doveva essere spinto a un passo siffatto dacchè non ignorava a quale immensa impopolarità si esponeva, sovratutto per il sacrificio di Nizza. Nè altri potrebbe affermare che gli facesse difetto il coraggio di affrontare il corruccio e l'inimicizia dell'Imperatore. Senza dire del suo energico atteggiamento nel 1859, vedremo fra breve che in quel mese stesso di febbraio, l'Imperatore mostrandosi risoluto a non permettere l'annessione della Toscana, il conte di Cavour, non ostante credesse che anche l'Inghilterra fosse in ciò d'accordo colla Francia, dichiarò che avrebbe compiuta l'annessione eziandio contro tutta l'Europa, e fece gli apparecchi militari più acconci per mantenere la parola. Noi dobbiamo perciò concludere che, se il primo ministro del Re di Sardegna non fece verun tentativo per evitare il sacrificio di Nizza e Savoia, fu perchè lo giudicava inevitabile e profittevole all'Italia, e perchè sapeva, al postutto, che l'Inghilterra stessa sarebbesi limitata a proteste platoniche. È lecito disputare se la libertà e indipendenza italiana sarebbesi conquistata più facilmente e dignitosamente colle armi proprie; ma una volta che il conte di Cavour, non avendo fede in tale possibilità, aveva nel 1858

---

(1) ALBERT BLANC, *Il conte di Cavour, ecc.*, pag. 553: « Importa notare anzitutto che (la cessione di Nizza e Savoia) si presentava alla mente del conte di Cavour come una necessità fatale, e perciò non discutibile. Infatti gli Austriaci potevano da un momento all' altro rivendicare con le armi alla mano i patti di Zurigo; e sebbene anche l' Inghilterra fosse in massima avversa a qualsiasi intervento austriaco in Italia, non v'era però che la sola Francia che veramente ed efficacemente potesse, finchè durava l'arduo e penoso lavoro della costituzione del nuovo Regno, tutelarlo da ogni violenza, cuoprendolo col principio del non intervento ».

accettato l'aiuto materiale e morale della Francia aderendo al sacrifizio di Nizza e Savoia, avrebbe posto a repentaglio quella libertà e indipendenza se, operando poco lealmente, avesse tentato di sottrarsi all'adempimento dei patti, dichiarando di voler *fare da sè*.

Non credendo, pertanto, per gli anzidetti motivi, di doversi opporre ai desiderii dell'Imperatore, il conte di Cavour rivolse i suoi sforzi a dare un migliore avviamento alle trattative, affinchè la soluzione fosse ugualmente onorevole e dignitosa, per la Sardegna e per la Francia, e, insieme, non mettesse in soverchio imbarazzo il gabinetto inglese, caldo fautore degli interessi italiani, che ogni giorno doveva nel Parlamento tener testa agli attacchi dell'Opposizione, ora a proposito della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, ora a proposito del Trattato di commercio. Il Desambrois, avendo chiesto di essere esonerato dalla carica di ministro del Re a Parigi, fu temporaneamente surrogato dal Nigra, il quale partì a quella volta l'8 febbraio. Il conte di Cavour indusse eziandio il conte Arese ad accettare una missione straordinaria a Parigi, coll'incarico di rappresentare all'Imperatore che le difficoltà, onde la questione di Savoia e di Nizza era irta, sarebbersi sormontate ben più facilmente quando l'annessione dell'Italia centrale fosse compiuta. « En évitant même les apparences d'un échange de territoires, d'un contrat conclu d'avance et dont l'Europe pourrait s'alarmer non sans raison, le gouvernement de l'Empereur conservera à sa politique le caractère de désintéressement et de générosité qui lui a justement mérité l'admiration universelle (Lett. DCCLXVII, 9 febbraio 1860). »

Nei colloquii che l'Arese e il Nigra, appena giunti in Parigi, ebbero coll'Imperatore, parve loro di essere riusciti a dissipare dalla sua mente non pochi malintesi e a mettersi secolui d'accordo su tutti i punti, salvo per ciò che risguar-

dava le sorti della Toscana. A questo proposito l'Imperatore dichiarò nettamente che, se riconosceva la difficoltà di vedere attuato il programma esposto nella lettera diretta, il 20 ottobre 1859, al re Vittorio Emanuele (1), non poteva però acconsentire alla riunione di quella provincia al Piemonte; a suo avviso, era meglio fare della Toscana uno Stato separato, sotto lo scettro di un Principe della Casa di Savoia. Indarno gli inviati sardi cercarono di persuadere l'Imperatore che una simile soluzione, forse possibile sei mesi prima, quando lo spettro della ristorazione appariva come una minaccia agli occhi dei Toscani, sarebbe stata respinta risolutamente al pari della ristorazione stessa: egli rimase fermo nel suo pensiero.

Non diremo lo stupore provato dal Nigra e dall'Arese nel vedere rimessa in forse l'annessione della Toscana al Piemonte, dopo che sir James Hudson, il 31 gennaio, aveva in via ufficiale informato il conte di Cavour, che il governo imperiale aveva accolto favorevolmente le proposte inglesi concernenti le annessioni dell'Italia centrale. Il vero si è che il governo francese aveva accettato in massima quelle proposte, facendo però alcune riserve, fra le quali questa: che esso intendeva, previamente, dichiarare alla Corte di Vienna le ragioni per cui non riconosceva possibile l'adempimento delle stipulazioni di Villafranca; e dare, ad un tempo, spiegazioni del suo operato alle Corti di Berlino e di Pietroburgo. Soltanto dopo compiuti questi uffizi il governo imperiale intendeva prendere gli opportuni concerti col governo inglese rispetto alle proposte da farsi al governo sardo (2).

Infatti, quando il sig. Thouvenel ricevette le risposte che aspettava da Vienna, Berlino e Pietroburgo, le quali davangli argomento a ritenere che quelle potenze non avreb-

(1) V. vol. III, pag. CCLI.
(2) Lord Cowley a Lord J. Russell, Parigi, 29 gennaio 1860.

bero impedito le annessioni, concretò le proposte che sono indicate nel seguente dispaccio di Lord Cowley a Lord Russell, in data del 17 febbraio:

Ho avuto or ora con Thouvenel un lungo colloquio che mi studierò di riassumere. Thouvenel cominciò col dirmi che egli desiderava comunicare *confidenzialmente* al governo di S. M. la soluzione che l'Imperatore, dopo maturi riflessi, desidera sia data alla questione italiana. Il fine propostosi da S. M. sarebbe quello di stabilire un tale assetto di cose che possa essere riconosciuto dall'Europa.

Secondo Thouvenel, la soluzione che risponde a tale concetto è la seguente:

1° Annessione dei Ducati di Parma e di Modena alla Sardegna.

2° Annessione delle tre Legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna, mediante un Vicariato esercitato dal Re di Sardegna.

3° Insediamento di un Principe di Savoia sul trono di Toscana.

Thouvenel proseguì svolgendo diffusamente le ragioni, che lo consigliarono a proporre questa soluzione. Quindi mi chiese di dirgli *confidenzialmente* se io credeva che il governo di S. M. sarebbe rimasto soddisfatto della soluzione in discorso, e se non avrebbe difficoltà di entrare in comunicazione col gabinetto sardo per ottenerne l'assenso.

Io risposi a Thouvenel che egli doveva aver rilevato dalle cocomunicazioni da me fattegli, come il governo di S. M. avesse adottato la politica di non ingerirsi per nulla nelle cose d'Italia e di lasciare che le popolazioni italiane si ordinassero come meglio loro piacesse. La soluzione da lui ideata, se io l'aveva bene afferrata, contraddiceva a questa politica, epperciò io non poteva lasciargli credere che il governo di S. M. l'avrebbe seguita.

Thouvenel mostrossi fortemente stupito (*evinced considerable disappointment*) di questa mia risposta. Osservò che tutta la sua politica mirava ad agire in pieno accordo col governo di S. M., e che egli aveva creduto di non poterne dare una prova maggiore di quella che comunicandomi confidenzialmente le sue proposte di soluzione delle cose italiane.

A questo riguardo devo aggiungere che Thouvenel mise avanti la questione della Savoia. Io feci osservare che veramente era da

aspettarsi che la proposta di fare della Toscana uno Stato indipendente avrebbe fatto cadere le pretese della Francia a quel riguardo: ma questo, mi duole dirlo, non è il caso.

Il conte Arese aveva saputo nello stesso giorno 17 dal Thouvenel come egli intendesse proporre al governo sardo le proposte contenute nel dispaccio surriferito. « Se il Piemonte le respingerà (aveva soggiunto il ministro imperiale), lo si lascierà *courir des meilleures chances à ses risques et périls;* ma la Francia ritirerà in un termine assai breve le sue truppe dal Piemonte e dalla Lombardia. » Per dare maggiore vigoria alle sue parole il Thouvenel avvertì l'Arese che le proposte in discorso erano state formulate d'accordo coll'Inghilterra (1).

Il conte di Cavour trovavasi in Milano, al seguito del Re, quando ebbe da Parigi questa notizia per telegrafo. È nota la risposta che egli diede immediatamente. « Piuttosto di costringere la Toscana a rinunciare all'annessione, noi non esiteremmo a *courir des meilleures chances.* » All'Azeglio a Londra: « *Plutôt que d'abandonner la Toscane, nous sommes résolus à nous débattre seuls contre l'Autriche.* » E dopo le parole i fatti. « È assolutamente indispensabile di non perdere un minuto di tempo, non perdonare a spese nè a fatiche per spingere gli armamenti nel più grande segreto e *prepararsi a tutte le eventualità* (Lett. DCCLXX al ministro della guerra, generale Fanti). »

In altra Lettera all'Arese, del 19 febbraio: « Il Re ed io siamo pronti a fare tutto quanto sta in noi per non attraversare le viste dell'Imperatore; salvo il porci in contraddizione col principio sul quale riposa il nuovo trono italiano, il voto popolare; *quand'anche per ciò dovessimo*

---

(1) Ciò non era esatto; ma il Thouvenel era tanto persuaso che le proposte sarebbero state favorevolmente accolte dal governo inglese che diè la cosa addirittura come fatta. Di qui lo stupore che egli provò quando sentì da Lord Cowley che erano inaccettabili.

rimanere soli in fronte all'Austria. Vi ripeto quindi quanto vi mandai col telegrafo di ieri. Anzichè concorrere ad imporre ai Toscani una soluzione non accetta da loro, siamo rassegnati a vedere partire i Francesi od a *courir des meilleures chances* (Lett. DCCLXXI). »

Il 20 febbraio al barone Ricasoli, per telegrafo: « Moment prendre décisions énergiques approche, pas encore arrivé: comptez sur mon dévouement et au besoin même sur l'audace (DCCLXXII). »

Lord Cowley aveva rettamente interpretato i sensi del suo governo nel discorso che aveva tenuto il 17 al Thouvenel. « Noi siamo molto sensibili (rispose Lord Russell il 20 febbraio) al pensiero che ebbe il sig. Thouvenel di farci queste intime e amichevoli comunicazioni. Non possiamo opporci al divisamento del governo imperiale di proporre al governo sardo il suo progetto, o di darne comunicazione alle grandi potenze; ma troppe ragioni ci distolgono dal darvi il nostro appoggio. »

Il 21 Lord Cowley partecipò a Thouvenel questa risposta.

(Estratto del dispaccio di L. Cowley a Lord Russell). — Ho ragguagliato oggi il sig. Thouvenel della risposta fattami da V. S. in data di ieri. Thouvenel espresse i suoi ringraziamenti per i termini amichevoli in cui gli è stata partecipata la decisione del governo di S. M. Egli disse che V. S. col non opporsi che la proposta imperiale sia spedita al Re di Sardegna e comunicata alle altre grandi potenze, ha fatto tutto quanto poteva aspettarsi da lui. Thouvenel riconosce pienamente le difficoltà che impediscono al governo di S. M. di dare qualsiasi appoggio al suo progetto.

Il ministro imperiale proseguì a dire che entrerà in comunicazione col governo sardo su questo argomento, e che osa sperare (*he ventured to hope*) che, il governo di S. M., pur non secondando le mire del governo francese, non farà verun passo per renderle inattuabili col consigliare al Piemonte di annettersi la Toscana. Egli ha del resto modificato alquanto il suo modo di vedere sul metodo da seguirsi in Italia. Venne informato da tutti gli Stati

dell' Italia centrale che esisteva una ripugnanza generale ad addivenire ad una seconda elezione e ad un secondo voto per decidere dei destini di quei paesi. Inoltre, in Toscana, il barone Ricasoli mostrossi a ciò tanto avverso, che ci volle tutta l'influenza del conte di Cavour per indurlo a rassegnarvisi (1). Parrebbe che quegli Stati temano che un secondo voto impugni l'autorità del primo. Per altra parte, le Corti del Nord hanno mostrato una maggiore avversione a questo secondo appello al popolo che a qualsiasi altro modo di elezione.

In tale stato di cose, non sarebbe meglio, chiese Thouvenel, prendere i fatti come sono, e regolarci in base dei voti già dati, anzichè prolungare lo stato presente d'incertezza col procedere a nuove elezioni? Egli proporrebbe perciò che si consigliasse al governo di Sardegna di accettare l'annessione del Ducato di Parma e di Modena, di prendere possesso delle Legazioni come un feudo ricevuto dal Papa, finchè il governo sardo non si sia in qualche guisa accomodato colla Corte di Roma, ma di rifiutare l'annessione della Toscana, facendo intendere nel tempo stesso ai Toscani che possono scegliersi per Sovrano un Principe della Casa di Savoia.

Io davvero non so intendere che scopo si proponga il signor Thouvenel con questa nuova combinazione. Sembra che egli creda che essa tornerà meno sgradita all'Austria e a Napoli, e che arresterà il progresso della Rivoluzione, la quale, altrimenti, *si dif-*

---

(1) All'invito di procedere ad una nuova votazione in Toscana, il barone Ricasoli aveva risposto con un categorico rifiuto, allegando il motivo che già da parecchi mesi, e per bocca de' suoi legittimi rappresentanti e per mezzo de' suoi municipii, e per le continue e quotidiane manifestazioni di adesione al governo del Dittatore e per mezzo della stampa, essa aveva significato a chiare note il suo proposito deliberato di volere congiungersi alla rimanente famiglia italiana, sotto il governo costituzionale della Monarchia Ereditaria di Casa Savoia. Convocare i comizi per rivolgere loro una interrogazione, alla quale già era stato ampiamente e categoricamente risposto, non solo pareva superfluo al Ricasoli, ma eziandio indecoroso ed immorale, poichè equivaleva a dubitare della spontaneità e della lealtà delle passate manifestazioni e della loro sincerità.

Il conte di Cavour riuscì, non senza fatica, a persuadere il Ricasoli della necessità di far tacere i suoi scrupoli, per quanto delicati e giusti, e di non pensare se non all'immenso bene che dal suo cambiamento d'avviso sarebbe derivato alla patria.

fonderebbe nel Nord e nel Sud, se il Re di Sardegna diventasse solo sovrano dell'Italia settentrionale e centrale.....»

Com'è riferito nel dispaccio sovra riportato, il Thouvenel « osava sperare » che sarebbe riuscito a ottenere dal conte di Cavour la rinunzia alla Toscana, se il governo inglese si fosse astenuto dal consigliarlo a resistere alle mire della Francia. Il ministro imperiale non si tenne pago di ciò. Ricorse all'intimidazione. Nella notte che seguì il colloquio con Lord Cowley spedì un telegramma urgente al barone di Talleyrand, che trovavasi anch'egli in Milano, e lo invitò notificare senza indugio al conte di Cavour che il governo francese aveva deliberato di richiamare le sue truppe stanziate in Lombardia e intendeva che fossero ripigliate le trattative per la cessione di Nizza e Savoia Quest'episodio è così narrato dal sig. d'Ideville nel suo *Journal d'un diplomate en Italie:*

Ce fut durant notre séjour à Milan que, rentrant vers deux heures du matin, d'un bal offert au Roi par les notables et le commerce (1), que M. de Talleyrand reçut de Paris un télégramme urgent, avec ordre de le communiquer sur-le-champ au comte de Cavour. Cette dépêche chiffrée annonçait les ordres de départ donnés à nos troupes d'occupation, en même temps qu'elle invitait le ministre de France à reprendre, dans le plus bref délai, les négociations au sujet de Nice et de la Savoie. Malgré l'heure avancée, M. de Talleyrand, pensant que le comte de Cavour avait à peine eu le temps de rentrer, remonta en voiture et se fit conduire au Palais-Royal, où logeait le président du Conseil. Le Roi, en effet, descendait de voiture avec son ministre, lorsque nous arrivâmes dans la cour. M. de Cavour, apprenant que le ministre de France, qu'il venait de quitter une demi-heure auparavant, désirait le voir, le reçut à l'instant.

M. de Talleyrand demanda au Comte la permission de me laisser assister à l'entretien, et, sans plus tarder, lui communiqua la dé-

---

(1) Ballo dato dalla Società del Casino il 21 febbraio.

pêche des affaires étrangères. M. de Cavour parut un peu surpris de l'ordre d'évacuation prématuré, selon lui, et qui, dit-il, « en étant utile à l'Italie, doit causer à Vienne une réelle satisfaction. »

« Si les Anglais, ajouta-t-il en riant, avaient occupé Gênes, dans les mêmes conditions que vous occupez Milan et la Lombardie, croyez-vous qu'ils se fussent hâtés, comme vous, d'abandonner l'Italie? Enfin, c'était prévu, tout est pour le mieux, et nous accepterons cette décision de l'Empereur avec plus de plaisir que la seconde partie de votre dépêche. Il tient donc beaucoup à la Savoie et à cette malheureuse ville de Nice! »

M. de Talleyrand se hâta de lui répondre que la France et l'Empereur considéraient la chose comme faite et qu'il ne pensait pas, pour sa part, avoir avec le cabinet sarde, à ce sujet, d'autre discussion que sur le mode le plus avantageux aux deux gouvernements de terminer la négociation.

Se il governo francese pensò d'intimorire il conte di Cavour facendogli queste intimazioni, prese grande errore. Il conte di Cavour era disposto a *courir des meilleures chances* quando credeva che l'Inghilterra fosse d'accordo colla Francia per impedire l'annessione della Toscana alla Sardegna. Tanto meno sbigottissi come seppe che l'Inghilterra era su ciò in pieno disaccordo colla Francia (1). E, in effetto, mentre da una parte, per mezzo dell'Arese e del Nigra, sforzavasi di rendere capace l'Imperatore dello sbaglio che commetteva contrastando ai desiderii dell'Italia, e del danno che recava a sè medesimo lasciando prendere il sopravvento all'influenza della diplomazia inglese, continuò seriamente gli armamenti. Veggansi la Lettera 23 febbraio (DCCLXXIV) a Manfredo Fanti, e le istruzioni mandate il 24 (2) a La Farina per il linguaggio che la stampa doveva tenere: « Spingere all'armamento, osservando che *il volere*

---

(1) Lord Russell erasi affrettato a darne la notizia a sir J. Hudson. Dispaccio 20 febbraio, nº 4. *Blue Book*, Part III.

(2) La Lettera DCCLV (vol. III, pag. 191) è stata erroneamente inscritta sotto la data del gennaio. Fu scritta il 24 febbraio.

far assegnamento solo sulla diplomazia è cosa assurda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose, che riposa sulla distruzione di troni così detti legittimi, se non come fatti compiuti. Il tono non dev'essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già ch'io abbia bisogno di pressione per andare avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono *premuto.* »

Un' altra questione stava a cuore del Conte vedere risolta, quella della convocazione dei collegi elettorali, la quale, nella sua mente, era collegata col modo che sarebbesi adottato per la nuova dichiarazione dei voti dell'Italia centrale (Lett. DCCLXVIII, 10 febbraio). Secondo lui, il solo mezzo di risolvere la questione sarebbe consistito nel procedere alle elezioni nell'Italia centrale conforme alle disposizioni della legge elettorale, che era stata colà promulgata dal Farini e dal Ricasoli. Prevalendo questo sistema, i deputati della Toscana e dell'Emilia, dopo essersi riuniti rispettivamente a Firenze e Modena per rinnovare in modo solenne il voto dell'annessione, sarebbero venuti a sedere in Torino nella Camera dei Deputati sarda che, a sua volta, avrebbe dato a quel voto la sua sanzione legale e definitiva (Lett. DCCLXVII, 9 febbraio). Non avendo speranza che questo sistema ottenesse l'adesione dell'Imperatore, mostrossi inclinato a ricorrere al suffragio universale; e intanto, non ostante che le liste elettorali, ordinate col decreto 21 gennaio, non potessero essere pronte che nei primi giorni di aprile, reputò urgente la convocazione dei collegi elettorali. Al quale proposito, nella Lettera del 24 febbraio, sovracitata, diede al La Farina per istruzione di « chiedere risolutamente, anche *risentitamente* una soluzione (1); lamentare il ritardo che soffre la convocazione del Parlamento, ripetere che a qualunque

(1) Circa le annessioni.

costo, anche correndo il pericolo di commettere qualche irregolarità, bisognava convocare i collegi senza ulteriori indugi ».

Il giorno seguente (25 febbraio) scrisse al Marliani a Londra:

... Je compte me concerter avec Farini sur le moyen de sortir des tergiversations que vous déplorez avec beaucoup de raison, mais qui ne doivent nullement nous décourager. Je ne crois pas me tromper en vous disant que des *meilleurs symptômes commencent à paraître à l'horizon*. En effet, je reçois à l'instant la nouvelle que la motion Ducane (1) a été repoussée par une majorité de 117 voix, ce qui doit nous rassurer complètement sur l'existence du cabinet anglais. Il est vrai qu'à Paris on n'est pas encore tout-à-fait *pour* nous, mais on n'est pas non plus décidément *contre* nous, et je ne désespère pas que l'impossibilité de toute autre solution que celle que nous désirons, finisse par nous faire obtenir un consentement tacite si non explicite, à l'annexion.

Il 27 febbraio il conte di Cavour fu di ritorno in Torino (2). Il 28 il barone di Talleyrand venne a dargli lettura e consegnargli copia di un dispaccio di Thouvenel del 24 contenente le nuove proposte, che il 17 egli aveva comunicato in via confidenziale a Lord Cowley, e delle quali il conte Arese aveva già in precedenza dato rag-

(1) In occasione della discussione sul Trattato di commercio colla Francia, il sig. Ducane, membro della Camera dei Comuni, aveva proposto il 17 febbraio una *mozione* di sfiducia contro la politica finanziaria del gabinetto.

(2) Durante la dimora in Milano, Cavour era stato a far visita al Manzoni, ch'egli aveva conosciuto nell'ottobre del 1850 a Stresa, in casa del Rosmini (vol. I, pag. ccxxx). Di quella visita il Manzoni stesso parlò in quei giorni alla signora Luisa Colet, come si legge nel 1° vol. dell'*Italie des Italiens*: « M. de Cavour m'a fait visite (ajouta Manzoni) et j'ai été de plus en plus frappé de sa haute sagesse en politique et de sa fermeté inébranlable. » C'est dans cette entrevue que Manzoni avait dit au grand ministre ce mot charmant : « *Vous avez toutes les qualités qui font l'homme d'État : vous avez ordinairement la prudence, mais au besoin l'imprudence.* »

guaglio ufficioso al conte di Cavour. La sola modificazione consisteva in ciò che nelle comunicazioni confidenziali sosovracitate la terza proposta non accennava più all'insediamento di un Principe di Savoia sul trono di Toscana. Diceva semplicemente: « Rétablissement du grand-duché de Toscane dans son autonomie politique et territoriale ».

Le considerazioni esposte dal Thouvenel per far risaltare il danno, che sarebbe avvenuto al Piemonte per l'annessione della Toscana, mostrano che Lord Cowley aveva colpito giusto nell'avvertire che quell'annessione era particolarmente osteggiata dalla Francia per il timore che fosse presto seguita da altre annessioni. Ecco le parole del Thouvenel a questo riguardo:

Cette aspiration, il ne faut pas s'y tromper, quelles que soient aujourd'hui, je n'en doute pas, les intentions correctes du gouvernement sarde, révèle, de la part de ceux qu'elle entraîne, *une arrière-pensée de guerre* contre l'Autriche pour la conquête de la Vénétie, et arrière-pensée, sinon de révolution, tout au moins de *menace pour la tranquillité des États du Saint-Siége et du Royaume des Deux-Siciles.* L'opinion ne s'y tromperait, ni en Italie, ni ailleurs, et les questions qu'il s'agit d'apaiser ne feraient que se rouvrir avec une violence nouvelle....

Ecco ora in quali termini il ministro degli esteri francese ripetova la minaccia verbalmente fatta al conte Arese il 17:

... Ai-je besoin, maintenant, Monsieur le Baron, de bien longs détails pour expliquer quelle serait notre attitude, si le cabinet de Turin, libre dans son option, préférait *courir tous les hasards* que j'ai signalés, en le conjurant de les éviter? L'hypothèse, dans laquelle *le gouvernement de S. M. Sarde n'aurait qu'à compter sur ses seules forces,* se développe en quelque sorte d'elle-même, et il me serait pénible de m'y appesantir. Je me borne donc à vous dire, par ordre de l'Empereur, que *nous ne consentirions à aucun prix à assumer la responsabilité d'une pareille situation.* Quelles que soient ses sympathies pour l'Italie, et notamment pour

la Sardaigne qui a mêlé son sang au nôtre, S. M. n'hésiterait pas à témoigner de sa ferme et irrévocable résolution de prendre les intérêts de la France pour guide unique de sa conduite.

Il dispaccio terminava col porre la questione di Nizza e della Savoia:

Je ne terminerai pas cette dépêche, M. le Baron, sans vous dire quelques mots de la Savoie et du comté de Nice. *Le gouvernement de l'Empereur a regretté la discussion prématurée et inopportune dont cette question a été l'objet de la part des journaux; mais il ne saurait ne pas la prendre pour l'expression d'une opinion qui se fortifie chaque jour et avec laquelle il lui faut compter.* Des traditions historiques qu'il est inutile de rappeler, ont accrédité l'idée que la formation d'un État plus puissant au pied des Alpes serait défavorable à nos intérêts, et, bien que dans la combinaison développée dans cette dépêche, l'annexion de tous les États de l'Italie centrale à la Sardaigne ne fût pas complète, il est certain qu'au point de vue des relations extérieures elle équivaudrait en réalité à un résultat analogue. Les mêmes prévisions, si éloignées qu'elles soient assurément, réclament les mêmes garanties, et la possession de la Savoie et du comté de Nice, sauf les intérêts de la Suisse que nous désirons toujours prendre en considération, se présente aussi à nous, dans cette hypothèse, comme une nécessité géographique pour la sûreté de nos frontières. Vous devez donc appeler sur ce point l'attention de M. le comte de Cavour, mais vous lui déclarerez en même tems que nous ne voulons pas contraindre la volonté des populations, et que le gouvernement de l'Empereur, en outre, ne manquerait pas, lorsque le moment lui paraîtrait venu, de consulter préalablement les grandes puissances de l'Europe, afin de prévenir une fausse interprétation des raisons qui dirigeraient sa conduite.

La comunicazione di questo dispaccio, nella mente del Thouvenel, avrebbe dovuto essere stata fatta contemporaneamente al conte di Cavour e a Lord Russell. Invece fu fatta a quest'ultimo un giorno prima, cioè il 27; di modo che il Conte, prima di ricevere il barone di Talleyrand,

già sapeva, per mezzo di sir James Hudson, che il primo Segretario di Stato della Regina d'Inghilterra aveva giudicato le proposte francesi come « *sovversive* dell'indipendenza d'Italia (1) (Lett. DCCLXXVIII, 28 febbraio). »

Il conte di Cavour rispose con un dispaccio, indirizzato il 29 febbraio al cav. Nigra, a quella parte del dispaccio di Thouvenel del 24 concernente le annessioni dell'Italia centrale, riserbandosi di trattare in un prossimo dispaccio la questione di Nizza e Savoia (2).

Sollecito di troncare una buona volta tutte le discussioni risguardanti il primo dei punti menzionati, il Conte audacemente portò la questione sul terreno pratico; avvertendo, cioè, il governo francese che in quel giorno medesimo avrebbe comunicato le nuove proposte ai governatori dell'Emilia e della Toscana, senza lasciare ignorare ad essi un solo dei motivi, che avevano tratto il governo dell'Imperatore, dopo le più mature riflessioni, a considerarle come la soluzione più acconcia ad assicurare la conservazione della pace conciliando gli interessi dell'Italia colle esigenze dell'Europa.

Il n'est guère probable (osservava il conte di Cavour) que ces gouvernements, issus du suffrage populaire, prennent sur eux la responsabilité d'une résolution aussi grave et qui décide du sort de ses populations. Ils se croient naturellement en devoir, ainsi qu'ils ont été engagés à le faire par la quatrième proposition an-

---

(1) Lord John Russell a Lord Cowley. « *Foreign-Office* 27 febbraio: Non credo sia d'uopo discutere il progetto presentato al governo sardo nel dispaccio di Thouvenel al barone Talleyrand. Quel progetto mi pare che sia del tutto contrario *(entirely subversive)* all'indipendenza d'Italia, che era lo scopo a cui mirava il Trattato di Zurigo, come è dichiarato nel preambolo di quel Trattato. » Copia di questo dispaccio fu spedita da Lord Russell in quel giorno stesso a sir J. Hudson.

(2) Quando questi negoziati erano in corso, Guizot disse a Barante: « Deux hommes se partagent en ce moment-ci l'attention de l'Europe, l'empereur Napoléon et M. de Cavour. La partie est engagée. Je parie pour M. de Cavour. »

glaise, de consulter la nation de manière à obtenir une manifestation de ses vœux aussi complète et aussi éclatante que possible. À cet effet, ils adopteront peut-être le moyen du *suffrage universel et direct* comme celui dont le résultat peut être le moins contesté (1).

La communication dont je viens de parler sera faite *aujourd'hui même*, soit à Mr Farini soit au baron Ricasoli. Si le gouvernement français croit nécessaire de devoir la compléter par des arguments ou des considérations qui s'appliquent particulièrement, soit à la Toscane, soit à la Romagne, je m'empresserai de les leur transmettre loyalement, en les engageant à leur donner le degré de publicité que Mr Thouvenel croira convenable...

Quelles que soient les réponses que les États de l'Italie centrale émettront, le gouvernement du Roi a d'avance déclaré les accepter sans réserve. Si la Toscane se prononce pour la conservation de son autonomie, moyennant la formation d'un État séparé, la Sardaigne non seulement ne s'opposera pas à la réalisation de ces vœux, mais elle contribuera franchement à surmonter les obstacles que cette solution pourrait rencontrer, et à prévenir les inconvénients qui pourraient en dériver.

Elle en agira de même vis-à-vis de la Romagne et des Duchés de Parme et de Modène.

Mais, si au contraire, ces provinces manifestent encore une fois d'une manière éclatante la ferme volonté d'être unies au Piémont, nous ne saurions nous y opposer plus longtems. Nous le voudrions que nous ne le pourrions pas. Dans l'état actuel de l'opinion publique, un ministère qui se refuserait à une nouvelle demande d'annexion sanctionnée par un second vote populaire de la part de la Toscane, non seulement ne trouverait plus aucun appui dans le Parlement, mais il serait bientôt renversé par un vote unanime de blâme.

Quanto alla responsabilità che il governo francese voleva addossare al governo sardo ove avesse accettato l'annessione

---

(1) V. Lett. 24 febbraio 1860 a G. La Farina: «...Credo che avremo ricorso al voto universale. Lo potrebbe accennare come idea sua, dimostrando non avere poi tutti gli inconvenienti che si temono. »

della Toscana, il conte di Cavour dichiarò che se l'assumeva tutta quanta (1):

En acceptant d'avance l'éventualité de l'annexion, le gouvernement du Roi prend sur lui une immense responsabilité. Les déclarations formelles contenues dans la dépêche de Mr Thouvenel au baron de Talleyrand rendent, il le sait, bien plus graves les dangers que cette mesure peut entraîner à sa suite. S'il ne recule pas devant eux, c'est qu'il est convaincu qu'en rejetant la demande d'annexion de la Toscane, non seulement le cabinet, mais le roi Victor-Emmanuel lui-même perdraient tout prestige, toute autorité morale en Italie, et qu'ils se trouveraient réduits probablement à n'avoir d'autres moyens de gouverner, que la force. Plutôt que de compromettre de cette manière la grande œuvre de la régénération pour laquelle la France a fait tant de généreux sacrifices, l'honneur et même l'intérêt bien entendu de notre pays conseillait au Roi et à son gouvernement, de s'exposer aux chances les plus périlleuses.

J'ose me flatter que Mr Thouvenel appréciera les motifs qui nous engagent à suivre la ligne de conduite que je viens de tracer, et que, lors même qu'il persisterait à croire que nous faisons fausse route, il voudra bien rendre justice aux sentiments qui nous empêchent de nous conformer entièrement aux conseils qui nous viennent d'un gouvernement pour lequel nous sommes habitués à avoir autant de sympathie que de déférence (2).

In quel giorno stesso (29 febbraio) il conte di Cavour comunicò in via confidenziale ai governatori della Toscana

---

(1) M. A. Castelli, Torino, 1° marzo 1860, a M. Minghetti, Bologna: « Cavour è animatissimo, e torna a sclamare: *Andremo a Vienna!* »

(2) Lord MALMESBURY nelle sue Memorie, di recente pubblicate, accennando, sotto la data del 9 marzo 1860, a questa risposta del conte di Cavour la dice « audace per non dire temeraria ed imprudente. » Aggiunge: « Non è da far le meraviglie: il conte di Cavour è sempre l'uomo del *tout ou rien, per fas aut nefas (Memoirs of an ex-Minister: an Autobiography.* London, 1884, Longmans, Green and Co. T. II, pag. 220) » È perdonabile questo sfogo in chi era stato segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria al tempo di Plombières e della dichiarazione di guerra del 1859!

e dell'Emilia il dispaccio di Thouvenel, ragguagliandoli della risposta ch'egli aveva data. Indi soggiunse:

S. M. riconoscendo l'opportunità di un nuovo voto lascia all'E. V. piena balìa intorno al modo d'interrogare la volontà delle popolazioni, e si affida che il governo porrà ogni cura affinchè, come pel passato, le elezioni si compiano con tutta lealtà e sincerità. Qualunque sia per essere il risultato di questo voto, il governo del Re lo accetta anticipatamente, non avendo esso avuto altro intento mai, fuorchè quello di assicurare la pace e l'ordinamento d'Italia, mercè del legittimo soddisfacimento dei voti dei popoli.

Subito, il 1° marzo, i governatori della Toscana, e dell'Emilia convocarono le popolazioni nei comizi, pei giorni 11 e 12, affinchè votassero per suffragio universale, a scrutinio per schede segrete, le due proposizioni: — *Unione colla Monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele — Regno separato* (1).

L'Imperatore condannò in termini assai recisi la politica della Sardegna (2), nel discorso che pronunziò il 1° marzo in occasione dell'apertura della nuova sessione parlamentare:

La pensée dominante du Traité de Villafranca (così l'Imperatore si espresse) était d'obtenir l'indépendance presque complète de la

(1) Il 3 marzo il conte Metzbourg, incaricato d'affari di Francia a Firenze, disse al barone Ricasoli che il governo imperiale disapprovava il deliberato suffragio universale, e che, ove da esso fosse uscita l'unione della Toscana al Piemonte, la Francia vi avrebbe posto il suo *veto*. Dopo la fiera risposta che il Ricasoli gli diede, il diplomatico francese rettificò il suo discorso col dire, che la Francia non intendeva correre i rischi di una nuova guerra che l'Austria avrebbe immanchevolmente intrapresa ove fosse succeduta l'annessione toscana. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia,* vol. VIII, pag. 258.

(2) Veggasi eziandio il dispaccio di Thouvenel, 6 marzo, al duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Roma: » Nous n'avons point caché au cabinet de Turin les observations que cette communication (*il dispaccio 29 febbraio 1860*) nous a suggérées. Nous lui avons déclaré que son argumentation ne nous paraissait nullement affaiblir l'autorité ni la justesse de la nôtre, et que *nous ne pouvions modifier en rien notre manière de voir et notre attitude.* »

Vénétie au prix de la restauration des Archiducs. Cette transaction ayant échoué, malgré mes plus vives instances, j'en ai exprimé mes regrets à Vienne comme à Turin, car la situation, en se prolongeant, menaçait de demeurer sans issue. Pendant qu' elle était l'objet d'explications loyales entre mon gouvernement et celui de l'Autriche, elle inspirait à l'Angleterre, à la Prusse et à la Russie, des démarches dont l'ensemble atteste clairement, de la part des grandes puissances, le désir d'arriver à la conciliation de tous les intérêts. Pour seconder ces dispositions, il importait à la France de présenter la combinaison dont l'adoption avait le plus de chance d'être acceptée par l' Europe. Garantissant par mon armée l'Italie contre l'intervention étrangère, j'avais le droit de marquer les limites de cette garantie. Aussi n'ai-je pas hésité à déclarer au Roi de Sardaigne que, tout en lui laissant l'entière liberté de ses actes, je ne pourrais pas le suivre dans une politique qui avait le tort de paraître, aux yeux de l' Europe, vouloir absorber tous les États de l' Italie, et qui menaçait des nouvelles conflagrations. Je lui ai conseillé de répondre favorablement aux vœux des provinces qui s'offraient à lui, *mais de maintenir l'autonomie de la Toscane, et de respecter en principe les droits du Saint-Siége.* Si cet arrangement ne satisfait pas tout le monde, il a l'avantage de réserver les principes, de calmer les appréhensions, et il fait du Piémont un Royaume de plus de 9,000,000 d'âmes.

Il diario ufficioso del conte di Cavour *(L'Opinione)*, così apprezzava l'indomani (2 marzo), questa parte del discorso imperiale:

Il discorso dell'Imperatore non produrrà certo nell' Italia centrale una favorevole impressione. Noi però lo consideriamo come *consentaneo alla politica di transazioni e di temperamenti diplomatici finora seguita dall'Imperatore, ma che si modifica secondo le necessità della politica generale e gli interessi della Francia.*

Chi può dubitare che la Francia non sia per riconoscere il voto popolare, quel voto che è il fondamento del governo imperiale? (1)

---

(1) Il conte di Cavour, come s'è visto più innanzi, inclinava, da principio, verso un altro modo di votazione. Ma, in seguito, per com-

In qualunque modo, il nostro governo ha tracciata la via da cui non potrebbe allontanarsi senza compromettere i principii di nazionalità e di rispetto del diritto dei popoli dell'Italia centrale che ha sempre propugnati.....

La causa del Piemonte e quella dell'Italia centrale sono ormai inseparabili.

Nel discorso del 1° marzo l'Imperatore aveva eziandio accennato alla riunione di Nizza e Savoia alla Francia. Le sue parole suonarono così:

En présence de cette transformation de l'Italie du Nord, qui donne à un État puissant tous les passages des Alpes, il était de mon devoir, pour la sûreté de nos frontières, de *réclamer les versants français des montagnes.* Cette revendication d'un territoire de peu d'étendue n'a rien qui doive alarmer l'Europe et donner un démenti à la politique de désintéressement que j'ai proclamée plus d'une fois, car la France ne veut procéder à un agrandissement, quelque faible qu'il soit, ni par une occupation militaire, ni par une insurrection provoquée, ni par de sourdes manœuvres, mais en exposant franchement la question aux grandes

promettere in qualche guisa l'Imperatore, che fondava la sua elezione al trono imperiale sul suffragio universale, accostossi a quest'ultima. Se non che giusto allora l'Imperatore vi ripugnava, perchè aveva saputo che le Corti del Nord avversavano principalmente le annessioni dell'Italia centrale perchè basate sulle *volontà dei popoli* (v. pag. XL). A malgrado di ciò il conte di Cavour tenne fermo all'idea del suffragio universale. L'Imperatore tentò di togliersi d'imbarazzo facendo pubblicare nel *Constitutionnel* del 10 marzo un articolo che il telegrafo compendiò in questi termini:

« Il *Constitutionnel* pubblica un articolo del signor Grandguillot intitolato: *Il suffragio universale e l'ordine pubblico europeo.* Grandguillot crede che bisogna spiegare i limiti della dottrina della sovranità nazionale invocata oggi contro la politica imperiale *a profitto di combinazioni, contro le quali essa non ha da protestare, ma che si preparano all'infuori delle sue ispirazioni.* È necessario dimostrare come tale principio potrebbe diventare per l'Europa, mercè una falsa estensione, causa di turbolenze e d'incessanti pericoli. Il suffragio universale può applicarsi solamente all'interno del paese, ma non può servire a modificare l'esercizio della sovranità perfino ne' rapporti coll'estero, nè per l'ingrandimento di territorio. Grandguillot conchiude collo svincolare *la solidarietà della politica francese da atti sì poco conformi a' suoi consigli del pari che al diritto pubblico europeo.* »

puissances. Elles comprendront, sans doute, dans leur équité, comme la France le comprendrait certainement pour chacune d'elles en pareille circonstance, que l'important remaniement territorial qui va avoir lieu nous donne droit à une garantie indiquée par la nature elle-même.

Evidentemente questa parte del discorso imperiale era fatta per destare nuove diffidenze in Europa e far sorgere nuovi screzi tra la Francia e l'Inghilterra. Lord Cowley scriveva in proposito, il 1° marzo, a Lord Russell:

Ho parlato con Thouvenel, per alcuni minuti, dopo la cerimonia dell'inaugurazione della sessione del Corpo Legislativo. La nostra conversazione aggirossi sul discorso imperiale, e per conto mio manifestai a Thouvenel il timore che le parole di S. M. non inspireranno nell'Europa quella fiducia che si prefiggevano di conseguire. Dopo ciò passai al paragrafo del discorso imperiale concernente l'annessione della Savoia. Osservando che S. M. aveva fatto uso delle parole *réclamer* e *revendiquer* riguardo al territorio appartenente ad un altro Sovrano, io manifestai il mio grande rammarico che S. M. non avesse tenuto conto della promessa che erasi degnata di farmi, vale a dire che i desiderii dei Savoiardi sarebbero stati rispettati. Thouvenel dichiarò che, sebbene questa dichiarazione non sia contenuta nel discorso imperiale, S. M. intende di attenervisi.

Finalmente chiesi a Thouvenel che cosa significassero le parole *versants français des montagnes.* Quale estensione di territorio è compresa in queste parole? S. E. rispose che esse non risguardavano che la Savoia e la contea di Nizza.

Nelle sfere ufficiali ed extra-ufficiali inglesi l'impressione prodotta dal discorso imperiale non fu diversa da quella che ne riportò Lord Cowley. Nella Camera dei Comuni (1), sir Robert Peel, sir John Walsh, sir Harry Verney, Lord John Manners ed altri chiesero schiarimenti a Lord John Russell; il quale si restrinse ad affermare che, al postutto,

---

(1) Tornata del 2 marzo.

l'Imperatore dei Francesi aveva fatto formale promessa di consultare le grandi potenze europee circa la divisata annessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Giusta la riserva contenuta nel suo dispaccio del 29 febbraio, il conte di Cavour rispose, con altro dispaccio diretto al Nigra, a quella parte del dispaccio del ministro Thouvenel (24 febbraio), che si riferiva a Nizza e alla Savoia.

Prima di porre sott'occhio ai lettori questo notevolissimo documento, vogliamo riprodurre dai Ricordi dell'Artom una pagina che si riferisce a quel tempo.

Una sera, durante uno dei momenti più dolorosi della questione di Nizza e della Savoia, gli manifestai francamente il mio pensiero. .. Certo, diss'egli, voi date nel segno. Se il Re mi nominasse « anche duca di Leri, come dicono ora i giornali austriaci, io non « iscambierei con quel titolo il mio nome di conte di Cavour. « Ho quattrini quanti mi bastano pei miei bisogni, sebbene io non « sia tanto ricco quanto si crede: e mai non sarò così popolare « quanto dopo la battaglia di Magenta e alla vigilia di quella di « Solferino. Ma che volete? Ho l'ambizione di servire all'Italia: « metto a rischio per lei di buon grado la mia fama e la mia « popolarità. Se non mirassi ad altro che all'utile privato, invece « d'indurre l'Italia e l'Europa ad acconsentire alla cessione di « Nizza e Savoia, darei la mia dimissione e pago d'una gloria « acquistata a buon mercato (!!), mi ritirerei a Leri, e lascierei « che il paese se la cavasse in mezzo a questa pericolosa crisi « politica (1) ».

Ecco ora il dispaccio, sovra ricordato, diretto al Nigra:

Turin, le 3 mars 1860.

M. le Chevalier,

Dans sa dépêche du 24 février, Mr Thouvenel charge Mr de Talleyrand d'appeler l'attention du gouvernement du Roi sur la question de la Savoie et de Nice. Il considère que d'après des tradi-

---

(1) Artom, *Il conte di Cavour,* ecc., pag. IX.

tions historiques fort répandues, la formation d'un Royaume puissant au pied des Alpes serait défavorable aux intérêts de la France, et présenterait pour elle un véritable danger si ses frontières n'étaient étendues et fortifiées dans cette direction.

Mr Thouvenel s'empresse toutefois d'ajouter qu'il n'est nullement dans l'intention du gouvernement de l'Empereur de réclamer des changements territoriaux qui seraient contraires aux vœux des populations, et de le faire sans tenir compte des intérêts de la Suisse et *sans avoir consulté les grandes puissances de l'Europe.*

Je ne m'arrêterai pas à examiner la valeur des traditions historiques auxquelles Mr Thouvenel fait allusion. Je suis loin de croire que l'agrandissement de la Sardaigne puisse jamais constituer un danger pour la France, à laquelle les derniers événements nous rattachent par les liens de la reconnaissance et de l'amitié. Cependant nous avons trop le sentiment de ce que l'Italie doit à l'Empereur, pour ne pas accorder la plus sérieuse attention à une demande, qui repose sur le principe du respect du vœu des populations. Le gouvernement de S. M. ne consentirait jamais, même en vue des plus grands avantages, à *céder* ou *échanger* (1) aucune des parties du territoire qui forme depuis tant de siècles l'apanage glorieux de la Maison de Savoie.

Mais le gouvernement du Roi ne pourrait s'empêcher de prendre en considération les changements que les événements qui se sont succédé en Italie auraient apporté dans la situation des populations de la Savoie et de Nice. Au moment où nous réclamons hautement pour les habitants de l'Italie centrale le droit de disposer de leur sort, nous ne saurions, sans encourir le reproche d'inconséquence et d'injustice, refuser aux sujets du Roi qui habitent au delà des Alpes le droit de manifester librement leur volonté.

Quelque vifs que seraient les regrets que nous éprouverions si les provinces qui ont été le berceau glorieux de la Monarchie pouvaient se décider à réclamer leur séparation d'avec le reste des États du Roi pour s'associer à d'autres destinées, nous ne nous refuserions pas à reconnaître la valeur de cette manifestation

---

(1) Precisamente come il conte di Cavour aveva dichiarato a sir James Hudson un mese prima, il 3 febbraio. V. pag. XXXI.

prononcée d'une manière légale et conformément aux prescriptions du Parlement.

Les déclarations de Mr Thouvenel relativement aux grandes puissances et à la Suisse sont de nature à prévenir toute fausse interprétation et à aplanir bien des difficultés. Ces déclarations, qui sont inspirées par un sentiment si élevé d'équité et de justice, ne nous laissent d'ailleurs aucun doute que dans toute hypothèse le soin de laisser à la Sardaigne, aussi bien qu'à la France, une ligne de frontière convenable présidérait à ces négociations.

Veuillez, Mr le Chevalier, donner lecture et laisser copie de cette dépêche a S. E. le Ministre des affaires étrangères, et agréez, etc.

C. CAVOUR.

Il migliore commento a questo dispaccio troviamo in una Lettera che il conte di Cavour scrisse nel giorno seguente (4 marzo) al cav. Marliani a Londra:

En attendant pour vous mettre à même de calmer les appréhensions des hommes d'État de l'Angleterre sur la question de la Savoie, je vous envoie copie de la dépêche que j'ai adressée à Nigra par suite des déclarations formelles de l'Empereur et de Mr de Thouvenel à cet égard. Veuillez expliquer à Lord John et à Lord Palmerston qu'*en prenant acte des déclarations du gouvernement français que les grandes puissances seraient consultées préalablement sur cette question*, et qu'on ne procéderait à l'annexion de la Savoie et de Nice que d'après le vote des populations et en sauvegardant les intérêts de la Suisse, *nous ferons tout ce qu'il est possible de faire dans notre position* pour ôter tout sujet de crainte à l'Europe. Cependant j'ai cru devoir ajouter des réserves quant à la ligne de frontière qui serait indispensable à la Sardaigne. Les ministres de S. M. B. approuveront, je l'espère, cette réserve qui garantirait avec notre indépendance la paix et le repos de l'Europe.

Come il conte di Cavour si riprometteva, il modo come egli pose la questione nel dispaccio 3 marzo incontrò l'approvazione del governo inglese, ma, evidentemente, doveva spiacere e spiacque al governo francese, il quale

intendeva bensì dare spiegazioni alle potenze estere sui motivi imperiosi, che avevanlo indotto a chiedere la cessione di Nizza e Savoia; ma non intendeva punto di chiedere ad esse il previo consenso (1). Ponendo a riscontro il linguaggio tenuto il 2 marzo da Lord Russell, nella Camera dei Comuni, col linguaggio tenuto dal conte di Cavour, nel dispaccio sovracitato del 3, Thouvenel sospettò che esistesse un accordo segreto tra i due governi per sottoporre la questione di Nizza e Savoia all' arbitrato dell' Europa, non appena fosse compiuta la votazione stabilita, per l' 11 e 12 marzo, nell' Italia centrale.

V'ha di più. Nel dispaccio al Nigra, comunicato al Thouvenel, era detto che il governo del Re non si sarebbe opposto alla « manifestazione » dei Savoiardi e dei Nizzardi a favore della Francia, quando fosse stata *pronunziata in modo legale e conforme alle prescrizioni del Parlamento* (2). Se non che il governo francese, dubitando fortemente che il Parlamento subalpino autorizzasse una simile « manifestazione, » non poteva permettere che la cessione fosse subordinata a questa clausola, che per avventura, avrebbela resa illusoria.

Per codeste ragioni il ministro Thouvenel chiese in termini imperiosi che, prima delle votazioni plebiscitarie nell'Italia centrale, la Sardegna si vincolasse con un Trattato segreto a cedere la Savoia e il circondario di Nizza alla Francia; e fosse, a suo tempo, deliberato di comune ac-

---

(1) Lo dichiarò più tardi al gabinetto inglese. V. il discorso di Lord Russell nella Camera dei Comuni, tornata del 26 marzo 1860.

(2) Queste parole furono omesse nella pubblicazione, fatta nel *Moniteur* del 10, del dispaccio del conte di Cavour al Nigra, e nella copia del medesimo dispaccio consegnato in quel giorno dal conte di Persigny a Lord John Russell. Lord Cowley, andato nella mattina del 9 a conferire col Thouvenel, si mostrò assai sorpreso che questi già da due giorni avesse in sua mano il dispaccio Cavour, senza che avesse pensato a farlo comunicare a Lord Russell. (Dispaccio di Lord Cowley a Lord Russell, Parigi 9 marzo 1860).

cordo il modo di procedere all'accertamento della volontà delle popolazioni savoiarde e nizzarde.

La condizione in cui trovavasi il conte di Cavour era tanto più delicata, in quanto che il dispaccio del 3 marzo al Nigra era stato pubblicato *integralmente* nell'*Opinione* del giorno 9; e conforme alla dichiarazione in esso contenuta, il vice-governatore di Annecy e il governatore di Chambéry, rivolgendosi in appositi proclami dell'8 e del 10 a quegli abitanti, avevanli avvertiti che sarebbero stati fra breve chiamati a manifestare i proprii voti *nella forma legale che il Parlamento avrebbe determinata.*

Dalla risoluzione che il conte di Cavour avrebbe presa in questa contingenza dipendeva l'avvenire dell'Italia.

Resistendo alle domande della Francia, il Conte poteva forse salvare Nizza e Savoia; poteva compiere, eziandio, l'annessione dei Ducati al Piemonte; ma certo la Francia non si sarebbe rassegnata all'annessione della Romagna e della Toscana. Essa non avrebbe avuto d'uopo d'intervenire per impedirlo; chè l'Austria, trattenuta dal farlo unicamente per il *veto* della Francia, sarebbesi affrettata ad addossarsi quel carico, coll'approvazione tacita od aperta della Russia e della Prussia. Sull'aiuto armato dell'Inghilterra era vano far fondamento. Noi non potevamo calcolare che sulle proprie nostre forze, impotenti, allora, a sostenere la lotta coll'Austria con probabilità di buon esito. Il conte di Cavour, che avrebbe tentata la prova per l'annessione della Toscana, perchè era diventata questione di onore nazionale, non credette di poterla tentare per una questione come quella che ora gli si presentava, risguardante il modo di interrogare la volontà delle popolazioni della Savoia e del Nizzardo (1). Già deliberato al doloroso sacrifizio, per le gravi ragioni che ai nostri let-

---

(1) Lett. ined. 12 marzo 1860: « ...Soyez tranquille, si je suis conciliant quant à la *forme,* quant au *fond*, je suis ferme comme un roc. »

tori sono note, egli non esitò ad aderire alle domande della Francia, e a consigliare al Re di firmare il Trattato. Poichè il sacrifizio era inevitabile, pensò che la peggiore delle politiche sarebbe stata quella di aver ricorso a lentezze, ad appigli ed a sotterfugi, col rischio di perdere così i frutti del sacrifizio. Impertanto egli acconsentì a convenire col governo francese che di comune accordo s'avessero a stabilire i modi migliori di apprezzare e di constatare le manifestazioni della volontà delle popolazioni.

Siccome però sembrava che a Parigi si avesse inoltre la pretesa che il Trattato non venisse sottoposto all'approvazione del Parlamento, il conte di Cavour volle, dal canto suo, che il sig. Thouvenel dichiarasse in una convenzione segreta, o per altra via, che quando il momento di dare esecuzione al Trattato fosse giunto, le stipulazioni in esso contenute sarebbero consegnate in un atto compilato nelle forme diplomatiche ordinarie, e in modo da attenuare la responsabilità del governo sardo dinanzi al Parlamento.

Il Trattato segreto fu firmato dal Re e controfirmato dal conte di Cavour il 12 marzo. Così il Sovrano come il suo primo Consigliere sapevano che l'uno vi giocava la sua Corona, e l'altro la sua riputazione. *Je perdrai toute ma popularité en Piémont,* scriveva la vigilia il conte di Cavour (Lett. DCCLXXXIII).... Le notizie che giunsero in Torino la sera del 12, le quali non lasciarono il menomo dubbio sul risultato delle elezioni nell'Italia centrale temprarono alquanto l'amarezza infinita a cui erano in preda Vittorio Emanuele e il conte di Cavour. Il 15 si conobbe infine l'esito finale. Quasi unanime il voto delle popolazioni per l'annessione alla Monarchia costituzionale di Casa Savoia (1). Regii decreti del 18 e del 22 marzo di-

---

(1) Questo risultato era preveduto dallo stesso governo francese. V. dispaccio Thouvenel, 8 marzo 1860, al duca di Gramont a Parigi:

chiararono le provincie dell' Emilia e la Toscana « parte integrante » del nuovo Regno. E come già era stato prescritto per le antiche provincie (1), così anche nelle nuove i collegi elettorali vennero convocati pel 25 (2).

« Le résultat merveilleux du vote de l'Italie centrale (scriveva di quei giorni il conte di Cavour al Marliani in Londra) rend l'*annexion* de ces contrées non seulement possible mais facile. L'Europe ne pourra se refuser à reconnaître un fait qui vient de recevoir une sanction sans précédents dans l'histoire ».

Coerente colla sua politica, il governo inglese applaudì al risultato delle elezioni dell' Italia centrale. Che anzi non era per anche conosciuto l'esito finale di esse, che Lord Palmerston trovò modo, in un discorso pronunciato il 13 marzo nella Camera dei Comuni, di manifestare la sua contentezza per la formazione del nuovo Regno Italiano.

Nel chiudere questo discorso (tali furono le sue parole) io non posso trattenermi dal rallegrarmi col governo, colla Camera e col paese per la quasi certezza, che le notizie giunte stassera ci recano, del trionfo della imperturbata deliberazione della Toscana di volere essere unita alla Sardegna, e della creazione, nel nord e nel centro d'Italia, di uno Stato che per le liberali istituzioni, per l' indipendenza acquistata, ci porge argomento a sperare che

---

«... Il est devenu aujourd'hui manifeste que les désirs en Italie dépassent de beaucoup les limites dans lesquelles nous avions jugé équitable de les contenir, et que notre combinaison reste bien en deçà de celle qui, *selon toute apparence*, va sortir de l'appel fait au suffrage universel, en Toscane, comme dans les autres parties de l'Italie centrale. »

(1) Con R. Decreto del 29 febbraio.

(2) Ricordando questo atto dinanzi alla Camera, il 9 giugno 1860, il conte di Cavour ammetteva che l'avere accettato l'atto della annessione della Toscana e dell'Emilia, e l'avere invitato a sedere nel Parlamento i senatori e i deputati di quelle provincie, prima ancora che questo si fosse pronunziato in proposito, era un fatto anormale « dietro le norme della legalità; » ma aggiungeva che, nelle « circostanze straordinarissime » del paese egli aveva creduto potersi assumere la responsabilità di compierlo.

per la terza volta l'Italia rioccuperà nel mondo incivilito il posto eminente che tenne nei tempi degli imperatori romani, e più tardi nei tempi in cui il risorgimento delle arti e delle lettere la innalzò, benchè non fosse una potenza militare, ad un grado di onore e di gloria che sarà sempre considerato con orgoglio ed ammirazione, fino a che si serberà la memoria delle antiche gesta. Se un tanto evento si compie, noi assisteremo a un rinnovamento morale e civile a cui l'Inghilterra sarà ben fiera di avere cooperato colla sua potenza morale e colla sua influenza. Dico francamente che se noi poniamo a confronto il criterio, la moderazione, la temperanza, e le qualità di uomini di Stato, che gli Italiani hanno mostrato durante gli ultimi dodici mesi, col meno lodevole spirito che spiegarono nel 1848, noi possiamo nutrire le migliori speranze per l'avvenire. Per quanto riguarda poi lo Statista italiano, che così sovente è stato censurato durante questa discussione — il conte di Cavour — mi restringo a dire che, qualsiasi giudizio vogliano recarne coloro, i cui disegni politici furono, mercè sua, sventati, l'Italia presente e futura lo riguarderà come uno dei più eminenti patrioti che abbiano mai illustrato la storia di qualsiasi nazione. Io non conosco paese che debba tanta gratitudine a un suo figlio quanta ne deve a lui l'Italia. Forte della sua coscienza di quanto ha fatto per l'Italia, egli deve essere superiore alle critiche che, all'estero, possono essere fatte agli atti suoi.

È agevole immaginare se questi elogi alla Sardegna e all'Italia centrale, perchè erano riuscite a costituire un Regno italiano in condizioni tanto diverse da quelle che voleva la Francia, tornassero graditi in questo ultimo paese (1). Vero è che l'Imperatore, non ostante che la sua

(1) C. Boncompagni nell'opuscolo: *L'unità d'Italia e le elezioni,* stampato nel 1861 (Torino, Unione tip. editr.) scriveva: «.....Cavour compiè l'opera delle annessioni, non ostante l'opposizione del governo imperiale di Francia, e mi rammenta di un amico della causa italiana, che, venuto di Parigi, dove aveva molta entratura presso i potentissimi, poco prima del suffragio universale, *deplorava la soverchia audacia del ministro, il quale resisteva ai consigli imperiali.....* »

Ciò consuona perfettamente con quello che G. La Farina disse alla Camera il 16 giugno 1863: « Io mi ricordo che allora sui giornali si

simpatia per gli Italiani si fosse alquanto attiepidita, finiva col rassegnarsi abbastanza facilmente ai fatti compiuti, per quanto opposti alle sue mire. « Ces Italiens sont très fins (diceva egli); ils sentent très bien qu'après avoir donné le sang de mes enfants pour la cause des nationalités, je ne tirerai jamais le canon contre elles. C'est cette conviction qui a produit la révolution, l'annexion de la Toscane malgré moi et contre mes intérêts. » Ma se l'Imperatore contentavasi di considerare le cose con tanta « filosofia » — e poteva tanto più farlo in quanto che aveva assicurato la riunione di Nizza e Savoia alla Francia, — l'opinione pubblica francese, all'oscuro di quell'atto, non celava la sua irritazione pel contegno temerario e offensivo assunto dagli Italiani, e accusava l'Imperatore di segreta complicità con essi. L'effetto sarebbe stato meno triste se prima, o contemporaneamente almeno alle annessioni dell'Italia centrale alla Sardegna, si fosse compiuta la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Ma questa cessione, per il pubblico, non era per anche terminativamente decisa, e si aveva serio motivo di temere che gli « eredi di Macchiavelli » sapessero trovare il modo di eluderla, aiutati sotto mano dall'Inghilterra e forse dalla Prussia.

Questi timori crebbero quando, intorno alla metà di marzo, deputazioni su deputazioni arrivarono in Torino da Nizza e dalla Savoia per protestare presso il Re e presso il conte di Cavour contro ogni idea di cessione alla Francia. « Questa (dicevano a Parigi) è un'agitazione artificiale, istigata dal governo sardo, per sottrarsi alle promesse date. »

In mezzo a tanta ansietà e commozione degli animi, al di là e al di qua delle Alpi, l'Imperatore non poteva più

---

diceva: *Se il conte di Cavour compie l'annessione della Toscana senza essere sicuro dell'adesione della Francia, egli* TRADISCE l'ITALIA. Ebbene il conte di Cavour era tutt'altro che sicuro dell'adesione della Francia, e questo lo possono affermare tutti quelli che erano al fatto degli affari; eppure egli compiva l'annessione.»

a lungo rimanere indifferente. Ordinò che si rompesse ogni indugio e al Trattato segreto fosse sostituito un Trattato, che potesse subito essere annunziato nel *Moniteur*, affine di tranquillare l'opinione pubblica e neutralizzare l'opposizione nel Corpo legislativo e nel Senato, diventata furente per l'annessione della Toscana e delle Romagne al Piemonte.

Il conte di Cavour rimase oltremodo sorpreso e turbato per questa repentina e singolare (1) decisione del governo francese. Per la dignità della Corona, per l'interesse del governo, egli avrebbe desiderato che la notizia della conclusione di un Trattato non fosse conosciuta dall'universale che dopo l'apertura del nuovo Parlamento, stabilita per il 2 aprile. Prevedeva il triste effetto che la notizia avrebbe prodotta nel corpo elettorale, chiamato nei comizi per il 25 e 29 marzo. Se non che gli ordini ricevuti dal barone di Talleyrand erano troppo perentorii perchè il conte di Cavour potesse esimersi dal ripigliare i negoziati.

L'andamento di questi patì gravi difficoltà a cagione della venuta in Torino, per l'appunto in quei giorni, della giunta municipale di Nizza, incaricata di presentare al Re un indirizzo firmato dalla gran maggioranza degli abitanti di quella infelice città.

L'indirizzo era scritto in termini commoventi. Chiudevasi con queste parole:

Ascoltate, o Sire, la voce di Nizza... È impossibile che l'idea di separarvi da sudditi così fedeli ed antichi non commuova il vostro cuore. Seguitene gl'impulsi, e tramandate ai vostri posteri questa parte del glorioso retaggio che riceveste dai vostri maggiori.

Che se la parte gloriosa che la Francia ebbe nella liberazione

---

(1) Diciamo « singolare, » perchè nel preambolo del Trattato segreto era detto: «.....LL. MM... sont convenues des articles suivants, dont la teneur demeurera secrète entr'Elles jusqu'à ce que *d'un commun accord* Elles jugeront à propos d'en faire connaître l'existence...»

dell'Italia centrale, e i vincoli d'immensa gratitudine, coi quali si è avvinto il Regno novello non valgono a rassicurare l'augusto e potente vostro alleato, e desidera garantire per la sicurezza delle sue frontiere, si neutralizzi Nizza senza staccarla dal glorioso vostro scettro, e saranno calmate tutte le apprensioni ed appagati tutti i voti.

La pubblicità data a questo indirizzo; i commenti fatti dai membri della giunta; l'assicurazione data da essi che la grandissima maggioranza avrebbe votato contro la riunione alla Francia; il linguaggio più violento che mai della stampa dell'Opposizione contro il conte di Cavour; l'accusa mossagli nei crocchi politici di *aver fatto violenza ai sentimenti del Re colla vendita di Nizza;* tutto ciò doveva naturalmente esercitare un influsso sull'animo suo, impreparato a una lotta così accesa.

Grave dissenso esisteva inoltre tra lui e il ministro della guerra rispetto a Nizza. Il generale Fanti aveva dichiarato recisamente, nell'assumere il portafoglio, che se poteva rassegnarsi alla cessione della Savoia non si sarebbe rassegnato alla cessione di Nizza, non solo perchè città italiana, ma perchè necessaria alla difesa del nuovo Regno. Informato che stavasi per riprendere i negoziati, il Fanti ripetè la sua protesta.

Sotto la pressione di tutte queste circostanze, il conte di Cavour fece un tentativo per ottenere che Nizza non fosse compresa nel Trattato di cessione (1). Sforzossi, dapprima, di far entrare il convincimento nel barone di Talleyrand che, per gli sbagli commessi nell'intavolare la questione non si poteva oramai più far fondamento su di una votazione favorevole per parte della popolazione; se non che

(1) *Count Cavour,* artic. del *Quarterly Review* del luglio 1879 (pag. 123): « Due giorni prima della sottoscrizione del Trattato, Cavour disse al marchese Emanuele d'Azeglio, degno ministro di Sardegna presso la Corte britannica, il quale era venuto a pigliare commiato da lui prima di tornare a Londra: *Se potessimo almeno salvar Nizza!* »

il diplomatico francese non sentiva da quell'orecchio, sapendo che al suo governo sembrava bastevole il voto dei consigli provinciali. In via subordinata, il Conte propose che il circondario di Nizza fosse neutralizzato, come appunto proponeva quella giunta municipale. Era codesto, secondo lui, l'unico modo di tutelare equamente gl'interessi di entrambe le parti contraenti; volendo, per contrario, spingere le cose sino agli estremi, si correva rischio di indebolire il governo sardo e, nel tempo stesso, rendere la Francia impopolare in Italia, accrescendo di tanto l'influenza dell'Inghilterra.

Queste considerazioni, riferite dal barone di Talleyrand a Parigi, parvero colà nulla più che appigli del conte di Cavour per trarre in lungo i negoziati. Perciò Thouvenel, il 20 marzo, diè ordine al sig. Benedetti, direttore politico nel ministero degli esteri, di partire immediatamente per Torino e di associarsi col barone Talleyrand per imporre al conte di Cavour la firma immediata del Trattato (1).

Il Benedetti arrivò in Torino la mattina del 22 marzo, ed ebbe subito una lunga conferenza col conte di Cavour. Invano il ministro sardo rinnovò il tentativo per salvare Nizza. Sapendo che l'Imperatore e Thouvenel avevano lontani disegni sull'Oriente, lasciò intravedere al Benedetti che il nuovo Regno italiano avrebbe posto tutte le sue forze ai cenni della Francia, affinchè la questione d'Oriente ricevesse una soluzione completa tanto sulle sponde del Danubio, quanto su quelle del Reno. Benedetti fu irremovibile. « *L'Empereur* (disse e ripetè) *veut absolument Nice et la Savoie lors même qu'il aurait contre lui l'Europe tout entière.* »

(1) Il Layard nella sua biografia del conte di Cavour, pubblicata nel *Quarterly Review* del luglio 1861, scrive (pag. 236) che Benedetti " godeva della più assoluta fiducia dell'Imperatore e aveva la riputazione di essere un diplomatico meno duttile e forse meno scrupoloso (*a sterner and perhaps more unscrupulous diplomatist*) del barone di Talleyrand. "

Allora il conte di Cavour propose che, almeno almeno, invece di affidare a future commissioni miste il còmpito di stabilire le basi delle delimitazioni dei confini, queste fossero indicate nel Trattato. Se si lasciava sospesa una questione così grave, diceva egli, gli sarebbe tornato difficile e forse impossibile ottenere l'approvazione del Parlamento. Se non che di ciò ben poco si preoccupava il Benedetti, il quale, anzi, pretendeva che non occorresse presentare il Trattato alle Camere. Ma qui a sua volta fu irremovibile il conte di Cavour. E volle che s'inscrisse l'articolo: « *Pour la Sardaigne* le présent Traité sera exécutoire aussitôt que la sanction législative nécessaire aura été donnée par le Parlement (1). »

Nel mattino seguente fu tenuta una seconda conferenza (2). Tutto ciò che al conte di Cavour fu possibile ottenere dal Benedetti fu la promessa formale che il governo francese avrebbe accordata al Piemonte « entière satisfaction » su tutte le questioni rimaste sospese. « J'ai cru faire acte de bonne volonté en m'exécutant *le plus tôt possible*, sans soulever des questions de détail, qu'on aurait pu prendre pour des prétextes (3). »

In una lettera privata di sir James Hudson, del 1° maggio, a Lord John Russell, leggonsi i seguenti particolari intorno a questa lotta angosciosa sostenuta dal conte di Cavour contro l'inviato di Thouvenel:

Cavour resistette a parecchie delle pretese di Benedetti, e tanto energicamente, che avendo egli risposto a questo diplomatico, minacciante il ritiro delle truppe francesi, che « *più presto se ne*

(1) M. A. Castelli, che vide il Cavour la sera del 22, dopo la lotta sostenuta col Benedetti, scriveva all'indomani al Minghetti in Bologna: « Ieri Cavour era scombussolato, ed ammalato di passione. »

(2) Lett. DCCLXXXVIII, 23 marzo 1860, al conte Ponza di S. Martino: «...Ho Benedetti, il capo del gabinetto di Thouvenel, sulle spalle, ma temo assai di non poter mandare a casa *quel galantuomo assai incomodo.* »

(3) Lett. inedita 24 aprile 1860.

andavano meglio era, » Benedetti cavando di tasca una lettera contenente le istruzioni private dell'Imperatore, disse: « *Ebbene, io ho ordine di ritirare le truppe, ma non in Francia. Occuperanno Bologna e Firenze.* » Allora, ma non prima, Cavour si arrese (1).

I ragguagli che seguono, intorno alla sottoscrizione del Trattato, sono ricavati dal *Journal d'un diplomate en Italie* (D'Ideville):

Le Traité fut signé le 24 mars à trois heures de l'après-midi, dans le cabinet du ministre des affaires étrangères, sur la place du Château.

M. de Talleyrand m'avait amené avec lui pour lire le Mémorandum secret et la minute du Traité destinée au gouvernement sarde, tandis que M. Artom, alors secrétaire du comte de Cavour, suivait des yeux sur l'instrument destiné à la France. Les trois plénipotentiaires, MM. de Talleyrand, Benedetti et Farini (2) étaient assis dans le petit cabinet vert situé à l'angle du palais où se tenait habituellement M. de Cavour. Celui-ci se promenait de long en large, les mains dans les poches et la tête baissée. Jamais je ne l'avais vu aussi préoccupé, aussi silencieux: sa gaieté inaltérable, son air de bonhomie proverbiale l'avaient abandonné (3). Dans ce moment solennel, où un trait de plume allait enlever au

---

(1) Th. Martin, *The Life of H. R. H. the Prince Consort*, vol. V, pag. 33.

(2) L. C. Farini aveva accettato il portafoglio dell'interno in quella mattina, e volle dividere col conte di Cavour la grave responsabilità della firma del Trattato.

(3) Il Layard racconta che il conte di Cavour « non parlava mai di questo disgraziato avvenimento (cessione di Nizza e Savoia) senza che trasparisse dal suo volto la profonda ambascia, che sentiva dentro di sè: cosicchè i suoi amici, conversando con lui, si guardavano dal toccare quest'argomento che tanto lo addolorava. Egli aveva il fermo convincimento che un giorno l'Italia avrebbe riacquistato le perdute provincie. » Discorrendo col conte Arrivabene, nell'aprile 1861, il conte di Cavour espresse, di fatti, questo suo convincimento, ma limitato al circondario di Nizza. *Italy under Victor Emmanuel,* T. II, p. 12. A noi consta da fonte assai autorevole che il Conte nutriva molta fiducia che la questione d'Oriente gli avrebbe pôrta in breve l'opportunità di rivendicare all'Italia quel circondario.

Roi son maître deux provinces, dont l'une était le berceau de la Maison de Savoie, on comprenait aisément le recueillement et la tristesse même du grand ministre.

Après la lecture du Traité et du Mémorandum, le comte de Cavour prit la plume et signa les deux instruments d'une main assurée. Aussitôt après, sa physionomie se rasséréna et son sourire habituel revint sur ses lèvres. Il s'approcha de M. de Talleyrand en se frottant les mains, par un geste qui lui était familier: « *Maintenant nous sommes complices, n'est-il pas vrai, baron?* » lui glissa-t-il à l'oreille.

Il governo francese aveva vinto. Il 25 marzo mattina il *Moniteur* di Parigi annunziava che il Trattato era stato firmato.

Con una lucidità e imparzialità mirabile l'on. Minghetti giudicava, il 27 giugno 1860, nella Camera dei deputati, l'opera del conte di Cavour, che abbiamo sin qui narrata.

Io affermo (così si espresse quell'acuto e facondo oratore) che se il ministero non avesse accettata l'annessione della Toscana, per ottemperare ai consigli della Francia, avrebbe peccato di *timidità;* ma affermo ancora che se, mentre accettava l'annessione della Toscana avesse poi rifiutato alla Francia Nizza e Savoia, avrebbe peccato di *temerità.*

L'aver accettata l'annessione della Toscana ed il non aver rifiutato ciò che ci si domandava in nome della nazionalità, in nome del suffragio popolare, che erano i fondamenti del nostro diritto pubblico, l'aver fatto contemporaneamente questi due atti, a me pare che esprima *quel giusto punto di politica che non è nè temeraria, nè timida;* che sa profittare dei momenti opportuni, senza gettarsi in imprese arrischiate, che sa progredire ed acquistare, senza compromettere quello che si è già ottenuto (*Bravo!*).

Nel medesimo giorno che il *Moniteur* imperiale notificava all'Europa la stipulazione del Trattato, ebbero luogo nel nuovo Regno italiano le elezioni generali (1). Il conte

(1) Il Trattato non essendo stato promulgato che più tardi, le elezioni si fecero eziandio in Savoia e nel circondario di Nizza.

di Cavour riuscì eletto in 8 collegi (1° Torino, 2° Genova, 1° Bologna, 2° Firenze, 1° Milano, Intra, Brescia, Vercelli). I clericali rimasero battuti su tutta la linea. « C'est mal (scriveva egli ad un amico il 27): une vingtaine de La Margueritte, de Costa della Torre nous auraient fait du bien. »

Il 2 di aprile il re Vittorio Emanuele inaugurò nel Palazzo Madama (1) la nuova Legislatura. Se negli anni precedenti siffatta cerimonia era sempre stata splendida solennità, questa volta raggiunse proporzioni maggiori. Era la prima volta che accanto ai rappresentanti delle antiche provincie degli Stati Sardi erano venuti a sedere quelli delle provincie Lombarde, Toscane, Modenesi, Parmensi e Romagnuole (2). Il re Umberto, allora Principe di Piemonte, può ricordare gli applausi festosi, sterminati, coi quali fu accolto l'Augusto suo Genitore quando entrò nell'aula dello storico Palazzo Madama. Terminata la cérimonia della prestazione del giuramento, Vittorio Emanuele con voce sonora e ferma pronunziò il seguente discorso:

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'ultima volta che io apriva il Parlamento, in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella Divina Giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti (*Applausi*).

In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a Me i Rap-

(1) L'aula del Palazzo Madama essendo alquanto angusta per accogliere la moltitudine degli invitati, si era pensato di inaugurare la Legislatura nel gran teatro *Vittorio Emanuele*, capace di 5000 persone. Ne fu deposto il pensiero perchè il Re « non voleva andare dove aveva veduto a ballare i cani. »

(2) Fu notato che del corpo diplomatico mancavano i rappresentanti di Russia, Prussia, Spagna, Belgio e Napoli.

presentanti del diritto e delle speranze della Nazione (*Applausi clamorosi:* Evviva il Re!).

Di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati (*Applausi prolungati*), alla abnegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni (*Nuovi applausi*).

Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle Nazioni, che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore (*S. M. il Re pronunzia queste parole con commozione visibile. Nuove grida di* Viva il Re!). Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in risguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma sorretto dalla opinione pubblica e dall'amore dei popoli, Io non lascierò offendere, nè menomare alcun diritto, veruna libertà (*Movimento generale di entusiasmo. Tutti gridano:* Viva il Re!).

Fermo, come i miei maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali (1), Io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, (*L'entusiasmo che queste parole, pronunciate dal Re con accento vibrato e risoluto, destano nell'uditorio, è indescrivibile. Tutti i senatori e i deputati si alzano in piedi battendo le mani e gridando:* Viva il Re! *S. M. non può compire la frase se non dopo alcuni minuti, tanto son*

---

(1) Il 30 marzo s'era saputo in Torino che il 29 era stato affisso in Roma il Breve del Papa, in data del 26, il quale lanciava la scomunica maggiore contro gli autori principali dell'annessione delle Romagne al Regno sardo. S. M. il Re, come apparisce dalle Lettere DCCLXIV e DCCLXXXVI, nel febbraio e nel marzo si era rivolto al Papa per intendersi sul modo di « conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini stabiliti nelle Romagne. » A questo tentativo di conciliazione il Papa rispose colla scomunica.

vivi e prolungati gli applausi), della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli (*Applausi vivissimi*).

Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento uniforme a quello delle antiche, ma nelle toscane, che hanno leggi ed ordini proprii, era necessaria una temporanea provvisione particolare.

Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assettamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa Legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei ministri prepareranno poi colle debite consulte i disegni sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del comune rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che in altre forme di civiltà e di assetto europeo era il portato delle autonomie dei municipii, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti e il genio della nazione (*Bravo! bravo!*).

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servizi resi alla causa comune (*Sensazione; Applausi*), Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria (*Acclamazioni prolungate*), la quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo: non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma dev'essere bensì l'Italia degl'Italiani (*Applausi generali*) (1).

Prima che la Camera costituisse i proprii uffizii, avvenne (tornata 6 aprile) un incidente foriero dei gravi

---

(1) Lettera della marchesa Costanza D'Azeglio al figlio Emanuele (ministro di Sardegna a Londra): « *Turin*, 4 *avril* 1860: L'ouverture de notre Parlement a été brillante... J'espère que vous aurez été contenté du discours: Farini l'a rédigé, Camille y a mis du sien. Mais c'est le Roi qui a voulu dire qu'il ne relevait que de Dieu et de son peuple et il l'a dit avec énergie. » *Souvenirs historiques de la marquise Constance D'Azeglio, née Alfieri*, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel — Turin, 1884, Bocca frères éditeurs.

dibattiti, ai quali la cessione di Nizza e di Savoia doveva dar luogo. I governatori di quelle provincie, essendosi compromessi dinanzi alle popolazioni per avere dichiarato alle medesime che sarebbero state interrogate, nella forma legale da decretarsi dal Parlamento, se volevano sì o no essere riunite alla Francia, non potevano più oltre rimanere in carica. Perciò il ministero divisò di surrogarli con altri funzionari, e di consigliare il Re a indirizzare a quelle popolazioni un proclama. Per tal fine venne pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 2 aprile, il proclama seguente (scritto dal conte di Cavour):

Habitants de la Savoie et de Nice,

Un Traité conclu le 24 mars établit que la réunion de la Savoie et de Nice à la France aura lieu avec l'adhésion des populations et la sanction du Parlement.

Quoique pénible qu'il me soit de me séparer des provinces qui ont fait si longtemps partie des États de mes ancêtres, et auxquelles tant de souvenirs me rattachent, j'ai dû considérer que les changements territoriaux, amenés par la guerre en Italie, justifiaient la demande que mon auguste allié l'empereur Napoléon m'a adressée pour obtenir cette réunion. J'ai dû en outre tenir compte des services immenses que la France a rendu à l'Italie, des sacrifices qu'elle a fait dans l'intérêt de son indépendance, des liens que les batailles et les traités ont formé entre les deux pays. Je ne pouvais méconnaître, d'ailleurs, que le développement du commerce, et la rapidité et la facilité des communications augmentent chaque jour davantage l'importance et le nombre des rapports de la Savoie et de Nice avec la France. Je n'ai pu oublier, enfin, que des grandes affinités de race, de langage et de mœurs rendent ces rapports de plus en plus intimes et naturels.

Toutefois, ce grand changement dans le sort de ces provinces ne saurait vous être imposé. Il doit être le résultat de votre libre consentement. Telle est ma ferme volonté; telle est aussi l'intention de l'Empereur des Français. Pour que rien ne puisse gêner la libre manifestation de vos vœux, je rappelle ceux parmi les principaux fonctionnaires de l'ordre administratif,

qui n'appartiennent pas à votre pays, et je les remplace momentanément par plusieurs de vos concitoyens entourés de l'estime et de la considération générale.

Dans ces circonstances solennelles vous vous montrerez dignes de la réputation que vous avez acquise. Si vous deviez suivre d'autres destinées, faites en sorte que les Français vous accueillent comme des frères qu'on a depuis longtemps appris à apprécier et à estimer. Faites que votre réunion à la France soit un lien de plus entre deux nations dont la mission est de travailler de concert au développement de la civilisation.

Turin, 1er avril 1860.

VICTOR-EMMANUEL.

C. CAVOUR.

Conforme all'avviso datone nel proclama surriferito, vennero nominati (2 aprile) nuovi governatori in Savoia e nel Nizzardo, i quali avvertirono gli abitanti che fra breve sarebbero stati invitati a esprimere i proprii voti secondo il modo che sarebbe stato « ulteriormente adottato. »

Intanto giungeva in Torino il generale Garibaldi, recentemente nominato deputato al Parlamento; e nella tornata del 6 chiese di interpellare il governo. Riportiamo dagli Atti ufficiali della Camera l'episodio al quale abbiamo più sopra accennato.

GARIBALDI. Domando la parola (*Vivi segni d' attenzione*).

PRESIDENTE Ha facoltà di parlare.

GARIBALDI. Chiederei alla Camera il permesso di fare una breve interpellanza all' onorevole ministro per gli affari dell' interno (*Movimenti in senso diverso*).

PRESIDENTE. Questa stessa domanda mi era già stata fatta, ma io ho osservato come, la Camera non essendo ancora costituita, l' ufficio provvisorio non aveva facoltà di lasciare che s' intraprendesse altra discussione all' infuori di quella della verifica dei poteri.

GARIBALDI. Trattandosi di una questione che per me e pel paese è molto vitale, mi permetterei di fare quest' interpellanza

quand'anche la Camera non sia ancor costituita, e chiedo per poco la sua indulgenza in una suprema contingenza come questa.

Voci a sinistra. Sì! Parli!

Altre voci. No! Non si può!

Di Cavour C., *presidente del Consiglio.* (*Con calore*) Domando la parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Di Cavour C., *presidente del Consiglio.* Non solo è un precedente, ma altresì legge costituzionale che non si possa discutere verun argomento prima che la Camera sia costituita. Ciò si fonda, a parer mio, sopra altissime ragioni e di convenienza e di costituzionalità. Dichiaro quindi alla Camera che, fedele a questo principio, non risponderò all' interpellanza che l' onorevole Generale vuol farmi.

Garibaldi. Stante la situazione in cui si trova Nizza, è urgente.....

Molte voci. Non ha la parola! Non si può! (*Sensazione!*)

Garibaldi. Domando di parlare.

Alcune voci. Il presidente interroghi la Camera.

Presidente del Consiglio. Io faccio una questione costituzionale, io credo che la Camera non possa discutere una proposta od una interpellanza finchè essa non è costituita.

Quindi prego il signor presidente di porre ai voti la quistione pregiudiciale che oppongo.

Laurenti-Roubaudi. (*Con impeto*) Per rispondere al signor presidente del Consiglio, io domando al Parlamento se non ammetterebbe esso un' interpellanza quando gli Austriaci fossero alle nostre porte, e minacciassero le nostre libertà, e non si sospenderebbero le ricognizioni de' poteri per avvisare alla salvezza della patria minacciata? (*Applausi dalle gallerie*)

Voci Non è il caso! (*Movimenti e rumori*)

Laurenti-Roubaudi. Nella stessa posizione si trova un paese italiano che è in diritto di domandare agli Italiani quello che vogliono e quello che intendono di fare di lui.

Per questa ragione io spero che il signor presidente della Camera vorrà conservare la parola all'onorevole generale Garibaldi.

Presidente. Io sono costretto a chiedere alla Camera se intenda di mantenere la parola al signor generale Garibaldi.

Degiorgi. Prima di tutto mi pare che si debba mettere ai voti se si possa o no fare un' interpellanza finchè la Camera non è costituita.

Grimelli. Si tratta di cosa di un' evidenza incontrovertibile.

Presidente. Domando se, non ostante che la Camera non sia costituita, si possa accordare la parola per un' interpellanza.

Sineo. Chiedo la parola sull' ordine della discussione.

Mi pare che il modo con cui l'onorevole nostro presidente intendeva d' interrogare la Camera sarebbe pericoloso, e potrebbe condurre a conseguenze che forse non sarebbero nella mente dei votanti.

Dichiarare in principio che non si possa mai fare un' interpellanza finchè la Camera non sia costituita, sarebbe, dico, pericoloso, poichè potrebbe darsi che occorressero, per esempio, interpellanze concernenti le elezioni.

Voci. È un altro caso.

Sineo. Non bisogna adottare massime generiche. Io chiederei all' esimio generale Garibaldi di differire alla seduta di domani la sua interpellanza. La Camera rifletterà se debba o no ammetterla, e così potrà dare un più maturo giudizio senza offendere nessuno di quei principii costituzionali a cui l'onorevole presidente del Consiglio si riferiva.

Chiedo quindi che sia differita questa discussione.

Come il conte di Cavour aveva proposto, dopo breve dibattito a cui parteciparono il Boggio, il Sineo, e il Mellana, fu posta ai voti la questione pregiudiziale, la quale con gran maggioranza venne approvata dalla Camera.

Nella tornata del 10 si procedette all' elezione del presidente e dei quattro vice presidenti. Gli umori dei partiti nella nuova Assemblea si fecero tosto palesi nella elezione del presidente. Sebbene il Lanza fosse il candidato del ministero, egli non riuscì eletto che al secondo squittinio (1).

---

(1) L. Zini racconta nel libro IV della sua *Storia d'Italia* che alcuni amici del ministero avevano suggerito al conte di Cavour di indicare il Rattazzi come candidato ministeriale alla presidenza; « ma il conte

Il risultato della votazione nel primo squittinio fu il seguente:

Schede, 218. Maggioranza 110. Il Lanza ebbe voti 94; il Rattazzi, 68; il Boncompagni, 46; il Minghetti, 6; il Cabella, 2; il Gualterio, 1; Garibaldi, 1. Schede nulle, 2. Nessuno dei candidati avendo raggiunto la maggioranza, si ripetè la votazione.

Risultato del 2° squittinio:

Schede 219. Maggioranza 110. Il Lanza ebbe voti 129: il Rattazzi, 67; il Boncompagni, 20; il Cabella, 1. Nulle, 2.

Il Lanza avendo ottenuto la maggioranza fu proclamato presidente della Camera.

Riuscirono eletti vice presidenti, al primo squittinio, l'Andreucci con voti 164; Minghetti, 156; Tecchio, 155; Malmusi 133.

Nella tornata dell' 11 furono eletti i segretari e i questori. Per la tornata successiva fu posto all'ordine del giorno l'insediamento del nuovo presidente; subito dopo doveva aver luogo l'interpellanza del generale Garibaldi, annunziata nella tornata del 6.

Il giorno 12 le gallerie della Camera erano oltremodo affollate. Con modesto linguaggio l'onorevole Lanza dichiarò che dell'onore sommo conferitogli andava debitore alla considerazione che egli era stato parecchi anni collega del conte di Cavour nel ministero da lui presieduto.

Onorevoli colleghi (così il Lanza esordì), l'alto seggio a cui voleste elevarmi è il più insigne onore che un libero cittadino possa conseguire.

---

di Cavour giusto imbizzendo di quelle oneste sollecitazioni, scattò perfino tra li crocchi parlamentari, e fu udito tempestare *punto importargli che per ognuno si risapesse avere esso il Rattazzi in conto di avversario personale; però rifiutarlo candidato il governo e contrapporgli Giovanni Lanza*, già ministro, il quale appunto tutti colà sapevano guastato di lunga mano col Rattazzi e nella cosa pubblica, di amico, fattosegli avversissimo. »

Conscio della mia pochezza, abbagliato dallo splendore di tanti nomi illustri e benemeriti che adornano questa Assemblea nazionale, io non saprei trovar ragione alla preferenza di cui mi faceste segno.

Eppure troppo importante è l'atto che avete compito, è di troppo significato la nomina del vostro presidente per non credere che un'alta ragione politica non vi abbia guidato nella scelta.

Dopo matura riflessione io non potrei scorgerla se non nel fatto di essere io stato parte di quel ministero, la cui politica seppe sottrarre il Piemonte dall'isolamento pericoloso in cui languiva, collegandosi colla Francia e coll'Inghilterra nella guerra di Crimea, e dopo questo segnalato servigio reso all'Europa civile, preparare nel Congresso di Parigi la terza riscossa coll'aiuto delle armi francesi, la quale doveva poi rendere gran parte d'Italia signora de' suoi destini, costituire nella Penisola *un grande regno indipendente e forte sì, che valga a respingere le aggressioni straniere, a compiere l'opera del nostro riscatto, a fare d'Italia una nazione libera e degna di riprendere il seggio che le appartiene fra le grandi potenze d'Europa* (*Segni d'approvazione*).

Benchè lieve sia stato il mio concorso alla riuscita di questo grandioso disegno, che devesi alla specchiata lealtà e all'eroico valore del nostro Re, secondato dalla rara sagacia dell'illustre Uomo di Stato che tuttora presiede il gabinetto, e dal valente Generale che, dopo avere riordinato l'esercito, guidollo alla vittoria sui campi della Crimea e l'appresto alla terza guerra italiana, voi tuttavia avete pur voluto spiegare il vostro concetto politico eleggendo a presiedervi il solo membro di quel ministero, che ora segga in questa Camera semplice deputato.

Io vi ringrazio, o signori, con tutta l'effusione di un animo riconoscente di questo insigne onore, e, penetrato dell'arduo ufficio che mi affidaste, tutto farò per corrispondere il meglio che mi sia possibile alla vostra aspettazione.

Conchiuse così:

Possano le vostre nobili fatiche essere coronate da felice successo e conseguire il premio più caro al nostro cuore, quello di vedere compiuto il riscatto della cara nostra patria, e l'Italia unita e felice gareggiare colle nazioni più colte nella via dell'incivilimento e dell'umano progresso.

Dopo alcune comunicazioni riferentisi ai lavori della Camera, sorse a parlare « in mezzo a un movimento generale di attenzione » il generale Garibaldi. Era la prima volta che egli compariva in Parlamento. Parlò calmo e breve « ma è dubbio se con parole e concetti tutti suoi (1). » Reclamò l'osservanza dell'articolo 5° dello Statuto, che pei trattati importanti cessione di provincie richiede la perentoria sanzione della Camera; rammentò la storia di Nizza datasi a Casa di Savoia nel 1391 a patto di non essere ceduta a straniera potenza; dichiarò ogni traffico di gente repugnante al diritto ed alla coscienza delle nazioni civili, « perchè stabiliva un precedente pericoloso, che poteva menomare la fiducia, che il paese deve avere giustamente nel suo *avvenire;* » denunziò sommariamente i fatti di pressione elettorale, sotto la quale « si trovava schiacciato il popolo di Nizza; » chiese, infine, che sino all'approvazione del Trattato, il voto di Nizza fosse sospeso.

Avuta la facoltà di parlare, il conte di Cavour rispose in questi termini all'interpellanza del generale Garibaldi:

(*Segni generali d'attenzione*) L'onorevole deputato Garibaldi ha condannato il Trattato del 24 marzo siccome incostituzionale, siccome contrario al diritto delle genti, siccome informato ad una politica che può essere fatale al nostro paese, e che deve essere riprovata da tutti i popoli civili.

Il Trattato del 24 marzo non è cosa isolata; il ministero lo considera come un fatto che rientra nella serie di quelli che si sono compiuti e che *ci rimangono a compiere.* Esso fa parte del nostro sistema politico; non potrei giustificarlo senza entrare in lunghi sviluppi, senza esporre minutamente alla Camera quali sono i principii sui quali si è fondata, si fonda e si fonderà la nostra condotta politica.

Cotesta discussione, signori, non può aver luogo in modo inci-

(1) G. Guerzoni, op. cit., pag. 9.

dentale, essa deve tenersi con tutta la gravità e l' importanza suprema che l' argomento richiede.

Io non potrei oggi addentrarmi nella questione politica; tuttavia assumo l'impegno, e rispetto all'onorevole interpellante, e rispetto alla Camera che, quando il Trattato sarà a lei sottoposto e verrà messo in deliberazione, dopo un maturo esame degli uffici e di una Commissione da voi eletta, il ministero darà a voi le più ampie e le più precise spiegazioni.

Per esperienza propria, o per averlo udito dai vostri colleghi, voi sapete, signori, che i ministeri passati, dei quali ho avuto l' onore di far parte, non hanno mai rifuggito dalle discussioni politiche, che anzi, oso dire, hanno introdotto nelle discussioni dei grandi problemi politici un metodo che per lo passato era poco praticato ed *anche poco accetto alla diplomazia.*

Da queste tradizioni, da questi precedenti noi non ci scosteremo, e potete fare assegnamento sulla nostra parola che vi daremo ampio campo di discutere il nostro sistema.

Per ora, sul terreno politico, mi restringo a questa sola dichiarazione, ed è che la cessione di Nizza e della Savoia era condizione essenziale del proseguimento di quella via politica che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna! (*Vivi segni di approvazione*)

Noi siamo convinti di una cosa, ed è che si poteva bensì ricusare il Trattato del 24 marzo, ma era impossibile far ciò senza cadere in un errore che ci sarebbe stato inevitabilmente fatale. Era impossibile respingere il Trattato e proseguire nella stessa politica; non solo si sarebbero esposte a evidente pericolo le passate conquiste, ma si sarebbero poste a cimento le sorti stesse della patria! (*Sensazione*)

Io spero che questo noi perverremo a dimostrarvelo; ma per oggi, o signori, non credo che un argomento così grave, un argomento il quale, oso dire, abbraccia non solo le sorti di questo Stato, ma quelle dell' Italia tutta, possa essere dibattuto in modo incidentale, in modo non completo, non degno di questo primo italiano Parlamento.

Esaurita la parte politica, mi rimangono poche cose a rispondere all' onorevole interpellante.

Io non credo che noi abbiamo fatto atto incostituzionale am-

mettendo la votazione di Nizza e della Savoia prima che il Trattato fosse sottoposto al Parlamento; si sarebbe agito incostituzionalmente quando il voto vincolasse in alcun modo le determinazioni del Parlamento. Ma invece nel Trattato è riservato espressamente libero il voto del Parlamento. Perchè non vi fosse dubbio sulla significazione di quell'articolo, abbiamo introdotto nel nostro Trattato l'articolo istesso che era stato inserito nel Trattato della Francia coll'Inghilterra (1).

Voi sapete quanto il Parlamento inglese sia geloso delle proprie prerogative, epperciò abbiamo creduto non poter far di meglio, per tutelare queste prerogative, che inscrivere nel nostro Trattato l'articolo che era stato dal governo inglese introdotto nel suo, e che non aveva dato origine a veruna discussione nè a rimprovero per parte del Parlamento britannico.

Rispetto al voto, io credo poter assicurare la Camera che questo sarà pienamente libero. Che i partiti adoprino arti, lusinghe, promesse, minaccie non ispecificate, onde indurre gl'indifferenti o gl'indecisi a votare in un modo piuttosto che in un altro, ciò è possibile; ma non credo che vera pressione sia stata usata, nè sia per usarsi. Però il governo veglierà onde questa manifestazione del voto si faccia nel modo più schietto, più leale.

In quanto alla maniera di votare, noi abbiamo stimato non poter adottare miglior sistema che applicando a Nizza e alla Savoia le disposizioni che erano state messe in pratica nell'Emilia e nella Toscana (2). Qualunque pertanto sia il risultato del voto, esso avrà il carattere di un voto schiettamente espresso.

Pertanto io terminerò col pregare l'onorevole interpellante ed i suoi amici politici a voler rimandare la discussione, che per avventura intendono far oggi, all'occasione in cui verrà discusso il Trattato; ripetendo in pari tempo il formale impegno che ci assumiamo, di dare in quella circostanza le più larghe e complete spiegazioni che si possano desiderare.

---

(1) Allude all'art. 7° V. pag. LXVI.

(2) Lord Cowley a Lord J. Russell, Parigi 6 aprile: «...L'Imperatore ha manifestato al Re di Sardegna il suo desiderio che la questione dell'annessione sia decisa per mezzo del suffragio universale. Il Re aderì a siffatta proposta...»

Gli animi degli oppositori erano troppo accesi perchè potessero aderire al consiglio del conte di Cavour. La discussione allargossi, e vi parteciparono, oltrechè due deputati nizzardi (il Laurenti-Roubaudi e il Bottero), il Mellana, il Sineo, il Cabella, mirando specialmente ad ottenere che la votazione indetta in Savoia per il 22 e a Nizza pel 15 aprile non avesse luogo prima che il Trattato fosse discusso e approvato dal Parlamento; al quale uopo presentarono un ordine del giorno. A quest'ordine del giorno tre deputati ministeriali, il Boggio, l'Ara e il Bezzi contrapposero il seguente: « La Camera esprimendo la fiducia che il governo del Re provvederà efficacemente a che le guarentigie costituzionali, la sincerità e libertà del voto nel plebiscito della Savoia e di Nizza siano rispettate, passa all'ordine del giorno. » L'onorevole Mancini propose quest' aggiunta: « chiamando il popolo nizzardo alla votazione non prima del 22 del corrente mese, e deputando tre de' suoi membri in Savoia e tre in Nizza per assistere alle operazioni del voto come Commissione d'inchiesta, e per riferirne alla Camera nella discussione del Trattato. » — « Io scongiuro il ministero (così parlò il Mancini) di non opporsi a quest'aggiunta, poichè altrimenti potrebbe sembrare che mentre da un lato si protesta di volere la sincerità e libertà del voto, dall'altro si rigetti l' unico mezzo, o al certo il più sicuro, per renderle almeno possibili. »

Il conte di Cavour rispose così:

(*Vivi segni di attenzione*) Mi duole di non poter aderire all'invito dell'onorevole Mancini.

Io debbo dichiarare fin da principio che respingo assolutamente, recisamente, la proposta ch' egli ha messa innanzi, e che piuttosto preferirei i voti motivati proposti dal deputato Garibaldi e dal deputato Cabella. Come disse egregiamente il mio collega, il mi-

nistro della pubblica istruzione (1), in questa grave contingenza è d'uopo potere agire risolutamente, e non bisogna cercare di rimpicciolire la quistione.

Se la proposta dell'onorevole deputato Mancini potesse modificare la quistione, io l'accoglierei; ma io ritengo che invece l'aggraverebbe, aumenterebbe gl'inconvenienti dell'atto che stiamo per fare, e ne scemerebbe i vantaggi.

Che cosa vuole infatti l'onorevole deputato Mancini? Vuole che sia rimandata la votazione, e ciò sostiene coll'affermare non essere opportuno che in una parte dello Stato si voti ai 22, nell'altra ai 15; non esservi tempo bastevole per compilare le liste elettorali; finalmente essere necessario che si provveda alla garanzia della libertà del voto. La differenza che si verifica per la Savoia e per Nizza proviene da quello che verrò ora esponendo. Era stato stabilito d'accordo che la votazione seguisse ai 15 tanto a Nizza quanto in Savoia, quando i governatori di quest'ultima si rivolsero al ministero rappresentando che in alcuni distretti i sindaci e gli amministratori avevano osservato che a cagione della neve e della ritardata stagione si sarebbe malagevolmente potuto votare il 15, e perciò richiedevano il rinvio della votazione. Il ministero consentì a questa dilazione. Ciò non fu chiesto da Nizza, ed è per ciò che sin qui non venne fatto.

L'onorevole deputato Mancini è di parere che tal rinvio darebbe maggiore garanzia della sincerità del voto, farebbe che il medesimo avrebbe luogo in mezzo a maggior calma e maggior tranquillità.

Ma, signori, io non dubito di asserire che il contrario sarebbe per accadere ove siffatto indugio si ammettesse.

I partiti a Nizza sono animatissimi; vi è, e lo riconosco coll'onorevole deputato Mancini, vi è un partito rispettabilissimo della città, che nutre sentimenti italiani vivissimi, il quale sarebbe pronto a qualunque sacrifizio; ma questa, o signori, non è l'universalità; vi esiste pure un altro partito.

Or bene, credete voi che sia utile di lasciar ancora a lungo questi partiti in presenza eccitati dalla stampa dell'una e dell'altra parte?.....

Io quindi dichiaro che il ministero non accetta la dilazione

(1) Il conte Terenzio Mamiani.

proposta dal deputato Mancini. Non accetta neppure la proposta di delegare a tal uopo alcuni membri del Parlamento, e ciò non perchè tema la vigilanza dei rappresentanti della nazione, e non abbia in essi una piena fiducia, ma bensì per un principio molto più elevato che io vado ad accennare, e che servirà di risposta a quanto disse l' onorevole deputato Mellana (*Segni di attenzione*).

Egli, rivolgendosi ai ministri, disse: che paura avete di compromettervi col vosto potente alleato? Voi potete mettervi dietro il Parlamento, potete coprire la vostra responsabilità col voto dei rappresentanti della nazione.

Signori, se noi seguissimo questo consiglio, (*Con calore*) io crederci di tradire la nazione stessa (*Bene! Bravo!*). È poco che i ministri si compromettano e all' interno e all' estero; è poco che i ministri attirino sul loro capo nimicizie potenti; ma sarebbe danno immenso, irrimediabile se queste ire, se queste inimicizie si attirassero sui rappresentanti della nazione (*Bene! Bravo!*).

I ministri in un paese costituzionale debbono saper sacrificar sè stessi agl' interessi generali (*Bravo! Bene!*), e giammai (*Con forza*), finchè noi saremo ministri, noi ci ritireremo dietro il voto del Parlamento per coprire la nostra responsabilità (*Applausi*).

Noi del Trattato ne assumiamo l' intera responsabilità, e se vi ha dell' odioso, non dissentiamo che ricada sopra di noi. Ci sta a cuore la popolarità quant' altri mai, e in molte circostanze i miei colleghi ed io abbiamo pur gustato di quella bevanda che talvolta inebria; ma, per quanto il nostro dovere ce lo impone, sappiamo a questa popolarità rinunciare.

Abbiamo avuto fermo convincimento, nel firmare questo Trattato, che sopra di noi sarebbe discesa un' impopolarità immensa; ma l' abbiamo incontrata, perchè andavamo persuasi che, così operando, noi facevamo cosa conforme all' interesse dell' Italia, la quale Italia non è quell' uomo sano al quale l' onorevole deputato Bottero voleva accennare (*Bravo! Bene!*).

L' Italia (*Con commozione*) ha ancora profonde piaghe nel corpo suo. Volgete gli occhi al di là del Mincio, volgeteli al di là dei confini della Toscana, e dite se l' Italia è quel corpo sano come testè si chiamava (*Sensazione*).

In nome quindi dell' interesse di questo gran corpo, io vi prego e vi supplico di agire con dignità e con ischiettezza.

Non accettate proposte che lascino l'adito a dubbiezza.

L'ordine del giorno presentato da tre nostri colleghi tutela abbastanza le libertà costituzionali e la sincerità del voto; quella proposta può essere dal ministero accettata; ogni altra sarebbe una condanna, sarebbe un voler chiamare sul Parlamento quella risponsabilità che dee ricadere sopra di noi, quella risponsabilità che noi sapremo sopportare con tutte le sue conseguenze (*Vivi applausi nella Camera e dalle tribune*).

Dopo breve dibattito l'ordine del giorno, accettato dal ministero, venne approvato per alzata e seduta. L'onorevole Mancini, considerando che la sua proposta non avrebbe più avuto effetto pratico, la ritirò. « Il ministero e la maggioranza (sclamò indignato il Mellana) abbiano essi intera la fatale responsabilità dell'atto incostituzionale che avrà luogo ».

Nella tornata seguente (13 aprile) l'on. Bertani, rappresentante il 6° collegio di Milano, chiedeva d'interpellare il governo sui moti scoppiati in Sicilia il giorno 4.

A questo punto dobbiamo confessare che il còmpito nostro di cronista diventa ora più assai delicato e difficile che per le cose fin qui discorse; non già perchè ci difetti il coraggio di dire tutta la verità, su tutto e su tutti (1); ma perchè rispetto al tempo trascorso dai moti ora detti insino alla spedizione dei Mille, gli storici e i biografi, eziandio più autorevoli, sono in piena contraddizione fra essi su particolari, che a primo tratto sembrano di poco

---

(1) Ai timidi amici della verità vogliamo ricordare questa gran sentenza di ADOLFO THIERS: « Heureusement la vérité triomphe toujours avec le temps, car il y a tôt ou tard des gens qui l'aiment et savent la trouver, et tantôt elle condamne, tantôt même elle justifie ceux qui ont eu la maladresse de la cacher. Souvent, en effet elle vaut mieux pour eux que les mensonges qu'ils ont inventés pour se justifier. « *Histoire du Consulat et de l'Empire*, T. XVI, Livre 4, pag. 532.

valore, ma, ben ponderata ogni cosa, lo acquistano secondo la data in che sarebbero avvenuti. A ciò s'aggiunga che ciascuno degli storici e biografi, a cui alludiamo, affascinato, evidentemente, dall'esito favoloso che ebbe l'impresa del generale Garibaldi, dimenticò affatto, o quasi, le difficoltà e i rischi d'ogni maniera, ai quali andava incontro; e, secondo la individuale opinione politica professata, studiossi di comprovare che il proprio protagonista nei preparativi di quell'impresa aveva avuto la parte maggiore.

Per conto nostro, abbiamo la coscienza di cansare questo secondo scoglio, facendo astrazione compiuta dall'esito che ebbe la spedizione dei Mille e dalle conseguenze che ne derivarono; quanto al primo scoglio, ci basti affermare che abbiamo fatto tutto il possibile per evitarlo; e che, se non esattissima, la nostra narrazione sarà la meno inesatta di quelle uscite in luce finora.

L'idea di un moto insurrezionale nel Sud, che doveva man mano allargarsi al Centro e al Nord, fu concepita nel 1856 dal Mazzini, dopo che egli riconobbe essergli diventato impossibile esercitare un'influenza nel Nord, raggruppatosi intorno alla bandiera nazionale innalzata dal conte di Cavour nel Congresso di Parigi. Al Sud egli indirizzò d'allora in poi tutti gli sforzi del partito d'azione; tentando di fare del moto dal Mezzodì la leva suscitatrice dell'unità di tutta la Penisola (1). L'infelice tentativo della spedizione di Sapri (giugno 1857) da lui concertata col Pisacane, e la propaganda degli emissari della Società Nazionale in favore della Monarchia di Savoia non valsero a disanimare il Mazzini. Scoppiata la guerra del 1859, e visto con infinito rammarico che Garibaldi e molti degli amici stessi suoi intimi, fra cui principale Agostino Bertani, combattevano « sotto

---

(1) Guerzoni, op. cit., pag. 13.

bandiera regia, » Giuseppe Mazzini ripigliò con più ardore i suoi disegni di insurrezione nel Sud. Trovò un animoso e bollente cooperatore in Francesco Crispi, esule siciliano in Londra, che profferissi pronto a recarsi nell'Isola, per incoraggiare i suoi compatrioti a levarsi in armi contro il Borbone. Il 9 luglio, mentre il Crispi faceva i preparativi pel viaggio, il Mazzini così gli tratteggiava la situazione politica, perchè ne parlasse ai suoi amici di Sicilia: « .... *La Sicilia non ha cosa alcuna da sperare dal Piemonte.* Il seguirne ciecamente le istruzioni è lo stesso che trovarsi un giorno nell'impossibilità di fare, dacchè al conchiudersi della guerra, lo *statu quo* che verrà sancito pel Sud e parte del Centro, sarà guarentito da tutti i governi europei. Se la Sicilia vuole libertà e unità, deve ricorrere alla insurrezione. Ricorrerci senza indugio, perchè le negoziazioni che s'intavoleranno non la trascurino. (1). »

Quando il Crispi partì da Londra, la guerra di Lombardia era stata interrotta sul Mincio, per la pace di Villafranca, e cominciava nell'Italia centrale quel meraviglioso moto in nome di Vittorio Emanuele, che chiarì possibile quell'unità che pur dianzi pareva un'utopia. Mazzini, l'occhio sempre intento al Mezzogiorno, pensò di valersi dell'opportunità che i rivolgimenti politici gli offrivano nel Centro, per levare il grido: *al Centro, al Centro*, *mirando al Sud*, lusingandosi che, se non i suoi consigli, la forza delle cose avrebbe spinto il generale Garibaldi a porsi a capo di una insurrezione nelle Marche, che a grado a grado sarebbesi estesa negli Abruzzi. Secondo questo piano, il reame di Napoli posto fra due fuochi, il moto dell'Isola e il moto nelle Marche e negli Abruzzi, sarebbe entrato nell'orbita unitaria.

---

(1) F. Crispi, *Monarchia o Repubblica,* Lettera a G. Mazzini (Torino, tip. Vercellino, 1865), pag. 20.

Le condizioni politiche dell'Isola, quando, nell'agosto, riuscì al Crispi di sbarcarvi, non erano in tutto quali il Mazzini le immaginava. Il programma bandito da Garibaldi *Italia e Vittorio Emanuele* aveva raccolto intorno a sè gran parte dei patrioti, i quali ubbidivano alla parola d'ordine che ricevevano dal La Farina. Il Crispi non fece questione di partito; parlò unicamente di libertà e di indipendenza, e accrebbe coll'ascoltata sua parola e coll'energia de' suoi atti il coraggio dei patrioti.

In settembre il Crispi partì per Malta per mandare di là al Mazzini un conto esatto del suo operato ed esprimere il proprio giudizio sulla situazione (Lettera 16 settembre). Indi tornò in Sicilia, ove dispose ogni cosa perchè l'insurrezione scoppiasse il 4 di ottobre: poi per difficoltà sopravvenute, essa venne differita al giorno 11. Ma anche allora l'impresa, chi scrisse perchè già scoperta dalla polizia, chi afferma per effetto delle lettere di alcuni amici del La Farina, consiglianti la astensione da ogni moto, finchè il periodo delle annessioni dell'Italia centrale non fosse compiuto, dovette essere rinviata a più propizia occasione.

Quanto al tentativo di un moto negli Stati Romani, che sarebbesi via via allargato agli Abruzzi, tentativo vagheggiato altresì dal Mazzini, ma preparato sotto influssi diversi dai suoi, vedemmo nel volume precedente come anch'esso andasse a monte (1).

---

(1) A questo disegno accennavano, nella tornata della Camera del 9 ottobre 1860, gli onorevoli Sineo e Mellana, intimi del generale Garibaldi. Disse il primo: «...Il Papa non aveva nell'ottobre 1859 che qualche birro e i rimasti fra gli assassini di Perugia. *A Napoli era assai meglio giungere dalle Marche che dalla Sicilia*, perchè non era da temersi quell'antagonismo tra l'Isola e la Terraferma, che favorì pur troppo lungamente le viste del tiranno di Napoli. Non solo il governo del Re attraversò il sublime disegno, che avrebbe fatto risparmiare molto sangue italiano ecc. » Le parole del Mellana furono queste: «...Garibaldi ha dimostrato che sapeva obbedire anche quando il suo genio già fin dallo scorso anno gli indicava la liberazione di Napoli...»

Il 5 novembre il Crispi, rifugiatosi a Malta, scrisse al Mazzini per informarlo dei motivi per cui nè il 4 nè l'11 ottobre era avvenuta l'insurrezione in Sicilia. Il 9 dicembre venne a Mòdena per abboccarsi col Fabrizi, il quale da circa vent'anni si occupava delle cose dell'Isola e vi aveva dirette relazioni.

I due amici (così narra il Crispi in alcune *Note* da lui comunicate ad Aurelio Saffi), dopo un breve scambio d'idee, caddero d'accordo che, a rompere gli indugi, bisognava fare una spedizione di volontarii in Sicilia. I mezzi però mancavano. Pei due viaggi del Crispi, nei quali furono impiegati più di quattro mesi e mezzo, le risorse di lui erano esaurite, nè Mazzini poteva aver tanto da provvedervi.

Il Fabrizi si era di già avvicinato al Farini, allora Dittatore dell'Emilia, e gli aveva fatto leggere la lettera del 16 settembre. Il Farini fu tosto d'accordo con noi per un'azione in Sicilia.

Il Crispi, il 10 dicembre, fu ricevuto dal Dittatore. Discorsero delle condizioni delle provincie meridionali, della necessità del loro concorso per compiere l'Unità. Ragionando del modo di raggiungere lo scopo, convennero che il più conveniente ed opportuno era quello di una spedizione di volontarii nell'Isola. Il Farini, interrogato se avrebbe fornito danaro all'uopo, rispose risoluto: *Io vi concorrerei fino ad un milione di lire, ma nulla potrei solo; bisogna che vi rechiate a Torino e ne parliate col ministro Rattazzi* (1).

Dopo i casi della Cattolica, Garibaldi era ritornato a Caprera (2), e si scioglieva in parte il corpo dei volontarii, ch'era già stato sotto il suo comando. Fabrizi e Crispi pensarono che si poteva trar profitto di que' giovani valorosi, raccogliendoli con un pretesto nell'Isola d'Elba, d'onde in un dato momento si sarebbero potuti condurre in Sicilia. Si sperava, anzi si era sicuri, che Garibaldi, invitato a tempo, non si sarebbe rifiutato di capitanarli (3).

---

(1) F. Crispi, nella tornata della Camera del 26 febbraio 1863: « Farini, quando egli era nell'Emilia ci fu largo di favori pel trionfo della causa della nazionalità. »

(2) Inesatto. Non tornò che alla fine di gennaio del 1860.

(3) Il Generale, infatti, aveva risposto da Bologna, 29 settembre, agli amici suoi di Sicilia che egli non avrebbe, potendo, negato il suo

Farini accettò il disegno; e siccome era necessario il concorso del Ricasoli, munì il Crispi di una lettera per Malenchini, il quale all'uopo avrebbe potuto agevolare gli accordi. L'11 dicembre 1859 il Crispi giunse a Torino. Il 15 vide Rattazzi, il quale, dietro una breve conversazione, accettò in massima il progetto, ma vi appose tali condizioni che l'attuazione se ne rendeva difficile. Il ministro sardo aveva paura de' suoi avversarii, e voleva che tutto fosse combinato con Giuseppe La Farina, come colui che, a quel tempo, agiva con l'ausilio e sotto l'ispirazione del conte di Cavour (1).

Il 17 dicembre il signor La Farina fu col Rattazzi. Quello che discorressero tra di loro, non potè sapersi. Crispi non fu più chiamato, e desideroso di una risposta, decise il 25 del mese di recarsi dal suo conterraneo, il quale allora dimorava in via Goito.

Erano 10 anni che La Farina e Crispi non si erano più visti. Amicissimi fino al 1853, s'intiepidirono quando il primo, lasciando la Francia e presa stanza in Torino, si fece istitutore della Società Nazionale e ruppe con tutti i suoi vecchi amici.

È inutile riferire il colloquio dei due. Erano le 7 o le 7 $^1/_2$ di sera del 25 dicembre. Il discorso fu lungo e spesso animato. La Farina sentì con commozione *e spesso con gelosia* (?!) la narrazione del viaggio in Sicilia. Quando si venne all'argomento della spedizione, fece un mondo di obbiezioni. Cominciò dalle diplomatiche, venne alle tecniche. I due si divisero senza aver nulla concluso.

Il 27 dicembre il Crispi vide nuovamente il ministro Rattazzi. Questi ripetè le obbiezioni sollevate dal signor La Farina, e quando gli fu detto che *non si esigeva già dal ministro che il governo prendesse parte alla spedizione, ma solo che chiudesse gli occhi e lasciasse fare*, fu parimenti negativo. Chiestogli del danaro per usarne nella propaganda e in compra di armi che il Crispi avrebbe pensato a spedire in Sicilia, rispose che non ne aveva (2).

---

aiuto. Ma, intendiamoci bene, aggiungeva ad un tempo: « Rannodatevi al NOSTRO programma: *Italia e Vittorio Emanuele!* INDISSOLUBILMENTE. »

(1) Camera dei deputati, 3 giugno 1862 *(Atti ufficiali)*: « *Rattazzi* (ministro dell'interno)... Io non ho mai cospirato con nessuno.

« *Crispi*..... Sissignore, nel dicembre 1859 *(Mormorio)*. »

(2) Qui la memoria non ha servito in tutto esattamente il Crispi. Veggasi la lettera sua (cifrata) in data di Torino 29 dicembre 1859,

Il lettore avrà indovinato come a queste cospirazioni non rimanesse interamente estraneo il re Vittorio Emanuele. Abbiamo ragione di credere che per l'appunto ad un'impresa futura in Sicilia si riferisca questo frammento della lettera di Garibaldi al Malenchini, in data di Torino 2 gennaio 1860, dopo il suo colloquio col Re: « Io sono qui *con molte speranze:* non voglio però manifestarvele, se non dopo realizzate, almeno in parte. »

In questa, come è noto, il ministero Rattazzi abbandonò le redini del potere e gli sottentrò il ministero presieduto dal conte di Cavour.

Grande era in quei giorni l'irritazione degli amici di Garibaldi contro il conte di Cavour, ai cui consigli principalmente era dovuto (così dicevano) se il Generale era stato costretto a sciogliere la Società della *Nazione Armata* (1). A malgrado di ciò leggasi come il Bertani si esprimesse, in una lettera da Genova 19 gennaio 1860 al Panizzi, circa il ritorno del conte di Cavour al potere:

Avrai misurato o indovinato il valore del cambiamento ministeriale qui avvenuto. Non si sa e non si discerne ancora qual possa essere il programma avvenire. Un dì è uno Stato indipendente che si vuol fare dell'Italia centrale, un dì è l'annessione immancabile; un dì è la guerra, un dì siamo alla pace. Ma tutti i giorni è più forte e decisa l'avversione al lasciar entrare in iscena l'elemento popolare, a lasciar fermentare ed esplodere la forza nazionale. Tutto è soggezione allo czar di Parigi. Epperò noi crediamo che le gravi minaccie che egli ha dal Nord e dall'antica e ricomponibile Santa Alleanza, lo debbono affrettare a sistemare, e più che altri a contentare l' Italia, per giovarsene poi come potente alleato.

Cavour può farsi assoluto padrone del paese armando il paese,

---

ove si dice: « Gli affari di casa nostra vanno bene. *Rattazzi mantiene le sue promesse, e non tarderemo ad avere da lui un migliaio di fucili o carabine* ecc. » V. volume III, pag. CCCIII, nota 2.

(1) V. volume III, pag. CCCVI.

o presto ei s'armerà contro gli uomini che ne lo rattengono, lo tirano per cavilli e per mistificazioni sì per le lunghe ed all'oscuro. Se Cavour volesse davvero intendersela con Garibaldi, questi smetterà facilmente da ogni piccolo dissapore, insorto non per altro motivo d'altronde che per credenza di far meglio e più presto il bene del paese.

Nel mettere assieme Garibaldi e Cavour sta per ora il difficile, ma più ancora l' utile della nostra causa. Garibaldi ha assolutamente in mano il popolo d'Italia ed il Re; Cavour potrebbe mettervi l'intelligenza e la condotta che manca, per le difficilissime vie, ad ambidue. Cavour col Re e Garibaldi può emanciparsi in gran parte dalla soggezione di Napoleone, e può giovarsi di questi fin tanto e fin dove si combinino con esso e per esso gli interessi italiani... Tu forse non sai quanto Napoleone possa e debba temere Garibaldi, il solo uomo capace di scomporgli i suoi disegni e di forzargli la mano. Vedi la sua lettera al Papa. Il giovarsi di tanto ardimento e di tanta popolarità è ciò che noi dobbiamo desiderare, volere, operare, perchè avvenga.

Se tu credi che l'opinione degli uomini inglesi al potere o prossimi ad esso possa convenire con questa nostra idea, e trovino conveniente per la loro politica di avere sotto mano un uomo che possa domare ed imporre a Napoleone, questi uomini dovrebbero lavorare con noi ad *avvicinare i due nostri campioni, a combinare il programma con loro due* ed a far valere Garibaldi nella Italia. Hudson parmi sia di questo parere. A questa condizione gli uomini serii potranno mettersi intorno alla persona di Garibaldi ed allontanargli i miserabili (?).

Se tu credi conveniente e possibile, allora gioverebbe far rivivere il progetto già da me fatto e sostenuto incalzantemente presso il Generale, di recarsi costì...

Un' ultima parola: se noi non riesciamo ad associare Garibaldi agli uomini ed alle vicende altamente politiche in giornata, non ne avremo mai che un guerillero, al quale il potere militare e politico gerarchico non concederà mai più che qualche battaglione di volontari, o corpi provvisorii dovunque e comunque raccolti, ed avremo perduta tutta l' utilità che si può cavare e che è dannazione il perdere dal prestigio popolare, di cui gode quell' uomo.

La sera di quel medesimo giorno, il Bertani scriveva quest'altra lettera al Panizzi:

.... Noi (1) parteciperemo a Garibaldi il tuo discorso con Lord Shaftesbury, quando tu trovi conveniente di riprendere il progetto della tua gita costì. Garibaldi non dovrebbe venire costì che per farsi più potente nell'iniziativa italiana, colle forze italiane, a diminuzione del prestigio e dell'influenza francese e *d'accordo col Re e Cavour*. A nostro parere Garibaldi, fatto maggiormente popolare ed acclamato costì in modo significativo dagli uomini del potere, *dovrebbe poscia andarsene ad aiutare la Rivoluzione Siciliana*. Tu capisci che allora l'Italia si farebbe colle maggiori forze italiane, con minore influenza francese, anzi con il pavento di questa, e coll'*assicurazione dell'influenza e preponderanza monarchica, appunto per la personalità di Garibaldi*. Se si tarda, si perderà colà una buonissima occasione ed avverranno inevitabilmente moti incomposti e senza probabilità di successo....

PS. — Mi pare utile *altresì* di pensare a giovarsi di Garibaldi *per le Marche e l'Umbria*, e riuscire così, col desiderio dell'Inghilterra ed il nostro gran bene, a finirla col Papa, del cui completo spodestamento non vuol la Francia sentirne parola. Insomma troviamo il modo di utilizzare Garibaldi costì e qui; se no invecchia.

Dal frammento, che segue, di una lettera di Garibaldi, in data del 24 gennaio (2), si scorge che a lui direttamente il Bertani si era indirizzato per spingerlo ad aiutare una rivoluzione in Sicilia:

..... Ad ogni modo, mio caro Bertani, potete assicurare gli amici dell'Italia meridionale che io sono sempre a loro disposizione quando vogliano *veramente fare* — e che avendo io delle armi, queste serviranno *pure* per loro — ove ne vogliano fare un uso proficuo....

---

(1) Scriveva anche in nome di Giacomo Medici, il quale, dopo il ritiro di Garibaldi dall'Italia centrale, aveva abbandonato il servizio militare insieme col Bixio e altri valenti uffiziali superiori.

(2) Quel giorno medesimo che nella cappella domestica di Fino conduceva all'altare la giovane marchesa Giuseppina Raimondi.

Non trascorsero molti giorni che il Bertani potè convincersi che il conte di Cavour rimaneva tuttavia fedele alla politica, mercè la quale era riuscito ad ottenere l'intervento dell'esercito francese a favore della causa nazionale, e ad impedire che l'Austria intervenisse colle armi per rimettere sui loro antichi troni i Principi spodestati. Nel tempo stesso le voci corse, e non autorevolmente smentite, della cessione di Nizza e Savoia pattuita colla Francia come compenso per le annessioni dell'Italia centrale al Piemonte, vennero a frapporsi, come un ostacolo non sormontabile, al compimento del sogno accarezzato da quel fervido patriota di *combinare il programma nazionale con Garibaldi e Cavour riuniti insieme.* In tale condizione di cose il Bertani pose tutto lo zelo e tutta l'attività, onde si sentiva capace, nell'attuare il programma unitario soltanto colla Rivoluzione (1). A questo fine si mise ardentemente all'opera col Mazzini, col Crispi (2), col Fabrizi e altri in-

(1) Lettera A. Bertani ad A. Panizzi, Genova 9 gennaio 1860: « Medici ti scrive come andò l'ultimo tentativo di Garibaldi (per la *Nazione Armata*). La colpa della caduta è un po' di tutti; ma sopratutto del *sistema,* che non permette assolutamente che l'Italia s'accorga della sua forza, e così *verremo alla Rivoluzione inevitabilmente, e chi sa dove andremo;* ed io vorrei sapere e potere portarla *fino alle ultime sue conseguenze* per finirla una volta e morire in pace colla coscienza e col dovere di italiano e liberale. »

A suo tempo vedremo che, prima di risolversi a promuovere la Rivoluzione *fino alle ultime sue conseguenze,* il Bertani ripigliò il concetto di riunire le forze di Garibaldi e di Cavour. V. il suo discorso alla Camera il 9 ottobre 1860: « Vada il conte di Cavour il più presto possibile a Napoli, meco, se il consente, giacchè fui accusato fautore del dissidio, e la forbita e abile mano dell'illustre diplomatico stringa quella vittoriosa del generale Garibaldi. In quella stretta di mano io, e non m'illude l'amore od il pericolo della patria, veggo *l'accordo della Rivoluzione colla Monarchia,* ecc. »

(2) F. Crispi nelle sue *Note storiche* di sopra citate: «...Tornato il *grande* uomo al potere (20 gennaio 1860), il Crispi fu chiamato alla questura per dar conto sullo scopo della sua residenza in Torino. Gli fu necessario mutare luogo per eludere la polizia, o per lo meno essere più al coperto delle sue vessazioni. Egli partì per Genova, dove era arrivato Rosalino Pilo da Londra. » Il lettore avrà notato che, irrisoria-

fiammati patrioti per preparare uomini, armi e denari per la spedizione in Sicilia, moltiplicando lettere, proclami, emissarii. Però il Bertani stesso e i suoi amici, prevedendo che il generale Garibaldi non si sarebbe posto a capo di una spedizione che avesse un proclama diverso dal suo: *Italia e Vittorio Emanuele*, s'aprirono schiettamente col Mazzini, il quale si indusse, il 2 marzo, a fare questa dichiarazione ai suoi amici di Palermo e di Messina:

Ripeto a voi ciò che stampiamo da ormai due anni. *Non si tratta più di Repubblica o di Monarchia; si tratta di Unità nazionale — d'essere o non essere* — di rimanere smembrati e schiavi della volontà d'un despota straniero, francese o austriaco non monta, o d'esser noi, d'essere uomini, d'essere liberi, d'essere tenuti siccome tali, e non siccome fanciulli tentennanti, inesperti, da tutta Europa. *Se l'Italia vuole essere monarchica sotto Casa Savoia, sia pure.* Se dopo vuole acclamare *liberatore e non so che altro il Re e Cavour,* sia pure. Ciò che tutti or vogliamo è che l'Italia si faccia: e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando *carta bianca*, pei modi, a Cavour ed al Re, e rimanersi inerti ad aspettare.

È questa, probabilmente, la dichiarazione a cui si riferiva il Mazzini, quando un anno appresso scriveva: « I repubblicani accettarono dalla maggioranza del popolo la for-

---

mente, al conte di Cavour è qui applicato il titolo di *grande*. Ne sia lecito meravigliarci che un uomo, come il Crispi, sia caduto in simile piccolezza. Fu meglio ispirato allorchè nella Camera dei deputati, 18 maggio 1883, pronunciò queste parole, le quali vogliamo particolarmente ricordate nel periodo storico in cui siamo entrati:

«...Ma credete, signori, che tanto l'on. Minghetti, quanto l'illustre conte di Cavour, pur non essendo unitari alla vigilia, non abbiamo reso grandi servigi allo Stato? Essi, moderatori della nostra impazienza, forse poterono impedire che con l'opera nostra audace ed improvvisa, l'Italia fosse caduta nel precipizio e si fosse potuta ritardare la costituzione dell'unità nazionale. Dirò di più, o signori. La Rivoluzione italiana se fosse rimasta senza freni, forse non avrebbe potuto essere riconosciuta in Europa, non avrebbe potuto diplomatizzarsi, lasciatemi la frase, senza il concorso di Camillo Cavour *(Bene! — Commenti).* »

mola: *Italia e Vittorio Emanuele*, purchè l'Italia fosse una e Vittorio Emanuele non si separasse dalla nazione. (1) »

Garibaldi era in quei giorni tornato a Caprera, ove aveva cercato riparo nell'angoscia che gli premeva l'animo per l'agguato tesogli nell'ombra di Fino dal « perfido dio che si trastulla specialmente degli eroi (2). » Colà egli riceveva in sullo scorcio di febbraio una lettera di Rosalino Pilo, dei conti di Capace, che con entusiasmo giovanile si era consecrato alla liberazione dell'isola sua nativa, e, intesosi a Londra col Mazzini sui modi dell'*iniziativa*, era venuto a Genova per predisporvi, di concerto con F. Crispi e coi comitati liguri mazziniani, gli elementi di una spedizione da tradursi in atto tosto che i loro compaesani insorgessero (3). Nella lettera sovraccennata, recante la data del 24 febbraio, animava calorosamente il Generale a venire sul continente per capitanare la spedizione, e gli diceva: « Alcuni mezzi sono stati introdotti (in Sicilia), altri sono pronti in luogo che credo Bertani vi abbia indicato, *mezzi stati preparati e messi insieme da Mazzini che non fa questione di repubblica.....* Siate certo che riusciremo a mettere in fiamme tutto il Mezzogiorno d'Italia *al grido dell'Unità e Libertà.* »

Garibaldi rispose al giovane siciliano il 15 marzo:

Con questa mia intendetevi con Bertani e con la Direzione di Milano (4) per avere tutte le armi e i mezzi possibili. *In caso*

---

(1) G. MAZZINI, *La questione italiana e i repubblicani* (Londra, 1° marzo 1861).

(2) G. GUERZONI, op. cit., vol. I, pag. 508.

(3) A. SAFFI, *Proemio agli scritti di G. Mazzini,* vol. XI, p. XLV.

(4) Sin dall'autunno precedente erasi costituito in Milano, per opera di Garibaldi, il Comitato pel *Milione di fucili*, come preludio all'armamento nazionale volontario, direttori il Finzi e il Besana. Cavour, fatto ministro, prese subito provvedimenti a tale riguardo. In una sua Lett. ined., in data di Milano, 19 febbraio 1860, si legge: « J'ai réussi

d'azione sovvenitevi che il programma è ITALIA E VITTORIO EMANUELE..... »

Non tralasciava però di avvertire, a suo sgravio:

Nel tempo presente *non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia* a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo; oggi la causa del paese è nelle mani dei faccendieri politici che tutto vogliono sciogliere con trattative diplomatiche.

Rosalino Pilo non stette alle mosse. Appena ricevuta questa lettera, decise di imbarcarsi per la Sicilia. Scrisse al generale Garibaldi:

Lascio Crispi per sostituirmi in quanto concerne gli accordi in precedenza colla Direzione di Milano, e l'invio dei convenuti mezzi.

Nella notte del 25 marzo salpò da Genova su fragile *paranza*, in compagnia di un amico, anch'egli ardente mazziniano, Giovanni Corrao, con poche armi e poco peculio, deliberato a chiamare alle armi i suoi compaesani, e a dar egli, per primo, l'esempio della magnanima rivolta. Con lettera di pari data, lettera confidata a una donna intrepida, Rosalia Montmasson, Francesco Crispi annunziò ai suoi amici in Sicilia il prossimo arrivo dei due valorosi patrioti. Ma prima che questi riuscissero a mettere piede nell'isola (la sera del 9 aprile) la campana del convento della Gancia in Palermo dava il segnale dell'insurrezione (4 aprile).

A chiarire per bene il contegno tenuto dal conte di Cavour di faccia a questo moto insurrezionale e ai gravi fatti che seguirono, noi dobbiamo qui rifarci alquanto addietro e porre sott'occhio ai lettori alcuni precedenti,

à donner à la fameuse souscription de Garibaldi pour les fusils une application raisonnable et non subversive, en les faisant servir pour la garde nationale de Lombardie... »

dei quali è mestieri avere notizia precisa per recare un apprezzamento imparziale intorno al suo modo di procedere.

Dei sentimenti *personali* del Conte, come, eziandio, della linea di condotta che egli stimò dover seguire, come ministro degli esteri, rispetto al Re di Napoli, nel periodo di tempo che precedette il colloquio di Plombières, dicemmo a lungo nel volume II. Rammentiamo in particolar modo la sua Lettera al Rattazzi in data di Parigi 9 aprile 1856 (durante il Congresso):

Credo poter parlargli (a Clarendon) di gettare in aria il *Bomba.* Che direbbe di mandare a Napoli il Principe di Carignano? O, se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo? Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra-legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo, ritengo essere sovente l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare a noi (Lett. CCCCXLVII).

Inutile ricordare che il Re di Napoli e i suoi ministri, se difettavano della risolutezza e audacia, che era sì grande nel conte di Cavour, non erano meno accaniti avversari della politica piemontese di quello che egli fosse avversario accanito della politica del Borbone. Basterebbe a porgerne documento il contegno dei ministri napoletani nella faccenda del *Cagliari* (1).

Veniamo a Plombières. In quel memorando colloquio l'Imperatore rappresentò al conte di Cavour come egli dovesse avere dei riguardi per il Re di Napoli, per conservare alla Francia e al Piemonte le simpatie della Russia, la quale metteva una specie di punto d'onore a

(1) V. vol. II (2ª edizione) in Appendice, la memoria: *Le vicende della vertenza del* Cagliari (1858).

proteggere il re Ferdinando. Cavour rispose che... « quant au Roi de Naples, il ne fallait pas s'occuper de lui, à moins qu'il ne voulût prendre fait et cause pour l'Autriche: *quitte toutefois à laisser faire ses sujets, si profitant du moment, ils se débarrassaient de sa domination paternelle.* » Quando ciò avvenisse, l'Imperatore non nascose che avrebbe veduto con piacere Murat a risalire sul trono di suo padre (1).

Questa eventualità, a cui il conte di Cavour pareva acconciarsi nel 1856 — *en désespoir de cause* — non era più veduta da lui con eguale indifferenza dopo che il colloquio di Plombières apriva un così ampio orizzonte alle speranze italiane. Il perchè egli tentò, prima che scoppiasse la guerra, di attirare nella sua orbita il governo napoletano.

Il governo del Re (così scrisse il 18 aprile 1859 al conte Giulio Groppello, incaricato d'affari in Napoli) non intende di prendere il menomo ingerimento nel sistema di politica interna che si vuol praticare nel regno delle due Sicilie, benchè non nasconda che le sue simpatie sono naturalmente per le istituzioni costituzionali. Noi desideriamo vivamente che più intime e più amichevoli si facciano le relazioni fra le due Corti, e crediamo che ciò ridonderebbe a benefizio di ambidue gli Stati. Ciò si otterrebbe senza difficoltà veruna, quando a Torino e a Napoli si considerasse nello stesso modo la questione italiana. Questo è il vincolo che meglio e più efficacemente di ogni altro, può, nelle contingenze attuali, unire i governi e i popoli della Penisola, perchè rappresenta la comunanza degli affetti e degli interessi comuni (2).

Mentre il conte di Cavour aspettava il risultato di questi suoi uffizi presso la Corte napoletana, scoppiò la guerra. Il 4 maggio il ministro di Napoli a Torino, comm. Canofari, venne ad annunziargli che Ferdinando II avrebbe serbato

(1) Vol. III, pag. 111.
(2) N. Bianchi, op. cit., pag. 120.

la propria neutralità. Il conte di Cavour, dopo avere indicato al Canofari il comune interesse delle due maggiori monarchie italiane di svincolare la nazione da ogni influsso straniero, conchiuse col dire: *Avrei bramato qualche cosa di più.* E tre giorni dipoi riscrisse al Gropello di fare tutti gli sforzi per trarre la Corte di Napoli all'alleanza piemontese, e di tenersi nel migliore accordo col fratello del Re, il conte di Siracusa, che aveva riputazione di Principe animato da liberali e italiani propositi.

Morto il 22 maggio il re Ferdinando, e succedutogli il figlio, Francesco II, il conte di Cavour aprì l'animo a maggiori speranze. Mandò in legazione straordinaria presso la Corte di Napoli il conte Ruggero di Salmour, già suo segretario generale nel ministero degli esteri. Il nuovo inviato doveva tentare il cuore del giovine Re cogli stimoli della gloria, capacitargli la mente della mutata condizione dei tempi, sgombrarlo da ogni sospettosa prevenzione sulle pretese ambizioni di Casa Savoia. Le istruzioni del conte di Cavour, scritte in data 29 maggio, dicevano così:

Parmi les obstacles que vous rencontrerez pour faire prévaloir ce système d'alliance, il en est un sur lequel je crois devoir appeler particulièrement votre attention; c'est un préjugé mal dissimulé contre la prétendue ambition de la Maison de Savoie. C'est une vieille accusation fomentée par l'Autriche dans une pensée facile à comprendre, et qui trouve encore aisément accueil auprès de quelques hommes d'État napolitains. À le bien prendre, ce reproche tourne à la louange de la politique de Sa Majesté et de ses prédecesseurs. La Maison de Savoie a, depuis plusieurs siècles, assumé la noble mission de défendre la liberté de l'Italie contre la prédominance et les usurpations étrangères. Depuis 1814, l'antagonisme entre le Piémont et l'Autriche est devenu plus visible, parceque les traités de Paris et de Vienne troublaient l'équilibre italien en donnant à l'Autriche en Italie une prépondérance inconciliable avec l'indépendance des autres États. Depuis ce jour, la lutte, tantôt secrète, tantôt ostensible, n'a plus été interrompue,

et si le dénoûment de cette lutte sera un agrandissement des États de S. M., cela dérivera de la nécessité des choses, du consentement des peuples, non de desseins préconçus; mais la formation d'un État puissant dans la vallée du Pô ne doit point exciter la jalousie du royaume des Deux-Siciles. Avec celui-ci, nous avons toujours souhaité la concorde et l'union. Ce fut par une juste considération que le cabinet de Turin, dans le Congrès de Paris, ne joignit pas sa voix aux voix accusatives qui s'élevèrent contre le régime de Ferdinand II, et c'est par la même raison que récemment, dans le Mémorandum du 1er mars, il s'est tu sur la condition intérieure du royaume, afin d'éviter de nouvelles causes de dissidence et de froissements, afin de ne pas mettre de plus grands empêchements à *une union, peu espérée en ce moment, il est vrai, mais toujours désirée dans l'intérêt commun des deux dynasties*. Je ne doute pas que ces réflexions n'exercent d'influence sur l'esprit de François II et de ses conseillers.....

L'intervention de la France dans nos affaires sera peut-être un autre sujet de soupçon. Sur ce point, vous répéterez ce que l'empereur Napoléon III a solennellement déclaré en face de l'Europe, c'est-à-dire qu'aucune vue de conquête ou d'ambition ne guide ses armes. Vous ajouterez que les conditions de l'Europe ne permettraient pas une domination française directe en Italie. Vous ferez observer que dans tous les cas le meilleur moyen de prévenir un semblable danger, s'il existait, (ce qui n'est pas) serait l'union des conseils et des armes de toute la nation et l'alliance des deux plus grands royaumes de la Péninsule; mais comme ces considérations pourraient n'être pas suffisantes, vous laisserez comprendre que *le gouvernement du Roi est disposé à donner de son côté toutes les garanties qui peuvent être raisonnablement désirées. Aussi, dans le cas où on proposerait une alliance offensive et défensive avec garantie réciproque de l'intégrité des États des parties contractantes, vous ne vous montrerez pas éloigné d'y consentir*, vous réservant seulement d'en référer à votre gouvernement pour les instructions pratiques qui seraient nécessaires.

Quale esito avesse questa missione è indicato chiaramente in questa lettera privata del conte di Salmour al conte di Cavour, in data di Napoli 22 giugno:

Dai miei dispacci di ieri avrai rilevato il pessimo esito della mia missione; come io lo prevedeva, fu anzitutto l'Inghilterra che la rese impossibile (1), facendo della neutralità la condizione *sine qua non* della ripresa delle relazioni diplomatiche con Roma, e sacrificando a questa tutte le altre condizioni tendenti al miglioramento di questo infelicissimo regno. D'altra parte, la regina madre, che pur serba una grande pressione, se non una grande influenza sul giovane Re, lo persuase che essa e sua moglie essendo tedesche, non si poteva muovere guerra all'Austria, e che quindi bisognava neutrali aspettare l'evento, per ritirarsi, protestando, qualora l'esercito gallo-sardo entrasse nel regno.

Giungendo qui in tale condizione di cose, ho previsto subito l'esito della mia missione, ma mi lusingavo se non altro di ottenere una qualche speranza per l'avvenire, perchè mi si era dipinto Filangieri personalmente propenso all'alleanza. Ora ho pur troppo dovuto convincermi che non havvi qui nulla da sperare per la causa italiana....

Il gabinetto inglese (Palmerston-Russell), sottentrato al gabinetto Derby-Malmesbury, diè opera sollecitamente a chiamare l'attenzione dei consiglieri del Re di Napoli, e del Re stesso, sui pericoli a cui la dinastia sarebbe andata inevitabilmente incontro se non avesse inaugurato modi di governo più conformi alla civiltà dei tempi e fondati sui sentimenti dell'equità e della giustizia. « Sembra incredibile (scriveva Lord Russell il 7 luglio al signor E. Elliot, ministro britannico a Napoli) che S. M. e i suoi consiglieri chiudano spontaneamente gli occhi sui pericoli presenti, e s'immaginino che quando la rimanente Italia è commossa da speranze di libertà e di miglioramenti nella sua condizione sociale, Napoli sola non senta gl'influssi di questo movimento generale. »

Tornando al conte di Cavour, i lettori rammenteranno quanta fosse l'esaltazione dell'animo suo nei primi giorni

---

(1) Si noti che fino al 18 giugno era rimasto in carica il gabinetto Derby-Malmesbury.

che tennero dietro alla pace di Villafranca. Pur di non veder eseguito quel Trattato « fatale » egli dichiarava essere pronto a farsi cospiratore, rivoluzionario. « *Je m'occuperai de Naples*. On m'accusera d'être un révolutionnaire, mais avant tout il faut marcher et nous marcherons (1). » Queste altre parole racchiudenti il medesimo concetto, furono allora raccolte dal suo labbro : « Mi hanno troncata le via a fare l'Italia colla diplomazia *dal Nord:* ebbene, la farò *dal Sud* colla rivoluzione; » « fremiti » irrefrenabili di un animo ardentemente patriotico, che posarono presto dinanzi al contegno dei popoli e dei governanti dell'Italia centrale, il quale mostrò all'illustre vinto di Villafranca come più sicure vie si aprissero agli Italiani per stracciare l'infausto Trattato.

Proseguì intanto nel regno delle Due Sicilie lo sgoverno a cui accennava il dispaccio sovrariferito di Lord John Russell ; a segno tale che, il 16 gennaio 1860, egli scriveva al signor Elliot: « Dirvarete al Re e ai suoi ministri che il governo di S. M. la Regina non intende accettare niuna parte di responsabilità nè star garante delle conseguenze immanchevoli di uno sgoverno che non ha forse pari in Europa (*misgovernment which has scarcely a parallel in Europe*). »

Mentre il governo inglese riguardava già quasi come condannata la dinastia dei Borboni, il governo sardo, fermo tuttavia nell'idea che alla temuta eventualità dell'insediamento di un Principe francese sul trono di Napoli fosse preferibile la conservazione della dinastia regnante, fece un nuovo tentativo per stringere con questa intimi legami. A tal fine venne deciso di spedire a Napoli il marchese di Villamarina, come inviato straordinario e ministro

(1) Vol. III, pag. CCXXIX.

plenipotenziario. Le istruzioni consegnategli dal generale Dabormida, ministro degli esteri (11 gennaio 1860), erano del seguente tenore:

.... Quello che dobbiamo per ora proporci si è di dileguare compiutamente le diffidenze nutrite dal governo di Napoli, di persuaderlo del leale rispetto che portiamo ai suoi diritti, e se riesce impossibile l'ottenere che parteggi per noi e secondi la nostra nazionale politica rispetto all'Italia, di conseguire almeno che si astenga dall'avversarci, ed osservi con noi sinceramente relazioni pacifiche ed amichevoli. — Ella dovrà assicurare il governo di Napoli che, nell'assumere e continuare l'impresa dell'indipendenza italiana, la Casa di Savoia non è mossa da fini ambiziosi o da brama di signoreggiare l'Italia. — Lungi dal volere o dal desiderare che sia turbato alla Real Casa di Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartengono, il governo del Re sinceramente brama vederlo rassodato per la contentezza dei sudditi e mercè l'allontanamento di quegli stranieri influssi che impediscono la liberazione dei patrii governi. Del resto noi ben sappiamo che quella *unità*, della quale sembrano tanto adombrarsi la Corte ed il gabinetto di Napoli, *sarebbe opera impossibile*, e che per l'opposto non vi potrebbe essere migliore salvaguardia dell'indipendenza d'Italia che il buon accordo fra i due maggiori potentati di essa. — Queste assicuranze, e la condizione stessa delle cose, dovrebbero pertanto convincere il re Francesco II che i nemici suoi e nostri hanno solo interesse a nutrire vani sospetti ed a seminar la discordia fra due governi, che uniti potrebbero preservare i loro paesi e l'Italia da ogni intromissione straniera.

Il generale Dabormida terminava col far voti che anche nelle Due Sicilie fossero instaurati gli ordini costituzionali; ma raccomandava al Villamarina di serbare, in ciò, un prudente contegno sia verso il governo, sia verso i partiti, dichiarando al primo non volere la Sardegna farsi giudice di quelle riforme che potessero acquistargli l'amore dei sudditi e la stima degli stranieri, ed esortando i secondi a moderazione e a concordia.

Ritornato il conte di Cavour al potere, confermò le istruzioni date dal suo predecessore al Villamarina, aggiungendogli che badasse a *non dare il minimo impulso a moti violenti*, giacchè qualsiasi rivoluzione nelle Due Sicilie sarebbe riuscita rovinosa all'Italia (1). Tornò a riscrivergli l'11 febbraio: «..... J'approuve fort votre prudence, et je crois avec vous que dans ce moment il est de la plus grande importance d'empêcher tout mouvement révolutionnaire en Italie (Lett. DCCLXIX). »

Il marchese di Villamarina non fu più fortunato del conte di Salmour. Nè poteva, chi ben guardi, accadere altrimenti. In fatti, oltrechè il governo sardo non ispirava la menoma fiducia nella Corte napoletana; gli interessi di entrambe le parti erano assolutamente discordi. Sarebbe bastato, del resto, il fatto che il Re di Sardegna era in aperta rottura colla Corte di Roma per distogliere la Corte di Napoli dallo stringere con esso legami di amicizia.

Quanto alla speranza, che potevasi nutrire in Torino, che il Re di Napoli accordasse le franchigie costituzionali ai suoi popoli, essa era affatto vana. Ai primi di marzo, gli arresti, gli arbitrii e gli atti di prepotenza del governo borbonico erano giunti a tale eccesso, che il signor Elliot, testimone dell'agitazione che avevano prodotto in tutte le classi della società in Napoli, scrisse in proposito un lungo dispaccio a Lord John Russell, che si chiudeva così:

Io mi sono valso di tutti gli argomenti immaginabili per convincere questo governo della necessità di fermarsi sul cammino fatale, in cui si è gettato; ho conchiuso col dire che siccome io sono persuaso *essere inevitabile la caduta di Sua Maestà e della dinastia*, ove non prevalgano più savi consigli, lo pregavo di ottenermi l'onore di un'udienza dal Re; giacchè, quando accadrà la cata-

(1) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 30 gennaio 1860, citata da N. Bianchi, op. cit., pag. 276.

strofe, non voglio che la mia coscienza mi rimorda di non avere fatto tutti i passi necessarii *per salvare un inesperto sovrano dalla rovina che gli incombe.*

I ministri di Francia e di Spagna hanno tenuto un linguaggio identico al mio (1).

Il conte di Cavour, informato dal Villamarina di questo stato di cose, con singolare moderazione gli rispondeva il 13 di marzo:

Noi siamo affatto alieni dal voler creare imbarazzi al Re di Napoli. Il gabinetto che ho l'onore di presiedere desidera che Francesco II riesca a conciliare i desiderii legittimi dei suoi sudditi colle tendenze conservative del suo governo. Io proverei vivo rammarico, se l'agitazione, che ora serpeggia nel regno napoletano, giungesse al punto di aumentare le complicazioni, che oggi sono in corso non soltanto in Italia ma in Europa. Approvo pertanto il contegno riserbato e prudente ch'ella tiene. Confido che riuscirà di convincere il comm. Carafa della sincerità del nostro desiderio di non vedere turbata la tranquillità nel regno delle Due Sicilie. Al contegno suo assennato e dignitoso ella aggiungerà l'energia richiesta, qualora s'accorgesse che effettivamente il governo napoletano fosse per uscire dalla neutralità, per intervenire nello Stato pontificio. Non dubito che ella renderà tosto di ciò avvertito il governo del Re (2).

Queste ultime righe della Lettera del conte di Cavour si riferivano a notizie stategli trasmesse dal Villamarina, secondo le quali l'esercito napoletano che, nel settembre precedente (3) s'era concentrato negli Abruzzi, preparavasi ad entrare nelle Marche per impedire, all'uopo, un'invasione delle truppe sarde, e fors'anche per riconquistare le Romagne al Papa. Stimolato dagli ordini contenuti nella Lettera sovrariferita del conte di Cavour, il Villamarina

---

(1) Sig. E. Elliot, Napoli, 3 marzo 1860, a L. J. Russell.
(2) N. Bianchi, op. cit., pag. 280.
(3) Quando Garibaldi accennava a varcare la Cattolica.

raddoppiò la vigilanza; e saputo che il fratello del cardinale Antonelli era segretamente andato a Gaeta, affine di concertare con Francesco II l'intervento napoletano nelle Marche, ne diè la notizia a Torino per telegrafo (Napoli, 22 marzo 1860). Il conte di Cavour ordinò immediatamente al Villamarina di dichiarare al Carafa che, ove i Napoletani entrassero nel territorio pontificio senza un accordo preventivo col Piemonte, egli, secondo l'ordine ricevuto, avrebbe protestato e chiesto i suoi passaporti (Lett. DCCXC, 23 marzo). Il ministro Carafa non negò il fatto, ma si restrinse a chiedere il motivo per cui il gabinetto di Torino voleva entrare in accordi preventivi. Gli fu risposto che ciò tornava indispensabile, per togliere ogni dubbio che l'ingresso delle truppe napoletane nello Stato pontificio si dovesse considerare come un atto ostile alla Sardegna (1).

Nel tempo stesso il conte di Cavour dichiarò al barone di Talleyrand che se quell'intervento, nella mente di chi lo aveva disegnato, aveva per fine d'impedire lo scoppio della Rivoluzione nell'Umbria e nelle Marche, l'effetto più sicuro sarebbe stato quello di suscitare *un' insurrezione a Napoli ed in Sicilia.* « J'ai ajouté que je faisais cette déclaration pour dégager ma responsabilité des conséquences d' un événement qui me paraissait inévitable (Lett. DCCXCIII). »

È da questo istante — soltanto da questo istante, s'avverta bene — che nella politica del conte di Cavour rispetto al Mezzogiorno si può avvertire un mutamento. Sia perchè egli desiderasse sinceramente una lega con Napoli, per evitare l'innalzamento di Murat al trono, sia perchè non fosse interesse suo aumentare allora le complicazioni, che già parevangli soverchie, in Italia e in Europa, si vede chiaro

---

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 281.

dalle sue corrispondenze ufficiali e segrete, come eziandio dalle lettere de'suoi amici intimi, che egli non fece verun passo per affrettare il rovescio della dinastia borbonica (1). Dopo il telegramma Villamarina del 22 marzo, che gli palesava le insidie di questa contro la Monarchia di Savoia, rispose alle insidie colle insidie. E non dissentì che Giuseppe La Farina, il quale fino a quel giorno aveva interrotto la propaganda nel Mezzogiorno, incominciata durante la guerra, scrivesse il 25 marzo al suo cooperatore G. Vergara in Genova:

(1) In giovinezza il conte di Cavour aveva accarezzato il sogno di un'Italia una, della quale egli sarebbe stato un giorno il primo ministro (Lett. V, 2 ottobre 1832, vol. I, pag. 6). Come uomo politico, e sovratutto come ministro risponsabile della Corona di Sardegna, dovette prefiggersi per iscopo non quel che egli personalmente reputava *desiderabile*, ma quel che era *possibile*. Lo disse egli medesimo, nel 1856, dopo il Congresso di Parigi, a G. La Farina: « Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo, e che avrà Roma per sua capitale; ma sono ministro del Re di Sardegna e non posso, nè debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. Se gli Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere » (V. vol. II, pag. CLXXXIII e seg.). Perciò, via via che il senso retto dell'uomo di Stato glie lo indicava, adoprossi, a Plombières, per la formazione di un'Italia in tre Stati, e, dopo Villafranca, per la formazione di due soli Stati; finchè vedremo che, riconosciuta la possibilità di fare un'Italia sola, e di potersene assumere schiettamente la risponsabilità dinanzi al proprio Re, dinanzi al proprio paese e dinanzi all'Europa, egli porrà tutto l'ardore dell'animo e la somma abilità della sua mente per eseguire l'impresa e assicurarne l'esito finale. E meriterà giustamente il giudizio che il grande storico francese, HENRI MARTIN, pronunziò di lui nel libro: *L'unité italienne et la France* (Paris, 1861, Furne, pag. 7 e seg.):

« Ce que Manin a conçu (*l'unità d'Italia*), Cavour le réalisa. *Le Royaume d'Italie est fondé implicitement le jour où le ministre piémontais porte la parole au nom de la Nation Italienne devant le Congrès de Paris,* et, de par le droit des nationalités, met intrépidement sous ses pieds le prétendu droit des traités de Vienne et la prétendue indépendance des tyrannies provinciales crées ou restaurées en 1815....

« Objectera-t-on que Manin lui-même, en 1848, *acceptait* une confédération des princes entre eux?..... Les princes existaient alors! *Les hommes d'État font de la pratique et non de la philosophie politique;* ils commencent par essayer de traiter avec les choses existantes, pour mauvaises qu'elles puissent être, avant de se jeter dans les entreprises du renouvellement radical. Mais quand ces existences ont cessé d'être, ils ne cherchent pas à les rappeler à la vie, etc. »

« Domani ti spedirò colla strada ferrata un pacco di stampati da spedirsi a Malta a Matteo Raeli per mezzo di battello a vapore. Sono proclami alle truppe, che mi hanno domandato da Napoli, ma che debbono rimanere segreti fino a che non siano distribuiti. » Il proclama indirizzato « ai militi italiani al servizio del Borbone e del Papa » chiudevasi con queste parole: « Soldati Napolitani, mostrate d'esser degni figli di quella illustre schiera di prodi, che i Borboni fecero morire sulle forche e sul palco e nelle miserie dell'esiglio; Soldati Romani, mostrate di non essere indegni del vostro antico nome. *Italia e Vittorio Emanuele* è il nostro grido, sorga quel grido nelle vostre file e l'Italia sarà (1). »

Non crediamo che il conte di Cavour facesse molto fondamento sull'effetto che questo proclama o altri atti di questa natura potessero produrre. Côlto all' impensata, quando aveva le maggiori speranze di mantenere buoni accordi colla Corte di Napoli, e la sua mente era rivolta alle faccende dell'Italia centrale e alle conseguenze della cessione di Nizza e Savoia, egli esitava sulla scelta dei modi più acconci per non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti che la politica insidiosa e ostile del Re di Napoli rendeva inevitabili. Questo suo imbarazzo traspira nella Lettera che sotto la data del 30 marzo 1860 indirizzò al Villamarina:

Il n'est pas facile de se faire d'ici une idée exacte de la situation réelle des choses *à Naples*, car les correspondances des journaux réfléchissent bien plus l'opinion et le parti de l'écrivain que l'état réel du pays. *Évidemment des événements d'une grande importance se préparent dans le midi de l'Italie.....*

C'est à vous, mon cher Marquis, qu'il appartient de répondre à une série de questions dont la solution doit régler notre con-

(1) Il proclama firmato da G. La Farina, presidente della Società Nazionale Italiana, recava la data di Torino, 22 marzo 1860.

duite ultérieure. Dans le cas d'un mouvement insurrectionnel, *auquel travaillent peut-être en ce moment des agents français,* quel serait le parti qui aurait le dessus? Le muratisme compte-t-il beaucoup de partisans dans l'armée et dans la bourgeoisie? Croyez-vous à la possibilité d'un mouvement annexionniste tel qu'il s'est accompli en Toscane?..... Les républicains sont-ils encore nombreux et influents dans la Calabre? Vous comprenez combien il m'importe de connaître ces différents éléments d'une solution à laquelle nous ne pouvons rester étrangers. *Vous savez que je ne désire nullement pousser au dénoûment prématuré de la question napolitaine.* Je crois au contraire qu'il nous conviendrait que l'état actuel des choses durât encore *quelques années* (1). Mais il me revient de bonne source que l'Angleterre elle-même désespère du maintien du *statu quo,* et c'est sans doute en cas d'éventualités prochaines qu'elle fait stationner sa flotte dans les eaux de Naples. Je crois donc que *nous serons forcés bientôt à tracer un plan que j'aurais voulu avoir le tems de mûrir.* — En répondant à ces questions, n'oubliez pas de me dire quel est le rôle que la Russie se réserve de jouer à Naples.

Mentre stava aspettando la risposta, che gli servisse di guida per affrontare la questione di *Napoli*, il conte di

---

(1) Count CH. ARRIVABENE, op. cit., vol. II, pag. 26: « Il conte di Cavour era convinto che, anche in caso di esito felice, l'annessione delle provincie meridionali avrebbe più presto indebolito di quello che rafforzato il Regno di Sardegna recentemente allargato. — *Lasciate che ci organizziamo, lasciate che ci prepariamo un forte esercito, e allora noi rivolgeremo il nostro sguardo verso la Venezia, e successivamente verso il Mezzogiorno e Roma;* — questa è l'opinione che il Conte era solito esprimere ogni qualvolta veniva interrogato circa l'argomento dell'Unità Italiana. »

A questo proposito gioverà altresì ricordare le parole dette dal Minghetti alla Camera il 10 ottobre 1860: « ...Signori, molti uomini onorandi hanno dubitato che il movimento italiano corresse troppo rapido, e hanno desiderato che noi ci fermassimo là dove sei mesi fa eravamo giunti, unendoci in un Regno di 11 milioni. Essi giudicavano che il già fatto era molto, che il nostro esempio influirebbe sul resto d'Italia e che ci porrebbe in grado di compiere a miglior tempo l'impresa totale. L'istinto popolare fu diverso; il popolo italiano sentì quanto era profondo quel motto pronunziato da Napoleone III a Milano che qualche volta la fortuna offre alle nazioni come agli individui l'occasione di farsi grandi ad un tratto, e che fa mestieri afferrarla. »

Cavour non perdeva però d'occhio la *Sicilia*, ove, secondo le informazioni comunicategli dal La Farina, non si aspettavano altro che armi per fare un movimento (1). Forse il Conte non ignorava, o, per lo meno, sospettava che Garibaldini e Mazziniani ardentemente si adopravano, dal canto loro, per quel medesimo scopo. Importandogli anzitutto che alla parte mazziniana non riuscisse per avventura di pigliare il sopravvento, egli si rivolse al suo collega della guerra, perchè gli indicasse un abile capo militare che, all'uopo, dirigesse l'insurrezione. Il Fanti rispose che a tale impresa poteva essere attissimo l'antico suo commilitone in Spagna, generale Ribotti, comandante una brigata di fanteria a Rimini, il quale era inoltre assai conosciuto in Sicilia, ove aveva nel 1847 guidato la rivoluzione e ne era stato punito dal governo borbonico con parecchi anni di carcere duro. Questo colloquio fra il Cavour e il Fanti avveniva nella mattina del 6 aprile. E in quel giorno medesimo il Fanti scriveva al Ribotti: « Desidero sapere: *Ove si facesse la rivoluzione in Sicilia*, se tu vi andresti, dando però prima le dimissioni. — *È una interrogazione che mi ha fatta oggi Cavour.* »

Evidentemente, il Fanti e il Cavour ignoravano, nella mattina del 6 aprile, che all'alba del 4 Palermo aveva dato il segnale dell'insurrezione al grido d'*Italia e Vittorio Emanuele*. Infatti la notizia non giunse al governo che la sera di quel giorno.

---

(1) Lett. G. La Farina, Torino, 4 aprile, a G. Vergara, Genova. — Veggasi eziandio ciò che fin dal 16 marzo si leggeva nell'*Opinione*: « Lettere di Sicilia, che portano la data del 7 corrente, accennano all'imminente scoppio di una rivoluzione in quell'isola. A Girgenti fu piantata di pien giorno in pubblica piazza una bandiera tricolore in mezzo alle grida della moltitudine plaudente al nome d'*Italia* e di *Vittorio Emanuele*... Una grande e solenne manifestazione ebbe luogo in Palermo, nella quale la scolaresca dell'Università si pronunciò fra le grida: *Viva l'Italia, viva il nostro re Vittorio Emanuele.* »

Quell'abile capo militare, che Cavour desiderava avere ai suoi cenni — ove la Rivoluzione fosse scoppiata in Sicilia — la Rivoluzione, come narrammo a suo luogo, già lo aveva cercato in Garibaldi, il quale, sotto determinate condizioni, aveva promesso il suo aiuto. Ond'è che, appena seppesi in Genova la notizia dell'insurrezione scoppiata in Palermo, il Crispi e il Bixio partirono per Torino, ove il Generale era venuto per dare battaglia al conte di Cavour per la cessione di Nizza alla Francia. Il giorno 7 si abboccarono con lui, e gli chiesero « a nome degli amici comuni, per l'onore della Rivoluzione, per carità della povera Isola, per la salute della patria intera, » che si mettesse a capo d'una spedizione d'armati, e la conducesse egli stesso in Sicilia. « L'eroe sfavillò al magnanimo invito, ma il condottiero esitò; e quando finalmente, vinto dalle pertinaci insistenze de' suoi amici, rispose d'accettare, fece ancora una riserva: che la Rivoluzione fosse tuttora viva, e tenesse fermo al suo arrivo (1). »

Intanto spedì il Crispi a Milano per ritirare armi e denari dal Comitato del *Milione di fucili*, che chiudeva già in cassa una discreta somma e nascondeva in certi arsenali di Milano alcune migliaia di carabine colle rispettive cartucce. Contemporaneamente commise al Bixio di fare in Genova gli uffici necessarii per procurarsi un piroscafo (2). Egli stesso sarebbe tornato a Genova appena avesse svolta la sua interpellanza.

---

(1) GUERZONI, op. cit., p. 25.

(2) Tornato a Genova, Bixio accontossi subito col Bertani, il quale venne a sua volta a conferire in Torino con Garibaldi; indi tornò in Genova, latore di questa lettera diretta al sig. G. B. Fauché, direttore dell'Amministrazione dei vapori Rubattino:

Torino, 9 aprile 1860.

Mio caro Fauché,

Io posso disporre di centomila franchi — desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni; però li metto a vostra disposizione per indennizzare l'Amministrazione delle spese e danni che potrebbe soffrire. — Il *Pie-*

Subito che ebbe impegnata col Crispi e col Bixio la sua parola, Garibaldi (seguiamo la narrazione del Guerzoni) « presentossi al re Vittorio Emanuele, e confidatogli tutto il disegno, gli chiese se avrebbe permesso ch'egli si togliesse seco una delle brigate dell'esercito; precisamente la brigata Reggio, un reggimento della quale era comandato dal Sacchi, e contava così nelle file, come nei quadri, numerosi avanzi delle antiche falangi garibaldine. E Vittorio Emanuele, il quale probabilmente non aveva ancor consultato il conte di Cavour, nè ben ponderate tutte le ragioni della domanda che gli era rivolta, non assentì, ma non dissentì nemmeno apertamente; onde Garibaldi, chiamato con gran diligenza il Sacchi e riferitogli il colloquio avuto col Re, fidando senz'altro sulla devozione del suo più antico luogotenente di Montevideo, gli disse di tenersi pronto a seguitarlo col suo reggimento. Esultò il Sacchi; e tornato ad Alessandria, e confidato il segreto a' più intimi suoi ufficiali, il Pellegrini, il Grioli, l'Isnardi, il Chiassi, il Lombardi, n'ebbe da tutti la stessa risposta ch'egli aveva data a Garibaldi. Se non che era sogno troppo dorato. Scorsi pochi giorni, Garibaldi richiamava a Torino il Sacchi, e gli annunziava che il re Vittorio non solo negava il suo consenso al noto progetto, ma raccomandava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato che mai, pronto a fronteggiare tutti gli eventuali nemici che gli stessi avvenimenti del Mezzodì potevano suscitare. »

E il Guerzoni aggiunge: « Valga il fatto, quale dalla fede di non disputabile testimonianza l'abbiamo narrato, a chiarire sempre più in quale confidente abbandono d'ogni più

---

monte od il *S. Giorgio* in un viaggio a Malta od a Cagliari — potrebbe soddisfare il voto di tutti.

Non ho certamente bisogno di far appello al vostro patriottismo. — Dio vi spiani le difficoltà che l'impresa propostavi potrebbe incontrare.

Vostro G. GARIBALDI.

Vogliate compiacervi di rispondere subito.

riposto loro pensiero vivessero a que' giorni il Re Galantuomo e il Condottiero popolare, ed a riattestare in faccia alla storia, se pur ve n'ha mestieri, *quanto fosse grande la complicità della Monarchia in quella congiura fortunata,* che ebbe per prologo Marsala e per lieta catastrofe l'Unità nazionale. »

Non potendo fare fondamento sulle forze regolari, Garibaldi pensò ai volontarii. Nessun timore che difettassero. Da mesi migliaia di giovani non facevano che attendere un segnale; bastava che Garibaldi mandasse una voce, facesse un cenno, perchè vedesse balzar dal suolo legioni (1). Ma per fare quel cenno, come s'è detto poc'anzi, egli voleva che la insurrezione in Sicilia fosse tanto forte da tener fermo finch'egli arrivasse. Ora, dopo le prime notizie del moto di Palermo non ne erano giunte altre abbastanza sicure, da lasciar credere che il moto avesse avuto esito felice, e si fosse propagato in buona parte dell'Isola.

Oltredichè Garibaldi fra sè e sè bilanciava se fosse savio partito allontanarsi tanto e non tentare un moto popolare in Nizza stessa (2).

Frammezzo a siffatte incertezze il Bertani, nella tornata della Camera del 13 aprile, avvertiva il presidente essere suo intendimento interrogare il ministero sulle cose di Sicilia. Riportiamo dagli Atti del Parlamento italiano quell'episodio:

Bertani. Io ho chiesto la parola per muovere un'interpellanza al signor ministro degli esteri relativa alle cose della Sicilia, la quale merita, a senso mio, di essere posta tra gli argomenti d'urgenza.

Di Cavour C., *ministro per gli affari esteri.* Non è per oppormi alla domanda dell'onorevole interpellante, ma solo per far

---

(1) Guerzoni, op. cit., pag. 26.
(2) White Mario, *Vita di G. Garibaldi,* vol. I, pag. 210.

notare alla Camera essere uso quasi riconosciuto come regola, che quando s'intende fare un'interpellanza ad un ministro se gliene dia un preventivo avviso, e poscia si concerti il giorno in cui l'interpellanza debbe aver luogo.

Quest'usanza è nell'interesse reciproco: un ministro per quanto sia in cognizione degli affari pubblici, non può essere sempre pronto a rispondere a tutte le interpellanze che gli si possono rivolgere; è quindi anche nell'interesse dell'interpellante e della verità che il deputato che desidera rivolgere un'interpellanza ne dia un preventivo avviso.

Se l'onorevole deputato Bertani volesse far conoscere qual è l'argomento della sua interpellanza, io potrò dirgli preventivamente se mi trovo in grado di dare le spiegazioni opportune immediatamente, oppure se potrò rispondergli domani od in un'altra prossima seduta.

Bertani. Io credo che le mie parole non meritino neppure il nome d'interpellanza, perchè non ho che a chiedere alcune informazioni circa lo stato attuale delle cose di Sicilia.

Ministro per gli affari esteri. Allora mi permetta la Camera che io le dica fin d'ora come non creda opportuno che si rivolgano interpellanze al ministero intorno agli affari di Sicilia. Io penso che tale interpellanza non tornerebbe giovevole nè alla Sicilia nè a noi. Epperciò io dichiaro preventivamente che molto probabilmente non risponderò sopra quell'argomento.

Bertani. Se il signor ministro volesse permettermi che io accennassi solo quale sarebbe la mia domanda, forse non gli tornerebbe discaro di rispondermi tosto, perchè non chieggo che informazioni le quali egli solo può avere e non noi.

Ministro per gli affari esteri (*Interrompendo*). Il ministero non può fare l'ufficio del gazzettiere (*Si ride*). Io reputo sommamente inopportuno per il pubblico interesse e non conveniente per l'andamento degli affari che si introduca il sistema di rivolgere interpellanze al ministero per avere nozioni riguardanti esteri governi.

Quindi, con sommo mio rincrescimento, ripeto all'onorevole oratore che probabilmente mi troverò nella necessità di non rispondere in proposito.

Bertani. Anche col rischio di non ottenere risposta, domanderei

che mi fosse concesso di fare qualche interrogazione sulle cose da me accennate.

Voci. Si consulti prima la Camera.

Ministro per gli affari esteri. Me ne duole moltissimo, ma io sono costretto di fare formale istanza alla Camera acciò non si consenta che si faccia nella seduta d'oggi alcuna interpellanza sulle cose di Sicilia. Se l'onorevole deputato volesse accennarmi quali siano le nozioni ch'egli desidera, ove io giudichi che non possano riescire di nocumento alla cosa pubblica, non dissentirò dal rispondere. Ma io debbo oppormi a che s'introduca l'uso d'interpellare senza preventivo avviso, senza alcun concerto.

Ogniqualvolta un deputato ha voluto in questo Parlamento rivolgere interpellanze al ministero, ha chiesto che fosse stabilito un giorno a tal uopo.

Io prego la Camera a non voler contraddire questo precedente, il quale è riuscito utile e profittevole a tutti i membri della Camera, non esclusi quelli dell'Opposizione, rispetto ai quali il ministero si è sempre mostrato dispostissimo ad accogliere le loro interpellanze; ma, lo ripeto, le ha accolte quando venne di concerto stabilito un giorno e si è fatto conoscere al ministero l'argomento sul quale le interpellanze dovevano versare.

Io prego adunque la Camera di non permettere che nella tornata d'oggi si facciano interpellanze sulle cose di Sicilia, onde non si stabilisca un precedente che io reputo dannoso all'andamento del pubblico servizio.

Di più quest'oggi si debbono votare leggi importantissime ed urgentissime, che vogliono essere dal Re sancite domenica: è perciò necessario che in questa seduta siano votate dalla Camera e immediatamente dopo presentate al Senato.

Presidente. Stante le osservazioni del presidente del Consiglio, e l'urgenza di dar corso alle leggi che si trovano all'ordine del giorno, io prego l'onorevole deputato a volere, se non altro, soprassedere da questa sua intenzione di fare interpellanze, anche per la ragione che il ministero non si trova oggi nel caso di rispondere.

Bertani. Io ritiro per ora la mia domanda, e mi riservo di fare domani la mia interpellanza.

Ecco ora il rendiconto ufficiale dell'interpellanza fatta dall'on. Bertani, il 14 aprile e della risposta data dal conte di Cavour:

Bertani. Da dodici giorni la Sicilia si batte per la libertà e l'unità d'Italia.

Il suo grido di guerra è quello medesimo mercè il quale noi siamo qui adesso raccolti, per diversa virtù di guerreschi e di politici avvenimenti.

E da dodici giorni che è qui riunito il primo Parlamento italiano, che ha per principio la libertà, per aspirazione l'unità d'Italia, non ancora sorse una voce a mostrar l'interesse che è certamente nel cuore di tutti noi pei nostri siculi fratelli, a chiedere se il nostro governo abbia già sufficientemente provveduto per portare col tricolore vessillo agli estranei alla pugna ed ai soccombenti per essa, quali essi siansi, quel soccorso e quella protezione che i diritti dell'umanità energicamente ed in ogni caso reclamano, e se il governo ciò ancora non fece, nessuna voce ancora chiese che lo faccia.

Appena qui convenuti e ristorati dalle lotte passate, saremmo noi politicamente già divenuti cotanto egoisti?

Non siamo ancora nè tanto forti, nè tanto sicuri per esserlo impunemente; e non potremmo esserlo mai, qualunque volta il tentassimo. Ma si sperda il dubbio indecoroso.

Io chieggo perciò all'onorevole ministro degli esteri quali misure abbia egli prese o stimi di prendere per proteggere su quelle combattute spiaggie italiane gli interessi e le vite dei cittadini delle provincie unite e qui rappresentate, che là si trovassero in balia dei furori d'una guerra fraterna.

È da deplorarsi come a noi non consti in modo alcuno che la bandiera tricolore italiana si trovi in quelle acque a fianco delle bandiere di altri popoli e governi di lunga mano interessati meno di noi agli eventi che là si combattono.

Le enormezze perpetrate dai vincitori di Messina nel 1849, e quelle che in questi giorni istessi in cui noi, più o meno pacatamente, ci contrastiamo e rimandiamo la parola, si ripetono in Messina dalla sbirraglia, pugnalando per le strade, di sorpresa, di sera, gente inerme, donne e fanciulli, poichè gli armati ne erano

usciti, impongono, per mio avviso, al nostro governo, che certamente ha coscienza del proprio dovere e della propria forza, in nome dell'umanità, del diritto delle genti, il debito d'inviare ai lidi siciliani, fosse una sola nave di guerra, che possa, occorrendo, accogliere coloro tra i nostri connazionali, siano tementi, sian vinti, i quali vi chieggano scampo. L'italiana e fraterna carità rappresentata colà dalla nostra bandiera umilierà i prepotenti, e *Dio li convertirà poi.*

E chieggo altresì all'onorevole signor ministro degli esteri, che s'egli non v'ha già provveduto, nel difetto in cui fummo finora d'ogni governativo telegramma, procuri che un battello-avviso vada e venga finchè duri la lotta, e ci rechi quandochessia prontamente la lieta nuova ch'essa è cessata; chiunque rimanga oggi vittorioso, ci trovi rassodati nel fermo proposito che dovunque in Italia, per quanto è in nostro potere, resti vittoria ai diritti pei quali tutti che siamo qui uniti abbiamo sofferto e combattuto. *(Bravo!)*

Io confido che l'onorevole ministro degli esteri vorrà rispondere a queste mie domande, che non reputo inopportune nè indiscrete.

Io confido altresì ch'egli dalla misura della mia parola e del mio accento, comprenderà adesso che, quantunque io sia ancora inesperto delle regole seguite in questo recinto, e tanto più delle consuetudini sue, che non sono leggi, e che quindi si possono preterire in caso urgente, come parevami fin da ieri il soggetto della mia domanda, pure ho già acquisito tanto di senso parlamentare che basti per non ridurre un onorevole ministro, quale egli siasi, all'ufficio di semplice gazzettiere, come volle meno benevolmente supporre.

E confido infine che l'onorevole ministro degli esteri, e tutti che mi ascoltano, mi vogliano tener memore, com'io credo che il signor ministro lo sia, delle *concilianti parole del discorso della Corona, le quali riducono le asprezze dei partiti alla grata memoria del comune concorso pel bene della patria;* e prego il signor ministro a voler credere e tenere per dichiarazione d'uomo d'onore che io non ebbi, non ho, non avrò mai partito politico in fuori di quello che propugni coi mezzi più dignitosi della nazione, e conduca a vittoria, il più prontamente possibile, la causa che è comune a tutti che qui sediamo: *far l'Italia degli Italiani;* e

quindi farla, con qualsiasi sacrificio, ma *principalmente da noi* (1). *(Bravo!)*

Di Cavour C., *presidente del Consiglio dei ministri.* Quantunque nel Parlamento non si sia fin ora fatto parola dei casi di Sicilia, non può cader dubbio in nessuno che questi casi non abbiano commosso al più alto grado gli animi di tutti i membri che lo compongono, e a questa commozione non fu estraneo certamente il ministero. Tuttavia dovendo questo, forse più che i singoli componenti questa Camera, essere guidato non dal sentimento, ma dalla ragione, avrebbe desiderato che questo argomento non venisse prodotto in Parlamento, e ciò perchè egli crede che una discussione sui casi di Sicilia al presente non possa essere giovevole a nessuno, e tornar invece a molti di pregiudizio.

Tuttavolta io non lascierò affatto senza risposta l'interpellanza, prendendo a considerare soltanto quella parte intorno alla quale il governo crede di poter far nota la sua intenzione senza danno di alcuno, senza che il pubblico interesse ne scapiti.

Gli dirò adunque che il governo del Re si preoccupò della condizione dei nostri connazionali che abitano nella Sicilia, e che, ove la lotta si prolungasse, si troverebbero gravemente esposti negli averi, e forse anche nelle persone, e che quindi il governo del Re esaminerà quale sia il mezzo più acconcio per tutelarne efficacemente g'interessi (2).

Io confido che la Camera non mi taccierà di difetto di simpatia per la causa italiana, e d'interessamento pei casi dolorosi a cui accennò l'onorevole preopinante, se io non lo seguo sul terreno veramente politico; e che pur esso, apprezzando la condizione in cui si trovano gli uomini che rappresentano il governo all'interno

---

(1) Accennando a questo discorso, il Bertani faceva, il 9 ottobre dello stesso anno, dinanzi alla Camera, la seguente dichiarazione: « Il dì ch'io feci in questo Parlamento la mia interpellanza per la Sicilia dissi commosso il mio cuore, esposi tutta la mia credenza politica. — Era: — La fede nella Rivoluzione e nelle armi popolari per conquistare l'Unità e la Libertà d'Italia. »

(2) V. la Lett. DCCXCVI diretta al marchese D'Aste a Livorno. L'autografo, che abbiamo avuto sott'occhio, reca la data di *Torino* 18 aprile; sebbene, a quella data, il Conte fosse in Toscana.

ed all'estero (1), si terrà pago per quanto io dissi in favore dei nostri connazionali.

Così ebbe termine l'interpellanza del Bertani. Aggiungeremo che, in sul finire della seduta, il presidente della Camera, considerato che oltre a cento deputati si erano inscritti per partire per la Toscana e per l'Emilia, nell'occasione che il Re si recava, per la prima volta, in quelle provincie, e sarebbe per ciò mancato probabilmente il numero legale, proponeva, e la Camera approvò, che questa si aggiornasse sino al 1° maggio.

Accompagnato dal suo primo ministro, il Re partì la sera del 15 aprile per Firenze. Si può credere, con qualche fondamento, che Vittorio Emanuele, il quale alcune settimane prima aveva lasciato « molte speranze » al generale Garibaldi, non senza gran ripugnanza avesse negato il proprio consenso al disegno confidatogli dal medesimo, dopo le prime notizie del moto di Sicilia, giunte in Torino. Il Re, se mal non ci apponiamo, aveva dovuto *cedere* ai consigli del conte di Cavour, pronto bensì, come già dicemmo, ad aiutare l'insurrezione in Sicilia, ma con quelle cautele che avessero salvato la risponsabilità del governo nel cospetto dell'Europa. Il Conte andò anzi più oltre. Da parecchio tempo la Corte di Pietroburgo instava vivamente perchè legami di amicizia si stringessero fra le

---

(1) E chi poteva dubitare dei sentimenti del governo dopo le parole dette alla Camera, due giorni prima (12 aprile) dal ministro dell'istruzione pubblica, Terenzio Mamiani, seduto al fianco del conte di Cavour? Le parole, a cui accenniamo, sono queste:

« Ricordatevi che *la metà e più della nazione italiana*, seguita ad innalzare ancor oggi quelle *voci di dolore* di cui l'anno scorso tenne ragionamento il nostro grazioso Monarca.

« Pensate che in questa ora medesima in che noi favelliamo *altro sangue italiano tinge le contrade meridionali,* e forse là si apparecchiano nuove prigioni, nuovi sbandamenti e nuovi supplizi *(Sensazione).* »

Corti di Napoli e di Torino (1). Ciò accadeva nel tempo medesimo che egli giudicava quella politica opportuna e giovevole agli interessi reciproci di entrambe le parti. Vero è che, dal cadere del marzo in poi, a lui sembrava che fosse vano oramai confidare su di un esito felice, giacchè il Borbone cospirava evidentemente contro il nuovo Regno Italiano. Ad ogni modo, per dar segno alla Corte di Russia della buona volontà del governo del Re, il conte di Cavour consigliò a Vittorio Emanuele di rivolgersi direttamente a Francesco II e proporgli di cooperare con lui al racquisto dell'indipendenza totale della Penisola, la quale sarebbe così stata costituita in due grandi regni, del Nord e del Sud. Vittorio Emanuele aderì all'invito del suo Consigliere e, prima di partire da Torino, scrisse la lettera che segue al Re di Napoli:

Torino, 15 aprile 1860.

Caro Cugino,

Mi sarebbe inutile richiamare l'attenzione di V. M. sullo stato politico dell'Italia dopo che le grandi vittorie di Magenta e di

---

(1) Ne sono documento i seguenti dispacci del Regina, ministro del Borbone presso la Corte di Pietroburgo, indirizzati al ministro degli affari esteri, Carafa, a Napoli:

Pietroburgo, 16 gennaio 1860.

Ebbi lettura di un rapporto del conte di Stackelberg (*ministro di Russia a Torino*) fattami da Gorgiakoff, nel quale è detto che la politica del Piemonte era verso Napoli di riprendere le antiche intime relazioni di amicizia. Il principe Gorgiakoff, il quale approva completamente questa politica del Piemonte verso di noi, mi ha particolarmente incaricato di rispondere a queste *avances* del Re di Piemonte nello stesso spirito amichevole; ciò essere indispensabile per tenere a freno il partito liberale. Il Piemonte (egli ha continuato a dirmi) vede prossimo e sicuro il suo ingrandimento, per cui non ha più bisogno della Rivoluzione e deve essere conservatore.

REGINA.

(*Riservatissimo*) Pietroburgo, 13 aprile 1860.

Il principe di Gorgiakoff mi ha letto un brano di un lungo rapporto del conte di Stackelberg, che gli narrava una conversazione tenuta col Re di Sardegna. Il Re (diceva egli) avergli parlato a cuore aperto; *essere stato lui che aveva* (nell'ottobre 1859) *impedito qualunque moto rivoluzionario in Sicilia;* che il generale Cialdini, che comandava nelle Romagne, aveva avuto l'ordine di rispettare la tranquillità dell'Umbria e delle Marche, a meno di una intervenzione del Re di Napoli; che egli, il Re di Piemonte, aveva consigliato il nostro Re di muoversi d'accordo con lui, ma che i suoi consigli non avevano avuto alcun buon effetto; che per tal motivo il Granduca di Toscana aveva perduto i suoi Stati, ed il Papa le Romagne, e che se lui era stato scomunicato, la sua coscienza non gli rimordeva.

Dopo questa lettura, il Principe calmo e soddisfatto mi disse: « Après ce que vous venez d'entendre, que puis-je écrire à Turin? Le Roi me paraît un homme loyal, et je crois que votre Roi ferait bien de se mettre d'accord avec lui. »

REGINA.

Solferino distrussero l'influenza che l'Austria esercitava sul nostro paese. Gli Italiani non possono più essere governati come lo erano 30 anni fa. Essi hanno acquistato la piena conoscenza dei loro diritti e posseggono la sapienza e la forza sufficiente per difendersi. D'altra parte, la pubblica opinione ha sancito il principio che ogni nazione ha il diritto incontestabile di governarsi come meglio crede. Oltracciò, annientata l'influenza già onnipotente dell'Austria, era naturale che i popoli dell'Italia centrale si affrancassero dai minori principi e tentassero di costituire una nazione unita e indipendente. *Siamo così giunti ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati potenti, l'uno del Settentrione, l'altro del Mezzogiorno;* i quali, adottando una stessa politica nazionale, sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'INDIPENDENZA NAZIONALE. Ma per mettere in atto questo concetto è, com'io credo, necessario che V. M. abbandoni la via che ha fino ad ora tenuta; se Ella ripudierà il mio consiglio — il quale, mi creda, è il risultato del mio desiderio pel bene suo e della sua dinastia, — se Ella ripudierà il mio consiglio, verrà forse il tempo in cui io sarò posto nella terribile alternativa o di mettere a pericolo gl'interessi più urgenti della mia stessa dinastia, o di essere il principale strumento della sua rovina. *Il principio del dualismo, se è bene stabilito e onestamente seguìto, può essere tuttora accettato dagli Italiani.* Se Ella lascierà passare qualche mese senza attenersi al mio suggerimento amichevole, V. M. forse dovrà sperimentare l'amarezza di quelle parole terribili: « troppo tardi, » come avvenne ad un membro della sua famiglia nel 1830, a Parigi. Forse gli Italiani potrebbero concentrare in un solo tutte le loro speranze; e vi son doveri, quantunque rincrescevoli, che un Principe italiano dee adempiere. Poniamoci adunque insieme a tanto nobile lavoro; mostriamo al S. Padre la necessità di dare le dovute riforme; teniamo i nostri Stati in un legame di vera amicizia, da cui sorgerà certo la grandezza della nostra patria. Voglia Ella accordare subito ai suoi sudditi una Costituzione liberale, si attornii dell'influenza di quegli uomini che sono più stimati per i patimenti sostenuti per la causa della libertà; rimova ogni sorta di sospetto dal suo popolo e stabilisca un'alleanza perpetua fra i due più potenti Stati della Penisola. Noi allora attenderemo ad assicurare al nostro

paese il gran vantaggio d'essere l'arbitro dei suoi destini. Ella è giovine, e l'esperienza non è comunemente la dote della gioventù. Mi permetta adunque di insistere sulla necessità di seguire il consiglio che le offro, nella mia doppia qualità di parente prossimo e di Principe italiano.

Attenderò ansiosamente al ritorno del corriere confidenziale che presenterà questa lettera a V. M. una risposta soddisfacente.

Mi creda, di V. M.

L'aff.mo Cugino
VITTORIO EMANUELE.

Che Vittorio Emanuele e il suo primo ministro avessero una gran fiducia nel risultato che questa lettera avrebbe conseguito, niuno certamente vorrà supporlo, dopo quello che dicemmo più innanzi; basterebbe, del resto, la data della medesima per mostrare come fosse « troppo tardi. » Comunque sia, sarebbe stato pur sempre in tempo per arrestare le ambizioni del Piemonte al di qua, ma non al di là del Faro. Dacchè l'insurrezione vi era scoppiata, la Sicilia, nel pensiero di Vittorio Emanuele e del conte di Cavour, era perduta per il Borbone. Segretamente e cautamente essi avevano cominciato e dovevano proseguire a fomentarla e soccorrerla con l'invio di gente e di armi.

I primi aiuti dati dal conte di Cavour precedettero di alcuni giorni la sua partenza per Firenze. Trovavasi allora in Torino Giuseppe La Masa, ardente patriota siciliano, che nel 1847, insieme col La Farina, aveva rappresentato la Sicilia nel Comitato nazionale, costituitosi in Firenze per opera del Ribotti e del Fabrizi, e nel 1848 era stato parte principale e splendida nella Rivoluzione siciliana. Emigrato in Piemonte, dopo il 1848, aveva data opera assidua a far prevalere il concetto che « l'Italia non poteva farsi senza la lega e la fusione col Piemonte e il suo Re, » e che « poteva redimersi soltanto combinando i popoli ar-

mati con l'esercito regolare (1). » Scoppiata l'insurrezione del 4 aprile 1860, La Masa presentossi al conte di Cavour, col quale già aveva avuto attinenze, e dopo un lungo discorso finì col dirgli: « Con aiuti o senza, io partirò con quanti mi vorranno seguire per la Sicilia; desidero una pronta risposta. » Il Conte, dopo avere meditato alquanto, rispose: « Oggi stesso ve la manderò per mezzo di La Farina (2) ».

Indi a poche ore il La Farina, accompagnato da Mario Palizzolo, di Trapani, recavasi dal La Masa per informarlo com'egli fosse pronto a combinare una spedizione siciliana coi fondi della Società Nazionale, e avesse già spedito un telegramma a Genova a Pietro Marano (membro di un Comitato di soccorso per la Sicilia, del quale facevano parte l'Amari e l'Errante) affinchè procurasse l'imbarco (3). Ciò udito, il La Masa partì immediatamente per Genova.

Quivi giunto udiva dal Marano che un vapore era pronto, che il proprietario generosamente l'offriva senza noleggio, che solo volevalo garantito pel caso di perdita, e che a tal uopo si con-

---

(1) *Della guerra insurrezionale in Italia,* tendente a conquistare la nazionalità. Memorie di G. LA MASA. Torino, 1856, Eredi Botta.

(2) GIACOMO ODDO, *I Mille di Marsala* (Milano, 1863, G. Scorza), parte I, pag. 154. — Gioverà qui ricordare che sin dalla sera dell'8 aprile i più ragguardevoli fra gli emigrati napoletani e siciliani dimoranti in Torino avevano tenuto un'adunanza per deliberare come si dovessero comportare in presenza delle possibili eventualità a cui dava luogo il moto di Sicilia. Con voce quasi unanime gli intervenuti alla radunanza (erano 84) dichiararono doversi promuovere l'annessione delle Due Sicilie al Regno Sardo. Venne nominata una Commissione incaricata di provvedere ai mezzi per aiutare l'insurrezione. Furono chiamati a far parte della Commissione il La Farina, il Poerio, il Piria, il Mancini, il Pisanelli, il Conforti, l'Interdonato.

(3) Era governatore di Genova il nobile Alessandro Porro, senatore del regno, il quale si sarebbe rassegnato a « chiudere un occhio, » ma più in là non sarebbe andato. Perciò il conte di Cavour si rivolse al vice-governatore, avv. Pietro Magenta, sulla cui condiscendenza e discretezza assoluta poteva far pieno calcolo, e lo avvertì che quando giungessero da Modena a Genova certe casse di *libri* (fucili) le consegnasse alla persona che il La Farina gli avrebbe indicata (V. il nostro vol. III, pag. 242).

tentava della firma di La Farina. La Farina fu chiamato in Genova, vi si recò subito, ma dichiarava di volere e di poter pagare il noleggio, non di garantire il legno, perciocchè non gli fosse stata data tal facoltà.

La Masa si offerse a prender sopra di sè la responsabilità, e di garantire con la propria firma e con quella di persona di sua famiglia il battello a vapore; La Farina si oppose, e provò la irregolarità di quella risoluzione. Egli offrì alla spedizione 10,000 lire, 1500 fucili e cinque casse di munizioni; era il tutto che in quei momenti potevasi offrire dalla Società Nazionale (1).

Ciò accadeva, se le *Note storiche* del Crispi sono esatte, il 17 aprile (2).

Ma prima di proseguire in questa narrazione noi dobbiamo riferire come fosse andato svolgendosi, nel frattempo, il disegno della spedizione, di cui era stato offerto il comando al generale Garibaldi.

Francesco Crispi, come il lettore rammenterà, era stato spedito a Milano per avere l'aiuto di armi e di denaro dal Comitato pel *Milione di fucili.* Tornato in Torino, ragguagliò il Generale della promessa avuta dal Besana, che al più presto tutto l'occorrente sarebbe stato inviato a Genova. Dopo di che il Crispi ripartì per Genova onde raggiungervi il Bixio e affrettare con lui i preparativi per l'imbarco (3).

Quanto al generale Garibaldi, nel giorno stesso 12 aprile che aveva svolto la sua interpellanza alla Camera intorno alla cessione di Nizza, egli ripartiva per Genova (4), ac-

---

(1) G. ODDO, op. cit., pag. 168.

(2) « Il La Farina, che d'ordine del governo era venuto a Genova sin dal 17 aprile, ecc. » F. CRISPI, *Note storiche.*

(3) G. ODDO, op. cit., pag. 162.

(4) Il Guerzoni, fondandosi forse sull'asserto del Bertani, nelle sue *Ire politiche d'oltre tomba* (Firenze, 1869, Polizzi), che la deliberazione dell'impresa di Sicilia era stata presa il 19 aprile nell'alloggio di Garibaldi in Torino, in via S. Teresa, fa partire il Generale per Genova soltanto il 20 aprile (pag. 33). Inesatto, come si vedrà in appresso.

ceso di sdegno contro il conte di Cavour, e sfiduciato affatto degli affari di Sicilia (1). Egli aveva in animo di proseguire alla volta di Nizza, nella speranza che il prestigio della sua presenza e della sua parola avrebbe prodotto il miracolo di salvare la sua città natale dal doloroso fato che la aspettava (2). Gli amici riuscirono a trattenerlo in Genova, assicurandolo che il moto in Sicilia, non che spento, andava allargandosi.

La sera del 13, il Generale intervenne, inaspettato, alla riunione tenuta dalla società *La Nazione*, per deliberare intorno al contegno da seguirsi rimpetto al moto siciliano (3); vi pronunciò patriotiche e generose parole per incoraggiare e lodare lo scopo che la Società si prefiggeva, e accettò volontieri la presidenza del Comitato incaricato di raccogliere soccorsi per gli insorti (4).

È in data di Genova, 14 aprile, la seguente lettera che egli diresse al Consiglio comunale di Chiavari:

---

(1) I giornali del 12 aprile contenevano il seguente telegramma dell'Agenzia Stefani: « *Parigi*, 11 *aprile, sera.* Si ha da Vienna in data di Napoli 9: La tranquillità è ristabilita in Palermo e in tutta la Sicilia. »

(2) C. Mariani, *Le guerre dell'Indipendenza italiana dal* 1848 al 1870 (Torino, 1884, Roux e Favale), vol. IV, pag. 142.

(3) *Gazzetta di Genova* del 14 aprile 1860.

(4) Nella mattina del 13 la società *La Nazione* aveva pubblicato il seguente proclama:

Genovesi!

Da undici giorni si combatte in Sicilia.

La causa che fa scorrere tanto sangue italiano è la causa per cui si combatteva a Varese, a Palestro, a Malnate e a San Martino.

Genova, che si commosse allo squillo della tromba che chiamava gli Italiani a versarsi nelle nazionali battaglie sui campi lombardi, mostra di non avere ancora sentito i solenni rintocchi dei novissimi Vespri.

Questa, apparenza d'inerzia, di freddezza, non è certo nel cuore di nessuno di noi, ma le secrete, le intime aspirazioni non giovano, sono sterili, è d'uopo tradurle in fatti.

Conscia dell'amore all'idea dell'Unità Italiana che vi freme nel petto, la Società *La Nazione* vi invita a fare.

Il modo che vi propone è di offerire quanto potete per la emigrazione siciliana.

I delegati della Società si presenteranno a voi: le somme raccolte verranno consegnate a mano del Comitato siciliano composto dei signori conte *Amari, Pietro Marano* e *Vincenzo Errante*.

Genova, 13 aprile 1860.

Il Consiglio di presidenza della Società
La Nazione.

Stimatissimi Signori,

Io accetto con riconoscenza la cittadinanza di Chiavari che il vostro Consiglio comunale generosamente mi offre, in nome di una città cara al mio cuore per tanti titoli, e Culla de' miei antenati.

Non intendo con questo cessare d'essere cittadino di Nizza. Io non riconosco a nissun potere sulla terra il diritto d'alienare la nazionalità d'un popolo indipendente; e protesto contro la violenza fatta a Nizza colla corruzione e colla forza brutale — riservandomi per me e per i miei concittadini il diritto di rivendicare il mio paese nativo, quando il diritto delle genti non sia una vana parola.

Con affetto e gratitudine

Vostro G. GARIBALDI.

Il 15 il Generale recossi a porre dimora nella villa Spinola presso Quarto (1), appartenente all'antico suo compagno d'armi di Roma, Candido Augusto Vecchj. « Buona sera, Vecchj (gli disse il Generale, quando vi smontò), vengo come Cristo a trovare i miei apostoli, ed ho scelto il più ricco questa volta. Mi volete? » — « Per Dio! Generale, e con piacere immenso. »

Villa Spinola (oggi del Cosci) divenne da quel momento il quartier generale della spedizione garibaldina.

Sarebbe tuttavolta in errore chi credesse che questa fosse già irrevocabilmente decisa nell'animo di Garibaldi. Non lo fu, come vedremo, che il 30 di aprile.

Nel giorno 15, che il Generale poneva piede nella villa Spinola, era argomento di seria preoccupazione per lui e per i suoi amici il fatto che, nonostante la promessa data dal Besana, nè armi, nè denari erano giunti in Genova. Già da parecchi giorni il Crispi, intollerante del ritardo, era ripartito per Milano, ove venne a sapere che, quando

---

(1) Piccola terra situata sulla Riviera di Levante, a breve distanza da Genova.

le armi erano pronte e imballate per essere spedite a Genova, quel colonnello dei RR. carabinieri (1) aveva ricevuto l'ordine di tenerle sotto sequestro.

Ecco in qual guisa s'erano passate le cose, secondo la narrazione fatta dal Finzi in una lettera del 6 settembre 1869 al direttore dell'*Opinione*, in risposta ad altra lettera di Garibaldi del 29 agosto, che faceva risalire al conte di Cavour la responsabilità immediata di quel sequestro:

La Direzione del Milione di fucili s'era prefissa di comperare la maggior quantità possibile di armi in buono stato, con limitata spesa, e nel tempo più breve possibile.

Aveva quindi dato la preferenza ai fucili francesi, modello del 1842, che andava smettendo quel governo, e che pure avevano fatto buona prova nella campagna del 1859, nonchè ai fucili dell'esercito prussiano che venivano parimente mutati.

Aveva pure procacciato buon numero di carabine (*Stützen*) e di fucili rigati austriaci, nonchè 2000 carabine nuove Enfield.

Tutte queste armi, per riuscire d'un uso sicuro, dovevano essere ripassate e migliorate con diligenza, e fu perciò necessario di allestire un apposito laboratorio, dove solevansi anche preparare le munizioni ed i piccoli attrezzi d'armamento.

Per sollevare l'Amministrazione dall'onere degli occorrenti locali, che non potevano essere di poco conto, ne fu richiesto il municipio di Milano, il quale, per l'appoggio ottenuto da quell'egregio sindaco, ch'era in allora il comm. Beretta, aveva concesso l'uso della parte libera del palazzo in via S. Teresa, altravolta Cattaneo, destinato ad alloggiare il corpo dei RR. carabinieri.

Così avvenne che il deposito d'armi del Milione di fucili si fece in codesto palazzo, proprio sotto gli auspicii del corpo dei RR. carabinieri, i quali furono considerati offrire una garanzia di vigilanza, senza far nascere sospetto che avrebbero in seguito potuto dare impedimento al necessario movimento di armi che vi doveva aver luogo a piacere dell'Amministrazione.

---

(1) Il chiarissimo colonnello Trofimo Arnulfi, che fu poi comandante generale dell'arma, e rappresentante in Parlamento il collegio di Cuorgnè.

Di tal guisa procedette infatti la bisogna per parecchi mesi, e, non esercitandosi da chissiasi alcun politico controllo, dal palazzo di S. Teresa si estraevano e s'introducevano armi con continua vicenda.

Ora avvenne che, in limine alla spedizione da Quarto, il generale Garibaldi mandasse alla Direzione del Milione di fucili con missione tutta confidenziale l'avvocato Crispi, per appalesarle il suo bisogno d'avere con tutta lestezza in Genova armi, munizioni e danaro, come si convenivano nell'ardita impresa che stava per iniziare.

La Direzione non fu tarda ad adoprarsi per secondare il volere del Generale, se non che, mentre con raddoppiato lavoro si affrettavano gl'imballaggi, fu il comandante il corpo dei RR. carabinieri che, senza intimazioni, od alcun altro regolare procedimento, significò verbalmente d'essergli stato ordinato d'opporsi a qualunque esportazione d'armi da S. Teresa.

Chi aveva emanato siffatto ordine, e per qual fine era stato dato?...

Fin dal principio dell'esercizio delle proprie funzioni la Direzione aveva voluto farsi certa che nella sua azione non sarebbe stata contrariata dal governo, ed era stata fortunata d'ottenere dal ministro degli interni d'allora, il rimpianto Farini, e dallo stesso conte di Cavour tali dirette dichiarazioni, che la lasciavano pienamente tranquilla sui loro intendimenti.

Certamente, e chi nol vedeva, che una colletta nazionale fatta in nome d'acquistare armi d'ogni maniera che sarebbero state messe a disposizione, sia pure del più illustre fra i cittadini, del più provato tra i patriotti, ma sottratte nullameno a qualunque ingerenza del governo, costituiva una delle più grandi violazioni degli ordinamenti interni del paese, e lasciava sospesa sulla società una minaccia di perturbazione, che non poteva oramai essere scongiurata che per virtù di consenso tra popoli e Principe, tra governanti e governati?...

Ma cosiffatti erano i tempi che correvano allora per l'Italia, che nessuno aveva l'altro in uggia e tutti sapevamo di volere cordialmente la stessa cosa, costituirla intera questa nostra patria, e reggercela con leggi quanto mai libere e progressive ponno essere ambite dalla più civile società. E cioè volendosi indistintamente con felice accordo dai cittadini tutti e dal Principe, si potè leggere in questo atto, di cui non conosco il più rivoluzionario in

tutto il periodo dei nostri rivolgimenti, il nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele coll'offerta di L. 10,000, accanto a quello del più ignoto proletario che dava i suoi poveri venticinque centesimi.

L'ordine adunque di staggire le armi non poteva essere e non era conforme al proposito di chi sedeva allora al governo, ed inferiormente se n'era al certo interpretata male la volontà.

Per rimuovere la spiacevole contingenza, la Direzione del Milione di fucili non esitò a presentarsi al cavaliere Massimo d'Azeglio ch'era il governatore a Milano, dal quale ebbe ad apprendere con suo stupore che lo sconcio, divenuto argomento di reclamo, derivasse propriamente da lui, il quale non aveva bensì voluto fare un assoluto divieto, ma titubava, e molti scrupoli gli giravano pel pensiero che non fosse eccessiva la responsabilità che gli cadeva addosso.

Infine, non seppe arrendersi alle nostre ragioni che non ci sembravano poche nè inefficaci, perchè, tra l'altre, avvertimmo che il quesito della responsabilità governativa non si metteva allora solamente, ma esisteva da lunga pezza, e non poteva essere risolto francamente ostacolando a mezzo l'azione dell'Amministrazione del Milione di fucili, ma facendosi, al caso, deliberata resistenza altrove, e tanto più perchè potevamo dichiarargli che non tutte le armi dell'Amministrazione giacevano in S. Teresa, e che delle restanti avremmo senza esitanza disposto a mente del Garibaldi, se i più espliciti e fermi provvedimenti non fossero sorti ad impedircene.

La Direzione aveva dunque ragione di domandarsi nel proprio stupore per qual fine era stato fatto questo *mezzo* sequestro, sopra una metà delle armi che aveva adunate, se non che Massimo d'Azeglio ha consegnato in una lettera all'ammiraglio Persano, di recente pubblicata, quella confidenza che non stimò conveniente di farci direttamente, che, cioè, « egli aveva potuto sospettare che le armi, noi — io ed il dott. Enrico Besana — (?!) le avremmo fatto andare in tutt'altre mani che quelle di Garibaldi (1) »...

---

(1) In due lettere, fra quelle pubblicate, l'Azeglio parla di quest'episodio. Nella prima, diretta al Rendu, in data 15 maggio 1860, si esprime così:

« Quant à moi, comme j'ai une réputation d'honnête homme à conserver, je fais à Milan ma politique À MOI; *j'ai refusé les fusils à Garibaldi,* destitué un syndic qui publiait des invitations à l'enrôlement

Del resto, tornato vano il colloquio col governatore di Milano, la Direzione si volse immediatamente al ministero, e fui io che precisamente mi recai senza indugi a Torino assieme all'avvocato Crispi, dove non essendomi stato dato di parlare al conte di Cavour, perchè dopo d'aver accompagnato il Re a Firenze, egli viaggiava di quei giorni tra Firenze, Spezia e Genova (1), mi portai dal ministro Farini, il quale, pure non volendo prendere sopra di sè di cozzare personalmente con Massimo d'Azeglio, e trovando opportuno invece d'aspettare l'arrivo del conte di Cavour, si comprese dell'urgenza che gli era dimostrata, e fu lui stesso che suggerì l'espediente di far tosto tenere al generale Garibaldi mille fucili a mezzo dell'Associazione Nazionale, e s'impegnò d'affrettarne le analoghe disposizioni.

Di tutto questo resi tosto edotto il sig. Crispi, cui aggiunsi di riferire al generale Garibaldi che non mi rimaneva dubbio che al vicinissimo ritorno del conte di Cavour il sequestro del deposito d'armi in Santa Teresa sarebbe stato tolto, e che intanto, non giovandogli abbastanza i mille fucili che avrebbe ricevuto dall'Associazione Nazionale, poteva contare che il Milione di fucili l'a-

---

pour la Sicile, et j'ai notifié aux *Italianissimi* que, selon mon opinion, on pouvait déclarer la guerre à Naples, mais non pas y avoir un représentant et envoyer des fusils aux Siciliens..... J'ai vu avec grand plaisir qu'on a dit dans un journal — peut-être le *Nord* — que j'avais refusé des fonds pour l'expédition. C'est *des fusils* qu'il fallait dire; mais la signification reste la même; l'important pour moi, c'est qu'on ne croie pas que je vais à la dérive. »

Solo più tardi, cioè nella lettera, in data di Milano 16 luglio 1860, al Persano, alla quale allude il Finzi, l'Azeglio afferma di non aver consegnato i fucili pel sospetto che andassero in altre mani che quelle di Garibaldi. Ecco le sue parole:

« ... Tu naturalmente hai istruzioni che devi seguire; ma siccome ogni istruzione lascia sempre un po' di margine, ne puoi profittare per salvare quanto si può al governo il decoro della lealtà. Così ho cercato di far io in una posizione cento volte più facile della tua. — (Vedi modestia, sarà invece tutto all'opposto). — Sono riuscito ad avere in mano dodicimila fucili della *sottoscrizione* Garibaldi, che sospettavo andassero in tutt'altre mani che le sue. Il governo mi ha ordinato consegnarli, e li ho consegnati. Ma la cosa si è fatta con decenza. Volevano fare spettacoli, arruolamenti teatrali, mentre abbiamo un ministro a Napoli!... Non ho voluto. Tutto s'è fatto nonostante, ma con forme decenti. »

(1) Cavour era partito la sera innanzi da Torino per Firenze.

vrebbe rifornito, a richiesta, del denaro che possedeva allora in cassa per oltre lire 300,000, di dugento ottimi fucili rigati austriaci, di quarantotto carabine revolver, di cinquantuna pistole revolver, oltre molti oggetti d'armamento ed equipaggiamento, ed anche di ben tremila settecento quarantaquattro fucili prussiani, che non ancora erano stati passati nel principale deposito di Santa Teresa, e che abbisognavano certamente di riparazioni per riuscire completamente idonei.

Intorno a questa narrazione del Finzi dobbiamo fare una avvertenza. Noi crediamo, cioè, o che il Farini non gli abbia palesato interamente il proprio pensiero, o che il Finzi abbia dato alle dichiarazioni del Farini stesso un significato alquanto più ampio di quello che esse avessero in realtà. Reputiamo, per contrario, più esatta la versione del Crispi nelle sue *Note storiche:*

Il 16 aprile, il Crispi, ritornato a Torino, rivide il Farini, ministro dell'interno; ma lo trovò al tutto mutato ne' suoi proponimenti. Non era più il Dittatore del 10 dicembre, e le sue parole erano diverse da quelle pronunziate nel Palazzo ducale di Modena (1). Si sentiva il diplomatico; non più il rivoluzionario.

A nostro avviso, la versione esattissima è quella data dall'Oddo a pag. 163 del suo libro: *I Mille di Marsala:* « Il Farini rispose al Finzi e al Besana, non poter prendere determinazione alcuna, imperciocchè la faccenda degli schioppi doveva trattarsi fra Cavour e Garibaldi (2). »

---

(1) V. più addietro a pag. LXXXIX.

(2) Secondo le nostre informazioni, il Farini, prima di partire per Firenze, commise al suo segretario generale, Guglianetti, di informare il conte di Cavour, quando fosse tornato in Torino, del sequestro dei fucili avvenuto in Milano. Il Conte, per mezzo del Guglianetti, invitò il Farini a dare le sue istruzioni « sulla convenienza o meno della domanda fatta da Garibaldi di ritirare una parte di quei fucili. » Lettera Guglianetti, Torino, 24 aprile. Il Farini rispose al Conte il giorno 27: «... Se i fucili sono stati consegnati al governo, non può il governo, a mio avviso, darli ad un particolare. Giudicate e fate per questa richiesta come credete meglio... »

E questa, *e non altra,* dovette essere la risposta che il Crispi e il Besana, giunti in Genova il 17, recarono al generale Garibaldi a Villa Spinola.

Ora, se si tien presente che le notizie di Sicilia, giunte a Genova in quei giorni, recavano che nell'Isola regnava « la tranquillità, » e che colonne mobili inseguivano le bande degli insorti, rifugiatisi nelle campagne, è facile immaginarsi lo scoramento che entrò nell'animo del Generale nel sentire, per giunta, che le armi sulle quali si faceva calcolo, erano sotto sequestro.

Ma se Garibaldi esitava, in condizioni come le sopradette, a capitanare una spedizione, o se ne aveva fors'anche deposto il pensiero, era per l'appunto in quei giorni in Genova — i lettori lo rammenteranno — Giuseppe La Masa e un manipolo di Siciliani che, ignari tuttora dei disegni orditi da Garibaldi e da'suoi amici, preparavansi a imbarcarsi per l'Isola, coll'aiuto e l'appoggio ad essi promesso dal La Farina. Qui lasciamo la parola ad Antonio Mosto, il quale in alcune note manoscritte, pubblicate da Aurelio Saffi nel vol. XI degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini,* così racconta:

Quando si seppe dei fatti della Gancia, si pensò tosto al modo di attenere la nostra promessa. Si mandò da Garibaldi a chiedere se voleva capitanare una spedizione che si stava preparando. Egli rispose negativamente; gli si mandò di nuovo a chiedere se ci avrebbe almeno prestato aiuto d'armi e di denaro, potendo egli disporre di quanto già si era raccolto colla sottoscrizione per il Milione di fucili. Rispose ch'era disposto a farlo *per quanto gli fosse possibile,* ma che desiderava sapere prima chi sarebbe scelto per comandante (1). Al che fu risposto che si era offerto il comando al La Masa, il quale aveva subito accettato. Garibaldi approvò pienamente la scelta, e ripetè l'assicurazione che ci avrebbe dato

(1) Queste esitazioni del Generale facilmente si spiegano quando si pensi che il Mosto era uno dei più ardenti Mazziniani.

le armi e il denaro di cui potesse disporre. Nostro pensiero si era di noleggiare un veliero....

Anche a rischio di incorrere in quegli sbagli in cui, secondo il nostro Guerzoni, incorrono coloro che pretendono di misurare Garibaldi « al metro comune (1), » non oseremmo negare che il Generale sia rimasto del tutto indifferente al pensiero che altri in vece sua avrebbe capitanato una spedizione in Sicilia. Comunque sia, dacchè si seppe che il La Farina — arrivato in Genova il 17 — aveva l'incarico di provvedere i mezzi per l'imbarco del La Masa e de' suoi compagni, amici comuni s'intromisero per fare « una spedizione sola » sotto gli ordini di Garibaldi (2), e, ottenuto l'assenso del Generale, invitarono il La Farina a recarsi a Villa Spinola. Egli vi andò il giorno 20.

« Il messinese (racconta il Crispi) non osò opporsi direttamente al disegno di una spedizione in Sicilia: disse che bisognava prender tempo, aspettare ulteriori notizie dall'Isola, e promise di concorrere con un migliaio di fùcili (3), qualora tale spedizione si reputasse opportuna. »

---

(1) G. Guerzoni, op. cit., pag. 36: « Però ripetiamo qui ciò che scrivemmo in altre pagine, per risposta ai tanti che si vantarono d'avergli persuaso Marsala: nessuno lo persuase; nessuno lo dissuase. Garibaldi non può essere misurato al metro comune, e chi lo dimentichi rischierà quasi sempre di sbagliare la giusta grandezza così delle sue colpe, come delle sue virtù. La Poesia, fatidica interprete della storia umana, attribuì sempre ad una volontà divina le gesta solenni degli eroi; e solo al celeste lume della Poesia convien cercare la spiegazione suprema di Marsala. È l'Araldo di Giove che strappa il Dardanide dai molli talami della Cartaginese, e gli rammenta il grande fato di Roma; è l'Angiolo del Signore che scuote in sogno il pio Goffredo, e gli addita il Sepolcro di Cristo; son voci arcane dall'alto che suscitan la Vergine di Domrémy, e l'armano per il riscatto della patria sua; e fu certo una gran voce echeggiata dentro le profondità più ascose dell'anima sua, quella che troncò tutti i contrasti, vinse tutte le dubbiezze di Garibaldi, e all'improvviso, imperiosamente, inappellabilmente, come un cenno di Dio, gli intimò la partenza. »

Bello, sublime... ma è Poesia!

(2) G. Oddo, op. cit., pag. 169.

(3) Quelli cioè che dovevano arrivare a Genova in tempo per essere consegnati il giorno 20 al La Masa, e che per un « indugio spiacevolis-

La versione del La Farina è questa: « Garibaldi disse che *anch'egli* disegnava recarsi in Sicilia; mi chiese se voleva riunire i miei mezzi ai suoi. Risposi che mettevo tutto a sua disposizione. Gli chiesi infine se fra lui e me v'era rimasta alcuna ruggine (1). Garibaldi rispose di no e mi strinse cordialmente la mano (2). »

Nella sera stessa che codesto colloquio era avvenuto, La Farina partì per Busto Arsizio, di dove il giorno 24, saputo che il conte di Cavour aveva fatto ritorno in Torino, gli scrisse:

Sono stato a Genova, ed ora mi trovo da tre giorni a Busto. *Garibaldi volle vedermi*, ed ebbimo un lungo abboccamento sul da farsi in quanto alle cose di Sicilia; *ma è desideroso di agire d'accordo con me.* Nessuna intelligenza tra lui ed i Mazziniani, anzi pronunziato disaccordo. Medesima disposizione d'animo in Medici, Bixio, Besana e Sirtori. Credetti quindi utile il mio ravvicinamento. Per allontanare ogni sospetto me ne sono venuto a Busto (3); ma domani sera sarò di ritorno a Genova *incognito*. Se ha comandi da darmi, faccia un dispaccio in cifra al vice-governatore.

Fino a qual segno il La Farina aveva interpretato esattamente il pensiero del conte di Cavour, ponendo « a disposizione » del generale Garibaldi tutti « i mezzi » che egli, coll'aiuto segreto del governo, aveva raccolto a favore di un manipolo di Siciliani, condotto dal La Masa?

Prima di chiarire questo punto, noi dobbiamo seguire il Conte nel viaggio che fece, a fianco del Re, in Toscana, e specialmente nella breve dimora in Genova, durante la quale ebbe un importante abboccamento con uno dei

---

simo, » non giunsero poi che il 24 (V. Lettera La Farina al conte di Cavour, Busto Arsizio, 24 aprile 1860, a pag. 241 del nostro vol. III). Non ostante quel contrattempo, alcuni degli amici del La Farina s'imbarcarono il giorno 20 per la Sicilia. (Ivi).

(1) Per i casi dell'Italia centrale nell'autunno precedente.

(2) Lettera La Farina, Torino, ottobre 1860, a P. Sbarbaro, Pisa.

(3) Rappresentava quel collegio in Parlamento.

principali luogotenenti di Garibaldi, il generale Giuseppe Sirtori.

Poniamo, anzitutto, sott'occhio ai lettori la risposta fatta dal marchese di Villamarina il 14 aprile alle domande, che il conte di Cavour gli aveva indirizzate il 30 marzo, rispetto alla situazione delle cose nelle provincie meridionali al di qua e al di là del Faro:

... Je m'empresse de répondre aux différentes questions sur lesquelles vous désirez avoir mon opinion. Vous me demandez:

1° *Dans le cas d'un mouvement insurrectionnel que des agents français préparent peut-être en ce moment, quel serait le parti qui aurait le dessus?*

Je réponds sans hésiter, que sauf le cas d'une solution imposée par une pression morale, ou même par la force, ce serait tout autre parti, et non certainement le parti français, qui aurait le dessus. Ainsi que je vous l'ai mandé, les masses se prononcent partout contre la France, y compris les Calabres, jadis toutes françaises. On ne veut pas de la domination de cette puissance à aucun prix....

2° Vous me demandez: *le muratisme compte-t-il beaucoup de partisans dans l'armée et dans la bourgeoisie?*

Je réponds: le muratisme n'a pas de partisans dans l'armée, à quelque très petite exception près. Il en compte quelques-uns dans la bourgeoisie, et encore, à la rigueur, on ne pourrait dire que tous ceux qui passent pour partisans de Murat aient tous le vrai sentiment muratiste. Cela non obstant, il ne faut pas se dissimuler que, dans un cas donné, si l'on voyait un fort et puissant appui donné par la France à une telle combinaison, ce parti se recruterait peut-être de tous les indifférents et de tous les peureux, qui abondent ordinairement dans des situations pareilles, et qui sont, d'avance les partisans de tout succès.

3° Vous me demandez *si je crois à la possibilité d'un mouvement annexioniste tel qu'il s'est accompli en Toscane.*

Je réponds de suite négativement. Ici il n'y a pas les mêmes éléments qui existaient en Toscane, où le Grand-Duc n'avait aucun appui sérieux dans le pays. À Naples *le Roi a, sans contredit, l'armée pour lui...* je vous l'ai écrit, je vous le répète, *le gouver-*

nement est fort, très fort pour contenir cette populace... Il n'y aurait qu'une insurrection semblable à celle qui vient d'éclater en Sicile, qui pourrait amener la chute des Bourbons à Naples. Or, pour le moment, cela n'est pas dans le goût des Napolitains.

Les Napolitains tiennent encore généralement à leur autonomie... C'est bien autre chose pour la Sicile. *Les mouvements de Palerme et de Messine sont complètement annexionistes..., il n'est pas question de liberté, de réforme ou de Constitution, mais purement et simplement d'annexion.* Le drapeau élevé en cette occasion est net, annexion et rien autre que l'annexion.... Par conséquent, en ce qui concerne la Sicile, je n'hésite pas à déclarer que *le mouvement annexioniste, tel qu'il s'est accompli en Toscane, est très possible.* Et si la Sicile triomphe, et de mon côté je commence à croire à son succès, bien que Naples ne soit guère disposé à se lancer dans une lutte de cette nature, il y sera entraîné, et suivra l'exemple de sa sœur, les provinces d'abord, la capitale ensuite. Tel est mon avis; et c'est ce qui contrarie beaucoup en ce moment Napoléon III, car *dans le mouvement de la Sicile il voit poindre l'unité de l'Italie.* si non tout-à-fait dans les mêmes conditions de la Toscane, des Duchés et des Légations, dans celles, du moins, de la Hongrie vis-à-vis de l'Autriche; et, quoiqu'on dise, la France impériale et non impériale n'aime pas voir toute l'Italie réunie sous le sceptre de l'auguste et bien-aimée Maison de Savoie.

4° Vous me demandez enfin *si les républicains sont encore nombreux, et influents dans les Calabres.*

Je crois pouvoir vous assurer que dans les Calabres le parti républicain a perdu beaucoup de terrain, comme partout, depuis qu'on compte en Italie une Dynastie loyale et vaillante qui n'a pas trompé les peuples, qui a su maintenir ses promesses, et dont les efforts ont été couronnés du succès le plus complet.

J'arrive maintenant à la *Russie.*

Je dois dire que le représentant de cette grande puissance a insisté depuis quelques jours, soit auprès du Roi, soit auprès du gouvernement, en y mettant même beaucoup de vivacité, sur la nécessité et même l'urgence d'adopter un système plus conciliant. À part ces conseils, qui aujourd'hui sont peut-être un peu tardifs, il se tient à l'écart et se renferme dans la plus grande réserve. Il est évident que la Cour de Saint-Pétersbourg n'avale pas faci-

lement le principe du droit populaire substitué au droit divin; par conséquent, elle ne se pressera pas, à mon avis, à admettre certains faits et aimera mieux voir venir les événements. Mais je pense aussi que cette puissance, au pis-aller, acceptera tout, le jour où elle aura l'espoir de se venger de l'Autriche, et de racheter vis-à-vis de cette dernière puissance l'humiliation que la Cour de Vienne lui a fait subir en 1856... C'est un talisman que Napoléon III saura employer, à temps et lieu, si pourtant il n'a pas déjà pris quelque initiative à ce sujet, comme j'en ai la conviction, ainsi que je vous l'ai mandé de Paris dans le temps par ma correspondance particulière. Quoiqu'on dise, cher Comte, d'après mon avis, la question d'Orient n'est qu'assoupie; elle surgira tôt ou tard plus grave que jamais.

Pour ce qui est de l'*Angleterre*, je vous dirai que j'ai abordé franchement la question avec Elliot dans une conversation tout-à-fait amicale. Sa réponse a été, comme toujours, claire et nette. L'Angleterre ne s'écartera, en ce qui concerne Naples, du principe qu'elle a admis pour l'Italie centrale, du moment que l'annexion sortirait du suffrage universel et populaire, exprimé en toute liberté et sans la moindre pression, ni contrainte. Selon ma manière de voir, cher Comte, l'Angleterre d'aujourd'hui ne songe nullement à acquérir de nouveaux territoires. Elle connaît fort bien les difficultés qu'elle pourrait rencontrer, et qu'elle rencontre, pour garder ceux qu'elle possède. Par conséquent je ne pense pas qu'elle vise, pour le moment du moins, à s'emparer de la Sicile, comme on pourrait le supposer. Mais l'Angleterre veut et sent le besoin d'augmenter son influence partout où elle peut en avoir, surtout en Italie, dont l'unité ne l'effraye pas du tout.

Non abbiamo potuto accertare in che giorno questa lettera giunse nelle mani del conte di Cavour; certo egli ne conosceva in compendio, per mezzo del telegrafo, i punti principali quando nel pomeriggio del 16 aprile arrivò in Firenze per accompagnarvi S. M. il Re. Essa dissipava dalla mente del Conte i dubbii circa l'influenza che egli aveva potuto attribuire ai partigiani del Murat e della Repubblica; rassicuravalo sulle tendenze annessioniste del moto siciliano; gli indicava le grosse difficoltà che si op-

ponevano all'allargamento di quel moto alle provincie al di qua del Faro; confermavalo, infine, nel concetto che egli si era formato sull'atteggiamento che la Francia, l'Inghilterra e la Russia avrebbero tenuto a fronte dei rivolgimenti politici nel mezzodì d'Italia.

Quanto all'Austria, le informazioni che il Conte aveva attinte ad altra fonte davangli la quasi-certezza che essa non sarebbe intervenuta (Lett. DCCXCIII, 30 marzo 1860) *salvo il caso di una Rivoluzione a Napoli* (1). Poteva però accadere che i moti stessi di Sicilia gli dessero l'appiglio a farlo, quando si fosse convinta che la Francia reputava suo interesse impedire un maggiore ingrandimento del Regno di Sardegna. Di qui la somma necessità del Conte di governarsi in modo da non accrescere i mali umori di quella potenza, e nel tempo stesso, il suo studio di tirare in lungo, per quanto fosse possibile, lo scioglimento finale della questione di Nizza e Savoia, mercè la quale egli teneva, per così dire, legata la Francia al destino del Piemonte (2).

Poichè il conte di Cavour è il protagonista di queste pagine, il lettore non ci muoverà rimprovero se riferiamo che il viaggio suo in Toscana fu davvero trionfale. « Io entrai in Firenze nello stesso calesse che il conte di Cavour (raccontava il Boncompagni alla Camera poche settimane dopo), e per tutta la città noi non potemmo scambiarci una parola, tanto era grande il rumore degli applausi. » Di che, scorrucciato, il Mazzini scriveva il 18 di aprile ai

---

(1) In questo stesso senso il conte di Cavour discorse l'8 aprile (dopo lo scoppio del moto siciliano) col colonnello Francesco Pulszky, inviato ufficioso del Kossuth presso il Conte. (V. Appendice, n. VI, *Relazioni fra Vittorio Emanuele, Camillo Cavour e L. Kossuth, dal febbraio al settembre* 1860.

(2) Secondo il Trattato del 24 marzo 1860, la Francia non poteva prendere possesso della Savoia e del Nizzardo finchè quello non fosse stato approvato dai due rami del Parlamento.

Toscani: « Se il moto di Sicilia dura, cercate, per dio, di suscitare gli animi ad aiutarlo. *L'apatia degli Italiani è una vera vergogna; e l'entusiasmo per Cavour, subito dopo la cessione di Nizza e Savoia, è peggio* (1). »

Non è a nostra notizia che durante la breve dimora del conte di Cavour in Firenze (dal 16 al 20 aprile) siasi discusso, di proposito, fra lui e il Re, delle cose di Sicilia in attinenza col contegno che il governo, segretamente o apertamente, avrebbe dovuto tenere. Oltrechè le notizie di quei giorni non erano guari favorevoli all'insurrezione, fra il Sovrano e il suo primo ministro non sarebbe stata possibile una pacata e serena discussione. Giammai forse, come allora, il Conte ebbe a riconoscere che *la tazza del potere è ripiena di fiele, non di liquido inebriante* (Lettera DCCXCVII, 24 aprile 1860). . . . .

. . . .

La mattina del 20 il Conte accompagnò il Re a Pisa, ma, con stupore di tutti, più non lo seguì nel ritorno che questi fece nella sera stessa a Firenze. All'alba del 21 lo troviamo tuttavia a Pisa.

Egli mi destò sull'alba (così l'Artom racconta), e volle visitar meco di nuovo, passeggiando per la città deserta e silenziosa, i monumenti che aveva veduti un po' in fretta il giorno innanzi in compagnia del Re. Quando fummo al Campo Santo mi disse: *Quanto dev'essere placido e sereno il riposo qua dentro!* Gli feci osservare, celiando, ch'eravamo in terra santa, e che la terra da noi calpestata era stata portata dalla Palestina, al tempo delle Crociate. — *Siete voi ben certo* (replicò egli con quella sua scherzosa ironia), *che un bel giorno non sarò canonizzato?*

A mezzogiorno imbarcossi a Livorno sulla R. pirofregata la *Maria Adelaide* alla volta della Spezia, accompagnato dal contrammiraglio Persano. Intorno alla sua fermata

---

(1) A. Saffi, op. cit., pag. LXXII.

alla Spezia nella mattina del 22, togliamo dal *Diario* del Persano queste righe:

Nell'entrare che si faceva colla *Maria Adelaide* in quel golfo, S. E. il conte di Cavour mi stava allato sul ponticello di comando, in attenta considerazione di tutto che lo circondava. — Passando noi vicini al Varignano, sito prima prescelto per l'erezione del nostro principale arsenale marittimo, per la cui costruzione eransi già spesi parecchi milioni, mi feci lecito osservare all'illustre ministro, come quel luogo non ammettendo ampliamento per essere addossato ad un monte, non fosse il meglio adatto allo stabilimento di un arsenale militare d'una grande marina; e come per trovarsi in una punta estrema del golfo, fosse poco difendibile dal lato del mare. Egli in un subito, probabilmente già prevedendo coll'acutezza del suo pensiero l'unità d'Italia, decise che l'arsenale s'ergesse a San Vito, nel piano cioè fra Spezia e Marola, ove ora sorge, oso dire, il più splendido d'Europa, sacrificando ad un vantaggio assai maggiore le non lievi somme già spese al Varignano.

Tali sono i beni che la nazione ricava da un vasto intelletto che le tocchi in sorte; laddove l'ingegno ristretto, non essendo capace di elevarsi all'altezza della bisogna, crede, facendo risparmi, di operare bene, mentre in realtà non di rado, ben lungi dall'economizzare, spreca il pubblico danaro.

Visitati tutti gli stabilimenti e passati in rassegna i corpi militari marittimi distaccati alla Spezia, Cavour proseguì il viaggio, sulla *Maria Adelaide*, sino a Genova. Vi giunse verso le 5 pomeridiane del 22. Seguitiamo il racconto dell'Artom:

Noi venivamo dal Palazzo Reale, ove il Conte era smontato e ci incamminavamo per le vie Balbi, Nuova e Nuovissima. La città era deserta: era una sera di domenica, e tutti erano alla passeggiata dell'Acquasola. Il Conte volle condurmi verso il luogo da lui abitato a Genova quand'era tenente nel genio, e mi mostrò la finestra presso cui soleva lavorare allora. Ad un tratto un gran rumore ci tolse a quelle reminiscenze della sua gioventù: taluno aveva riconosciuto Cavour, ed aveva sparsa la notizia ch'egli si

trovava in quel quartiere della città; molta gente s'era raccolta intorno a lui, e non fu senza fatica ch'egli potè sfuggire in una carrozza di piazza alla folla che gridava: *Viva Cavour! Viva l'Italia!* (1).

Quando fu rientrato nelle sue stanze egli mi narrò quanto fosse stato impopolare il suo nome poco tempo innanzi alla guerra d'Italia.

« Molto tempo ci volle (diceva egli) per dimostrare che io non « volevo punto rovinare il commercio di Genova o sacrificare questa « città a Torino ed alla Spezia. Pochi anni or sono, una metà dei « Genovesi era clericale, l'altra metà repubblicana. Tuttavia io « non mi perdetti mai d'animo: ero convinto che verrebbe il tempo « in cui Genova avrebbe capito qual è l'avvenire che io le preparo. »

La sera stessa del 22, dopo un lungo colloquio col vice-governatore, scriveva ad un eminente personaggio che trovavasi a Firenze:

Garibaldi è tuttora qui, in forse se andrà in Sicilia od all'isola di Caprera. Dice aspettare gli ordini del Re. La presenza di Trecchi (2) al seguito di S. M. dà valore alle asserzioni di Garibaldi. Da Parigi Nigra manda che il contegno del Generale inquieta il governo; e lo insospettisce contro di noi. Certo questo non è il modo di affrettare la partenza dei Francesi da Roma (3). Ditelo al Re.

Nella mattina seguente (23) il Conte ricevette il Sirtori. I tratti principali del colloquio furono riferiti dal Sirtori

---

(1) V. la *Gazzetta di Genova* del 23: « Ieri discendendo dalle mura di S. Chiara il conte di Cavour fu oggetto, giunto a S. Stefano, di una calda ovazione per parte di una folla di persone che lo acclamarono al grido di: *Viva Cavour! Viva l'Italia! Viva il gran diplomatico!* »

(2) Il conte Gaspare Trecchi, luogotenente di cavalleria, uffiziale d'ordinanza onorario di S. M. e confidente del generale Garibaldi.

(3) Ai primi di aprile Lamoricière, giunto in Roma per pigliarvi il comando dell'esercito pontificio, aveva dichiarato al cardinale Antonelli come egli si sentisse abbastanza forte da non avere bisogno dell'aiuto del presidio francese. Thouvenel aveva perciò scritto a Gramont il giorno 14 che prendesse coll'Antonelli gli opportuni accordi per stabilire il tempo in cui le truppe francesi avrebbero potuto imbarcarsi a Civitavecchia.

medesimo alla Camera, il 19 giugno 1863, nei termini seguenti:

Il conte di Cavour aveva accompagnato il Re in Toscana ed era tornato in quel tempo a Genova.

Io non conosceva di persona il conte di Cavour, non gli aveva mai parlato; nondimeno appunto perchè era grandemente compreso dell'importanza della spedizione, e delle sue gravissime difficoltà, dirò di più, dell'*impossibilità che essa riuscisse senza essere più o meno favorita dal governo*, io comunicai al signor Bertani, senza dir nulla al generale Garibaldi, il quale in quel momento non era molto amico al conte di Cavour a cagione della cessione di Nizza, comunicai all'onorevole Bertani il mio pensiero di parlare al conte di Cavour della nostra spedizione, e sentire da lui se fosse disposto ad aiutarla con quei mezzi naturalmente che la sua responsabilità gli permetteva.

Indirizzatomi al conte di Cavour ebbi con lui una lunghissima conferenza, nella quale io gli esposi a cuore aperto il progetto della spedizione della Sicilia. Quanto alla spedizione delle Marche (1) disse: *No, assolutamente no. Il governo la avverserà in tutti i modi.* Quanto alla spedizione della Sicilia disse queste precise parole: « Così va bene; cominciare dal Sud per rimontare verso il Nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il conte di Cavour non sarà secondo a nessuno. » (*Bravo! Bene!*).

Sono le sue precise parole.

Ciò disse, riferendosi naturalmente a tutti quei mezzi coi quali il governo senza compromettersi poteva aiutare la spedizione; promise di aiutarla purchè la risponsabilità del governo fosse pienamente al coperto, e così ha fatto (2).

---

(1) Dimenticammo riferire, a suo luogo, che il Generale, spinto particolarmente dal Bertani, pensava, oltrecchè a una spedizione in Sicilia, ad un'insurrezione nelle Marche, secondo i piani già imaginati nell'autunno del 1859.

(2) Queste parole furono pronunciate dal Sirtori in risposta a queste altre, dette nella medesima tornata dall'on. Bertani:

« ...Io mi appellerei all'onorevole generale Sirtori perchè voglia dire innanzi a questa Camera qual risposta avesse egli dal conte di Cavour,

È inutile dissimularlo: fra i sentimenti manifestati dal conte di Cavour, nella Lettera sua intima del 22, e quelli che egli manifestò, poche ore appresso, al Sirtori, non è la più perfetta identità.

Come spiegare questa, per lo meno apparente, contraddizione?

Anzitutto è da avvertire che della « lunghissima conferenza » del Conte noi conosciamo solo quel tanto che il Sirtori credette poter narrare alla Camera.

Oltre di ciò, abbiamo noi d'uopo di ricordare che il Conte aveva aiutato ed aiutava l'insurrezione in Sicilia coll'invio di gente, di armi e di denaro?

Egli poteva dunque, tenendosi sulle generali, dire con tutta schiettezza al Sirtori: *Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il conte di Cavour non sarà secondo a nessuno.*

E infatti egli — prima di tutti — il 6 aprile s'era aperto col suo collega della guerra circa il modo più acconcio di venire in soccorso dell'insurrezione siciliana scoppiata il giorno 4.

quando, andato a vederlo, due sere prima del 5 maggio (*), reduce dalle feste di Toscana..., chiese a lui qual soccorso avrebbe potuto dare all'impresa, od almeno quale tutela marittima potesse concedere alle due navi che si arrischiavano in quella difficile spedizione. Il conte di Cavour, il quale pure travedeva due possibilità, o che andassero tutti a fondo, oppure che quei pochi temerarii riuscissero a bene, disse: *Io non so cosa fare, nè cosa dire.* e come soleva argutamente, conchiuse, fregandosi le mani: *io credo che li prenderanno.* Questo fu il conforto che diede allora il conte di Cavour, ed io non gliene faccio rimprovero adesso perchè è morto. Nella sua posizione chi sa? avrei forse detto altrettanto anch'io. »

All'appello direttogli, Sirtori rispose, come si legge, più sopra, nel testo. Bertani non replicò. Ma nelle *Ire politiche d'oltretomba* (stampate nel 1869) ripetè nei seguenti termini — senza menzionare la risposta del Sirtori — ciò che aveva raccontato alla Camera:

« Pag. 61. Al ritorno dalla visita (Sirtori) narrommi che Cavour, rifiutatosi a dare qualsiasi soccorso, interpellato cosa pensasse della fortuna di quegli arditi patrioti, rispose *sorridendo* e fregandosi le mani: *Io penso che li prenderanno.* »

(*) Inesatto. Undici giorni prima del 5 maggio.

Che se egli s'impensieriva di una spedizione preparata e capitanata da Garibaldi, le ragioni principali vogliono ricercarsi in ciò che il Generale era, o pareva che fosse in balìa dei Mazziniani (1), e col suo contegno imprudente e rivoluzionario comprometteva il governo in cospetto delle potenze estere, e sovratutto della Francia. Era troppo fresco il ricordo delle molestie e delle umiliazioni, che il governo sardo aveva dovuto sopportare, nel 1857, per l'impresa del *Cagliari*, nonostante le relazioni cordiali che allora esistevano fra il Piemonte e la Francia, perchè il conte di Cavour volesse esporsi a un rischio anche maggiore, dopo i recenti contrasti avuti colla Francia per l'annessione della Toscana, e quelli che aveva tuttora colla stessa potenza per la determinazione dei confini sulla frontiera nord-ovest. Se l'Europa intiera aveva, nel 1857, incolpato il Piemonte di negligenza o di complicità per non avere impedito la partenza da Genova di un pugno d'uomini, quasi ignoti, quali proteste non avrebbe levato contro il nuovo regno se fosse partita da Genova una spedizione, quand'anche di soli 100 o 200 uomini (2), ma guidata da un Garibaldi e dagli uomini più noti del partito d'azione, come Bixio, Crispi, Sirtori, Medici, ecc.?

Al pensiero del conte di Cavour si affacciava un'altra terribile, dolorosa ipotesi. La possibilità, se pure non voglia ammettersi la probabilità, della cattura di Garibaldi

---

(1) A. Saffi, op. cit., pag. LXXVIII: « Erano convenuti in Genova, a consiglio ed opera concordi, oltre il Crispi ed il Bertani, Maurizio Quadrio, Federico Campanella, Alberto Mario, Mauro Macchi, ed altri patrioti di sperimentata fede, intorno ai quali s'accoglieva fiduciosa la gioventù militante. »

(2) A. Bertani, Camera dei Deputati, 19 giugno 1863: « . . . Io mi appello alla memoria dell' on. Bixio e gli chiederò, se egli ben ricordi che venti e più giorni prima della spedizione del 5 maggio, quì in Torino, in una piccola stanza dove era il generale Medici con me, presente l' on. Finzi, il quale come altro degli incaricati della patriottica sottoscrizione pel Milione di fucili e depositario delle armi raccolte, notava quanto gli si richiedeva per *la spedizione, che allora si concepì ancora più audace, perchè doveva comporsi di soli* 200 *uomini ecc...*»

per parte delle truppe borboniche. Queste, è indubitato, lo avrebbero trattato, come avevano trattato nove lustri prima Gioachino Murat, come un « filibustiere. » È facile immaginare la commozione che quell'orrendo caso avrebbe prodotto in tutta Italia, e i clamori che sarebbersi levati contro il governo di Vittorio Emanuele, per avere lasciato sacrificare l'eroe dei due mondi. Gran ventura se gli avversarii della Monarchia non avessero insinuato che il governo, appunto perchè prevedeva una simile catastrofe, era stato spettatore indifferente o complice dell'imbarco del Generale e de' suoi compagni (1).

Ove poi l'impresa fosse riuscita, e l'Europa si fosse contentata di sterili proteste, credesi forse che il conte di Cavour non potesse, anzi, non dovesse darsi pensiero di una conseguenza certa, inevitabile: che, cioè, a Garibaldi sarebbe rimasta tutta la gloria dell'impresa e al governo del Re tutta la difficoltà di guidare la nave dello Stato?

V'ha di più. E qui lasciamo la parola al Guerzoni, il quale, nella sua *Vita di Nino Bixio*, scritta nel 1875, con molta imparzialità e sagacia accennò ai giusti motivi di titubanza del conte di Cavour e de' suoi amici politici in quei gravi momenti:

(La spedizione garibaldina)... non era quella che la parte Cavouriana desiderava e che le occorreva. Cavour e la parte sua

---

(1) Carlo de la Varenne, nel suo libro: *La Révolution sicilienne et l'expédition de Garibaldi* (Parigi, 1860, Dentu), scrisse che se il conte di Cavour si oppose al tentativo ardito in favore della Sicilia, lo fece perchè era « *l'ennemi personnel de Garibaldi* (pag. 110). »
Nemico davvero singolare che, ancora poche settimane prima, scriveva a Lorenzo Valerio, a proposito della sventura domestica da cui il Generale era stato allora allora colpito! « Il caso di Garibaldi mi ha addolorato. Con tutto che egli si fosse lasciato trascinare ad unirsi ai miei inimici personali, Brofferio e comp., *non riconosco meno in lui una delle maggiori forze di cui l'Italia possa valersi, epperò reputo una gran sventura ciò che potrebbe sciuparla od anche solo menomarla* (Lett. DCCLVIII). »

non avrebbero certo veduto di mal occhio, ed avrebbero fors'anche secondato (1), e un moto esteso e incalzante, schiettamente e fidatamente monarchico e annessionista, guidato da uomini ligi e disciplinati, perchè allora l'intervenirvi aveva tutte le scuse e tutte le apparenze della legittimità, e cansava tutti i pericoli di un lungo conflitto; ma un moto ambiguo, sospetto di mazzinianismo, limitato e agonizzante, in mano di uomini ignoti o non provati, non poteva ancora entrare ne' calcoli d'un uomo di Stato, che s'andava convertendo alla causa unitaria via via che glielo imponevano i fatti, e che per la sua qualità di ministro di regno ordinato aveva tra le mani il problema complicato a questo modo: *guadagnar sempre terreno, potendo, ma senza avventurare il guadagnato.*

Se ad onta di queste considerazioni il Conte, discorrendo col Sirtori, non palesossi contrario al disegno di spedizione di Garibaldi, ciò avvenne perchè egli, secondo i ragguagli avuti dal vice-governatore di Genova, inclinava piuttosto a credere che sarebbe andato a monte, di quello che sarebbe stato recato ad effetto. Siccome però poteva avverarsi il secondo caso, il Conte era uomo di Stato troppo avveduto per avversarla apertamente, in presenza di un Luogotenente di Garibaldi, e privarsi così del mezzo di esercitare la propria influenza su quest'ultimo; quindi è che, sebbene in cuor suo desiderasse che la spedizione non avesse luogo, promise, o più esattamente, lasciò sperare (2), al Sirtori, che l'avrebbe aiutata *purchè la risponsabilità del governo fosse pienamente al coperto.*

La sera del 23 il Conte giunse a Torino. Il Farini, ministro dell'interno, partito da quella città la sera del 20, in compagnia dell'Arese, trovavasi a Firenze al fianco del Re sin dal 21. Il Conte fu ricevuto alla stazione dall'o-

(1) Poichè nel 1875 era già venuto in luce l'*Epistolario di G. La Farina,* il *fors' anche* poteva omettersi.
(2) V. più innanzi la lettera del Sirtori al Giulini in data 3 maggio 1860.

norevole Guglianetti, segretario generale del ministero dell'interno, il quale era in preda alla più viva esaltazione, perchè gli era giunta la notizia da « un amico ben informato » che Garibaldi doveva il 25 salpare da Genova. Credendo che il ministero deliberatamente lo tenesse all'oscuro di quanto si riferiva alla progettata spedizione del Generale, l'on. Guglianetti dichiarò che egli intendeva « solennemente e personalmente respingere qualsiasi solidarietà delle accuse che contro il ministero potrebbero giustamente essere mosse se si rinnovasse il celebre 29 giugno e la spedizione Pisacane. » Il Conte dovette durare gran fatica a persuadere il Guglianetti che il governo non era punto « complice » degli intrighi che si ordivano a Genova; e per dargliene una prova, invitò la sera stessa del 23 il colonnello Frappolli, amico intimo così del Farini come di Garibaldi, a partire immediatamente per Genova, per sconsigliare quest'ultimo dal compiere il suo disegno.

« Il 24 aprile (racconta il Crispi) capitò a Quarto il colonnello Frappolli. Egli aveva l'ufficio di dissuadere Garibaldi dal recarsi in Sicilia. Ricordò il tentativo di Murat che finì colla sua fucilazione; la sciagurata impresa dei fratelli Bandiera; l'infelice tentativo di Pisacane. »

Il Frappolli tornò a Torino nella notte del 24 colla persuasione che il Generale rinunziava a compiere l'impresa.

La persuasione del Frappolli non era fondata. Giacchè proprio in quel giorno Garibaldi prendeva un'energica risoluzione. Era giunto a Genova Raffaele Motto, il *secondo* della fragile barca che aveva portato in Sicilia Rosalino Pilo e Corrao. Gli amici pensarono di presentarlo al Generale perchè gli facesse una relazione a voce di ciò che aveva veduto in Sicilia, « allo scopo d'incoraggiarlo ad accorrere esso pure in aiuto degli insorti (1). »

---

(1) A. Saffi, op. cit., pag. LXXVI.

Fui presentato (così il Motto stesso racconta) al Generale, che mi ricevè con benevolenza ed interesse: gli presentai la lettera (di Rosalino) che lesse commovendosi; poi rivolto a me disse: « Stamane ho letto in un giornale che il movimento di Sicilia è stato represso. « Generale, dissi, sono passati pochi giorni (1) dacchè io manco dalla Sicilia e ritengo impossibile che il Borbone in sì poco tempo abbia potuto frenare la rivolta... È ora, Generale: ci vuole il vostro nome, il vostro braccio, altrimenti in Sicilia saranno tutti sacrificati. » Incrociò le braccia sul petto, e crollando leggermente il capo collo sguardo a terra, mormorò a mezza bocca: *Ma la Francia? Ma Cavour?* (2)...

Meditò per un momento; poi mostrandosi tutto risoluto, domandò: « — Ebbene, su quanti posso contare? » — « Tre o quattro mila » — « No... no... non voglio carne inutile... Pochi e buoni. Poco più di un migliaio mi bastano... »

Sentiamo ora il Fauché. Deve essere del 24 o del 25 l'aneddoto che segue:

Io mi trovava da Garibaldi a Villa Spinola colla immancabile compagnia di Bixio: Garibaldi era seduto sul suo letto sopra il quale stava distesa una gran carta della Sicilia, e sull'armadietto da notte vicino al letto ardeva un pezzo di candela che dava fioca luce alla camera. Egli mi rivolse così la parola: *Ebbene, Fauchè, credete che la faremo la spedizione? — Sì, Generale,* risposi. — E lui, con una dolcezza che mi avrebbe strappato l'anima, soggiunse: — *E se, invece di uno vapore, me ne occorresse due?* — Ed io risposi: *oltre il* Piemonte *allestirò anche il* Lombardo (il *Lombardo* era il migliore e più grande della Società). A questa risposta, ch'egli accolse con manifesta gioia, le sue speranze si rinfrancarono (3).

Il giorno 25 il La Farina venne un'altra volta a Villa Spinola ed ebbe un lungo colloquio col Generale. Ne igno-

(1) Il Motto s'era imbarcato il 19 a Messina.

(2) Questa esclamazione darebbe argomento a credere che Garibaldi non era del tutto sicuro dell'appoggio eventuale che il Conte aveva lasciato sperare al Sirtori.

(3) Lettera G. B. Fauché, Roma, 13 giugno 1882 al direttore della *Gazzetta d'Italia.*

riamo affatto i particolari; come ignoriamo la risposta che il conte di Cavour avrà fatta alla lettera scrittagli dal La Farina, il 24, da Busto Arsizio. È probabile che il La Farina, pur incoraggiando il Generale ad aver fede nel conte di Cavour, gli abbia raccomandato la prudenza e la cautela. Questo almeno ci è dato congetturare dal frammento che segue dei Ricordi del figlio di C. A. Vecchj (*La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi,* Bologna, 1882, N. Zanichelli, pag. 116):

Una sera il La Farina venne ad avvertire il Vecchj con tutta segretezza che si tenesse pronto all'evento d'un arresto, e che la cittadella di Alessandria sarebbe stata prigione di lui, una dolce prigione se vuolsi, ma prigione sempre.

E Vecchj a pregare ed a scongiurare il La Farina che per amor di Dio il Conte riflettesse al passo tremendo, pensasse al Generale deciso a tentar l'impresa, ai mezzi raccolti, agli amici avvisati.

Ed il La Farina — che a modo suo era ancor esso patriotta ardente — ad affacciare al Vecchj suo amico di lunga data quanto al Cavour medesimo stesse a cuore l'esito della spedizione: « Ma « pensa, Augusto, pensa che la pretesa complicità del governo « tutto distrugger potrebbe; ogni cosa che a Villa Spinola s'opera « è nota al Canofari (1). Siate prudenti ed oculati. »

Dopo che il La Farina accomiatossi dal Generale, entrarono nella sua stanza Medici e Missori che, anch'essi, tennero lunga conferenza con lui. La situazione di quel giorno può compendiarsi in queste parole dette dal Vecchj al tenente Bandi, ospitato in quei giorni, nella Villa Spinola: « Tutto dipende dalle notizie di Sicilia; e intanto queste non sono buone. C'è La Masa e altri che vorrebbero tra-

(1) H. D'IDEVILLE, *Journal*, etc., pag. 128: « La situation de M. Canofari, ministre de Naples, pendant ces jours de crise, fut des plus douloureuses; c'est à peine si avec son humeur joviale et les dispositions bienveillantes de la société turinaise, il put conserver son sang froid. »

scinarlo via (Garibaldi); ma lui non è uomo da lasciarsi tirare pei capegli (1). »

Il 26 giunsero notizie meno buone. « Garibaldi s'era fatto alquanto taciturno, e, conversando, pareva astratto. » Al Bandi che lo interrogò se e quando si sarebbe partiti, rispose: « Partiremo, partiremo, ma certe faccende vanno prima meditate assai. Non bisogna dimenticare ciò che accadde ai fratelli Bandiera, e quel che accadde al povero Pisacane. » Medici e Sirtori, fra gli altri, dissuasero il Generale dal partire; Bixio e Crispi, per contro, lo incoraggiarono. La Farina tornò per la terza volta a Villa Spinola. Ma anche di questo suo colloquio col Generale non abbiamo notizia di sorta.

Prima che la giornata si chiudesse il Vecchj disse al Bandi: « Sembra che il Generale voglia partire domani. » Subito si diffuse la notizia a Genova che nella notte del 27 aprile si sarebbero salpate le àncore.

Se non che proprio la mattina del 27 giunse, spedito dal Fabrizi al Crispi, un telegramma in cifra, che venne interpretato così: « *Malta, 26 aprile* 1860. Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta. »

« Sarebbe follia! — esclamò Garibaldi asciugando una lagrima generosa. — Pazienza! Verrà ancora la nostra volta. L'Italia deve essere e sarà. »

Indarno La Masa, Crispi, Bixio ed altri scongiurarono il Generale a partire egualmente. Egli tornò a dichiarare che l'impresa era oramai impossibile e ne disdisse gli apparecchi (2).

---

(1) Giuseppe Bandi, *Da Genova a Palermo*. Roma, 1882, tip. del *Messaggero*.

(2) A Torino era giunta invece la notizia, trasmessa per telegrafo dal vice-governatore di Genova, che Garibaldi intendeva partire il 28. Leggiamo in una lettera del Frappolli di quel giorno: « Si dice che

Nella mattina del 28 Crispi, La Masa, Carini, Bixio e altri tennero consiglio in Genova. La Masa parlò concitato: disse Garibaldi non essere necessario, sè essere sempre pronto a prenderne il posto; la spedizione doversi fare egualmente. Crispi combattè il progetto di una spedizione senza Garibaldi. « Se il Generale (disse) potrà avere un sottile bagliore di speranza che l'insurrezione continui, partirà. » Bixio fu dello stesso parere.

Garibaldi intanto era più fermo che mai nel voler ritornare a Caprera. Al Bandi che verso il mezzogiorno si licenziò da lui, per far ritorno in Alessandria, ove era di stanza il suo reggimento, il Generale disse: « Andate, andate. Presto ci rivedremo, non vi perdete d'animo. Per un mese c'è da far nulla... ma il tempo verrà.. Peccato! Bella spedizione!... Ho già dato ordine che facciano i miei bauli e conto di partir domani per Caprera (1). »

Garibaldi *con pochi amici,* deve imbarcarsi stassera. Sarebbe vero? Eppure non vedo maggior probabilità di riuscita che alcuni giorni fa, quando ogni idea di partenza era stata da lui abbandonata ».

(1) Chi voglia conoscere quali umori serpeggiassero nei Mazziniani rispetto a Garibaldi legga il seguente frammento del Diario del Bandi:

« Partii (29 aprile) tutto scoraggiato e triste, e presi, scarpa, scarpa, la via di Genova, dove giunsi in un baleno. Appena entrato in città, notai gruppi di gente che parlava e gesticolava vivacemente, e non andò molto che m'imbattei in qualche amico, dal quale seppi che il rifiuto improvviso di Garibaldi veniva censurato con indicibile asprezza, massime da' Mazziniani, che ne dicevano corna.

« A que' tempi, tra Garibaldi e Mazzini c'era tuttavia un po' di ruggine; si erano lasciati tutt'altro che in buoni termini a Roma, e non s'erano più veduti dipoi. I seguaci dell'uno e dell'altro esageravano i dissapori de' loro capi, e non serbavano misura nel censurare. Così, mentre Garibaldi tassava spesso Mazzinî di voler troppo tirata la corda e di aver sull'anima il sagrifizio inutile di molta gente, e solea dire: *costui vorrebbe esser anco papa;* i seguaci di Mazzini dicevano del nostro Garibaldi ira di Dio.

« In quel giorno, recatomi nell'ufficio del giornale *L'Unità Italiana,* trovai gente che se avesse avuto Garibaldi tra le mani, l'avrebbe baciato co' denti. Non fu parola amara, non fu insolenza che al bravo uomo si risparmiasse. Si diceva che aveva venduto l'anima alla Monarchia, che gli anni lo avevano rimbambito. Taluno disse ancora: e chi è mai codesto Garibaldi? Che cos'è quest'idolo? Quali grandi cose ha

Infatti la mattina del 29 il Generale scrisse questo bigliettino al signor Fauché:

Carissimo Amico,

Mi potreste fare il favore di farmi lasciare sull'isola di Santa Maria dal vapore che parte mercoledì (1) per Porto Torres? Oppure vi è qualche vapore straordinario per la Maddalena? Di qualunque cosa vi sarà riconoscente il

Vostro G. GARIBALDI.

Se non che nella sera stessa il Fauché ricevette quest'altro biglietto da Bixio: « 29 aprile, ore 9 pom. — Signor Fauché. Ho bisogno di vederla, le notizie sono buone, e ritorniamo all'affare. »

« Corsi in casa di Bixio (così narra il Fauché), e dopo concertatisi sul da farsi, egli andò a Quarto dal Generale, ed io rimasi in Genova a disfare, durante la notte, il lavoro, che la inattesa lettera di Garibaldi mi aveva fatto fare nella giornata. »

mai fatto costui, perchè dobbiamo venerarlo in ginocchioni?..... S'egli non ha l'animo di mettersi in quest'impresa, lasci fare a chi fa, perchè noi abbiam gente capace di far molto meglio di quel che non farebbe lui. E qui si celebravano i nomi di diversi loro famosi capitani, i quali, messi a punto, avrebber fatto vedere in candela che la fama di Garibaldi era scroccata a buon mercato.

« Rammento poi che un vecchio idrofobo, del quale non ho mai saputo il nome, capitando lì mentre parlavo con Quadrio, s'arrischiò dire: Garibaldi ha paura!

« A questa parola saltai su tutto inviperito, e gridai:

« — Vecchio, che dici tu? Avresti mai detto che potesse aver paura Giovanni delle Bande Nere? Tagliati la lingua e fa l'atto di contrizione.

« — Ed egli a me:

« — Ragazzo, voi non capite niente; voi giudicate come giudica il volgo, e siete innamorato matto della gran nomèa di un uomo, che, in fondo non costa nulla. Non vedete? Per dar retta al suo Re, ci pianta bravamente in asso, e chi s'è visto, s'è visto. Ma, a suo marcio dispetto, la spedizione si farà, e la faremo noi per conto nostro, e ringrazieremo la sorte, che ci ha tolto di tra' piedi quell'uomo, che a voi sembra un Dio.

« Strinsi la mano a Quadrio, irritato anch'esso, ma non irragionevole, e partii. »

(1) 2 maggio.

La mattina del 30, per tempissimo, Bixio e Crispi recaronsi a Villa Spinola, e allegri e trionfanti mostrarono a Garibaldi *certe lettere e certi dispacci*, dai quali appariva che la insurrezione nell'Isola andava rapidamente pigliando piede nelle maggiori città. Si annunziava, in ispecie, che Marsala fosse già in potere degli insorti, e si aggiungeva che Rosalino Pilo era a capo poco meno di un esercito (1). Ci fu in Villa Spinola consiglio di luogotenenti. Bixio opinò si dovesse partire: disse un *sì* incondizionato. Mosto e con lui i Mazziniani opinarono si avesse senz'altro a muovere per la Sicilia e operare nel tempo stesso una diversione invadendo le Marche e l'Umbria. A questo punto Sirtori prese a parlare: « Vedendo (così egli stesso raccontò alla Camera il 19 giugno 1863) che nessuno faceva la parte della prudenza, mi assunsi di rappresentare i fatti come avvenivano;..... feci presenti le diverse difficoltà dell'impresa. Quanto al progetto delle Marche e dell'Umbria lo avversai recisamente, non così l'altro; anzi, quanto al medesimo, io dopo aver fatto la parte da prudente, fin da principio dissi: *se il generale Garibaldi si reca in Sicilia, con pochi uomini o con molti, anch'io ci andrò.* »

Garibaldi, dopo avere sentito gli uni e gli altri, ed essere rimasto per alcuni istanti raccolto in sè, alzatosi vivacemente dalla sua sedia esclamò con voce sonora e piena di gioia: « *Partiamo, ma purchè sia domani.* »

Nino Bixio volò a Genova, e mandò queste righe al signor Fauché:

Di casa, 30 aprile, ore 10 3/4.

Vengo in questo momento da Quarto: il Generale viene a Genova subito e l'aspetta da Bertani (2) appena ella può — ma si raccomanda perchè potendo ella venga subito.

---

(1) G. Bandi, Diario s. cit.

(2) Bertani, svolta l'interpellanza alla Camera, nella tornata del 14 aprile, era subito ripartito per Genova. Sebbene ammalato, era l'anima di tutta l'impresa.

La cosa sulle basi intese ieri sera è perfettamente nelle viste del Generale. La prego di non attendere altre discussioni e di preporvi (?) le idee in modo che, *terminato l'abboccamento di questa mattina*, il tutto sia definitivamente risoluto per quanto da ella dipende.

Suo Dev.mo
G. Nino Bixio.

Io sarò presente.

La conferenza in casa del Bertani ebbe luogo. Non essendo materialmente possibile partire il « domani, » come desiderava il Generale, furono discussi e deliberati tutti i provvedimenti necessarii per partire nel più breve tempo per la Sicilia, e preparare insieme una diversione nello Stato Romano (1).

La sera del 30 Garibaldi restituissi a Villa Spinola. « Le prime parole, così scrive il Bandi (2), che il Generale ci disse nella mattina seguente (1° maggio) furono queste; « *Partiremo, partiremo; io ho gran speranza di far del bene, per quanto molti de' miei amici abbian cercato di distogliermi da questa impresa, figurandomela come una pazzia.* »

In quella stessa mattina Garibaldi chiamò a sè lo Zambianchi, colonnello nel 1849 de' finanzieri della Repubblica romana, e concertò con lui il movimento che doveva aver luogo nell'Umbria.

In tutta quella giornata (trascriviamo dal Diario del Bandi) ei non ebbe un minuto di requie; le visite si succedevano alle vi-

---

(1) A. Bertani, Camera dei deputati, 19 giugno 1863: « Là nell'Umbria e nelle Marche, nello scioglimento della questione romana tanto reputavasi che consistesse l'importanza della questione italiana, che lo stesso generale Garibaldi col suo mirabile istinto, ed io e l'onorevole Bixio, a cui anche per questa ricordanza mi appello, abbiamo molto meditato *se più convenisse salpare da Genova per la Sicilia o per un punto degli Stati Pontificii.* »

(2) Saputa la deliberazione presa dal Generale il 30 aprile, era tornato a Villa Spinola.

site, i dispacci ai dispacci, le ambasciate alle ambasciate. Bixio, Bertani e Crispi e un capitano di mare, grosso grosso, ragionarono segretamente con lui qualche ora.

Diverse volte, che il Generale mi chiamò per qualche servigio nella sua stanza, udii rammentare tutt'altro che in suono di benevolenza il nome del conte di Cavour; e debbo confessare che sino all'ultimo egli persistè nell'idea che Cavour avrebbe volentieri mandata a rotoli la nostra impresa, e avrebbe pagato una metà buona del suo sangue per saperci tutti in bocca al lupo.

Un giorno lo udii dire:

— Che volete? Da tutte le parti mi si vorrebbero mettere impacci fra i piedi. Io mi son fatto « un eroe di pazienza, » e son calato agli accordi perfino col conte di Cavour. Quest'uomo, lo sapete, ha venduta la mia patria. Povera Nizza! Ebbene? Nonostante ciò, tratto con lui da buon amico e gli chiedo un migliaio di fucili per andare a farci ammazzare allegramente. Mi pare di non chieder molto a costui, eh? »

Di Vittorio Emanuele parlava con molto affetto, e nutriva per lui una stima profonda. Parlandone in quegli stessi giorni, soleva dire:

— Dal Re non desidero se non due cose sole: che ci lasci libere le mani, e che non porga ascolto ai cattivi consiglieri, che vorrebbero fare della nostra Italia una prefettura francese.

Affatto all'oscuro delle deliberazioni che in quel giorno (30 aprile) erano state prese a Genova in casa del Bertani, Giuseppe La Farina (1) tornò a Torino il 1° maggio.

Era da poche ore in questa città quando ricevette un telegramma da Genova, 1° maggio ore ant. 11,35, di questo tenore: « È urgentemente voluta ed attesa la vostra presenza qui. Rispondete. — ORSINI. »

Non conosciamo il tenore della risposta del La Farina.

---

(1) A. BERTANI, *Ire politiche d'oltre tomba*, pag. 5: « Egli (La Farina) non s'accorgeva, che dopo il sequestro fatto *da Cavour* del materiale da guerra spettante alla cassa del Milione di fucili, era con ragione sospettato da tutti noi appunto perchè troppo devoto al governo e principalmente al primo ministro. »

Alle ore pom. 1,50 gli fu spedito da Genova un secondo telegramma così concepito: « Arrivato vostro dispaccio Orsini. Vogliono (1) andare senza amico (2). Venite subito. — AMARI, MURANO (3). »

Nell'*Epistolario* del La Farina sono due lettere sue del 2 maggio; ma nè nell'una, nè nell'altra, si parla dei due dispacci sovrariferiti. Probabilmente egli non credette, in quei momenti, alla serietà di una spedizione che non fosse condotta da Garibaldi. Nella lettera diretta a Vincenzo Gallina, a Livorno, si legge:

Sono stato 15 giorni a Genova, da dove sono ritornato in Torino *dopo che il Garibaldi ha dichiarato la spedizione impossibile*..... Ti avverto, che a fine di non trovarmi altre volte *nella impossibilità di agire subito,* apro una soscrizione *per un fondo di soccorsi alle provincie non ancor libere.* Se il danaro costà raccolto si volesse versare in questo fondo, sarebbe cosa ottima. Le cose di Sicilia sono andate male per l'errore da me sempre combattuto, di una sollevazione nelle campagne.

All'avv. Vincenzo Giusti, a Guastalla:

Ieri ritornai da Genova, dove sono stato quindici giorni per apparecchiare una spedizione in aiuto dei Siciliani. La incertezza delle notizie la indugiò, finchè alcuni avvisi che ricevemmo consigliarono Garibaldi a rinunziarvi. Di queste cose si è parlato nei giornali! Il *Diritto* e l'*Unione* vogliono guastare il mestiere alle spie del Re di Napoli!..... Ritornando al primo discorso, vi dico dunque che per il momento la spedizione è revocata. Si apre però una sottoscrizione, ecc.

In quel momento supremo quali furono gli atti, quali i pensieri del conte di Cavour?

---

(1) I Siciliani.
(2) Garibaldi.
(3) Membri del Comitato siciliano *La Nazione.* — Si vede chiaro che non solo al La Farina, ma a tutti gli amici suoi, era stata tenuta segretissima la decisione presa da Garibaldi il 30 aprile.

Anche qui diremo schiettamente ciò che è a nostra cognizione.

Lasciammo il Conte, giunto in Torino da Genova la sera del 23 aprile, in confidenziale colloquio col Guglianetti, segretario generale dell'interno; e dicemmo dell'incarico da lui affidato al Frappolli.

La situazione, come si presentava alla sua mente, era questa: — L'insurrezione in Sicilia quasi che spenta; Garibaldi, incerto se dovesse imbarcarsi per l'Isola o per Caprera, istigato forse da Vittorio Emanuele ad appigliarsi al primo partito (1); le potenze europee, e segnatamente la Francia, chiedenti spiegazioni sui preparativi palesi che si facevano a Genova, per opera di Garibaldi e dei Mazziniani, in favore dell'insurrezione in Sicilia. —

Il 25 il Conte ebbe notizie da Firenze che lo rassicurarono alquanto. Il ministro dell'interno, che meglio di qualsiasi altro era in grado di conoscere, e di apprezzare la gravità delle cose, aveva rappresentato al Re l'abuso che da « taluno » si faceva del nome suo. Ciò che non accadeva molto spesso al conte di Cavour, Vittorio Emanuele aveva ascoltato il Farini « con bontà. » In presenza del medesimo e del Principe di Carignano, spediva a Genova un telegramma, dove si disapprovavano « le dimostrazioni imprudenti, » che colà si facevano. Il Re assicurò inoltre il Farini che non si sarebbe discostato punto dai « consigli » datigli dai suoi ministri. Soltanto pregò che, mentre essi

---

(1) Lett. ined. C. Cavour, 24 aprile 1860: « ... En revenant de Florence, j'ai visité le golfe de la Spezia et Gênes. Dans cette ville, l'agitation mazzinienne reprend un peu de force et se rallie autour de Garibaldi. On veut pousser le gouvernement à secourir la Sicile et on prépare des expéditions d'armes et de munitions. Je soupçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets...»

E in altra Lettera del medesimo giorno: « ... I fautori di Garibaldi parlano, direi quasi, in nome del Re, e pur troppo le apparenze, e in ispecie la presenza a Corte di Trecchi, dànno a queste voci un solido fondamento... »

si adoperavano a impedire che gente esaltata compromettesse il governo, non trascurassero di dare ai Siciliani gli aiuti che si poteva « senza imprudenze. »

I ragguagli giunti al governo il 26 dicevano che la spèdizione « sembrava abbandonata, » confermando così i ragguagli dati dal Frappolli al suo ritorno da Genova la sera del 24. Fra il 27 ed il 28 Cavour conobbe, per via del La Farina, la deliberazione presa da Garibaldi, dopo il telegramma del Fabrizi da Malta, di rimandare a tempo indeterminato l'impresa. Ne ebbe la conferma da una lettera di Garibaldi medesimo, il quale, prima di decidersi a ritirarsi a Caprera, volle ricordare al primo ministro di Vittorio Emanuele la necessità da tempo predicata, di armare la nazione su vasta scala (1). Così che quando in quel giorno, 28, il Conte ricevette una severa protesta dal ministro di Francia contro i preparativi palesi che si facevano in Genova per una spedizione in Sicilia (2), egli potè dichiarare che il governo vigilava, e assicurare ad un tempo che Garibaldi, di fronte alla vigilanza del governo, era stato costretto ad abbandonare i suoi disegni e preparavasi a tornare a Caprera.

Inaspettatamente — nella notte dal 30 aprile al 1° maggio — Cavour ebbe notizia certa da Genova che il Bixio, il

---

(1) Lettera A. Bertani, Genova, 29 aprile 1860, a Carlo Cattaneo in Lugano: « Garibaldi ieri scrisse ancora a Cavour, chiedendo l'armamento d'ogni uomo atto a portar le armi, ma non propose piani. » — ALBERTO e JESSIE MARIO, *Carlo Cattaneo*, Cenni e reminiscenze (Roma, Sommaruga, 1884), pag. 132.

(2) H. D'IDEVILLE, pag. 126: «..... M. Talleyrand m'avait emmené avec lui à Gênes, passer une dizaine de jours chez son vieil ami le consul général de France, M. Huet. Les enrôlements et les embarquements pour la Sicile se faisaient au grand jour..... Talleyrand revint brusquement à Turin et passa une note à M. de Cavour dans laquelle il se plaignait au nom du gouvernement de l'Empereur de cette violation flagrante du droit des gens en constatant ces faits dont il avait été témoin. Il ajoutait en termes polis, mais énergiques, qu'il n'était pas dupe de l'accord existant entre le gouvernement sarde et Garibaldi. »

Crispi e altri amici di Garibaldi avevangli fatto mutare pensiero. Avvertasi che le notizie ultime ufficiali, confermate da ragguagli privati, dicevano: « Insorti circondati da forze imponenti hanno posato le armi. Rigoroso stato d'assedio Catania, Messina, Palermo. Si fa un disarmo generale (1). »

Il Re, accompagnato dal Farini, doveva arrivare il 1° maggio a Bologna alle 4 pom. Il conte di Cavour, insieme col generale Fanti, partì alle 8 antim. a quella volta, nella speranza di indurre il Re a consigliare a Garibaldi di desistere definitivamente dall'impresa, che oramai poteva considerarsi come una sublime follìa, e avrebbe compromesso gravemente il governo del Re rimpetto alla Francia, dopo le assicurazioni formali date il 28 aprile al barone di Talleyrand che il progetto era stato abbandonato (2).

Ciò che avvenne a Bologna è narrato nei seguenti termini dal conte d'Haussonville (3):

---

(1) Veggansi i giornali di Genova del 29 e di Torino del 30.

(2) Count CHARLES ARRIVABENE, op. cit., pag. 25: « Seguendo il viaggio trionfale del Re, io giunsi a Bologna il 1° maggio. Nella sera un Bolognese entrò nella mia stanza e mi informò essersi ricevuta notizia da Genova che Garibaldi intendeva salpare per la Sicilia. Sebbene nè l'uno, nè l'altro dei due segretari del conte di Cavour (Artom e Maffei), che erano in mia compagnia, non mi avessero detto sillaba di ciò, io aveva sospettato che qualche fatto importante si stava disegnando sull'orizzonte politico; perchè avevo notato che il presidente del Consiglio era eccessivamente preoccupato... Giudicando da quanto vidi e sentii allora dagli ufficiali d'ordinanza del Re, così a Modena come a Piacenza, ho motivo di credere che il conte di Cavour, ben lungi dall'avere incoraggiato il progetto di Garibaldi, fece tutto il possibile per impedire che si effettuasse. Un uomo pratico, come era Cavour, non poteva invero nutrire molta fiducia nell'esito di una spedizione, che tutti in quel tempo riguardavano come una vera follìa. »

(3) C. D'HAUSSONVILLE, *M. de Cavour et la crise italienne.* « Revue des deux-mondes, » 15 settembre 1862, pag. 410. L'episodio narrato dal conte d'Haussonville (della cui esattezza a torto dubita il Treischke), doveva essere noto, fra gli altri, al colonnello conte L. PIANCIANI, se dobbiamo inferirlo dalle seguenti righe del suo libro: *Dell'andamento delle cose in Italia*, (Milano, ottobre 1860, editori del *Politecnico*): « Il ministero avrebbe voluto opporsi risolutamente alla partenza di Garibaldi, ma conveniva per questo porre la mano addosso al Generale,

. . . . . M. de Cavour ne se souciait pas qu'on tentât l'aventure. Il voulait tout empêcher. Il se proposait de faire arrêter Garibaldi. Il était très animé à ce sujet. Et comme on lui objectait l'impossibilité de trouver quelqu'un qui se chargeât de cette mission: « *Si personne n'ose,* dit-il au Roi, *j'irai moi-même lui mettre la main sur le collet.* » Un petit nombre de témoins, dont je tiens ceci, savent seuls quelles scènes se passèrent alors entre le ministre et le Souverain. *Le ministre ne fut pas convaincu, mais il céda, et remplissant jusqu'au bout son devoir constitutionnel, il ne convint jamais du dissentiment et couvrit complètement, en cette occasion, comme en toute autre, la personne Royale* (1).

Anche coloro, i quali non avevano contezza del colloquio sovrariferito fra il Re e il suo primo ministro (2), non tar-

---

rinchiuderlo in una prigione. IL RE *avrebbe mai tollerato che ciò si facesse? Noi crediamo di no...* (pag. 41). »

(1) Ne' suoi *Récits et Souvenirs* il signor WILLIAM DE LA RIVE attribuisce ad un motivo di ben diversa natura la cedevolezza mostrata in questa occasione dal conte di Cavour. « Cavour (scrive egli) eût répugné à se mettre en travers du courant populaire qui portait Garibaldi. C'était d'abord qu'il eût craint d'être submergé et qu'*il tenait par instinct à une popularité lentement acquise,* obtenue sans aucun sacrifice de sa part, mais dont il avait joui trop longtemps et trop complètement pour qu'elle ne fût pas désormais une habitude de sa vie et, jusqu'à un certain degré, un mobile de sa conduite. Objet, pour un temps, d'un enthousiasme, d'un culte universel, revêtu, par l'opinion, d'une sorte de caractère sacré, regardé d'un consentement unanime comme infaillible et, par conséquent, comme inviolable, Cavour était devenu plus sensible aux attaques, aux sarcasmes, aux cuisantes épines du pouvoir. La popularité d'ailleurs, base large et haute sur laquelle, libre, puissant, dominant les partis, s'élève le génie, la popularité est, dans les pays libres, une condition indispensable de l'action politique des hommes d'État. Par raison bien plus que par faiblesse, Cavour voulait donc maintenir sa popularité intacte, solide: il se fût gardé de l'ébranler lui-même en résistant à une impulsion qui avait ses propres sympathies, et dont le choc eût risqué de briser à la fois le gouvernement qui l'eût reçu et la nation qui l'eût porté. » È chiaro dalle cose più sopra discorse che qui il signor de La Rive s'inganna. È, del resto, l'unico sbaglio, crediamo, che si trovi nel suo libro; e, cosa singolare, avvertita dall'Haussonville, egli si è sbagliato a pregiudizio del suo amico.

(2) Con tutta ragione, alcuni mesi appresso, Vittorio Emanuele poteva affermare nel suo Manifesto ai *Popoli dell'Italia Meridionale* (Ancona, 9 ottobre 1860): « ... Si combatteva per la libertà in Sicilia,

darono a sospettare che la gran deliberazione era stata presa. Furono, infatti, assai notate le parole che Vittorio Emanuele disse, il 2 maggio, nel ricevere i senatori e deputati dell'Emilia, che, cioè, *se mai fossero sorte nuove complicazioni egli confidava nell'appoggio della nazione per la difesa dei comuni diritti.*

Il conte di Cavour, volendo forse cansare gli imbarazzi in cui si sarebbe trovato in Torino, se il ministro di Francia e altri diplomatici si fossero presentati a lui per nuovi reclami, rimase presso il Re (1). Per ogni evento telegrafò al contrammiraglio Persano a Livorno di partire « quanto prima, senza però far uso delle macchine, » e condursi ad incrociare coi legni della Divisione da lui comandata *(Maria Adelaide, Vittorio Emanuele, Carlo Alberto)*, fra il Capo Carbonara e quello dello Sperone dell'isola Sant'Antioco della Sardegna... Chi avesse visto in quel giorno il Conte in compagnia dell'Artom, « rimanere in estasi innanzi alla Santa Cecilia di Raffaello, » e uditolo discorrere « della bellezza comparativa di quel quadro e della Madonna della Seggiola (2), » non avrebbe indovinato per fermo quanto gravi pensieri occupavano quella gran mente.

Rimasto il Cavour a Bologna, il Farini partì per Torino, ove giunse la sera del 3. Vi giungeva in quella medesima sera Giacinto Carini, incaricato da Garibaldi di cercare Giuseppe La Farina e condurlo a Genova insieme con

quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a Me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: *Io non poteva, non doveva rattenerli.* » Il Re fece anzi di più, come è ben noto.

(1) A Bologna il Conte fu applaudito dalla popolazione come lo era stato da quella di Firenze. (V. il discorso di C. Boncompagni del 28 maggio 1860): « ... Io mi trovai pur con lui in Bologna ad una rassegna delle truppe, e vi so dire ch'egli fu costretto a nascondersi perchè era assediato dalla folla del popolo che lo proseguiva co' suoi applausi ... »

(2) Artom, op. cit., pag. 20.

Salvatore Castiglia (1), a cui il Generale aveva divisato di affidare il comando di uno dei due piroscafi della spedizione.

Il Crispi e il Bertani avevano forse sperato di trovare in Genova le armi che necessitavano all'impresa; non trovatele, Garibaldi si vide costretto a rivolgersi al La Farina. A tal uopo spedì a Torino il Castiglia e il Carini, i quali, il giorno 4, ricondussero a Genova il La Farina, che subito recossi a conferire con Garibaldi, e prima di sera gli fece avere un migliaio (1019) di fucili (2), 5 casse

---

(1) Egregio esule palermitano, che era stato preposto, nel 1848, al comando della marina siciliana.

(2) N. BIANCHI, *Il conte di Cavour*, pag. 54: «..... G. La Farina erasi portato a Genova, munito d'alcune parole scritte dal conte di Cavour all'Intendente (cioè, al vice-governatore) di quella città...» In conseguenza di che « l'avvocato Fasella, che allora era uno degli ispettori della questura di Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili sul mare. » Tutto ciò ignorava certamente il Pianciani, senza di che egli non avrebbe scritto a pag. 40 del suo libro: *Dell'andamento delle cose in Italia:* « si negarono a lui (Garibaldi) le armi che erano sue; SEPPE TROVARNE ALTRE. » Nè queste *altre*, secondo il Pianciani, dovevano essere quelle fornite dal La Farina, poichè di quest' uomo così egli scrive a pag. 57: « Quando Garibaldi pensava doversi soccorrere l'insurrezione, fu della spedizione uno degli oppositori più attivi. Non valse ad impedirla, ma se venne ritardata di varii giorni, con tanto pericolo della riuscita, fu ciò principalmente opera sua. »

Aurelio Saffi, dal canto suo, scrive: « Scovato (La Farina) dal suo ritiro, *gli fu forza parer di fare pur qualche cosa;* e allora uscirono fuori quelle cattive armi (op. cit., p. LXXIV)... Garibaldi quando vide quei fucili, li giudicò ferri vecchi (ivi, pag. LXXX). »

Non vogliamo qui entrare in apprezzamenti; ma, attenendoci unicamente ai *fatti*, non possiamo non constatare:

1. Che, malgrado tutta la volontà di Garibaldi e gli sforzi suoi e de' suoi amici per *fare da sè,* la spedizione non poteva salpare da Genova il 3 maggio perchè mancavano le armi e le munizioni;

2. Che la spedizione potè salpare soltanto, quando La Farina, *scovato dal suo ritiro (!!)*, consegnò a Garibaldi le armi e le munizioni necessarie.

Dicono che Garibaldi giudicò *ferri vecchi* i fucili datigli da La Farina. E sia pure. Noi vogliamo solo avvertire che erano quei fucili medesimi, che il messinese aveva disposto perchè gli giungessero in Genova per il 20 (e non giunsero che il 24) per consegnarli ai Siciliani, suoi amici, che dovevano partire per l'Isola per rafforzarvi il moto insurrezionale.

di munizioni e 8000 lire. Garibaldi ne aveva già avute 30,000 in oro, terzo della somma offerta dal Milione di fucili. Le somme spedite segretamente dal Re, allora e poi, non dovettero certamente essere esigue (1).

La sera del 5 maggio (narra il Guerzoni) Genova ferveva d'insolito moto. Le vie brulicavano d'una folla straordinaria, capannelli di cittadini si componevano e scomponevano rapidamente in tutti i canti, e la voce: « Partono stanotte » volava con accenti alterni di ansietà e di gioia su tutte le labbra. Intanto drappelli di giovani, all'aspetto forastieri, traversavano taciti e affrettati la città e si dirigevano tutti insieme, come mossi da un solo pensiero, fuori di porta Pila. Poche ore dopo il Bixio, finto pirata, saltava con pochi seguaci a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo* (i due vapori concessi dal Rubattino) e se ne impadroniva, e Garibaldi in camicia rossa e *puncio* americano, il sombrero sugli occhi, la sciabola sulle spalle, il *rewolver* e il pugnale alla cintura, scendeva sul far della mezzanotte da Villa Spinola alla spiaggia di Quarto, e colà attorniato tosto dai suoi volontari giunti prima di lui al convegno, e tornato sereno e quasi ilare, vi attendeva in placidi ragionari l'arrivo dei predati bastimenti. *Il governo solo in tanto tramenìo sembrava dormire profondamente.*

Prima di salpare da Quarto, Giuseppe Sirtori, memore delle parole incoraggianti ed amorevoli dettegli dal conte di Cavour il 23 di aprile, scriveva all'amico suo senatore Giulini, a Milano:

Partiamo per una impresa risolta contro i miei consigli. Vedi Cavour e fa che non ci abbandoni. La nostra bandiera è la vostra. *Aiuti efficaci non ci possono venire che da voi, cioè dal governo.*
I nostri mezzi sono troppo al disotto dell'impresa; ma l'impresa merita che il governo ci aiuti, e lo può senza compromettersi. *Giorni sono vidi Cavour a Genova; gli parlai del nostro disegno,*

(1) Estratto da una lettera di Vittorio Emanuele, in data di Torino, 27 giugno 1860, al commodoro W. de Rohan: «... *J'ai déjà donné trois millions pour la Sicile, je donnerai encore deux millions,* etc... »

toccai dell'insufficienza dei nostri mezzi; il suo discorso mi lascia sperare aiuto. Egli è IL SOLO *che possa aiutare efficacemente e credo che abbia cuore e mente per comprendere quanto bene fa all'Italia aiutandoci* (1).

Al re Vittorio Emanuele Garibaldi scriveva questa lettera:

Quarto, 5 maggio 1860.

Sire,

Il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'arme.

Io non ho consigliato il moto insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia: ma dal momento che si sono sollevati a nome dell'Unità italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannide dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione.

So bene che m'imbarco per un'impresa pericolosa (2), ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione dei miei compagni.

Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo e bravo soldato!*

Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo, e interamente patriottici. Se riusciremo, sarò superbo d'ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, *a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale.*

Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà: temeva

---

(1) Questa lettera è del 3 maggio.

(2) G. MEDICI, *Una pagina di storia del* 1860 (Palermo, 1869, Stabilimento Operai tip.), pag. 6: « ...Sarebbe un assurdo il supporre che Garibaldi, partendo da Quarto, *incerto egli stesso e con poca fede nella riuscita*, ecc. » prima (se l'indicazione del giorno, allegata dal Crispi nelle sue *Note storiche* è esatta) Garibaldi gli avrebbe detto: « *Voi solo* m'incoraggiate ad andare in Sicilia, mentre tutti gli altri me ne dissuadono. »

infatti che per la riverenza che le professo non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo (1).

Di Vostra Maestà, Sire,

il più devoto suddito
G. GARIBALDI.

In questa lettera (2) il Generale parla soltanto della Sicilia, *nuovo e brillantissimo gioiello* onde egli spera ornare fra breve la Corona regia. Nel proclama indirizzato, sotto la medesima data, ai soldati italiani, e nelle lettere al Bertani e al Medici si parla eziandio delle provincie napoletane e delle rimanenti ancora non libere. Sebbene tutti questi documenti sieno conosciutissimi, stimiamo non inopportuno rimetterli sott'occhio ai lettori.

AI SOLDATI ITALIANI.

Soldati italiani,

Per alcuni secoli la discordia e l'indisciplina furono sorgente di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina la Nazione difetta ancora — e su di voi, che si mirabile esempio ne daste e di valore — essa conta per riordinarsi, e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla.

Non vi sbandate dunque, o giovani! Resto delle patrie battaglie!... Sovvenitevi che *anche nel Settentrione* abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del Mezzogiorno, *sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone*, abbisogneranno dell'ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti.

Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle...

(1) Ai « gazzettieri di parte regia, » che si studiarono « a prova compiuta, » di recare al Re il merito della spedizione, A. Saffi ricorda questo documento, dove Garibaldi « si scusa col Re di non avergliene fatto motto prima di risolversi a capitanarla (pag. 33, vol. XI degli *Scritti di G. Mazzini*). » Tanto la passione di parte accieca anche i migliori!

(2) Fu stampata, in agosto 1860, nel *Daily News* di Londra.

ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali, ed a *quel Vittorio, la di cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri,* ma che non tarderà molto *a condurci* tutti a definitiva vittoria.

G. GARIBALDI.

ALL'ESERCITO NAPOLETANO.

La tracotanza straniera signoreggia sulla terra italiana per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marsi, stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agl'Italiani del Settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà, come ne' passati tempi, il suo posto tra le prime nazioni dell' Europa.

Soldato italiano, io ambisco solo di vedervi schierati accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per combattere insieme i nemici dell' Italia.

G. GARIBALDI.

AL DOTT. AGOSTINO BERTANI (a Genova).

Genova, 4 maggio 1860.

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio *a voi* gli incarichi seguenti:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa;

Procurare di far capire agli Italiani che, se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l' Italia in poco tempo, con poche spese; ma che non avranno fatto il dovere, *quando si limitano a qualche sterile sottoscrizione;*

Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini, che non hanno indipendenza da acquistare. Con tale operato l' Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri, che se la ingoieranno a poco a poco col pretesto di liberarla;

Che ovunque vi sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere tutti gli animosi, e provvederli del necessario pel viaggio.

Che l' insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla,

ma *nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, ecc.* (1), dovunque sono dei nemici da combattere.

Il nostro grido di guerra sarà SEMPRE — *Italia e Vittorio Emanuele* — e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà sfregio.

Con affetto

Vostro G. GARIBALDI.

AL COLONNELLO G. MEDICI (a Genova).

Genova, 5 maggio 1860.

Caro Medici,

È meglio che tu resti — e puoi essere più utile restando. *Bertani*, *La Farina* (2), *la Direzione di Milano* ti forniranno, alla presentazione di questa, tutti i mezzi di cui avrai bisogno. Non solamente tu devi fare ogni sforzo per inviare *soccorsi di gente ed armi* in Sicilia, ma per fare lo stesso *nelle Marche e nell'Umbria*, ove presto sarà l'insurrezione, e dove presto conviene promuoverla *a tutta oltranza*. — Dirai agli Italiani che ti seguano con tutta fiducia; che l'ora alfine è venuta di fare questa Italia che tutti aneliamo, e che, per Dio! capiscano una volta che *in molti* la finiremo presto, e che i nostri nemici sono forti della nostra paura e della indifferenza nostra.

Addio di cuore.

Tuo GARIBALDI.

Ai direttori dei vapori nazionali in Genova (R. Rubattino e comp.) Garibaldi indirizzò questa lettera:

Genova, 5 maggio 1860.

Signori Direttori dei vapori nazionali,

Dovendo imprendere un'operazione in favore d'Italiani militanti per la causa patria — *e di cui il governo non può occuparsi, per false diplomatiche considerazioni* — ho dovuto impadronirmi

(1) Questa lettera venne pubblicata nei giornali del 1860, omesso però l'inciso: *nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napolitano*, ecc.

(2) N. BIANCHI, *Il conte di Cavour*, ecc., pag. 94: « Al La Farina, insistente per accompagnarlo in Sicilia, il generale Garibaldi persuase di rimanere a servire *d'intermediario tra lui e il conte di Cavour.* »

di due vapori dell'amministrazione da LL. SS. diretta, e farlo all'insaputa del governo stesso e di tutti.

Io attuai un atto di violenza; ma comunque vadano le cose — io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita — e che il paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me arrecati all'amministrazione.

Quando che non si verificassero le mie prescrizioni sull'interessamento della nazione per indennizzarli, io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla soscrizione per il Milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria, o perdita a LL. SS. cagionata.

Con tutta considerazione.

G. GARIBALDI.

Meno nota, ma non meno importante, è la seguente lettera di Garibaldi « ad un amico, » che troviamo nel libro di Carlo La Varenne: *La Révolution sicilienne et l'expédition de Garibaldi:*

Gênes, 5 mai 1860.

Cher Ami,

Le jour où tu recevras ces quelques lignes, je serai bien loin en mer.

L'insurrection sicilienne porte dans ses flancs les destinées de notre nationalité. Je vais partager son sort; je vais me retrouver enfin dans mon élément, l'action mise au service d'une grande idée.

Il ne fallait pas moins, pour relever mon courage au milieu des déceptions de toute sorte dont j'ai été abreuvé.

Qu'on ne crie pas à l'imprudence, qu'on attende. Je suis plein d'espoir et de confiance. Notre cause est noble et grande, l'*Unité de l'Italie,* le rêve le plus cher, l'aspiration de toute notre vie. Que les vents nous soient propices!

Castiglia et mon fils sont avec moi et ils t'embrassent. Tu es du petit nombre d'amis auxquels j'ai voulu serrer la main avant de partir.

G. GARIBALDI.

A queste lettere facciamo seguire due del Medici e del La Farina, nelle quali si annunzia la partenza della spedizione di Garibaldi.

AD ANTONIO PANIZZI (a Londra).

Genova, 7 maggio 1860.

Caro Panizzi,

Garibaldi con 1500 (?) uomini corre il mare in due battelli a vapore da ieri mattina, alla volta di Sicilia.

L'impresa è generosa; Dio la proteggerà e la fortuna del fortunato condottiero.

Io son rimasto per appoggiare l'ardita iniziativa con una seconda spedizione, *o meglio con potente diversione altrove;* ma i mezzi ci mancano. Bertani ha fatto miracoli di attività che molto hanno prodotto e che la prima spedizione ha completamente esauriti......

Caro Panizzi, non lasciarci soli.....

Tuo aff° G. MEDICI.

A MARIO RIZZARI (a Pisa).

Torino, 7 maggio 1860.

Ritornai da Genova ieri, *dopo avere la notte precedente assistito alla spedizione.* Se la Provvidenza seconda questo primo passo audace, bisogna subito fare dei nuovi invii. In Sicilia non mancano braccia: mancano sì armi e munizioni. Io ho fatto quanto ho potuto: ma ho bisogno d'essere aiutato. Una sottoscrizione è aperta, come vedrete, dal *Piccolo Corriere* (1). Raccogliete denari, e spedite senza indugio. Non mandate volontari senza nostro invito; qui ne abbiamo già moltissimi, che colla loro presenza e colle loro imprudenze compromettono il governo, senza alcuna utilità della

---

(1) L'avviso fu pubblicato in tutti i giornali. I collettori dichiaravano palesemente che il loro fine era di « aiutare efficacemente i fratelli che col sangue attestavano l'unità morale e politica della nazione. » — « Finora l'indugio era *necessità*, ora sarebbe un vero abbandono, un fratricidio. » Il Comitato centrale per raccogliere « il danaro della indipendenza, della unificazione e della libertà » era composto del marchese Tanari, del colonnello Malenchini, del dottor G. B. Bottero, e di Agostino Plutino. Cassiere del Comitato centrale: Ermanno Buscalioni.

Sicilia. *Siamo d'accordo con Garibaldi di preferire l'invio d'armi e di munizioni all'invio di gente.* Se giunge notizia del felice sbarco, io parto per Sicilia; ma qui rimane il segretario.

G. La Farina.

Il conte di Cavour, tornato in Torino la sera del 5, era stato informato, ora per ora, per così dire, di quanto accadeva sulla spiaggia di Quarto (1); e se Garibaldi, per confessione del Medici, partiva « incerto e con poca fede nella riuscita, » niuno stupirà se il primo ministro di Vittorio Emanuele partecipasse, in più larga misura, a quei dubbii e a quelle incertezze.

Una sola cosa non era dubbia per lui: lo strepito che avrebbe fatto la diplomazia europea per la connivenza del governo sardo con Garibaldi.

Nella mattina del 6 giunse da Genova a Torino un primo telegramma, spedito da quel console inglese a sir J. Hudson. Era del seguente tenore:

« Una spedizione composta di Siciliani si è imbarcata stamani su due vapori alla volta della Sicilia. Il numero degli imbarcati non si conosce con esattezza: probabilmente è di 400 (2). Manderò particolari per espresso. »

Nella lettera, che spedì lo stesso giorno, il console inglese aggiungeva non essere in grado di accertare, se la spedizione fosse capitanata dal generale Garibaldi; e neppure quanti fossero gli individui imbarcati. « Alcuni mi hanno assicurato che sono 2000 circa, altri, che non oltrepassano la cifra di 300. » Soltanto più tardi quel con-

---

(1) Secondo il Bonfadini (*Milano nei suoi momenti storici*, vol. II. pag. viii — Milano 1885, Treves —) Garibaldi aveva scritto un bigliettino al conte di Cavour per indicargli il giorno che sarebbe salpato da Quarto.

(2) È la medesima cifra allegata dal conte di Cavour nel telegramma 7 maggio al governatore di Cagliari (DCCCII). La cifra precisa era di 1085.

sole venne assicurato che Garibaldi era a bordo di uno dei piroscafi, e il numero de' suoi compagni superava il migliaio. « Parecchie centinaia di volontari (aggiungeva) sono ancora in Genova e vicinanze, pronti a pigliar parte ad una futura spedizione (1). »

Sir J. Hudson nel trasmettere il giorno 8 a Lord Russell la seconda delle lettere del console inglese a Genova, avvertiva che, secondo le informazioni pervenutegli, Garibaldi era diretto *in Sicilia o in Calabria.*

Il 7 maggio il barone di Talleyrand trasmetteva la seguente Nota al conte di Cavour:

Turin, 7 mai 1860.

Monsieur le Comte, par des informations que me transmet le consul général de France à Gênes, je viens d'apprendre, *avec plus de regret que de surprise,* qu'une expédition composée de quatorze cents hommes s'est embarquée dans la nuit du 5 au 6 sur deux bateaux à vapeur sardes le *Piemonte* et le *Lombardo.* Cette expédition se dirige sur la Sicile, et *l'on assure* que le général Garibaldi en fait partie.

Ayant été chargé à plusieurs reprises par le gouvernement de l'Empereur de signaler à l'attention du cabinet de Turin les menées des comités vénitiens, romains et napolitains, et la complète liberté d'action qui leur était accordée, je crois aujourd'hui, devant le fait si grave qui m'est dénoncé, devoir, avant tout, mettre ma responsabilité à l'abri de tout reproche; je tiens donc à constater que *si le gouvernement du Roi a été impuissant à prévenir l'expédition en question, ce ne sont ni les avis officieux, ni les avertissements en temps opportun qui lui ont fait défaut.*

..... Dès le 28 avril, j'ai prévenu V. E. qu'une expédition pour la Sicile se préparait à Livourne et à Gênes, et, depuis, je n'ai pas manqué de lui signaler tous les faits dont j'avais été informé subséquemment, et qui ne laissent aucun doute sur l'existence d'un vaste complot. Ainsi j'ai eu l'honneur de vous prévenir que les

(1) Lettere del console Brown, Genova 6 e 7 maggio 1860, a sir J. Hudson.

agents des compagnies des paquebots français à Livourne avaient dû, à plusieurs reprises, refuser le frétement de nos bâtiments qui leur était demandé dans une intention plus que suspecte, ainsi que l'embarquement de plusieurs bandes d'individus notoirement enrôlés pour prendre part à une entreprise révolutionnaire. Je vous ai désigné, M. le Comte, des hommes chargés de distribuer l'argent et de donner des instructions. Je vous ai aussi indiqué les noms des paquebots sardes qui avaient transporté de Livourne à Gênes les enrôlés réunis en Toscane, etc.

Les renseignements ont donc abondé, je le répète, et s'ils n'ont pas réussi à ébranler la trop grande confiance du gouvernement du Roi, cela est d'autant plus regrettable que la perspicacité de ses agents ne s'est pas trouvée en défaut *lorsqu'il s'est agi d'arrêter quelques embaucheurs pontificaux*. Quatorze cents hommes recrutés *ouvertement* dans toutes les grandes villes du Royaume ont pu s'embarquer impunément à Gênes dans un but hostile à un gouvernement, qui n'est aujourd'hui en guerre avec aucune des puissances européennes. *Le fait n'a malheureusement pas besoin de commentaire pour mériter la réprobation générale,* et les assurances qu'a bien voulu me donner Votre Excellence ont dû porter le gouvernement de l'Empereur à croire que le cabinet de Turin ne verrait pas avec moins de déplaisir que lui une entreprise, qui peut faire révoquer en doute *la loyauté* des intentions du gouvernement du Roi.

TALLEYRAND.

La Nota era severa. Il barone di Talleyrand aveva obbligo di scriverla: ma, nel trasmetterne copia due giorni di poi al ministro Thouvenel, sentì l'obbligo eziandio di rappresentargli che, in realtà, sarebbe stata per il conte di Cavour una impresa forse temeraria impedire colla forza l'imbarco dei Garibaldini. Il ministro di Francia si espresse così:

Ayant été chargé par V. E. de dénoncer, depuis plusieurs jours, au gouvernement du Roi, l'expédition qui se préparait impunément à Gênes et à Livourne, j'ai cru qu'il était de mon devoir de témoigner de l'impression, que me causaient les circonstances dans lesquelles s'est opéré son départ.

J'ai passé, en conséquence, à M. le comte de Cavour la Note confidentielle dont V. E. trouvera ci-joint copie.

Je dois ajouter, pour être impartial, que mes collègues inclinent à penser que *c'eût été une dangeureuse expérience pour M. de Cavour d'entamer à Gênes une lutte sérieuse pour empêcher l'embarquement des volontaires.* Quelle qu'en eût été l'issue, il serait vraisemblablement tombé devant l'animadversion que cet acte aurait soulevée: car il est incontestable que les insurgés siciliens inspirent ici les plus vives sympathies dans toutes les classes de la société (1).

Queste parole, più che imparziali, benevole, del ministro di Francia a Torino dovettero conferire assai a dar credito alle dichiarazioni confidenziali del conte di Cavour da lui trasmesse al Nigra perchè le partecipasse al ministro imperiale degli affari esteri:

..... Je regrette autant que lui (Thouvenel) l'expédition de Garibaldi, et je fais, et je ferai tout ce qui est possible pour qu'elle n'amène pas de nouvelles complications. Je n'ai pas empêché Garibaldi de donner suite à son projet parcequ'il aurait fallu employer la force pour y parvenir. Or le ministère n'est pas en état de braver l'immense impopularité qui l'aurait frappé s'il avait voulu faire arrêter Garibaldi. En présence des élections qui étaient imminentes (2), ayant besoin de compter avec toutes les nuances du parti libéral modéré, pour déjouer les intrigues de l'Opposition et *faire adopter le Traité* (!!), je n'ai pu prendre des mesures rigoureuses pour empêcher des secours destinés à la Sicile (3).....

---

(1) Lo stesso vice-console di Francia a Messina, signor H. Boulard, non aveva potuto a meno di scrivere, il 15 aprile, al ministro Thouvenel a Parigi: « ...... Il n'existe qu'un moyen pour pacifier la Sicile, c'est de la soustraire au *joug humiliant et dégradant de la police,* joug sous lequel elle gémit depuis trop long temps pour l'honneur de l'Europe civilisée. Le régime militaire, tout rude qu'il est, vaudrait cent fois mieux pour elle. »

(2) Con R. Decreto 19 aprile erano stati convocati pel 6 maggio 74 collegi elettorali. «...Dall'esito di queste elezioni (scriveva l'*Opinione* il 25 aprile) può dipendere la costituzione dei partiti nella Camera e la posizione del ministero. »

(3) Alcuni giorni dopo, il 24 maggio, il principe Napoleone discorrendo della spedizione dei Mille, in una *soirée* a cui aveva invitato, il

Il generale Garibaldi ha con sè circa 1400 giovani risoluti, provveduti di armi..... Dove siasi diretto non si sa di sicuro. Il telegrafo sottomarino del Mediterraneo non ha sinora trasmessa alcuna notizia in proposito.

L'ansietà del governo sardo era anche maggiore di quella del paese, non solo pel timore che la spedizione fosse raggiunta dalla squadra napoletana (1), ma eziandio per un altro motivo. Nella mattina del 7 il governo riceveva l'avviso che i due piroscafi garibaldini avevano gettato le àncore a Talamone. Subito nacque nel conte di Cavour il sospetto che, invece di proseguire per la Sicilia, Garibaldi mirasse ad invadere il territorio pontificio. Di qui l'ordine mandato al Persano di far arrestare la spedizione se entrasse in un porto dello Stato. Quel grave sospetto durò per alcuni giorni, come si può ricavare dall'Epistolario del La Farina. Questi, invero, studiossi di rassicurare il conte di Cavour, rappresentandogli come Garibaldi non avrebbe dato il comando di 4 tra 7 compagnie a Siciliani, se non fosse stato deciso di andare in Sicilia (Lett. DCCCV, Torino, 11 maggio). Se non che il La Farina medesimo non era del tutto rassicurato; come si vede da altra sua lettera,

---

(1) L. PIANCIANI, op. cit., pag. 41: « Noi non possiamo dispensarci dal pensare che se una fregata napoletana avesse colato a fondo i legni, che conducevano Garibaldi e i suoi compagni, il conte di Cavour avrebbe *forse* avvicinato agli occhi il fazzoletto, *ma pianto no.* »

Cromwell piangeva quando voleva, e Cromwell non era d'animo gentile. Possibile che Cavour, il cui animo gentile era noto ad amici ed avversarii, anche quando il Pianciani scriveva, si fosse contentato di avvicinare agli occhi il fazzoletto se Garibaldi e i suoi mille fossero stati colati a fondo?...

Vittorio Emanuele trova maggiore grazia presso il Pianciani « Vittorio Emanuele, invece, con quella amorevolezza, che si rinviene sempre nei soldati veramente bravi, e colla schiettezza che lo distingueva, diceva un giorno a taluno: *Garibaldi ha voluto fare a sua testa, e se sapeste in che sorta di agitazione mi ha fatto restare per varii giorni per lui e per quei bravi ragazzi che lo accompagnavano! Temevo ad ogni momento di saperli perduti.... È andata bene, ma ho avuta una gran paura per loro....* » (Ivi).

pure dell'11 maggio, al Vergara in Genova, e da quest'altra in data del 12 al Gallina in Livorno:

Sono sulle spine, attendendo notizie della spedizione. So che approdarono nello Stato Romano; ma dal giorno 9 in poi nessuna notizia! Qui sto apparecchiando armi e munizioni, e raccolgo denari. Povera Sicilia, se dovesse essere abbandonata! Sarebbe una vera infamia aver preso da me i mezzi, che dovevano servire per aiutare i Siciliani, e servirsene per una impresa insensata. Il Bertani è stato il cattivo genio; Medici e Malenchini agiscono di accordo con me.

Sotto la medesima data, 12 maggio, il conte di Cavour scriveva al Nigra:

..... Je n'aurais jamais pensé qu'il (Garibaldi) eût été assez fou pour débarquer dans l'Ombrie, où Lamoricière et Goyon ont des forces beaucoup supérieures à celles qu'il a pu ressembler. Cela suffirait, au besoin, pour empêcher qu'on nous accuse de connivence avec lui; car on ne me supposera pas, je l'espère, assez fou pour désirer une révolution en Ombrie dans le moment actuel.....

Garibaldi aveva, effettivamente, gittato l'àncora innanzi a Talamone la mattina del 7, e dato incarico al Zambianchi, secondo le intelligenze prese a Villa Spinola, di mettersi a capo di una schiera di Garibaldini per tentare un'invasione nell'Umbria dal lato di Orvieto.

Il comandante Zambianchi (così era scritto nelle *Istruzioni* consegnategli dal Generale) propagherà l'insurrezione dovunque *negli Stati del Papa ed in quelli del Re di Napoli*, evitando, per quanto è possibile, di percorrere gli Stati italiani del re Vittorio Emanuele, il nome del quale e d'Italia saranno il grido d'ogni Italiano.

Trovandosi con altri corpi italiani nostri, procurerà di accordarsi circa le operazioni. Se alla testa di quei corpi si trovassero i brigadieri Cosenz o Medici, egli si porrà immediatamente ai suoi ordini, e *se vi fosse guerra tra Vittorio Emanuele e i tiranni meridionali, allora si porrebbe agli ordini del Comando superiore del Re o chi per lui.*

Il colonnello Zambianchi, radunata una piccola schiera, la sera stessa del 7 spiccava la marcia verso Fontebranda (1); e la mattina seguente Garibaldi proseguiva, con mare placido, il viaggio alla volta di Sicilia. Un suo proclama in data del 7, « a bordo del *Piemonte,* » invitava le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano, a insorgere per dividere le forze dei nostri nemici.

L'11 maggio, verso l'una dopo il mezzogiorno, Garibaldi sbarcava felicemente a Marsala, eludendo la vigilanza severa e diuturna de' vapori napoletani, che erano in crociera, e quasi stringevano tutta l'Isola.

Soltanto a tarda ora del 13 la gran notizia fu conosciuta in Torino.

Dal giorno che era tornato al potere, il conte di Cavour non aveva provato un momento di allegrezza pari a quello che provò nel ricevere quella notizia (2).

(1) Dell'esito infelice del tentativo Zambianchi è fatto cenno a pag. 252-254 del vol. III. Lettere Cavour DCCCX, DCCCXII.

(2) G. A. Cesana, *Aneddoti sulla vita del conte di Cavour* (scritti nel giugno 1861). «...Erano i giorni della discesa di Garibaldi in Sicilia: fra le ansie che lasciava in tutti l'ardua impresa, una sera giunse al ministero la novella che Garibaldi era sbarcato a Marsala: erano le undici, l'ora in cui il conte di Cavour si avviava verso casa. Chi scrive udì in quell'ora nella via Carlo Alberto, un trecento passi prima della casa di Cavour, fischiare l'aria: « *Di quella pira.* » .....Poco dopo vedeva passargli d'accanto l'allegro fischiatore che solo, a passi affrettati, procedeva nel mezzo della via: una vivace fregatina di mani scoperse l'incognito. Era il conte di Cavour. »

Veggasi eziandio nei *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio, née Alfieri,* la lettera 20 maggio 1860 del marchese Roberto d'Azeglio al figliuolo Emanuele a Londra. Da essa si può ritrarre quali sentimenti prevalessero nelle famiglie più strettamente legate per la parentela al conte di Cavour, circa la spedizione di Garibaldi avventurosamente sfuggita alla crociera borbonica. «..... Cela n'empêche pas (scriveva il vecchio marchese) les grands faits de s'accomplir: de si grands faits, véritable épopée, digne d'un grand poète, pour la célébrer, ou d'un grand écrivain pour l'inscrire dans le livre de l'histoire. *La noble témérité de Garibaldi, qu'on ne saurait assez déplorer, ni assez admirer, nous a fait rester tous éblouis d'étonnement.* Je regrette de n'avoir plus ni bras, ni jambes pour donner encore ce scandale. Je me

Dacchè a lui non era riuscito impedire, per via dei consigli e delle preghiere, che la spedizione di Garibaldi salpasse da un porto dello Stato, egli doveva desiderare che questa riuscisse a sbarcare felicemente sulla spiaggia siciliana. È chiaro infatti che un conflitto diplomatico fra il governo sardo e il governo napoletano era inevitabile, sia che Garibaldi sbarcasse, sia che fosse arrestato in mare; tanto palese era stata la connivenza del governo sardo, o, se pur vuolsi, la sua indifferenza nel tempo che si facevano gli apparecchi in Genova. Ora, poichè un conflitto era inevitabile in entrambi i casi, è evidente che lo sbarco di Garibaldi in Sicilia lasciava aperto l'adito alla probabilità che l'insurrezione si rinvigorisse, e desse motivo o appiglio al governo di Vittorio Emanuele di intervenire in tempo opportuno.

« Ora lo so (scriveva di quei giorni all'amico Cugia) siamo di nuovo in alto mare, in mezzo alle burrasche e alle bufere. Ma cosa farci? Finchè l'Italia non sarà costituita, non si può pensare a riposare nella calma degli anni passati (Lett. DCCCIX). » E colla abituale serenità di animo si accinse tosto a far fronte, come meglio sarebbe stato possibile, « alle esigenze delle eventualità che potevano essere la conseguenza del tentativo dell'audace Generale. »

Come indicammo più sopra, la squadra dell'ammiraglio Persano aveva avuto ordine il 3 maggio di incrociare coi suoi legni fra il capo Carbonara e quello dello Sperone dell'Isola Sant'Antioco della Sardegna. Avvenuto lo sbarco di Garibaldi a Marsala, Cavour ordinò all'ammiraglio (14 maggio) di riunire nel golfo di Cagliari l'intera squadra. « Non credo che il governo di Napoli sia per adottare partiti

contente de l'accompagner de tous mes vœux. Je vois avec une véritable satisfaction combien cette généreuse entreprise a rallié de cœurs généreux en Angleterre et comme jusqu'au bas peuple, au peuple des ouvriers, tout le monde aide et applaudit. »

estremi rispetto a noi in seguito all'impresa Garibaldi. Tuttavia *conviene essere pronti ad ogni eventualità,* epperciò lo invito a trasmettermi in via confidenziale e riservata il suo parere intorno al da farsi in *caso di una dichiarazione di guerra del Re di Napoli.* Faccio assegno sulla sua prudenza, come son certo che l'audacia non le verrebbe meno, giunto il tempo dell'azione (Lett. DCCCVII). »

Non dalla Corte borbonica potevansi aspettare risoluzioni audaci. Essa si limitò ad innalzare un grido d'indegnazione contro il governo sardo, e a ricalcare l'accusa della sua connivenza con Garibaldi.

Ecco il telegramma che il ministro degli esteri di Francesco II spedì ai suoi agenti diplomatici all'estero:

Napoli, 12 maggio 1860.

Malgrado avvisi dati a Torino, e promesse di quel governo di impedire spedizione di *briganti* organizzati ed armati pubblicamente, essi sono partiti *sotto gli occhi della squadra sarda:* sbarcati ieri a Marsala.

Dica a codesto ministro *tale atto di selvaggia pirateria* (1) *permesso da Stato amico.*

CARAFA.

Gli inviati del Re di Napoli a Vienna, Pietroburgo e Berlino, eseguita l'ambasciata ad essi commessa, telegrafarono così al Carafa:

Vienna, 13 maggio 1860.

Siccome m'aspettavo, trovai il conte di Rechberg non solamente disposto in nostro favore, ma sinceramente commosso dell'abisso, in cui ci si vorrebbe trascinare.

---

(1) Prima ancora di avere notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, il barone Antonini, ministro di Napoli a Parigi, telegrafava (12 maggio) al Carafa: « I *nostri amici* attendono che il regio governo dichiari subito riguardare la spedizione di Garibaldi *un atto di pirateria.* »

Sul momento decise, presi gli ordini dell'Imperatore, di spedire un corriere a Parigi e a Londra, con due note identiche, per protestare contro la spedizione di Garibaldi, che viola apertamente il diritto delle genti, e a cui quindi ognuno dovrebbe avere egualmente interesse ad opporsi.

Vi si mostra dapprima *l'insurrezione siciliana provocata dalle mene sarde*, e vi si menziona come ultima prova la recente spedizione, che si qualifica di *pirateria*, e che tende, ove l'esempio fosse seguìto, ad introdurre nel cuore dell'Europa le stragi e gli orrori che desolano senza interruzione il centro e il sud dell'altro emisfero. Si ricorda alla Francia la promessa da lei testè fatta, cioè: *Si le Piémont, malgré nos conseils, voudra poursuivre une politique d'agrandissement, la France sera toute disposée à aviser.* Si rammenta il diritto del reale governo di trattare come *pirati* i componenti della spedizione, e *si fa poi ricadere sulla Sardegna tutte le conseguenze dell'attentato commesso.*

Dopo ciò, S. M. l'Imperatore ordinò per telegrafo a Trieste di far prendere immediatamente il mare a quei vapori, che n'erano capaci, e di dirigerli verso la Sicilia, potendo ciò dare un qualche appoggio morale, e dove le circostanze lo permettessero, anche reale.

PETRULLA.

Pietroburgo, 14 maggio 1860.

L'indignazione che ha provato l'Imperatore e il principe di Gorciakof, allorchè gli diedi conoscenza del telegramma di V. E., con cui l'informa dello sbarco a Marsala dei briganti partiti da Genova è stata proporzionata alle enormità commesse tanto dal gabinetto sardo che dagli uffiziali inglesi, che hanno favorito lo sbarco (1). La postilla dell'Imperatore sul dispaccio in parola, che rimandò al ministro degli affari esteri, è: *C'est infâme et de la part des Anglais aussi.* Questa mattina poi questo ministro degli affari esteri ha fatto venire John Crampton e il marchese Sauli (2), ed ha mostrato loro l'enormità di tal agire. Al marchese

(1) Così si credeva allora. Ma erano voci infondate. Leggasi il discorso di Lord John Russell ai Comuni, nella tornata del 17 maggio 1860.

(2) Inviati d'Inghilterra e di Sardegna a Pietroburgo.

Sauli ha detto: « Che se il gabinetto di Torino era *débordé*, che se la Rivoluzione lo trascinava a trascurare qualunque dovere internazionale che privava d'ogni forza i suoi propri funzionarii, tutti i governi d'Europa dovranno prendere in considerazione tale posizione di quella potenza, e uniformare i modi con che continuare i loro rapporti con essa. »

REGINA.

Berlino, 14 maggio 1860.

Rimostranze a Torino: Spiegazione richiesta a Londra sulla condotta dei vapori a Marsala. Russia aiuta fermamente. Simili a quelli di Russia serii ordini sono partiti di qui. Ma quel ministro di Prussia a Torino è un imbecille (!!).

CARINI.

In realtà le proteste delle Corti del nord furono meno energiche di quello che i telegrammi surriferiti lascerebbero supporre. Il governo sardo rispose ad esse con dignità e fermezza, respingendo assolutamente qualsiasi compartecipazione nell'impresa garibaldina. Poi, continuando la stampa straniera a ricalcare l'accusa, stimò conveniente pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 maggio la seguente nota:

Alcuni giornali stranieri a cui fanno eco quei fogli del paese che avversano il governo del Re e le istituzioni nazionali, hanno accusato il ministero di connivenza nella impresa del generale Garibaldi.

La dignità del governo ci vieta di raccogliere ad una ad una queste accuse e di confutarle. Basteranno alcuni brevi schiarimenti.

Il governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti i mezzi che la prudenza e le leggi gli consentivano.

La spedizione ebbe luogo non ostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia desta nelle popolazioni.

Appena conosciutasi la partenza dei volontarii, la flotta reale ricevette ordine d'inseguire i due vapori e d'impedire lo sbarco.

Ma la marineria reale non lo potè fare, *nella guisa stessa che non lo potè quella di Napoli, che pure da parecchi giorni stava in crociera nelle acque di Sicilia.*

Del resto l'Europa sa che il governo del Re, mentre non nasconde la sua sollecitudine per la *patria comune*, conosce e rispetta i principii del diritto delle genti, e sente il debito di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale ha la responsabilità.

Prima di procedere più innanzi nella narrazione dell'impresa di Sicilia, e delle nuove e gravissime difficoltà che al conte di Cavour toccò sormontare a cagione di essa, dobbiamo fare cenno di altre e non meno gravi difficoltà nelle quali egli trovossi impigliato nel medesimo tempo a motivo della questione di Nizza e Savoia; questione che, come altrove dicemmo, non poteva dirsi definitivamente risoluta se non dopo il risultato della votazione in quelle due provincie cedute alla Francia, e dopo l'approvazione del Trattato per parte del Parlamento.

Quanto al risultato della votazione, nelle condizioni in cui questa fu compiuta, esso non poteva essere dubbio. Ci basti accennare che su 24,637 votanti nel Nizzardo, e 130,839 in Savoia, votarono in favore dell'annessione alla Francia: Nizzardi, 24,448; Savoiardi, 130,553 (15-22 aprile).

Anche l'approvazione del Parlamento poteva riguardarsi come sicura; ma era facile arguire dal linguaggio dei diarii dell'Opposizione, capitanata dal Rattazzi, che la discussione sarebbe stata più che vivace, aspra e violenta, e che la cessione di Nizza, in singolar modo, avrebbe pòrto argomento a fieri attacchi contro la politica del conte di Cavour, a danno del quale sarebbe stata largamente sfruttata l'aura popolare, che allora circondava il nome del generale Garibaldi.

Per vero dire, il governo francese, pel modo con che s'era comportato in tutta questa delicata faccenda, aveva

contribuito grandemente a mettere il gabinetto sardo nel più duro imbarazzo, e a scemargli molta parte di quella autorità, che gli sarebbe stata più che mai necessaria per padroneggiare la situazione. « En brusquant la cession de Nice et de Savoie, sans avoir le moindre égard pour les susceptibilités du pays (scriveva il conte di Cavour ad un amico, il 24 di aprile, al suo ritorno da Firenze in Torino), le gouvernement français a réussi à détruire l'influence du ministère à l'intérieur comme à l'extérieur. »

Per rafforzare alquanto la sua condizione dinanzi alla Camera, il conte di Cavour faceva assegnamento sulla promessa formale data a lui dal Benedetti, prima della sottoscrizione del Trattato, e all'Arese dall'Imperatore stesso, che il governo imperiale avrebbe pienamente soddisfatto i desiderii del Piemonte circa la determinazione dei confini. Se non che, ad onta di queste promesse, il mese d'aprile volgeva al suo termine, che niuna concessione si era ottenuta sulla Francia. « L'Imperatore (scriveva Cavour in quei giorni) ha chiamato a sè la questione ed è rimasto impenetrabile. Ma i suoi mandatarii (1) dimostrano intenzioni tutt'altro che concilianti. » A segno tale che il Fanti nel giorno 23 aprile dichiarava, per iscritto, al conte di Cavour, che se la questione non fosse stata risolta, prima che si presentasse il Trattato alla Camera, egli era deliberato di dare le dimissioni.

« Se Fanti si ritira (così leggiamo nella Lettera dianzi citata del Conte) siamo fritti. Poco male se fossimo soli a friggere. Ma una crisi ministeriale prima del voto del Trattato sarebbe deplorabile. » E in altra Lettera sua dello stesso giorno si legge : « Je serais bien aise de me retirer à Leri, mais je ne suis pas homme à laisser le pays au

---

(1) Gli ufficiali francesi incaricati di trattare la questione dei confini cogli ufficiali sardi (A. Petitti, V. Federici, A. Ricci).

milieu des dangers immenses que ferait naître la rejection du Traité. »

Per impedire che una crise ministeriale avvenisse in quel frangente, il conte di Cavour pensò di invitare l'Arese (1) a scrivere all'Imperatore per ricordargli la promessa data, e per eccitarlo a compierla il più tosto possibile. Contemporaneamente scrisse al Nigra di fare i medesimi uffizi presso Thouvenel e Benedetti.

..... Quoiqu'on dise (così scriveva il Conte), l'Italie est reconnaissante de l'appui que la France nous a donné. Mais un grand nombre de députés n'est nullement disposé à oublier que la paix de Villefranche a laissé à l'Autriche, non seulement Venise, mais Peschiera et Mantoue, que l'annexion de l'Italie centrale s'est faite, non par la volonté, mais contre la volonté de la France, que X, intrigue à Naples pour Murat, etc.

..... Je suis disposé à supporter encore quelque tems le fardeau du pouvoir et l'impopularité dont je suis menacé dans ce moment. Je demande seulement que l'Empereur m'aide un peu à accomplir la tâche ingrate que j'ai entreprise, ou du moins qu'il ne me la rende plus difficile; car elle l'est déjà assez pour réclamer tout mon sang froid et mon expérience des affaires. C'est dans son intérêt que je parle bien plus que dans le mien; vous savez que ce n'est pas seulement d'aujourd'hui que je vous parle de me retirer à Leri après l'adoption du Traité.

Alla dichiarazione del generale Fanti il conte di Cavour rispose nei seguenti termini:

Torino, 24 aprile 1860.

Il presidente del Consiglio ravvisa, al par del ministro della guerra, come d'alto momento di non presentare alle Camere il Trattato colla Francia prima che la questione dei confini sia decisa almeno in principio.

A questo scopo ha pregato il conte Arese di scrivere direttamente all'Imperatore. Prega quindi il suo collega di voler aspet-

(1) Aveva accompagnato a Firenze il ministro Farini.

tare la risposta di S. M. prima che la questione sollevata dalla sua nota confidenziale venga sottoposta al Consiglio dei ministri.

C. Cavour.

La risposta dell'Imperatore al conte Arese fu la seguente:

Palais des Tuileries, 3 mai 1860.

Mon cher ami,

J'ai lu avec intérêt votre lettre du 28 avril et je réponds à votre confiance par une franchise égale. Vous me trouverez toujours prêt à faire tout ce qui dépend de moi pour témoigner à votre pays comme à votre Roi toute ma sympathie, mais je ne puis abandonner les intérêts de la France, ni mettre de côté les principes de l'équité et de la justice. Examinons les faits froidement entre nous. Le Roi de Sardaigne m'a cédé par un Traité la Savoie et l'arrondissement de Nice. La conséquence naturelle de cette cession serait de prendre comme frontière les limites administratives d'aujourd'hui. En me tenant sur ce terrain je serais complétement dans mon droit et l'on n'aurait rien à m'objecter. Mais dans un intérêt de conciliation, et surtout pour faciliter une prompte solution, je consens à l'abandon de plusieurs points importants. Cet abandon, néanmoins, ne peut aller jusqu'aux limites que vous me tracez, car ce serait renoncer à la moitié de l'arrondissement de Nice et à une partie importante de la Savoie. D'ailleurs, comment rendre au Piémont les communes qui ont voté en masse les annexions à la France?

Le Roi de Piémont n'a pas cru devoir abandonner les populations qui avaient eu confiance en lui; puis-je de mon côté abandonner celles qui ont eu confiance en moi?

Dans la fixation des frontières on a pris généralement, pour la ligne de partage, la crête des montagnes la plus élevée, mais je consens à abandonner au Piémont tout le plateau du Mont-Cénis jusqu'au dernier contrefort qui s'avance vers Lanslebourg, et à raser les forts de Lesseillon. Du côté de Nice je consens à prendre comme limite une ligne entre Menthon et Ventimille, qui se dirigerait sur Saorgio, et de Saorgio irait réjoindre, inclinant un peu à l'ouest, la crête des montagnes, abandonnant ainsi au Piémont le col de Tende.

Du côté du département des Basses-Alpes, je laisserais la ligne de la Tinea au Piémont, jusqu'à une petite vallée qui s'appelle, je crois, val de Molière.

Voilà, mon cher Arese, tout ce que je peux faire, et votre gouvernement en sera, j'espère, satisfait. Ce dont je vous prie surtout c'est de bien recommander à M. de Cavour la ratification la plus prompte possible par le Parlement du Traité de cession. Non seulement les pays cédés sont dans un état d'incertitude funeste à leurs intérêts, mais encore une longue attente amènerait des complications que notre devoir est de prévenir. — J'espère, mon cher Arese, que vous me donnerez bientôt une réponse satisfaisante, et je vous prie de croire à ma sincère amitié.

NAPOLÉON.

Sebbene le concessioni indicate in questa lettera non sembrassero ancora sufficienti al conte di Cavour per tranquillare gli scrupoli del suo collega della guerra, egli giudicò che non si dovesse più oltre indugiare a presentare alla Camera (1) il disegno di legge per l'approvazione del Trattato, nella speranza che per mezzo dei benevoli uffizi dell'Arese, avrebbe ottenuto dall'Imperatore migliori condizioni.

Il sospendere la presentazione del Trattato nelle circostanze presenti (scriveva egli al Farini, allora a Modena) potrebbe avere funeste conseguenze. Le condizioni sono gravi. La partenza di Garibaldi con una vera spedizione, gli arruolamenti che si fanno ovunque, le provocazioni della stampa ci tirano addosso una tempesta diplomatica. Saint-Simon, Talleyrand e lo stesso Hudson furono da me per lamentarsi della nostra tolleranza... Se il Re e Fanti (2) dividono la mia opinione sulla necessità di presentare tosto il Trattato, fatemelo sapere col telegrafo, preparerò la relazione e farò firmare al Re il relativo decreto mercoledì (3). In

(1) S'era riaperta il 1° maggio.

(2) Sin dal 1° maggio il ministro della guerra era partito per l'Emilia per accompagnare il Re nel viaggio in quelle provincie.

(3) 9 maggio.

questo caso Arese sarebbe pronto a chiedere quelle ulteriori concessioni che sarebbero del caso.

Ricevuta dal Farini risposta favorevole, il conte di Cavour, nella tornata del 10 presentò alla Camera il testo del Trattato.

La discussione su questo grave argomento, che rimarrà come una delle più memorabili del Parlamento italiano, fu preceduta da due discussioni, nelle quali il conte di Cavour trovò l'opportunità di far sentire la sua autorevole parola. Accenniamo alle tornate del 13 e del 21 maggio. Nella prima di esse l'on. Bernardi svolse una sua proposta per accordare una medaglia commemorativa a tutti i militari, sì italiani che francesi, i quali avevano preso parte attiva alla guerra del 1859. Leggasi con quanta elevatezza di concetti il conte di Cavour si oppose a quella proposta che, infine, tendeva a glorificare un'impresa che poteva ben dirsi in gran parte opera sua:

La proposta di cui attualmente si tratta fu certamente dettata da nobile sentimento e da viva simpatia pel nostro esercito; quindi, signori, non è senza esitazione, nè senza dolore che sorgo a combatterla. Se ciò faccio si è perchè credo che questa proposta avrebbe conseguenze ben altre da quelle che si ripromettono l'onorevole proponente e l'onorevole preopinante (1), che con sì eloquenti parole sorse a sostenerla.

Io non mi fonderò, per combattere questa proposta, sulle conseguenze finanziarie che essa avrebbe: tuttavia, o signori, vi pregherò di non porre in non cale le considerazioni finanziarie.

Per fare la guerra si richieggono, come ben sapete, due elementi, uomini e danari. Qualunque sia il merito degli uomini, questo elemento non supplisce all'altro. Si sono introdotti nell'arte della guerra tali e tanti miglioramenti, richiede ora essa spese e preparativi così ingenti, che le nazioni le più valorose non giun-

(1) L'onorevole G. B. Bottero.

geranno mai a compiere grandi imprese se sono destituite del soccorso pecuniario.

Ora, non c'illudiamo, o signori, noi versiamo in condizioni finanziarie gravissime; quindi qualunque spesa non istrettamente necessaria ha per effetto d'indebolirci ancor più. Ora, questa proposta è tale da imporre allo Stato un onere non lieve; ed ecco come, per questo rispetto, io la credo contraria al fine che il proponente e l'onorevole preopinante si prefiggono.

Tuttavia, se dessa dovesse avere per conseguenza di fortificare vieppiù i sentimenti del nostro esercito ed animarlo ancor più ad adempiere alla gloriosa missione che gli è affidata; se dovesse avere per effetto di popolarizzare ancor più nel paese i sentimenti militari, ad onta della difficoltà finanziaria, non istimerei doversi badare alla spesa di questa medaglia; ma io porto ferma convinzione che tale proposta, lungi dal produrre un buon effetto nell'esercito, lo produrrebbe contrario.

Noi abbiamo un'istituzione altamente pregevole, quella della medaglia al valor militare, che si conferisce del pari al semplice soldato ed al generale in capo, che fregia egualmente il petto del generoso nostro Sovrano e quello degli ultimi gregari. Ma questa medaglia non è soltanto una medaglia commemorativa, è una medaglia che ricompensa. Ora, o signori, se voi decretate l'istituzione di una medaglia commemorativa, voi scemerete immensamente il merito della medaglia di ricompensa.

Si dirà che la medaglia commemorativa porterà un altro nastro ed un'altra iscrizione. Signori, le masse non giudicano tanto pel sottile; esse daranno a un dipresso lo stesso valore alla medaglia commemorativa come alla medaglia di ricompensa, e non vi ha dubbio che l'altissimo pregio in cui è tenuta la medaglia al valor militare scemerà di gran lunga.

Io non voglio biasimare quello che fu fatto in altri paesi. Io so essere uso presso grandi nazioni militari, come la Francia e l'Inghilterra, di conferir medaglie commemorative; ma, o signori, in quei paesi, se non erro, non esiste la medaglia al valor militare....

Voci. In Francia esiste.

Presidente del Consiglio. In Francia fu stabilita solo da pochi anni, e non possiamo ancora sapere se una medaglia commemorativa diminuirà l'importanza di quella al valor militare.

Io vi prego di osservare che una medaglia commemorativa si dà senza distinzione tanto a colui che ha affrontato i maggiori pericoli, che ha fatto un attacco alla baionetta, o che ha fatto una carica di cavalleria, come a colui che ha tenuto guarnigione in una piazza di second'ordine.

Ora, o signori, io lo dichiaro altamente, quel ricompensare indistintamente tutti, e chi ha fatto molto, e chi (non per colpa sua, ma delle circostanze) non ha fatto niente, chi ha corsi immensi pericoli e chi è rimasto (sempre senza colpa sua) a venti, a trenta leghe dal fuoco, non può, a mio avviso, ritenersi un buon sistema. Se volete che le ricompense abbiano un vero valore. non dovete spargerle senza discernimento, non dovete accordarle egualmente e a chi fu agli attacchi di Palestro e di San Martino, e a chi si limitò a tenere semplice guarnigione a Milano od a Como.

Io quindi, o signori, lo ripeto, che, sebbene questa medaglia commemorativa potesse forse produrre a prima giunta qualche soddisfazione, avrebbe in definitiva per risultato immancabile di scemare il merito della medaglia al valor militare. Per questi motivi io vi prego di non accettare la proposta dell'onorevole preopinante.

D'altra parte, o signori, l'ultima campagna fu gloriosissima, è vero, per le nostre armi; i nostri soldati si mostrarono a nessuno secondi; ma (non dico *disgraziatamente*, chè non si potrebbe forse mai applicare questa parola alla cessazione della guerra), la nostra guerra fu molto breve, ed una gran parte del nostro esercito non potè prender parte alla medesima. Tutti i soldati della seconda categoria non raggiunsero pur troppo i corpi che dopo l'armistizio di Villafranca. Eppure, se voi adottate il sistema seguito dalla Francia, dovrete fregiar della medaglia commemorativa tanto i soldati della seconda categoria, che furono per due mesi addestrati a Torino e poi andarono a Villafranca, quanto i prodi di Palestro e di San Martino.

Io tengo poi che *noi dobbiamo avvezzare il popolo e col popolo il nostro esercito ad adempiere al suo ufficio per sentimento del proprio dovere,* e non dobbiamo essere così larghi nelle ricompense, che vogliönsi solo conferire a chi le merita, a chi le ha acquistate con prove non dubbie di valore.

Verso cotesti certamente non dobbiamo essere avari; ma in regola generale dobbiamo astenerci da queste dimostrazioni, che pongono allo stesso livello e chi ha meritato la distinzione e chi non l'ha meritata, e chi non per colpa sua, ma per forza di circostanze non fu posto in condizione di meritarla.

Io ripeto quindi, tanto a nome mio quanto a quello dell'onorevole mio collega il ministro della guerra, che ci troviamo necessitati a pregare la Camera a non voler prendere in considerazione la odierna proposta.

Il Guerrazzi si provò di ribattere queste argomentazioni coll'arguzia. Parlò così:

Io non farò che una brevissima osservazione.

Non senza maraviglia sento che si vuole restringere una distinzione di onore nelle questioni di finanza. Ora sembrerebbe che l'onore non dovesse stare in un metallo più o meno prezioso. Io faccio la breve proposizione che da questo momento si decreti che questa medaglia sia di ferro, e così tutte queste questioni di metalli saranno eliminate *(Ilarità e bisbiglio)*.

E il conte di Cavour di ripicco:

Posso assicurare l'onorevole deputato Guerrazzi che l'onore dell'esercito non sta meno a cuore al ministero ed a chi ha l'onore di parlare, che non all'onorevole preopinante.

Se il ministero credesse che nella presente questione l'onore dell'esercito potesse essere menomamente interessato, non avrebbe badato nè alle centinaia di migliaia, nè ai milioni.

Ho fatto l'osservazione finanziaria incidentalmente, come cosa che non si vuol trascurare; giacchè, ripeto, nelle condizioni in cui siamo, cogli immensi sacrifizi impostici per la difesa del paese, nessuna economia è da disprezzare. Di questo devono preoccuparsi i ministri non meno del Parlamento, perocchè di quelli, non meno che di questo, è dovere di preoccuparsi di quanto può interessare lo Stato ed i cittadini.

Nelle difficili attuali circostanze poi deve il governo darsene pensiero anche quando nel Parlamento considerazioni nobili e generose potessero farlo per qualche istante dimenticare.

Ma lasciamo la questione finanziaria e veniamo alla questione d'onore.

Si è detto che con questa medaglia si eccitava l'emulazione dell'esercito. Ebbene, signori, io lo ripeto, invece di eccitare l'emulazione voi la spegnete. Se concedete la medaglia del pari a chi si battè risolutamente e a chi forse fu più debole degli altri (l'ho detto e lo ripeto con vero orgoglio, l'immensa maggioranza dei nostri soldati ha combattuto eroicamente, ma forse di qualche individuo non si può dire altrettanto), se concedete, dico, la medaglia, tanto a coloro che, dopo essersi avventati per cinque volte all'attacco di San Martino, lo presero finalmente alla baionetta e vi si mantennero, quanto a chi si ritirava durante il combattimento, voi farete cattivo senso nell'armata.

I soldati, o signori, sono i migliori giudici del valore relativo, e quando essi vedranno fregiati del paro chi fu valoroso e chi non lo è stato, il merito della vostra medaglia scemerà di molto.

Ma, si dice: perchè avete accettato le medaglie estere?

Risponderò: la politica ci consigliava questo atto di cortesia, perchè il soldato nostro sa fare e fa una grandissima differenza tra la medaglia che gli viene conferita dal suo Sovrano per merito proprio, quella medaglia che porta i gloriosi colori della sua bandiera, ed una medaglia estera. Egli è perchè, o signori, tutti i nostri soldati sanno fare una grandissima differenza fra la medaglia al valor militare e quella di Crimea, quantunque questa sia e meriti di essere onorata. Ma se darete due medaglie nazionali, due medaglie al valor militare, voi, lungi dall'eccitare l'emulazione nei soldati, farete sì che il debole non si curerà di emulare i forti, perchè saprà che, anche rimanendo debole, tornando a casa, avrà sul petto l'istesso segno di onore dei più prodi, dei più valorosi.

A nome quindi di quel sentimento d'onore fortissimo che anima il nostro esercito, prego la Camera di respingere la proposta del deputato Bernardi.

Voci. Ai voti!

L'altra discussione, alla quale alludemmo più innanzi, avvenne a proposito del disegno di legge per l'approvazione dei Trattati di Zurigo colla Francia e coll'Austria. L'on. Ara aveva chiesto al conte di Cavour se il governo non fosse disposto a risarcire i danni patiti dalle provin-

cie invase nel 1859 dall'esercito austriaco. Il conte di Cavour rispose:

Mi duole (e mi permetta che il dica francamente) che l'on. Ara non abbia seguito l'esempio di uno dei suoi colleghi di una provincia, la quale sofferse assai più che quella che egli rappresenta, e che non abbia rimandato ad altra circostanza il sollevare la quistione delicata e in certo modo dirò, pure, dolorosa dell'indennità per danni sofferti per il fatto dell'invasione dell'esercito austriaco, ma, poichè l'ha sollevata, è forza che il ministero dia a questo riguardo schiette e leali spiegazioni.

Il ministero non crede (e in ciò non dubita che il Parlamento dividerà la sua opinione) che le provincie danneggiate siano fondate in diritto a richiedere dal governo un compenso per danni sofferti, ed invero, o signori, se questa massima prevalesse, io dichiaro altamente che reputerei non esservi più alcun mezzo di fare la guerra.

Se si stabilisse per principio che lo Stato deve risarcire tutti i danni che faccia il nemico, e rimborsare tutte le requisizioni, ne avverrebbe che, non sì tosto il nemico avesse posto il piede sul nostro suolo, si farebbe ad imporre tali e sì gravi contribuzioni che queste diverrebbero per lui uno dei mezzi più potenti per fare la guerra. E la cosa gli tornerebbe agevole perchè direbbe ai cittadini: io non vi domando nessun sacrifizio, io non farò nessun danno alle persone, vi chiedo solo requisizioni che saranno poi compensate dallo Stato a guerra finita. Questo sarebbe imporre una vera tassa di guerra al nostro Stato.

Quindi respingo assolutamente la questione di diritto, perchè, ove venisse ammesso il principio, vedrei il governo astretto a rinunciare per sempre a intraprendere una guerra per l'indipendenza.

Le guerre, o signori, sono gravissime calamità che impongono ai cittadini immensi sacrifizi, nè è possibile il fare che questi sacrifizi siano con tutta uguaglianza ripartiti fra tutti i cittadini dello Stato. Non si possono ugualmente ripartire i sacrifizi pecuniari, come del pari non si possono ugualmente ripartire i sacrifizi assai più gravi, quelli del sangue. (*Sensazione*)

Non è in potere del governo, non è in mano del Parlamento il risarcire il dolore dei padri che han perduto i figli, dei fratelli

che han perduto i fratelli. Del pari, signori, è doloroso il dirlo, ma è pur cosa incontestabile che non si può richiedere in via di diritto il risarcimento dei danni agli averi recati dal nemico.

Ma se un'alta questione politica, se l'interesse dello Stato, l'interesse supremo dello Stato ci costringe, quantunque con animo addolorato, a respingere le pretese dei paesi danneggiati ad un risarcimento fondato sopra il diritto, noi non disconosciamo che esistono ragioni di equità, di umanità, che possono indurre il Parlamento ad accordare non un compenso od un'indennità, ma un alleviamento ai danni patiti; ma questo, o signori, non si può fare se non quando lo Stato è in condizione di poter largheggiare, non si può conseguire se non quando il paese è in condizione tale da poter prevedere avanti a sè un periodo di tranquillità e di pace abbastanza lungo; il farlo in altre condizioni sarebbe, a mio credere, un errore gravissimo.

Non è quando lo Stato abbisogna di tutti i suoi mezzi pecuniari per far fronte alla necessità del presente, per provvedere ai pericoli che possono essere imminenti, che si può dar ascolto alle voci dell'umanità e della generosità.

Io quindi, riassumendo in breve il mio dire, dichiaro che, se per ora, con grave mio rincrescimento, debbo non solo respingere le domande fondate su principii di diritto, ma altresì non accettare quelle che si fonderebbero su principii di umanità, a tempi più prosperi, a tempi più normali io sarò ben lieto di secondare quelle domande che avrebbero per iscopo di fare scomparire in tutto od in parte le tracce dolorose dell'ultima guerra.

Confido nel patriottismo dell'onorevole interpellante e dei suoi colleghi delle provincie danneggiate, e spero che essi non saranno per insistere maggiormente sulla loro domanda nelle attuali gravissime circostanze.

Veniamo ora alla discussione intorno al Trattato del 24 marzo.

Come i lettori avranno rilevato dalla lettera, in data del 3 maggio, al conte Arese, l'Imperatore insisteva perchè il Parlamento approvasse il Trattato *il più presto possibile.* Thouvenel, dal canto suo, ogni giorno, per mezzo del barone di Talleyrand e del Nigra, spingeva il conte di Ca-

vour a troncare gl'indugi. Il Conte, per contro — e già ebbimo occasione di notarlo — aveva grande interesse di ritardare *quanto più fosse possibile* la ratifica del Trattato per tenere avvinta la Francia ai destini del Piemonte, e impedirle, sovratutto, di assumere un contegno risolutamente ostile di fronte all'impresa di Garibaldi in Sicilia. Per calmare l'irritazione e l'impazienza dell'Imperatore e del suo ministro degli esteri, il Conte scriveva il 24 al Nigra:

..... Personne ne regrette plus que moi le retard que subit à la Chambre la discussion du Traité. Vous savez quelle hâte j'avais d'en finir plus tôt et même aujourd'hui (!!). Bien qu'il se produise une réaction très sensible en faveur du Traité, l'attente de la discussion me met dans l'anxiété fébrile de celui qui doit subir un jour ou l'autre une opération de chirurgie, et qui finit par la désirer pour ne plus avoir y penser (!!). Cependant ce retard n'est pas tout-à-fait sans motifs réels. D'abord le Parlement a dû se proroger pour le voyage du Roi; les fêtes du Statut ont occasionné une autre perte de tems. En outre j'ai dû donner à la Commission nommée par les bureaux (1) des explications catégoriques sur les bases de la délimitation; or vous savez que rien n'est encore décidé à ce sujet. Enfin il faut songer que le gouvernement se trouve en face d'une Chambre beaucoup plus nombreuse que par le passé, qu'elle est composée d'un grand nombre de jeunes gens, qui croient faire preuve d'indépendance en se montrant indociles, et qu'on ne peut discipliner sans beaucoup de ménagements. Ainsi nous avons dû subir les interpellations de Turati et de Cavaleri sur l'application du Code pénal à la Lombardie, car il n'y avait pas d'autre moyen de convaincre les Lombards que nos lois sont meilleures que celles de l'Autriche. De plus, ce qu'il ne faut pas perdre de vue, c'est que la France comme le Piémont ont le plus grand intérêt à ne pas étouffer la discussion et à laisser s'évaporer librement dans les discours de l'Opposition toute la fermentation passagère que le Traité a provoquée dans le pays. Notre alliance

(1) Diamo i nomi dei commissarii: Alfieri, Boncompagni, La Farina, Andreucci, Gorini, Robecchi, Miglietti, Minghetti, Rorà.

sera bien plus affermie, bien plus forte, aux yeux de l'Europe, lorsque le Parlement, après plusieurs jours d'un débat solennel lui aura donné le sceau d'une majorité fort considérable. On ne peut contester d'ailleurs que le ministère n'ait gagné beaucoup de terrain sur ses oppositeurs. Je n'espérais pas que la Commission, nommée par les bureaux, serait unanime en faveur du Traité, et qu'elle nommerait rapporteur le marquis de Rora qui est mon ami personnel.....

Enfin, le tems qu'on a perdu en apparence, a été gagné en réalité. Tout en n'aimant pas le gouvernement parlementaire, l'Empereur en comprend très bien les exigeances, et comme *l'Europe distraite par d'autres questions* ne fait plus attention aux réclamations de la Suisse (1), il pensera, d'accord avec moi, qu'il y a plus d'avantages que d'inconvénients à laisser que le Parlement prenne sa part de la responsabilité qui pèse sur nous dans cette affaire.

Il giorno dopo che il conte di Cavour aveva mandato a Parigi questi schiarimenti, per spiegare — non la vera ragione — ma alcune fra le ragioni, per cui non s'era potuto affrettare la discussione del Trattato, questa incominciò nella Camera dinanzi a un pubblico impaziente di assistere alla gran lotta.

Respinta, da principio, una questione pregiudiziale proposta dall'on. Massei, prese a parlare l'on. Castellani-Fantoni (2), il quale combattè, in più particolar modo, la

---

(1) Scrivendo al signor William de La Rive, il 15 gennaio 1860, cioè prima di ridiventare ministro, il conte di Cavour avevagli fatto balenare la speranza che l'imperatore Napoleone, considerando l'annessione della Savoia *surtout comme moyen de briser les traités de* 1815, sarebbesi contentato della linea delle Alpi, che non versano le loro acque nel lago di Ginevra o sul territorio di quel Cantone (Lett. DCCXXXIX). Su questo argomento il signor DE LA RIVE stesso dettò un pregevole opuscolo in quel tempo (*La question de Savoie,* Ginevra, gennaio 1860, Cherbulliez). Come è noto, l'aspettazione della Svizzera rimase pienamente delusa. Veggasi a questo proposito la *Storia* più volte citata, di N. BIANCHI, vol. VIII, pag. 269 e seg.

(2) Lett. DCCCXI: « ....Depretis paraît vouloir se taire et mettre son discours dans la bouche de Castellani-Fantoni, qui est loin d'avoir son éloquence et son autorité..... »

cessione di Nizza, addossando al conte di Cavour il carico di quell' « umano mercato; » e sforzandosi di far credere che se si fosse « fatto appello alla nazione, la Francia si sarebbe arrestata a mezzo del suo cammino, ammirata della nostra fermezza. » L'oratore infiammossi nel parlare di Garibaldi, a cui Cavour aveva tolto la patria: « Questo eroe, degno di essere illustrato dalla penna di Plutarco, questo eroe che sta in questo momento spezzando le catene di più milioni d'Italiani, ridonando la patria a migliaia di esuli, voi condannate a perpetuo esiglio. » Conchiuse così: « Alla mia coscienza repugna accordare il mio voto. Mi parrebbe quasi di vendere l'onore di una sorella, di vendere schiavo il fratello (*Rumori*)... »

Anche il Guerrazzi manifestò l'avviso espresso dal Fantoni, che la Francia avrebbe desistito dal chiedere Nizza e Savoia se il Piemonte avesse serbato un contegno fiero e dignitoso. Andò anzi più oltre:

Se alla Francia si fosse messo sott'occhio quanto sangue e quanto danaro costasse all'Italia, quando questa la seguitava compagna da Madrid a Mosca, per acquistare potenza a lei, a sè dependenza, poichè a quei tempi la Francia tenesse l'Italia in parte più che altro di vassalla; e se venendo ad epoca più fresca le avesse rammentato come con lei si recasse in Crimea; messa in angustia di scegliere fra un amico e un fratello, l'Italia scegliesse il fratello e combattè l'amico; se alla pecunia accattata per giovarle e non anco restituita; se al pericolo, in caso di disastro, di essere dispersa dall'Austria armata e minacciosa, io credo (tanta nutro opinione nella generosità dei Francesi!) che essi ci avrebbero detto: è vero, anzichè pretendere compensi, noi ci confessiamo sempre in debito con te.....

Ci dicono (soggiunse il Guerrazzi) che la cessione di Nizza e di Savoia fruttasse l'annessione della Toscana e dell'Emilia. Ci fu promessa la pazienza, niente più; e non garantito il pacifico possesso. Niente ci dimostra che dove l'annessione si fosse operata con magnanime arti politiche, piuttostochè con le industrie mercantili, ci sarebbe stata sturbata.

La conclusione dell'arringa del Guerrazzi fu spietata:

Signori, la storia inglese registra un fatto assai simile a questo su cui ci versiamo; però, a mio avviso, cento volte men grave, e se mi apponga, giudicatelo voi. Il conte di Clarendon fu un molto potente e prepotente signore; egli governava con poca dolcezza il Re (1), con molta asprezza il Parlamento, i quali, comechè a malincuore, pure lo sopportavano. Stimando egli nella sua superbia potere arrisigare ogni cosa, di un tratto si avvisa vendere Dunkerque alla Francia, ponendo in campo (come si suole) argomenti di gratitudine, di utile presente, di vantaggi futuri, sempre secondo il solito; in sostanza poi per avvantaggiarsi di moneta. Il Re lasciò fare: di colta ei chiese di Dunkerque 12 milioni di lire tornesi, glie ne offersero 2; tira tira, conchiusero per 5. (*Si ride*) Conchiuso il mercato, cercò l'approvazione del Consiglio della Corona, che lo rifiutò deciso; quello del Parlamento non chiese, però che, come dice il Macaulay, lo considerasse meno che nulla.

« Questo provvedimento, scrive Hume, storico *conservatore*, non incontrò l'approvazione di verun partito, e fu spesso considerato, come lo è tuttora, uno dei più grandi errori del suo regno. »

Accusato una volta dal Brighton, mostra faccia alla fortuna, ed a furia di audacia si salva; più tardi, sulla proposta del Seymour, la Camera unanime gli mette accusa addosso. Anche ora si prova a resistere; ma, travolto dal flutto della opinione popolare, salva con la fuga la vita; dannato allo esilio perpetuo, ripara a Roano in Normandia, dove finì nel 1674 collo sgomento nell'anima della sua disgrazia, e più dal senso di averla troppo bene meritata. (*Movimenti diversi*)

---

(1) Era chiaro a chi l'oratore voleva alludere; vi fu del resto chi, proprio in quei giorni, disse la cosa senza velo: « Il vizio della soverchia presunzione di sè è vecchio, dicono, nel conte di Cavour. Corre una voce, non si sa quanto vera, avere i suoi modi alteri e da padrone, che pigliati dapprincipio con alcuno, si mantengono poi, per abitudine, con tutti, *offeso qualche volta l'animo di Augusta Persona in Piemonte...* » V. a pag. 25 l'opuscolo: *Cavour e l'Opposizione* (Torino, Unione tip. editr.), opuscolo dettato dalla stessa penna che aveva scritto gli altri due intitolati: *La Sinistra parlamentare, I Partiti al Parlamento.*

Ho affermato il caso di Dunkerque meno grave del nostro, perchè Dunkerque era terra francese, mentre Nizza è terra italiana; con Dunkerque si restituiva alla Francia ciò che fu suo, con Nizza ci si toglie quello che fu sempre nostro; con Dunkerque non rimaneva manomesso il suolo inglese, con Nizza resta sbocconcellato irreparabilmente il suolo italiano. (*Sensazione*)

Hallam assicura poi che il Clarendon, quanto a pecunia, aveva veramente fatto un bel negozio vendendo Dunkerque; ma la nazione, aggiunge lo storico, ferita nel suo orgoglio, non seppe perdonargli giammai; a noi non feriscono l'orgoglio, ma trapassano il cuore. (*Movimenti*)

Nella seduta seguente (26 maggio) scese nell'arringo l'on. Rattazzi in mezzo ad un « movimento generale di attenzione. » Esordì con queste parole:

Sorgendo per far censura del Trattato sottoposto alle nostre deliberazioni, non posso nè voglio dissimulare come sia dolente di dovere su questo argomento disapprovare la condotta del ministero. Le condizioni politiche nelle quali versiamo sono così incerte, gli ostacoli che ci circondano così potenti, i pericoli che ci minacciano così gravi, che io credo carità di patria l'appoggiare, per quanto da noi dipende, gli uomini che seggono al potere, quando altronde dobbiamo credere che le loro intenzioni sono ispirate dal desiderio di promuovere il bene del paese, ed i loro sforzi diretti a far cessare, nell'interesse d'Italia, le difficoltà che ci premono, i pericoli che ci sovrastano.

Ma la cessione di Savoia e di Nizza, questa cessione, consentita sopratutto nelle circostanze attuali e in un modo, mi sia lecito il dirlo, così straordinario, e poco consigliato, è un fatto troppo grave, può troppo gravemente compromettere l'avvenire della causa italiana e della dinastia, perchè si possa rimanere in silenzio e non si debba francamente esprimere il proprio parere; si debbe esprimere, non già per impedire che si effettui un male il quale, a mio avviso, oggidì è irreparabile, ma quanto meno per avvertire il ministero che egli si è posto in una via assai pericolosa; e per far sì che egli si arresti e non s'inoltri forse al di là di quanto egli intenda.

Entrando nel vivo della questione, l'on. Rattazzi dichiarò di non potere approvare il Trattato, mosso particolarmente

dalla considerazione che il ministero nell'accettarlo aveva abbandonato la politica fino allora seguita, che aveva reso il Piemonte forte e potente: « il principio della nazionalità italiana egli lo ha abbandonato per appoggiarsi sopra un altro interesse, sul desiderio, cioè, esclusivo dell'ingrandimento del regno. (*Movimento*) » — « Il ministero (soggiunse) rese più difficile, per non dire impossibile, l'unificazione, poichè ha consegnato una provincia italiana ad una potenza che ci è amica ed alleata bensì, ma è pur sempre una potenza straniera. » Oltracciò « il regno fu indebolito militarmente ed internamente ed anche per le nostre relazioni coll'estero. Fu indebolito militarmente, poichè colla cessione di Nizza e Savoia siamo privi delle nostre naturali frontiere, senza che abbiamo ottenuto le frontiere militari da un altro lato; infatti mentre noi ci sguerniamo delle frontiere dal lato della Francia, siamo pure sguerniti dal lato dell'Austria; le fortezze sono tutte in mano di quella potenza, e quelle fortezze sono così tremende, che ella potrebbe ad ogni evento invadere una parte di questo Stato e rendersi padrona della Lombardia. Ci siamo indeboliti internamente: abbandonando popolazioni dove il sentimento dinastico e conservatore era molto più sviluppato, unendoci a popolazioni nelle quali esso non è antico. (*Movimento*) Ci siamo infine indeboliti per le nostre relazioni coll'estero, giacchè la nostra causa ha perduto l'aspetto di un movimento nel senso nazionale, ed ha preso il carattere di un traffico; quindi le simpatie dell'Europa sonosi in gran parte affievolite. »

Ma non solo, o signori (così proseguì il Rattazzi), non solo io disapprovo il Trattato in sè, ma lo disapprovo pure per il modo in che fu fatto.

In primo luogo non comprendo come il ministero siasi indotto a cedere genericamente la Savoia e il circondario di Nizza senza delimitare i confini entro i quali doveva questa cessione essere circoscritta.

In questi termini essendosi fatta la cessione, era naturale che la Francia aveva il diritto, in virtù di questo stesso Trattato, di pretendere tutta la parte di territorio che forma il circondario di Nizza. Ora, egli era interesse grandissimo del paese che venissero circoscritti questi confini in modo che almeno qualche difesa rimanesse allo Stato.

L'onorevole presidente del Consiglio, in una delle ultime sedute, disse trattarsi solo di qualche miglio quadrato di territorio, e quindi non doversi a questa piccola cessione dare una grande importanza.

Signori, se non si trattasse che di un miglio quadrato di territorio qualsiasi, io sarei perfettamente d'accordo con lui; ma il miglio quadrato di territorio, quando può servire di confine e di linea di difesa, certo allora questo miglio quadrato prende una grandissima importanza. Ora, avendo il ministero ceduto la Savoia e Nizza senza alcuna delimitazione, riservandosi quindi di fissare i limiti per la difesa, egli evidentemente si è messo in balìa della Francia, poichè dipende dal puro e mero arbitrio di questa il fissare la linea che meglio ad essa convenga. Il ministero avendo ceduto tutto, non può sostenere che gli si debba restituire una parte. E tanto più era opportuno che quella limitazione di confini si facesse contemporaneamente alla cessione di Savoia e Nizza, in quanto che è manifesto che fra due contraenti uno debole e l'altro più forte, il più debole è quello che finisce per essere sacrificato.

È parimenti sconveniente e da biasimarsi questo Trattato per essersi in esso stabilito che dovesse la votazione delle popolazioni precedere alla deliberazione del Parlamento.

Credo che, così operando, il ministero abbia realmente violato la lettera dello Statuto ed oltrepassato il suo potere. Mi pare infatti che il senso dell'articolo 5 dello Statuto sia manifesto (1).

Infine mi pare riprovevole il fatto che precedesse la votazione, non solo al voto del Parlamento, ma allo stesso stabilimento dei confini.

È chiaro, o signori, che altro è lo stabilimento dei confini, altro

(1) Questa stessa avvertenza era stata già fatta da Garibaldi nella seduta del 12 aprile, o almeno, se si ha da credere al Guerzoni, era forse stata *suggerita* al Generale. V. pag. LXXVIII.

è il voto della popolazioni, ed il voto non poteva essere ammesso prima ancora che fosse stabilita precisamente quale parte di territorio dovesse essere ceduta alla Francia.

Facendosi precedere il voto delle popolazioni allo stabilimento dei confini, quelle popolazioni, le quali vennero eccitate a votare, poteva facilmente avvenire che votassero in senso dell'unione alla Francia anche quelle che forse avrebbero dovuto rimanere unite al nostro Stato.

Questo mi pare essere affatto evidente, e a vero dire, io non so come uomini così abili, uomini così versati nelle cose diplomatiche abbiano potuto cadere in un errore così grave e così funesto! (*Movimenti*).....

Ma lasciamo in disparte le considerazioni generali, e veniamo più direttamente all'argomento nostro.

L'onorevole presidente del Consiglio, se non erro, intende di giustificare questa cessione coll'innestarla nella sua politica, e prende le mosse, a quanto pare, da due supposizioni: la prima cioè, che per effetto della cessione di Savoia e Nizza, la Francia, che sarebbe stata ostile all'annessione dell'Italia centrale e della Toscana, l'abbia invece permessa, e senza questa cessione essa vi si sarebbe apertamente opposta.

La seconda è che non solo la Francia per effetto di questa cessione ha permesso l'unione, ma ci ha altresì guarentita l'unione medesima, l'unione coll'Emilia e colla Toscana, e ci guarentisce pur anco un più largo avvenire: insomma ci consacra il passato, ci assicura il presente, ci promette l'avvenire.

Queste, se non erro, sono le due sue proposizioni; quanto alla prima credo anch'io che la Francia si mostrasse molto più arrendevole nell'acconsentire, o dirò meglio, nel permettere l'unione dell'Italia centrale colle antiche provincie del Regno, dacchè ad essa si è facilmente ceduta la Savoia e Nizza.

Questo, o signori, io lo credo: ma ritengo ancora che senza la cessione di quelle due provincie, od almeno senza la cessione di Nizza, la Francia non avrebbe tuttavia osteggiata quell'unione, nè avrebbe certo rivolto contro di noi le sue armi per impedire che l'unione si compisse...

In secondo luogo non poteva l'Imperatore opporsi al suffragio universale, quel suffragio che è il fondamento del suo regno e

della sua dinastia. Dal momento che le popolazioni avevano espresso in quel modo la loro intenzione di formare una sola famiglia con questa parte d'Italia, certo non poteva egli, senza compromettere quel principio stesso su cui si fonda, opporsi a questo voto...

E che la cosa fosse realmente così, io credo che il ministero stesso lo ha col fatto suo riconosciuto.

Ricorderà la Camera che la cessione di Nizza e di Savoia fu chiesta dal gabinetto francese al nostro Governo nella nota del 24 febbraio...

In quella nota il governo francese, mentre chiedeva Nizza e Savoia, si opponeva pure all'unione della Toscana; chiedeva Nizza e Savoia, ed assentiva soltanto all'unione di Parma e Modena, e ad una vicaria nelle Legazioni; ma quanto alla Toscana diceva essere fermo e deciso consiglio dell'Imperatore che non venisse da noi accettata. E non solo il gabinetto francese si opponeva all'accettazione del voto della Toscana, ma denunziava questo fatto come una minaccia contro Roma e un pericolo per il Regno delle Due Sicilie...

Or bene, a questa nota in qual modo ha risposto il governo? Il ministero rispose in due note distinte: colla prima egli respingeva il consiglio dell'Imperatore di non accettare l'unione della Toscana, e lo respingeva con parole che altamente lo onorano e che io certamente non voglio censurare; lo respingeva, dicendo che egli non poteva accettare questo consiglio, il quale avrebbe compromesso l'onore del Re e la dignità del paese; quindi affermava che l'unione colla Toscana si sarebbe eseguita. Ma da ciò induco che l'onorevole presidente del Consiglio era tranquillo che l'Imperatore dei Francesi, anche quando non si fosse ascoltata la sua voce in questa parte, certo non avrebbe rivolto le sue armi contro di noi; non le avrebbe rivolte, perchè egli assai bene comprendeva che la condizione in cui si trovava il governo francese era tale che non gli permetteva di valersi in tal modo delle armi sue.

Ma, signori, se il ministero credeva di negare la sua adesione al consiglio dato dall'Imperatore riguardo alla Toscana, come va che, trattandosi di cedere Savoia e Nizza, egli, senza alcuna osservazione, quasichè si trattasse della cosa la più naturale che dar si possa, egli con altra nota cede immediatamente, dichiara

di essere pronto a lasciare che Savoia e Nizza vadano a formare parte della famiglia francese?...

Ma egli ci dirà, noi eravamo persuasi che malgrado qualsiasi nostra osservazione, l'Imperatore dei Francesi avrebbe persistito nella sua domanda.

Io ho un' opinione affatto contraria: ho fede che quando vi fosse stata insistenza per parte del governo, almeno per ciò che si riferiva a Nizza, io ho fede che l'Imperatore avrebbe circoscritta la sua domanda alla sola Savoia; ho fede che avrebbe limitata questa sua domanda, perchè egli stesso doveva comprendere come il costringere il Piemonte a cedere Nizza, a cedere una provincia italiana, non potesse che grandemente offendere il sentimento nazionale. Ma in ogni caso, o signori, quando pure il ministero avesse avuta questa persuasione, quando pur egli avesse creduto che, malgrado qualsiasi osservazione, Nizza si sarebbe dovuta cedere, perchè, domando io, almeno non tentare; perchè prima non fare queste rappresentazioni (1)? Allora quelle popolazioni, le quali debbono separarsi da noi, allora il paese, che debbe perdere quelle provincie, avrebbero riconosciuto che una suprema necessità ci premeva, che non era stato improvvido è sconsigliato procedere quello che ci aveva condotti a questo passo.

L'altra supposizione del presidente del Consiglio si desume dalla garanzia che l'Imperatore dei Francesi ci avrebbe data per l'Italia centrale, pel ducato di Parma, Piacenza, per le Legazioni e per la Toscana.

Ma, per quanto io abbia letto il Trattato del 24 marzo, non ho veduto che vi sia questa garanzia...

Ora io domando al signor presidente del Consiglio: come è che egli non fu sollecito di far inserire in questo Trattato la garanzia di quelle provincie, e sopratutto la garanzia per la Toscana? Se nella nota del 24 febbraio il gabinetto francese, malgrado che avesse chiesto Nizza e Savoia, si era recisamente opposto all'unione della Toscana; se egli, come ora ci viene dicendo, s'indusse al sacrifizio della Savoia e di Nizza per assicurare l'unione della Toscana, cui per l'addietro l'Imperatore dei Francesi era opponente,

---

(1) V. Appendice, n. V.

perchè non fece inserire nel Trattato un articolo col quale ci venisse quella provincia assicurata?

Aggiunte parecchie altre considerazioni sul modo come erano procedute le votazioni in Savoia e a Nizza l'onorevole Rattazzi concluse:

Dietro le considerazioni che ho esposte, la conseguenza logica sarebbe quella di respingere questo Trattato.

Ma duolmi dover tosto soggiungere che, se era fattibile non assentire al Trattato, se era fattibile impedire che le cose si portassero al segno in cui fosse l'accettazione del medesimo una dura ma inevitabile necessità, certo oggidì sarebbe fatale al paese far sì che il Trattato venisse respinto...

Dunque io credo che allo stato delle cose il voler respingere il Trattato che cede Savoia e Nizza, mentre non ci darebbe forza maggiore internamente, ci allontanerebbe la Francia, a cui verremmo a chiedere un sacrificio che certo non possiamo da lei pretendere.

La perdita quindi di quelle due provincie fu, a mio parere, consumata, e consumata irrevocabilmente, quando venne richiesto il voto delle popolazioni.

Dovremo dunque approvare il Trattato?

Signori, se noi fossimo chiamati qui unicamente per sanzionare i fatti compiuti, dal momento che il Trattato dopo la votazione dei popoli è una fatale necessità, noi dovremmo approvarlo, sanzionando cioè il fatto che il ministero ha da se solo compiuto.

Ma io non credo che la missione del Parlamento sia quella di sanzionare i fatti compiuti, ma che sia più elevata ed autorevole; io credo che abbia il mandato, il dritto ed il dovere di liberamente e seriamente deliberare; ora non si può seriamente e liberamente deliberare quando ci si presenta un progetto che già venne interamente eseguito e che noi non siamo più liberi di respingere od accettare.

Non siamo più liberi perchè, se noi dessimo ascolto al nostro convincimento, se le cose fossero ancora nel primiero stato, noi respingeremmo il Trattato; non siamo più liberi di respingerlo perchè è fatto già consumato.

L'unica via pertanto che, a mio avviso, ci rimane, è quella di

astenerci dal deporre il voto nell' urna. So, o signori, che ordinariamente il voto di astensione è voto di debolezza e timidità; ma ciò avviene quando non sono spiegate le ragioni che vi ci costringono, non quando si accenna la causa per cui ci asteniamo; non è più voto di debolezza allorchè ricusiamo di votare, perchè votando ci ridurremmo alla dura condizione di subire ed approvare unicamente la legge che il ministero intende d' imporci. Il Trattato fu dal ministero firmato, il Trattato fu già da esso eseguito; ebbene si consumi, ma si consumi per opera e per lavoro del ministero: il Parlamento rimanga puro ed incontaminato da questa cessione.

Il conte di Cavour, io credo, sarà soddisfatto di questo partito, poichè egli stesso ci diceva che egli non desiderava di compromettere il Parlamento, che desiderava di prendere sopra di lui tutta la responsabilità di quest'atto: ebbene lo faccia; il Parlamento lasci che i voti dei pochi ministri e di coloro che crederanno di votare questo Trattato gli diano quel rimanente di veste legale che ancora gli manca; il Trattato si eseguirà egualmente; il Parlamento per altro sarà perfettamente puro di quest'atto.

Sedutosi il Rattazzi in mezzo agli applausi, sorse a parlare il conte di Cavour. Cominciò così:

Signori deputati, quasi tutti gli oratori che presero parte a questa discussione esordirono coll'esprimere alla Camera il sentimento di profondo dolore che racchiudevano nell'animo, col manifestare con quanta amaritudine essi prendevano a discutere un Trattato che è oggetto di severe censure.

Se questo hanno creduto di fare gli onorevoli preopinanti, credo a più forte ragione debba ciò essere concesso a me, a me che, animato non meno di loro da vivissimo sentimento nazionale, non meno tenero dell' onore e degli interessi della patria, ho dovuto prendere parte principalissima a quest' atto cotanto biasimato, ed assumere sul capo mio la quasi intiera responsabilità del medesimo in faccia a voi, in faccia al paese, in faccia alla storia.

Se alcuni degli onorevoli preopinanti avessero potuto leggere nell' intimo del mio cuore, se avessero potuto apprezzare da quanto dolore esso fosse compreso, forse avrebbero mitigate le loro parole; forse l'onorevole deputato Castellani-Fantoni non avrebbe scagliato

contro di me le saette della sua sdegnosa eloquenza. (*Ilarità*) e forse l'onorevole Guerrazzi non avrebbe versato a piene mani il sarcasmo, l'ironia, il motteggio in questa grave e dolorosa discussione. (*Bravo! Bene!*)

Ma io, o signori, non terrò dietro a queste personalità, dalle quali mi compiaccio riconoscere che il discorso dell'on. deputato Rattazzi fu pienamente scevro. (*Segni di approvazione*)

Solo, o signori, poichè l'onorevole deputato Guerrazzi per compiere la sua vittoria ha creduto dover ricorrere agli insegnamenti della storia, ed additarmi quale fosse, a suo credere, la sorte che meritava un ministro colpevole, come io sono, io mi stimo in obbligo di far qualche commento su questa lezione storica.

L'onorevole deputato Guerrazzi mi ricorda il fatto di Lord Clarendon; mi ricorda come questi, dopo aver seguitato il suo Sovrano in esiglio, dopo aver dato prove di fedeltà, pur troppo rare in quei tempi in Inghilterra; dopo di avere serbato il potere per oltre due lustri, fosse accusato dai Comuni, dal Sovrano mandato in esiglio, e condannato a quivi morire: e ciò per aver ceduto il porto di Dunkerque alla Francia.

(*Con calore*) Mi permetta l'onorevole Guerrazzi che io osservi che se il conte di Clarendon a difesa di quella politica cotanto osteggiata dai suoi avversari nel Parlamento avesse potuto far valere parecchi milioni d'Inglesi liberati dal dominio straniero, numerose contee aggiunte al dominio del suo signore, forse il Parlamento non sarebbe stato così severo, forse Carlo II non sarebbe stato così ingrato verso il più fedele de' suoi servitori. (*Applausi*)

Ma, o signori, poichè il deputato Guerrazzi mi voleva dettare una lezione storica, era suo dovere di compierla. Dopo avermi parlato del fatto di Lord Clarendon, doveva ricordarmi pure quali fossero gli avversari di quel ministro, quali fossero coloro che ne promossero l'accusa, ne divisero le spoglie e ne ereditarono il potere. (*Con vivo impeto*) Egli allora vi avrebbe detto che avversaria del conte di Clarendon fu quella famosa consorteria di uomini politici, non uniti fra loro da nessun antecedente, da nessuna comunanza di principii, da nessuna idea politica, uniti solo dal più sfacciato egoismo; di quegli uomini sorti da tutti i partiti e che professavano tutti i principii, che furono a vicenda puritani, presbiteriani, episcopali e perfino papisti; di quegli uomini che un

giorno furono repubblicani, un altro giorno realisti esaltati (*Applausi*); di quegli uomini demagoghi nella piazza, cortigiani nella reggia (*Bravo!*), tribuni nel Parlamento, fautori di reazione e di mezzi estremi nei Consigli del Principe; di quegli uomini infine che hanno costituito quel ministero, che la severa storia stigmatizzò col nome di *Cabal*.

E allora io avrei potuto ricordare al deputato Guerrazzi che gl'Inglesi onorano altamente come una gloria patria il nome del conte di Clarendon, quando è posto a confronto dei suoi avversari politici, di Clifford, di Arlington, di Buckingham, d'Ashley e di Lauderdale! (*Bene!*) (1).

Ora, dopo aver compiuta la lezione storica che aveva principiata l'onorevole deputato Guerrazzi, lascio alla Camera, lascio al paese il dedurre i pratici insegnamenti che meglio fanno al caso nostro. (*Bravo! Bene!*)

Dopo questo splendido esordio, il conte di Cavour così proseguì:

L'esercizio di dieci anni di potere, l'avere avuta la direzione di vari dicasteri, mi ha posto in condizione, o signori, di apprezzare quant'altri mai, forse più che parecchi fra voi, l'estensione del sacrificio che noi siamo per fare.

Sì, o signori, io ho potuto apprezzare quanto fossero importanti per noi la Savoia e Nizza; ho potuto apprezzare qual concorso i Savoiardi dessero all'esercito; ho potuto apprezzare quanto il loro leale e severo carattere contribuisse al buon andamento delle cose; ho potuto apprezzare altresì come la Savoia non fosse un peso, ma una sorgente di risorse per lo Stato, e posso portare testimonianza che poche provincie dello Stato si dimostrarono più degne della libertà che il magnanimo Carlo Alberto a tutti largiva, e

---

(1) Nell'HALLAM (*Constitutional History of England*) leggesi:
« Ma la palese corruzione di coloro che furono la cagione precipua della sua rovina, e la politica che la Corte seguì sotto i ministri che succedettero a Lord Clarendon, resero la sua amministrazione comparativamente onorevole, e la sua memoria degna di venerazione. Noi non possiamo indurci a credere che fosse degno di biasimo un ministro che era fatto segno delle persecuzioni di Buckingam, degli intrighi di Arlington ».

che forse in nessun'altra parte dello Stato queste libertà svilupparono più rapidamente le risorse economiche della società.

Del pari, rispetto a Nizza, io ho potuto apprezzare di quanto valore essa fosse. Io pure, o signori, riconosco che Nizza è una gemma che abbelliva d'assai il diadema dei Reali di Savoia; io pure ho potuto convincermi quanto i Nizzesi, i quali avevano fama di essere uomini d'opposizione e di difficile contentatura, accettassero volontieri le libere istituzioni; ebbi campo a persuadermi altresì come il progresso economico, sotto l'impulso della libertà, in questa parte dello Stato rapidamente si sviluppasse.

Non sarà quindi mia impresa il cercare di attenuare l'estensione del sacrificio che stiamo per fare.

Riconosco eziandio che se la perdita della Savoia e di Nizza diminuisce il numero dei nostri soldati e scema le nostre risorse finanziarie, essa non è parimenti senza qualche inconveniente rispetto alla difesa dello Stato. Certamente l'avere Nizza e Savoia rendeva le nostre frontiere verso la Francia più forti fino a un certo punto, più facili a difendere; tuttavia io non credo che si debba esagerare tale considerazione.

Voi vedete, o signori, che io ho confessato senz'ambagi quale fosse il sacrifizio che io vengo a consigliarvi di fare. Ma in allora, mi direte coll'onorevole preopinante, perchè mai questo sacrifizio? Io non vedo nel Trattato compenso alcuno; io non vedo nemmeno quello che vi sarebbe stato così facile d'ottenere, la garanzia dell'Italia centrale ultimamente a noi riunita.

Signori, io potrei dirvi che il compenso del Trattato noi l'abbiamo avuto nel Trattato di Zurigo, giacchè, o signori, non possiamo disconoscere che le concessioni strappate all'Austria lo furono in massima parte per opera della Francia. Potrei dirvi che questo compenso noi l'abbiamo ottenuto quando l'Imperatore dei Francesi, riconosciuta l'impossibilità di operare la ristaurazione nella Toscana, nei Ducati e nelle Romagne, osava dichiarare al Pontefice rispettosamente, ma risolutamente, colla non mai abbastanza celebrata lettera del 30 dicembre, che il suo dominio sulle Romagne era finito. Sì, o signori, questa lettera segna un'epoca memorabile nella storia d'Italia; con questa lettera l'Imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degli Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci

sulle alture di Solferino. (*Sensazione*) Sì, perchè con quella lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia che la signoria austriaca. (*Applausi*)

E con ciò fare l'Imperatore compieva un atto magnanimo; perchè, per giovare all'Italia, per por fine a quella signoria, egli non esitava ad alienarsi un partito potente in Francia, che sino allora gli aveva dato, in apparenza almeno, un valido appoggio.

Io dico, o signori, che quella lettera costituisce per me un gran compenso.

Ma riconosco coll'onorevole Rattazzi che nel Trattato di Zurigo, e nei negoziati che lo precedettero, in mercede dell'appoggio che la Francia ci diede in quel Trattato, non era stata stabilita la cessione di Savoia e di Nizza, e che quindi, diplomaticamente parlando, non si poteva invocare come compenso dei servizi resi sui campi della diplomazia.

Qual è pertanto, o signori, la ragione del Trattato?

La ragione si è quella che l'onorevole deputato Rattazzi, nell'ultima parte del suo discorso, ha cercato di distruggere; la ragione si è che il Trattato era parte integrante della nostra politica, era una conseguenza logica, inevitabile della politica passata, era una necessità per continuare la stessa politica.

Io mi propongo, o signori, di ciò dimostrarvi con due proposizioni, cioè essere il Trattato una conseguenza della politica passata, una necessità per progredire in essa.

Cercherò di dimostrarvi ad un tempo come il progredire nella politica passata ci sia imposto non solo dal sentimento che alle altre popolazioni d'Italia ci lega, ma eziandio dalle più volgari regole della prudenza; e se io riesco a ciò fare, mi lusingherò di aver pienamente abbattuto l'edifizio che con tanta abilità ha innalzato l'onorevole preopinante.

Io non voglio tracciare avanti a voi la storia della passata politica, della politica che si è praticata dal giorno in cui il re Vittorio Emanuele saliva al trono fino a quest'ora...

Io non ricorderò quali furono i frutti di questa politica. Lo disse l'onorevole preopinante: essa ci valse a liberare la Lombardia, a condurci a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze...

Io spero che tutti consentiranno nella proposizione da me dimostrata in questa prima parte del mio ragionamento, cioè che

la passata nostra politica, la politica delle alleanze è stata a noi giovevole; e non so come potrebbe a ciò contraddire il deputato Rattazzi, che a questa politica per molti anni si associò sinceramente, alacremente ed efficacemente. (*Movimenti in senso diverso*)

Ora, prima di vedere a quali condizioni si possa progredire nello stesso sistema, mi rimane ad esaminare se per avventura vi fosse possibilità, opportunità di modificare la nostra politica.

Questa si potrebbe mutare in due modi: modificando lo scopo che ci proponiamo, ovvero modificando i mezzi per raggiungerlo.

Sarebbe per avventura da discutere se, invece di proseguire in una politica così attiva, così militante, non fosse il caso di far sosta, di raccogliersi, di dedicare tutti i nostri sforzi all'interno ordinamento, alla costituzione di un regno forte sopra basi liberali.

Io non so se il paese accetterebbe questa politica; in verità non lo credo. Vedendo *l'immensa simpatia che destano nel cuore di tutti i nostri concittadini le imprese le più avventurose a favore delle altre provincie d'Italia*, io penso poter argomentare che una politica timida, egoistica, quando anche fosse largamente liberale all'interno, non sarebbe sopportata dalle nostre popolazioni.

Ed invero, o signori, io sono convinto che fareste al ministero troppo mal viso, se egli, adottando questa politica, invece di chiedere, come ogni giorno è costretto a fare il mio collega il ministro delle finanze, crediti suppletivi, venisse a proporvi larghe economie sul bilancio della guerra e della marina.

Io non dubito, o signori, che lungi dall'accogliere con favore questa proposta, votereste, senza esitare, una censura al malaccorto ministro.

Ma, quand'anche io non giudicassi rettamente il sentimento nazionale, quand'anche io mi facessi illusione sulle vostre disposizioni, credo che assolutamente ci sarebbe impossibile di mutar politica. Non lo consentono, quand'anche fossimo a ciò decisi, non lo consentono, o signori, lo dico schiettamente, le condizioni d'Italia nè quelle d'Europa.

È forse l'Italia costituita in modo da rendere possibile l'accennata politica? Possiamo noi rinunziare a qualunque pensiero di estera politica.....

Mellana. Domando la parola.

Presidente del Consiglio.... per consacrarci soltanto alle

cose interne? Ma quando noi volessimo ciò fare, non lo farebbero i nostri avversari, e quindi noi saremmo in ben tristi condizioni.

Io non voglio esagerare i pericoli che ci circondano, tuttavia debbo farvi osservare in quali condizioni ci troviamo rimpetto all'Austria. (*Udite!*)

L'Austria ha accettato le condizioni di Zurigo, ed io voglio credere di buona fede; ma essa non accettò del pari l'annessione dell'Emilia e della Toscana; anzi protestò contro questo fatto, ed ha riservati tutti i suoi diritti. Bensì ha dichiarato che per ora non ci avrebbe aggredito, se non avessimo per parte nostra seguita una politica aggressiva.

Ma ciò, o signori, non costituisce una guarentigia per l'avvenire; se l'Austria non ci minaccia ora, è pienamente libera di minacciarci domani, e può farlo senza violare i patti giurati, e senza mancare al diritto delle genti.

Quindi, o signori, noi ci troviamo in una condizione assai difficile rispetto ad una grande potenza a noi vicina; epperciò da questo lato il cambiare politica sarebbe cosa altamente imprudente.

Ma, o signori, noi non siamo minacciati solamente da oriente e da settentrione, ma anche da mezzodì. Il Sommo Pontefice, voi lo sapete, ha sdegnosamente respinto ogni tentativo di conciliazione, ha dichiarato che non voleva scendere a patto alcuno che non avesse per base il ristabilimento del suo dominio nelle provincie delle Romagne a noi riunite. Il Papa inoltre ha associato in modo assoluto la sua causa con quella dei principi spodestati. Quindi, o signori, noi ci troviamo rispetto al nostro vicino del sud in una condizione assolutamente anormale.

Nè conviene, o signori, considerare questo stato di cose come scevro da qualunque pericolo. Se il Santo Padre non avesse altre forze che quelle che egli ricava dal proprio paese, certamente la minaccia non sarebbe grande: ma voi sapete che esso non ha esitato a fare appello a tutti i popoli cattolici del mondo e che ha cercato con ogni mezzo di ridestare i sentimenti che in altre epoche, la Dio mercè molto da noi remote, produssero le crociate contro l'Islamismo (1) e contro gl'infelici Albigesi. E, senza esagerare i

---

(1) Proclama del generale Lamoricière ai soldati del Papa. « *Roma, giorno di Pasqua,* 8 *aprile* 1860... La Rivoluzione, siccome altre

risultati ottenuti dal Sommo Pontefice, non possiamo disconoscere tuttavia che la sua voce non rimase senz'eco: e, pur troppo mi è doloroso il dirlo, trovò eco maggiore in quei popoli i quali, pei benefizi che la libertà ad essi ha procurato, avrebbero dovuto mostrarsi più alieni dal secondare un'impresa che tende apertamente a ricondurre in ischiavitù nobili e cristiane nazioni. (*Bravo!*)

Sì, o signori, è doloroso il dirlo, è doloroso il pensare che i popoli possano essere dalla passione condotti a dimostrarsi inconseguenti ed ingrati; è doloroso il dire che la voce del Papa-re ha trovato maggior eco nel Belgio e nell'Irlanda che altrove; è doloroso il pensare che il Belgio, il quale or son pochi anni insorgeva fieramente per riconquistare la sua nazionalità, per infrangere le non pesanti catene dell'Olanda, si mostri ora proclive a somministrare al Pontefice i mezzi di conculcare una nazionalità, di ribadire catene ben altrimenti pesanti di quelle che esso spezzava; (*Sensazione*) è doloroso vederlo fornire al Pontefice, se non uomini, danari, ed un prelato che lasciò la mitra per le armi (1). (*Ilarità e segni di approvazione*).

È doloroso il vedere l'interessante Irlanda, la quale nella nostra gioventù fece palpitare di simpatia i nostri cuori, l'interessante Irlanda che ha dovuta la sua emancipazione ai costanti sforzi del partito liberale in Inghilterra, mostrarsi ora disposta a mandare i forti suoi figli a combattere, non per quella libertà a cui deve la vita, ma in favore del dispotismo civile e religioso. E pur troppo perfino in Francia questa voce ha trovato un'eco; poichè è la Francia che somministra al Pontefice il capo del nuovo suo esercito. È doloroso il pensare che da quella generosa nazione sia partito un guerriero illustre che aveva la fronte cinta di allori raccolti in Africa per andarsi a porre a capo di squadre d'avventurieri. (*Bravissimo!*)

Questo, o signori, costituisce per noi argomento di serie riflessioni. Se voi, al pericolo che havvi al nord aggiungete quello che esiste al sud, vedrete con quanta ragione io vi dicessi che non è in nostra facoltà di mutare politica.

---

volte l'*Islamismo*, minaccia oggi l'Europa; ed oggi, come altre volte, la causa del Papato è quella della civilizzazione e della libertà del mondo...»

(1) Monsignor Saverio de Merode.

Io non ispingerò gli sguardi *al di là degli Stati del Papa;* me lo vieta la riserva che il mio ufficio m'impone, me lo vieta il pensare che *mi sarebbe impossibile il conciliare la simpatia vivissima che sento pei mali di quella parte d'Italia colla prudenza che mi è imposta dai miei doveri.* Tuttavia, o signori, mi basti d'avervi accennato a quella parte d'Italia perchè siate convinti che anche di là possono venire per noi minaccie e pericoli.

Ma vi ho detto, o signori, che non solo le condizioni d'Italia si oppongono assolutamente a che venga mutata la nostra politica, ma lo vietano altresì le condizioni dell'Europa. Non spetta a me certamente di fare il quadro di queste condizioni e l'esporvi tutte le cause che potrebbero originare gravi disordini nell'ordine pubblico europeo.

L'ufficio mio, come ministro degli affari esteri, non è quello di mettere in luce i pericoli, è anzi quello di ricoprire di un velo diplomatico gli eventi che potrebbero turbare e spaventare le popolazioni. Tuttavia, o signori, io non ho bisogno di intrattenervi sulle condizioni d'Europa per farvi capaci che vi esistono in Oriente e nel centro dell'Europa delle cause che possono, quando che sia, produrre gravissime perturbazioni. Egli è vero che i diplomatici ed i ministri degli affari esteri s'affaticano nei loro dispacci e nei loro discorsi a provare ai Parlamenti ed al pubblico che questi pericoli non esistono. Ma pur troppo le opere dei governi, di cui quei ministri fanno parte, mal corrispondono alle loro parole, poichè, mentre i discorsi e gli scritti suonano pace e tranquillità, l'attenzione dei governi è quasi esclusivamente rivolta ad accrescere le armate e ad aumentare gli apparecchi di guerra.

Se voi esaminate i bilanci votati nei paesi retti a forme costituzionali in questi ultimi tempi, voi sarete spaventati dalle somme immense che colà vennero consacrate agli armamenti. E ciò che è argomento di maggior stupore si è che tutti i Parlamenti, lungi dal rimproverare ai governi queste spese, che resero in molti paesi necessario lo stabilimento di nuovi balzelli, li appuntarono invece di non procedere più arditi nella via degli apparecchi guerreschi.

Quindi, o signori, a fronte di questi fatti che accadono in Europa, sarebbe follia il mutare politica.

Mi rimane ad esaminare se, mantenendo fermo lo scopo della nostra politica, fosse per noi possibile il modificare i mezzi di porla in atto.

Come già vi dissi, o signori, noi abbiamo cercato di attuare la nostra politica col mezzo delle alleanze. Credete voi possibile di adottare un altro sistema?

Ma, si potrebbe dire, manteniamo il sistema delle alleanze, ma mutiamo di alleati.

Io credo, o signori, che non occorrano molte parole per dimostrare come questo sarebbe altrettanto improvvido, quanto vergognoso.

L'onorevole deputato Guerrazzi ricordava opportunamente che l'immoralità era un mezzo poco efficace anche nella politica; io consento in questa sentenza, e dico che, se mutassimo alleati, se ci rendessimo colpevoli di una nera ingratitudine rispetto alla Francia, noi faremmo non solo l'atto il più vergognoso, ma l'atto il più improvvido che per noi farsi potesse. Quindi, o signori, io escludo senza più questa ipotesi.

Mi si dirà: facciamo senza alleati, con ciò non si manca alla riconoscenza dovuta alla Francia, solo si cessa dal chiedere nuovi sacrifici, nuovi aiuti all'alleato, che già ci fu largo di sacrifici e di soccorso. Questa, o signori, sarebbe la politica dell'isolamento alla quale pur faceva allusione l'onorevole deputato Guerrazzi.

Io non disconosco quello che possa fare un popolo di undici milioni d'individui animati da un solo e forte sentimento, voglio dire da quello dell'indipendenza nazionale; e quando per un concorso fatale di circostanze, non per nostra scelta, ma per necessità fossimo ridotti all'isolamento, certamente non dispererei delle sorti del paese. E se in quelle supreme circostanze mi toccasse di partecipare al Governo dello Stato, in allora, o signori, io non indietreggerei avanti a nessun consiglio audace ed arrischiato.

Ma, o signori, egli è provvido, ragionevole, prudente adottare la politica dell'isolamento? Noi possiamo accettarla come una fatale necessità: lo sceglierla liberamente sarebbe un atto di insania, di cui credo che nessun ministro ragionevole sia per rendersi colpevole. (*Segni di assenso*)

Io non voglio disconoscere l'aiuto che possono prestare in una guerra le forze irregolari, le forze rivoluzionarie. Quantunque io non sia mai stato e non sia divenuto un rivoluzionario, (*Ilarità*)

tuttavia io non rifuggirei, se la necessità mi vi costringesse, a valermi pure di queste forze.

Io credo aver date non dubbie prove del pregio in cui tengo l'aiuto che i volontari possono prestare all'esercito; io riconosco gli effetti che si possono conseguire da gente animata dal santo amore di patria, che spinge fino all'eroismo il sentimento del sacrificio; io so quali splendidi risultati possano essere da essi ottenuti: ma, o signori, se si trattasse di una guerra cui prendessero parte eserciti di grandi potenze, in allora io non esito a dirvi che per farla efficacemente, per non essere costretti a limitarci alla più stretta difensiva, si richiede l'aiuto di numerosi e poderosi eserciti regolari, col sussidio di tutti i mezzi di offesa e difesa che le arti moderne somministrano alla guerra. Io credo che non si vincano le grandi battaglie, come quelle di Magenta e di Solferino, che non si conquistino le grandi fortezze, come Mantova e Verona, se non coll'aiuto di eserciti regolari, numerosi e fortemente disciplinati.

Io respingo quindi la politica dell'isolamento, la respingo almeno come un fatto di libera scelta per parte del governo e del Parlamento.

Mi pare con ciò di avervi provato che noi non possiamo modificare la nostra politica nè rispetto allo scopo che essa si propone, nè ai mezzi indispensabili per conseguir questo intento. Quindi, o signori, poichè non abbiamo la scelta, poichè non è questione di sentimento, è forza di perdurare nella nostra politica.

Se ciò è, mi rimane solo a dimostrarvi essere il Trattato una condizione essenziale a poter proseguire nella nostra politica, in quella cioè dell'alleanza francese.

Signori, mi rimane la parte più difficile e più delicata del mio assunto, debbo cioè dimostrarvi essere il Trattato del 24 marzo una condizione indispensabile dell'alleanza colla Francia: chiamo questo mio còmpito delicato e difficile, perchè mi trovo costretto dalla necessità dell'argomento a prendere ad esame le condizioni della generosa nazione francese; io vi prego perciò di accordarmi tutta la vostra indulgenza. (*Udite! udite!*)

Non vi ha dubbio che la nazione francese, considerata nel suo complesso, è simpatica alla causa d'Italia, che essa, seguendo il

nobile e generoso suo istinto, si dimostra sempre pronta ad accorrere in aiuto alla sua sorella nella grande stirpe latina: tuttavia, signori, se ciò appar vero, considerando la Francia nel suo complesso, non possiamo disconoscere esservi colà molti e potenti partiti ricisamente, apertamente ostili alla causa dell'Italia. Se nelle masse l'Italia incontra quasi ogni dove simpatia ed affetto, nelle sfere più elevate dell'ordine sociale essa trova pur troppo, e assai di spesso, ben altri sentimenti. Ed a conferma del mio dire potrei accennare molti organi della stampa, i quali rappresentano potenti partiti, ed invocare l'asserzione di parecchi membri di questo Consesso, che in questi ultimi anni avranno certamente abitato od almeno fatto breve dimora in Francia.

Non vi ha alcuno che abbia almeno per poche settimane fatto soggiorno in quel paese, e specialmente in Parigi, che non sia stato colpito dal numero, dall'autorità, dalla veemenza degli avversari della causa italiana.

Nè crediate, o signori, che questi avversari si trovino solo nel vecchio partito che serba un culto speciale per la legittimità. Pur troppo s'incontrano questi sentimenti in ben altre persone, in ben altri partiti; nè occorre aver abitato a lungo Parigi per poter asserire con dolore che fra gli antichi e più illustri capi dell'antico partito liberale, che così fra coloro che nella nostra gioventù eravamo avvezzi a considerare come i pontefici della scienza e della filosofia, quanto fra gli storici i più splendidi dei gloriosi fasti della grande Rivoluzione, e persino tra gli apologisti dei drammi sanguinosi del 1793 e 1794 vi hanno uomini che si fecero clericali e papisti; tanto è falso il concetto che hanno della nostra causa, e l'avversione loro all'indipendenza italiana. (*Movimento*)

Questa dolorosa verità non vi stupirà se prendete ad esame quale sia in Francia lo stato dei partiti.

Non è mestieri che io faccia parola del partito legittimista e del partito ultramontano. Che questi siano contrari all'indipendenza d'Italia, che siano contrari alla sostituzione di un libero governo al governo assoluto, che siano contrari alla riunione sotto lo scettro di un Re modello di lealtà e di valore delle popolazioni curvate per tanti anni sotto il dominio dell'assolutismo, questo non fa meraviglia.

Dopo il partito legittimista incontriamo l'orleanista.

E qui, o signori, fatta qualche nobile eccezione, noi troviamo pur troppo le stesse antipatie, le stesse ostilità. Non esito a riconoscere non potersi dire altrettanto dell'antico partito repubblicano moderato. Certamente esso non si mostrò in altre circostanze molto favorevole all'Italia; ma noi possiamo credere e sperare che si sia in gran parte ricreduto. E invero, se poniam mente alle dimostrazioni di simpatia che esso diede all'Italia in tante circostanze, cominciando dalla sottoscrizione per le fortificazioni d'Alessandria, tenendo dietro a quanto fece per onorare la memoria del grande esule veneto, se veniamo alle prove che ci diede durante la campagna scorsa, noi dobbiamo riconoscere che questo partito ha modificato d'assai le antiche sue opinioni sull'indipendenza d'Italia. Ed è ben lungi da noi il pensiero di renderlo solidario della condotta di un antico suo capo, del generale Lamoricière. Noi non dubitiamo che i discepoli di Cavaignac non riconoscano più l'antico loro amico nel capo delle squadre papali. (*Sensazione*)

Oltre a questi partiti, dei quali due ci sono recisamente ostili ed uno moderatamente simpatico, vi esiste poi un gran numero d'individui, che non appartengono piuttosto a questo che a quel partito, e che alle questioni politiche antepongono gli interessi materiali.

Or bene, o signori, tutte queste persone non sono nemiche dell'Italia, anzi fra esse buon numero s'incontra che desidererebbero di vedere l'Italia libera e indipendente e prospera; ma tutti sono contrari ai mezzi che pur troppo sono necessari a conseguire l'intento. Queste persone giudicano di una politica, non dallo scopo che si propone, nè dai risultati che consegue, ma dagli effetti che essa produce sulla borsa e sul corso dei fondi pubblici. (*Ilarità*)

Quindi, se parlano di un ministro, dicono: questo è un buon ministro, perchè rimanendo al potere la rendita aumenta: quello è un pessimo ministro, perchè la sua caduta farebbe sei franchi di rialzo. (*Nuova ilarità*)

Ora, o signori, tutti questi partiti e questo complesso di individui che osteggiano apertamente, se non la causa dell'Italia, almeno i mezzi di promuoverla, costituiscono una massa enorme d'interessi, che esercita un'influenza immensa sulle deliberazioni del governo, e che fino a un certo punto finisce per determinare l'opinione pubblica; pertanto, o signori, non esito a proclamare che, malgrado

disposizioni favorevoli all'Italia delle masse francesi, queste nulladimeno sarebbero rimaste sterili, io non so per quanti anni e forse per quanti lustri, se, per una circostanza a noi grandemente propizia, a capo di quella nazione non sedesse un'alta intelligenza all'Italia altamente simpatica, che capisce come la causa dell'Italia si concilii mirabilmente cogli interessi della Francia. A questa circostanza, lo dico schiettamente e sicuro di non essere disdetto da nessun Francese, sia egli amico o nemico del governo imperiale, è dovuto se vi è stata con noi l'alleanza francese; senza questa circostanza, tutto al più vi sarebbe stata un' alleanza puramente diplomatica, vi sarebbe stata un' affezione, un amore platonico. (*Ilarità*)

Ma, o signori, se l'Imperatore, mercè l'immensa potenza che egli esercita, ed a ragione, sulla Francia, ha potuto in una grande contingenza tradurre in atto questo sentimento all'Italia favorevole; se egli ha potuto seco condurre fra gli applausi delle moltitudini 150,000 Francesi nelle pianure del Po, questa potenza ha però dei limiti. Per poterla esercitare è necessario che le masse continuino ad essere simpatiche all'Italia; giacchè, o signori, se alle ostilità dei partiti si aggiungesse, non dirò la ostilità delle masse, ma anche soltanto la indifferenza di esse, l'Imperatore dei Francesi, quantunque conservasse tutta la sua simpatia per noi, quantunque teoricamente rimanesse convinto che l'alleanza dell'Italia è utile alla Francia, tuttavia non potrebbe più tradurla in atto, perchè anche il suo potere ha certi limiti. (*Bravo! Bene!*)

Ora, signori, io ve lo dico con profonda convinzione, a mantenere le masse francesi favorevoli all'Italia era necessaria la cessione della Savoia e di Nizza. A torto od a ragione, io non lo voglio discutere, le masse francesi credevano e credono che le provincie ora accennate appartengano legittimamente alla Francia. Sarà un errore, se lo volete, ma che quest' opinione esista nelle masse francesi è un fatto che niuna persona, la quale conosca a fondo la Francia, potrà in buona fede negare.

Dunque, signori, se, dopochè questa cessione ci fu chiesta, noi l'avessimo negata, le masse in Francia non avrebbero tenuto conto delle grandi difficoltà che questa cessione doveva incontrare, esse ci avrebbero accagionato d' ingratitudine e di ingiustizia, incolpandoci di non voler applicare al di là delle Alpi un principio

che avevamo invocato da questa parte, un principio per il quale la Francia aveva sparso sangue e tesori. E se io avessi bisogno d'appoggiare questa mia asserzione con l'autorità altrui, io potrei citarvi una lettera, che mi fu scritta da uno degli amici più sinceri che l'Italia si abbia in Francia, da uno dei più distinti capi del partito repubblicano, da uno che ricusò, per conservare la sua indipendenza, un portafoglio che gli veniva offerto dal capo del governo francese, da uno che mandò due de' suoi figli a combattere con noi, e che ora forse piange un fratello estinto per la causa italiana (1). Ebbene, Alessandro Bixio, il di cui patriottismo, la di cui imparzialità nessuno può recare in dubbio, mi scriveva pochi giorni prima della firma del Trattato: « Mio caro, per l'amor di Dio, per l'amore d'Italia firmate il Trattato, firmatelo se volete l'alleanza francese, perchè, a torto od a ragione, se esitate, se ricusate, la vostra patria, l'Italia, perderà ogni simpatia in Francia. » (*Sensazione*)

A fronte di questi fatti non doveva il ministero accedere all'invito dell'Imperatore, invito fattogli, sì, io lo posso dire, non solo a nome degli interessi francesi, ma anche a nome dell'alleanza della Francia e dell'Italia? Sì, o signori, io mi onoro, e grandemente, di avere aderito a questo invito, mi onoro grandemente di avere sopra di me assunta la terribile responsabilità di consigliare al Sovrano la cessione di due antiche e nobili provincie per conseguire un ben alto risultato, per mantenere l'alleanza francese, che ci è necessaria pel conseguimento della meta a cui tutti aspiriamo. (*Sensazione*)

Io credo di aver pienamente dimostrato quanto mi era proposto di fare, essere cioè stata utile la nostra politica, non potersi questa mutare, essere il Trattato una condizione indispensabile del proseguimento di questa politica.

Io potrei qui porre fine al mio discorso, se non dovessi ancora far appello alla vostra indulgenza e chiedervi facoltà di sottoporvi due considerazioni, che hanno fra esse stretta congiunzione, e che sono di somma importanza. (*Movimento d'attenzione*)

Tutti gli oratori che hanno parlato contro il Trattato, ed in

(1) Era corsa voce che Nino Bixio fosse morto a Calatafimi.

merito al medesimo, hanno considerato come se fosse stato in nostro assoluto potere di cedere o di non cedere Nizza e la Savoia, come se il nostro rifiuto non fosse stato per avere conseguenze gravi e fatali non solo nella politica estera, ma nella interna.

Di più essi si sono mostrati specialmente colpiti degli inconvenienti che il Trattato aveva, considerandolo come un funesto precedente che potesse un giorno venir invocato per ottenere da noi altre e più dolorose cessioni.

Io tratterò assieme questi due argomenti, perchè sono fra loro strettamente connessi; giacchè, o signori, io credo poter chiarire che il giorno in cui la Francia aveva apertamente manifestato il desiderio di operare la riunione della Savoia e di Nizza in nome di quei principii che noi applicavamo in Italia, non era in nostra facoltà di impedire a lungo che questa annessione avesse luogo. Se ciò è, se mi riesce dimostrarvi questa verità, cesserà in allora il pericolo che il fatto attuale possa essere invocato come precedente, perchè nessun'altra provincia del regno trovasi in circostanze analoghe a quelle della Savoia e di Nizza.

Gli onorevoli preopinanti, e specialmente l'onorevole deputato Rattazzi, hanno parlato della Savoia e di Nizza come se mai fosse stata messa avanti l'idea di riunire queste due provincie alla Francia; come se mai non vi fossero state in Savoia ed in Nizza aspirazioni francesi; come se in quelle due provincie non vi fosse mai stato un partito francese.

Tralasciamo questa parte del discorso, nella quale il conte di Cavour sforzossi di provare non solo che esistevano in Savoia ed in Nizza « aspirazioni francesi, » ma che quest'ultima provincia doveva riguardarsi più presto come francese che come italiana (1); e veniamo alla conclusione, che fu degna dell'esordio:

---

(1) Perchè non si dicesse che egli offendeva il principio della nazionalità il conte di Cavour usò tutti gli artifizi della potente sua dialettica per provare che Nizza non era italiana. Al generale Alessandro de Saint-Pierre, direttore generale nel ministero della guerra, che qualche mese dopo, gli ricordava quel discorso, il Conte rispose: *Comme Niçois, vous avez le droit de me garder rancune pour ma péroraison en fa-*

Con questo, o signori, io penso di aver adempiuto alla parte più importante del mio assunto, di avervi dimostrato che, se il trattato ci impone dolorosissimi sacrifizi, se ci priva di due nobilissime provincie, che furono, e potevano ancora esserci larghe di

---

veur du Traité que j'avais signé, mais à présent je puis vous dire que j'ai parlé contre ma conviction par nécessité.

Qualche tempo fa il conte Adolfo de Foresta, presentemente senatore del regno, anch'egli nizzardo, ci scriveva:

Ebbi ancor io a Nizza lettere di Cavour nelle quali mi sollecitava a favorire l'annessione, ma non ne tenni conto; e come consigliere e deputato provinciale, come assessore municipale, come membro del Comitato italiano concorsi a mantenere ferma in quel paese, finchè fu possibile, la bandiera italiana; e quando sopraffatti dalla forza e dalla corruzione io e gli amici miei ci ritirammo dall'azione, e sdegnando tutte le magnifiche offerte fattemi dal Commissario straordinario francese, senatore Pietri, abbandonai la mia nativa città, i miei beni, i miei interessi, una buona professione, e mi stabilii colla famiglia in Italia, accettando la modesta posizione di sostituto procuratore generale a Genova, il conte di Cavour che rividi, e che aveva pure esso desiderato e favorito il mio ingresso nella magistratura italiana, mi felicitò della mia condotta e mi disse:

« *Ah! si tous les Niçois avaient fait comme vous! Je devais vous écrire comme je vous ai ecrit, mais vous avez su lire dans les lignes!*

Crediamo che risposta pressochè consimile il conte di Cavour avrà data al suo intimo amico, e antico compagno nella Regia Militare Accademia di Torino, il barone Severino Cassio, che gli scrisse la seguente lettera:

Borgomaro, 7 giugno 1860.

Carissimo Amico,

In qualità di sindaco di Borgomaro, ieri mi giunse franco per la posta un esemplare del tuo pregevolissimo Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 26 maggio.

In nome della nostra antica amicizia, permettimi senz'altro che io spenda poche parole a confutazione del tuo asserto: « Noi non abbiamo certo violato il principio « di nazionalità, quel principio sul quale riposa, lo dico altamente, la nostra « politica. »

Sì, mio caro Cavour, il principio di nazionalità fu violato indubbiamente, e la nuova frontiera ovest d'Italia è un crudele oltraggio all'etnografia, alla geografia ed anco alla strategia.

Io non credo che, per chiarire i limiti delle diverse nazionalità, faccia mestieri ricorrere alle astruse disquisizioni ed agli arzigogoli: basta *udire* la lingua parlata, basta *vedere* i monti od i fiumi che vi corrispondono; basta, in una parola, non essere sordi o ciechi.

Ora, nel caso nostro, etnograficamente parlando, il dialetto Ligure, la lingua del **Sì**, finisce alla Turbia, e non già a Ventimiglia, come erroneamente tu asseveri nel tuo discorso. A Mentone ed a Monaco si parla ancora il dialetto Ligure. Il dialetto Provenzale, la lingua d'**Oui**, comincia alla Turbia.

Alla Turbia parimenti finiscono i limiti geografici d'Italia: perchè appunto dalla Turbia si spiccano alte montagne che vanno a metter capo all'ovest del colle di Tenda, e che costituiscono altresì una buona linea strategica.

I confini *naturali* d'Italia all'ovest sono dunque i monti della Turbia, quantunque i confini *politici* di essa abbiano già variato e possano variare in avvenire.

Sebbene io non sia uomo politico, sono però uomo di cuore, e per me l'Indipendenza Nazionale è sacra religione. Io gemo quindi nel profondo dell'anima mia, pensando alla nuova frontiera artificiale e posticcia dell'Italia; la qual frontiera (lo ripeto con sicura convinzione ed ineffabile cordoglio) è un crudele oltraggio all'etnografia, alla geografia, alla strategia.

Scusa il mio ardire, e credimi sempre

Tuo aff.mo amico
SEVERINO CASSIO.

aiuti in armi e denari, noi non abbiamo certo violato il principio di nazionalità, quel principio sul quale riposa, lo dico altamente, la nostra politica. Se io avessi creduto che colla cessione di Nizza quel sacrosanto principio fosse stato leso, io, lo dichiaro altamente, avrei diviso tutte le opinioni che intorno ad essa l'onorevole Rattazzi ha manifestate.

Noi possiamo aver commesso un errore; io non lo credo, ma è possibile; ma ad ogni modo noi abbiamo agito in perfetta buona fede. Nel cedere la Savoia e Nizza non abbiamo inteso di portare offesa al principio di nazionalità, ma sibbene di rendere alla medesima uno splendido omaggio; e tale è la nostra convinzione, signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione di questo principio, noi li respingeremmo recisamente.

Dio sa quanto a noi incresca la sorte di Venezia; Dio sa quanto dolore abbiamo provato quando ci fu forza rinunciare alla speranza di rompere le sue catene. Ebbene, o signori, io lo dichiaro altamente al vostro cospetto e quindi al cospetto dell'Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra italiana nella Liguria o nella Sardegna, (*Con calore*) io respingerei, senza esitare, la proposta. (*Vivi applausi dalle tribune*)

Io pongo fine, o signori, al mio dire. Io non so se possa lusingarmi di aver fatto passare nei vostri animi la convinzione profonda che mi anima, se mi venne fatto di convincervi che la nostra politica è savia, generosa, feconda; che non ci è possibile il mutarla; che la cessione di Nizza era una condizione necessaria al proseguimento di questa politica.

Se ho riuscito, voi, signori, con animo mesto, ma con coscienza sicura deporrete nell'urna un voto al Trattato favorevole, e così facendo, la storia, che l'onorevole Rattazzi invocava, la storia proclamerà questa cessione come un atto della più illuminata sapienza, di generoso sentire, di vero patriottismo di questo primo italiano Parlamento. (*Applausi generali e prolungati*)

La discussione proseguì vivace ed animata il 27 e il 28 fra i principali oratori del Parlamento italiano. Il 29 l'on. Rattazzi scese un'altra volta in campo, per confutare le

argomentazioni del conte di Cavour, e per ripetere alcune interrogazioni a cui questi non aveva risposto. Il Rattazzi parlò concitato; concitato rispose il Cavour:

Io non seguirò di nuovo passo a passo l'onorevole deputato Rattazzi nella seconda sua orazione. Al punto a cui è giunta la discussione, credo far opera grata alla Camera ed utile al paese abbreviandola e non ripetendo i molti argomenti già da me e da molti altri oratori meglio di me prodotti nella presente discussione. Ma l'onorevole preopinante mi ha mosse delle interpellanze sopra alcuni argomenti delicatissimi.

Egli mi ha chiesto anzitutto se, in compenso della cessione di Nizza e della Savoia, noi avessimo ottenuto una garanzia formale, precisa, per parte della Francia, riguardo all'annessione dell'Emilia e della Toscana.

Mi permetta l'onorevole deputato Rattazzi, che rimase tanto tempo al ministero, che sa come si trattano sì delicati argomenti, e fu a parte di tutti i segreti della diplomazia, mi permetta, dico, di maravigliarmi che egli muova una interrogazione intorno a sì gelosa materia.

Mi pare che, tenendo a calcolo la condizione delicatissima del nostro Stato, non solo rispetto al nostro alleato il più vicino, ma rispetto a tutti gli altri Stati d'Europa, con alcuni dei quali abbiamo vincoli di amicizia assai stretta, mi permetta di osservare come questa domanda possa essere inopportuna.

Tuttavia, poichè l'ha ripetuta con tanta insistenza, io debbo riconoscere che il silenzio sarebbe forse più pericoloso del parlare.

Se le mie dichiarazioni possono avere alcun inconveniente, la responsabilità ricadrà sopra il deputato Rattazzi che mi vi ha spinto per due volte. (*Viva sensazione*)

Voci. No! no! Sì! sì! Parli!

Di Cavour, *ministro.* Almeno il paese giudicherà.

Voci al centro. Non parli! non parli! (*Movimenti d'inquietudine*)

Di Cavour, *ministro.* No, voglio parlare; ora il silenzio, dopo queste ripetute instanze, potrebbe forse riuscir più dannoso. (*Agitazione*)

Rattazzi. Domando la parola.

Siccome si vuol.....

PRESIDENTE. Non ha facoltà di parlare. Gli oratori non si possono interrompere.

DI CAVOUR, *ministro*. Lo lasci pur parlare.

RATTAZZI. Siccome si vuol rigettare sopra di me la responsabilità delle risposte, mi reputo in debito di dare una immediata spiegazione.

Io ho invitato il signor ministro a rispondere; nè sono io che gl'insegnerò quali siano i riguardi che il suo ufficio gli impone, o che cosa debba dire o tacere.

Soggiungo poi che ho detto nel mio discorso che, sebbene le ultime note della Francia non l'indicassero, vi era però voce che questo consiglio fosse stato dato.

Risponda su questo e su quanto egli crede di rispondere; e si abbia ciascuno la responsabilità dei suoi atti.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Lo ripeto: il paese giudicherà e della interrogazione e della risposta. (*Profondo silenzio*)

L'onorevole deputato Rattazzi ci fa un appunto di non trovare nel Trattato una formale garanzia riguardo all'unione dell'Emilia e della Toscana al nostro Stato. Signori, se appunto vi è, esso è per noi gravissimo, perchè, non solo non vi è garanzia, ma non l'abbiamo domandata, e non solo non l'abbiamo domandata, ma vado più oltre, e dichiaro che, se ce l'avessero offerta, l'avremmo ricusata. A noi parve garanzia sufficiente l'aver la Francia solennemente, apertamente, non a noi, ma all'Europa dichiarato ch'ella era decisa a far rispettare in Italia il principio del non intervento.

Quando, per l'assestamento delle cose d'Italia, l'Inghilterra presentò alla Francia quattro proposte, la Francia dichiarò di accettare senza riserva le tre prime, fra le quali era appunto il principio del non intervento; la Francia in varie circostanze ha ripetuto formalmente questa dichiarazione, e per noi il suo impegno basta.

In tal modo, il non intervento di potenza non italiana è guarentito. Se noi avessimo domandato di più, non so che cosa avrebbe risposto la Francia. Non avendo chiesto nè direttamente, nè indirettamente; non avendo, come dicono i diplomatici, *sondé*, scandagliate le intenzioni del governo francese, dichiaro che non so assolutamente che cosa avrebbe la Francia risposto. Ma certo se questa potenza ci avesse dato una risposta affermativa, e non si fosse

limitata a dirci: « ho dichiarato il non intervento, questo basta; » se ci avesse detto: « Vi darò una garanzia formale, assumerò l'impegno di difendere il nuovo Regno contro le offese di qualunque potenza estera » (credo che noi non avremmo voluto chiedere garanzia contro il governo pontificio, quand'anche le sue schiere fossero di molto ingrossate, nè contro il Re delle Due Sicilie), la Francia avrebbe potuto dirci: «Vi do la garanzia contro una potenza estera, ma vi avverto che voi siete in condizione anormale rispetto a questa potenza; per la forza delle circostanze voi siete quasi costretti a tollerare atti che provocano alquanto questa potenza estera. Riconosco che questi atti sono in certi limiti, ma se le provocazioni andassero più oltre, potrebbero giungere sino al punto da rendere giusto il risentimento di questa potenza.

« Se dunque volete che vi guarentisca in modo assoluto, reciso, contro questa potenza, bisogna ch'io abbia diritto d'ingerirmi a riconoscere se non la provocate ingiustamente, e troverete quindi naturale, ragionevole, ch'io di quando in quando vi dia dei consigli sugli atti relativi a questa potenza. »

In verità, io non so che cosa io avrei potuto rispondere a queste avvertenze; io non so se ad una gran potenza avrei potuto dire a un dipresso: — Datemi buone e solide guarentigie per tutti gli atti di provocazione che vorrò fare, e se questi avranno per conseguenza di metterci in guerra con una potenza vicina, voi sarete costretta a scendere dalle Alpi con un'armata di 200,000 uomini ed a spendere 300 milioni. — (*Sensazione*)

Evidentemente questa grande potenza avrebbe detto di no, ed avrebbe avuto ragione; una garanzia, come l'avrebbe voluta il signor deputato Rattazzi, avrebbe tratto seco necessariamente una specie di controllo, una vera tutela, una somma soggezione; e questo, o signori, sarebbe stato, secondo il mio criterio, ad onta dei sentimenti molto benevoli che ci mostra il governo francese, questo ci sarebbe stato molto molesto.

Vi sono certe questioni di opinione, vi sono considerazioni che non sono vedute assolutamente sotto lo stesso aspetto di là e di qua delle Alpi, e gli autorevoli consigli, datici in nome del diritto di garanzia, avrebbero potuto tornarci molto incomodi ed impedire il naturale sviluppo degli eventi in Italia.

Quindi, o signori, non solo non c'è questa guarentigia, ma noi

non l'abbiamo domandata, e, quand'anche la ci fosse stata offerta, noi, o signori, l'avremmo respinta. (*Bene!*)

Abbiamo bensì, lo ripeto, la guarentigia della dichiarazione solenne della Francia, volere essa far rispettare il diritto di non intervento, e questo ci basta. (*Vivi segni di approvazione*)

Inoltre, o signori, se, come io porto convinzione profonda, questo Trattato ha per effetto di cementare l'alleanza fra i due paesi, di fissare stabilmente i vincoli di amicizia vera e duratura tra le due nazioni francese ed italiana, io reputo che noi non abbiamo mestieri nè di una garanzia formale, nè di altra proclamazione di principio per parte della Francia, altrettanto leale quanto è potente, per essere sicuri che, se noi siamo ingiustamente aggrediti, essa verrà nuovamente in nostro sussidio.

Ecco le spiegazioni che ho creduto di dover dare. Il mio linguaggio non è stato, è vero, molto diplomatico, ma io spero che sarà rettamente interpretato, non in questo recinto soltanto, ma nelle varie cancellerie d'Europa.

Dopo un discorso dell'on. Bertani, che rinnovò l'accusa fatta ai ministri dal Castellani-Fantoni di avere venduto la patria di Garibaldi e la tomba della madre sua, venne chiusa la discussione generale, e incominciata quella dell'articolo unico del disegno di legge, autorizzante il governo del Re a dar piena ed intiera esecuzione al Trattato del 24 marzo. A questo proposito l'on. Biancheri presentò il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riconoscendo che è di dovere per lo Stato di ritenere il bacino della Roja, perchè terra italiana, e perchè le creste che lo circoscrivono all'ovest sono indispensabili alla difesa del paese, invita il governo a fare tutti i possibili uffizi per la conservazione di questo bacino, e passa alla votazione dell'articolo di legge. »

Il conte di Cavour, nel pregare l'on. Biancheri a ritirare quest'ordine del giorno, pronunziò nobilissime parole, meritevoli di essere qui riferite:

L'onorevole Biancheri non può dubitare (poichè non ho argomento per ritenerlo fra gli avversari del ministero, anzi mi ri-

cordo che spesso ci fu cortese del suo appoggio), non può dubitare, dico, del desiderio che noi avremmo avuto di conservare questa provincia. Un sacrificio lo è, lo abbiam detto; e se lo abbiamo fatto, egli è stato dinanzi ad una necessità suprema, dinanzi a quella gran causa alla quale tutti individualmente abbiamo fatto molti sacrifizi. L'onorevole Biancheri non può dubitare che, se fosse possibile il conservare con tutti gli sforzi nostri un palmo di terreno, verrebbe esso conservato. Dunque mi permetta di dire che il suo ordine dei giorno non può avere una utilità pratica, e che recherebbe anzi un inconveniente.

Se non avesse quest'ordine del giorno nè utilità, nè inconveniente, direi: vada con quei tanti ordini del giorno che i Parlamenti passati e presenti hanno votato, e voteranno. (*Si ride*) Ma, o signori, permettete che io mi valga di una considerazione, di cui mi sono altra volta servito; lasciate che la risponsabilità di queste discussioni che si possono sollevare col governo francese ricada su di noi.

Il vero benefizio del Trattato, il solo suo compenso, l'abbiamo detto, è quello di consolidare l'alleanza non tanto del governo nostro col governo francese, quanto della nazione italiana colla nazione francese. (*Sensazione*)

Dunque, o signori, (*Con calore*) non mettetevi in contrasto voi che siete la nazione italiana, che qui ne siete i veri rappresentanti; non mettetevi, dico, in contrasto cogli interessi francesi; se vi devono essere urti, discussioni, lasciate che cadano sopra il governo; (*Bene!*) quando il governo abbia fatto male, lo biasimerete.

Mi pare che un deputato abbia accennato un'epoca in cui l'attuale ministero potrà essere posto in accusa per questo Trattato; se quest'epoca volesse esser quella della finale liberazione d'Italia, vorremmo essere posti in accusa domani, e condannati.... (*Vivissimi applausi*)

Lo ripeto, o signori, lasciate a noi la responsabilità. Il nostro cuore è con voi; se ci fosse possibile secondare i vostri desiderii, sarebbero questi pienamente soddisfatti. Credetelo, noi consideriamo le vostre proposte non come atto di opposizione, ma come atto di buon cittadino. Noi faremo con caldo animo tutto il possibile per menomare il sacrifizio che tutti abbiamo fatto, e che vi supplichiamo di compiere per quel gran bene a cui tutti aspiriamo. (*Vivi applausi*)

Riferiamo eziandio la bella e patriotica risposta del Biancheri:

Io avrei molte cose a rispondere alle considerazioni militari esposte dal signor presidente del Consiglio, e non durerei fatica a dimostrarne l'insussistenza; siccome però la mia proposta non era dettata che dal sentimento di procacciare il bene del mio paese, e siccome il presidente del Consiglio mi invita a ritirarla, perchè può incagliare l'opera del governo, io non ho difficoltà di ritirarla: lascio volentieri al signor presidente del Consiglio la responsabilità ch'egli si assume; gliela lascio dirimpetto al paese, dirimpetto all'Italia, dirimpetto alla storia. Io ho la profonda convinzione ch'egli ama il suo paese quanto l'amo io, quanto l'ama ciascuno di noi, ch'egli anela di procacciargli il maggior bene possibile. Se raggiungerà questo intento avrà la riconoscenza e le benedizioni di quelle popolazioni. (*Bravo!*)

Dopo qualche altro incidente di piccolo rilievo, si procedette alla votazione per appello nominale. Il risultato fu il seguente: Presenti: 285; Votanti 262; Maggioranza 143. Votarono *Sì* (1), 229; votarono *No*, 33. Si astennero 23. Nella votazione segreta, su 282 deputati presenti, 223 votarono in favore del Trattato; 36 contro; 26 si astennero.

L'8 giugno incominciò la discussione in Senato, ove il Trattato incontrò oppositori formidabili nel Vesme, nel Musio, nel Linati, nel Deforesta, in Giorgio Pallavicino, e sostenitori efficaci nel Corsi, nel Cadorna, nel Nazari,

---

(1) Quando, nella tornata del 12 aprile 1860, si discusse, in occasione dell'interpellanza Garibaldi, sulla votazione che il giorno 15 avrebbe avuto luogo a Nizza, l'on. Cesare Cantù, allora deputato, mandò il seguente vigliettino al conte di Cavour:

« *Sig. Ministro,* Votando, io domanderò in che lingua si voterà a « Nizza. Se il sì suona, che cosa mi risponderà lei?

« C. Cantù. »

Il Conte rimandò al Cantù il vigliettino, scrivendo in calce al medesimo il verso di Orazio (Odi, Lib. III, Ode 2ª):

Est et fideli tuta silentio
Merces.

Cavour.

nel Matteucci, nel Jacquemoud, nel Chiesi, nello Sclopis, nell'Imperiali, nel Mamiani (ministro dell'istruzione pubblica), nel Pallavicino-Mossi, e nel Cibrario (relatore). A lungo, ed egregiamente, al solito, parlò il conte di Cavour nella tornata del 9. Notevole, sovratutto; quella parte del suo discorso ove, dopo avere ingegnosamente argomentato che colla cessione di Nizza non si offendeva nè il principio di nazionalità, nè il rispetto alla volontà popolare, entrò a discorrere dell'utilità e necessità del Trattato:

Non ho mestieri di dimostrarvi come non vi è per noi che una sola politicá, la politica delle alleanze. Io crederei fare torto alla vostra ragione se ritornassi a sviluppare gli argomenti che furono posti in campo ieri con tanta maestria dall'on. Cadorna.

Ciò ammesso, io credo che con poche parole vi potrò dimostrare che questo Trattato è necessario alla tattica della politica delle alleanze. Noi non possiamo seguire l'esempio dei nostri padri, e non è possibile pel nostro Stato di tenersi come nei tempi addietro oscillante fra Francia ed Austria.

Questa politica, o signori, era possibile quando non vi esisteva un'antipatia assoluta fra Austria e noi. Mentre molti secoli fa l'influenza europea si divideva fra la Francia e l'Impero, era quasi impossibile che quelle due potenze si unissero, e quando esse si contendevano la supremazia in Europa, tutti i loro interessi erano in opposizione non solo in Italia, ma sul Reno, sui Pirenei e nei Paesi Bassi. Quindi non vi era pericolo che passando dall'una all'altra potesse accadere un giorno che le due potenze si unissero per vendicarsi di questa altalena.

Ma, o signori, le condizioni dell'Europa sono modificate, l'influenza in Europa non si divide più quasi esclusivamente fra Austria e Francia; altre grandi potenze esistono ed esercitano una grandissima influenza.

Io non credo probabile un'alleanza tra la Francia e l'Austria, ma è molto meno difficile o molto meno impossibile che non lo fosse pel passato; quindi una politica d'altalena, la quale ha potuto essere giovevole per più secoli, sarebbe, a mio avviso, ora funesta a noi, quand'anche non esistesse il secondo degli argomenti pei quali io non credo che questa politica possa proseguirsi. E questo

secondo argomento è di una tale potenza, che se io lo avessi indicato subito, io penso che non avrei avuto mestieri d'aggiungerne altro in proposito, giacchè, o signori, un'alleanza con l'Austria, almeno finchè l'Austria ha un piede in Italia, è cosa assolutamente impossibile, finchè vi sarà un discendente di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele.

Quindi, o signori, noi non abbiamo la scelta delle alleanze continentali, noi non possiamo seguire la politica d'altalena, perchè ci condurrebbe a sicura rovina, non possiamo allearci coll'Austria, perchè vi è incompatibilità di principii, quindi l'alleanza colla Francia è una necessità. E qui io credo d'avere pochi dissenzienti, perchè anche il senatore Pallavicino-Trivulzio, che è poco tenero delle alleanze...

Pallavicino-Trivulzio. Io non sono nemico delle alleanze, ma mi appoggio principalmente sulle forze nazionali.

Cavour, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina.* Il senatore Pallavicino ama principalmente l'alleanza della Rivoluzione e poi quella della Francia dopo. Dunque noi non dissentiamo con lui sull'opportunità di mantenere l'alleanza francese; tutto sta nelle condizioni per mantenere tale alleanza.

In un altro e in questo recinto ho udito delle apostrofi molto eloquenti, molto ingegnose, dirette all'Imperatore di Francia, dagli oratori, i quali rivolgendosi a me, dicevano: se aveste scritto, se aveste detto questa e quest'altra cosa all'Imperatore, sicuramente lo avreste fatto capace che doveva rimanere vostro alleato, e continuare a fare per voi sacrifizi di uomini e di denari, senza che voi faceste nessun sacrifizio in favore suo.

In verità io non nego l'eloquenza in merito di queste apostrofi, ma non so, se loro avessi data una forma diplomatica, e le avessi consegnate in una nota, quale effetto avrebbero potuto produrre (*Ilarità*) quando il nostro ambasciatore a Parigi sarebbe andato a darne lettura; ed in verità posso ingannarmi, ma credo che non avrebbero prodotto quell'effetto che gli onorevoli ed eloquenti oratori se ne ripromettevano.

Io credo, o signori, che le allenze si fondano sulla comunanza d'origine, sulle simpatie che esistono tra popoli e popoli, sull'analogia di razza; ma si fondano principalmente sugli interessi; si fondano principalmente sulla soddisfazione dei sentimenti nazionali.

Ora egli è un fatto che io debbo ripetere avanti voi dopo averlo svolto in altro recinto, egli è un fatto che la nazione francese reputava la cessione di Nizza e Savoia come una conseguenza legittima dell'applicazione del principio pel quale era venuta a combattere in Italia. Non dico qui che i Francesi avessero ragione o torto, ma dico che nel popolo è radicata l'opinione che Nizza e la Savoia fanno parte della Francia, e che sono comprese nelle frontiere naturali.

Ne volete una dimostrazione? Io la prendo nel libro che in questi ultimi mesi ha attratto maggiormente l'attenzione pubblica in Francia ed in Europa. Il signor Thiers, qualunque possa essere l'opinione che si abbia sui suoi scritti, è certamente l'autore, il quale riproduce più fedelmente le opinioni, il buon senso e perfino, quasi direi, i pregiudizi della Francia. È un autore eminentemente popolare, il sentimento nazionale esce da tutti i pori delle opere del signor Thiers.

Ebbene, o signori, Thiers, nell'ultimo volume della sua Storia, parlando delle trattative diplomatiche che ebbero luogo nella gloriosa ed infelice campagna del 1814, delle trattative fatte, credo a Châtillon, racconta come venissero offerti all'Imperatore dagli alleati, che erano quasi alle porte di Parigi, poichè avevano già occupata la città di Troyes, venissero offerti i confini del 1792. Il signor Thiers dice che l'Imperatore aveva ragione di ricusare una pace che non assicurava alla Francia i suoi confini naturali, nell'enumerare i quali parlava di Nizza e Savoia. Diceva l'Imperatore che ben poteva cedere Amsterdam, Magonza, Firenze, Torino, ma non doveva cedere e doveva piuttosto perdere la corona che cedere Nizza e Chambéry. Ora, se questa opinione popolarizzata esiste in Francia, quali effetti avrebbe prodotto sui Francesi il nostro rifiuto?

Se gli avversari della causa italiana (e sono molti e numerosi in Francia) avessero detto al popolo: voi siete andati in Italia a combattere per il principio della nazionalità italiana; per disfare i trattati del 1815, avete sparso denaro e sangue; voi colle vostre spade permettete che l'Italia continui l'opera della sua rigenerazione; voi costringete non solo l'Austria ma anche le altre potenze che sono ancora tenere del principio della legittimità (e il Senato sa non essere sola l'Austria in Europa tenera di quel

principio); voi, dico, costringete colle vostre spade le grandi potenze del continente dell'Europa a permettere che la Sardegna, relativamente debolissima, si unisca colle provincie dell'Italia centrale, e la Sardegna ricusa di applicare al di là delle Alpi, in nostro favore questo principio!

Nè avrebbe valso il ripetere gli argomenti in favore della nazionalità di Nizza, che furono posti in campo in questa e nell'altra Camera del Parlamento; giacchè, o signori, l'eloquenza non vale contro il sentimento dell'opinione nazionale. Io credo che se tutti i discorsi degli onorevoli oppositori del ministero fossero stati stampati e riuniti in un fascicolo e distribuiti a tutto il popolo francese, ciò non avrebbe punto mutata l'opinione di quel popolo, perchè là vi è la convinzione che Nizza e Savoia sono terre francesi, e che il negare quelle due provincie alla Francia che aveva riunito Milano, Parma, Modena, Bologna, Firenze a Torino, era un'ingiustizia.

Signori, se noi avessimo ferito con un rifiuto il sentimento popolare della Francia, l'alleanza francese era distrutta per sempre, e nessun governo, per potente che ei fosse, avrebbe potuto ristabilirla. Bisogna avere il coraggio di esaminare le cose, non come vorremmo che fossero, ma come sono. Ora, ve lo ripeto, *l'interna e profonda mia convinzione fu sempre che la cessione di Savoia e di Nizza era una condizione ineluttabile del mantenimento dell'alleanza francese.*

Mi pare con queste brevi parole di avervi abbastanza dimostrato non che il sacrificio che vi si chiede sia lieve, non che non sia da lamentarsi la cessione che siamo per compiere, ma che questa separazione ci è imposta da un'estrema necessità; che noi la possiamo fare con sicura coscienza, perchè con essa non veniamo meno ai nostri principii, non violiamo il principio della nazionalità, non disconosciamo il valore che hanno i diritti dei popoli.

Io spero adunque, o signori, che malgrado le eloquenti parole che avete udito pronunziare contro questo Trattato, non vi lascierete trascinare dal sentimento, ma seguendo la voce severa della ragione, deporrete nell'urna una palla bianca in favore di questo Trattato.

Nella tornata del 10 la discussione prese un più grave avviamento per la parte che vi prese il senatore Gallina, il

quale, già in altre congiunture, e specialmente nel febbraio del 1859 (1), aveva usato tutta la finezza acquistata nella carriera diplomatica per trascinare il conte di Cavour su di un terreno, dove uno statista e oratore meno esperto sarebbesi trovato facilmente a disagio.

Io non credo (così si espresse il Gallina) che si possa meglio trattare la presente questione, se non se richiamando ad esame i fatti che vi diedero luogo. Non è qui lo spirito solamente o la lettera del Trattato che io intendo discutere, ma gli atti ministeriali che a questa conclusione ci hanno condotti.

Sono trascorsi 15 mesi dacchè in Senato si agitò la gravissima questione, che in sostanza aveva per scopo la guerra che poi s'intraprese. Si conosceva allora e si conobbe più specialmente nel seguito, che quella guerra e l'alleanza francese erano stabilite sopra certi patti ed accordi di cui la discussione di altri Parlamenti ed i fogli politici hanno persino assegnata la data. Ora è notorio che in quegli accordi venne in questione la cessione di Nizza e Savoia.

Qui il conte di Cavour interruppe l'oratore:

Io protesto altamente (diss'egli) contro le nozioni state date dai giornali e nel seno dei Parlamenti esteri sopra i negoziati che precedettero la guerra, e le dichiaro perfettamente inesatte; epperciò io credo che l'on. Gallina non vorrà insistere sopra di esse e farsene argomento contro la politica ministeriale.

Io debbo fare appello al suo patriottismo, alla sua prudenza, poichè, ripeto, quanto venne detto e nel Parlamento inglese e nei fogli pubblici, intorno ai negoziati che precedettero i Trattati, è inesatto. Vi furono negoziazioni segrete, e l'on. Gallina che è così tenero del bene pubblico, che ha tanta pratica del maneggio degli affari, non vorrà, accennando a fatti inesatti, costringermi a fare conoscere o dare delle indicazioni sopra fatti che sono destinati a non essere portati alla cognizione del pubblico.

Il conte Gallina prosegui:

Io non intendo di spingere il ministero a nessuna rivelazione che non gli convenga; ma come vuole l'onorevole presidente del

(1) V. vol. III, pag. 411.

Consiglio che si possa intraprendere l'esame di un affare di tanta gravità senza fare caso di cose accettate dal consenso universale? Io non pretendo che egli me le conceda, me le concedesse anche, a me non importerebbe.

Io non ho vincoli di nessuna sorta; non ebbi comunicazioni nè ufficiali, nè ufficiose, nè con questo, nè con altro ministero a questo riguardo; cerco la verità e la colgo dove la trovo; prendo la questione quale è posta da tutta Europa, e la tratto, la svolgo nei termini che credo convenienti al bene del mio paese.

La mia conclusione non sarà avversa all'operato del ministero, ma intanto perchè non avrò la facoltà di estendere il mio esame a tutte quelle considerazioni, che sono le maggiori che si possano invocare in questioni di tale natura? Ora, io domando, non è notorio a tutta Europa che vi furono patti e accordi? Io non lo domando al ministero, ma quelle intelligenze furono rivelate da giornali che si possono tenere come ufficiali.

Non fuvvi un accordo, un'intelligenza per cui la cessione di Nizza e della Savoia fu assoggettata all'acquisto della Lombardia e della Venezia? Ma il proclama dell'Imperatore, quando diceva *dalle Alpi all'Adriatico*, domando io, non significa che le intelligenze segrete estendevano a quei confini le stipulazioni, o gli accordi, o la parola data al nostro governo?

Io non credo di ledere per nulla i principii della prudenza politica, io non credo di venire a suscitare tempeste in una questione, che così da vicino interessa il benessere della nazione italiana, del nuovo Stato che vogliamo creare.

Le mie opinioni sono acquistate a questo sistema e lo furono da molto tempo, non cambiarono mai in me; ma perchè, io membro del Parlamento, amante della mia patria, caldo di tutti i suoi interessi, non dovrò fare vedere quanto nel mio giudicio creda possa tornare utile nell'esame di una questione sì grave, di una questione che, mi sia lecito il dirlo, si trascina in un modo che non è conforme alla dignità e a tutti gli interessi nazionali, sebbene io non incolpi per questo alcuno?

Della relazione fatta ieri dall'onorevole ministro della guerra che cosa si rileva? Che dal campo delle trattative dirette, si deve passare a quelle diplomatiche pei confini, e che noi votiamo oggi la questione senza conoscere quali sono i confini dei territori che

cediamo. E poi, o signori, ho io bisogno di invocare fatti precisi, con date certe, quando anche le conoscessi? Non posso invocare un fatto che onora altamente il presidente del Consiglio? Non posso io invocare il fatto che sarà ad eterna sua gloria, qualunque sia l'esito che questa questione possa avere?

La sua dimissione dal ministero dopo la pace di Villafranca che cosa significa? Il presidente del Consiglio può egli spiegarla altrimenti? Ignorasi forse che egli disse che credeva ciò utile all'Italia? Lo credetti anch'io, e credo di più che le sarebbe stato utile più ancora se egli avesse ritardato un momento di più la ripresa del portafoglio. Io dico questo, perchè *sgraziatamente vedo una coincidenza tra la ripresa del portafoglio e le prime insinuazioni dei giornali ufficiali e non ufficiali, e le prime istanze fatte dal governo francese per la cessione dei territori di Nizza e di Savoia.*

Io non vengo a difendere niun ministero precedente nè attuale, sostengo le questioni che si agitano nel Parlamento. Ora, a lode del ministro, io dico che se molte sono le cose che fanno sommo onore all'alta intelligenza del signor ministro, al suo carattere politico, alla sua pertinacia nel volere il risorgimento dell'Italia, ve ne ha una che tutte le supera ed è, lo ripeto, la sua dimissione, ed è l'abbandono del portafoglio dopo la pace di Villafranca. Io me ne rallegrai, ed esclamai: ecco il cittadino, ecco l'uomo di Stato, che sa pesare le circostanze e che sa uniformarvi la sua condotta. Nè posso essere sospetto di dire ora quello che non dissi allora, o di adulterare la verità per fare la corte al ministro.

Le cose che dissi, o signori, non possono pregiudicare per nulla il nostro alleato, l'Imperatore dei Francesi...

L'Imperatore dei Francesi, Napoleone III, è amico d'Italia; scorre sangue italiano nelle sue vene; ma Napoleone III è prima di tutto Imperatore dei Francesi; l'interesse francese è quello che deve difendere prima di tutto; e l'onorevole presidente del Consiglio ha dimostrato, nelle lunghe osservazioni che ha fatto nell'altra Camera sui partiti che regnano in Francia, sulle concessioni che debbonsi fare, che quelle di cui ora ci occupiamo sono ritenute indispensabili...

Io non accuso l'avvenire della sua politica, vedo che il ministero si è creata una necessità, ed io che sono buon cittadino, io che amo il mio paese, faccio sacrificio della mia opinione, mi unisco

con lui perchè subisca la legge della necessità e ne tragga il migliore partito. Ma, signori, dovrò io tacere che il corrispettivo della cessione non può essere il Trattato di Zurigo come è detto? Posso io tacere che l'Emilia, che l'Italia centrale, che i Ducati non possono essere il corrispettivo dell'incompleta impresa per l'acquisto della Lombardia e della Venezia?...

Fra i corrispettivi che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri accennava nell'altro ramo del Parlamento avere avuto questa cessione, io trovo questa espressione:

« La lettera dell'Imperatore al Papa, nella quale gli si dice che le Romagne sono oramai distaccate dagli Stati Pontifici, non è egli un grande compenso? »

Le osservazioni che ho fatto poc'anzi risolvono la questione. Ma, o signori, il compenso di una lettera in cambio di provincie è povero, è misero compenso, non lo posso nascondere.

Fu nell'altra Camera domandato: ha il ministero stipulato una guarentigia per le nuove provincie occupate? Signori, io di queste interpellanze non ne faccio, non vado tanto innanzi. Io domando se vi è adesione; domanda, mi pare, assai umile, assai circoscritta, non compromettente.

L'antico alleato del Piemonte aderisce egli a queste annessioni?...

Si è inoltre discussa in questa circostanza la grande questione delle alleanze, si è dichiarato che le alleanze sono indispensabili nella moderna politica, nelle attuali difficoltà dell'orizzonte politico; che l'isolamento è la peggiore condizione di uno Stato, e io m'accordo all'onorevole presidente del Consiglio.

Egli ha detto che l'alleanza francese era l'alleanza che ci era stata più utile e quella che ci sarebbe più utile, e glielo voglio accordare. Egli disse inoltre che il Trattato di cessione era il vincolo di questa alleanza.

Se io potessi convincermi che il Trattato di cessione è vincolo di futura e di perenne alleanza colla Francia, non avrei parole per dimostrarmene abbastanza soddisfatto; ma sta sempre in me un grave dubbio sopra la realtà di questa alleanza, la quale, infine, per noi non è provata da alcun documento.

I patti che ressero la prima alleanza per la guerra, noi abbiamo udito che sono segreti, quindi la prudenza ci impedisce di domandarne comunicazione. I nuovi patti io non li conosco; vi ho ac-

cennato e potrei accennarvi una serie d'articoli e altre note ancora e altre relazioni, le quali mi lasciano egualmente dei dubbi sul perfetto accordo di quest'alleanza.

Io ebbi la fortuna di conoscere da vicino l'Imperatore dei Francesi, conosco l'altezza delle sua mente e tutto il valore delle sue simpatie per l'Italia; so quanto acume di senno e d'ingegno si trovi in quella eletta intelligenza, so pure quanta tenacità di proposito alberghi in lui. Ora, il moto da cui egli partì nell'impresa d'Italia, non era certamente quello di vedere annesse alla Sardegna le provincie dell'Italia centrale e quelle altre che il destino forse ancora ci riserva.

Io vedo che in tutto il corso dei negoziati il linguaggio fu sempre in un senso piuttosto avverso che in un senso propizio a queste annessioni; io vedo, o signori, ogni giorno una complicazione novella che è frutto della necessità, che è effetto della condizione di cose in cui ci troviamo; vale a dire che il re Vittorio Emanuele è proclamato dalla volontà degli Italiani, senza il suo consenso, e senza la cooperazione del suo governo. Queste difficoltà sono infinite; le questioni che ne possono nascere non hanno confine.

In tale stato di cose non sarebbe utile, non sarebbe soddisfacente per la nazione, pel Parlamento che è chiamato a dare il suo voto di confidenza ad un Trattato di cessione di provincie, i cui limiti non sono ancora stabiliti, che venisse data una fondata speranza, un ragguaglio qualunque che potesse tranquillare i nostri animi, le nostre menti sopra i futuri destini del nostro paese?

La risposta del conte di Cavour a queste insidiose interrogazioni fu pronta e recisa:

L'onorevole Gallina, facendoci il quadro delle condizioni presenti del regno e dell'Italia, ci diceva che versiamo in condizioni difficili. Io non lo contesto; solo osserverò che il discorso che egli ha pronunziato non è per certo d'indole da scemare queste difficoltà; anzi esso è di natura tale da accrescerle d'assai, giacchè, quantunque egli si sia astenuto dal muovere dirette interpellanze al ministero, quantunque egli abbia dichiarato non volere eccitarlo a parlare, tuttavia ha sollevato tanti e tali dubbi, avvalorati dalla sua parola, la quale ha così grande autorità nel paese, che se il

ministero tacesse, comprometterebbe gravemente la sua politica, lascierebbe sussistere negli spiriti un'inquietudine, che avrebbe per conseguenza di accrescere gl'imbarazzi in mezzo ai quali il ministero deve camminare.

Tuttavia io debbo ringraziare l'onorevole preopinante di avere aderito all'invito che gli ho fatto, e di non avere accennati i negoziati che hanno preceduto la guerra del 1859. Io lo ringrazio tanto più che, se egli avesse posto avanti al Senato questo argomento delicatissimo, mi avrebbe costretto ad entrare in ispiegazioni, che sarebbero state più o meno dannose al pubblico servizio.

L'onorevole Gallina disse non trovare compenso al Trattato del 24 marzo ultimo; non trovarlo nei trattati di Zurigo, non trovarlo nell'annessione dell'Italia centrale, non nella lettera famosa dell'Imperatore al Papa da me citata in altro recinto.

Io, o signori, non imprenderò a dimostrarvi l'importanza dei fatti compiuti in questi ultimi dodici mesi. Mi pare che quando si dovessero apprezzare questi fatti indipendentemente da qualunque altra considerazione, essi costituirebbero, a parer mio, un ben largo compenso.

Come? L'unione della Lombardia e delle provincie dell'Italia centrale non sono un compenso alla cessione delle due provincie? Come? Si potrà dire che la politica, la quale conserva incolume il principio nazionale italiano, e che ha riunito a noi quasi 7 milioni d'Italiani, è stata una politica improvvida, perchè si è dovuto cedere 700 mila individui che, a torto od a ragione, il governo non reputava appartenere in modo assoluto alla famiglia italiana? Ma io non disconosco quanto sia stata per noi dolorosa la pace di Villafranca, quanto sia stato per noi doloroso il dovere rinunziare alla Venezia.

L'onorevole Gallina, con cortesi parole, volle ricordare il fatto del mio ritiro dal ministero, che fu motivato da che non si potevano attuare le speranze concepite dall'Italia, delle quali mi credeva fino ad un certo punto risponsabile.

Ma noi, o signori, non dobbiamo essere ingiusti; e perchè alcune delle nostre speranze non sono state esaudite, non dobbiamo fare poco caso dei benefizi immensi che dopo quel fatto abbiamo conseguiti.

Io non farò alcun paragone (sarebbe troppo doloroso) tra l'in-

felice Venezia e le nuove provincie che noi abbiamo acquistate. Io so che mi si può opporre quanto a questo che, e per la nobiltà dei sentimenti e per l'illustrazione degli individui che racchiude, e per la posizione geografica dal lato militare, l'importanza di Venezia è assai maggiore.

So che, Venezia rimasta in mano dell'Austria, non si può dire non solo non compiuta, ma neppure bene avviata la grande opera dell'indipendenza d'Italia. Lo riconosco, o signori, ma tuttavia io ripeterò davanti a voi quello che già dissi nell'altro recinto, che cioè ai miei occhi io credo che avvi un fatto di non minore importanza per l'Italia, che non sarebbe stata la liberazione della Venezia, ed è la riunione delle provincie delle Romagne col Regno Italico.

L'onorevole Gallina disse che io aveva fatto troppo caso di una lettera; che una lettera si scrive un giorno, ed in un altro si modifica quanto era stato scritto.

Se fosse una semplice lettera di privato a privato, io opinerei come l'onorevole conte Gallina; ma questa lettera contiene la modificazione di un gran principio. In questa lettera il Capo del popolo francese, il più potente del continente, della nazione cattolica la più preponderante, dichiara che il governo temporale del Papa non è sacro, e che può subire delle modificazioni. Ebbene, per me, o signori, questo fatto è il più grave che sia succeduto in Italia negli ultimi mesi; esso è, ai miei occhi, un fatto più grave della battaglia di Solferino. Giacchè, o signori, il dominio temporale del Papa poteva diventare non più questione italiana, non più questione fra il Papa, l'Italia e l'Austria, ma bensì questione europea, mondiale.

Se la Francia si fosse unita alle altre nazioni cattoliche per dichiarare inviolabile il governo temporale del Papa, io non so quale ministro, per ardito che fosse, avrebbe osato dichiarare l'annessione delle Romagne al Regno Italico. Non bisogna farsi illusione: esiste ancora in molte parti della società un sentimento religioso eccessivo, poco illuminato, che spinge e società e governi a dare al governo temporale del Papa un'importanza eccessiva. Quindi l'avere vinto queste difficoltà, l'avere potuto restringere il potere del Papa, sottrarre al medesimo quattro nobili e generose provincie, questo è un fatto che per l'Italia ha eguale importanza

della liberazione stessa di Venezia. Io credo con ciò di avere dimostrato che noi abbiamo trovato un compenso alla cessione che abbiamo fatta.

Ma l'onorevole Gallina ci dice: voi avete fatto l'annessione, ma non c'indicate che la Francia abbia aderito a quest'annessione. Mi ricordo che il ministro di quella nazione mi faceva conoscere, per mezzo di un altro ministro francese a Torino, le obbiezioni che la Francia credeva dovere opporre all'annessione della Toscana. Quindi le obbiezioni rimangono; quindi non avete ottenuto nulla col Trattato del 24 marzo.

Io credo che tutti i fatti che sono accaduti dopo l'annessione provano che, nel suo sincero e leale interesse per noi, il governo della Francia credeva doverci distogliere dall' annessione della Toscana, quando questa fu compiuta, lungi dal contrastarla, è disposto a fare quanto sta in lui perchè essa non produca alcuno degli inconvenienti che aveva creduto potersi verificare.

In tutte le nostre relazioni colla Francia non vi è stata differenza alcuna fra le nuove e le antiche provincie; gli affari delle une come delle altre sono trattati del pari per mezzo del governo e dei suoi agenti diplomatici; quindi io sono fondato a dire che la Francia ha in fatto pienamente riconosciuta quest'annessione.

Un'obbiezione venne mossa in questo e nell'altro ramo del Parlamento, fondata sulla risposta, letta in parte dall'onorevole Gallina, del ministro degli affari esteri al ministro Thouvenel; poichè, si dice, avete creduto di non seguire i consigli della Francia e scostarvi dalla politica che essa v'indicava, perchè mai non avete resistito alle domande che vi faceva nello stesso mentre per la cessione di Savoia e Nizza?

A ciò risponderò prendendo le mosse dalle parole molto benevole, che volle pronunziare a mio riguardo l'onorevole conte Gallina, ricordando gli atti della mia vita politica, e citandone due come non privi di una certa energia e di una certa costanza di propositi. Ebbene, o signori, io vengo innanzi a voi ed al paese a dichiarare altamente che ho creduto mio dovere di allontanarmi dai consigli della Francia in varie circostanze, e specialmente quando essa ci consigliava a non procedere all'annessione della Toscana, accettando quest'annessione, non senza nascondermi l'immensa risponsabilità che questa faceva ricadere sul governo; io dichiaro

altresì che ho reputato nello stesso mentre dovere mio, dovere del governo, l'acconsentire alla cessione della Savoia e di Nizza, perchè io sapeva che col fare l'annessione non si portava una ferita mortale ai sentimenti della Francia ed alla sua alleanza, ma ho creduto che questa cessione era condizione indeclinabile della predetta alleanza.

D'altra parte io credeva che, rinunziando all'annessione della Toscana, si sarebbe disdetta tutta la politica del nostro Stato, si sarebbe commesso un vero suicidio, sarebbe stato lo stesso che lasciarci strappare di mano il vessillo nazionale per vederlo sventolare nelle mani della Rivoluzione. Ma, lo ripeto, la cessione di Savoia e Nizza, quantunque sacrifizio dolorosissimo, è tuttavia un sacrifizio che *non c'impedirà di proseguire la nostra missione, che non ci intratterrà nella via nella quale noi ci siamo inoltrati.*

L'onorevole Gallina, passando d'uno in altro argomento, accennò a timori che questa cessione fosse per precederne un'altra; e a conforto di questa sua obbiezione citava la risposta da me data nell'altra Camera ad un'interpellanza di un deputato della Sardegna.

A ciò ho già risposto, grazie alla gentile cortesia del senatore Gallina che mi permise d'interromperlo; ma poichè ho pronunziato il nome della Sardegna, mi corre l'obbligo di riparare una dimenticanza fatta ieri quando, rispondendo all'onorevole Musio, io non ho protestato contro due frasi che un giornale estero a torto poneva nella mia bocca, quando diceva, che io aveva ceduto due Irlande, e che vi era pericolo che ne cedessi una terza.

Signori, io protesto altamente contro queste parole che, non solo non ho mai pronunciate, ma che non mi possono essere, senza gravissima ingiustizia, attribuite. Se il governo ha dovuto consentire al sacrifizio della Savoia e di Nizza, non è certo che mai sia stato suo pensiero di farne poco caso.

Io poi in particolare ho nutrito per lo passato, e nutro tuttavia in questo momento, un sincero e leale sentimento d'affezione verso la Savoia, a cui mi uniscono vincoli di sangue; verso la Savoia che ho abitato a lungo, e di cui ho potuto apprezzare tutti i meriti, di cui ho potuto formarmi una vera opinione, sia della sua popolazione, sia pure delle risorse materiali che in essa abbondano. Se non ho eguali vincoli di sangue con Nizza, ho pur molti

ricordi di soggiorno in essa; e fino dalla mia gioventù ho potuto apprezzare quanto valesse quella bella e splendida città.

Non ho il bene di conoscere la Sardegna di persona, me ne duole assai; ma se gli affari dell'ufficio che copro mi concedono e tempo e mezzi di poterla visitare, lo farò di certo, onde non essere nel caso di ripetere questa dolorosa confessione; ma però, o signori, nell'esercizio delle mie funzioni, e come ministro della marina e come ministro delle finanze, ho potuto apprezzare di quanta importanza sia pel Regno l'isola di Sardegna; ho potuto pure apprezzare quante siano le risorse che quell'isola racchiude, e come i suoi abitanti sono suscettibili di tutti i più nobili e generosi sentimenti, onde non potè mai essermi venuta l'idea di paragonarla all'Irlanda.

Fatta questa digressione, di cui domando scusa al Senato, procederò a rispondere di nuovo all'onorevole Gallina.

Egli, dopo avere accennato non esservi compenso al Trattato del 24 marzo, motivava il dubbio sulle relazioni che da questo Trattato dovevano risultare fra noi e la Francia rispetto all'Italia centrale. Egli ci disse che noi non avevamo chiesto una garanzia, ma mi pare però che approvasse questa riserva, limitandosi egli a domandare se questo stato veniva riconosciuto dalla Francia. Ecco a ciò una breve risposta; ma prima debbo ricordare quello che già altre volte dissi, cioè che la Francia nella stessa circostanza in cui ci sconsigliava dall'accettare, dal promuovere l'annessione della Toscana, proclamava in modo preciso, assoluto, senza riserva, il principio di non intervento in Italia. Nessun atto, nessuna parola, nessuno scritto da quell'epoca emanato dal governo francese ci dà argomento di credere che esso abbia in nulla modificato questa sua opinione; che anzi non dubitiamo che, il caso venendone, la Francia tradurrebbe in atto questo suo principio. Ebbene, o signori, nel principio di non intervento così altamente proclamato dalla Francia, noi troviamo la più ampia garanzia dell'annessione dell'Italia centrale; noi troviamo la sola garanzia che ci convenga di accettare, e quindi non esito a dire che anche nella proclamazione di questo principio io trovo un compenso al sacrificio che il Trattato del 24 marzo c'impose.

Signori, dopo tanto tempo trascorso dalla stipulazione di questo

Trattato, le popolazioni di cui si dispone aspettano con crescente impazienza una definitiva soluzione delle loro sorti; l'aspetta l'Europa eziandio, ed *in vista dei gravissimi eventi che vanno compiendosi e al Mezzogiorno ed in altre parti, io credo essere sommamente a desiderarsi di fare cessare ogni incertezza nelle nostre relazioni colla Francia.* Spero quindi che, dopo avere ancora uditi gli altri oratori, che prenderanno parte a questa discussione, voi non ricuserete, alla fine della seduta d'oggi, di dare a questo grande atto un voto favorevole.

La votazione del Trattato, avvenuta nella medesima tornata, ebbe il risultato seguente: Votanti 102, voti favorevoli 92, contrarii 10.

Volendo procedere per ordine cronologico, noi dovremmo qui ripigliare la narrazione degli avvenimenti nell'Italia meridionale, accennando ai trionfi conseguiti dal generale Garibaldi, da Calatafimi a Palermo (15-27 maggio), e al contegno tenuto dal conte di Cavour, in presenza di quegli avvenimenti; ma, per non interrompere quella narrazione, stimiamo miglior partito finire ora di tratteggiare l'opera di lui in Parlamento. Alcune delle discussioni, delle quali avremo da discorrere, si riferiscono ad argomenti politici, altre ad argomenti amministrativi; così le prime come le seconde meritano uno speciale ricordo in uno studio particolareggiato, come il presente, sulla gran mente del conte di Cavor.

Fra le discussioni di ordine amministrativo sollevatesi nella Camera, menzioniamo per prima quella provocata da un'interpellanza dell'on. Gioachino Pepoli (14 giugno) al ministro per le finanze (Vegezzi) intorno all'imposta fondiaria in Lombardia. L'on. interpellante desiderava sapere dal ministero se era suo intendimento conservare nel bilancio del 1861 la sovratassa del 33 p. 0/0 imposta dall'Austria alla proprietà lombarda. Alla risposta fatta dal

suo collega delle finanze, il conte di Cavour aggiunse queste particolari considerazioni (1):

È incontestabile che la proprietà in Lombardia è veramente gravata. La proprietà in Lombardia paga di più che non paghi nella massima parte delle provincie e dell'Emilia e della Toscana.

Quindi il ministero non ha difficoltà a riconoscere in massima che si debba procedere allo sgravio delle proprietà lombarde.

Ma il ministero crede che vi siano considerazioni di altissimo momento, che impediscano di mandar ciò ad effetto per l'anno 1860.

Potrà togliersi questo sgravio per il 1861, perchè allora il ministero proporrà la perequazione anche delle altre tasse che non esistono in Lombardia, e ne proporrà la perequazione alla Lombardia.

Ecco qual è l'opinione che è già stata espressa dal mio collega il ministro delle finanze, e che io mi affretto a ripetere.

Io non voglio impegnare qui una discussione sul sistema delle tasse coll'onorevole deputato Cotta-Ramusino, nè con nessun altro deputato; tuttavia io credo di dover porre in avvertenza i miei onorevoli colleghi, e nuovi e vecchi, che se essi aspettano, per estendere una tassa, di averne trovata una perfetta, la quale non presenti una qualche disuguaglianza nelle sue applicazioni, non ne estenderanno mai alcuna; e quando l'onorevole Cotta-Ramusino, colla storia finanziaria alla mano, saprà indicarmi in un altro paese (sia esso retto a monarchia assoluta o costituzionale, a repubblica aristocratica od a democratica) un'imposta che non sia altrettanto ingiusta della mobiliare, presa in complesso, io mi darò per vinto. Se egli vuole esaminare il complesso delle imposte negli Stati Uniti d'America, vedrà che presentano almeno una eguale quantità di ineguaglianze che si presentano da noi.

Io prego quindi i miei onorevoli colleghi a non nutrire a questo riguardo soverchie illusioni.

L'antico Parlamento ha per dieci anni cercato di trovare questa pietra filosofale, voglio dire l'imposta perfettamente proporzionale, perfettamente esatta. Debbo confessare che, pur troppo, non

---

(1) La risposta che riferiamo non è stata compresa nella Raccolta dei Discorsi parlamentari del conte di Cavour, pubblicata per cura della Camera dei deputati.

la rinvenne; non la rinvenne nemmeno per l'imposta territoriale che, a prima giunta, pare la più facile. Per cinque anni o sei si discusse la questione del catasto. Il ministero non ne ha mai fatta una questione nè ministeriale, nè politica, nè di partito; ha sempre dichiarato che era pronto ad adottare quel qualunque sistema di catasto, anche provvisorio, che fosse di facile applicazione. Ebbene, dopo quattro anni di discussione e di studi, due distintissimi membri dell'antica Camera, il cui valore è riconosciuto anche dai loro avversari politici, cioè il tanto compianto Despine ed il generale Menabrea, uomo sommo, vennero a proporre un catasto provvisorio, il quale costava 12,000,000 e richiedeva dodici anni per essere ultimato. Ecco il risultato di cinque o sei anni di lavoro.

Ora sonovi qui deputati delle nuove provincie nelle quali gli studi sul catasto sono molto inoltrati; se essi hanno a proporre al ministero un sistema di perequazione provvisoria (non quello delle denunzie, che io credo di tutti il peggiore), ma un sistema di perequazione pratica, io m'impegno, a nome di tutto il ministero, e specialmente del ministro delle finanze, che l'accoglieranno molto volentieri, quando, sottoposto all'esame d'uomini competenti, sia riconosciuto di una facile applicazione.

Intanto io sono d'accordo coi preopinanti, che non si debba aspettare questa perequazione generale per accordare un sollievo alla proprietà fondiaria della Lombardia; ma sollevando la loro proprietà fondiaria, i Lombardi troveranno naturale che si domandi al commercio di concorrere in una più larga parte ai pubblici pesi; che lo si domandi ai professionisti, i quali, come ricordava l'onorevole preopinante, in Lombardia hanno il dodici per cento della rendita, ciò che non accade ai nostri *(Ilarità generale)*; che lo si domandi alla ricchezza mobiliare.

Non so se l'imposta sulla rendita abbia fatto in Lombardia molto buona prova: a giudicare dai risultati, direi di no, perchè non reca che un prodotto tenuissimo: questo concorso adunque lo domanderemo o mercè la tassa mobiliare, o mercè altra tassa che troveremo, ovvero ci verrà suggerita dall'onorevole Cotta-Ramusino. *(Ilarità)*

Così faremo per le altre provincie. Alla prossima Sessione verremo ad esporre schiettamente lo stato delle cose, e cercheremo di far sì che tutti concorrano a un di presso nella stessa misura. Ma,

ripeto, non bisogna farsi illusione; potremo modificare il modo di riparto, ma la somma totale non la possiamo diminuire: forse ci sarà necessario aumentarla.

Se noi vogliamo costituire l'Italia, se vogliamo raggiungere lo scopo finale di tanti sforzi, bisogna essere preparati a grandi e continui sacrifizi. *Non si libera, certo, l'Italia col canto degl'inni, colla pompa delle feste, coll'espansione dei complimenti; dobbiamo avere il coraggio di dire ai nostri concittadini tutta la verità, e far sentire altamente che per diventare nazione dobbiamo fare dolorosi sacrifizi.*

Dobbiamo dir loro che non basta il sacrifizio del sangue; ci vuole anche quello del danaro; perchè (ripeterò ciò che ho detto altre volte) le guerre ora non si fanno soltanto cogli uomini, si fanno altresì cogli scudi; e siccome gli scudi non possono sempre venire mediante il credito, bisognerà pure per forza continuare a richiederli ai contribuenti. *(Sensazione)*

Io spero quindi che noi saremo tutti d'accordo su questo principio, di arrivare ad una perequazione per quanto è possibile equa sì, ma non matematica, ma tra le varie provincie dello Stato, e partendo dalla base che bisogna pagare e pagar molto. *(Ilarità e movimenti generali)*

Nella tornata seguente (15 giugno), discutendosi il disegno di legge per l'approvazione di una spesa nuova sull'esercizio del 1860, per l'istituzione del ministero di agricoltura, industria e commercio, il conte di Cavour pronunciò quest'altro importantissimo discorso, in risposta ad alcuni appunti mossigli dall'on. G. B. Michelini:

Io mi credo in debito di giustificare la creazione del ministero d'agricoltura e commercio contro gli appunti che gli vennero fatti dall'onorevole Michelini, e ciò per due principali motivi: uno, perchè fui l'autore del decesso, per così esprimermi, dell'antico ministero d'agricoltura e commercio; l'altro, perchè l'onorevole Michelini, il quale è mio collega nella Società d'economia politica, avendo combattuto l'istituzione del ministero a nome di quei principii che io mi glorio di professare in comune con lui, mi crederei indegno di far parte della nuova Società se venissi a tradire le massime

sulle quali essa deve riposare, col propugnare l'adozione di questo progetto di legge.

L'onorevole Michelini ha ricordato una sentenza nella quale noi tutti consentiamo; ed è che in teoria il governo non debba intromettersi negli affari privati; che il miglior modo di promuovere l'industria è d'accordarle la maggior libertà possibile d'azione. Dunque siamo perfettamente concordi nella massima; sta a vedere nell'applicazione.

Vi sono vari modi di promuovere l'industria. Viensi a capo di ciò con buone leggi, le quali hanno pure ad essere preparate e poste in discussione. Fra queste vi sono quelle dei dazi.

L'onorevole Michelini dice che la quistione dei dazi è puramente fiscale. Io contesto recisamente questa opinione, e credo che glielo dimostrerò con un esempio.

Vi sono dei dazi che potrebbero fruttare molto alle finanze, e che pur sono da condannarsi perchè nuocciono all'industria. Cito il dazio sulle materie prime; se voi domani imponete un dazio sulle lane grezze, sui cotoni grezzi, io credo che aumentereste le risorse delle finanze; eppure questi dazi sarebbero nocivi, perchè incaglierebbero l'industria dei cotoni e dei panni. Se domani ristabiliste il dazio sui cereali, certo voi aumentereste i prodotti delle dogane, solo per le antiche provincie, di quattro e cinque milioni; eppure questo dazio sarebbe, a mio credere, molto nocivo; sarebbe non solo ingiusto, ma nuocerebbe, credo, al complesso del nostro sistema economico. Quindi ben vede l'onorevole Michelini che la questione delle tasse non deve essere considerata in modo esclusivo dal punto di vista fiscale, ma è bene sia considerata altresì dal punto di vista economico; e perciò è da desiderarsi che nei Consigli del governo vi sia e chi si preoccupi della quistione finanziaria, e chi si occupi della quistione economica.

Vi sono varie altre disposizioni che possono giovare al commercio: a cagion d'esempio, l'istituzione delle Camere di commercio. Io non voglio esagerare la loro importanza; nullameno non vi è dubbio che queste istituzioni ben regolate possono giovare ad illuminare ed il commercio ed il governo, ed in varie circostanze possono anche esercitare un'azione amministrativa assai utile.

A cagion d'esempio, a Torino, meglio forse che in qualunque altra città, la Camera di commercio sorveglia alla staggiatura

delle sete, come a Genova dirige il portofranco. Io credo che sarebbe un gran danno se il portofranco fosse affidato al municipio o alla dogana.

L'istituzione delle Camere di commercio dà luogo a varie quistioni, per cui giorni sono appunto un onorevolissimo deputato, delle cose d'industria molto perito, sollecitava la riforma di quelle istituzioni.

Questa riforma è uno dei lavori che dovrà essere maturato dal nuovo ministero.

Vi sono anche delle istituzioni che possono giovare al commercio, come le scuole tecniche, varii stabilimenti d'indole pubblica, le borse, i sindacati sugli agenti di cambio e sui sensali, e che so io.

Il commercio poi può essere molto coadiuvato dalle pubblicazioni statistiche; epperciò è a desiderarsi che vi sia un centro, il quale coordini queste pubblicazioni. Ora, noi abbiamo dei lavori statistici molto pregevoli: l'amministrazione delle dogane, a cagion d'esempio, pubblica quadri che hanno molti meriti; il ministero dell'interno sta apparecchiando un lavoro sulla popolazione e sul movimento della medesima; il ministero di grazia e giustizia pubblica altresì dei documenti statistici, ma manca un ufficio che coordini tutti questi lavori; e, per dimostrare come questo sia un grave inconveniente, ne darò un esempio, il quale riguarda un dicastero da me diretto, quello della marineria.

Il ministero della marineria ha sempre raccolto con molta cura i dati statistici sull'ammontare e sul movimento dei bastimenti, e sul numero degli uomini di mare; ma non essendovi fondi nel bilancio per quest'oggetto, mandava questi studi al ministero delle finanze, il quale, trattandosi di un lavoro che non era stato fatto nel suo ministero, e che non aveva una relazione immediata col ministero delle finanze, con qualche difficoltà si arrendeva alla pubblicazione di questi lavori statistici. Ora, quando vi sia un centro che debba coordinare questi lavori, non c'è dubbio che riusciranno molto più perfetti.

In quanto all'agricoltura, io credo che un ministero, che si occupi di ciò che la interessa principalmente, possa renderle notevoli servizi.

Io certamente sono nemico quanto altri mai dell'intromissione diretta del governo negli affari privati e massime negli affari

dell'agricoltura, e credo che, se esso volesse insegnarci praticamente come abbiamo a dirigere i nostri fondi, vi sarebbe pericolo che ci facesse percorrere una via molto cattiva e che, invece di arricchirci, ci trascinasse sulla via della rovina; ma il governo può facilitare ed illuminare molte operazioni.

L'agricoltura tende ogni giorno più a diventare un'arte con norme fisse, con regole generali, che può valersi e giovarsi dei consigli e degl'insegnamenti della scienza.

Io credo quindi che, quando il governo promuova gl'insegnamenti delle scienze affini all'agricoltura ed al modo di applicarla all'arte medesima, possa esserle di grandissimo giovamento. E sono d'avviso che il governo possa e debba, nell'interesse dell'agricoltura, fare alcuni esperimenti che riuscirebbero troppo gravosi a privati. Ritengo che il governo, senza ingerirsi direttamente in certe operazioni, sia in grado di facilitarle, così col diffondere l'istruzione, come anche col facilitare a certi individui i mezzi di dirigerle.

Una delle questioni agricole che ha occupato di più l'agricoltura dell'Europa e dell'America, che è quella del drenaggio, della tombinatura sotterranea, può essere giovata molto dal governo; può essere giovata, io credo, con una legge sullo scolo delle acque sotterranee, può essere giovata con disposizione rispetto alle ipoteche, la quale conceda privilegio a chi somministra denari per fare questa operazione, che aumenta di molto il valore del fondo; e potrebbe giovare poi somministrando all'agricoltura persone capaci di dirigerla.

L'operazione della tombinatura, per essere ben fatta, deve essere diretta da un ingegnere; il piano deve essere fatto da un ingegnere. I nostri agenti, quantunque abilissimi, quantunque capacissimi di dirigere l'irrigazione superficiale, non hanno le cognizioni necessarie per dirigere le operazioni del drenaggio che hanno un carattere scientifico.

Ebbene, se si stabilisse un istituto di alcuni ingegneri addetti a questo ufficio, si renderebbe un gran servizio all'agricoltura.

La nostra agricoltura poi ha, a mio credere, un gran bisogno d'istituzioni che mettano in contatto gli agricoltori fra di loro. Io non divido l'opinione dell'onorevole deputato Michelini sulle esposizioni. Credo le esposizioni utilissime e massime le esposizioni

agricole, ma forse per un motivo che non è quello che muove la massima parte delle persone ad approvare queste istituzioni.

Io faccio un gran caso delle esposizioni agricole, perchè mettono in contatto gli agricoltori delle varie località, delle varie provincie.

Il maggior ostacolo al progresso dell'agricoltura è che gli agricoltori vivono isolati, non comunicano le loro idee gli uni cogli altri; ciascuno avendo una pratica ristretta, crede che quella sia la migliore possibile, la sola utile. Io non ho mai trovato un agricoltore, il quale non fosse persuasissimo di essere il primo agricoltore del mondo, come non ne troverete mai uno il quale non dica male del suo vicino. (*Si ride*) E questo proviene da che, in certe parti, opererà forse meglio del suo vicino; forse perchè, se ne applicasse la pratica nelle sue circostanze speciali, otterrebbe cattivi risultati.

Quest'abitudine dell'isolamento è quella che fa sì che l'agricoltura progredisca molto lentamente; poichè tutto ciò che tende a mettere gli agricoltori in contatto fra loro è agevolissimo al suo incremento.

Io credo che gl'immensi progressi ottenuti dall'agricoltura in Inghilterra siano in gran parte da attribuirsi alle istituzioni che là riuniscono ovunque gli agricoltori gli uni agli altri. Havvi una Società generale, la quale tiene una riunione di tutti i soci dell'Inghilterra ogni anno; oltracciò non vi è quasi borgo in cui non esista una Società d'agricoltura.

Io non dico però che il governo debba imporre queste società e con mezzi coattivi le faccia costituire; ma credo che un buon ministro possa dar loro molto animo ed incremento.

Ma poi, o signori, havvi un argomento che da solo basterebbe ad occupare il nuovo ministro, come quello che è di altissimo momento, quello cioè delle foreste. Diciamolo francamente; da dodici anni dacchè vige il sistema costituzionale, si sono succeduti molti ministri dell'interno, ma non credo che alcuno abbia mai avuto tempo di occuparsi seriamente della questione delle foreste.

Un ministro dell'interno, preoccupato qual è della politica, dell'amministrazione dello Stato, non ha il tempo d'intrattenersi di questo importantissimo argomento, che è pieno di difficoltà. E che tale sia, lo dimostra la discussione a cui ha dato luogo e nei Consigli provinciali ed in Senato. Ed è pur troppo un fatto che questa

materia è assolutamente negletta. Io non so se il mio collega, l'attuale ministro dell'interno, sia più diligente de' suoi predecessori; (*Si ride*) ma temo assai ch'egli non si sia più di noi occupato di questo ramo importantissimo.

Non si può negare che presso di noi questo ramo va molto male; diciamolo francamente: è necessario di pensarvi, e seriamente.

Se vi è paese al mondo, in cui la questione delle foreste abbia un'importanza speciale, è il nostro, dove, non solo esse sono destinate a fornirci il necessario combustibile, ma a farvi l'uffizio di preservare le valli sottostanti da pericoli gravissimi.

Io credo adunque che l'affidare questo ramo importantissimo di pubblica amministrazione ad un ministero, che non abbia altre maggiori preoccupazioni, sia cosa di altissimo momento. Quando gli affari mi permettono di pensare a questioni teoriche, mi chiedo se l'umanità non va incontro al pericolo di trovarsi un giorno o l'altro senza combustibile: è un fatto provato che tutti gli anni se ne consuma molto più di quanto se ne produce, e ciò potrebbe in un tempo più o meno lontano recare conseguenze funestissime. Dunque è necessario portare su questo grande argomento la più seria attenzione.

Vi è poi la questione delle miniere, anch'essa importantissima; vi è quella delle monete, di cui si è già fatto parola.

Anche le zecche sono per noi di grave momento: il nostro Stato, sebbene ingrandito, è tuttavia relativamente piccolo, ed abbiamo tre o quattro volte più zecche che non ne ha l'Inghilterra. Dunque vi è molto da fare anche a questo riguardo.

Mi pare di aver detto abbastanza per dimostrare che si può promuovere lo stabilimento di un ministero di commercio, senza mettersi in contraddizione colle dottrine della Società d'economia politica: aggiungerò solamente l'esempio del paese, che da alcuni anni pratica ampiamente le massime economiche, ed è l'Inghilterra. In essa vi sono non uno, ma due ministri di finanze; ciò nulla meno vi è un ministro del commercio con un ministro ed un sottoministro, ed in una parola ci sono forse più impiegati per quel solo ministero relativamente che per tutti gli altri.

Io credo adunque di avere con queste considerazioni abbastanza giustificato la proposta ministeriale dagli appunti dell'onorevole preopinante, e mi lusingo che egli, salvi i suoi principii, vorrà

unirsi alla Commissione ed al ministero per dare alla legge il suo voto favorevole.

Nella tornata del 18 giugno, il disegno di legge sull'atto di vendita, a favore delle finanze, di una casa del conte di Pollone, porse argomento al conte di Cavour ad un nuovo suo discorso, splendido per efficacia di argomentazione, per perizia amministrativa e per abilità parlamentare. L'Opposizione rimproverava il ministero di avere pagato a prezzo eccessivo la casa del Pollone. Il conte di Cavour prese a dimostrare che, quand'anche il prezzo pattuito fosse eccessivo, qualunque altro partito avrebbe presentato inconvenienti maggiori del sacrificio pecuniario che con quell'acquisto si incontrava, e che quindi era forza riconoscere essere tale contratto utile ed opportuno. « Io ripeto di non esagerare affermando (così egli) che qualunque progetto si fosse scelto per trasportare altrove il ministero delle finanze, si sarebbe incontrato un sacrificio di tre o quattro milioni. Mettetevi, o signori, nelle mani degli architetti, e poi, a spese finite, saprete dirmi qualche cosa. (*Ilarità*) » — « Ammettiamo pure (soggiunse il conte di Cavour) che si paghi la casa Pollone 120,000 lire di più di quanto vale; come gli avversarii sostengono: sopra un contratto di 700,000 lire eccedendosi di 120,000, si farebbe pertanto un sacrificio del sesto. Ora, io chieggo alla Camera se un proprietario qualunque, il quale abbia, non dico necessità, ma venga a ritrarre utilità da uno stabile che si trova vicino al suo, non lo paga un sesto di più del suo valore. Se lo può acquistare ad un prezzo minore, io dico che è molto abile; ma per me, come privato, dichiaro che tale abilità non l'ho avuta mai. (*Ilarità*) »

Abile e arguta la conclusione:

Io adunque non posso persuadermi che questo contratto sia assolutamente cattivo, che il mio collega sia stato improvvido; e tanto è vero che non lo credo, che mi sono associato alla sua

responsabilità approvando nel Consiglio dei ministri il progetto del contratto che ci comunicò. Ma, quand'anche si volesse ammettere ch'egli abbia fatto male, io dico che è assai meglio sancire questo male, che non far soffrire per sei mesi un grave discapito al servizio più rilevante dello Stato, o almeno altrettanto importante che quello dell'amministrazione della guerra.

Io quindi penso sarebbe meglio che la Commissione, traducendo, completando, condensando in un ordine del giorno quelle censure di cui ha tutta ingemmata la sua relazione, facesse dichiarare che il ministero è inetto, e non è nel caso di poter reggere la cosa pubblica. *(Movimenti)*

E invero, o signori, se il ministro per la finanza e i suoi colleghi avessero commesso tanti e così gravi errori in un contratto così semplice, come quello dell'acquisto di una casa, sarebbero del tutto inetti ed insufficientissimi per poter reggere il timone dello Stato nelle odierne condizioni così difficili, quando ci vogliono uomini che, anche non essendolo, almeno fossero tenuti per oculati, perchè, lo ripeto, per governare è più necessario essere tenuti tali, che di esserlo in realtà. (*Si ride*)

Dopo una tale patente d'incapacità, veramente io non so come si avrebbe il coraggio di trattare affari di molto maggior momento; dunque io capirei ancora un ordine del giorno il quale inchiudesse un biasimo e dichiarasse questi gravi errori che si dicono commessi; ma che poi, nell'interesse del servizio pubblico, per 100,000 lire si preferisse d'interrompere, di lasciare in sofferenza gravissima l'amministrazione delle finanze per sei mesi, non potrei più capirlo.

Per queste ragioni io spero che voi, respinte le conclusioni della Giunta, vorrete aderire alle istanze del ministro di finanze, dando un voto favorevole alla legge che vi è sottomessa.

Ragguardevole per la dignità e schiettezza del linguaggio la risposta ch'egli fece il 19 giugno ad un'interpellanza politica degli on. Pirondi, Finali e Fioruzzi :

Io ringrazio gli onorevoli preopinanti d'avere, colle loro interpellanze, chiamata l'attenzione del ministero e della Camera sopra fatti dolorosissimi, sopra fatti che non esito a dichiarare essere

in contraddizione con le massime del diritto pubblico, riconosciuto e applicato fra i popoli più civili dell'era moderna.

L'onorevole deputato Pirondi vi ha ricordato come il Duca di Modena, nel lasciare i suoi Stati, avesse tratto seco un certo numero di detenuti per pretese colpe politiche, e li avesse confidati al governo austriaco, che li rinchiuse negli ergastoli di Mantova.

L'onorevole Finali vi ha detto come gli Svizzeri e i carabinieri pontificii avessero tratto seco loro buon numero di detenuti per causa politica che si trovavano negli ergastoli delle Romagne.

Il ministero non ignorava questi fatti, e se n'è altamente preoccupato, cercando a tutto potere di prestarvi rimedio; ma i suoi sforzi non sortirono, pur troppo, esito felice. Il governo non ha mezzi di azione diretta, nè coll'Austria, massime per quanto riguarda l'Emilia e la Toscana, nè tanto meno colla Corte Romana; tuttavia cercò per vie indirette di ottenere che l'Austria rilasciasse i rinchiusi in Mantova, e che il Sommo Pontefice desse la libertà ai Romagnoli rinchiusi nel duro carcere di Pagliano. Potenze amiche fecero uffici presso i detti governi; ma questi uffici non ebbero esito alcuno. Si rispose che, rispetto ai Ducati, i patti di Villafranca non erano stati mantenuti, e che quindi l'Austria non si credeva in obbligo di applicare a quei paesi il principio dell'amnistia.

Che cosa rispondesse la Corte di Roma, a dir vero, nol rammento; ma il risultato non fu più soddisfacente di quello ottenuto a Vienna.

Non so se ci convenga, se sia dignitoso il farci a rinnovare questi uffici; tuttavia l'interpellanza d'oggi e la discussione che le tenne dietro può somministrare la sola arma che torni efficace nelle attuali congiunture. Egli è evidente che se qualche cosa può esercitare un'influenza sui governi, che tengono in ceppi quegl'infelici nostri concittadini, è la pressione dell'opinione pubblica, giacchè poco o molto essa ha azione su tutti i governi. (*Segni di adesione*)

Io non mancherò di trar partito da questa discussione e dai fatti incontrastati e incontrastabili che vennero posti in luce, onde richiamare l'attenzione dell'Europa sui medesimi; e, senza nutrire grande fiducia d'immediato effetto, ho speranza che il giudizio

che l'opinione pubblica porterà sui fatti denunziati, eserciterà qualche influenza, abbreviando forse la prigionia di quei poveri nostri concittadini.

L'onorevole Pirondi ha ricordato altresì alcuni fatti accaduti in questi ultimi mesi sul confine del Modenese e dei distretti mantovani: fatti dolorosissimi, poichè in uno di essi un povero pescatore ebbe a perdere la vita, ed alcuni altri la libertà.

Questi fatti furono argomento di richiami vivissimi per parte del nostro governo; ma, siccome non abbiamo relazioni diplomatiche coll'Austria, i richiami dovettero essere rivolti, non dal ministro per gli affari esteri, ma dal ministro per la guerra.

Il mio collega, il generale Fanti, ebbe in questa circostanza una corrispondenza assai viva col generale in capo dell'esercito austriaco a Venezia, Degenfeld. Questi biasimò il fatto, cercò di scusarlo con delle ragioni, che certamente non mi paiono molto plausibili, e promise che ciò non sarebbe più accaduto.

Nelle condizioni in cui ci troviamo sarebbe difficile il fare di più; e voi capite benissimo che quando le relazioni sono al punto che debbono farsi per mezzo del ministro della guerra, ciò lascia poca azione alla diplomazia.

Nondimeno, avendo questi fatti acquistata da questo dibattimento una pubblicità giovevole, saranno necessariamente portati al cospetto del tribunale dell'opinione pubblica europea, e faranno sì, non ne dubito, che quest'opinione pubblica sia sempre più favorevole alla causa italiana; imperocchè non è a dire quanto il sussidio dell'opinione pubblica abbia giovato per il passato, e possa giovare nell'avvenire, onde questa grande causa possa finalmente essere risolta in favore, non dirò dell'Italia, ma della verità, della giustizia, dell'umanità. (*Segni generali di approvazione*)

Tralasciamo, per amore di brevità, di far menzione di altri discorsi pronunziati dal conte di Cavour nella Camera dei deputati, sul bilancio della marina (19 giugno), sui risarcimenti alle provincie danneggiate dalla guerra del 1859 in occasione di un'interpellanza del Depretis (tornata del 22), e sulla libertà dell'insegnamento (tornata del 26). Diciamo, piuttosto, una parola dell'importante di-

segno di legge per un prestito di 150 milioni, stato presentato alla Camera il 13 giugno, intorno al quale ebbe luogo una grave discussione politica nelle tornate del 27, 28 e 29.

Era chiaro che la proposta di un prestito così considerevole, nel momento che essa fu fatta dal ministero, aveva un fine politico più presto che finanziario, intimamente connesso cogli avvenimenti che si compievano nell'Italia meridionale e colle conseguenze che ne potevano derivare. Del resto, la relazione ministeriale non poteva lasciare ombra di dubbio in proposito.

La necessità esige questi sacrifizi (così chiudevasi la relazione), lo spettacolo che presentemente offre l'Italia, li giustifica; e voi, rappresentanti dei popoli italiani, che in tempi più ardui hanno provato quanto siano decisi a fare ogni sforzo per essere uniti e per acquistare e conservare la nazionale indipendenza, non esiterete ad interpretare l'animo dei vostri rappresentati ed approverete il qui unito schema di legge, confortati dalla speranza di un non lontano avvenire, del quale ci assicurano la giustizia nella nostra causa, la fiducia che c'ispira la concordia dei cittadini, la prode lealtà del Principe ed il favore della coscienza dell'intera Europa civile.

Più chiaro eziandio fu il linguaggio della Commissione parlamentare nel rapporto presentato alla Camera il 25 giugno (1):

Se però le considerazioni finanziarie basterebbero a giustificare lo schema di legge, assai più facilmente esso è giustificato, ove si voglia considerare sotto l'aspetto politico, nel quale lo propose anche il ministro.

Le condizioni politiche d'Italia sono note alla Camera, e noto è pure il malfermo assetto della pace europea. Da un momento all'altro possono sopraggiungere complicanze nuove, che potrebbero

(1) Era composta degli on. Tecchio, Genero, Chiapusso, Berti, Bottero, Depretis, Biancheri, Bastogi e Gallotti (relatore).

esigere per parte del governo una politica più ardita e vigorosa, e nuovi sacrifizi altresì per parte della nazione.

L'imprestito che senza fatti nuovi il ministro richiede per far fronte, non tanto all'esercizio del 1860, quanto e più a quello del 1861, può essere allora, e sarà destinato ai casi nuovi che possono sopravvenire. È sempre bene lo stare parati ad ogni evento.

La Commissione, udite le spiegazioni del presidente del Consiglio e dei ministri di guerra, di marina, di finanze e dell'interno, sperando che il governo del Re non trasanderà mai alcuna occasione, la quale possa favorire il compiuto trionfo della indipendenza d'Italia; sperando che il governo nulla trascurerà perchè sempre più le popolazioni unite nel nuovo Regno risentano i benefici frutti di una amministrazione liberale, sapiente e vigorosa; e persuasa com'è che il patriottismo della nazione non farà mai difetto ad ogni più energica iniziativa, la Commissione è di unanime avviso che lo schema di legge debba accettarsi.

Il prestito fu votato dalla Camera quasi all'unanimità (3 soli deputati su 218 votarono contro). Gli oppositori stessi del ministero, come il Macchi, il Cabella, il Sineo, il Pareto, il Guerrazzi, i quali presero larga parte alla discussione, pur protestando che non avevano fiducia nel medesimo, dichiararono di votare in favore, *per la necessità delle cose*. Notiamo, in particolar modo, questa dichiarazione dell'on. Macchi:

So bene che l'attuale ministero gode la fiducia della maggioranza di questa Camera, *e, diciamo pure, della gran maggioranza della nazione*. Questo è un fatto; e francamente lo riconosco. Le moltitudini, use a concretare ed a personificare ogni idea, *furon tratte ad incarnare nel presidente del Consiglio il concetto delle nazionali aspirazioni*. Credono che quanto di più fausto accadde in questi ultimi anni in Italia sia tutto opera di lui, e non frutto del proprio valore e del sacrifizio dei suoi più eletti, e non frutto della progrediente civiltà. Credono le moltitudini che, s'egli non fosse stato, non avremmo avuto nè alleanze, nè guerra, nè vittoria; talchè si direbbe che senza di lui il dominio dei Borboni, dell'Austria e del Papa sarebbero durati in sempiterno!...

Tale essendo la convinzione dei più, sarà saggio ed utile per noi il tener conto di simil *fatto*.

Sebbene presente alle sedute, il conte di Cavour non partecipò alla discussione (1), che aveva assunto il carattere di una estrema gravità per le frequenti allusioni degli oratori alle cose di Sicilia, e per le interrogazioni da essi fatte al governo sul contegno che intendeva seguire di fronte al Re di Napoli. Essendo, d'altronde, sicuro che il prestito sarebbe stato approvato a grandissima maggioranza dalla Camera, il Conte preferì serbare il silenzio, lasciando che il prestito stesso, sotto l'aspetto politico e finanziario, fosse difeso dai suoi colleghi dell'interno e delle finanze.

Parlò in Senato (6 luglio), ma assai brevemente. Della parte politica del suo discorso ci basti riferire questi brani:

I sentimenti stati espressi da tutti gli oratori (2), che presero parte a questa discussione, rendono assai facile il còmpito mio; giacchè, o signori, da tutti i banchi si alzarono voci per approvare la politica seguìta dal governo, e per dichiararsi pronti a dargli quegli aiuti che fossero necessarii. Quindi, io debbo anzitutto rendere grazie agli onorevoli oratori. E compirò questo primo mio dovere cominciando dall'onorevole Pallavicino-Trivulzio, che volle, in un modo singolarmente cortese, provare come le parole da me pronunciate in altra solenne circostanza, non fossero del tutto conformi ai fatti, e come io male mi apponessi, considerandolo come oppositore sistematico della nostra politica (3).

Egli mi ricordò ciò che forse allora aveva dimenticato, che ogniqualvolta si trattava di muovere il piede avanti, io lo aveva sempre trovato favorevole ai nostri propositi; e che la sola differenza che avesse potuto passare, e che passa forse ancora tra lui e me, è

(1) Contentossi di interrompere il Sineo nella tornata del 27:
« SINEO. Io dirò ai ministri presenti e futuri..... *(Ilarità)*
« C. CAVOUR. Sopratutto ai passati. »
(2) I senatori G. Pallavicino, R. d'Azeglio, Martinengo, P. Farina.
(3) Discorso pronunziato in Senato il 9 giugno 1860 a proposito del Trattato del 24 marzo.

che *egli vorrebbe camminare sempre veloce, ed io talvolta per considerazioni di prudenza e di politica reputo dovere e necessità fare sosta, oppure rallentare il passo.* Pienamente concordi nello scopo, avendo una stessa meta verso la quale rivolgiamo il passo, il divario è poco, perchè esso non consiste che nella ragione della velocità.

Gli altri dissero nobili e cortesi parole, si resero gli interpreti dei sentimenti di questa distinta Assemblea, dei sentimenti dell'intera nazione, che in questo momento dà all'Europa il mirabile spettacolo dell'unanimità.

Io non posso che fare plauso alle loro parole, ed assicurare che il governo del Re metterà tutto il suo zelo, tutti i suoi sforzi, non trascurerà opera veruna, onde quelle nobili aspirazioni abbiano la maggiore soddisfazione possibile.

Come nella Camera, così anche in Senato i voti contrari al prestito furono 3. 64 i favorevoli.

L'8 luglio la sessione parlamentare venne prorogata.

Compiuta la narrazione dell'opera del conte di Cavour in Parlamento (1° maggio — 8 luglio), è tempo che descriviamo l'opera sua di fronte all'impresa di Garibaldi in Sicilia.

L'impresa, come dicemmo a suo luogo, s'era preparata contrariamente ai disegni del Conte; e soltanto per impedire funesti conflitti in paese, e per non contravvenire ai deliberati propositi di un'Augusta volontà, egli erasi rassegnato ad aiutarla segretamente, all'ultimo momento, con armi e denari, e, quel che più monta, cogli ordini dati alle autorità di Genova di non agire a tenore di legge (1).

Fortunatamente, le proteste della diplomazia europea

(1) Precisamente ciò che il Crispi aveva inutilmente chiesto al ministro Rattazzi nel dicembre 1859: « *Non si esigeva già dal ministro che il governo prendesse parte alla spedizione, ma solo che chiudesse gli occhi e lasciasse fare,* ecc. » V. pag. LXXXIX.

contro la fiacchezza o la connivenza del governo furono meno gravi di quel ch'egli s'aspettava.

Meglio ancora: il pericolo che la spedizione fosse arrestata durante il tragitto, o che, sbarcata, cadesse nelle mani dell'esercito borbonico, non s'era avverato. Garibaldi, in mezzo allo stupore universale, aveva posto piede in Marsala, e confortato dal plauso degli Italiani e dall'appoggio di una gran parte dell'opinione pubblica europea, dava un vigore insperato all'insurrezione siciliana.

L'avveduto uomo di Stato volse tosto la mente a trarre il miglior partito, che fosse possibile, dalla nuova situazione, a vantaggio della Dinastia di cui era il ministro, e dell'Italia tutta che lo riguardava come il suo Duce. Dacchè pei motivi dianzi indicati, invece di rinunziare alla carica di primo ministro del Re, egli aveva accettato la « complicità » della spedizione garibaldina, sentiva l'imperioso dovere di fare ogni sforzo affinchè questa non avesse un esito contrario agli interessi della Monarchia, e della immensa maggioranza della nazione, devota al principio monarchico (1).

Vero è che il conte di Cavour aveva una gran fede nella rettitudine di Garibaldi, e nella sua assoluta devozione alla persona di Vittorio Emanuele. Credeva alla perfetta sincerità del Generale nell'avere innalzato la bandiera *Italia e Vittorio Emanuele,* e sapeva eziandio quanto quegli avversasse il Mazzini e i suoi seguaci. Ma sapeva altresì che il moto in Sicilia era stato opera, in parte, dei Mazziniani, e che molti fra questi s'erano imbarcati a Quarto, e che, naturalmente, avrebbero usato tutti i mezzi per assicurare il trionfo delle proprie idee. I portamenti di Gari-

---

(1) Si rammenti ciò che il Mazzini, in data 31 maggio 1860, scriveva nell'*Unità Italiana* di Genova del 4 giugno: « Lode a Dio e all'Italia, *l'insurrezione siciliana cancella l'iniziativa di Plombières per farla trapassare nel Popolo.* »

baldi nell'Italia centrale davangli serio argomento a temere che il Generale, per inesperienza politica, si lasciasse aggirare dalle arti altrui, per quanto retti e onesti fossero i suoi intendimenti.

Ma non era questo, per il momento, il più grave pericolo, contro il quale il conte di Cavour cercò di premunirsi. Nelle condizioni, in che trovavasi allora l'Italia rimpetto alla Francia, il più grave pericolo non era tanto la spedizione di Garibaldi in Sicilia, quanto l'insurrezione che il Generale voleva promuovere contemporaneamente negli Stati papali.

Quando Garibaldi salpò da Genova, ricorderanno i lettori che egli vi lasciò come suo luogotenente il Medici, col mandato di inviare soccorsi di genti ed armi non solo in Sicilia, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria, ove presto sarebbe scoppiata l'insurrezione, e questa conveniva secondo il Generale, promuoverla « a tutta oltranza. »

Il Medici doveva rivolgersi, per tale uopo, al dottore Agostino Bertani, a Giuseppe La Farina, e al Comitato del Milione di fucili, risiedente in Milano.

Il conte di Cavour facilmente persuase il Medici, per mezzo del La Farina, di non fare verun tentativo contro gli Stati Pontificii. « Se la Francia chiude gli occhi sugli affari di Sicilia (scriveva il Cavour in quei giorni), essa è preoccupatissima dei menomi moti negli Stati del Papa. Su ciò noi dobbiamo essere, e saremo inflessibili. » Su questo stesso argomento il Conte scriveva il 3 giugno ad un alto personaggio: «... Nous aidons Garibaldi autant que la prudence nous permet de le faire. S'il triomphe, comme je l'espère, alors nous aurons sur les bras toute la diplomatie. Pour que notre tâche soit moins difficile, il faut éviter que la question Romaine ne vienne compliquer la Napolitaine. Nous les traiterons les unes après les autres... »

Non essendo così facile persuadere il Bertani, come s'era

persuaso il Medici della necessità di non suscitare verun moto negli Stati Romani, si decise di lasciare piena facoltà, al primo, di raccogliere dal canto suo quanti mezzi gli riuscisse per aiutare l'insurrezione siciliana; ma di vigilare attentamente che egli non inviasse nè gente, nè armi negli Stati papali.

Sotto l'alta direzione del Conte la direzione dell'impresa per gli aiuti all'insurrezione nell'Isola fu concentrata nelle mani di La Farina, Medici e Malenchini (1).

Mentre per siffatta guisa il conte di Cavour studiavasi di aiutare, segretamente, l'impresa garibaldina, e impedire che questa fosse sfruttata a loro pro dai Mazziniani, e si collegasse con una impresa negli Stati Romani — la quale avrebbe provocato, indubbiamente, un intervento armato della Francia — egli doveva destreggiarsi per tenere a bada la diplomazia delle Corti del Nord, irritate per la partenza della spedizione di Garibaldi da Genova, preparare l'animo dell'Imperatore dei Francesi all'eventualità di un'annessione della Sicilia al nuovo Regno, e acquistarsi il cordiale e pieno appoggio dell'Inghilterra in tale contingenza.

L'annessione della Sicilia — scopo immediato della politica cavouriana dopo il moto scoppiatovi il 4 aprile (2) — contrariava le mire della Francia, la quale aveva ristretto le ambizioni del nuovo Regno al di qua dell'Appennino. Uno dei motivi principali per cui essa si era opposta all'annes-

(1) V. la Lettera La Farina, 12 maggio 1860: «..... Il Bertani è stato il cattivo genio; Medici e Malenchini agiscono di accordo con me. »

(2) Lett. ined. C. Cavour, 2 giugno 1860: «.... Quant à l'annexion de la Sicile, nous sommes décidés à marcher droit au but, bien que nous connaissions qu'il y aurait (pour ce qui regarde les ressources matérielles) plus de désavantages que d'avantages. *Mais ce serait là un autre grand pas, un autre jalon pour l'unification définitive.* » A questo proposito veggasi eziandio il colloquio avvenuto il 3 giugno fra il ministro Farini e F. Pulszky. Appendice, n. VI.

sione della Toscana era appunto questo, che il Piemonte, di tanto ingrandito, non avrebbe saputo resistere alla tentazione di ampliare anche maggiormente i suoi acquisti territoriali, e avrebbe agognato al possesso dell'Italia del Sud. Perciò insino dai primi giorni della spedizione garibaldina il governo francese cercò d'intendersi col governo inglese circa gli affari di Sicilia, sperando di averlo consenziente nel proposito di impedire l'annessione della Sicilia alla Sardegna. Ciò apparisce chiaro dal seguente dispaccio spedito da Lord Cowley, in data di Parigi 21 maggio, a Lord John Russell:

Ho avuto oggi un colloquio assai importante col sig. Thouvenel intorno agli affari di Sicilia.

S. E. mi disse che l'Imperatore, come gli pervenne notizia della pretesa sconfitta di Garibaldi (1), voleva far scrivere a Persigny, e conferire eziandio con me, per veder modo se era possibile intendersi fra i due governi onde profferire la propria mediazione intesa ad evitare ulteriore spargimento di sangue, e conseguire la pacificazione della Sicilia; a patto, s'intende, che si ottenessero riforme e miglioramenti tali da dare piena soddisfazione alle domande di quelle popolazioni. Se non che le notizie giunte di poi, sebbene non abbiano scemato il desiderio del governo francese di agire di pieno accordo col governo di S. M., rendono assai più difficile il còmpito di fare delle proposte concrete.

Il governo francese avrebbe bramato conservare il Regno delle Due Sicilie sotto la presente Dinastia, tenendo però un linguaggio tanto energico al Re da costringerlo a mutare radicalmente sistema di governo. Oggi sarebbe troppo tardi. Se Garibaldi uscirà vittorioso dalla lotta, un'Assemblea, riunita *ad hoc*, assumerà le redini della cosa pubblica, e disporrà dei destini del proprio paese.

Il governo francese sarebbe lieto di conoscere quale contegno terrà il governo di S. M. *se la Sicilia dichiarerà di volersi an-*

(1) La vittoria di Garibaldi a Calatafimi (15 maggio) era stata annunziata dal governo del Re di Napoli come una vittoria delle armi borboniche.

nettere alla Sardegna. Il sig. Thouvenel non mi palesò il suo pensiero, ma mi lasciò facilmente capire, dal modo con che egli si espresse, che l'annessione non sarebbe veduta molto di buon occhio dalla Francia.

Tenendosi sulle generali, il sig. Thouvenel disse che non intendeva punto proporre un intervento armato *(forcible)*; ma si mostrò convinto che, se i due governi tenessero un linguaggio identico in Sicilia, a Napoli e a Torino, otterrebbero il proprio intento; e soggiunse aver ragione di credere che il governo sardo desidera che le cose procedano in questa forma. Perciò il ministro imperiale spera che Vostra Signoria, o entrerà in materia col sig. di Persigny, o mi autorizzerà a farne io stesso argomento di discussione.

Ciò che io ho potuto ricavare con certezza dal linguaggio del sig. Thouvenel è che, secondo lui, sarebbe importantissimo che i due governi agissero di conserva in questa faccenda, o almeno, che la loro politica fosse identica.

Il conte di Cavour aveva preveduta questa mossa del governo francese; e, accortamente, aveva tentato di mandarla a monte, sollecitando con arte finissima l'Inghilterra a fare, nel Sud dell'Italia, ciò che la Francia aveva fatto nel Nord. L'Inghilterra non poteva aver difficoltà a entrare in questa politica che, infine, era quella medesima che aveva seguita, dopo la pace di Villafranca, rispetto alle annessioni dell'Italia centrale. Se non che essa non voleva esporsi a una nuova delusione, come quella che le era toccata pur dianzi a proposito di Nizza e Savoia; epperciò, prima di schierarsi addirittura dalla parte del Piemonte, volle una promessa formale che esso non avrebbe ceduto nuovi territorii alla Francia; e che non avrebbe aggredito nè l'Austria nè il governo delle Due Sicilie, poichè, inevitabilmente, la Francia avrebbe tosto o tardi partecipato al conflitto; e all'Inghilterra premeva impedire una nuova calata dei Francesi in Italia. Nella mente del governo inglese, Garibaldi doveva compiere colle armi proprie e coll'aiuto dei Siciliani la liberazione dell'Isola; questa, una volta liberata, avrebbe senza dubbio votato per l'annessione al

Piemonte, alla quale l'Inghilterra non avrebbe posto ostacolo di sorta, avrebbela anzi agevolata.

Ispirandosi a questi concetti direttivi della sua politica, Lord John Russell, sotto la data del 22 maggio, spedì il seguente dispaccio a sir James Hudson:

Il governo di Sardegna è legato con quello delle Due Sicilie da trattati di pace e di amicizia. Identici rapporti, recentemente consecrati da un solenne trattato a Zurigo, esistono tra la Sardegna e l'Austria.

L'Austria ha assicurato più di una volta, e in varie forme, il governo di S. M. che essa mira soltanto alla propria difesa; e non assalirà nè la Sardegna, nè qualsiasi altra potenza.

Per altra parte, la Sardegna non può a gran pezza sperare di vincere l'Austria, e tanto meno l'Austria e Napoli insieme riuniti, senza l'aiuto della Francia.

Io non voglio dissimulare al Conte di Cavour, come qui corra la voce con insistenza che, nell'eventualità di nuovi acquisti territoriali assicurati alla Sardegna, o nella Penisola italiana, o mediante l'annessione della Sicilia, la Francia chiederà, e il governo sardo acconsentirà la cessione alla Francia di Genova o dell'isola di Sardegna, od anche di entrambe. La cessione di Genova alla Francia sarebbe la compiuta distruzione dell'indipendenza dell'Italia. La cessione dell'isola di Sardegna turberebbe profondamente l'equilibrio nel Mediterraneo.

Dirò di più: qualsiasi aumento del territorio francese non sarebbe guardato con indifferenza dall'Europa.

Egli è perciò che voi chiederete al conte di Cavour: 1° di dichiarare che la Sardegna non commetterà verun atto di aggressione contro l'Austria o il governo delle Due Sicilie; 2° di promettere che il governo di Sardegna non farà alla Francia altre concessioni territoriali dopo quelle stabilite col Trattato di Torino del 24 marzo 1860.

Non ho per ora elementi bastevoli per discorrere degli Stati Romani. Il governo di S. M. non è informato, con precisione, delle relazioni presentemente esistenti fra il Papa e il Re di Sardegna; ma, fino a che le forze del Papa non invadano l'Emilia o la Toscana, il governo di S. M. crede che la Sardegna debba serbare un atteggiamento difensivo.

Coerentemente ai concetti espressi in questo dispaccio, Lord Russell trasmise, il 26 maggio, a sir J. Hudson una Nota, da comunicarsi al conte di Cavour, per ottenere dal medesimo una risposta, *per iscritto*, alle due domande indicate nel penultimo capoverso del dispaccio sovra riferito.

A questa Nota, che venne consegnata in mano del conte di Cavour il 29 maggio, il primo ministro di Vittorio Emanuele rispose nei seguenti termini:

Turin, le 30 mai 1860.

Monsieur le Ministre,

Je viens de recevoir la Note que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser pour m'informer que le gouvernement britannique, dans le but de préserver de nouveaux dangers la paix et l'équilibre européen, demande au gouvernement du Roi de déclarer:

1° Que la Sardaigne n'a aucune intention de commettre des actes d'agression contre l'Autriche, ni contre le Royaume des Deux Siciles;

2° Que le gouvernement du Roi s'engage à ne céder à la France aucune partie de territoire, en dehors des stipulations contenues dans le Traité du 24 mars.

Permettez-moi, Monsieur le Ministre, de répondre avant tout à ce dernier point, en me référant aux déclarations que je viens de faire à la Chambre des députés dans la séance du 26 mai. Dans ce discours, dont je m'empresse de vous transmettre copie, j'ai déclaré sans aucune hésitation que le gouvernement du Roi ne saurait, même pour délivrer Venise de la domination étrangère, consentir à céder un pouce de terre italienne. Je pense que ces déclarations rendront superflu aux yeux du gouvernement de S. M. Britannique tout engagement diplomatique à cet égard.

Pour ce qui concerne le premier point, je n'hésite pas non plus à vous déclarer, M. le Ministre, que le gouvernement du Roi s'abstiendra de tout acte d'agression envers l'Autriche, tant que cette puissance s'abstiendra loyalement à son tour de tout acte qui puisse violer le grand principe de la non-intervention. Comme le gouvernement de S. M. Britannique a déclaré à plusieurs réprises, que sa ferme volonté est que ce principe soit

respecté, le gouvernement du Roi se flatte que la paix ne sera pas troublée. Pour ce qui regarde le gouvernement des Deux-Siciles je n'hésite pas à faire, avec les mêmes réserves, la même déclaration. Il est cependant de mon devoir d'ajouter franchement qu'il serait impossible au gouvernement de Sa Majesté d'empêcher par la force toute manifestation de sympathie des populations italiennes pour les populations de la Sicile ou du Royaume de Naples.

L'entraînement irrésistible, qui pousse tant de sujets de Sa Majesté Britannique à témoigner avec une si grande générosité la part qu'ils prennent aux maux de la Sicile, se manifeste avec bien plus de puissance encore dans les États du Roi. Sans vouloir, pas plus que le gouvernement de Sa Majesté Britannique, violer en aucune manière les principes du droit des gens, le gouvernement du Roi est, aussi bien que le gouvernement britannique, dans l'impossibilité d'empêcher ces témoignages de sympathie. Gouvernement libre, il ne saurait punir des actes que la morale internationale peut désapprouver, mais qui ne tombent sous la sanction d'aucune loi positive; gouvernement italien, il ne peut s'opposer au courant de l'opinion publique, qui se prononce ouvertement en faveur des populations.

Dans l'espoir d'avoir, par ces déclarations, satisfait au désir exprimé par votre gouvernement, je saisis, etc.

C. Cavour.

Evidentemente, Lord John Russell non poteva essere soddisfatto di questa risposta evasiva, sebbene cortesissima nella forma; e, perciò, tenne per alcuni giorni il broncio al conte di Cavour. Il quale, dal canto suo, lagnandosi coll'inviato sardo a Londra dello scarso aiuto che l'Inghilterra dava alla causa italiana, ad arte gli scriveva, perchè lo ripetesse nelle sale del *Foreign Office* o del *Chesham Place*, che « il platonismo dell'amicizia inglese » avrebbe finito per gettare il Piemonte in braccio alla Francia (Lett. 4 giugno 1860).

Non soddisfatta del contegno del Piemonte, l'Inghilterra diffidava pur sempre, e allora più che mai, della Francia; tanto che Lord John Russell non ravvisò prudente di dare

risposta qualsiasi alle domande del ministro Thouvenel, pervenutegli per mezzo di Lord Cowley. Tuttavia egli non durò a lungo spettatore, quasi indifferente, del conflitto; e fu, per l'appunto, il governo napoletano che gli porse l'opportunità di esercitare la sua influenza sull'andamento delle cose nell'Italia del Sud.

Garibaldi, sbarcato l'11 maggio a Marsala, vincitore il 15 a Calatafimi, era entrato il 27 in Palermo, difesa da oltre 15,000 soldati borbonici. In balìa allo sgomento, Francesco II convocò, il giorno 31, il Consiglio dei ministri, al quale assistettero i membri della famiglia reale. Dopo lungo discutere sui modi che sembrassero più acconci a far fronte alla gravità dei pericoli sovrastanti alla Dinastia, fu deciso, sebbene a gran malincuore, di chiedere la mediazione dell'Imperatore dei Francesi. A tal fine venne spedito a Parigi (7 giugno) il commendatore De Martino, ministro di Napoli presso la Corte di Roma.

In questa l'Imperatore aveva seco stesso fermo nell'animo di non aderire all'invito del Borbone, salvo che egli accettasse come basi della mediazione: 1° la separazione della Sicilia sotto un Principe della casa Borbone; 2° la concessione dello Statuto a Napoli; 3° l'alleanza colla Sardegna. Interrogato il conte di Cavour se avrebbe accettato queste basi, rispose affermativamente, purchè, s'intende, la prima di esse fosse liberamente accettata dai Siciliani; su di che egli nutriva serii dubbii.

Il De Martino, insieme col barone Antonini, ministro della Corte napoletana a Parigi, fu ricevuto dall'Imperatore a Fontainebleau il 12 giugno (1). Al colloquio era presente il sig. Thouvenel (2).

---

(1) In quella mattina il *Moniteur* aveva finalmente potuto annunziare come il Re di Sardegna avesse data la sua sanzione (11 giugno) al voto del Parlamento riguardo al Trattato del 24 marzo 1860.

(2) Il barone Antonini aveva, quattro giorni prima, telegrafato al

Udito che ebbero gl'inviati napolitani, quali erano, nella mente dell'Imperatore, le basi della mediazione, sforzaronsi di persuaderlo che la Sicilia, abbandonata a sè stessa, tosto o tardi sarebbe caduta nelle mani dell'Inghilterra. L'Imperatore fece osservare che a tale pericolo si poteva ovviare col lasciare i due regni sotto una sola Corona, ma con governo proprio, autonomo. — Questo, aggiunse, sarebbe il miglior partito; ma verrà accettato? — Probabilmente no, rispose tosto Thouvenel — Comunque sia, ripigliò l'Imperatore, è indispensabile l'accettazione delle mie proposte, e sovratutto quella che concerne l'alleanza di Napoli col Piemonte. La Sardegna sola può arrestare il corso della Rivoluzione; epperciò, anzichè a me, dovete rivolgervi al re Vittorio Emanuele. Se avete forze sufficienti per domare *da soli* la ribellione, fatelo pure, ed io sarò il primo ad applaudire. Ma siete impotenti a resistere; non avete che un mezzo di salute, quello di soddisfare largamente il sentimento nazionale. L'incendio ha preso proporzioni spaventevoli, e vi trovate nella necessità di sacrificare nobili edifizi per salvare il rimanente. I minuti sono contati, e ogni istante che trascurate è irreparabilmente perduto. Stringetevi tosto in alleanza col Piemonte, e, d'accordo con lui, adoperatevi ad attuare qualche cosa che sorpassi il concetto fondamentale della pace di Villafranca. — Ma allora, Sire, osservarono gl'inviati del re Francesco, si trattava di un patto per cui Stati indipen-

Carafa: « Non è da sperarsi qui alcuna azione favorevole od interesse per noi. Nel linguaggio del ministro degli affari esteri trovai confermato quanto avevo rassegnato al regio governo, che cioè, nella spedizione dei filibustieri contro la Sicilia e sulle conseguenze di essa, la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna erano già perfettamente d'accordo. Si desidera il trionfo dei pirati contro ogni buon diritto. La differenza fra l'Inghilterra e la Francia è stata e sarà sempre nelle forme. Il gabinetto inglese nel suo linguaggio riconosce la Sicilia come un annesso del Piemonte. Il gabinetto francese non si affretta a riconoscerlo, come non si affretta a riconoscere l'annessione della Toscana al Piemonte. »

denti erano invitati a confederarsi per interessi comuni. Al contrario, ora, dovremmo gittarci da noi stessi, con mani e piedi legati, tra le braccia di *un governo soverchiatore, usurpatore, il quale, per far sua tutta l'Italia, usa ogni mezzo, e fomenta e capitaneggia la Rivoluzione.* Come mai la Francia può consentire che si compia un'impresa così contraria ai suoi interessi, così vantaggiosa all'Inghilterra, così radicalmente rivoluzionaria? — Tutto ciò può essere giusto e vero; ma oggi siamo sul terreno dei fatti, rispose Napoleone; la forza dell'opinione è irresistibile, e le condizioni presenti della Francia non sono più quelle del 1859. Noi pure non vogliamo l'annessione dell'Italia meridionale al Regno del Re di Sardegna; giacchè la reputiamo contraria ai nostri interessi; ed è perciò appunto che vi consigliamo il solo espediente praticamente atto a impedirla, o per lo meno a ritardarla. Abbiamo di fronte una potenza sovrana contro cui non possiamo usare le armi. Il concetto nazionale in Italia deve trionfare in un modo o nell'altro. A questo trionfo fa d'uopo sacrificare tutto il rimanente. Non entro a discutere tutte le questioni pendenti; oggi è tempo di fare, e di far presto nel senso indicatovi. Domani forse sarà troppo tardi. Se farete pro dei miei consigli, il mio franco e leale appoggio vi è assicurato; altrimenti mi terrò in disparte, e lascierò che *l'Italia faccia da sè.* Il principio del non-intervento è consacrato dal sangue della Francia. — Ma almeno, ripigliarono gli inviati napoletani, questo non-intervento sia egualmente mantenuto per tutti, in una lotta che uno Stato indipendente sostiene contro una rivoluzione fomentata da un'invasione straniera. A questo fine si faccia udire la parola temuta, che ha dato alla Francia Nizza e la Savoia, e che ha salvato i dominii del Papa da un'aggressione non dissimile da quella perpetrata ai danni del Re di Napoli. — Tra lo Stato Romano e il vostro, si fece a dire l'Imperatore, corre una differenza

notevolissima: Nel primo sventola la bandiera francese (1) e vi è connessa la questione religiosa. Gli Italiani hanno compreso che in Roma avrei dovuto agire. In quanto al Regno delle Due Sicilie, sono convinti del contrario, ed ecco la mia debolezza. Nulladimeno continuerò le intraprese pratiche a Torino; temo però che il conte di Cavour sia sopraffatto *(débordé)*. Disgraziatamente anch'egli non può contrapporre che sole parole all'opinione pubblica e alle passioni rivoluzionarie, scatenate contro il vostro governo, persino in Russia e in Germania. Fornite tosto al Conte argomenti di fatto, dategli delle armi valide per sostenervi, e vedrete che lo farà. Egli è uomo di senno pratico, sente i pericoli della Rivoluzione, che ingigantisce e mette in pericolo l'opera sua. Egli vorrebbe ora procedere con passo lento e sicuro, e la Rivoluzione lo trascina nell'ignoto. È a Torino che bisogna agire e tosto. — Sì a Torino, sorse a dire il barone Antonini, ma per impedire un intervento che la Francia riprova, e per farvi rispettare sacri diritti indegnamente conculcati. La voce dell'Europa dovrebbe tuonare a Torino contro l'inaudito attentato alla morale pubblica, e la Francia dovrebbe prendere l'iniziativa per farvi rispettare il proclamato principio del non-intervento straniero. — Ma nelle questioni italiane, notò Thouvenel, il Piemonte non è straniero. D'altra parte il governo napoletano è impotente a sostenere più lunga lotta colla Sicilia, e, ove anche fosse capace, a stento l'Europa potrebbe rimanere impassibile alle crudeltà dei soldati borbonici. — Il barone Antonini

(1) In seguito ad accordi presi, l'11 maggio, fra il cardinale Antonelli e il duca di Gramont, lo sgombro delle truppe francesi dagli Stati papali doveva effettuarsi di lì a pochi giorni; ma, il giorno 16, lo sgombro fu sospeso, per ordini telegrafici mandati da Parigi, *ayant égard aux complications que les tentatives des volontaires pouvaient faire craindre du côté de la frontière toscane* (Dispaccio Thouvenel a Gramont, Parigi, 19 maggio 1860).

si risovvenne che l'Imperatore, vista l'estrema sollecitudine posta da Ferdinando II nel riconoscere il secondo impero, avevagli detto che i Borboni di Napoli potevano contare, al bisogno, sulla sua gratitudine. Laonde egli rammenta all'Imperatore le sue parole, e conchiuse con dire: — Sire, quel momento è venuto, e il mio Re confida nella protezione della Francia, e noi saremo lieti di portargli la risposta di Vostra Maestà. — Da qui a due ore l'avrete, rispose l'Imperatore, e così ebbe termine l'abboccamento (1).

Il 15 giugno il De Martino lasciò Parigi (2) portando con sè la risposta dell'Imperatore al Re di Napoli, identica, nella sostanza, a quella ch'egli aveva fatta verbalmente il giorno 12 (3): « Non sono chiamato a dar consigli (scriveva

(1) Disp. confid. Antonini a Carafa. Parigi, 13 giugno 1860. N. BIANCHI, op. cit., pag. 311.

(2) Il comm. De Martino aveva in animo di recarsi da Parigi a Londra, ma dopo il discorso pronunciato da Lord Palmerston, nella Camera dei Comuni, il 12 giugno, in risposta ad un' interrogazione del sig. Sheridan, partì difilato per Parigi. Le parole di Lord Palmerston suonarono così:

È verissimo che il governo di Napoli ha spedito un agente a Parigi e a Londra, il quale è qui aspettato fra due giorni, incaricato di fare importanti comunicazioni ai due governi. Ma io spero che la Camera non dubiterà punto che, nel conferire con quell' inviato, noi esprimeremo quei sentimenti, che tutti qui provano, rispetto alle atrocità state commesse in Palermo; atrocità che tornano a disdoro del nostro tempo e della nostra città (*Applausi*). Pur troppo però io non posso lasciare menomamente sperare alla Camera che le nostre rimostranze facciano qualche effetto su quel governo e lo spingano a mutare condotta. È anzi più probabile che quel governo imiti ciò che avvenne dopo il saccheggio e l' eccidio di Perugia, ove il generale, colpevole di atti tanto barbari, ebbe una promozione dal governo papale. Egualmente i generali di Palermo, invece di essere biasimati e puniti, riceveranno lodi e ricompense dal governo napoletano.

Per quanto si riferisce alla seconda domanda del sig. Sheridan, dirò essere a nostra notizia che il governo di Francesco II ha chiesto aiuto ai suoi alleati stranieri, e la guarentigia de' suoi Stati. L'Austria ha positivamente e categoricamente rifiutato di ingerirsi nei negozii di Napoli. (*Udite! Udite!*) Noi abbiamo ogni motivo di credere che la deliberazione del governo di Francia sarà identica a quella dell'Austria; e non ho mestieri di dire quale sia in proposito il parere del Governo della Regina. (*Udite! Udite!*) E il fato dei governi, come quelli di Roma e di Napoli, che quando, per le crudeltà e atrocità, commesse sotto la loro autorità, costringono i proprii sudditi a insorgere, si rivolgono poi alle potenze amiche per averne aiuto. Ma quei governi dimenticano che sono essi i veri autori ed istigatori della ribellione; e che se le loro preghiere potessero essere esaudite, sarebbero essi che dovrebbero essere sbalzati di seggio. (*Applausi*)

(3) C. Nigra a E. d'Azeglio. Parigi, 18 giugno: « Comme vous le savez, la mission De Martino a complétement échoué. J'ai vu la lettre

il barone Antonini al Carafa); ma, o il regio governo ha tuttora forze sufficienti per comprimere la Rivoluzione, o altrimenti non ha tempo da perdere per accettare le condizioni, dietro le quali l'Imperatore *vuole far credere* di patrocinare la mediazione presso i suoi alleati. »

L'idea di un'alleanza di Napoli col Piemonte fu sentita con orrore nella Corte borbonica: « Perchè mai (disse il re Francesco II ai suoi ministri), perchè mai impormi questo accordo? Non ho rifiutato d'entrare in una Confederazione di Stati italiani, purchè non si trattasse di togliere la Venezia all'Austria, con cui voglio vivere in pace. Per contrario, se stringo alleanza col Piemonte, esso mi strascinerà a guerreggiarla. La Sicilia non è perduta. Possediamo Messina, Agosta, Siracusa. Messina ci può aiutare a riprendere il perduto. Se diamo alla Sicilia una Costituzione separata, in breve la perderemo e la vedremo aggregata al Piemonte (1). »

Il 21 giugno si tenne in Portici un Consiglio di ministri, presieduto dal Re. Sotto la pressione della paura venne deliberato di accettare, senz'altro, le basi per la mediazione, proposte dall'Imperatore dei Francesi. Però, non prima del 25. Francesco II si risolse ad annunziarlo ai suoi popoli. Lo fece col seguente

ATTO SOVRANO.

Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da garantire la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sempre più i

---

de l'Empereur au Roi de Naples. L'Empereur conseille à S. M. Sicilienne de faire des concessions aux sentiments de nationalité de ses peuples et de s'entendre avec le Piémont. »

(1) Lettera di Francesco II al comm. Carafa. Portici, 16 giugno 1860.

legami che ci uniscono ai popoli, che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

1° Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno;

2° Abbiamo incaricato il comm. D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali;

3° *Sarà* (sic) *stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia;*

4° La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra dinastia;

5° In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno dei principi della nostra R. Casa ne sarà il nostro vicerè.

Portici, 25 giugno 1860.

FRANCESCO.

Il giorno appresso, il comm. De Martino, entrato nel nuovo gabinetto come ministro degli esteri, fece al marchese Villamarina le prime proposte per l'alleanza col Piemonte. Il ministro sardo rispose sembrargli fosse trascorso il tempo opportuno; ma ad ogni modo essere necessario che il nuovo ministero, con mano ardita, togliesse dalla reggia la vedova madre, e quanti col loro contegno s'erano suscitato contro l'odio pubblico. Il De Martino mostrò di fare buon viso a questi consigli, e calorosamente insistè affinchè le proposte d'alleanza fossero comunicate al gabinetto di Torino (1).

In quel medesimo giorno (26 giugno) il barone Talleyrand ragguagliò il conte di Cavour delle proposte sovracitate, significandogli il vivo desiderio del suo governo

---

(1) Dispaccio Villamarina a Cavour. Napoli, 26 giugno 1860.

che fossero accettate. Il ministro di Francia faceva assegnamento su di una risposta favorevole; giacchè, poco più di due settimane prima (9 giugno), avendo data anticipata conoscenza al conte di Cavour di quelle proposte, questi erasi profferto pronto ad assentirvi *in massima* (1). Se non che è da avvertire: 1° che, dopo il 9 giugno, le probabilità di un compiuto trionfo di Garibaldi nell'Isola erano notevolmente accresciute; 2° che il conte di Cavour giammai si sarebbe immaginato che il Re di Napoli fosse così poco tenero della dignità propria da accettare proposte così umilianti come quelle ideate dall'Imperatore dei Francesi; egli credeva perciò, nella certezza che queste fossero respinte dal Borbone, di dar prova di molta moderazione, profferendosi pronto ad assentirvi *in massima*.

Il pensiero intimo del Conte si rivela in una Lettera sua famigliare del 25, ove si legge: « Nous *seconderons* (2) pour ce qui regarde le continent, puisque les *macaroni* ne sont

(1) Non sono senza interesse i seguenti telegrammi del ministro napoletano a Torino, diretti al Carafa:

Torino, 12 giugno 1860.

La Francia consulta le potenze sulla mediazione. I punti sono: La separazione della Sicilia con un Principe della Real Casa; Costituzione francese; Alleanza piemontese. Cavour, interrogato d'uffizio, ha risposto: *Approvarli, ma non essere sicuro di guarentirli per non essere obbedito in Sicilia.* Ciò è venuto da Parigi prima che vi arrivasse De Martino.

CANOFARI.

Torino, 14 giugno 1860.

Cavour è dispiacente della mediazione; egli dice che non riuscirà, e spinge l'Inghilterra a suscitare difficoltà. Egli spedirà La Farina in Sicilia per rendere la mediazione ancora più difficile.

CANOFARI.

Torino, 15 giugno 1860.

Il ministro di Francia, bensì riservatamente, ma pur dice che *l'Imperatore non ha abbastanza a cuore il successo della mediazione*, e che forse non sarebbe scontento dopo avere salvato colla sua iniziativa le apparenze, di vederla mancare. Ciò mostra di quanta abilità sia mestieri nella negoziazione.

CANOFARI.

Torino, 22 giugno 1860.

Il ministro russo ha parlato a Cavour su tutte le questioni; non promesse esplicite, ma parole buone.

CANOFARI.

(2) In che cosa consistesse, nella mente del conte di Cavour, quest'appoggio è chiarito nella lettera, 27 giugno, al Villamarina: « ... Nous sommes disposés à le *seconder* s'il adopte une politique vraiment nationale, ayant pour but d'arriver à l'indépendance absolue de la Péninsule. »

pas encore cuits; mais quant aux oranges qui sont déjà sur notre table, nous sommes bien décidés à les manger. »

Si giudichi ora quale fu il suo imbarazzo quando, il 26, il ministro di Francia venne a parlargli, sul serio, di una alleanza offensiva e difensiva col Borbone, e della formazione di un Regno separato della Sicilia, retto da un Principe borbonico! Egli medesimo confessa nella Lettera sua del 27 (Lett. DCCCXXXVI) al Villamarina, di essersi trovato in una posizione « fort embarrassante. »

J'avoue (rispose al barone di Talleyrand), que *les événements ont marché avec une telle rapidité que j'ai été pris un peu au dépourvu.* Cependant j'ai immédiatement télégraphié à M. de Villamarina de se tenir vis-à-vis du gouvernement de Naples sur le pied d'une réserve bienveillante, d'écouter, sans les repousser, les ouvertures qui lui seraient faites relativement à l'accord à établir entre les deux cabinets. — Le lendemain je lui ai écrit (1), qu'il y avait trois points sur lesquels je le priais d'appeler particulièrement l'attention du gouvernement napolitain. — Premièrement, il n'y a pas d'alliance possible, d'accord probable, tant que durera la guerre civile. Il faut donc, avant tout, terminer, sans grande effusion de sang, les affaires de Sicile. Nous ne pouvons être les alliés du Roi que le jour où il ne tirera plus le canon contre les Siciliens. — Secondement, sans vouloir prescrire au Roi l'attitude qu'il lui conviendra de prendre vis-à-vis de l'Autriche, nous avons quelques droits de demander qu'il nous accorde une part de l'intimité qu'il réservait exclusivement à nos voisins. Nous ne sommes pas nous-mêmes brouillés avec l'Autriche; ce n'est donc pas une rupture que nous désirons, mais, je le répète, moins d'intimité. — Troisièmement, nous croyons nécessaire d'aviser aux moyens de nous placer vis-à-vis de la Cour de Rome sur un terrain plus analogue, afin de pouvoir faire entendre les mêmes avis et de poursuivre ensemble un but commun. Ces trois points doivent former l'objet de nos premiers pourparlers. Nous sommes disposés à écouter toutes les ouvertures et à les écouter volon-

(1) V. Lett. 27 giugno 1860 al Villamarina.

tiers. *Mais je ne puis vous cacher le peu de confiance qu'inspireront les dispositions nouvelles de la Cour de Naples, tant que les faits ne leur auront pas servi de garantie.* Il est urgent de faire renaître la confiance entre le peuple et le souverain, car, sans confiance mutuelle, il n'y a pas de gouvernement constitutionnel qui puisse marcher (1). Quant à nous, ce que nous demandons au Roi c'est une politique plus *nationale* encore que *libérale*, et c'est à ce point de vue qu'il lui reste à donner à tous satisfaction (2).

Il conte di Cavour, — abbiamo noi d'uopo di avvertirlo? — nel mostrare tanta avversione ad un'alleanza col Borbone (respingerla assolutamente, come ministro degli esteri, non avrebbe potuto, e sarebbe stata opera dissennata il farlo), trovavasi d'accordo coi sensi dell'opinione pubblica liberale italiana, manifestatisi nella stampa e nel Parlamento, non sì tosto si ebbe sentore degli uffizi fatti dalla Francia presso la Corte di Napoli, e da questa accettati *en désespoir de cause.* Discutevasi precisamente in quei giorni nella Camera subalpina il disegno di legge pel prestito di 150 milioni. Dalla bocca di parecchi fra i più ragguardevoli oratori uscirono in quell'occasione parole

---

(1) Che questa fiducia tra popolo e sovrano mancasse assolutamente, il governo francese più che altri sapeva. Leggasi il seguente estratto di un dispaccio del barone Brenier in data di Napoli, 26 giugno 1860, al ministro Thouvenel:

«... La formation du cabinet éprouve quelque difficulté. Le pouvoir royal, tel qu'il a été exercé jusqu'à présent, excite de si grandes défiances que peu de personnes osent affronter la responsabilité que comporte cette grave situation. Le souvenir des événements de 1848 est encore présent à tous les esprits. — L'arbitraire, les vexations exercées par le gouvernement depuis douze années, ont jeté parmi la classe éclairée des défiances que rien ne peut effacer, et les personnes mêmes, qui acceptent les concessions nouvelles comme une satisfaction inattendue à leurs vœux, ne consentent pas à s'exposer aux déceptions, aux persécutions peut-être qui seraient la suite d'un revirement dans les dispositions du Roi. Celui-ci recueille le résultat de la position du dernier règne. L'incrédulité des gens éclairés répond à la mauvaise foi dont ils ont été les victimes pendant si longtemps. »

(2) Dispaccio del barone di Talleyrand, 30 giugno 1860, al ministro Thouvenel.

gravi, alcune di ammonimento a non cedere alle domande della Francia, altre, di incoraggiamento a rifiutarle:

Udiamo con maraviglia pari al ribrezzo (così si espresse il Guerrazzi il 27 giugno) che da Napoli vi si offre una mano tuttavia fumante del sangue di Sicilia; respingetela: con Napoli non sarebbe lega, bensì il supplizio di Mesenzio, il cadavere legato al corpo vivo. (*Bravo!*)

Più apertamente e più a lungo parlò il Mancini, nella tornata del 29, interprete autorevole dei sentimenti dei suoi compaesani:

Ciò che accade in Napoli, o signori, è grave argomento di riflessioni. Come? Quel governo stesso che ieri ancora spietatamente proscriveva, imprigionava, torturava; che or son pochi anni pose in dileggio il Piemonte, e colui che degnamente lo rappresentò nel Congresso delle grandi potenze d'Europa in Parigi, ove levò la sua voce in favore d'Italia, e fece sentire consigli ed insegnamenti di cui non si volle approfittare; che respinse con disdegno costantemente i suggerimenti e gli uffizi delle grandi potenze dell'Europa civile; che vide con impassibile indifferenza rompersi con esse le relazioni diplomatiche, dicendo: *tanto meglio!* e rompersi per tale cagione, che nell'opinione universale quel governo rimaneva posto al bando della civiltà; che al cominciare di un nuovo regno quasi ebbe rossore di porre in bocca a giovine principe, che egli sentisse scorrere nelle sue vene il sangue di una insigne principessa della Casa di Savoia, che in Napoli per le sue rare virtù aveva lasciato compianto e desiderio, e preferì invece d'inspirargli l'incredibile proposito di voler seguire in tutto le orme e gli esempi del più abbietto e detestabile dei tiranni; quel governo, o signori, che durante l'ultima guerra fu, diciamolo pure, il solo occulto aiuto dell'Austria a rovina dell'Italia; quello a cui si deve, se l'Austria vede ancora a' suoi piedi Venezia nello squallore e nell'ignominia del servaggio straniero, se tuttora minaccia da Verona e da Mantova la sicurezza di questo nuovo reame italiano; desso che allo sbarco di Garibaldi in Sicilia, sono pochi giorni appena, non ha dubitato di denunziare calunniosamente nel modo il più sconveniente a tutta l'Europa il nostro governo, quasi complice del pirata e del filibustiere; che infine,

non avendo potuto e saputo respingere da Palermo un pugno di prodi con 18000 soldati, ha osato dare l'ordine brutale di bombardare e di ridurre in un mucchio di rovine la seconda città di quel regno; oggi poi, quando con una capitolazione codarda ha umiliata un'armata bene istrutta, forte di numero e di disciplina, una armata, mi sia concesso il dirlo, la quale ha mostrato di quanto sarebbe capace ne' saggi di valore e di perizia dati dai pochi che ebbero l'onore di rappresentarla nei combattimenti di Goito, nell'assedio di Venezia, in quei medesimi già suoi uffiziali i quali hanno potuto prender parte all'ultima nostra guerra, e che debbono all'esilio di aver potuto sfuggire alla vergogna di obbedire ad ordini inumani ed incivili; quando quel governo ha esaurito tutti i mezzi di resistenza, quando ha chiesto inutilmente il soccorso dei principali monarchi d'Europa, quando intorno a sè finalmente ode rumoreggiare il tuono della sollevazione popolare, col volgere di un sole, improvvisamente muta sensi e linguaggio, proclama la Costituzione già spergiurata ed abbattuta, dichiara solennemente il suo ardente desiderio di allearsi col Piemonte. Ciò che finora aveva detestato, maledetto, condannato come il più grave dei delitti nei popoli che avevano la sventura d'obbedirgli, oggi diviene il suo stesso programma, l'arca di salvezza del suo naufragio! (*Sensazione*)

Signori, io domando, e lo domando, più che a voi, alla coscienza di tutta Italia e d'Europa: tutto ciò è egli serio? è morale? *O non è che sostituire ad una politica, la quale per lo meno aveva finora il merito della schiettezza, la politica della finzione e della menzogna?* Tentare una terza volta la ripetizione di un vecchio ed ormai screditato programma, come or sono undici anni, come in altra epoca alquanto più remota?

Sì, o signori, i precedenti anche recentissimi di quel governo, le tradizioni ereditarie di sessant'anni non mai smentite, le stesse circostanze in cui avvennero questi simulacri di concessioni, debbono dimostrare anche a' meno veggenti che, come esse non sono libere, non sono sincere; che esse invece non potrebbero che aprire per quell'infelice paese una nuova êra di disastri e di sventure senza numero: che forse già in Napoli, sotto la maschera di liberali promesse, si ha fidanza di poter apparecchiare ad una quarta generazione quel medesimo destino di proscrizioni, d'imprigiona-

menti e di martirii, in cui si sono già miseramente consumate in Napoli le tre generazioni precedenti. (*Applausi*)

Ma, o signori, crederà egli il popolo napolitano a queste concessioni? Se debbo credere alle ultime informazioni, ho ragione di confidare che non mancheranno colà uomini onesti e sagaci i quali, edotti dall'esperienza, si asterranno scrupolosamente dal prendere qualunque parte alla pubblica cosa; e ne sia pegno il contegno serbato da quel popolo nei due giorni che han seguito la proclamazione dello Statùto costituzionale, stato accolto con la fredda sublimità del disprezzo; e voglio credere che anche il nostro governo possa aver ricevuto analoghe informazioni nel medesimo senso.

Tuttavia l'inganno del popolo napolitano, la convocazione di un Parlamento in Napoli, il traviamento della opinione generale, la rinnovazione di una guerra scellerata per la riconquista della Sicilia, tutto questo ed altro potrà divenire non solamente possibile, ma anche probabile, ad una condizione: che il nostro governo italiano, senza volerlo, forse senza saperlo, anche solamente apparisca, o abilmente ne sia fatto credere partecipe e complice.

Sì, o signori, non può esser dubbio che il governo di Napoli, abbandonato a sè stesso, è impotente di fondare un ordine di cose durevole, e tale da conciliare la sua politica tradizionale colla novella libertà.

Dopo i dieci anni che sono trapassati, per me appare la massima delle impossibilità lo stabilire in Napoli un reggimento costituzionale: quel governo non seminò che sospetti ed odii; ebbene, raccolga quello che deve raccogliere, l'universale diffidenza.

Ma quel governo ben sente la sua impotenza, il suo discredito; ed è per ciò che si rivolge al nostro Principe, non perchè ne desideri o ne speri assolutamente l'alleanza, ma perchè qualunque palese ingerenza o partecipazione del nostro governo in quell'amministrazione permetterebbe al governo napoletano di usufruttuare quel tesoro inesauribile di morale potenza ed autorità che circonda il vero ed unico capo d'Italia. (*Bravo*)

Allora sì che illusi in Napoli anche i buoni cittadini accorrerebbero intorno al trono vacillante per riverirvi non già l'erede dei Borboni, ma il figlio di Cristina di Savoia; non l'amico dell'Austria, ma il creduto alleato di Vittorio Emanuele!

Questo stato di cose artificiale, e di cui sarebbe impossibile la durata, presto o tardi, darebbe luogo a complicazioni, a novità, a mutamenti che per avventura ci esporrebbero ad ingiuriosi sospetti; ed allora, o signori, ci accorgeremmo di avere assunta una troppo pesante e spinosa risponsabilità.

Allora sì che gli avversari del ministero potrebbero aver ragione di gridare che la sua politica cominciò per essere italiana e nazionale, ma veramente degenerò più tardi in una meschina politica d'ingrandimento territoriale.

Allora la Toscana, la quale abdicò il suo glorioso passato, e deliberatamente sacrificò sè stessa all'Italia e non al Piemonte, non tarderebbe a pentirsi dell'inutile e non compreso sacrifizio.

Allora finalmente, per dir tutto in una parola, l'Italia, questa grande defunta, che non ha guari ci fu rappresentata da una celebre penna, risorta, incedere maestosa a riprendere il suo posto nel banchetto delle nazioni civili, sarebbe da noi medesimi e colle nostre mani rinchiusa di nuovo, esanime ed eterno cadavere, nel suo secolare sepolcro. (*Bravo!*)

Signori, o io m'inganno, o questi pericoli gravissimi non potranno sfuggire alle previsioni dei consiglieri della Corona, ed essi sapranno scongiurarli.

Io non mi associerò all'onorevole Guerrazzi, quando egli con una virtuosa impazienza disse a' ministri: vi accordo i 150 milioni, ma a patto che senz'alcun indugio facciate domani l'Italia.

Ma vorrà parimente permettermi il mio illustre amico Minghetti di non dire con lui: Noi abbiamo fatto in dieci anni una metà dell'Italia: attenda il resto degl'Italiani a fare la rimanente metà (1), probabilmente aspettando dieci anni ancora. Essi, o signori, non potranno che secondarci; ma a noi, a noi che cominciammo è serbata la gloria di compiere l'opera stupenda.

In mezzo a questi due estremi vi ha pure una politica cauta, operosa, ma sopratutto previdente.

Questa politica consiste precipuamente nel non aiutare i nostri avversari a creare istituzioni od impedimenti, che più tardi sa-

---

(1) Qui il Mancini ha di molto allargato il significato delle parole dette dal Minghetti nella tornata del 27 giugno, come ciascuno può accertarsene leggendo il rendiconto ufficiale.

rebbe difficile, e pur necessario, rimuovere pel conseguimento dello scopo finale cui la nazione italiana è chiamata dalla natura, dalla Provvidenza, dal suo forte ed ormai concorde volere.

Nei rapporti col governo napoletano questa politica si riassume, a mio avviso, in una ben laconica formola: *Astenersi.*

Probabilmente vi saranno indirizzati consigli alquanto diversi, e ve ne saranno forse ancora degli autorevoli.

Ma io dirò ai ministri: Vi fu anche consigliata la federazione col Papa e con l'Austria; vi fu consigliato di non accettare l'annessione dell'Italia centrale; e quando voi avete riconosciuto questi consigli apertamente contrari al bene d'Italia ed al supremo suo fine, avete trovato il coraggio per respingerli con quella accorta prudenza e con quei delicati riguardi che sovente conducono a buon porto anche le più difficili imprese politiche.

Vi han d'altronde certi consigli che alcuni governi si credono in obbligo di dare ad altri governi, sapendo però che questi hanno l'obbligo di non accettarli.

E se invece quei consigli fossero serii ed efficaci, essi non potrebbero produrre che un solo effetto sicuro e reale, quello cioè di distruggere per sempre l'opera nostra e le nostre più care speranze, d'impedire la costituzione di un'Italia veramente forte ed indipendente, di renderla pur troppo impossibile; ma non riuscirebbero mai a consolidare ciò che in Napoli è impossibile che si consolidi, ciò che ivi è destinato a perire, ed a profitto chi sa di quali altre ambizioni ed interessi.

Non vogliate dunque permettere che quel governo di Napoli, il quale ha sempre discreditato e discrediterà ancora una volta il principio della monarchia costituzionale, possa brillare di un raggio di luce riverberato su di esso dalla corona fulgida e purissima che cinge il capo di re Vittorio Emanuele. (*Bravo! Bene!*)

Non vogliate tollerare che quel governo se ne possa dichiarare pubblicamente l'amico, nè che possa far credere ai suoi popoli di ricevere da Torino ispirazioni e conforti.

Declinate, ma pubblicamente, assolutamente, al cospetto dell'Europa, qualunque ingerenza e qualunque impegno di tal sorta.

Attendete almanco: esponete quel nuovo governo al cimento di serie pruove, ed osservate. Prima di stringere la mano ad un malvagio, che si dice convertito, non volete almeno attendere dal

tempo la dimostrazione della sincerità della sua conversione? Ogni altro sistema sarebbe improvviso e pericoloso; sarebbe connivenza, ancorchè involontaria, nei nuovi inganni di cui si vogliono far vittima ancor questa volta i miseri popoli dell'Italia meridionale.

Esposti questi miei pensieri, io non farò, o signori, alcuna proposta alla Camera. Aggiungo di più; non voglio indirizzare alcuna interpellanza all'onorevole signor presidente dei ministri, dappoichè non intendo provocare da lui dichiarazioni imprudenti; apprezzo la sua posizione, tanto diversa da quella di un semplice deputato; la Camera apprezzerà con me i riguardi ch'essa gl'impone. Ma il signor presidente del Consiglio è avvezzo a saper con una frase, talvolta felicemente trovata, far comprendere alla Camera i suoi pensieri; (*Ilarità*) e voglio sperare che egli vorrà oggi, od alla prima opportunità, rassicurare in qualche guisa il Parlamento, il paese, la nazione italiana e gli stessi abitanti di Napoli e di Sicilia, che questo governo non sarà giammai per assumere impegni od ingerenze, le quali possano in qualsivoglia contingenza riuscir funeste all'indipendenza che la Sicilia ha di già conquistata, al diritto ch'essa ha di disporre dei suoi destini per far parte della famiglia italiana, all'ottima costituzione finale dell'Italia.

Io nutro fidanza che non possa essere diverso il programma del ministero da questo, che mi par comune a tutti i buoni Italiani.

Già dicemmo a suo luogo che il conte di Cavour, contro il consueto, non volle prender parte alla presente discussione, e perciò resistette eziandio alla tentazione di pronunciare quella *frase*, che il Mancini desiderava fosse pronunciata. Parlò invece il Farini, ministro dell'interno, ma unicamente per dichiarare che, per quanto risguardava le considerazioni svolte da quell'insigne oratore, non poteva dare alle medesime acconcia risposta:

L'onorevole deputato Mancini (*Udite! udite!*) è entrato con molta moderazione nella quistione intorno alla quale oggi sono più commossi gli animi nostri, la quistione cioè della Sicilia e di Napoli.

Ma egli, così sagace uomo di Stato com'è eloquente oratore e caldo patriota, ha pur conosciuto quale e quanta sia la difficoltà

che vieta al governo di dar oggi spiegazioni sopra fatti appena avvenuti, sopra fatti dei quali non si ha ancora notizia ben certificata.

Io credo quindi che l'onorevole deputato Mancini, al quale andiamo grati della fiducia che ha significato di porre nel ministero, vorrà persuadersi che il governo non può mancare nè in questa nè in altra congiuntura al debito che ha verso la nazione e verso la Corona che ha l'onore di servire, e verso il Parlamento che in lui si confida.

Ma io lo prego ad astenersi da ogni altra interpellazione, intorno alla quale sarebbe pericoloso al servizio dello Stato lo entrare oggi in larga discussione.

Ciò che il governo non potè dire alla Camera, l *Opinione*, costante e fedele interprete dei più segreti intenti del conte di Cavour, avevalo con molta chiarezza significato in un articolo intitolato: *L'alleanza di Napoli*, comparso in quel giornale la mattina del 29 giugno. Sapendo da fonte sicura che quell'articolo fu scritto nel gabinetto del Conte, lo riproduciamo come documento dei suoi pensieri.

L'ALLEANZA CON NAPOLI.

Il Re delle Due Sicilie promette ai suoi popoli di adoperare ogni studio per istringere una lega col Piemonte, che tre mesi addietro preparavasi ad assaltare, unendo le sue schiere a' mercenari comandati dal generale Lamoricière.

Non è la prima volta che accadono di questi repentini cambiamenti nella politica d'uno Stato; ma essi furono sempre molto sospetti e condannati dalla coscienza pubblica, additando una mancanza assoluta di moralità politica ed una malafede, la quale non può inspirare che disgusto e ribrezzo.

Pel governo di Napoli era però l'ultimo mezzo di salute a cui poteva appigliarsi, e per noi è la più splendida vittoria morale che potessimo aspettarci.

Poichè quel governo, annunziando a' suoi popoli che promuoverebbe un'alleanza col Piemonte, riconosce la grande influenza che re Vittorio Emanuele esercita in Italia, rende omaggio alla politica ed a' principii del nostro Stato con sacrificii continui e con

instancabile perseveranza sostenuti, ed ammette implicitamente di non potersi più sostenere se non è coperto dall'usbergo nostro, e se non porge al popolo la guarentigia del nostro governo.

L'alleanza non sarebbe di fatto un pegno dato a' popoli che il Piemonte si fa mallevadore delle riforme promesse o concesse, della Costituzione, e della politica italiana, che il Re di Napoli annunzia di voler seguire?

Ma che significa per noi quest'alleanza?

Il re Francesco ha quasi interamente perduta la Sicilia e vede minacciati i suoi Stati di terraferma. L'insania di una politica, la quale ha resistito finora ai consigli degli amici ed alle lezioni tremende dell'esperienza, lo trasse a questa infelice posizione, e lo spinse all'umiliazione di dover cedere dinanzi a' popoli frementi ed insorti, ed accordare per forza ciò che il senno e l'onestà e l'interesse proprio avrebbero dovuto indurlo a fare appena salito sul trono.

Le concessioni promesse hanno per iscopo di tenere in obbedienza Napoli e ricuperare la signoria della Sicilia.

Non sappiamo come quelle concessioni di un potere vacillante e cadente siano per essere accolte da' popoli, ma qualunque ne possano essere le conseguenze, l'alleanza sarebbe sempre assurda. Come può il Piemonte consentire ad una lega il cui supremo intento sarebbe di rivolgere le armi contro la Sicilia? Possiamo noi osteggiare a Palermo il principio che abbiamo appoggiato, difeso e fatto trionfare a Modena ed a Parma, a Firenze ed a Livorno, a Bologna ed a Ferrara? Se il governo di Napoli ha, nelle condizioni in cui si trova, creduto un istante che il Piemonte fosse per entrare in alleanza con lui, è caduto in una illusione che non doveva ritardare a dissiparsi. Il nostro governo avrebbe nulla da guadagnare e tutto da perdere collegandosi con Napoli. Si dice che se respinge l'alleanza può dar pretesto al governo di Napoli ed alla diplomazia di screditarlo, facendo credere che pensi a cacciare i Borboni anzichè a redimere l'Italia.

Ma egli non ricusa l'alleanza, senonchè per rispetto a' propri principii. Che cosa v'ha di più sacro dei principii di nazionalità e di rispetto del voto popolare? Chi può pretendere che egli accorra a riconquistar la Sicilia pel Re di Napoli, che non seppe difenderla?

L'alleanza imporrebbe al nostro governo degli obblighi che gli costerebbero caro, e non prometterebbero alcun compenso a' suoi interessi, nè a quelli di tutta l'Italia. Conveniamo che la proposta è insidiosa, ma l'Italia e l'Europa di leggeri comprendono come non sia seria, ed essendo fatta daddovero non sia accettabile.

Ne deriva da ciò che il nostro governo abbia a rompere ogni rapporto con Napoli? Ma il giorno in cui re Francesco è costretto a mutar sistema e ad accordare una Costituzione, non segna una grande vittoria per la causa italiana? Il nostro governo deve anzi rallegrarsi e manifestare a Napoli il suo gradimento che la politica nazionale trionfi nell'Italia meridionale. Sono meschini politici coloro che stimano sia il governo sardo scontento delle concessioni del Re di Napoli, quasichè avessero sconcertato i suoi disegni.

Da dieci anni il nostro governo si è adoperato per indurre i principi della Penisola ad adottare una politica liberale e nazionale, la quale avrebbe ristabilita la quiete ed agevolata la patria redenzione.

Il Regno delle Due Sicilie, come lo Stato più potente, era pur quello che doveva stare più a cuore di tutti si riscattasse a libertà, perchè libero sarebbe stato anti-austriaco, ed avrebbe potuto congiungere le sue alle nostre forze contro il nemico d'Italia.

I principi, umilissimi vassalli dell'Austria e consapevoli di non aver la loro potenza alcuna radice nel cuore de' popoli, ricusarono di seguire il luminoso esempio, e furono cacciati via non dalle armi di insorgenti, ma dal disprezzo de' popoli.

Il Re di Napoli, che credevasi più fermo sul trono, fu costretto ad abbandonare quasi intera la Sicilia, dopo avervi seminata la desolazione coi saccheggi e co' bombardamenti. Sono queste le arti di governo nel secolo decimonono? È colle stragi di Perugia e col bombardamento di Palermo che il Papa ed il Re di Napoli potevano sperare di serbare un'autorità che loro sfuggiva di mano?

Ma se le concessioni di re Francesco fossero accettate da' popoli, se i popoli dimenticassero ciò che è avvenuto nel 1821 e nel 1848, se non ricordassero più che le liberali franchigie furono sempre pei Borboni di Napoli il boccone gittato alla Rivoluzione per domarla e preparare le vie alla reazione più spietata e feroce, se esse diventassero per miracolo un mezzo di conciliazione, il nostro governo non avrebbe che a porgere incoraggiamenti e la-

sciare che la volontà de' popoli si esprima liberamente, e che la libertà si consolidi.

La bandiera nazionale a Napoli sia pure inalberata per forza, è sempre una grande vittoria, e se mai è stata innalzata coll'intento e nella speranza di rovesciarla un'altra volta, la mano sacrilega, che osasse tanto, non ne andrebbe più impunita, poichè il 60 non è il 48, e dodici anni di tenebre non sono più possibili in alcuna parte d'Italia.

Venti milioni d'Italiani hanno ora la bandiera nazionale, hanno libertà di stampa e libertà di associazione, hanno armi, possono intendersi ed accordarsi, per accelerare l'unificazione italiana.

Non sono questi inestimabili beneficii? Chi l'avrebbe detto un anno fa?

Quando è arrivata a Roma la notizia della Costituzione di Napoli, la Corte cardinalizia dee essere stata presa da grande sgomento. Neppur Gaeta non può più essere il rifugio del Papa. Che può fare il governo pontificio tra il Piemonte e Napoli? La posizione del generale Lamoricière è diventata più difficile che mai. Il suo alleato di Napoli ha elevata la bandiera che spaventa tanto Roma, ha proclamata la Costituzione, che la Corte pontificia riguarda come suo più pericoloso nemico; si potranno ancora contenere per molto tempo le Marche e l'Umbria? E la dominazione austriaca sulla Venezia non è più fortemente minacciata?

Questi sono i vantaggi che dal cambiamento politico di Napoli l'Italia può ripromettersi. Che se i popoli non ci hanno fede e gli uomini politici non lo credono sincero, reputandolo un rimedio eroico propinato ad un malato già spacciato da' medici, non per questo la partita sarebbe perduta. Un gran passo si è fatto, il quale può avere incalcolabili conseguenze, assicurando meglio il predominio dell'opinione pubblica ed il trionfo della politica nazionale.

Nell'articolo sovrariferito, come il lettore avrà notato, si mette particolarmente in rilievo l'importanza della concessione delle franchigie costituzionali a Napoli: « Venti milioni d'Italiani (quivi si legge) hanno ora la bandiera nazionale, hanno libertà di stampa e libertà di associazione, hanno armi, *possono intendersi ed accordarsi, per*

accelerare l'unificazione italiana. Non sono questi inestimabili beneficii? *Chi l'avrebbe detto un anno fa?* » Lo stesso pensiero, sotto altra forma, si palesa in una Lettera scritta dal conte di Cavour, sotto quella stessa data (29 giugno), al marchese D'Azeglio, a Londra. In essa, dopo aver detto che i Napoletani saranno giudici del liberalismo del loro Re, il Conte esprime il suo convincimento che L'UNITÀ SOLA CONVIENE ALL'ITALIA. E raccomanda all'Azeglio di parlare in quel senso ai ministri inglesi.

Era tempo che questi si rimettessero all'opera se volevano racquistare la loro influenza in Italia. Dopo il colloquio del 21 maggio del sig. Thouvenel con Lord Cowley, intorno agli affari di Sicilia, Lord Russell non aveva giudicato prudente di fare verun passo per stabilire quel comune accordo, che al governo francese tanto stava a cuore. Improvvisamente, il 30 giugno, egli pregò il conte di Persigny di recarsi al *Foreign Office* per conferire con Lord Russell sulle cose d'Italia. La conversazione, che ebbe luogo su tale argomento, è così riferita in un dispaccio del Persigny al Thouvenel:

Le principal secrétaire d'État m'a demandé d'abord *si je savais quels conseils l'Empereur avait donnés au Roi de Naples.* J'ai répondu que tout ce que je savais c'est que *la France ne pouvant plus intervenir entre les deux partis, le Roi de Naples devrait essayer de s'entendre avec le Roi de Sardaigne* pour pacifier l'Italie, et marcher de concert dans les voies d'un gouvernement national. J'ai ajouté que toute conciliation me paraissait bien difficile tant qu'il n'y aurait pas, dans un sens ou dans un autre, quelque fait plus décisif. Lord John a répliqué qu'il serait cependant à souhaiter que l'on pût arriver à une trêve, pour arrêter les hostilités, permettre de formuler des propositions et pacifier les esprits. J'ai, comme vous devez bien le penser, vivement approuvé cette idée, et, comme je l'en félicitais, Lord John m'a répondu qu'*après tout il serait bien plus avantageux pour tout le monde que l'Italie formât deux groupes amis et unis par un intérêt commun, que*

de courir après une unité peut-être impossible à réaliser, et dont la conséquence la plus immédiate serait d'amener infailliblement une nouvelle guerre avec l'Autriche. J'ai de nouveau félicité Lord John de ces sages dispositions, et je lui ai fait remarquer, à l'appui de cette opinion, l'avantage d'éviter, par une réconciliation des deux souverains, les complications qui pouvaient résulter du mécontentement des puissances du Nord, en présence des faits contraires au droit des gens qui se produisent actuellement en Italie.

Mentre tra la Francia e l'Inghilterra avveniva questo « scambio di idee, » il comm. Canofari, ministro di Napoli a Torino, comunicò ufficialmente (3 luglio) al conte di Cavour la proposta di un'alleanza fra i due governi; e fece vivissime istanze affinchè il Re di Sardegna intervenisse presso il generale Garibaldi, onde ottenere la sospensione delle ostilità durante i negoziati, e affinchè il governo sardo assumesse l'impegno di vietare nei suoi porti qualsiasi invio d'uomini, di bastimenti e di armi alla volta della Sicilia.

Il barone di Talleyrand aggiunse le sue istanze a quelle dell'inviato napoletano, come ricaviamo da un dispaccio da lui diretto al ministro Thouvenel, dove si legge:

Après m'être assuré que le commandeur Canofari avait porté à la connaissance du cabinet sarde les demandes de son gouvernement..... je m'abouchai immédiatement avec M. de Cavour et ses collègues de l'intérieur et de la justice, que je rencontrai par hasard, et je vis avec plaisir mes premières ouvertures bien accueillies des trois ministres.

Je fis ressortir, et ils tombèrent d'accord, qu'il y avait devoir à arrêter l'effusion du sang, qu'aucune négociation ne saurait aboutir tant que dureraient les hostilités, que l'initiative prise par le Roi de Naples était un témoignage éclatant de déférence et de bonne foi, et qu'enfin, à tous ces titres, il devait prendre en sérieuse considération la proposition de trêve pour laquelle on réquérait, avec notre assentiment, le concours du roi Victor-Emmanuel et de ses ministres. MM. de Cavour, Farini et Cassinis objectèrent, cependant, qu'il y avait de graves inconvénients à

engager le Roi à intervenir directement, presque officiellement auprès de Garibaldi. Toutefois ils admirent que l'importance du but à atteindre pouvait excuser l'irrégularité du moyen. Un officier fut donc immédiatement envoyé au Roi, qui chassait sur le haut Tanaro, pour le prier de revenir promptement à Turin.

Niun documento, meglio che i seguenti telegrammi, spediti in quel giorno (3 luglio) dal Canofari al ministro Carafa a Napoli, potrebbe ritrarre più al vivo la gravità della situazione:

Torino, 3 luglio 1860.

Non ho ancora una risposta definitiva alla proposta *(di una tregua in Sicilia)*, giusta il dispaccio di ieri. Questa notte è giunto un dispaccio al ministro di Francia per appoggiarci. Ho veduto tutti i ministri. Il gabinetto dichiara di *non volersi mettere in urto con Garibaldi*, e di non potere agire su lui non avendo influenza.

CANOFARI.

Stessa data.

Un dispaccio di Persigny scritto a Thouvenel riferisce: che Lord John gli ha proposto di adottare temporariamente un'azione conciliativa onde far cessare l'effusione del sangue, e onde conseguire che l'Italia, senza continuare nell'*utopia unitaria*, rimanga a sovrani amici. Il ministro di Francia lo ha comunicato al momento al conte Cavour. Il ministro inglese non ha ancora ricevuto nulla.

CANOFARI.

Stessa data.

Il Re ritornerà qui giovedì (5), e si discuterà di nuovo sul modo di influire presso Garibaldi onde sospendere le ostilità. Cosenz colla sua spedizione partirà per Palermo. È impossibile d'ottenere dai ministri che vi si ponga opposizione. Oggi però Cavour mi assicura che la spedizione di Cosenz sarà l'ultima. Ho chiesto che mi dia tale promessa *per iscritto;* mi ha risposto: *si farà tutto ciò dopo la discussione di giovedì.* Mi ha aggiunto, che per ora non vuol impegnarsi in nulla, avendogli Villamarina accennato che forse costà si pensa a non pubblicare più lo Statuto.

CANOFARI.

Se, per un verso, era grave la situazione del Re di Napoli, per altro verso era non meno grave la situazione del conte di Cavour. Giacchè — questo vuolsi bene avvertire — la Francia in quel momento annetteva un'importanza capitale alla lega del Piemonte con Napoli, perchè era il solo modo di impedire il compimento dell'Unità italiana.

Quelques soient les intentions bienveillantes de l'Empereur à l'égard de l'Italie (così leggiamo in una Lettera intima del Conte, in data del 4 luglio 1860), quelque désir qu'il ait de voir s'écrouler un trône sur lequel est assise la branche la plus méprisable des Bourbons, il est évident qu'il doit ménager les puissances du Nord, et que par conséquent il ne peut pas se prononcer ouvertement en notre faveur; qu'au contraire il doit en public déconseiller bien des actes que nous sommes amenés nécessairement à faire. Si l'Empereur avait pour moi et pour Nigra la même confiance qu'avant la guerre, il pourrait consentir à un concert secret. Mais cette confiance que Villafranca avait détruite, qui certes *n'existait pas lorsque je suis rentré au ministère*, s'est-elle réveillée par suite de notre conduite dans la question de Nice et de la Savoie? *That is the question* (1).

Del rimanente, qualunque potessero essere i sentimenti dell'Imperatore verso il conte di Cavour, dopo il Trattato del 24 marzo, il Conte aveva preveduto fin d'allora che la politica francese in Italia sarebbe stata costretta, più o meno di buona voglia, a parere *complice* di tutta la nostra Rivoluzione insino al termine, e non solo l'aveva susurrato all'orecchio del barone di Talleyrand, nel firmare il Trattato, ma lo aveva audacemente dichiarato alla Camera il 12 aprile, rispondendo a Garibaldi: « Il Trattato del 24 marzo non è cosa isolata; il Trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, il ministero lo considera come un

---

(1) Il Principe Napoleone, che, come altra volta, avrebbe potuto chiarire la cosa, non era in quel tempo, in intime relazioni coll'Imperatore. L. Kossuth, *Meine Schriften aus der Emigration* (Pressburg, 1881, C. Stampfel), capit. VII.

fatto che rientra nella serie di quelli che si sono compiuti, e che ci *rimangono* a compiere (1) ». Governandosi con questo criterio, il conte di Cavour giudicò che, per quanto dovesse rincrescere alla Francia il compimento dell'Unità d'Italia — conseguenza inevitabile della caduta dei Borboni — si poteva con piena sicurezza tentare l'impresa. Ecco pertanto quale fu la linea di condotta che egli si prefisse di seguire. Lo raccogliamo dalla sua Lettera del 4 luglio dianzi citata:

..... Les succès fabuleux de Garibaldi, d'un côté, la cruauté, la lâcheté, l'ineptie du Roi de Naples, de l'autre, ont donné au *sentiment unitaire* un pouvoir irrésistible. *Les hommes les plus calmes, les plus modérés, les plus conservateurs sont devenus unitaires.* Le Prince de Carignan, mon collègue Cassinis, le baron Ricasoli, n'admettent plus d'autre solution. Les concessions du Roi de Naples n'ont nullement modifié cette disposition des esprits. Personne ne croit à sa bonne foi. Poerio a exprimé ce que tout le monde sent. Le drapeau tricolore qu'il vient d'arborer de si mauvaise grâce ne peut couvrir les décombres fumantes encore de Palerme. Il lui est impossible de gouverner constitutionnellement. Si nous consentions à nous associer à lui pour le sauver, nous nous perdrions sans le sauver. Pour rendre cette tâche absolument impossible, la presse étrangère vient en aide à celle du pays. Les journaux anglais sont plus violents que les nôtres, et les journaux français plaident la cause du Roi de Naples avec un ton si ironique, qu'en vérité c'est peut-être encore eux qui lui font plus de mal.

D'ailleurs Garibaldi ne se prêterait à aucune transaction avec lui. Il proclamera plus tôt cent fois la république à Palerme, que

(1) Questa virtù ed efficacia del Trattato fu riconosciuta da quelli stessi che più gli furono avversi. Veggasi, p. e., il SAFFI, op. cit., p. XXV: « Senonchè, per quel meraviglioso intreccio, di combinazioni politiche e di moti d'opinione europea, in mezzo a cui svolgevasi la nuova vita d'Italia, *le ingiurie stesse recate al nostro Diritto dovevano tornare a nostro pro: e l'acquisto di Nizza e Savoia rese infatti più malagevole al Bonaparte l'arrestare gli ulteriori progressi della Rivoluzione Italiana.* »

de consentir à replacer la Sicile sous le sceptre d'un Bourbon quelconque. L'Angleterre le pousse dans cette voie. Non qu'elle veuille la République sicilienne; mais en déclarant sa ferme volonté d'empêcher même par la force qu'on n'impose une solution quelconque aux Siciliens. En présence de ces faits que pouvons nous faire? *Laisser tomber le Roi de Naples en sauvegardant les apparences.*

Nous ne repoussons pas d'une manière absolue les ouvertures que le gouvernement napolitain a l'intention de nous faire, mais nous lui tiendrons un langage qui ne laisse aucune illusion sur la Sicile et la question Romaine. S'il accepte nos conditions, il est perdu, car le sacrifice de la Sicile lui enlevera le seul appui, qui aurait pu l'aider à surmonter les difficultés intérieures. Les Napolitains libéraux, s'ils doivent renoncer à leur domination sur la Sicile, deviendront tous unitaires; cela est certain. S'il n'accepte pas, nous nous laverons les mains, et nous l'abandonnerons à un sort qui ne saurait être douteux. Les Bourbons tombés, il n'y a de choix qu'entre l'Annexion et la Révolution.....

Questi sono i concetti che il conte di Cavour espose, e fece prevalere nel Consiglio dei ministri tenutosi in Torino il 5 luglio sotto la presidenza di S. M. il Re, giunto in quella mattina dalle caccie di Valdieri (1).

Il Consiglio dei ministri era appena finito, che il barone di Talleyrand presentossi al conte di Cavour. I particolari del colloquio sono così riferiti in un dispaccio, che l'inviato di Francia indirizzò, in data del 9 luglio, al ministro Thouvenel:

..... Pendant les trois jours qui s'écoulèrent jusqu'au retour de Sa Majesté (à Turin), les dispositions des ministres subirent une

(1) Al barone Ricasoli, il quale avrebbe desiderato che si respingesse sdegnosamente la proposta d'alleanza, Cavour rispondeva l'8 luglio: «... Non posso respingere sdegnosamente una profferta d'accordo, che si presenta sotto gli auspicii e dietro i consigli della Francia. Appunto perchè io ritengo con lei che ci incamminiamo ad una guerra europèa, è necessario il non rompere coll'Imperatore, giacchè da soli non la possiamo fare la guerra europea; e che, quand'anche fossimo aiutati dall'Inghilterra, non potressimo combattere ad un tempo sul Mincio e sulle Alpi. *È forza dunque temperare lo sdegno e cercare con qualche artificio di raggiungere la meta in modo sicuro* (Lett. DCCCXLV). »

notable modification, sous les excitations de la presse et des recrudescences de l'antipathie publique.

« Le Roi (me dit M. de Cavour lorsque je le revis) vient de « nous donner en Conseil sa réponse. Sa Majesté ne croit pas « pouvoir exercer une grande autorité sur le général Garibaldi, « qui se montrait déjà peu discipliné lorsqu'il était lié au Roi par « serment et par son grade dans l'armée. Aujourd'hui il agit seul « et pour lui même. Toutefois, Sa Majesté, bien que plus habituée « aux champs de bataille qu'à ceux de la diplomatie, ne se refuse « pas à y paraître. Mais Elle ne serait pas disposée à le faire et « à charger une personne de confiance d'un message pour le Dic- « tateur que sous une condition expresse et préalable. Le Roi de « Naples s'engagerait, quelle que soit l'issue des négociations, à « ne pas reprendre les hostilités, en un mot, à ne jamais imposer « aux Siciliens une solution par la force des armes. J'ai donné « connaissance à Lord John Russell de la condition posée par le « Roi, et il m'a fait répondre qu'il la trouvait très modérée. »

Je n'ai pu m'empêcher de dire, Monsieur le Ministre, que j'étais loin de partager cette appréciation; qu'à mon point de vue, demander, dès aujourd'hui au Roi de Naples, de renoncer à recouvrer la Sicile par les armes, c'était faire signer au Roi l'abdication à laquelle devaient tendre les négociations, par conséquent les préjuger et les rendre stériles, puisque le but principal serait déjà atteint. Que, d'ailleurs, le Roi était placé vis-à-vis d'une révolution plus étrangère que nationale, et qu'il était en situation de refuser à Garibaldi ce qu'il aurait pu accorder aux Siciliens. La position que l'on voulait lui faire manquait d'équité, et je ne pouvais prendre la réponse qui m'était donnée que comme une fin de non-recevoir. « Mais (a repris M. de Cavour) le temps d'arrêt serait « aujourd'hui tout en faveur du Roi de Naples. D'ailleurs, pour- « quoi ne pas négocier pendant les hostilités? — Pour la raison « fort simple (ai-je répliqué) que les hostilités doivent amener « inévitablement un changement dans la position du Roi et dans « celle des Siciliens, et que vous ne pouvez stipuler qu'en vue « d'une situation connue et qui ne sera pas modifiée. »

J'ai été bientôt convaincu, M. le Ministre, de l'inutilité de continuer une controverse qui ne devait évidemment pas aboutir.

Nello stesso giorno il Canofari, abboccatosi, anch'egli col conte di Cavour, telegrafava al Carafa:

Torino, 5 luglio 1860.

Il Re è tornato oggi. Si è tenuto Consiglio. Non si ha fiducia nell'effetto positivo che la pratica sovrana potrebbe avere sull'animo di Garibaldi: pure si farà, ma sulla base non più dovere il Re, nostro signore, impegnare la forza per ridurre i Siciliani. *Questa condizione snatura la nostra domanda di semplice tregua temporaria.* Cavour pretende essere questa condizione appoggiata dall'Inghilterra, anche ad onta del dispaccio di Persigny. Il linguaggio infatti di Hudson non conferma quel dispaccio, ed è piuttosto favorevole alla separazione dell'Isola. CANOFARI.

Effettivamente, il conte di Cavour, prima di conferire coi ministri di Francia e di Napoli aveva voluto informarsi se il governo inglese approvava le condizioni, ch'egli intendeva fossero accettate dagli inviati del Borbone prima di entrare in negoziati con essi. E sebbene il Conte non avesse ricevuto ancora risposta ufficiale, aveva motivo di credere che questa sarebbe stata favorevole.

Intanto, il lettore può immaginarsi l'effetto che il telegramma del Canofari produsse sul governo napoletano. Il quale, avvisando giustamente che la pretesa, affacciata dal conte di Cavour, che il Re di Napoli riconoscesse nei Siciliani il diritto di disporre delle proprie sorti, « racchiudeva il diritto nei medesimi di annettersi alla Sardegna, » affrettossi a chiedere ai governi d'Inghilterra e di Francia se essi credevano di potere rassegnarsi ad una eventualità di quella natura. « IL GOVERNO NAPOLETANO (soggiunse il comm. De Martino) NON CONSENTIRÀ GIAMMAI A UNO SMEMBRAMENTO DEL REGNO, INFINO A CHE CONTINUERÀ AD ESSERE IN POSSESSO DI UNA PORZIONE QUALSIASI DELLA SICILIA. »

La risposta del governo inglese fu questa:

Il governo di S. M. Britannica è sempre stato d'avviso che gli Italiani devono essere lasciati in piena balìa di comporre i proprii

affari come meglio loro talenta: la proposta fatta dalla Sardegna che il Re di Napoli non debba fare verun tentativo per riconquistare la Sicilia, sembra necessario al governo di S. M. per dare forza al Re di Sardegna a porgere aiuto a Napoli. Tre mesi fa il Re delle Due Sicilie poteva salvare la Sicilia; ma fra tre mesi egli rischia di non essere in grado di conservare Napoli: sembra perciò al governo di S. M. che il Re di Napoli deve fare delle proposte, le quali abbiano la probabilità di essere accettate dal governo sardo, e chiedere perciò: 1° Che sia concluso un armistizio di tre mesi in Sicilia; 2° Che il governo sardo s'impegni a impedire o interrompere efficacemente qualsiasi spedizione in Calabria o in altre parti del regno napoletano; 3° Infine, che le truppe sotto gli ordini del generale Garibaldi si limitino a possedere Palermo e Catania, e le truppe napoletane, Messina e Siracusa.

Lord Russell aggiunse essere sua opinione che se i Siciliani fossero abbandonati a se stessi, non avrebbero votato per l'annessione alla Sardegna, e che il Re di Napoli avrebbe agito saviamente, ove non avesse esitato più oltre a prendere una risoluzione come quella che il governo di S. M. Britannica gli additava (1).

Egli è dopo essere stato informato di questa risposta del governo inglese, che il conte di Cavour telegrafò (7 luglio) al marchese di Villamarina: « Tenez-vous plus raide que jamais. Angleterre m'a fait dire qu'elle trouve nos propositions très modérées. Ne vous laissez intimider par Brenier. Sicile doit être libre de disposer de son sort. Aucune transaction sur ce point (Lett. DCCCXLIV). »

Sotto la stessa data il Canofari telegrafava al Carafa:

Torino, 9 luglio 1860.

Ho ricevuto al momento la Nota del conte Cavour; eccone il sunto: La missione straordinaria sarà accolta con tutta quella premura che richiede l'alto obbietto, di cui dovrassi incaricarla. Il governo del Re di Sardegna veglierà diligentemente affinchè non

(1) Lord John Russell a sir James Hudson. Londra, 7 luglio 1860.

escano dai RR. Stati spedizioni armate. Dice però che non potrebbe impegnarsi in alcun ufficio presso Garibaldi se non quando il governo di Napoli rinunciasse a valersi delle armi per sottomettere la Sicilia, lasciando agli abitanti la facoltà di provvedere liberamente ai loro destini.

CANOFARI.

Citammo più sopra la risposta del governo inglese alla domanda fattagli dal governo napoletano se esso era disposto ad approvare la pretesa del conte di Cavour che si lasciasse piena balìa ai Siciliani di disporre delle proprie sorti. Dobbiamo ora vedere come comportossi il governo francese in questa congiuntura.

Evidentemente il linguaggio tenuto, il 5 luglio, dal conte di Cavour col barone di Talleyrand non lasciava guari sperare che il Piemonte rinunciasse alle sue pretese. Perciò il governo francese stimò che gli tornasse più agevole persuadere gli uomini di Stato inglesi circa la convenienza, anzi, la necessità di lasciare in sospeso la questione della Sicilia.

Si l'on veut régler d'avance le sort des Siciliens, ou stipuler des engagements prématurés (scrisse in proposito il sig. Thouvenel al conte di Persigny, il 9 luglio), il devient certain qu'on se heurte à une difficulté insurmontable: les premières explications données à Turin et à Naples le démontrent jusqu'à l'évidence..... Arrêter la lutte, ouvrir les négociations et réserver le règlement des affaires de Sicile, telle est, à notre sens, la marche qu'on doit suivre pour conjurer les complications qui peuvent sortir de l'état actuel des choses. Si tel était l'avis du gouvernement de S. M. Britannique, nous ferions entendre à Turin et à Naples le même langage, et les efforts combinés des deux cabinets, j'aime à l'espérer, ne resteraient pas infructueux.

Lord Russell rispose con gentile ma fermo rifiuto alle proposte del governo francese.

Le principal secrétaire d'État de S. M. Britannique, à qui j'ai fait part de vos propositions au sujet de l'accord à établir entre

les deux royaumes d'Italie, (così scriveva il 10 luglio il conte di Persigny al sig. Thouvenel), *m'a paru* les approuver *en principe,* mais *hésiter beaucoup* devant leur application. Il reconnaît, comme vous, que dans l'état des choses, le Roi de Naples et le Roi de Sardaigne ne peuvent s'entendre au sujet de la Sicile; et que, par conséquent, tout accord qui exigerait un règlement préalable de la question sicilienne serait impossible; mais il croit que l'intervention amicale de l'Angleterre et de la France dans ce débat engagerait trop leur responsabilité vis-à-vis des deux parties. N'ayant que très peu de confiance dans les promesses de la Cour de Naples, il craint que le Roi, après avoir assuré la situation dans la terre ferme par un accord avec le Piémont, ne profitât ensuite de la pacification des esprits pour reconquérir la Sicile par la force des armes; ce qui nous rendrait en quelque sorte responsables vis-à-vis des Italiens de la contre-révolution qui pourrait avoir lieu en Sicile.

Je me suis efforcé de combattre ces craintes..... Lord John a fini par comprendre qu'après tout il y avait convenance à tenter un accord entre les deux parties, en mettant en pratique un ordre d'idées qu'il avait été le premier à exposer, et que Lord Palmerston avait encore plus fortement recommandé. Il a paru plus disposé à se prêter à vos propositions, et a indiqué lui-même les bases de l'armistice qu'il conviendrait d'établir, et qui, selon lui, devraient être les suivantes: Maintien de l'occupation par les forces napolitaines des quatre points en leur possession, Messine, Syracuse, etc., occupation par les troupes de Garibaldi de Palerme et de Catane, et le reste du pays livré à lui-même et gouverné par les Siciliens, jusqu'au règlement définitif de la question.

Simili proposte non potevano evidentemente tornare gradite al governo francese. Thouvenel lo dichiarò in un colloquio che ebbe il giorno 12 con Lord Cowley.

(Estratto da un dispaccio di L. Cowley a L. Russell)..... Thouvenel mi disse che, a suo avviso, s'incontrerebbero non poche difficoltà a stabilire un governo provvisorio in Sicilia; secondo lui, l'intento principale, a cui si dovrebbe mirare, sarebbe quello di ottenere un armistizio. Egli mi ripetè che se l'annessione della Sicilia alla Sardegna sarà offerta da una parte e accettata dal-

l'altra, le cose non si fermeranno a quel punto. L'annessione della Sicilia alla Sardegna spingerà questa potenza a desiderare e, occorrendo, a tentare l'annessione delle provincie napoletane. Seguirà l'invasione delle Marche, e finalmente si vorrà tentare l'impresa della Venezia. Thouvenel mi disse di non voler indagare come sarebbe giudicato dal governo di S. M. un movimento aggressivo contro l'Austria, ma dichiarò nei termini più energici *(in the most emphatic manner)* che l'Imperatore era fermamente deciso di non parteciparvi e di non intervenire, quand'anche le conseguenze fossero disastrose per l'Italia.

Il sig. Thouvenel spera che Vostra Signoria terrà conto delle differenti condizioni rispettive, in cui si trovano i due governi. Il governo di S. M. può annettere poca importanza all'opinione delle potenze continentali intorno ai modi di procedere seguiti dalla Sardegna, ma la Francia non può serbarvisi indifferente. Ad onta dei vivi stimoli che le si fanno, essa si asterrà dall'intervenire colla forza, ma non può rifiutarsi di usare dell'influenza che esercita in Torino per indurre il governo sardo a entrare in una schietta e amichevole discussione col governo napoletano allo scopo di assestare gli affari d'Italia su di una base liberale e costituzionale.

Il sig. Thouvenel aggiunse nutrire il timore che le sue rimostranze a Torino non producano il loro effetto se non sono cordialmente appoggiate dal governo di S. M. Egli non desidererebbe altro se non che il governo sardo aprisse negoziati con Napoli con intendimenti schietti e liberali. Può essere che questi negoziati falliscano, ma quanto meno si sarà data soddisfazione all'Europa coll'averli tentati.

In questo stesso senso Thouvenel scrisse al conte di Persigny a Londra, invitandolo ad adoperarsi vivamente presso il governo inglese acciò volesse associarsi agli sforzi del governo francese per indurre il conte di Cavour ad entrare in negoziati col governo napoletano.

Nous n'ignorons point (così si legge nel dispaccio di Thouvenel, del 12 luglio) la nature et l'étendue des difficultés dont la situation du cabinet sarde est entourée. Des passions qui ont fait aupa-

ravant sa force essayent de dominer ses résolutions; mais elles auraient moins de confiance en elles-mêmes et moins de prise sur sa conduite, si elles savaient que les gouvernements amis lui donnent d'autres conseils et si, pour résister à un entraînement irréfléchi, *il pouvait lui-même s'autoriser du complet accord de nos avis.* Les rapports de M. le baron de Talleyrand indiquent malheureusement qu'il n'en est point encore ainsi. *C'est un des arguments habituels de M. le comte de Cavour,* quand nous lui recommandons la modération et la prudence; et tant que les agents de la France et de l'Angleterre ne tiendront pas à ce sujet le même langage à Turin, nous pouvons difficilement attendre du cabinet sarde le calme d'esprit et la force morale, dont il a besoin pour se soustraire à des entraînements si périlleux.

Nuovo e più reciso rifiuto di L. John Russell (1):

(Dispaccio 13 *luglio* 1860 *del conte Persigny al sig. Thouvenel).* J'ai vu ce matin le principal secrétaire d'État de Sa Majesté Britannique, et je lui ai soumis les observations qui font l'objet de votre dépêche d'hier. Lord John a approuvé *en principe* le

(1) Nel giorno precedente (12 luglio) Lord Russell, rispondendo nella Camera dei Comuni ad un'interpellanza di sir Robert Peel, aveva dato chiaramente a divedere che l'impresa di Garibaldi continuava ad avere tutto il favore del governo inglese. Ecco alcuni tratti del suo discorso:

« Io dissi già in altra occasione, quando si faceva rimprovero a Garibaldi di essere un filibustiere, che così non può essere giustamente qualificato un uomo che ha riscattato un paese dalla schiavitù, recandogli in dono la libertà e la felicità. Garibaldi è, per lo meno, un uomo di un carattere veramente straordinario. Egli sbarcò con 1000 o 2000 uomini, e in meno di quindici giorni, se ben rammento, 18 o 20,000 soldati borbonici furono costretti a sgombrare Palermo, e il popolo di Sicilia lo acclamò suo liberatore. Può essere che oggi la Sicilia si dichiari favorevole all'annessione. Può essere, e io inclino a pensarlo, che l'annessione della Sicilia, seguìta dall'annessione di Napoli, e fors'anche, degli Stati Romani, non giovi a costituire un governo solido. Può darsi eziandio che il Re di Napoli sia in grado di conciliarsi i Napoletani con savie concessioni, e di far credere ad essi che vivranno liberi e contenti sotto il suo scettro. Può darsi, finalmente, che la Sicilia si tenga soddisfatta di una Costituzione come quella del 1812. In tutto ciò noi non abbiamo nulla a vedere. Ciò che ci sta a cuore si è che sia mantenuto inviolato il principio che ciascun paese si abbia il governo che meglio gli torna, e che niuna forza straniera intervenga a costringere le popolazioni ad assoggettarsi a governi che esse ripudiano. »

raisonnement de Votre Excellence; il reconnaît que soutenir Garibaldi par des envois d'hommes et de munitions est contraire au droit des gens; que demander au Roi de Naples de s'engager, au cas où les négociations n'aboutiraient pas, à ne faire aucune attaque sur la Sicile, serait l'équivalent d'une demande d'abdication, qu'enfin l'attitude de la Sardaigne dans ces circonstances difficiles n'est pas ce qu'elle devrait être dans l'intérêt de l'Italie; *mais contrairement à la logique de son propre raisonnement, il ne croit pas pouvoir imposer au Roi de Sardaigne une autre conduite, et conseille pour le moment le parti de l'abstention et de la non-intervention.* Je lui ai fait remarquer que le Roi de Sardaigne, en déclinant de favoriser l'établissement d'un gouvernement libéral en Italie, démasquerait une ambition personnelle d'agrandissement qui pourrait amener les plus graves conséquences, en excitant contre lui toutes les Cours de l'Europe et même l'opinion de beaucoup de monde en Angleterre. Je lui ai dit, entre autres choses, que la crainte manifestée par le Roi de Sardaigne d'être victime un jour de la mauvaise foi du Roi de Naples n'était pas sérieuse, qu'en effet, s'il arrivait qu'après avoir profité d'une négociation avec la Sardaigne pour rétablir ses affaires sur la terre ferme, le Roi de Naples voulait reconquérir par la force la Sicile révoltée, il se mettrait alors dans le cas d'avoir une guerre avec la Sardaigne qui, dès lors, pourrait faire *ouvertement* ce qu'elle ne fait aujourd'hui que *clandestinement;* enfin je me suis étonné des changements de conduite qui se manifestent dans le gouvernement anglais.

Lord John est convenu de tout cela, *mais néanmoins il ne croit pas pouvoir agir autrement qu'il ne le fait aujourd'hui.*

In siffatto stato di cose il sig. Thouvenel, informato che due inviati straordinari del Re di Napoli, il comm. Manna e il barone Winspeare, erano partiti per Torino, telegrafò al barone Brenier per conoscerei n modo preciso le basi delle trattative che il governo napoletano intendeva intraprendere con quello di Torino (1). Il barone Brenier rispose

(1) Nell'*Opinione* del 13 luglio leggevasi il seguente *comunicato:* « Ci viene annunziato che probabilmente arriveranno a Torino dome-

nella mattina del 13 che le basi dei negoziati erano le seguenti:

« Lega fra le due corone italiane per assolidare e assicurare l'indipendenza della Penisola contro qualsiasi attacco ed influenza straniera. — Lega doganale e commerciale. — Uniformità delle monete, ecc. — Trattato pel servizio postale, per la proprietà letteraria, ecc. — Sistema compiuto di ferrovie. — Insomma, tutto quanto poteva concorrere alla fusione degli interessi dei due Stati. »

Quanto alla Sicilia, il Re di Napoli acconsentiva che il Parlamento siciliano, senza pressione armata, e conforme alla Costituzione del 1812, potesse decidere de' suoi destini per addivenire alla separazione politica delle Due Sicilie, sotto il medesimo Sovrano. Un Principe Reale per vicerè.

Erano riservati ai negoziatori i seguenti punti: 1° La facoltà d'introdurre nel patto d'alleanza una clausola che la rendesse eventualmente offensiva; 2° La ricognizione dell'annessione della Toscana e dei Ducati.

Rispetto alle Legazioni, le istruzioni consegnate ai plenipotenziari concedevano loro la latitudine di proporre al conte di Cavour un sistema di vicariato, nel quale Napoli e Torino si sarebbero spartiti il fede-commesso pontificio. Le Legazioni sarebbero state poste sotto il vicariato piemontese, e il Re di Napoli avrebbe preso quello delle Marche e dell'Umbria.

Je crains (aggiungeva il barone Brenier), que les événements ne devancent l'action diplomatique; la première base, celle de la confiance et de l'assentiment populaire, semble manquer jusqu'à

---

nica prossima (15) gl'inviati napoletani delegati ad avviare col nostro governo le trattative per un accordo politico. — Il governo napoletano, mandando a Torino questi delegati, induce a credere abbia accettate le condizioni che officiosamente gli erano state comunicate dal ministro di Sardegna, come preliminare indispensabile dei negoziati. — È questa un'ipotesi, che ci sembra molto fondata, poichè, se non avesse accettate quelle condizioni, il governo di Napoli avrebbe dovuto rinunciare a quella missione straordinaria. »

présent. Les mesures que prend le ministère sont bonnes dans le sens de la Constitution et la fidelité aux engagements pris le 25 juin: *mais, malgré tout, il se fait autour du gouvernement un vide inquiétant.*

Il 14 e il 16 luglio il barone di Talleyrand ebbe due nuovi colloquii col conte di Cavour. Essi sono così riassunti in un dispaccio indirizzato da quel ministro al Thouvenel:

Monsieur le Ministre, la dernière expédition que vous m' avez fait l'honneur de m'adresser m'est parvenue le 14. J'ai pris, sans retard, rendez-vous avec M. de Cavour pour lui communiquer les nouvelles appréciations de Votre Excellence sur les graves questions qui se débattent en Italie. Je lui ai montré comme prix prochain de sa persistance dans la ligne de conduite adoptée vis-à-vis du Roi de Naples, la rupture imminente des relations diplomatiques entre la Sardaigne et les Cours de Prusse et de Russie; l'indépendance même de l'Italie mise en péril par une politique que réprouvaient notre conscience et notre droiture; la guerre européenne enfin, résultant de la Révolution italienne et amenant la France à se placer là où l'appelleraient ses intérêts et non plus ceux du roi Victor-Emmanuel.

Le comte de Cavour m'avait écouté avec émotion. « Si nous « faisions ce qu'on nous demande, m'a-t-il dit, on nous jetterait « par les fenêtres. La popularité du Roi lui-même ne pourrait le « couvrir. Personne, en Italie, ne me le conseillera, car personne « ne croit au Roi de Naples. Il fera ce qu'ont fait son père et « son grand-père. Les situations sont identiques et l'expérience « est là pour nous dire ce que sera l'avenir. Les dangers et les « difficultés sont immenses. Ce n'est pas une des positions les « plus difficiles où je me sois trouvé, c'est la plus difficile, je le « reconnais. »

Je dis à M. de Cavour que nous nous bornions pour le moment à conseiller un esprit de sérieux examen, un désir d'entente dans la négociation qui allait s'ouvrir; nous demandions de favoriser l'armistice et de ne pas décourager dès l'abord les envoyés napolitains par des prétentions inadmissibles pour la Sicile, abandonnant un peu aux événements l'arrangement ultérieur des difficultés de la solution: « Mon Dieu! m'a répondu M. de Cavour,

« nous sommes des gens sérieux, qui désirons nous entendre et
« non pas avoir à repousser. Nous écouterons, et d'après ce qu'on
« dira nous répondrons. Nous ne voulons rien brusquer, et il se
« peut que MM. Manna et Winspeare me disent telles choses qui
« me fassent changer d'avis. En tous les cas, les envoyés seront
« reçus avec les plus grands égards. »

Deux jours plus tard, j'ai revu M. de Cavour. Il m'a paru admettre que la question de Sicile ne devait pas empêcher la négociation de s'ouvrir sur les points qui regardaient le royaume de Naples en particulier. Il m'a dit qu'on pourrait trouver peut-être une rédaction qui permettrait d'appuyer l'armistice, tout en réservant le droit des Siciliens de disposer d'eux-mêmes. Je sais que M. de Cavour a tenu un langage analogue au chargé d'affaires de Russie, qui était venu lui annoncer que son gouvernement appuyait les propositions apportées par MM. Manna et Winspeare.

Demain M. de Cavour reçoit à midi les négociateurs napolitains, qui viennent d'arriver de Gênes (1).

Le istruzioni seguenti, mandate da Lord John Russell a sir J. Hudson, in data del 17 luglio, incoraggiarono il conte di Cavour a perseverare, malgrado le proteste della Francia (2) e delle altre grandi potenze, nell'idea antecedentemente manifestata di esigere che anzitutto il governo napoletano rinunziasse alla riconquista della Sicilia:

---

(1) H. D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie*, pag. 129: « L'arrivée des deux plénipotentiaires napolitains, Manna et le baron Winspeare, a placé le comte de Cavour dans le plus grand embarras, d'autant plus que les négociations se présentent avec l'appui ostensible de la France, de la Russie, de la Prusse et de l'Angleterre même. Quant à cette dernière puissance son appui est fort hypocrite.....

« Le comte de Cavour n'a jamais traversé une crise aussi terrible. En refusant de recevoir les envoyés de Naples, il avoue implicitement les désirs ambitieux du Piémont et sa complicité dans les derniers événements : c'est placer son gouvernement, vis-à-vis des grandes puissances, dans une situation hostile et fort dangereuse. S'il contracte une alliance avec Naples, c'en est fait de sa popularité, déjà un peu ébranlée par le Traité de Nice, et il sera inévitablement renversé, sans aucun bénéfice pour l'Italie. »

(2) Lett. ined. C. Cavour, 18 luglio: «... Talleyrand a les nerfs agacés par les dépêches de Thouvenel. Le ricochet en tombe sur moi... »

Ho ricevuto il vostro telegramma di ieri, nel quale mi date la notizia dell'arrivo a Torino di una missione straordinaria di Napoli.

Sarà sommamente grato al governo di S. M. sapere che questa straordinaria missione è riuscita a mettersi d'accordo col governo sardo, e che *niun tentativo sarà fatto dal Re di Napoli per ricuperare l'isola della Sicilia senza il consenso della Francia, della Gran Bretagna e della Sardegna;* però il re Vittorio Emanuele, dal canto suo, deve impedire che qualsiasi spedizione salpi dai porti e golfi de' suoi dominii collo scopo di agire contro i possedimenti *continentali* del Re di Napoli.

La questione riguardante il governo avvenire della Sicilia vuole essere rimandata a ulteriori negoziati.

Dai colloquii che ebbero col conte di Cavour il 17 e il 18 luglio, come eziandio dal linguaggio tenuto dai giornali e dagli uomini politici più ragguardevoli di Torino, gl'inviati napoletani facilmente si persuasero essere vana ogni speranza di intraprendere qualsiasi negoziato, se prima il Re di Napoli non rinunziava alla Sicilia. Per verità, il Re di Napoli era pronto a qualsiasi sacrifizio, anche il più ignobile, il più umiliante, pur di rimanere in trono; ma giusto in quei giorni egli faceva gran fondamento sulla promessa che uno spavaldo soldato, il colonnello Bosco, gli aveva fatta di condurre da Messina una spedizione, che in brevi giorni gli avrebbe riconquistata tutta l'Isola. Il 17 luglio il colonnello Bosco, arrivato col grosso del suo corpo presso Archi, a breve distanza dagli avamposti della colonna garibaldina, comandata dal Medici (1),

(1) La sera del 16 giugno era felicemente sbarcata a Castellamare Siculo la spedizione capitanata dal Medici, « ordinata più apertamente sotto il patrocinio del governo sardo, scortata da' suoi legni di guerra per tutta la traversata (G. GUERZONI, op. cit., pag. 126). » Essa recava a Garibaldi il gagliardo soccorso di 3500 volontarii, 8000 carabine rigate (*rifles*), e 400,000 cartuccie. — Alla spedizione Medici seguì poco appresso la spedizione Cosenz, che sbarcò a Palermo (6 luglio), forte di 1200 uomini.

telegrafava all'infelice suo sovrano essere imminente uno scontro e una vittoria delle armi borboniche.

Intanto, il giorno 20, gl'inviati napoletani a Torino, tenuti all'oscuro delle segrete speranze nutrite dal Borbone, indirizzavano al conte di Cavour il seguente *Memorandum*, come atto preliminare dei negoziati:

Tandis que le ministère constitutionnel fait tous ses efforts à Naples pour rassurer et ranimer les esprits, et cherche à acquérir de jour en jour de force et de la confiance sur le continent, Garibaldi accueille toujours dans l'île de nouveaux volontaires, porte en avant ses positions menaçantes, et fait annoncer une expédition contre Naples.

On sait cependant que le Roi de Naples a proposé de s'accorder avec le Roi de Sardaigne, et qu'une mission extraordinaire s'occupe de cette importante affaire. Quels que soient les obstacles qu'il puisse y avoir à la conclusion de l'accord en question, il est évident qu'il faut au moins permettre qu'on le discute d'une manière calme et sérieuse. Les délibérations, en effet, pourraient peut-être avoir un résultat si beau et si satisfaisant pour les intérêts des deux pays, et l'intérêt commun de l'Italie, que les hommes les plus opposés à un tel arrangement se tiendraient pour contents. Et alors il serait bien douloureux de voir une combinaison sage et raisonnable compromise par la violence aveugle des faits accomplis.

Or, le calme et le loisir nécessaires pour discuter convenablement ne peuvent être obtenus si l'on n'obtient pas un armistice complet, sincère et loyal. Le gouvernement napolitain s'engagerait de bonne foi à suspendre tout mouvement de troupes, en gardant seulement les positions actuelles, mais il faudrait que la réciprocité fût garantie du côté opposé.

Pour atteindre ce but, il devrait suffire que le gouvernement napolitain indiquât clairement au Piémont quelles sont ses intentions à l'égard de la Sicile, et se déclarât prêt à s'imposer des obligations en échange de celles que l'on ferait accepter au parti contraire.

Les intentions du gouvernement napolitain pourraient être exprimées ainsi: le gouvernement compte laisser à la Sicile la libre faculté de réunir les représentants de la nation d'après la base

de la Constitution sicilienne de 1812; de discuter et de statuer sur ses institutions futures, en gardant ou en modifiant à son gré cette Constitution, en réglant les garanties de sa séparation politique d'avec la Sicile continentale, et en conciliant le mieux possible cette séparation avec le lien dynastique du prince régnant.

Cette grande latitude laissée aux délibérations des représentants de la Sicile serait bien une raison suffisante pour exiger une suspension loyale des hostilités, et pour arranger les choses de manière à permettre la discussion des clauses, afin d'arriver, s'il est possible, à un accord général et plus solide entre les deux couronnes, dans l'intérêt de la nationalité italienne.

Les membres de la mission extraordinaire confient à la sagesse et à la délicatesse du gouvernement sarde la prompte solution de ce point préliminaire des négociations, avec l'espoir qu'il apportera tous ses soins à prévenir les maux subits et irréparables, qui pourraient non-seulement rendre ces négociations inutiles, mais jeter peut-être l'Italie dans une nouvelle série de périls graves et inconnus.

Questo *Memorandum* non era appena spedito al suo indirizzo, che un nuovo mutamento avvenne nella situazione politica rispettiva dei due governi. Precisamente il 20 di luglio accadeva a Milazzo il combattimento, aspettato con ansietà febbrile dal Borbone, fra le truppe sue guidate dal Bosco, e le truppe garibaldine guidate dal Medici. L'aspettazione del Borbone fu compiutamente delusa. La giornata di Milazzo segnò un nuovo trionfo per i suoi nemici. Ricevuta la funesta notizia, nella notte del 20 al 21, Francesco II rassegnossi a rinunziare alla Sicilia; non ostante che pochi dì prima il primario suo ministro, il De Martino, dichiarasse all'Europa che il governo napoletano non avrebbe consentito *giammai* a uno smembramento del regno, infino a che avesse continuato ad essere padrone di una porzione qualsiasi della Sicilia.

Sarebbe inutile ogni commento. Lasciamo al ministro Elliot narrare, in un dispaccio del 22 luglio a Lord John Russell, questa pagina di abbiezione:

Quando ieri mattina io mi recai dal sig. De Martino, questi mi informò che nella notte precedente il governo s'era appigliato al partito di abbandonare intieramente la Sicilia, e che tale risoluzione era stata subito notificata per telegrafo ai gabinetti di Londra, Parigi e Torino.

Egli mi disse di *avere provato un intimo senso di umiliazione nel decidersi a consigliare questo smembramento del regno*, ma di essere così profondamente convinto che la ripresa delle ostilità avrebbe rotta ogni speranza di accordi colla Sardegna, *da cui dipende la sola probabilità di impedire ulteriori progressi della Rivoluzione*, che egli e i suoi colleghi decisero di porgere quel consiglio a Sua Maestà, il cui consenso fu dato nella notte scorsa.

Il sig. De Martino dice che, con quest'atto, *tutto quanto chiedeva il conte di Cavour, per acconsentire ad un'alleanza, è stato concesso;* epperciò egli spera che il gabinetto di Torino non resisterà più oltre; cionullameno mi sollecitò vivamente di insistere presso il governo di S. M. affinchè usi tutta la sua influenza a Torino onde esso non susciti ulteriori difficoltà.

Il sig. De Martino ammette pienamente che *nel paese prevale il desiderio dell'annessione;* ma egli si mostra convinto che, se si lascia tempo bastevole al governo per provare la sincerità con cui ha adottato il nuovo sistema di governo, il paese acquisterà fra breve fiducia, e non chiederà ulteriori cambiamenti.

Com'ebbe ricevuta la notizia, inaspettata, dell'abbandono della Sicilia per parte del governo napoletano, il conte di Cavour, non potendo più oltre schermirsi di entrare in negoziati col medesimo, senza mettersi in urto aperto colla diplomazia europea (1), acconsentì a pregare Vittorio Emanuele a scrivere una lettera al generale Garibaldi, per consigliarlo a rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli. Ecco il testo della risposta ch'egli fece al *Memorandum* degli inviati napolitani:

---

(1) Lett. Cavour a E. d'Azeglio. Torino, 22 luglio 1860: « ... J'ai eu tout le corps diplomatique sur le dos, Hudson excepté. Mais je laisse dire et je ne m'arrêterai que devant des flottes et des armées. »

22 juillet 1860.

Le soussigné, président du Conseil des ministres, et ministre des affaires étrangères, a eu l'honneur de recevoir le Mémorandum que M. Manna a bien voulu lui transmettre par sa lettre du 20 juillet 1860.

Par ce document, auquel le gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne a attaché la plus haute importance, la mission extraordinaire de Sa Majesté le Roi de Naples propose que, pour rendre possibles des stipulations qui pourraient amener des résultats très satisfaisants pour les intérêts des deux pays et de l'Italie, le gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne s'emploie à l'effet d'obtenir du général Garibaldi un armistice complet, sincère et loyal.

Le gouvernement napolitain s'engagerait dans ce but :

« À suspendre loyalement tout mouvement de troupes, en gardant seulement les positions actuelles, et en laissant à la Sicile la libre faculté de réunir les représentants de la nation, d'après la base de la Constitution de 1812, de discuter et de statuer sur ses institutions futures, en gardant ou en modifiant cette Constitution à son gré, en réglant les garanties de sa séparation politique d'avec la Sicile, et en conciliant le mieux possible cette séparation avec le lien dynastique du prince régnant. »

Les communications verbales que M. Manna a faites postérieurement au soussigné ne permettent pas de douter que le gouvernement napolitain ne soit disposé à faire des *concessions encore plus larges* (1).

Le gouvernement de S. M. voit dans ces propositions une preuve du désir sincère que le gouvernement napolitain a de mettre fin à l'effusion du sang italien au milieu de la Péninsule. Il ne refuse pas de seconder cette intention, il fait même les vœux les plus ardents pour que toute guerre civile cesse immédiatement en Italie. Et, quoique le général Garibaldi se trouve maintenant à la tête d'un gouvernement tout à fait séparé et distinct, le Conseil des ministres, dans l'espoir que l'auguste parole de S. M. le roi Victor-

(1) Cioè la rinunzia al possesso della Sicilia, notificata dal Manna al conte di Cavour posteriormente al *Memorandum* del 20 luglio.

Emmanuel aura quelque autorité morale sur l'esprit du Dictateur, a prié Sa Majesté d'écrire au général Garibaldi une lettre dans laquelle, tout en se réservant une pleine liberté d'action dans le cas où le Roi de Naples ne reconnaîtrait pas aux Siciliens le droit de statuer sur leur propre sort, il lui conseillât de suspendre les hostilités et de ne pas passer sur le continent. Sa Majesté a daigné accueillir cette demande, et l'un de ses officiers d'ordonnance se rend en Sicile pour remettre au général Garibaldi l'autographe royal. Si le gouvernement de S. M. le Roi de Naples acceptait et mettait loyalement à exécution le pacte indiqué par la lettre royale, pacte, qui dans les circonstances actuelles, est le seul qui puisse permettre à S. M. le Roi de Sardaigne de s'interposer auprès du général Garibaldi pour obtenir de lui la cessation des hostilités, on aurait atteint un premier et notable résultat; on aurait surmonté une des difficultés préliminaires, qui s'opposent à cet accord entre les deux gouvernements auquel tendent les négociations entamées avec tant de zèle et tant de courtoisie par la mission extraordinaire de Naples à Turin. C'est dans cette confiance que le soussigné porte les informations ci-dessus énoncées à la connaissance de M. Manna, en lui renouvelant les assurances de sa haute considération.

C. Cavour.

Ecco ora il testo della lettera autografa del re Vittorio Emanuele al generale Garibaldi, della quale è fatto cenno nel documento or ora riferito:

Torino, 22 luglio 1860.

Generale,

Voi sapete che io non ho approvato la vostra spedizione, alla quale sono rimasto assolutamente estraneo. Ma oggi, la posizione difficile nella quale versa l'Italia mi pone nel dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi.

Nel caso che il Re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontariamente d'ogni influenza e s'impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sopra i Siciliani, di modo che essi abbiano tutta la libertà di scegliere quel governo che a loro meglio piacesse, in

questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe di rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il Regno di Napoli. Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e mi astengo di farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani.

VITTORIO EMANUELE.

L'on. Riccardo Sineo, accennando a questa lettera, nella tornata della Camera del 9 ottobre 1860, affermava, a carico del conte di Cavour, che egli aveva voluto « proibire espressamente a Garibaldi di oltrepassare lo stretto. » Per verità, il testo della lettera pare fatto « piuttosto per raffermare il proposito del Dittatore che per iscrollarlo (1). » Quanto ai pensieri e agli intendimenti del conte di Cavour, essi appaiono manifesti nelle Lettere sue intime; nè abbiamo mestieri di qui ripetere quali essi fossero. Del resto, che il Generale seguisse il consiglio del Re o lo rifiutasse, pel conte di Cavour ciò era affatto indifferente; giacchè, secondo lui, *la sorte della dinastia borbonica era oramai segnata dalla Provvidenza*, epperciò egli invitava il conte di Persano a non esercitare veruna influenza sulla deliberazione che il Generale doveva prendere (Lett. DCCCLXII, 23 luglio).

Al pari del conte di Cavour, gli uomini di Stato inglesi prevedevano inevitabile, anzi imminente, la caduta della dinastia borbonica, e come conseguenza del pari inevitabile, la riunione dell'Italia del Sud coll'Italia del Nord sotto la Casa di Savoia. Essi avrebbero preferito, come s'è visto più addietro, che l'Italia fosse divisa in due Stati; ma, dacchè uno di questi si mostrava impotente a reggersi in piedi, gli statisti inglesi si acconciarono di buon grado all'eventualità della formazione di uno Stato solo, governato dal re Vittorio Emanuele. Sempre però a un patto:

---

(1) G. GUERZONI, op. cit., vol. II, p. 147.

che l'Italia non cedesse alcuna parte del suo territorio alla Francia e non aggredisse l'Austria nella Venezia.

Non ostante la recisa dichiarazione fatta in Parlamento dal conte di Cavour il 26 maggio, e ripetuta nella Nota del 30 indirizzata a sir James Hudson, che il governo sardo era fermamente risoluto a non cedere alla Francia nuovi territorii, l'Inghilterra nutriva pur sempre il sospetto che tra quella potenza ed il Piemonte esistessero patti segreti, in base dei quali la cessione della Liguria e della Sardegna sarebbe stata il compenso dell'acquiescenza della Francia all'annessione delle provincie meridionali al Regno di Vittorio Emanuele.

Quanto alla Venezia, l'Inghilterra, come altrove ebbimo occasione di avvertire, era persuasa che gli Italiani non avrebbero resistito alla tentazione di impadronirsene, una volta che si fossero trovati rafforzati dalle provincie del Sud; e siccome era egualmente persuasa che da soli essi non sarebbero stati in grado di iniziare o di compiere l'impresa, e che la Francia, di buono o mal grado, sarebbe stata trascinata nella lotta, provocando indubbiamente l'intervento della Germania, l'Inghilterra voleva, per quanto possibile, premunirsi contro questa eventualità, assolutamente contraria ai suoi proprii interessi.

Ad ovviare a questi pericoli, e volendo evitare di essere un'altra volta *dupe* della sua buona fede, come era stata nella faccenda di Nizza e Savoia, il governo inglese deliberò, non solo di esporre schiettamente i suoi pensieri al governo francese rispetto alla temuta cessione della Liguria e della Sardegna, ma di invitarlo altresì a procedere con esso lui strettamente d'accordo per impedire un attacco italiano contro il Veneto. A tal fine, il 23 di luglio, Lord John Russell mandò a Lord Cowley il seguente dispaccio:

Da varie parti è giunta notizia al governo di S. M. che la Francia ha acconsentito all'annessione di Napoli e di Sicilia al

Piemonte, a patto che la Liguria e l'isola di Sardegna sieno cedute alla Francia (1).

È bene che il governo dell'Imperatore sappia come l'Inghilterra non rimarrebbe punto indifferente dinanzi ad un simile progetto, che al governo di S. M. consta non essere del tutto imaginario. I momenti sono gravi, e il governo di S. M. desidera aprirsi schiettamente con quello dell'Imperatore dei Francesi intorno allo stato d'Italia.

Il governo di S. M. si è invano adoperato ad indurre il gabinetto di Torino a consigliare un armistizio a Garibaldi; se non che quel gabinetto afferma di non avere influenza su quel condottiero. Noi dobbiamo perciò passare imparzialmente in rassegna i fatti recenti.

Garibaldi e i suoi compagni sono salpati da Genova alla volta della Sicilia; hanno fatto levare in armi il popolo siciliano contro Napoli; sonosi impadroniti di Palermo; e finalmente, gli insorti sono in possesso dell'isola intiera, ad eccezione di Messina, Siracusa e Augusta.

Altre spedizioni successive sono salpate dai porti del Re di Sardegna e hanno fomentato l'insurrezione siciliana.

Tralasciamo di indagare se la prima spedizione e le seguenti sieno state disapprovate o segretamente secondate dalla Corte di Sardegna; questo è certo che l'esito felice di esse mette il governo sardo in una condizione piena di imbarazzi. Da un lato i doveri dell'amicizia lo spingerebbero a impedire ogni ulteriore impresa destinata a scrollare il trono di un alleato. Ma da un altro lato, se, dopo quanto è accaduto, la Sardegna stringesse un'intima al-

---

(1) Il contr'ammiraglio sir Rodney Mundy scrive nel suo Diario in data del 7 luglio « Il generale Garibaldi mi disse oggi di aver ricevuto cattive notizie *da Torino.* L'imperatore Napoleone essere decisivamente ostile al risorgimento italiano, e deliberato di non lasciare Roma, salvo che gli si dia per compenso l'isola di Sardegna. Il conte di Cavour essere disposto a fare questo sacrifizio, ed essere già ben avviate le trattative per la stipulazione di un Trattato, la cui conseguenza sarà di infliggere all'Italia un'ulteriore umiliazione e di allargare i confini dell'impero francese. Garibaldi mi aggiunse di avere ricevuto tale notizia da fonte autorevole *(from competent authority)*, e di volerla tosto pubblicare nei giornali di Sicilia. » R. Mundy, *Hannibal at Palermo and Naples*, etc., p. 192.

leanza col Re di Napoli, e le truppe napoletane movessero per conseguenza contro i Siciliani, e rientrassero padrone in Palermo, tutta l'Italia protesterebbe a gran voce contro il supposto tradimento del Re, che essa ha finora considerato come il campione dell'indipendenza italiana.

Epperciò mentre da un lato il governo di S. M. non desidera di vedere la corona delle Due Sicilie sul capo del Re di Sardegna, non può tuttavia dissimularsi che la Sardegna non può legarsi intimamente con Napoli, tranne che alla Sicilia sia lasciata piena balìa di disporre dei proprii destini.

Ma in quest'ultimo caso è opinione del governo di S. M. che se i Siciliani possono avere un libero Parlamento, e sovratutto essere chiamati a scegliersi un Vicerè sotto la dinastia napolitana, essi non possono temere di veder rinnovarsi le ingiustizie e le oppressioni a cui andarono fin qui soggetti.

Tali sono i modi di vedere del governo di S. M. rispetto alla Sicilia; e se mediante un armistizio di durata indefinita si può guadagnare tempo che basti per intraprendere amichevoli negoziati fra Napoli, Sicilia e Sardegna; se la Sicilia può avere la guarentigia di un buon governo, e la pace può essere preservata nell'Italia meridionale, il governo di S. M. sarebbe lieto di cooperare a un simile risultato.

Quando però ciò non si avverasse, e la Sicilia ricusasse di riaccogliere la dinastia borbonica, la rivoluzione siciliana, ove non fosse schiacciata dalle forze napoletane, potrebbe trarre nella rovina il trono di Napoli, ed estendersi altresì agli Stati Romani, di guisa che il sogno (*the dream*) di un Regno Italiano, comprendente tutta l'Italia da Milano a Messina, può diventare una realtà.

Potrebbe scoppiare più tardi una guerra aggressiva per parte del nuovo Regno Italiano contro l'Austria. Ma questa guerra aggressiva sarebbe fatta in aperta violazione del Trattato di Zurigo.

Essa desterebbe i sospetti e probabilmente la resistenza armata delle potenze tedesche.

Il governo di S. M. è fermamente persuaso che la Sardegna non intraprenderebbe una simile guerra se le fosse tolta assolutamente ogni speranza di soccorso da parte della Francia. La battaglia di Solferino basta per sè sola a dimostrare come anche il migliore esercito piemontese sarebbe impari nell'impresa di scac-

ciare gli Austriaci dall'Italia. L'aumento avvenuto nelle sue forze, mediante l'aggiunta di nuove reclute alle antiche truppe disciplinate, ha per ora piuttosto scemato che accresciuto il valore effettivo dell'esercito sardo.

Noi possiamo essere certi che il conte di Cavour è uomo di Stato troppo avveduto per mandare un esercito siffatto a spezzarsi contro le fortezze del Quadrilatero; e possiamo perciò essere certi che quando la Francia e l'Inghilterra sconsiglino energicamente e risolutamente la Sardegna dall'assalire l'Austria, il temuto attacco non avrà luogo.

Soltanto in questo modo, secondo il parere del governo di S. M., l'Italia può essere ricostituita, e l'Europa essere preservata dalla calamità di una guerra.

Se il Re di Sardegna è incoraggiato ad attaccare la Venezia, l'Imperatore d'Austria riuscirà probabilmente a trascinare la Germania nella lotta, e l'imperatore Napoleone si troverà nell'alternativa o di vedere disfatta l'opera sua, o di impegnarsi in una guerra europea.

Per conseguenza il governo di S. M. è d'avviso che, mentre noi dobbiamo cercare di conciliare le pretensioni di Napoli e della Sardegna rispetto alla Sicilia, quando però tali sforzi riuscissero vani, la Francia e la Gran Bretagna dovrebbero di comune accordo lasciare ai popoli dell'Italia meridionale la cura di ordinare da sè i proprii affari. Ma siccome una guerra della Sardegna contro l'Austria si estenderebbe probabilmente alla Germania e forse ad altri paesi in Europa, la Gran Bretagna e la Francia dovrebbero usare tutta la loro influenza a Torino per impedire qualsiasi aggressione della Venezia da parte del Re di Sardegna (1).

---

(1) Il 25 luglio Lord J. Russell mandò copia di questo dispaccio a sir J. Hudson. Contemporaneamente gli scrisse: « Ho veduto stamane il marchese della Greca, inviato in missione speciale dalla Corte di Napoli. Non ho d'uopo di riassumere gli argomenti, coi quali egli tentò di farmi credere alla sincerità del governo napoletano, alla sua piena adesione alle franchigie costituzionali, al vantaggio per l'Italia di un regno di Napoli indipendente, ed alla necessità di una stretta unione fra Napoli e la Sardegna. Egli mi chiese di usare dell'influenza inglese per promuovere quest'alleanza. Io risposi che il governo di S. M. era favorevolmente disposto a una simile unione; ma che la nostra influenza, anche quando fosse usata sino agli estremi limiti, era inefficace a ot-

Lord Cowley conferì il 24 luglio col ministro Thouvenel intorno ai gravi argomenti svolti nel sovrariferito dispaccio. Il ministro imperiale non disse sillaba per quanto rifletteva l'eventuale cessione della Liguria e della Sardegna alla Francia (1); quanto alla Venezia, dichiarò che la via più sicura da seguirsi per togliere ogni opportunità al Piemonte di tentare quell'impresa, era di impedire che Garibaldi passasse lo Stretto. Al quale uopo propose che le forze navali dell'Inghilterra e della Francia si riunissero per fare una formale intimazione al Generale. Il colloquio, a cui accenniamo, è così riferito in un dispaccio di Thouvenel a Persigny del 24 luglio (2):

---

tenere il consenso della Sardegna. Dissi che a ciò si frapponevano tre ostacoli.

« Il primo era la Sicilia; che se la notizia dello sgombro totale della Sicilia per parte delle truppe napoletane era fondata, la prima difficoltà immediata poteva essere superata, lasciando piena balìa ai Siciliani di disporre delle proprie sorti.

« Il secondo ostacolo derivava dai precedenti del Re. Senza volerlo per nulla tacciare di mala fede, era presumibile che le opinioni assolutiste in cui era stato educato dai suoi parenti, potevano in un critico momento spingerlo a favorire una contro-rivoluzione.

« Il terzo ostacolo era l'esistenza di un partito numeroso, attivo e formidabile, che, senza tener conto della Sicilia o delle tendenze del Re delle Due Sicilie, mirava a riunire tutta l'Italia sotto di un solo Monarca.

« Non sarebbe cosa fuori pericolo, per il governo sardo, agire in contraddizione cogli intendimenti di questo partito. Ad onta di ciò, soggiunsi, il governo di S. M. è d'avviso che l'Italia sarebbe assai più forte sotto due Sovrani, uno nel Nord e l'altro nel Sud, che non sotto una sola Corona.

« Io debbo perciò invitare il ministro di S. M. a Torino a voler appoggiare il progetto di un'alleanza sardo-napoletana.

« Il governo di S. M. desidera che voi parliate in questo senso al conte di Cavour, e specialmente che richiamiate tutta l'attenzione del governo sardo sull'obbligo che gli incombe di mettere un termine alle spedizioni dirette ad abbattere il trono napoletano. »

(1) Si avrebbe torto di arguire da questo silenzio che realmente esistessero negoziati — o vi fossero stati anche soli *pourparlers* — intorno a eventuali cessioni. Veggansi in proposito le Lett. DCCCL, DCCCLXI, DCCCLXXIV.

(2) Veggasi eziandio il dispaccio di Lord Cowley a Lord J. Russell, in data di Parigi, 24 luglio (*Further Correspondence relating to the Affairs of Italy*, Part VII, pag. 39).

Lord Cowley est venu me lire ce matin une dépêche de Lord John Russell dont voici le résumé . . . .

. . . . .En remerciant Lord Cowley de ses communications, je lui ai fait observer que le gouvernement de l'Empereur n'avait cessé, *depuis plusieurs mois*, de se préoccuper des dangers que signale *aujourd'hui* le principal secrétaire d'État de S. M. Britannique. Il n'est guère douteux, à nos yeux, que le dernier terme de l'agitation qui trouble en ce moment la Péninsule ne puisse être une attaque contre la Vénétie. Vous savez que nous n'avons pas attendu l'appel que nous fait l'Angleterre pour déclarer au gouvernement sarde que nous déclinerions toute responsabilité dans les conséquences d'une politique contraire à nos conseils; mais ce serait, selon moi, se faire illusion que de croire à la possibilité d'arrêter, à la dernière heure, la marche logique et fatale des événements, et voilà pourquoi je vous invitais, il y a peu de jours encore, à ne rien négliger pour décider le gouvernement de S. M. Britannique à joindre ses efforts aux nôtres dans le but d'imposer une trêve de six mois à toutes les parties et de laisser ainsi au temps le rôle qui doit lui appartenir dans les solutions destinées à quelque durée. Depuis lors, la situation est devenue plus pressante; les troupes royales évacuent les positions qu'elles occupaient en Sicile, y compris Messine; Garibaldi est maître de l'île entière et l'on s'attend à lui voir diriger ses attaques contre le continent; l'alarme règne à Naples, on y agite déjà des projets de fuite à Gaëte, et M. Elliot, comme M. Brenier, demande sans doute à Lord John Russell ce qu'il aurait à faire dans l'hypothèse du départ du Roi. La proposition dont je vous chargeais d'être l'organe a donc acquis un caractère d'urgence extrême. Il ne s'agit pas d'intervenir entre un souverain et ses sujets: la question qui se pose est celle-ci: Convient-il à la France et à l'Angleterre d'assister, sans rien faire pour en modérer le cours, à des événements de nature à porter la plus sérieuse atteinte à l'ordre européen, de souffrir l'agression d'un pays avec lequel elles entretiennent des rapports réguliers, par une armée composée d'éléments révolutionnaires et étrangers, de permettre enfin que la violence vienne entraver l'épreuve constitutionnelle, à laquelle le roi François II s'est loyalement soumis? Le gouvernement de l'Empereur, M. le Comte, pense que cette attitude passive ne serait d'accord, ni avec

les intérêts ni avec la dignité de la France et de l'Angleterre, et j'ai dit à Lord Cowley qu'il me semblait désirable, au point où les choses en étaient arrivées, que les commandants de nos forces navales fussent immédiatement autorisés à déclarer à Garibaldi qu'ils avaient l'ordre de l'empêcher de franchir le détroit. Toutes les questions de politique intérieure seraient réservées en Sicile comme en terre ferme, mais nous proclamerions que le débat doit se vider entre le roi François II et le peuple napolitain, sans aucune intervention du dehors. Je vous prie de me faire savoir le plus tôt possible si Lord John Russell adhère à cette proposition et se montre disposé à transmettre, par le télégraphe, des instructions aux amiraux.

Sia che l'Inghilterra fosse dominata da una diffidenza estrema verso la Francia, sia perchè quella potenza annettesse una maggiore importanza a favorire la causa italiana, di quello che si preoccupasse di un eventuale attacco della Venezia, il fatto è che Lord John Russell respinse perentoriamente e crudamente le proposte francesi; come si ricava dal seguente dispaccio che in data del 26 spedì a Lord Cowley:

Avendo consultato il gabinetto circa la comunicazione fattami ieri dal conte di Persigny, nella giornata stessa lo informai, che il governo di S. M. non era d'avviso che si fosse compiuto alcun fatto da indurlo a dipartirsi, quanto a sè, dal principio generale del non intervento.

Che le forze di Garibaldi non erano per sè sufficienti a sopraffare la monarchia napoletana.

Se la flotta, l'esercito e la popolazione di Napoli erano devoti al Re, Garibaldi sarebbe sconfitto; se, per contrario, essi fossero disposti ad abbracciare la causa di Garibaldi, la nostra interposizione sarebbe un intervento negli affari interni del regno napoletano.

Non poteva dissimularsi che parecchie delle nomine fatte dal Re porgevano materia a temere che egli non fosse fermamente risoluto a procedere nella via costituzionale. Che se la Francia e l'Inghilterra fermassero Garibaldi, e avvenisse una contro-rivoluzione, noi saremmo chiamati risponsabili dei danni che ne seguissero.

Se la Francia crede di frapporsi, di per sè sola, noi ci limiteremmo a *disapprovare* la sua condotta, e a *protestare* contro di essa. Per nostro avviso, i Napoletani devono essere lasciati in balia di respingere o di ricevere Garibaldi. La flotta napoletana, se è fedele alla causa del Re, proteggerà i suoi dominii da un'invasione. Ma non possiamo tacere che il giovane Re desta naturalmente dei sospetti perchè è succeduto a un padre di un carattere tirannico e ripetute volte mancatore di fede.

Io espressi la fiducia che quand'anche Napoli e gli Stati Romani insorgessero alla voce di Garibaldi, questo generale non attaccherebbe Roma occupata da un esercito francese rispettato per la sua disciplina e per il buon contegno; nè il Re di Sardegna attaccherebbe l'Austria nei suoi dominii della Venezia, *se l'Imperatore dei Francesi ricuserà il suo appoggio a un così temerario atto di aggressione.*

Quando l'Imperatore conobbe, per telegrafo, il tenore di questa risposta, che tanto evidentemente palesava lo spirito di diffidenza onde l'Inghilterra era animata verso la Francia, scrisse, senza prevenirne il suo ministro degli esteri (1), la nota lettera al conte di Persigny (2) per lagnarsi della estrema diffidenza sorta dappertutto contro di lui dopo la guerra d'Italia, e per dichiarare che nulla più gli stava a cuore che vivere nel migliore accordo possibile con tutti i suoi vicini e sovratutto coll'Inghilterra. «.... Il m'était difficile de m'entendre avec l'Angleterre au sujet de l'*Italie centrale,* car j'étais lié par le Traité de Villafranca. Mais quant à l'*Italie méridionale,* je suis libre de tout engagement, et je ne demande pas mieux que d'agir de concert avec l'Angleterre sur ce point comme sur d'autres. » E chiarì il suo pensiero intimo con queste pa-

(1) Th. Martin, *The Life of the Prince Consort,* vol. V., pag. 153.
(2) In data del 25 luglio (V. vol. III, pag. 311): precisamente nello stesso giorno che l'Imperatore d'Austria e il Principe Reggente di Prussia riunivansi a Töplitz per intendersi sulla condotta da seguire rispetto alle cose d'Italia.

role: « Je désire que l'Italie obtienne la paix *n'importe comment,* pourvu que je puisse me retirer de Rome et que l'intervention étrangère soit évitée. »

Questa lettera pubblicata, per espresso volere dell'Imperatore, nei giornali inglesi (1), e ristampata in tutti i giornali d'Europa, produsse dappertutto una profonda impressione. Il conte di Cavour ravvisò in quel Manifesto la prova più evidente che l'Imperatore non aveva cessato di essere l'amico dell'Italia, e che non chiedeva altro che di non essere contrariato nella sua politica generale. « S'il voulait s'entendre sincèrement avec l'Angleterre au sujet de l'Italie, nous serions sauvés. Il nous suffirait de l'appui moral des grandes puissances occidentales pour nous mettre en mesure d'accomplir notre grande œuvre sans des secours étrangers (Lett. DCCCLXXVI, 5 agosto). »

Nel suo *Journal d'un diplomate en Italie* il sig. d'Ideville, nota sotto la data del 2 agosto: « La lettre de l'Empereur à M. de Persigny a enlevé aux plénipotentiaires de Naples la force morale que leur donnait l'appui de la France. Dans l'esprit de l'Empereur, le roi Bourbon est condamné, j'en suis persuadé aujourd'hui. » In una Lettera poi, del conte di Cavour, del 9 agosto, leggiamo: « Les negociateurs napolitains en ont été atterrés, et Talleyrand en est demeuré ébahi. »

Quasi contemporaneamente fu conosciuta in Torino la risposta di Garibaldi al Re in data di Milazzo 27 luglio: Essa diceva così:

Sire,

La Maestà Vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la sua persona e quanto brami d'ubbidirla. Però Vostra Maestà deve poi comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi

(1) Il primo cenno ne fu dato nel *Morning Post* del 30 luglio.

un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui ho promesso il mio immediato appoggio. L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività, e ne deriverebbe immenso danno. Al termine della mia missione io deporrò ai piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferita, e sarò ben fortunato d'obbedirle per il resto della mia vita.

Di V. M.

Dev.mo
G. Garibaldi.

Nel comunicare questa lettera agli inviati straordinari del Borbone (1), il conte di Cavour espresse il suo rammarico per l'insuccesso degli sforzi fatti dal Re suo signore, e aggiunse sperare che i negoziati potessero essere ripigliati in circostanze più propizie (2). Poco soddisfatti di questa comunicazione, gli inviati diressero una Nota ufficiale al conte di Cavour per dichiarargli, come fosse urgente prendere dei provvedimenti affinchè lo sbarco di Garibaldi sul continente non rendesse impossibili i negoziati. Il conte di Cavour si contentò di rispondere, che egli si rendeva capace della gravità della situazione; che Garibaldi avendo respinto i consigli del Re, il governo sardo, che, del resto, non poteva usare presso il Dittatore altri mezzi che il consiglio e la persuasione, vedevasi costretto ad aspettare che si presentasse un'altra occasione per rinnovare il tentativo di conciliazione, che questa volta era andato a monte: « Je n'ai pas voulu prendre sur moi de rompre les négociations. Cela aurait pu entre autres

---

(1) Prima che la lettera fosse comunicata al Manna e al Winspeare, l'*Opinione*, in data del 7 agosto, stampò queste righe: « La risposta di Garibaldi alla lettera di S. M. il Re, *dicesi sia quale si aspettava*, cioè che il Dittatore della Sicilia si mostra dolente di non potere aderire all'invito, perchè la sua missione non è compiuta, ma che, terminata questa, egli deporrà la spada a' piedi del Re, a' cui ordini sarà lieto di obbedire. »

(2) Sir J. Hudson a L. Russell, Torino, 10 agosto 1860.

graves conséquences amener peut-être une rupture de nos relations avec la Russie (1). »

Non vedendo niuna probabilità di indurre il conte di Cavour a prendere i provvedimenti richiestigli, il Manna chiese, ed ottenne il permesso di fare un viaggio a Parigi. Il Winspeare, destinato a surrogare il Canofari nella qualità di ministro plenipotenziario, rimase in Torino, e il 18 agosto presentò le sue credenziali al re Vittorio Emanuele. Il 21, in una Nota diretta al ministro inglese a Napoli, il De Martino constatava ufficialmente essere « delusa » l'ultima speranza, che fosse tuttavia rimasta al governo napoletano di « armonizzare » la sua politica con quella della Sardegna pel mantenimento della pace in Italia (2); e con accento sconsolato ne dava la notizia, nei termini che seguono, agli inviati borbonici presso le corti straniere:

Signore,

Napoli, agosto 1860.

Dopo l'ultima fazione combattuta innanzi a Milazzo coi siciliani garibaldini, in cui fu con tanto accanimento contrastata la sorte delle armi, il governo del Re, che aveva già mostrato con lo sgombro di Palermo quanto rifuggisse dallo spargimento del sangue, rinunziava per lo stesso fine alla lotta nell'Isola, restringendosi, mediante una convenzione passata il 28 luglio scorso, a tenere guernita difensivamente la sola cittadella di Messina e sua zona militare, lasciando libera intieramente la città e il commercio marittimo, oltre il conservare la guarnigione in Siracusa ed Augusta. Con sì moderata condotta intendeva parimenti il regio governo d'agevolare le pratiche diplomatiche da più giorni intavolate in Parigi, Londra, Torino, per conseguire una tregua effettiva, ed intanto effettuare *il salutare pensiero* dell'accordo col Piemonte.

A tali proposizioni la Francia acconsentiva, e mossa dalle più favorevoli disposizioni a nostro riguardo, fece vive istanze presso

---

(1) Lettera inedita al marchese di Villamarina, Torino 9 agosto 1860.
(2) Sig. Elliot a Lord J. Russell, Napoli 24 agosto 1860.

il governo inglese, col quale non lascia di agire concorde in tutte le presenti questioni, onde, insieme al Piemonte, indurre Garibaldi efficacemente alla tregua.

Ma il governo inglese, riparandosi all'ombra della prepotente opinione pubblica, che dice essersi dichiarata in favore dell'impresa garibaldina, e fermo sempre nel principio del non-intervento, si è apertamente ricusato non solo, ma non ha esitato ad aggiungere che avrebbe dal canto suo protestato, laddove la Francia si fosse decisa ad agire sola nel senso dai nostri plenipotenziari espresso.

Il Re di Piemonte avendo favorevolmente accolta la nostra missione, *e guidato da sue vedute e convenienze politiche*, ha diretto all'indicato scopo una lettera *al* Garibaldi, dicendo non aver egli approvata la spedizione di Sicilia ed essersene tenuto estraneo, e che ove Napoli abbandonasse l'Isola, ed ogni sorta di pressione sulla medesima cessasse, sarebbe per esso Garibaldi saggio consiglio rinunziare a qualunque siasi ulteriore intrapresa nel regno di Napoli. In caso contrario, riservarsi il Re intiera libertà d'azione, e cessare ogni ulteriore osservazione sui progetti di lui.

Garibaldi ha risposto con ricusarsi a siffatti avvisi, essendo egli risoluto di condurre la sua intrapresa al fine propostosi.

La Francia dunque, condiscendente all'opinione dell'Inghilterra, ha detto che desiderava si pacifichi l'Italia, *non importa il come*, ma senza intervento straniero. Napoli insomma è lasciato in balia alle sole sue forze.

Ed il governo del Re, che sente profondamente la sua dignità, il suo diritto e l'interesse del paese, dopo avere esaminato quanto gli consigliavano i sensi d'umanità, di concordia e di politica, non verrà meno a sè stesso nella prova estrema che vuol tentarsi nel dominio continentale, ed è preparato d'usare di tutti i suoi mezzi con la più risoluta energia ed accortezza per opporsi all'audace ed illegittimo attacco, lamentando ognora che *tutti* il costringano alla penosa necessità di difendersi al prezzo del sangue dei suoi cittadini e degli avversari, che sono pure figli d'Italia, e che corrono ciecamente a guerra fratricida.

De Martino.

Gli storici stranieri, e, fra gli storici italiani, Cesare Cantù in particolar modo, a gara hanno vituperato la

fama del conte di Cavour per il modo « subdolo » e « infinto, » onde egli governossi in questi negoziati coi ministri del Borbone.

Certo la storia di questi negoziati non è bella; ma, siamo in tutto sinceri; chi mai vorrebbe oggi sostenere che il Borbone cercasse l' alleanza col Piemonte con animo schietto e leale?...

« Cavour, scrive il Cantù, esigeva da Francesco II condizioni, che intaccavano la dignità di Re e la coscienza di cattolico (1). »

Verissimo. Ma con ciò il conte di Cavour non dichiarava egli implicitamente di non volere, di non desiderare l'alleanza?

Che se il Borbone accettò condizioni, le quali offendevano la dignità del Sovrano e la coscienza del cattolico, non era lo stesso che dare la prova, come anch'egli non desiderasse sinceramente e lealmente l'alleanza?

Quante volte, dopo il Congresso di Parigi il conte di Cavour non propose al Borbone di stringere una leale e cordiale alleanza fra le due Corti?

Napoli rifiutò costantemente, perchè non credeva alla *lealtà* del Piemonte, perchè giudicava quell'alleanza assolutamente contraria agli interessi suoi proprii.

Non più tardi del 15 aprile 1860, quando, cioè, l' insurrezione era già scoppiata in Sicilia, e a Torino si sapeva che il Borbone cospirava a danno del Piemonte, Vittorio Emanuele si diresse personalmente a Francesco II, e lo invitò a non indugiare più oltre a collegarsi col Piemonte,

---

(1) *Cronistoria dell'indipendenza italiana,* vol. III, parte II, pag. 444. Si legga altresì il dispaccio 9 luglio 1860, dell'inviato napoletano a Pietroburgo, al ministro degli esteri di Francesco II: « ....L'imperatore Alessandro, in un *tête à tête* con me, mi disse: *Quant aux propositions que M. de Cavour vous a faites, elles ne conduisent pas à une alliance, mais à* **un asservissement.** »

rappresentandogli che l'indugio poteva essere fatale alla dinastia borbonica.

Anche questa volta il Borbone rifiutò.

Non più di due mesi dopo, quando l'imperatore Napoleone consigliò a Francesco II di allearsi con Vittorio Emanuele, quel Sovrano e tutti i suoi ministri protestarono contro l'« iniquità » del consiglio, dichiarando che un figliuolo di Ferdinando II non poteva assoggettarsi a tanta abbiezione.

E dopo siffatti precedenti si vorrebbe che il conte di Cavour avesse aggiustato fede alla lealtà e alla rettitudine degli intendimenti di Francesco II nel ricercare, *in extremis*, l'alleanza col Piemonte?

« Cavour, aggiungono i suoi detrattori, avrebbe dovuto rifiutare schiettamente la proposta di alleanza, non già *mostrare* di accettarla, e di celato usare tutti gli artifizi della sua volpina politica per mandarla a monte. »

Ma anche qui ci sia lecito ripetere: siamo sinceri e imparziali tanto verso una parte, quanto verso un'altra. Come si può, invero, pretendere Cavour che agisse schiettamente, e non pretendere nel tempo stesso che il Borbone agisse del pari?

In sostanza, niuno potrebbe negarlo, l'alleanza era tanto uggiosa al Borbone quanto al conte di Cavour.

Era fra essi una lotta di astuzia, di abilità, in cui la vittoria sarebbe toccata al più abile e valente, o, se vuolsi, al più fortunato dei due.

Ora, come in un duello, una finta che metta l'avversario fuori di guardia, e lo scopra per più facilmente ucciderlo, è ammessa dalle leggi della cavalleria, mentre nel corso ordinario della vita ogni finzione sarebbe rigorosamente bandita dalla condotta d'un uomo onesto (1), così non si

(1) Leggasi a questo proposito nel vol. III, libro II, il capo 3° della classica opera di PASQUALE VILLARI: *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi.* — Firenze, 1881, Successori Lemonnier.

può far carico al conte di Cavour, come non deve farsi carico al Borbone, se, nelle condizioni in che si trovarono l'uno rimpetto all'altro, usarono l'astuzia e l'inganno (1).

Cavour, s'è visto, aveva fatto tutti gli sforzi imaginabili per schermirsi di entrare in negoziati col Borbone; non riuscitovi, perchè, tranne l'Inghilterra, tutta l'Europa lo richiedeva in termini più che imperiosi, cedette. In altre parole, egli scese sul terreno, sul quale il Borbone lo sfidava. È in condizioni come queste che il Conte avrebbe dovuto rifiutare decisamente la partita? Quale uomo di senno, quale patriota avrebbe osato dargli un simile consiglio (2)?

Non credasi, del resto, che il conte di Cavour si trovasse nel suo elemento, seguendo una politica, come quella che abbiamo sin qui tratteggiata. Sappiamo dai suoi intimi che egli trattava questi negozi con vivo senso di repulsione. Ma dacchè non si era sentito tanto forte da impedire l'imbarco della spedizione dei Mille, che anzi aveva dovuto agevolarlo e proteggerlo, Cavour sentiva il peso della tremenda responsabilità che si era assunta, e il dovere di salvare — *ad ogni costo* — gli interessi della Monarchia. Non potendo ritirarsi, malgrado il desiderio vivissimo che ne avrebbe avuto (3) — perchè in quelle congiunture il ritirarsi sarebbe stata viltà — Cavour, diremo col Villari, non poteva seguire altra norma di morale, che la sola possibile

(1) Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli, Milano, 13 luglio 1860: « Certo Bombino *ghela tira* *, se può, ma anderà da galeotto a marinaro. »

(2) Lettere ined. C. Cavour, 2 agosto 1860: « . . . Le moment est suprême. Un faux pas peut nous faire perdre toute force morale. Notre position est d'autant plus difficile que nous n'avons pas *le spalle del tutto coperte...* »

(3) La tazza del potere continuava a essere per lui una tazza *ripiena di fiele*. In una sua lettera intima del 31 luglio 1860 leggiamo: « Ayons patience. Une fois la crise surmontée, nous aurons le droit, et, peut-être, le devoir de nous montrer jaloux de notre propre dignité, en prouvant que, *si nous avons toléré bien des choses, nous l'avons fait, non dans un but personnel, mais dans l'intérêt de la cause italienne...* »

* *Dialetto milanese:* gliela fa, gliela accocca.

in quei tempi eccezionali; bisognava che egli sapesse essere a un tempo volpe e leone. Pretendere di poter essere in queste condizioni leale, significava volere, sin dai primi passi, affogare nel ridicolo, e procurare a sè stesso una certa rovina, senza giovare ad alcuno.

LETTERE DI C. CAVOUR

DCCCCLVIII.

AL SIG. LUIGI KOSSUTH

Torino (Hôtel de la Grande Brétagne).

(Turin, 11 septembre 1860)

Monsieur,

Je vous transmets une copie de la note que le gouvernement anglais m'a adressée. Dans une quinzaine de jours elle sera publiée (1).

Le Conseil des ministres a partagé notre avis, de sorte que nous sommes d'accord.

Je prends la liberté de vous répéter qu'il faut éviter tout ce qui peut éveiller la susceptibilité de l'Angleterre, car sir J. Hudson a reçu une lettre de Londres qui l'engage à surveiller ce que vous faites ici.

Recevez l'assurance de ma haute considération.

(1) Dispaccio di Lord John Russell a sir J. Hudson in data del 31 agosto 1860, stato comunicato al conte di Cavour il 7 settembre. *Blue-Book,* (Part VII, n. 68).

DCCCCLIX.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 12 septembre 1860)

J'ai reçu hier du baron de Talleyrand une note qui contient la menace d'interrompre les rapports diplomatiques avec nous, si l'on donne suite à l'expédition des Marches et de l'Ombrie.

Je regrette sincèrement cette démarche du gouvernement français, mais je n'ai pas cru devoir compromettre la dignité du Roi en me dessaisissant d'un projet qui avait déjà reçu un commencement d'exécution.

Je m'attendais du reste à la démarche de Mr de Talleyrand. Il est évident pour moi que la France ne doit pas avoir l'air d'être notre complice dans cette expédition. Notre plan doit paraître un coup de tête à ceux qui n'ont pas pesé mûrement les difficultés dans lesquelles nous nous trouvons, mais, j'en suis convaincu, il est le seul moyen d'en sortir avec honneur. Vous savez tout ce que j'ai fait pour devancer Garibaldi à Naples. J'ai poussé l'audace jusqu'au point où elle pouvait aller sans courir le risque de voir éclater la guerre civile, et je n'aurais pas même reculé devant cette extrémité si j'avais pu espérer d'avoir pour moi l'opinion publique. Mais lorsque Garibaldi, déjà maître de la Sicile, s'était avancé triomphalement jusqu'à Salerno sans trouver d'obstacles, il eût été impossible de s'emparer de Naples par la force et de lui dérober tout à coup le fruit de ses victoires.

Toute l'Europe, les peuples aussi bien que les gouvernements, auraient desapprouvé une politique mesquine et ingrate qui n'aurait tourné qu'au profit de Mazzini et de ses adhérents.

J'ai alors essayé de la conciliation.

Par l'entremise d'un capitaine maritime qui est l'ami d'enfance du Général, j'ai adressé à ce dernier une lettre et des explications de nature à le mettre d'accord avec moi (1). Cette tentative n'ayant réussi qu'à demi, Garibaldi parlant toujours d'aller à Rome, de s'emparer de Venise, de reprendre Nice etc., j'ai dû hâter l'exécution du projet longtems mûri et dont Farini avait donné communication à l'Empereur dans son entretien à Chambéry.

Comme je vous l'ai écrit au retour de Farini et de Cialdini à Turin, l'Empereur avait approuvé sans réserve notre plan, il en avait discuté les chances, en arrêtant même les limites du champ d'opération de notre armée (2). Ce moyen d'éventer les complots cléricaux et légitimistes, de mettre fin aux menaces de Lamoricière qui vise à Paris bien plus qu'à Turin, de donner exécution au plan contenu dans la fameuse brochure de l'an dernier, avait paru lui sourire. Le comte Arese qui a vu l'Empereur il y a une quinzaine de jours (3), l'avait trouvé dans les mêmes dispositions.

Nous étions donc autorisés à penser qu'en déclarant tout de suite notre intention de respecter non seulement Rome, mais le Patrimoine de St-Pierre, en protestant en outre que nous n'avions nullement l'intention d'attaquer l'Autriche nous serions grondés par l'Empereur sans être cependant désapprouvés par lui.

J'ignore en quoi l'exécution de ce projet a pu déplaire au gouvernement français.

Ce qui me paraît probable c'est que tout en étant à part des pensées secrètes de l'Empereur, Mr Thouvenel a

(1) Lett. DCCCCXXVII (vol. III).
(2) Lett. DCCCCXXI (ivi).
(3) Lett. DCCCCXXVIII (ivi).

cru devoir séparer avec plus d'éclat la politique de la France de celle que les circonstances nous imposent.

Quoi qu'il en soit, je vois avec reconnaissance que l'Empereur augmente la garnison de Rome.

En rassurant le monde politique sur les prétendus dangers du St-Pierre, le gouvernement français nous rend un grand service. En même tems il augmente notre force vis-à-vis de Garibaldi qui finira par entendre raison. Une foi écarté le danger d'être compromis par ses imprudences dans une lutte contre la France et contre l'Autriche, nous déployerons la plus grande énergie contre les partis exaltés et nous tâcherons de reconquérir, en nous organisant, la confiance de l'Europe . . .

. . . .

DCCCCLX.

Al generale A. La Marmora (Comandante il 2° Dipartim. milit.)

Milano.

In foglio a parte: *Si prega il Generale La Marmora di leggerla lui solo l'inchiusa lettera o farsela leggere da persona di assoluta sua confidenza* (1).

C. Cavour.

(Torino, 13 settembre 1860)

A fronte delle gravi contingenze in cui versa la patria, non dubito che non troverai singolare che io mi rivolga a te colla stessa fiducia che io ti ho sempre dimostrata nei molti anni durante i quali siamo stati colleghi ed amici. Se divergenze politiche, se dissensi gravi intorno

(1) Il generale era più che mai travagliato dal mal d'occhi.

ad uomini e cose, finalmente se fatti forse da me esagerati o male interpretati, hanno potuto produrre un allontanamento fra noi, certo non venne mai meno l'alta stima che ho sempre nutrita per il nobile tuo carattere e la tua superiorità incontestabile negli argomenti militari; quindi mi lusingo che non mi ricuserai il tuo concorso per veder modo di preservare il paese dai pericoli che per avventura potrebbero minacciarlo.

L'invasione delle Romagne, resa necessaria dalla conquista di Napoli per parte di Garibaldi, dà all'Austria un motivo per attaccarci. La Francia lo riconosce, e pare poco disposta ad opporvisi colle armi. Dobbiamo quindi fare assegnamento sulle sole nostre forze.

Io credo però poco probabile un movimento aggressivo dell'Austria. Nelle attuali condizioni interne dell'Impero sarebbe pericolosissimo per essa un benchè minimo rovescio. Potrebbe cagionare la rovina totale dell'Impero. Ma è tuttavia possibile.

In tale previsione si è inteso con Fanti prima della sua partenza (1), che in caso di aggressione, Durando con tre divisioni dovesse concentrarsi in Bologna. Sonnaz con tre divisioni sue ed una di Durando prendesse posizione a Piacenza, e finalmente che il tuo corpo d'armata si riunisse fra Pizzighettone e Piacenza. Vi sarebbero ancora disponibili ciò che rimane del corpo di Della Rocca, la brigata del Re e tre reggimenti di cavalleria.

Ti prego a dirmi confidenzialmente ciò che pensi di queste disposizioni, e quale sia la tua opinione sul da farsi.

(1) Con R. Decreto 8 settembre il Fanti, essendo stato nominato comandante in capo dei due corpi d'armata (Cialdini — La Rocca) mobilitati, il conte di Cavour venne incaricato, durante l'assenza del Fanti, di firmare e controfirmare i decreti e atti governativi concernenti il dicastero della guerra.

Se credi l'aggressione probabile, allora sarà bene ch'io faccia partire, senza indugio, i reggimenti di cavalleria e le batterie che sono al campo; mandandoli a Vigevano o più oltre a tua disposizione.

Spero che sarai del tutto ristabilito. Addio, tuo af.

DCCCCLXI.

All'on. Giuseppe Finzi (Deputato al Parlamento)

Canicossa di Marcaria.

(Torino, 14 settembre 1860)

Preg. Sig.

La ringrazio delle comunicazioni consegnate nel suo foglio del 12 andante. Valgano a tranquillare i timidi che si spaventano del colpo ardito da noi tentato.

Non bisogna però fidare troppo, giacchè mi si scrive da Vienna che si sollecitano gli apparecchi guerreschi per l'Italia. Continui a scrivermi.

Occorrerebbe aver ragguagli precisi sulle cose della Dalmazia. Conosce ella persona abile e fidata a cui affidare una missione in quei paesi?

Ribotti e Visconti son giunti ieri sera. Rispetto al governo di Napoli non vi è gran male....

Garibaldi ha fatto un indirizzo ai Palermitani (1) ove gli annunzia che sta per proclamare l'annessione dalla vetta del Quirinale.

Mi creda ecc.

---

(1) In data di Napoli 10 settembre.

DCCCCLXII.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 15 septembre 1860)

Je vous envoie copie de deux lettres de Garibaldi au Roi. Je crois tout commentaire inutile.... Vous jugerez s'il y avait une autre marche à suivre que celle que nous avons été obligés d'adopter.....

... Cialdini est déjà arrivé près d'Ancône. Persano y sera demain ou après demain. J'espère qu'ils réussiront à s'en emparer en peu de jours et avant que l'Autriche intervienne.

... Hudson et Brassier sont remplis de joie par suite de la rupture de la France avec nous. Ce sera un beau sujet d'articles pour le *Times*...

... Le Roi a répondu à Garibaldi d'une façon calme et catégorique...

DCCCCLXIII.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA

Napoli.

(Turin, 17 septembre 1860)

Hélas! la lune de miel garibaldienne n'a pas duré longtems. Si le choix des ministres a été bon, les actes du Général sont déplorables. Son adresse aux Palermitains est un programme politique auquel nous ne saurions nous associer. Le projet d'attaquer les Français annoncé à l'Europe nous oblige à séparer notre cause de celle de Ga-

ribaldi. Le moment n'est pas encore venu de le faire ouvertement. Il faut attendre la réponse de Garibaldi à la lettre que le Roi lui a envoyée. En attendant tenez-vous *sur la plus grande réserve.* Veillez à ce que nos troupes *ne soient point compromises.* Tâchez de les tenir réunies afin qu'à un moment donné elles puissent *toutes* se retirer dans un ou deux forts en état de soutenir un siége de quelques jours. A cet effet je vous expédie le *Tripoli* avec le colonel Sainte-Rose (1), qui aura le commandement suprême des troupes sous votre direction.

J'espère pouvoir destiner l'*Authion* pour le service entre Naples et Livourne.

Je ne saurais vous tracer une ligne de conduite précise, tant les événements sont incertains. Faites pour le mieux, ayant pour but de vous tenir en bons rapports avec le général Garibaldi *sans compromettre le Roi.*

DCCCCLXIV.

AL GEN. M. FANTI (Comandante il Corpo di spedizione nelle Marche e nell'Umbria)

Fuligno.

(Stessa data)

Giunto a Napoli Garibaldi ha gettato la maschera...

Mi lusingo ch'ella avrà fra breve ad annunziarmi la cattura di Lamoricière racchiuso fra lei e Cialdini. A tale annunzio farò sparare i cannoni...

---

(1) Comandante il 2° reggimento fanteria (Brigata del Re).

DCCCCLXV

ALLO STESSO

Al quartiere generale della Favorita.

(Torino, 21 settembre 1860)

Preg. Collega,

I risultati della campagna da lei diretta non potevano essere sin qui più soddisfacenti. Spero ch'essi saranno coronati presto dalla presa di Ancona. Nella previsione di questo evento bisogna fin d'ora preoccuparci di ciò che dovrà farsi dopo, cioè dell'impresa di Napoli.

In ogni ipotesi, sia che Garibaldi si mostri deferente ai voleri del Re, sia che, gittata del tutto la maschera, si ponga in aperta opposizione col governo di Torino, è necessario che il Re vada a Napoli e ci vada con tre divisioni almeno.

A tenore di quanto era stato convenuto prima della sua partenza da Torino, questo corpo d'armata deve essere comandato da Cialdini. Considerazioni politiche lo richiedono d'altronde in modo assoluto. — Ella come ministro deve tornare a Torino ove vi è e vi sarà straordinariamente a fare. La Rocca, quantunque si sia condotto egregiamente, ha voce (1) di essere retrivo; quindi bisogna prescegliere Cialdini per questa missione non meno politica che militare.

Il difficile è il farlo senza urtare La Rocca che merita ogni riguardo. Militarmente parlando starebbe a lui il comandare le truppe dirette al confine napoletano, stantechè il suo corpo d'armata era ad esso più vicino. Mi

---

(1) Poteva aggiungere: *sebbene a torto.*

lusingo però che ella potrà persuaderlo delle necessità politiche che richieggono che a capo del corpo di spedizione sia Cialdini. La Rocca può rimanere comandante superiore delle Marche, dell'Umbria e della Toscana. Ciò che costituisce pure un bel comando . . . . .

DCCCCLXVI.

AL GENERALE E. CIALDINI (Comandante il IV corpo d'armata)

Loreto.

(Stessa data)

Mi è grato il ripeterle per iscritto i sentimenti che le ho manifestati col telegrafo. Ella può andare superba della splendida vittoria ch'ella ha riportata (1) poichè questa ha avuto ed avrà ancora incalcolabili conseguenze. Il trionfo militare è grande, il politico è maggiore. Ella ha sciolto il problema che la spedizione dell'Umbria e delle Marche si proponeva nel modo il più soddisfacente. Non si trattava di vincere, ma di vincere presto . . .

Colle sue abilissime manovre e la sua vittoria di . . . . (di grazia la battezzi presto) questo duplice scopo è stato raggiunto. Ora l'orizzonte politico si è rischiarato, i pericoli che ci minacciavano da tutti i lati, o sono scomparsi o sono scemati al punto di essere facilmente superabili.

Spero ch'ella mi manderà fra breve una relazione precisa delle sue operazioni dal giorno in cui varcò l'antico confine, onde il pubblico europeo possa apprezzare il merito suo e quello dei bravi suoi soldati.

---

(1) A Castelfidardo (18 settembre).

So che il Re le scrive, quindi non occorre che io le ripeta ciò che mi dice di lei. Addio, generale, prenda animo e si prepari dopo breve riposo a maggiori imprese ad onor suo e pel bene della patria.

DCCCCLXVII.

AL SIG. LORENZO VALERIO (R. Commissario straordinario nelle Marche)

Rimini.

(Stessa data)

Preg. Sig.

La prego a far recapitare l'unita lettera al conte Persano. Quando Ancona non sia in mani nostre, essa non avrebbe nessun carattere d'urgenza, onde potrà aspettare occasione propizia per spedirgliela.

La invidio di aver potuto essere quasi testimonio oculare delle gloriose gesta del nostro esercito. Esso ha salvato l'Italia; giacchè od avranno per effetto, come spero, di tornare Garibaldi a più savii proponimenti; od in caso contrario ci danno forza bastevole per impedirgli di rovinarci.

Sono da cinque giorni senza notizie di Napoli. Ne aspetto oggi, ma siccome saranno anteriori alle vittorie di Cialdini, non credo che saranno soddisfacenti.

Pallavicini (1) è partito nella stessa nave che porta Cattaneo a Napoli!! Esso non fu dai ministri; poco male, ma ciò che pare incredibile si è che non chiese una udienza al Re; e manifestò lo stupore che Re e ministri non avessero invocato i suoi buoni uffizi presso Garibaldi.

(1) Giorgio.

È probabile che il Re si rechi in Ancona, ove lo accompagno. Sarò lieto di stringergli la mano congratulandoci a vicenda sulla buona piega presa dalle cose nostre.

Suo af.

(*P.S.*) Per far più presto ho trasmesso al Comandante militare di Rimini l'ordine di rilasciare ai volontari di S. Leo i cannoni da lei richiesti.

DCCCCLXVIII.

AL CAV. COSTANTINO NIGRA (Ministro di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 22 septembre 1860)

Mon cher Nigra,

Vous avez raison. Demandez à l'Empereur une audience de congé. S'il insiste pour que vous restiez, nous ne nous montrerons pas trop susceptibles; mais s'il n'insiste pas, vous vous bornerez à lui exprimer votre regret de devoir vous éloigner de Paris par suite d'événements qui ont pu lui déplaire, en manifestant l'espoir de voir bientôt se rétablir les relations intimes qui doivent exister entre nos deux pays.

Ne cherchez pas à justifier par des arguments subtils notre conduite. Avouez qu'aux yeux de la diplomatie elle est blâmable. Ce qui nous absout c'est la nécessité où nous étions d'agir pour sauver la cause d'Italie des excès de la révolution. N'ayant pas arrêté Garibaldi à Naples, il fallait à tout prix l'arrêter dans les États-Romains, sans cela il nous aurait entraînés à une ruine certaine, quand même il aurait renoncé à marcher sur Rome. En ne l'arrêtant pas il aurait marché jusqu'à nos frontières et aurait bouleversé le pays.

Garibaldi est un illuminé, enivré par des succès inespérés. Il croit avoir reçu une mission providentielle et être autorisé pour l'accomplir à se servir de tous les moyens. Maintenant il s'imagine que c'est avec les hommes de la révolution qu'il doit marcher. Il s'ensuit qu'il sème sur sa route le désordre et l'anarchie. Si nous ne portons pas remède à cet état de choses, l'Italie périrait sans que l'Autriche s'en mêlât. Nous sommes décidés à ne pas le souffrir. Déclarez-le bien nettement à l'Empereur, si Garibaldi persiste dans la voie funeste où il s'est engagé, dans quinze jours nous irons rétablir l'ordre à Naples et à Palerme . . .

L'immense majorité de la nation est avec nous. Les débats du Parlement le prouveront. Gianduja est furieux contre Garibaldi . . .

Dites à l'Empereur de n'avoir aucune inquiétude à cet égard. Nous avons attendu, nous avons été conciliants, même faibles en apparence pour avoir le droit de frapper et frapper fort lorsque le moment serait venu. Il fallait attendre que ces messieurs jettassent le masque monarchique qu'ils portaient. Maintenant le masque est jeté, et nous irons de l'avant. Le Roi est décidé à en finir. D'ailleurs je n'admettrais pas de l'hésitation.

Votre présence à Turin me sera fort utile. Si je vais à Naples, je vous confierai la régence du ministère des affaires étrangères.

J'ai envoyé plusieurs télégrammes à Fanti pour connaître le nom des officiers français morts, blessés ou prisonniers; mais jusqu'ici c'est à peine si j'ai réussi à obtenir la note de nos propres morts.

Rassurez le noble faubourg, les fils des croisés seront envoyés dans leurs familles, guéris, j'espère, de la manie de convertir les Italiens.

Croyez etc.

DCCCCLXIX.

AL CAV. AVV. PIETRO MAGENTA (Vice Governatore)
Genova.

(Torino, 24 settembre 1860)

Garibaldi avendo rotto apertamente col governo e fatta lega con Mazzini, conviene essere preparati alle imprese le più insensate. Riesce quindi possibile che si tenti un colpo su Genova anche col concorso dei Garibaldini venuti da Napoli. Finchè Ancona non sia presa non posso richiamare la squadra e quindi siamo senza grande difesa per parte del mare. È quindi opportuno l'essere ben preparati dal lato di terra. Si concerti col generale Boyl e coll'ammiraglio Serra ond'essere al sicuro d'ogni sorpresa. Si badi bene ai forti ed alle batterie di mare.

Il Re ed il governo sono decisi ad agire colla massima energia, ed a conservare la direzione del movimento italiano.

Se, come non ne dubito, il Parlamento sarà favorevole alla nostra politica, Mazzini non farà vita lunga a Napoli. Veda d'indurre i deputati della maggioranza Bo, Castelli, Negrotto a trovarsi martedì al loro posto.

Non le scrivo per le lunghe fidando pienamente nella sua energia ed oculatezza.

DCCCCLXX.

AL GEN. PIETRO BOYL DI PUTIFIGARI (Comandante la Divisione)

Genova.

(Stessa data)

Caro Generale,

Garibaldi, come hai potuto leggere nei giornali, ci ha dichiarata la guerra, è capace dei colpi più arditi. Conviene quindi essere preparati a tutto, anche ad una impresa disperata in Genova. Concèrtati con Magenta e con Serra, bada ai forti, dà le tue disposizioni ond'ogni tentativo sia represso tosto ed energicamente.

Il Re è deciso a farla finita coi repubblicani. Il ministero è forte e compatto. La nazione è con noi. Una setta scellerata vuol rovinare l'Italia. La scacceremo.

Faccio pieno assegnamento su di te e non penso più a Genova.

DCCCCLXXI.

A S. A. R. IL PRINCIPE DI CARIGNANO (Luogotenente Gen.le del Re)

Firenze.

(Turin, 27 septembre 1860)

J'espère que V. A. sera assez bonne pour me pardonner si dans ces derniers jours je ne lui ai pas écrit. Les événements politiques qui se sont succédés avec une si étonnante rapidité, et les soins que je dois donner au ministère de la guerre pendant l'absence du général Fanti ne m'ont pas à la lettre laissé le tems de respirer. D'ail-

leurs tout va si bien en Toscane que je n'aurais eu que des compliments à faire à V. A.

Maintenant je dois lui annoncer une résolution que vient de prendre le Roi, qui amènera, j'espère, le salut de l'Italie. S. M. s'est décidée à partir samedi pour se rendre d'abord à Bologne, ensuite à Ancône pour marcher à la tête de son armée sur Naples . . .

. . . . . L'absence du Roi devant se prolonger pendant des semaines et peut-être des mois, le gouvernement ne peut rester sans un chef supérieur. C'est pourquoi S. M. vous engage à vouloir revenir à Turin pour y exercer les fonctions de Lieutenant-Général du Royaume. Si V. A. veut bien se trouver dimanche à Bologne, le Roi lui communiquera de vive voix ses intentions.

Je suis heureux de penser que j'aurai de nouveau l'honneur de travailler avec V. A. qui a toujours été si bienveillante pour moi. J'espère que cette fois je ne me séparerai pas d'elle à la suite d'une paix désastreuse, mais que ce sera pour aller assister au couronnement du Roi de toute l'Italie.

Farini a écrit à Ricasoli pour l'engager à venir au Parlement et accepter la mission d'aller annexer la Sicile...

Si Ricasoli accepte, il me paraît que *Padre Massimo* (1) peut le remplacer à Florence.

Je demande pardon d'avoir attendu si tard pour prévenir V. A. des projets du Roi, mais S. M. ne les a arrêtés définitivement que ce soir . . .

Espérant avoir l'honneur de voir V. A. lundi, je ne l'entretiendrai pas de la politique. Comme il y en a long à conter je préfère de le faire de vive voix.

Je prie V. A. d'agréer etc.

---

(1) Azeglio.

DCCCCLXXII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-Ammiraglio, Comand. la Squadra)

Ancona.

(Torino, 29 settembre 1860)

(*Telegr.*) Complimento la marina.

Son contento che essa si sia segnalata.

Stipulata la resa si rechi tosto a Torino, avendo bisogno di conferire con lei.

Lasci il comando ad Albini, con ordine di andare ad attenderla a Baia del golfo di Napoli.

Passando a Bologna si presenti dal Re. Lo aspetto (1).

DCCCCLXXIII.

AL MARCHESE G. N. PEPOLI (R. Commissario straord. nell'Umbria)

Perugia.

(Torino, 30 settembre 1860)

Caro Amico,

La soppressione dei conventi dell'Umbria non ci veniva suggerita da un sentimento di pretofobia, che ben sapete non alberga negli animi nostri, ma bensì come un'operazione necessaria al risorgimento di quella provincia. Come mai potrà essa camminare nella via del progresso se deve sottostare al peso di 10,000 frati? Tuttavia le conside-

(1) Questo telegramma è riprodotto testualmente dal *Diario* del PERSANO, pag. 304.

razioni che esponete sono di grave peso, e sono disposto a riconoscere che sia di buona politica il prendere dei temperamenti moderatori. Il Re e Farini essendosi avviati alla volta di Ancona, potete di presenza concertare le misure meglio atte a raggiungere il desiato scopo senza ferire il sentimento cattolico. Intanto si potrebbe pubblicare la nostra legge sui frati (1855) e facilitare il ritorno a Roma degli abitanti dei conventi non nazionali.

Per farvi sempre più capace dei veri nostri sentimenti rispetto alla Chiesa vi dirò che ieri fu firmato un decreto d'amnistia per tutti i preti romagnoli, così che le porte delle carceri si spalancheranno per i ministri dell'altare.

Il ministero non ha mai sognato a nominare un altro Commissario straordinario nelle provincie romane transappennine. Anzi ha deciso d'invitarvi a recarvi nella parte meridionale delle medesime per ordinare le cose in modo da non venire a conflitto coi Francesi.

Le notizie di Parigi non sono cattive. L'Imperatore ci sgrida ma molto amorevolmente. Ritengo che buttando al mare Mazzini e suoi discepoli otterremo un'assoluzione plenaria. Il Principe Napoleone è *enchanté.* Dal fondo della Scozia ci fa fare i più vivi ringraziamenti. Thouvenel ci tiene il broncio, ma ciò poco monta.

Qui le cose vanno bene. La Garibaldite è in via di guarigione. Mi lusingo che le discussioni delle Camere opereranno una cura perfetta. Duolmi che non vi possiate partecipare. Ma la vostra presenza è troppo necessaria nell'Umbria, ond'io non vi preghi caldamente a rinunziare per questa volta alle lotte parlamentari.

Addio ecc.

DCCCCLXXIV

AL CAV. GIUSEPPE PIOLA (Comandante la « Garibaldi »)

Genova.

(Stessa data)

Sig. Cavaliere,

L'Ammiraglio Persano dovendo recarsi a Genova e quindi imbarcarsi sulla nave da lei comandata, ella aspetterà nel porto gli ordini del prefato sig. Ammiraglio.

DCCCCLXXV.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Senatore del Regno)

Torino (1).

(Torino, 1° ottobre 1860)

Caro Massimo,

Persano arriverà questa sera, lo inviterò a pranzo per domani. Vieni anche tu a festeggiare l'espugnatore di Ancona. Tuo af.

---

(1) Nell'agosto aveva dato le dimissioni dalla carica di governatore di Milano, perchè non approvava la condotta del governo. Dopo la spedizione nelle Marche e nell' Umbria, che segnava, secondo lui, un mutamento d'indirizzo *(c'est un peu l'expédition de Gioberti en Toscane;* lettera a E. Rendu, 22 settembre 1860) si era raccostato al Cavour.

DCCCCLXXV. (bis)

AL GENERALE M. FANTI (Comand. Corpo spedizione)

Ancona.

(Stessa data)

(Télégr.) Les nouvelles des Naples présentent la position de Garibaldi comme difficile soit sous le rapport politique, soit sous le rapport militaire. Il peut être battu, il peut se relever. Dans l'un ou l'autre cas Naples courrait de grands dangers. Il faut sans perdre du tems diriger des troupes vers la frontière.

DCCCCLXXVI.

A S. M. IL RE

Ancona.

(Torino, 2 ottobre 1860)

Sire,

A seconda delle direzioni datemi da V. M. ho fatto interpellare il sig. Thouvenel per conoscere in modo preciso i limiti del territorio romano che la Francia intende occupare. Finora non ho ricevuto alcun riscontro.

Egli è evidente che non sarebbe opportuno il litigare per qualche lega quadrata di terreno. Il solo punto sul quale sarebbe, a mio credere, necessario l'insistere, è la facoltà di valersi della strada maestra che dall'Umbria conduce a Napoli. Quando l'occupazione francese dovesse estendersi a parte di essa, sarebbe indispensabile che V. M. chiedesse direttamente all'Imperatore od una mo-

dificazione nei limiti tracciati da Thouvenel, o per lo meno il libero passo per le nostre truppe.

Giacchè urge l'andare a Napoli e l'andarvi presto. Azeglio mi scrive dalla villeggiatura stessa di Lord Palmerston che il ministero inglese ci consiglia a passare senza indugio il confine napoletano... Quindi avanti, avanti e viva Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Dopo la partenza di V. M. non è giunta nessuna lettera da Napoli. Però mi si annunzia per oggi l'arrivo di Depretis con importanti dispacci. Ne comunicherò il tenore a V. M. col telegrafo... Parmi che se si debbono usare a Garibaldi in ogni ipotesi i maggiori riguardi, non si possa accettare la menoma transazione colla politica ch'egli rappresenta...

... Rattazzi non volle accettare la missione di Sicilia, non per motivi politici, profferendosi anzi pronto ad accettare altra (missione) meno grave; ma a ragione delle difficoltà ch'essa presenta. Protestò essere deciso a dare il pieno suo consenso al ministero. Ora non ci rimane a scegliere che fra Lanza e S. Martino. Aspetto in proposito un riscontro mandato ieri a Farini.

Interpretando le intenzioni di V. M. farò preparare i decreti per le ricompense chieste da Persano per la marina. Non dubito che V. M. si degnerà rivolgere un ordine del giorno all'armata (1). Le raccomando caldamente la nostra bravissima marina.

Degni V. M. gradire l'omaggio ecc.

---

(1) Ordine del giorno alla flotta in data di Ancona, 4 ottobre 1860:

« *Soldati della marina!*

« Avete ben meritato di me e della Patria. Le vostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova.

« Soldati! La Nazione vi guarda con orgoglio, il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della marina italiana.

« VITTORIO EMANUELE. »

DCCCCLXXVII.

Al generale M. Fanti (Comandante il Corpo di spedizione)

Ancona.

(Stessa data)

... Spero di rivederla presto qua, giacchè trattasi ora di organizzare un nuovo esercito, e ciò non si può fare senza ministro della guerra ...

.... Reputo savio consiglio quello del generale La Marmora, il quale propone che si fortifichi Brescia. Se ella non vi dissentisse, ordinerei che la quistione venisse studiata.

Il giorno innanzi il conte di Cavour aveva indirizzato alla flotta il seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali, marinari e soldati!*

« Da molti mesi, armate pressochè tutte le navi dello Stato, non interrotti i viaggi e le crociere, voi foste modello di disciplina, e dovunque vi siete fatti ammirare valentissimi marinari.

« Continui i trasporti sul mare di truppe e di bagagli, incessanti negli arsenali e nei cantieri i lavori di raddobbo e gli apprestamenti di guerra, voi, solerti, indefessi, avete di buon animo sopportato le fatiche, patiti i disagi.

« Le provvide cure, lo zelo operoso del Generale Comando e della Direzione dell'Arsenale prepararono i mezzi, agevolarono le intraprese.

« *Ufficiali, marinari e soldati*
della squadra di operazione nell'Adriatico!

« La più gran parte di voi presentavasi al fuoco per la prima volta; voi lo affrontaste colla intrepidezza dei veterani; avete colle artiglierie secondato potentemente le gesta dell'esercito, smantellato, distrutto in poche ore di fuoco tutte le batterie di mare d'una ben munita fortezza; necessitata la resa.

« *Ufficiali, marinari e soldati!*

« Se la voce del Re vi chiama a nuove e più fiere battaglie, consci oramai della vostra virtù, voi rivendicherete la gloria di quell'Italia che tenne già il primato sui mari.

DCCCCLXXVIII.

ALL'AVVOCATO VINCENZO SALVAGNOLI (Deputato al Parlamento)

Firenze.

(Stessa data)

Mio caro Amico,

Vi ringrazio della lettera scrittami il 30 settembre; ma non sono d'accordo con voi nei consigli che essa contiene.

Una dichiarazione del Parlamento che tutta Italia appartiene al nostro Regno, sarebbe superflua per l'opinione pubblica in Italia ed equivarrebbe ad una indiretta, e perciò intempestiva dichiarazione di guerra all'Austria.

Non meno funesta, mi pare, a dirvelo francamente, la proposta di far accordare dal Parlamento al Re i pieni poteri sino al compiuto scioglimento d'ogni questione italiana.

Voi rammenterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimproverassero gli Italiani per aver sospeso l'esercizio delle guarentigie costituzionali durante l'anno scorso. Il rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposizione, avrebbe il più funesto effetto sull'opinione pubblica in Inghilterra e presso tutti i liberali del continente.

« Dopochè il Senato del Regno con voto solenne vi dichiarò benemeriti della patria italiana e della civiltà, dopochè la Camera dei deputati accoglieva con invidiabili applausi il vice-ammiraglio conte Persano, non sa il sottoscritto aggiungere parole di encomio maggiori; ma se con compiacenza assumeva per la seconda volta la direzione del ministero della marina, va ora più che mai lieto di questo onorevolissimo incarico.

« Torino, 3 ottobre 1860.

« *Il Ministro della marina*

« C. CAVOUR. »

Nell'interno dello Stato poi questo provvedimento non varrebbe certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale. Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno dal dividere le teorie di Mazzini od i rancori di altri, si è di lasciare al Parlamento liberissima facoltà di censura e di controllo. Il voto favorevole che sarà sancito dalla gran maggioranza dei deputati darà al ministero un'autorità morale di gran lunga superiore ad ogni dittatura.

Il vostro consiglio riescirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria da esercitarsi in nome del Re, senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali nè parlamentari. Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà alla indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora non v'ha altro modo di raggiungere questo scopo che di attingere nel concorso del Parlamento (1) la sola forza morale capace di vincere le sêtte e di conservarci le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai comitati di salute pubblica, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno o di più, sarebbe uccidere nel suo nascere la libertà legale che vogliamo inseparabile compagna della indipendenza della nazione.

Credetemi sempre ecc.

---

(1) Con R. Decreto del 15 settembre il Parlamento era stato convocato per il 2 ottobre.

DCCCCLXXIX.

ALLA CONTESSA ANASTASIA DE CIRCOURT

Parigi.

(Turin, octobre 1860)

. . . Je suis très flatté de l'opinion que votre illustre ami manifeste à mon égard, mais je ne puis la partager. Il se méfie trop de la liberté et il compte beaucoup trop sur l'influence que je possède. Pour ma part, je n'ai nulle confiance dans les dictatures et surtout dans les dictatures civiles. Je crois qu'on peut faire avec un Parlement bien des choses qui seraient impossibles à un pouvoir absolu. Une expérience de treize années m'a convaincu qu'un ministère honnête et énergique, qui n'a rien à redouter des révélations de la tribune et qui n'est pas d'humeur à se laisser intimider par la violence des partis extrêmes, a tout à gagner aux luttes parlementaires. Je ne me suis jamais senti si faible que lorsque les Chambres étaient fermées. D'ailleurs, je ne pourrais trahir mon origine, renier les principes de toute ma vie. Je suis fils de la liberté, et c'est à elle que je dois tout ce que je suis. S'il fallait mettre un voile sur sa statue, ce ne serait pas à moi de le faire. Si l'on parvenait à persuader aux Italiens qu'il leur faut un dictateur, ils choisiraient Garibaldi et pas moi, et ils auraient raison. La route parlementaire est plus longue, mais elle est plus sûre...

DCCCCLXXX.

AL CAV. L. C. FARINI (Ministro dell'Interno al seguito di S. M.)

Ancona.

(Torino, 3 ottobre 1860)

.... Fate imbarcare sulla squadra quanta più gente potete. Ne spedirò io pure da Genova. Porto fiducia che quando il Re sarà a Napoli, od anche se Cialdini va a nome suo prendere in mano il governo, i regii di Capua si sciolgano.

Se credete che Rattazzi possa fare a Napoli, non mi ci oppongo. Finchè dura il sistema parlamentare non abbiamo ragione di temerlo. Tuttavia conviene aspettare l'esito della discussione ...

Vedete d'indurre Fanti a tornare a fare il ministro della guerra. Ad ogni costo non lasciatelo andare a Napoli.

Le Camere sono ben disposte. Credo però che vi sia battaglia. Bertani è arrivato, ma non si è ancora lasciato vedere. Erano presenti alla seduta Macchi, Fantoni, e Ferrari.

... L'ovazione che Persano si ebbe fu splendida.

X (1) mi ha guastato la mia relazione con dei « vuoi » degli « imperocchè » ed altri riboboli poco parlamentari. Un'altra volta userò del diritto di dire degli spropositi.

Il Re potrebbe mandare di nuovo Vimercati a Garibaldi: è uomo a queste missioni adatto.

Addio.

---

(1) Un insigne letterato.

DCCCCLXXXI.

A S. M. il Re

Ancona.

(Stessa data)

. . . Io reputo necessario che V. M. faccia imbarcare sulla squadra quanta più gente può e la mandi a Napoli direttamente. Dal nostro canto faremo partire sulle navi napoletane che abbiamo raggranellate tutta o la più gran parte della Brigata del Re con una o due batterie. Ciò basterà per trattenere il Re di Napoli dall'attaccare la sua capitale.

Intanto V. M. chiami presso di sè il generale Garibaldi, gli dichiari ch'Ella assume la dittatura dell'Italia Meridionale . . . . . Mandi Cialdini a farla da prodittatore sino all'arrivo di V. M.

. . . Se V. M. approva il piano che mi fo lecito sottoporle, La supplico attuarlo senza un minuto d'indugio. È della massima importanza che V. M. sia a Napoli, che l'annessione diventi fatto compiuto prima del convegno di Varsavia, cioè prima del 20 del corrente mese.

San Martino parmi accettare la missione di Sicilia. La Camera si dimostrò molto ben disposta. L'esposizione ministeriale fu fragorosamente applaudita.

Spedisco questa lettera a V. M. dal colonnello Materazzo che può essere utilmente adoperato negli Abruzzi.

Degni V. M. gradire ecc.

DCCCCLXXXII.

Al Presidente dell' « Alliance israélite universelle »

Parigi.

(Stessa data)

Monsieur,

J'ai reçu la lettre que vous m'avez adressée au nom de la société *l'Alliance israélite universelle*, pour .solliciter l'appui du gouvernement du Roi aux démarches que le père du jeune Edgard Mortara va tenter, afin de retirer son enfant du couvent (de Rome) où il se trouve retenu.

Persuadé de la justice des réclamations de Mr Mortara, j'ai l'honneur de vous assurer, Monsieur, que le gouvernement du Roi fera tout ce qui est en son pouvoir pour que cet enfant, auquel s'est si vivement intéressée l'opinion publique en Europe, soit rendu à sa famille.

Veuillez, je vous prie, porter à la connaissance de messieurs les membres de la Société israélite ces dispositions du gouvernement du Roi, et agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération très distinguée.

DCCCCLXXXIII.

Al magg. gen. conte I. di Pettinengo (Dirett. Gen. Min. Guerra)

Torino.

(Torino, ottobre 1860)

Caro Pettinengo,

Bisogna mandare col telegrafo ordini a Caprile e Merau di portarsi senza indugio ad Ancona. Urgendo riparare le batterie dal lato del mare.

DCCCCLXXXIV.

ALLO STESSO.

(Torino, ottobre 1860)

Caro Pettinengo,

Approvo senza riserva. Fa preparare ogni cosa, ma aspetta nuovo cenno per mettere ogni cosa in moto (1).

Tuo af.

DCCCCLXXXV.

ALLO STESSO.

(Torino, ottobre 1860)

Caro Amico,

Non avendo avuto riscontro da Parigi, ti prego provvedere in altro modo pei fucili.

Ti prego di preparare una lettera al Comandante d'artiglieria locale di Torino, nella quale si dirà, che il risultato della visita del ministro alla fonderia si è, che la questione dell'abbattimento della vôlta ha un'importanza minore di quello che l'impegno dimostrato per conservarla o distruggerla farebbe supporre (2).

---

(1) Si trattava di preparare l'invio di due batterie d'artiglieria a Napoli.

(2) Nel 1857 il Cavalli, allora direttore della fonderia nell'Arsenale di Torino, aveva fatto costrurre una vôlta che tagliava nell'altezza il vasto locale della fonderia. Il maggiore Rosset, che nel 1859 surrogò il Cavalli, propose che la vôlta fosse demolita. Indi contrasti fra i partigiani della conservazione di essa e i partigiani della sua demolizione. Il conte di Cavour, accompagnato dal generale Pettinengo, volle sentire in proposito l'avviso di un ingegnere francese del Creuzot venuto in Torino con incarico speciale della Casa Schneider.

Che si può fondere nell'una come nell'altra ipotesi; e che con varii sistemi di *grue* si potrebbe raggiungere il proposto scopo.

Tuttavia ogni cosa considerata, il ministero ravvisa più opportuno l'abbattere la vôlta e l'adattare delle grue mobili, sul sistema attivato nella sala delle macchine.

Bisognerebbe finire con un'esortazione a non ingigantire le piccole difficoltà, e a non creare ostacoli per soddisfare esagerate suscettività. Tuo af.

DCCCCLXXXVI.

A S. M. il Re

Ancona.

(Torino, 5 ottobre 1860)

Sire,

S. A. il Principe di Carignano spediva a V. M. il conte Litta per portarle l'indirizzo che le fu consegnato dalla deputazione Siciliana. Ho distolto questa dal recarsi al campo onde non accrescere le difficoltà che le mosse del quartier generale non possono a meno d'incontrare.

... È molto difficile l'intendersi bene sulle mosse militari per mezzo del telegrafo, ond'io ringrazio V. M. di aver mandato il generale Fanti a Torino.

... Io non saprei abbastanza lodare la determinazione presa da V. M. di mandare direttamente a Napoli Cialdini con una divisione. Questa, unita alla brigata del Re, costituirà un primo nucleo di forze ...

Se V. M. entra in una città qualunque del regno, Aquila a cagione d'esempio, chiami a sè il generale Garibaldi. Questi sarà lieto di deporre ai piedi di V. M. la

sua dittatura e di cedere il comando di tutte le sue truppe al generale Cialdini.

Questa pacifica soluzione è desiderabilissima. Nissuna transazione coi Mazziniani, non debolezza coi Garibaldini, ma infiniti riguardi pel generale loro. Garibaldi è diventato il più fiero mio nemico, eppure io desidero ardentemente pel bene dell'Italia e l'onore di V. M. ch'esso si ritiri pienamente soddisfatto. Egli è perciò ch'io vedo con dispiacere che il generale Fanti vada a Napoli. Ciò è fatto per irritare al sommo Garibaldi. Se V. M. può accordarsi con lui prima che Fanti passi il confine, avrà fatto egregia cosa.

L'Imperatore insiste per occupare Viterbo dicendo essere una posizione strategica importante!! L'Austria prosegue i suoi apparecchi militari. Senza avere assunto un contegno minaccioso in Italia va però ingrossando i suoi battaglioni. Credo che l'ulteriore sua condotta sarà determinata dal risultato (della conferenza) di Varsavia, che avrà luogo il 20 dell'andante mese.

Fin visto l'esito di questa sarebbe somma imprudenza, a mio credere, l'indebolire le già non numerose forze che abbiamo sul Po. Bisognerebbe pensare a far subito la leva nell'Umbria e nelle Marche.

Degni V. M. gradire ecc.

DCCCCLXXXVII.

Al cav. L. C. Farini (Ministro dell'Interno al seguito di S. M.)

Ancona.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

Io riassumo in due parole il concetto politico e militare che bisogna attuare.

Ristabilire l'ordine a Napoli prima, domare il Re (Borbone) dopo. Guai se si invertisse il modo di procedere. Quindi occupazione immediata di Napoli ..... Occupate senza indugio gli Abruzzi. Fate entrare il Re in una città qualunque, e là chiami Garibaldi a sè. Lo magnetizzi...

La spedizione di Cialdini a Napoli compie l'opera: Cialdini fa da dittatore militare sino all'arrivo del Re nella capitale.

... Ecco il solo programma d'esito sicuro.

Bisogna evitare che l'assedio di Gaeta preceda l'entrata di Vittorio Emanuele in Napoli. È da tenersi a calcolo il convegno di Varsavia.

La Commissione per la legge è tutta favorevole .... Pare però che la discussione, che comincierà lunedì, abbia ad essere tempestosa. Guerrazzi e Ferrari spingeranno allo scandalo ... Mi sfogo ora di quando in quando per rimanere allora di una impassibilità assoluta.

... Casalis si è portato bene in Sicilia: potrebbe essere utilizzato da voi. Aspetto un vostro cenno in proposito. Nigra è giunto ieri da Parigi. Le sue impressioni sono anzichenò favorevoli.

DCCCCLXXXVIII.

Al gen. Alfonso La Marmora (Com. il 2° Dipart. milit.)

Milano.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

Ho ricevuto per mezzo della R. Legazione a Londra l'inclusa lettera anonima che credo opportuno di mandarti. Senza esagerare l'importanza di queste notizie, io non credo di doverle disprezzare affatto, perchè è veris-

simo che l'Austria potrebbe da un istante all'altro uscire da quella riserva assoluta ch'essa si è imposta finora.

Tu giudicherai se il luogo designato nella comunicazione che ti trasmetto ha veramente qualche importanza strategica. Intanto io darò l'ordine di intraprendere gli studi per fortificare Brescia.

Ti prego dirmi quale degli ufficiali ora in Lombardia reputeresti più atto a fare gl'indicati studi (1).

Credi sempre alla sincera amicizia del tuo ecc.

DCCCCLXXXIX.

AL MARCHESE SERRA CASSANO (Segretario Gen. Minist. Marina)

Torino.

(Torino, 7 ottobre 1860)

Caro Marchese,

Le mando la qui unita lettera dell'Ammiraglio (2). La comunichi a Persano e concertino il da farsi. Se Piola non cede, Persano lo dimetta e destini altro ufficiale a comandare la fregata (3).

(*PS.*) Il vapore l'*Elettrico* è arrivato: Persano ne disponga.

(1) Di questa Lettera le sole parole in corsivo sono di mano del conte di Cavour.

(2) Il viceammiraglio conte Francesco Serra.

(3) V. *Diario* PERSANO, pag. 337 e seg.

DCCCCXC.

Al cav. L. C. Farini (Ministro dell'Interno al seguito di S. M.)

Ancona.

(Torino, 8 ottobre 1860)

... Avete ragione, il telegrafo è un mezzo inopportuno per sfogare la bile: rimane troppo concentrato epperciò troppo acre e velenoso. Se mai vado altra volta in bestia spanderò in inchiostro il mio malumore.

..... A mio credere, il Re deve mostrarsi inesorabile per Mazzini ed i Mazziniani, aperti o mascherati ... Bisogna mostrarsi larghi per tutti quelli che si sono battuti. Se l'esercito di Garibaldi acclama il Re, bisogna trattarlo bene. Qui avete a lottare contro le esigenze e le pedanterie militari. Non cedete: una ragione di Stato suprema lo richiede. Guai a noi se ci mostrassimo sconoscenti ed ingrati per chi ha sparso il proprio sangue per l'Italia! L'Europa ci condannerebbe. Nel paese una reazione tremenda si opererebbe in favore dei Garibaldini.

Ho avuto su questo punto una discussione vivissima con Fanti. Parlò delle esigenze dell'esercito. Risposi che non eravamo in Ispagna, che da noi l'esercito obbediva.

Non perciò intendo che si debbano conservare tutti i gradi dati da Garibaldi o da chi per esso. Tolga il cielo che simile assurdo mi cada nel cervello; ma neppure si deve, come Fanti vorrebbe, mandare a casa tutti i Garibaldini con una semplice gratificazione.

A mio credere, bisogna istituire una Commissione composta di Cialdini, presidente; due generali del nostro esercito, p. e. Sonnaz e Villamarina, e dei due generali garibaldini, Medici e Cosenz. Questa dividerebbe gli ufficiali garibaldini in tre categorie.

La 1ª composta di pochissimi che entrerebbero nell'esercito. — La 2ª costituirebbe una o due divisioni speciali, detta dei Cacciatori delle Alpi, distaccata dall'armata con anzianità a parte.

La 3ª, certo la parte più numerosa, si manderebbe a casa con un anno di stipendio.

La predetta Commissione distribuirebbe una certa quantità di medaglie e di croci di Savoia e di pensioni pei feriti.

Parlatene a Cialdini, il quale è sotto questo rispetto più ragionevole di Fanti. Fategli osservare che si leverebbe un grido di reprobazione se si conservassero i gradi agli ufficiali borbonici che fuggirono obbrobriosamente e si mandassero a casa i garibaldini che li hanno vinti.

Su questo punto non transigerei. Anzichè assumere la responsabilità d'un atto di nera ingratitudine vado a seppellirmi a Leri.

Disprezzo talmente gl'ingrati che non sento ira per loro e perdono loro le loro ingiurie. Ma per Dio! non potrei sopportare la taccia meritata di avere sconosciuto servigi come quello della conquista di un regno di nove milioni di abitanti.

Vi raccomando in ispecie Bixio, che è il miglior generale di Garibaldi, quello a cui dobbiamo che i regii non siano entrati in Napoli, nella giornata del Volturno.

Tutto questo ragionamento riposa sull'ipotesi che i Garibaldini riconoscano senza riserva l'autorità Reale . . .

. . . Non v'indico alcuna norma, salvo per la marina, a cui ho destinato il marchese Giovanni Ricci, solo ufficiale capace di riordinare la marina napoletana. Se volete, vi manderò senza indugio Poerio, il quale deve figurare fra le prime nomine del Fanti.

Rattazzi non conviene a Napoli . . .

. . . Dall'estero nulla di nuovo. Vedremo cosa partorirà il convegno di Varsavia.

L'Imperatore ci ha conceduto 45 mila fucili . . .

DCCCCXCI.

AL MAGG. GEN. CONTE I. DI PETTINENGO (Direttore Gen. Minist. Guerra)
Torino.

(Torino, ottobre 1860)

Carissimo,

Ti trasmetto una lettera di Menabrea (1) relativa ad Ancona. Ne discorreremo la prima volta che ci troveremo.

DCCCCXCII.

AL CAV. L. C. FARINI (Ministro dell'Interno al seguito di S. M.)
Grottamare.

(Torino, 10 ottobre 1860)

Carissimo Amico,

Della Camera vi scrive Borromeo, non ve ne parlo se non per dirvi che ieri fu una splendida tornata per noi. Armelonghi parlò e parlò molto bene. Chiaves poi venne fuori con uno dei più brillanti e spiritosi discorsi che siensi pronunciati alla Camera. Con forme parlamentari disse verità acerbe ai Mazziniani, aperti o mascherati, che produssero un effetto straordinario. Ne faccio tirare

---

(1) In data del 9 ottobre il Menabrea, comandante superiore del genio presso le truppe mobilitate, proponeva si creasse una direzione speciale esclusivamente incaricata dei lavori di Ancona, a capo della quale fosse destinato il tenente colonnello Enrico Parodi, allora direttore a Brescia « officier du plus haut mérite et qui possède la pratique des travaux de terre et des travaux maritimes ».

3000 copie per spargerle nelle vecchie provincie, sarebbe bene il farlo ristampare per Napoli.

. . . .

. . . . . L'Imperatore è irritato un poco con tutti, ma col Papa assai più che con noi. Goyon, Gramont cercano ogni modo per far nascere collisioni e difficoltà. Ci vuole pazienza. Temendo reazioni papaline a Viterbo, ho creduto bene di trattenere prigionieri tutti i gendarmi ed ufficiali nostrali pontificii. Sarà un mezzo di ottenere la liberazione dei detenuti politici delle provincie liberate...

DCCCCXCIII.

A S. M. il Re

Grottamare.

(Stessa data)

. . . . . Mi gode l'animo di pensare che oggi o domani V. M. porrà il piede sul suolo napoletano. Passo magnanimo che supera in ardire il passaggio del Ticino nel 1848. Io mi lusingo che avanti a V. M. i faziosi si dilegueranno come nebbia al vento.

. . . Dall'estero ecco il bollettino: L'Inghilterra approva. L'Imperatore mormora *(grogne)* un poco contro di noi e molto contro il Papa. La Spagna protesta, ma dice farlo unicamente *par acquit de conscience.* Il solo punto dell'orizzonte diplomatico ove nubi minacciose potrebbero agglomerarsi è Varsavia. Ma giova sperare che se vi scoppierà un temporale si ridurrà ad alcuni strepiti di tuono che non colpirà nessuno.

DCCCCXCIV.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Comand. il 2° Dipartim. milit.)

Milano.

(Torino, 15 ottobre 1860).

Carissimo Amico,

Il malumore dello Czar, la debolezza del Principe Reggente rendono, se non probabile, per lo meno possibile che il convegno di Varsavia abbia per risultato un colpo di testa per parte dell'Imperatore d'Austria (1). Ad avvalorare questo dubbio valgono alcuni movimenti dell'esercito austriaco. Delle forze di qualche rilievo si agglomerano ad Ostiglia, ed alcune di esse hanno varcato il Po, e si sono stabilite a Revere. Vennero inoltre date disposizioni per riunire mezzi di trasporto da Mantova al confine pel 20 andante.

Importa quindi assai di fare il possibile per essere ragguagliati esattamente di quanto accade al di là del Mincio.

Ammettendo la poco probabile ipotesi di un'aggressione, che cosa fare? Supponendo ch'essa abbia luogo sulla destra del Po, si è disposto che Durando con tutto il suo corpo d'armata si chiuda in Bologna, il di cui armamento è quasi compiuto.

A Piacenza si concentri Sonnaz con le sue tre divisioni, meno la brigata d'Aosta, ed in più la divisione Cadorna.

Sospendo la partenza della brigata d'Aosta, onde poter concentrare in quella città quattro intere divisioni.

Il Re non essendo presente, non vi può essere un comando generale. Bisogna che Sonnaz e tu vi concertiate, a

(1) Il convegno si tenne il 22 ottobre.

questo scopo ti proporrei una riunione a Piacenza ove mi recherò.

Intanto ti pregherei a volere rispondere ai seguenti quesiti:

Dove mandare l'artiglieria di riserva che trovasi alla Veneria?

È utile il sospendere il richiamo a Torino dei cavalleggieri di Firenze?

Conviene affrettare l'invio ai corpi delle reclute ora al deposito, quantunque non del tutto istrutte?

Dove riunire i pontonieri, notando che un solo rimorchiatore sarà allestito alla fine del mese?

Converrebbe far venire da Napoli Garibaldi, o per lo meno, una divisione di garibaldini comandata da Thur?

È da notarsi che il nome di Garibaldi è straordinariamente popolare in Ungheria, e che quindi la sua presenza produrrebbe un grande effetto sopra gl'Ungaresi che trovansi nell'esercito austriaco.

Ti saluto affettuosamente.

DCCCCXCV.

Al conte Giulio di Gropello (Incaricato d'affari)

Parigi.

(Stessa data)

Monsieur le Comte,

Je vous envoie une pétition que le nommé Scalaberni adresse à l'Empereur d'après les conseils de Mr Pietri. Elle vous fournira une occasion naturelle de vous mettre en rapport avec ce haut fonctionnaire qui connaît la pensée intime de l'Empereur relativement à l'Italie et qui est, d'ordinaire, assez bien disposé pour nous. Je crois

utile que vous tâchiez d'entretenir avec lui de bonnes relations, ce qui vous procurera le moyen de me faire connaître de quelle manière il envisage l'état des affaires. Je crois utile aussi que vous voyez assez souvent le Prince Napoléon, qui vous priera quelquefois de transmettre à Turin les communications qu'il sera dans le cas d'adresser au chev. Nigra ou à moi.

Vous pouvez assurer Mr Thouvenel qu'Orvieto ne fait point partie du patrimoine de St-Pierre. À l'appui de cette assertion vous pouvez citer le Dictionnaire historique de Bouillet, le *Gazetteer of the World*, ainsi que l'ancien et renommé géographe allemand Büsching. Faites remarquer que l'Empereur a tracé lui-même le territoire auquel doit se borner l'autorité du gén. Goyon: que par conséquent il ne s'agit plus de déterminer par une controverse théologique jusqu'où doivent s'étendre les armes françaises dans leur protection en faveur du Pape; que d'après les historiens du clergé romain la comtesse Mathilde a fait cadeau à la Papauté non seulement du Patrimoine, mais de Venise, Brescia, Bergame, la Toscane, etc., de sorte qu'en faisant attention à ces prétendues donations il faudrait remettre une grande partie de l'Italie sous la domination du cardinal Antonelli. Telle ne peut être l'intention de l'Empereur qui, en traçant lui-même les limites précises du territoire qu'il entend protéger, a coupé court à toute discussion.

Veuillez, Mr le Comte, m'envoyer par le télégraphe tous les renseignements qui vous parviendront sur l'attitude de l'Autriche ou sur l'entrevue de Varsovie. Je n'ai pas de doute que vous mettrez le plus grand empressement à bien remplir les devoirs de votre position actuelle dans un moment politique aussi important, et en vous remerciant de votre lettre particulière, je vous renouvelle etc.

(*PS.*) Trois mille Autrichiens ont franchi le Pô à Ostiglia et se sont établis à Revere. Des ordres ont été don-

nés pour réunir une grande quantité de moyens de transport de Mantoue à Ostiglia pour le 20 courant. Cela indiquerait une agression prochaine: allez aux informations et répondez-moi par télégraphe.

DCCCCXCVI.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice Ammiraglio, Com. la Squadra)

Napoli.

(Turin, 15 octobre 1860, h. 4,15 du soir)

(Télégr.) Reçu vos lettres. J'approuve tout ce que vous avez fait. Continuez à maintenir général Garibaldi bonne disposition.

Demain *Cavour* et frégate *Ruggero* partent avec le reste des deux batteries.

Autrichiens prennent attitude menaçante sur le Pô. Il faudrait avoir la flotte prête pour porter troupes à Gênes et agir Adriatique au besoin (1).

DCCCCXCVII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio dei ministri)

Torino.

(Napoli, 16 ottobre 1860)

(Telegr.) Farò del mio meglio per servire il Re ed il paese con tutto il debito che mi corre, e colla devozione che professo a lei. Faccia conto sicuro sulla squadra per ogni evento.

C. DI PERSANO.

---

(1) Nel *Diario* del PERSANO è data la versione italiana di questo telegramma. Pag. 369.

DCCCCXCVIII.

A S. M. IL RE

Pescara.

(Torino, 16 ottobre 1860)

..... Per dimostrarci il suo buon volere Palmerston mandò l'ordine a Hudson d'incaricarsi del rinvio in patria degl'Irlandesi (a servizio di Napoli e del Papa). Ma ciò che più monta pare che Lord J. Russell giunse a Coblentz a persuadere il Reggente di Prussia di non richiamare il suo ministro a Torino e di trattenere l'Austria. Questo fatto rilevantissimo ci venne comunicato stanotte da De Launay.

Ringrazio V. M. di aver chiamato presso a sè Arese. È uomo incomodo (1), ma devotissimo a V. M., che ha reso e può renderle notevoli servizi . . .

DCCCCXCIX.

AL CONTE FRANCESCO ARESE (Senatore del Regno)

Torino.

(Stessa data)

Preg. Amico,

Ieri sera, tornato ad ora tarda, trovai un telegramma di Farini che m'incaricava di pregarvi a nome del Re di andarlo a raggiungere per fare con lui l'ingresso a Napoli.

Artom vi comunicherà ciò ch'io so dell'itinerario di S. M. Voi giudicherete se avete ad andare a raggiungerlo

---

(1) Perchè non cortigiano.

correndole dietro negli Abruzzi; oppure andare a Napoli prima ed al suo incontro poi.

Sono lieto che S. M. vi abbia dato questa nuova prova della sua stima e simpatia. *Vous l'avez ma foi bien mérité.*

Addio. Vostro af.

M.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA

Napoli.

(Turin, 17 octobre 1860)

Cette lettre vous arrivera en même tems que la brigade du Roi et deux batteries d'artillerie. Les troupes sont suffisantes pour garantir la sûreté de la ville de Naples jusqu'à l'arrivée du Roi ou tout au moins de Cialdini. Vous pouvez les employer à la défense de la rive gauche du Volturno, mais non au siége de Capoue . . .

MI.

AL GENERALE F. BRIGNONE (Comand. la Divisione provvisoria)

Napoli.

(Stessa data)

Sig. Generale,

Nella condizione anormale in cui le nostre forze si trovano in Napoli, essendo necessaria una perfetta unità di azione delle truppe sia di terra, sia di mare, io la invito, ogni qualvolta si trattasse di eseguire un movimento o modificare le prese disposizioni, di agire di concerto col Vice-Ammiraglio, conte di Persano, ricevendo le sue superiori direzioni.

MII

Al conte C. di Persano (Vice Ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Stessa data)

Sig. Ammiraglio,

Non le ho mandato prima d'ora istruzioni precise, perchè non mi era possibile il tracciarle una linea di condotta su d'un terreno cotanto mutabile, come quello ove Garibaldi governa. Conoscendo ella le intenzioni del ministero, non dubitava ch'ella saprebbe agire in conformità a queste. E così fu.

Ora che la crisi s'approssima, le segnerò norme più precise.

Ella fece ottimamente a prendere il comando delle truppe. Può lasciare al generale Brignone il comando immediato, ma deve conservarne la suprema direzione; importando assai che non vi sia contatto immediato fra questo generale ed il generale Garibaldi.

Le nostre truppe dovranno, occorrendo, difendere la linea del Volturno, ma non concorrere all'assedio di Capua e di Gaeta, finchè queste operazioni non vengano ordinate da S. M.

Per ciò che riguarda le flotte riunite, le do piena autorità di fare negli stati maggiori delle navi armate tutti i cambiamenti ch'ella reputerà opportuni per fondere le dette marine. Inviterà (senza ordinarlo però) gli ufficiali napoletani a vestire l'assisa sarda ch'io non intendo però modificare, salvo per ciò che riflette le *bande* dei pantaloni, ed i cordoncini in oro ai paramani.

Si asterrà dallo stabilire il blocco di Gaeta, giacchè prima di regolare intimazione fatta dal Re nostro a Francesco II, questo non sarebbe riconosciuto, e tanto meno

rispettato dalla Francia e dalla Spagna. È da notarsi che l'Ammiraglio francese (1) appartiene ad un partito risolutamente avverso all'Italia, e specialmente al Piemonte, e ch'egli è quindi disposto ad esagerare le sue istruzioni onde far nascere un conflitto.

Tuttavia se ella crede che un colpo di mano ardito su Messina possa riescire, le faccio lecito tentarlo, con che però si denunzi regolarmente la tregua e s'intimi la resa alla cittadella prima d'espugnarla.

Parmi che la *Maria Adelaide*, coi suoi grossi cannoni, sarebbe adattatissima a quest'impresa. Lo lascio però pienamente libero di disporre come meglio reputerà opportuno. Solo, se ella si allontana da Napoli, lasci il contrammiraglio Albini a fare le sue veci per ciò che riflette la marina, e dando al generale Brignone istruzioni precise.

In conformità al dispaccio telegrafico, che gli spedisco quest'oggi, ella avrà certamente spedito ad Ancona i trasporti necessari per caricare il parco d'assedio; ed a Genova le navi che occorrono per caricare, assieme al *Re Galantuomo*, la intiera brigata d'Aosta.

Veda di far allestire il maggior numero di navi napoletane ad uso di trasporto, giacchè potrebbe accadere il caso di un attacco improvviso dell'Austria, ove fosse necessario il far muovere rapidamente intiere divisioni.

Se il generale Garibaldi fosse stato meglio disposto di quanto pare sia, avrei reputato opportuno ch'ella tentasse d'indurlo a ristabilire la Sicilia in condizioni normali. Richiamando il prodittatore, ed aderendo all'invio a Palermo del Regio Commissario, marchese di Montezemolo. Ma per non correre il pericolo di farlo andare in bestia, sarà meglio che ciò gli venga consigliato od imposto dal Re. Ella però potrebbe prepararlo a quanto le

(1) Barbier de Tinan.

ho indicato; restringendosi per ora a fargli revocare il decreto emanatò dal Mordini per convocare un'assemblea in Palermo.

Mi farà sapere col telegrafo quand'ella reputerà opportuno che il marchese Ricci si rechi a Napoli. Ne parli pure al generale Garibaldi.

Le annetto una lettera pel generale Brignone.

Le rinnovo l'attestato della mia considerazione.

MIII.

Al marchese G. N. Pepoli (R. Commiss. straord. nell'Umbria)

Perugia.

(Torino, 18 ottobre 1860)

Carissimo Amico,

Non ho più risposto al vostro telegramma di ieri sera su Orvieto, non avendo nulla da aggiungere a quanto vi aveva poco prima comunicato. Thouvenel promise ieri l'altro al Principe (1) che Orvieto non sarebbe occupato. Ciò nullameno ho telegrafato questa notte a Gropello onde si recasse tosto da S. A. I. e fattegli conoscere le intenzioni di Goyon, lo supplicasse di ottenere che ordini precisi fossero spediti col telegrafo a Roma in conformità alle promesse del ministro degli affari esteri.

Confido che le istruzioni dell'Imperatore non si modificheranno. Esso si mostrò dolente del fatto di Viterbo, ma disse essere una necessità. Assicurò però il Principe che non avrebbe tollerato che le forze del governo romano si organizzassero dietro le truppe francesi per venire poscia ad aggredirci. D'altronde pare che S. M. non voglia la-

(1) Napoleone.

sciarsi trascinare da Gramont. Il *Moniteur* di ieri lo *désavouait* in modo formale (1). È pure da notarsi che il tuono dei giornali ufficiosi si è molto raddolcito dopo il famoso articolo *Boniface*.

A fronte di questi fatti non bisogna prendere nessuna risoluzione estrema e precipitata, ma bensì approfittare dello sdegno che la reazione pretina desta per mettere in atto misure energiche contro i frati. Avete fatto egregiamente di occupare dei conventi per ivi ricoverare gli emigrati di Viterbo. Procedete così onde scemare la lebbra del monacismo che intisichisce i paesi rimasti sotto la dominazione romana.

Preparate pure ogni cosa pel plebiscito; stabilite il giorno del voto d'accordo con Valerio il più presto possibile. Evitate però ch'esso coincida col giorno dei morti, giacchè ciò potrebbe esercitare una contraria influenza sull'animo d'alcuni. L'invitare a votare i paesi non occupati della provincia di Viterbo parrebbe una provocazione di cui Gramont e Goyon si prevarrebbero certamente per

---

(1) *Moniteur* del 15 ottobre 1860: « Quelques journaux étrangers persistent à parler d'une dépêche télégraphique que l'ambassadeur de l'Empereur à Rome aurait adressée à M. le général de Lamoricière pour lui annoncer le secours immédiat des troupes françaises. Nous démentons formellement l'existence de cette dépêche. M. le duc de Gramont n'aurait pu prendre sur lui la responsabilité d'une semblable démarche. C'est simplement au consul de France à Ancône qu'il a écrit pour le mettre en mesure d'opposer à de faux bruits l'assurance que l'invasion des États du Saint-Siége, loin de se faire avec l'autorisation du gouvernement de l'Empereur, avait excité hautement sa désapprobation. Nous ajouterons qu'à cette époque notre corps d'occupation ne se composait plus que de deux régiments d'infanterie, et qu'il n'était pas encore question d'en augmenter l'effectif. Comment supposer dès lors que l'ambassadeur de France ait pu promettre au général Lamoricière, dans des circonstances qui ne comportaient point de retard, un appui que la force même des choses ne lui permettait pas de lui donner? »

suscitarci dei guai. Credo quindi opportuno che non ne facciate cenno sul vostro decreto. Ma se le popolazioni spontaneamente vogliono esprimere il loro voto, non distoglietele dal farlo.

Il Principe si comportò egregiamente. Andò dall'Imperatore, andò da Thouvenel. Rimproverò, gridò, pregò ed ottenne le promesse di cui vi fece cenno. Se gli scrivete, manifestategli la nostra riconoscenza: esso la merita pienamente. Ora l'ho pregato di tenermi informato di quanto accadrà a Varsavia, chè lì sta il nodo della questione. L'Austria pronuncierà estremi consigli. La Prussia non la seconderà, avendo l'Inghilterra ottenuto ch'essa non protestasse formalmente e si astenesse dal ritirare il suo ministro a Torino. Ma è probabile che la Russia darà favorevole ascolto alle istanze dell'Austria. Se ciò accadesse, un'aggressione per parte di questa potenza non sarebbe impossibile. In fatto si fanno preparativi minacciosi a Mantova e nei distretti. Ciò rende necessaria l'attivazione di tutti i mezzi di cui possiamo disporre. Vi raccomando quindi l'organizzazione della Guardia Nazionale mobile, come pure di preparare l'operazione sulla leva.

Non credo alla notizia che mi avete trasmessa sulle intenzioni pacifiche del Pontefice. Tuttavia avrei intenzione di mandare a Roma qualcheduno sotto pretesto di trattare della liberazione dei detenuti politici delle provincie emancipate, in compenso della liberazione dei gendarmi ed ufficiali che ho fatto trattenere prigionieri. Datemi il vostro parere in proposito, mandandomi ad un tempo dei dati precisi sugli individui appartenenti alle Romagne, le Marche e l'Umbria, tuttora sostenuti nelle carceri romane per motivi politici.

Fate animo, carissimo amico, i miei colleghi ed io apprezziamo le difficoltà contro le quali avete a lottare, e siamo molto soddisfatti della condotta che avete tenuto.

Addio.

MIV.

Al sig. Lorenzo Valerio (Regio Commiss. straord. Marche)

Ancona.

(Stessa data)

.... Poichè i Napoletani ed i Siciliani sono convocati per votare nei comizi, conviene fare altrettanto nell'Umbria e nelle Marche. Si concerti con Pepoli onde il voto abbia luogo contemporaneamente. Evitino il giorno dei morti...

MV.

Al sig. Alessandro Bixio

Parigi.

(Stessa data)

Mon cher Bixio,

Merci de votre bonne lettre. Je regrette que le résumé de mon discours qui a paru dans les *Nationalités* (1) et qui a été réproduit dans les journaux français, ait pu donner lieu à des malentendus. Je n'ai eu nullement l'intention (vous le verrez en lisant le texte italien de mon discours que je vous envoie) d' ajourner à une échéance fixe de six mois la solution de la question romaine. Je suis prêt à traiter tout de suite pourvu que ce soit sur des bases convenables pour la nationalité italienne.

Mais je connais trop la Cour de Rome pour me flatter que lorsqu'elle deviendrait par un miracle accessible à

(1) Diario che pubblicavasi in Torino.

l'esprit de conciliation on puisse s'entendre avec elle en peu de mois. Aussi c'est par une simple manière de parler que j'ai dit au député Regnoli que pour savoir comment on pourrait résoudre la question de Rome, il faudrait connaître l'état de l'Europe dans six mois. Cette échéance qui paraît trop longue à l'impatience fiévreuse des agioteurs, est bien courte pour qui connaît les ruses inépuisables de la diplomatie romaine. Je voudrais, quant à moi, en finir dès demain; je n'ose me flatter d'en avoir raison dans six mois.

Garibaldi et son entourage nous donneront encore, je le crains, de sérieux embarras . . . .

Fanti a raison de craindre que de tels éléments ne finissent par dissoudre notre armée qui est déjà composée, en partie du moins, de jeunes gens qui ne sont pas encore comme les Piémontais dressés à la discipline. Toutefois nous ne serons jamais des ingrats: nous tâcherons d'épurer, moyennant une Commission, le personnel des officiers de Garibaldi et nous retiendrons tous ceux qui ont réellement rendu des services ou qui sont capables d'en rendre à l'avenir.

Veuillez, mon cher Bixio, continuer à me donner vos sages conseils et croyez etc.

MVI.

Al dottor Diomede Pantaleoni

Roma.

(Stessa data)

Carissimo Signore,

Approfitto del corriere della Legazione inglese per ringraziarla delle informazioni ch'ella ha la gentilezza di trasmettermi sulla condizione in cui si trova la Corte

romana, e per pregarla di continuare a prestarmi il suo efficace sussidio.

Volendo fare il possibile per ottenere la liberazione dei detenuti politici che gemono ancora nel forte di Paliano, io mi proporrei di mandare a Roma persona incaricata di offrire a Sua Santità di restituirgli i gendarmi pontificii rimasti nostri prigionieri di guerra, a patto che i detenuti politici, quelli almeno che nacquero nelle Legazioni, nelle Marche o nell'Umbria, fossero tosto rimessi in libertà.

La stessa persona sarebbe incaricata d'indagare se il Sommo Pontefice comincia a persuadersi della necessità di venire con noi ad accordi che potrebbero essere convenevolissimi per la Corte romana, ed assicurerebbero la sua indipendenza spirituale molto più efficacemente delle armi straniere.

A questa possibilità io volli alludere nel discorso pronunziato alla Camera dei deputati, e di cui il conte della Minerva invia oggi qualche copia a Roma. Io le sarò molto grato se ella potrà indicarmi se questo tentativo di conciliazione le sembra avere qualche probabilità di buon esito; come pure se sarebbe accolta la domanda della liberazione dei detenuti politici fatta nel modo e sotto le condizioni che le ho accennato testè.

Non si potè evitare l'occupazione, per parte delle armi francesi, di Viterbo, città che fu dallo stesso Imperatore designata come uno dei punti da proteggersi; tuttavia io raccomandai vivamente a persona alto locata la Deputazione di quella città recatasi a Parigi. Ho fiducia di poter impedire l'occupazione d'Orvieto.

L'Austria ingrossa al confine e spera d'ottenere a Varsavia il permesso di valicarlo e schiacciarci, approfittando del momento in cui il Re con parte delle nostre truppe si trova nell'Italia meridionale.

Ciò impone al governo del Re la maggiore prudenza.

Mi creda, caro Signore, dev.mo suo.

MVII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Pres. del Consiglio)

Torino.

(Roma, tra il 25 e il 27 ottobre 1860)

. . . . Quanto alla prima 'questione: « Se sarebbe accolta « la domanda della liberazione dei detenuti politici offrendo a « S. Santità di restituirgli i gendarmi pontifici rimasti prigionieri « di guerra, » le dirò, che non mi pare in alcun modo probabile che la domanda sia favorevolmente accolta. Ella non può facilmente farsi un'idea della violenza dei sentimenti dei partiti politici della Corte romana in questo momento. Si parla della occupazione delle Umbrie e Marche come di sacrilegio, come d'inaudito attentato, ecc., ecc. Il Merode se ne è uscito in tali escandescenze contro l'Imperatore con il signor Beaumont, che questo lo ha dovuto piantar, si dice, su due piedi e Gramont scriverne una nota per lagnarsene con l'Antonelli, il che non ha impedito al Merode di rinnovare analoghe scene col generale Goyon al quale diresse i più atroci insulti.

Il generale Lamoricière si lagna d'essere stato tradito dall'Antonelli; ha mostrato al Papa la necessità di riforme, ma le sue osservazioni furono mal ricevute. Lo stesso avvenne a due distinti legittimisti che parlarono altresì al Papa sull'indispensabilità di riformare. Il momento di tali eccessi non mi pare il momento in che sia facile ottenere una ragionevole concessione e venire a trattative. Le aggiungerò poi che il cardinale Antonelli si terrebbe possibilmente dell'accettare, anco per non riconoscere diplomaticamente il fatto e autenticare in certo qual modo il possesso di quei prigionieri e il diritto a farli. So che dinanzi al fatto è fanciullaggine il volere tener alte queste pretese di diritto, ma ella il sa, sono questi gli ordinari raffinamenti politici della romana Corte.

Stimerei anche che il Papa si tenesse offeso che gli si chiedesse per condizione un atto di clemenza al quale tien tanto più grandemente, che non lo ha esercitato che una sola volta, e fu di lui gloria l'averlo fatto. Temerei persino che mettendo il rilascio di

politici a condizione della restituzione dei prigionieri, se ne rendesse per dispetto più difficile la liberazione e più dura infrattanto la sorte. Non so se io mi inganno, ma il rilasciare generosamente tutti ed anco i gendarmi al Papa, emettendo il voto che si rilascino tanti che soffrono nelle prigioni politiche, metterebbe la Corte romana in peggiori termini che se si venisse a dirette condizioni di trattative.

Il rimandarle i gendarmi, atto generoso e grande per parte del governo del Re, è un rovinoso regalo pel tesoro papale, e se il Papa si ricusasse di rilasciare i politici dopo tale atto e tale invito ne otterrebbe il biasimo di tutta Europa, senza che poi il governo del Re non si troverebbe a dover mantenerli oziosi, come nell'altra ipotesi esso dovrebbe fare, almeno per qualche tempo.

Quanto alla seconda questione, quella che riguarda la possibilità di vedere la Corte di Roma scendere a patti; benchè io mi confermi ognor più che a lungo andare la logica dei fatti e le necessità religiose spingeranno il Pontefice a ciò, tutto mi fa credere che il tempo non sia ancor giunto, in che possiamo lusingarci che una proposizione per vantaggiosa che fosse, potesse esser accolta od ammessa, anco solo a discussione, il che sarebbe forse per noi che vogliamo largheggiare quanto mai si possa, tutt'uno con la riuscita.

L'occupazione delle provincie ed il risentimento per la perdita di quelle è ancora troppo recente nell'animo del Pontefice; le speranze di una restaurazione sono ancora qui vivissime, mantenute ad arte dai partitanti dell'Austria, e per naturale indole e per interesse dai fautori del governo clericale.

Per conto dell'Austria posso assicurarla che il signor Bach (1), benchè sia avverso al partito della guerra immediata, non conforta per ciò meno il Papa alla resistenza passiva. E quanto agli altri, bisogna anche riflettere che la causa romana in questo momento non è tanto quella della religione cattolica e neppure del potere temporale del papato; ma quella dei fautori dei vecchi abusi, del vecchio diritto e dei vecchi principii contro la nuova civiltà e a quelli poco cale o dell'interesse religioso o anco del governo papale.

---

(1) Ambasciatore d'Austria presso la S. Sede.

E a rinfrescare queste speranze sta ora il convegno di Varsavia, dal quale credo che ella è condotto a temere molto più di quanto a noi estranei parrebbe. Altra causa di speranze per Roma e di conforto con ciò a resistere si è avuta ognora nella speranza del trionfo del partito rivoluzionario ed eccessivo in Sicilia e Napoli, trionfo che avrebbe infallantemente condotto a quello dei retrivi, i quali si mostrarono d'altronde a Capua e Gaeta in più grande forza che non si stimava mai che essi aver potessero. Questa speranza, gli è vero è molto affievolita con gli ultimi eventi; ma bisogna attendere che l'annessione compiuta e l'ordinamento del regno con la caduta di Capua se non anco di Gaeta, inducano quello scoraggiamento che suole eventualmente tener dietro a speranze troppo vanamente nudrite. Nello stesso tempo si potrà fare ragione sicura sull'importanza del convegno di Varsavia. Che se quello, come ella teme, ne potesse condurre ad una guerra con l'Austria, dalle sorti di questa più che da qualsiasi trattativa dipenderebbe l'esito della questione romana. Che se poi, come oso ancora lusingarmi, quel convegno finisse in poca cosa e piuttosto in una lega difensiva in caso di future più che di presenti contingenze, allora lo sconforto che ne nascerebbe in Roma sarebbe tutto vantaggioso per avvalorare il successo d'una trattativa. E più vantaggioso anco sarebbe l'attendere che le necessità economiche mettano Roma nelle condizioni di apprendersi ad un partito, e dalle cifre che io le inviai nell'ultima mia avrà visto che queste necessità non saranno stringenti che verso il febbraio o marzo, quando anco potrebbero essersi dissipate le illusioni di poter vivere sull'obolo di S. Pietro.

Durante questo tempo si dovrebbe fare agire nello spirito religioso del Papa e di quei cardinali che io le accennava, sopratutto pel timore di riforma o anco scisma, che se io non m'ingannai nelle osservazioni che feci nelle mie peregrinazioni in Italia, parvemi grandemente minacciare da più anni Roma, se questa persistesse in quello avviamento che aveva sì ostinatamente preso contro la nuova civiltà o contro la nazionalità italiana. Imperocchè non vuolsi dimenticare che non è il partito politico a Roma, ma solo il religioso che può venire a patti con la cessione del temporale.

Se io debbo dunque direttamente rispondere al di lei quesito, *se un tentativo di conciliazione in quei termini ha qualche pro-*

babilità di buon esito in questo momento, io le direi recisamente che no, altrettanto quanto io le replicherei che molto ne avrebbe per il futuro.

Ma havvi altra via più risoluta, più ardita, la quale benchè pel momento fallisca a Roma, potrebbe per avventura promettere un esito più facile e più sollecito di trattative pel futuro, e questo è di fare fin d'ora le più larghe offerte di conciliazione, professandoci parati ad accettare tutte le condizioni che possono chiedersi per assicurare l'indipendenza dello spirituale, mostrando i mali grandi che alla religione, e specialmente in Italia, ne verrebbero se Roma s'opponga ad ogni onesta conciliazione. Certi di un rifiuto da Roma, la conoscenza di un tale atto smaschererebbe ad un tratto l'ipocrisia, l'ambizione ed avarizia dei prelati, che si coprono del manto della religione, e per un lato si guadagnerebbe l'opinione pubblica degli uomini onesti e veramente religiosi in Europa, e per l'altro si rigetterebbe su Roma la responsabilità di mali che ne venissero alla Chiesa, e si metterebbe gli Italiani nella vera via onde obbligare Roma a piegarsi a patti. Il decidere qui sulla convenienza di questa linea politica si appartiene a lei solo, Conte pregiatissimo, che ha buono in mano onde giudicare fin dove Francia vada di buona lega con noi sulla questione romana, e se vi ha probabilità di un congresso dinanzi al quale giovasse di forzare la questione con un atto riciso approvato dall'opinione pubblica di Europa.

Gradisca, ecc.

Dr D. PANTALEONI.

MVIII.

AL CAV. GIACINTO CARINI (Colonnello nell'esercito meridionale)

Palermo.

(Torino, ottobre 1860)

. . . . . Solo io le dirò che l'Italia ha sommo bisogno di *opporre ai tranelli diplomatici, al mal volere occulto*

o palese di gran parte dell'Europa l'irresistibile forza morale che deriverà dall'esistenza di un solo Re, d'un solo Parlamento italiano. Tutte le questioni relative al futuro ordinamento interno non hanno alcuna reale importanza immediata a confronto della suprema ed urgente necessità di fare l'Italia per costituirla poi. Ora ogni condizione che scemasse l'efficacia e l'autorità del voto di annessione avrebbe in questo momento fatali conseguenze sulla politica estera. L'Europa è così avvezza a ostentare incredulità quando gli Italiani parlano d'unione, di concordia, che val meglio non fare l'annessione che subordinarla a patti deditizii. Il Parlamento che accoglierà nel suo seno i deputati di tutte le popolazioni italiane non disconoscerà certo i bisogni di ciascuna di esse. Il Parlamento sarà organo di concordia, di unione, non di tirannia *centralizzatrice*. Nè la Sicilia, la sola delle provincie italiane, che abbia antiche tradizioni parlamentari, dovrebbe dimenticarlo.

. . . . . Il sistema delle annessioni condizionali conduce necessariamente al federalismo. — La Sicilia può fare assegnamento sul ministero onde promuovere l'adozione d'un sistema di larghissimo discentramento amministrativo. Abbiamo introdotto il sistema delle *Regioni*, sta al Parlamento il fecondarlo.

MIX.

AL COMM. AVV. G. B. CASSINIS (Guardasigilli)

(Torino, ottobre 1860)(?)

Caro Collega,

Le comunico la qui unita lettera di quel matto di X. Tenuta a calcolo la passione che la ispira, havvi tut-

tavia qualche cosa di vero nel consiglio che riflette la cassa ecclesiastica; massime in ordine alle Carmelite alle quali l'Imperatrice dei Francesi s'interessa assai.

Mi creda, caro Collega, suo dev.

MX.

A S. M. il Re

Popoli.

(Turin, 19 octobre 1860)

(*Télégr.*) La Russie vient de rappeler sa légation de Turin, en me faisant communiquer une note très vive.

J'ai rappelé par le télégraphe le marquis Sauli.

MXI.

Al conte C. di Persano (Vice-ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Stessa data)

Ammiraglio,

Approfitto della partenza del regio vice-console a Napoli per rispondere alla sua lettera di cui la ringrazio.

Mi astengo dal darle istruzioni circa le cose militari, giacchè ella deve concertarsi a tal fine col generale Fanti e col Re, i quali sono con lei in diretta comunicazione telegrafica.

Io ritengo indispensabile d'impedire un ritorno dei Regii a Napoli; e perciò spero che sarà possibile di aiutare il generale Garibaldi a difendersi e conservare la linea del

Volturno senza però esporre a troppi gravi pericoli le nostre truppe.

Ho parlato col Vacca (1). Mi avvidi con dispiacere che anche gli ufficiali della marina napoletana vorrebbero fare le loro condizioni. Noi però dobbiamo star fermi, e prendere tutte le disposizioni necessarie per una fusione completa delle due flotte.

Usi la stessa energia colla marina siciliana.

Cerchi di persuadere il generale Garibaldi ad andare al più presto possibile incontro al Re. È questo l'unico modo d'impedire un ritorno alle idee di Crispi e compagnia.

L'Austria ingrossa al confine. Senza che si possa dire con certezza che essa medita un'invasione, è però evidente che vi si prepara, e che a Varsavia farà il possibile per congiurare a danno dell'Italia. Quindi la necessità di far presto, di procurare che il voto d'annessione sia il più che si può solenne ed unanime, e di valersi di esso per cacciare poi il Borbone da Gaeta e da Capua.

Lo avverto per sua norma che l'Ammiraglio francese è avversissimo alla causa italiana, e che sarebbe lieto se potesse metterci in conflitto colla Francia. Egli mandò parte della sua flotta a Gaeta per impedire il blocco di quel porto. È quindi necessaria la maggiore prudenza nelle relazioni ch'ella potrà avere colle autorità francesi.

(*PS.*) Ho visto Vacca. Ne fui poco contento. I Napoletani hanno pretese assurde, vorrebbero promozioni, come se avessero combattuto. Non prometta nulla, non s'impegni a niente. Suo af.mo (2).

---

(1) Già capitano di vascello nella marina napoletana, e confermato col suo grado nella marina sarda, su proposta fatta dal Persano al generale Garibaldi il 17 settembre 1860.

(2) Il solo *PS.* è di mano del Cavour.

MXII.

Al gen. Alfonso La Marmora (Comand. il 2° Dipart. milit.)

Milano.

(Torino, 21 ottobre 1860)

Carissimo Amico,

L'Imperatore interpellato direttamente sulle intenzioni degli Austriaci, mi ha fatto dire che il conte Rechberg aveva assicurato il ministro di Francia, che l'Austria non pensava ad aggredire.

Soggiunse che in ogni caso egli era convinto ch'essi non avrebbero toccata la Lombardia.

Lord John manifestò la stessa convinzione, aggiungendo che la Prussia si era seco lui impegnata a predicare la moderazione a Varsavia.

Pare dunque dileguato il timore di un attacco immediato, e quanto (meno) pare non si abbia che a preoccuparsi della possibilità di un *coup de main* sui Ducati.

In quest'ipotesi potresti portarti con due divisioni sulla destra del Po.

Per evitare la moltiplicità dei comandi, avrei pensato al seguente ripiego che ti soppongo prima di farne motto a chicchessia.

Il Principe di Carignano assumerebbe il comando supremo dell'esercito; e tu saresti il suo capo di Stato Maggiore . . . .

Io non dubito che non avresti difficoltà di sorta con lui.

Nell'accennata ipotesi, chi potrebbe comandare il tuo corpo? Credi Pettiti (1) da tanto?

---

(1) Promosso maggior generale nel giugno 1859, comandava, nell'ottobre 1860, una brigata di fanteria nel 2° Dipartimento militare.

Ho disposto perchè un ispettore del genio ed uno d'artiglieria si rechino a Pizzighettone il giorno che ti piacerà d'indicare. Credo che per lo meno si debba sospendere l'armamento dell'opera del Roggione, sinchè si sia potuto renderla più forte.

Ti saluto. Tuo af.

(*PS.*) Ricevo in questo punto un telegramma che annunzia l'invio in Italia di Benedek e dell'Arciduca Alberto, con grandi concessioni all'Ungheria. Diavolo, che Cecco Beppo voglia c. . . . Napoleone? Stiamo all'erta

Ti prego di trasmettermi anche telegraficamente le notizie che puoi raccogliere sull'oltre Mincio.

MXIII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Turin, 22 octobre 1860, h. 10 1/4 du matin)

(*Télégr.*) Le télégraphe annonce que l'Empereur d'Autriche vient de faire de larges concessions à la Hongrie et a nommé commandant l'Armée d'Italie l'Archiduc Albert et chef d'État-Major le général Benedek.

C'est très menaçant, il faut se préparer à tout événement.

Tenez escadre prête à partir pour l'Adriatique. Réunissez le plus de transports que vous pourrez. Faites une levée forcée de marins à Naples. Si le Code napolitain ne punit pas les déserteurs en tems de guerre de la peine de mort, faites publier un décret à cet effet et faites fusiller, s'il y a des déserteurs, quelques marins sur les quais. Le tems des grandes mesures est arrivé. Dites au général Garibaldi de ma part que si nous sommes at-

taqués je l'invite au nom de l'Italie à s'embarquer sur le champ avec deux de ses divisions pour venir combattre sur le Mincio. S'il ne peut venir, qu'il m'envoye Thur pour agir sur les Hongrois (1).

MXIV.

A S. A. I. il Principe Napoleone

Parigi.

(Stessa data)

(2) Colla nomina di Benedek al comando dell'esercito austriaco in Italia, abbiamo acquistato la certezza che l'Austria ci assalirà. Siamo pronti a sostenere l'urto, senza bisogno d'aiuto, almeno per ora. Siamo fidenti di poter resistere energicamente, e provare in tal guisa all'Europa che siamo degni d'essere indipendenti. Solamente ci preoccupa l'incertezza dei punti d'attacco. Ove fossimo assaliti dal lato dei Ducati, ci troveremmo in condizioni migliori. Desideriamo quindi, che la benevolenza dell'Imperatore per noi giunga al segno di far sentire a Vienna che ove l'Austria intenda d'agire ostilmente contro il Piemonte, la Lombardia debba essere rispettata.

---

(1) V. versione italiana a pag. 383 del *Diario*, s. cit.

(2) Traduz. dall'origin. francese. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia,* vol. vii, pag. 362.

MXV.

AL CAV. L. C. FARINI (Ministro dell'Interno al seguito di S. M.)
Sulmona.

(Torino, 23 ottobre 1860)

. . . . . Non ritorno sulla questione di Garibaldi e dei volontari per non ripetermi. Solo mi fo lecito di farvi fervida preghiera di fare in modo che l'Europa imparziale non ci accusi di ingratitudine. Sarebbe un grave errore di cui certo non accetterei la responsabilità . . . .

MXVI.

A S. M. IL RE
Sulmona.

(Stessa data)

Sire,

I dispacci telegrafici che ho avuto l'onore di trasmetterle ieri e ieri l'altro hanno fatto consapevole V. M. dei gravi atti che l'Austria ha compiuto. Questi accennano ad un pensiero di guerra, e di guerra immediata. Tuttavia è ancora molto dubbio ch'essa si decida ad aggredire. Il Principe Napoleone lo crede, ma è molto allarmista. La determinazione dell'Imperatore Francesco pende dal risultato della conferenza di Varsavia. Lo conosceremo fra breve, giacchè il Principe ce lo parteciperà tosto che sarà noto a Parigi. È certo che la Prussia darà consigli pacifici, quindi tutto sta nel contegno dell'Imperatore di Russia. Questi è irritatissimo . . . . . Le sue parole sono dure e minacciose, come V. M. potrà giudicare dalla nota che il principe Gagarine mi ha consegnata,

e che qui per copià troverà . . . . . È probabile che Gorschakoff farà ogni sforzo onde l'ira imperiale si sfoghi in parole. Credo che riuscirà nell'intento. l'Imperatore essendo alieno dalle grandi risoluzioni.

Ritengo che fra pochi giorni il temporale che ci minaccia si dileguerà, ma intanto finchè le nubi corrono sul nostro capo è necessità provvedere con ogni mezzo alla difesa dello Stato. Con le guardie nazionali mobilizzate avrèmo in linea più di 80,000 uomini, animati tutti di infinito ardore. Con questi batteremo gli Austriaci, o per lo meno li tratterremo fino al ritorno di V. M.

L'Inghilterra è molto ben disposta. Il manifesto di V. M. (1), ha ivi prodotto un effetto portentoso. Azeglio mi scrive esserne rimasto meravigliato. I giornali lo proclamano il documento il più notevole dell'epoca presente. Palmerston è divenuto fanatico per V. M. Non cessa di manifestare il vivo desiderio di saperla giunta in Napoli e resasi padrona di Capua e di Gaeta.

L'Imperatore in modo meno aperto, ma non meno chiaro, esprime lo stesso sentimento.

Capua sarà facile a prendere; non così Gaeta, fortissima dal lato di terra. Si corre il rischio di andar per le lunghe se non si attacca dal lato di mare. Ciò si può fare se la Francia non oppone ostacoli. Essa non può riconoscere il blocco, ma può non impedire l'attacco. Basta perciò che le navi non rimangano nel porto di Gaeta. Scriverò al Principe (Napoleone) onde ottenga che sieno mandati ordini opportuni all'ammiraglio francese. Se vi fossero in porto solo legni spagnuoli, non credo che ciò dovesse trattenere V. M. dall'agire per mare. Si inviteranno gentilmente a ritirarsi. Ove persistano a rimanere, peggio per loro.

---

(1) Ai popoli dell'Italia meridionale. In data di Ancona 9 ottobre 1860.

Mi fo lecito di ricordare a V. M. il generoso pensiero ch'ella aveva manifestato di trasformare Poggio Imperiale in un ricovero per gli invalidi. Ove V. M. emanasse un decreto per mandarlo ad effetto entrando in Napoli, ciò produrrebbe un'ottima impressione. In esso potrebbero pur venire ricoverati i volontari che avessero perduto un membro.

Se, come penso, V. M. intende lasciare Farini in Napoli, è indispensabile il nominare un ministro dell'interno, almeno in via provvisoria. Ho telegrafato a Farini onde proponesse a V. M. Minghetti che è amico suo quanto e più che amico mio. V. M. non lo ama molto. Ma io son certo che quando lo avrà conosciuto, renderà giustizia alle sue qualità di cuore e di mente (1).

Minghetti è il più bell'ingegno dell'Italia centrale, è vice-presidente della Camera, ha largo censo. Può fare il ministro sei mesi e tornarsene quindi a casa senza che ciò muti in nulla la sua posizione. D'altronde ha uno spirito eminentemente organizzatore, ed è ciò di cui abbiamo maggior necessità.

Avendo dovuto indugiare a mandare in Sicilia il Regio Commissario, il marchese di Montezemolo si recherà a Napoli prima di assumere le sue funzioni.

Il barone Ricasoli ha abbandonato ieri l'altro Firenze.

. . . . . Il Principe (di Carignano) ed il ministero ritengono che l'uomo il più atto a governare la Toscana sia il cav. Ubaldino Peruzzi, che fu il primo ministro dopo la cacciata del Granduca. Se Peruzzi non accetta, allora bisogna ricadere in Azeglio, che farebbe bene in un'atmosfera pienamente artistica.

Ho un'ultima preghiera a fare a V. M. Ove si determini a nominare nuovi ufficiali d'ordinanza onorarii, re-

---

(1) E così fu di fatti.

puterei opportuno che fosse compreso il giovane dùca Sforza-Cesarini ufficiale di cavalleria. Il padre è il solo principe romano che osò mettere il figlio in Accademia assai prima che si sperasse veder operata la rigenerazione d'Italia . . . . .

Degni V. M. gradire le mie sincere congratulazioni per la prossima sua entrata in Napoli ove verrà da tutti acclamato Re d'Italia.

MXVII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-Ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Turin, 23 octobre 1860, h. 3,30 matin)

(Télégr.) Attendez nouvelles instructions du Roi avant de déclarer le blocus.

MXVIII.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 23 octobre 1860 1 h. après midi)

(Télégr.) Je viens de Caserta. J'ai été plus de deux heures avec le Général Dictateur. Il m'a dit qu'il ne manquera jamais à l'Italie mais qu'il ne pouvait pas se décider sur le champ à une réponse décisive à l'égard de l'embarquement de deux de ses divisions, qu'il y penserait. J'espère d'avoir obtenu qu'il aille à la rencontre du Roi (1).

C. DE PERSANO.

(1) Di questo telegramma è dato un sunto a pag. 385 del *Diario* sovra citato.

MXIX.

A S. E. don Ruggiero Settimo

Malta.

(Stessa data)

Eccellenza,

Nel momento in cui la Sicilia manifesta con mirabile unanimità il suo desiderio di essere unita agli Stati del re Vittorio Emanuele, il mio pensiero si rivolge a lei, che ebbe, dodici anni or sono, la gloria di dare temperato e sapiente indirizzo al governo siciliano. Quell'unione alla dinastia di Savoia, alla quale ella mirò sin d'allora, sta ora per compiersi, mercè il senno ed il patriottismo dei Siciliani, sotto migliori auspicii ed in circostanze più favorevoli. A lei però è sovratutto da ascriversi se i Siciliani appresero ad accomunare i loro voti a quelli della intera penisola, ed a riconoscere nella indipendenza ed unità d'Italia le migliori guarentigie della loro libertà e prosperità. Invitando l'E. V. a nome del governo del Re a fare ritorno nella sua patria, ed a sorreggere coll'autorevole suo consiglio gli uomini che avranno da S. M. il difficile incarico di dare alla Sicilia l'ordine e la tranquillità, di cui sente sì vivo il bisogno, io non fo che porgere un giusto tributo di ammirazione e di riconoscenza ad uno fra i più chiari cittadini d'Italia. Il re Vittorio Emanuele non saprebbe in miglior modo inaugurare il proprio reggimento in Sicilia, che invitando l'E. V. a ritornare da un lungo ed immeritato esiglio.

Colgo quest'opportunità per offrire a V. E. i sensi dell'alta mia riconoscenza (1).

---

(1) A questa lettera Ruggiero Settimo rispose, in data di Malta 3 novembre 1860: « Sebbene sia conscio di potere nulla o poco giovare

MXX.

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO (Pro-Dittatore)

Napoli.

(Torino, 24 ottobre 1860)

(*Telegr.*) Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistato così nuovi titoli alla riconoscenza della Nazione.

MXXI.

AL MAGG. GEN. CONTE I. DI PETTINENGO (Dirett. Gen. Minist. guerra)

Torino.

(Stessa data)

Ti prego di dar ordine *entr'oggi* che sieno spediti a Vercelli i fucili di cui abbisogna il battaglione di guardia nazionale mobile che si sta colà formando.

coll'opera mia, e sia convinto al tempo stesso della valentia degli uomini cui Sua Maestà affiderà il governo della Sicilia, pur nondimeno conoscendo quanto ne sia difficile lo incarico nello stato in cui la Sicilia trovasi ridotta, sento che sia debito di ogni onesto cittadino devoto all'Italia, di portarvi la sua opera secondo le proprie forze permettono. Ond'è che per questa ragione e per l'onorevole invito ricevuto mi ritengo obbligato a recarmi in Sicilia tostochè la malattia, che in questi giorni più severamente mi ha travagliato, lo renda possibile; ritorno cui mi spinge pure il desiderio di rivedere la patria ed i miei concittadini ai quali sono gratissimo di tenero affetto. Se mai questo mio voto non potesse compiersi, se mai dovessi terminare la mia lunga vita nella terra ospitale del mio esiglio, sarei tranquillo sull'avvenire dell'Italia e della Sicilia sotto un Re leale, sotto un governo tanto saggio ».

MXXII.

Al conte C. di Persano (Vice-Ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Turin, 25 octobre 1860, h. 4,5 du soir)

(Télégr.) Vous pouvez envoyer les prisonniers napolitains à Gênes.

Observez au général Garibaldi imprudent envoyer un navire de guerre à Barcelone, attitude hostile du gouvernement Espagnol (1).

Vous attaquerez Gaëte sans déclarer blocus, et en invitant commandants vaisseaux de guerre étrangers de ne pas se placer sur votre ligne d'attaque. Si les Français se refusaient de se retirer vous télégraphierez avant de commencer attaque (2).

MXXIII.

Allo stesso.

(Turin, 26 octobre 1860, h. 3,35 du soir)

(Télégr.) Il n'est pas probable que parmi les nombreux amiraux et officiers supérieurs qui ont été créés par le général Garibaldi il n'y en ait quelqu'un qui ait été à Gaëte. Ordonnez à ces messieurs d'aller avec vous et

---

(1) Il generale Garibaldi aveva pregato il Persano di far trasportare a Genova 1500 prigionieri borbonici, e di mandare alcuni trasporti a Barcellona per imbarcarvi e trasportare a Napoli i volontari spagnuoli arruolatisi per militare nelle file garibaldine.

(2) V. versione italiana a pag. 393 del *Diario* sovra cit.

partez. Faites voir le feu à ces messieurs qui veulent en se dandinant dans la rue Tolède prendre le pas à nos officiers (1).

MXXIV.

A L L O S T E S S O.

(Turin, 26 octobre 1860, 10 h. 40 m. soir)

(*Télégr.*) Suspendez départ flotte pour Gaëte jusqu'à nouvelles instructions du Roi.

MXXV.

A L L O S T E S S O.

(Stessa data)

Sig. Ammiraglio,

Mi duole di aver dovuto manifestarle per mezzo del telegrafo la mia disapprovazione relativamente alle nomine che si sono fatte nella marina napoletana . . .

Io sono lungi dal voler che si disconoscano i servigi resi alla causa italiana dai seguaci di Garibaldi, sia da quelli che hanno favorita la sua impresa. Intendo anzi che questi siano largamente ricompensati, anche con promozioni straordinarie. Ma non debbo nè posso acconsentire che si usufrutti il gran movimento nazionale da ambiziosi smodati le cui pretese non sono in ragione dei servizi resi.

---

(1) V. versione ital. a pag. 396 del *Diario* s. cit.

Nominando degli ammiragli, dei capitani di vascello, degli ufficiali superiori napoletani molto meno anziani dei nostri ufficiali si disordina la nostra marina, e si provoca il ritiro dei nostri migliori ufficiali. Io certo non vi acconsentirò giammai. Quindi gli dichiaro che consiglierò al Re di non riconoscere in modo assoluto le promozioni fatte dal generale Garibaldi, ma di sottoporle ad una Commissione di squittinio. Ove questo consiglio non venisse accolto, mi ritirerei immediatamente. Ma non sarà detto che sotto la mia amministrazione, i bravi nostri ufficiali che navigano da tanti anni e si sono egregiamente battuti sieno stati posposti a chi non si è battuto mai ed ha navigato poco.

Piola ha fatto bene a dare la sua demissione, gli manifesti la piena mia soddisfazione (1).

... Comunque, io non le faccio grave addebito dell'accaduto, tenendo a calcolo le difficoltà immense colle quali ella ha da lottare. Il male fatto si riparerà, vedremo di contentare largamente i Napoletani senza ledere i diritti, nè ferire la suscettività dei bravi nostri ufficiali.

L'arrivo del Re dovendo essere prossimo, ho invitato il marchese Ricci a disporsi alla partenza.

Penso che sarà in Napoli i primi giorni della settimana ventura.

Le probabilità d'una invasione austriaca hanno scemato, senza essere scomparse. Fra pochi giorni sapremo se i

---

(1) Dal *Diario* del PERSANO, 23 ottobre 1860 ... « Parlo al Piola. Egli conviene che prenderebbe ingiustamente il passo sopra i suoi contemporanei di carriera, se conservasse il grado (di capitano di vascello) che ora copre nella marineria siciliana, e che quindi avrebbe date le sue dimissioni dal governo dittatoriale per riprendere il posto che aveva prima nella marineria sarda. Tale sua risoluzione, nel tempo stesso che gli torna ad onore, perchè generosa, toglie ogni diritto e pretesa in coloro che si trovano nel caso suo. Non tralascerò, a lode di lui, di farne menzione a S. E. il ministro conte di Cavour ».

potentati riuniti a Varsavia hanno deciso di provocare una guerra universale, ovvero di mantenere la pace.

Le istruzioni che le ho mandato dal telegrafo ieri, son conformi alle intenzioni di S. M. Gaeta deve essere attaccata per mare, non bloccata. I Francesi, mi lusingo, non vorranno porsi fra la piazza e il nostro fuoco; sarebbe un atto di vera ostilità. Se lo facessero però non potremmo tirare contro di loro. Conviene soprassedere finchè non siano giunti all'ammiraglio francese ordini precisi.

Non mandi più bastimenti in Genova, sino ad ulteriore direzione.

Ho il bene di ripetermi suo dev.

P.S. Leggo nell'*Opinione* che X è capitano di fregata. Oh per bacco, questo è troppo !!!

MXXVI.

AL GEN. M. FANTI (Min. Guerra e Capo di Stato maggiore di S. M.)

Teano.

(Torino, 27 ottobre 1860)

Preg. Collega,

Le notizie giunte ieri sera da Parigi, e che riferisco minutamente al Re in una mia lettera, indicano una probabile prossima procella.

Senza essere nè punto nè poco sbigottito, non mi fo illusione sui pericoli di un'aggressione dell'Austria in questo momento. Tutte le forze di cui possiamo disporre non saranno soverchie per respingerla.

La prima condizione per non soccombere si è che vi sia un'unità di comando, epperciò è indispensabile che il Re e lei ritornino al più presto. Nella loro assenza non so come andrebbero le faccende. Sonnaz è più vecchio di

La Marmora; ma La Marmora è dieci volte più attivo e più capace di Sonnaz, d'altronde non gli ubbidirebbe.

Il ritorno di Cialdini è pure necessario.

La Rocca farà benissimo a Napoli a fianco di Farini.

L'elemento volontario deve essere utilizzato, tanto più che questa volta si tratta di fare una guerra alla spagnuola. Ed il nome di Garibaldi conserva ancora un certo prestigio che non si deve trascurare.

Ho scritto a Farini che pareami essere giunta l'ora di spedire Nunziante a Napoli.

Le truppe sono animatissime. Ben guidate faranno prodigi.

I terzi battaglioni saranno formati a giorni.

Faccio chiamare la leva sotto le armi. Siamo preparati a tutto. Nasca quel che sa nascere se abbiamo da soccombere, lo faremo valorosamente, e salvando la fama dell'Italia assicureremo il suo avvenire.

Suo af.

MXXVII.

All'Avv. P. S. Mancini (Deputato al Parlamento)

Napoli.

(Stessa data)

...... Duolmi che Garibaldi se l'abbia avuto a male, giacchè desidero di cuore che non si venga a rottura con lui. Esso fu meco ingiusto, potrei dire ingrato .... Ciò nullameno quello che ho detto al Parlamento lo ripeto ora: avrei vivo desiderio di stendergli la mano e stendere un velo sul passato ...

MXXVIII.

AL PROF. CAV. ANTONIO SCIALOJA (Deputato al Parlamento)

Teano.

(Stessa data)

Caro sig. Scialoja,

Grazie della sua lettera. Spero che la crisi salutare che deve ristabilire l'ordine nel Regno è prossima. Accadendo, ella non deve pensare a far ritorno a Torino (1); ma bensì assumere senz'indugio la direzione delle finanze.

Se, come è possibile se non probabile, la guerra esce dal convegno di Varsavia, noi saremo costretti a fare sforzi supremi. Napoli vi dovrà concorrere, epperciò è necessario che gli uomini decisi, abili, devoti come lei prendano in mano la direzione degli affari.

Non ho tempo di scriverle a lungo. Lo saluto e le rinnovo l'invito di rimanere a fianco di Farini e di procedere con quell'energia, quella risolutezza che le necessità dei casi richieggono.

Suo af.

MXXIX.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Com. 2° Dipartim. militare)

(Torino, 28 ottobre 1860)

Carissimo Amico,

Mi si scrive da Parigi che oggi il Principe di Metternich deve essere ricevuto dall'Imperatore, a cui deve pre-

(1) Il 17 ottobre lo Scialoja, con altri ragguardevoli napoletani, era partito da Torino per raggiungere il quartier generale di S. M.

sentare un *ultimatum*. Se ciò fosse, la guerra sarebbe certa, giacchè mi pare impossibile che la Francia ceda alle minaccie.

Comunque sia da questa conferenza deve uscire la pace o la guerra in modo definitivo. Vi sono da contemplare tre ipotesi:

1° La Francia dichiarerebbe di soccorrerci se l'Austria ci aggredisse.

2° La Francia si restringerebbe alla difesa della Lombardia.

3° La Francia ci abbandonerebbe alle sole nostre forze.

Nel primo caso, parmi che si dovrebbe lasciare alla Francia la cura di combattere l'Austria sul Mincio, riservandoci d'agire sul Po.

Nel secondo caso, non avremmo ad agire sul Mincio, avendo interesse ad essere aggrediti da quel lato e concentreremmo i nostri tre corpi fra Piacenza e Bologna.

Nell'ultima ipotesi, parmi che le dieci divisioni di cui possiamo disporre dovrebbero essere cos disposte:

3 a Bologna con 8 battaglioni di guardia nazionale mobilizzata.

3 a Piacenza.

4 in Lombardia con 8 o 10 battaglioni di guardia nazionale mobilizzata.

I pontonieri dovrebbero gettare un ponte a Cremona onde mettere in comunicazione i due corpi Sonnaz e tuo.

Spero che gli uomini della seconda categoria che erano ai depositi avranno raggiunto i corpi, colmando così le deficienze prodotte dal ritiro delle compagnie destinate a formare i terzi battaglioni dei reggimenti che ne hanno due soli.

Questa disposizione fu data da Fanti; la credo buona; forse era inopportuna, ma tutti gli ufficiali dei nuovi battaglioni essendo stati nominati, non ho creduto poterla

rivocare. Se l'attacco non è immediato, sarà utile l'avere rinforzate le divisioni dell'Emilia, di cui bisogna fare caso.

La Rocca, che non è certo molto amante dei volontari, mi assicurò che la brigata Bologna si era comportata egregiamente.

Il Re dovrebbe prendere Capua, entrare a Napoli, lasciare La Rocca davanti Gaeta e prepararsi a ritornare occorrendo.

La leva è chiamata pel 6 novembre. Si prepara quella della classe 1840. Si farà contemporaneamente nell'Umbria e nelle Marche. Prima della fine di marzo avremo un aumento di 60,000 uomini.

Addio. Tuo af.

MXXX.

Alla contessa Anastasia de Circourt

Torino.

(Stessa data)

. . . Peut-être allons-nous être mis à une rude épreuve. L'Autriche, à ce qu'il paraît, songe à profiter de l'absence du Roi et de nos meilleures divisions pour nous attaquer. Nous nous préparons à lui opposer une résistance désespérée. Si Cialdini et Fanti sont à Naples, nous avons ici La Marmora et Sonnaz, qui ne se laissent pas intimider. Nous sommes prêts à jouer le tout pour le tout. Le pays est calme comme si le ciel était sans nuages; il connaît le danger, mais il n'en est pas effrayé, car il sait que la cause est assez grave pour qu'on doive faire pour elle les derniers sacrifices . . .

MXXXI.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Comand. 2° Dipart. milit.)
Milano.

(Torino, 29 ottobre 1860)

Carissimo Amico,

Le notizie di Parigi sono pacifiche.

L'Austria non ha presentato *ultimatum*, e dichiara rimanere sulla difesa almeno per ora.

Da Londra ci confermano tali notizie.

Ciò non toglie che bisogna stare sugli avvisi.

Ho fretta. Tuo af.

MXXXII.

ALLO STESSO.

(Torino, 30 ottobre 1860)

Carissimo Amico,

Ieri le notizie di Parigi erano anzi che no pacifiche. L'articolo del *Constitutionnel* (1) è inteso a calmare le furie

---

(1) Riprodotto nell'*Opinione* del 27 ottobre, preceduto da queste righe: « Riproduciamo l'intero articolo che sotto il titolo: *La politica francese in Italia*, ha pubblicato il *Constitutionnel* e che venne ripetuto dagli altri giornali di Parigi. Questo, infatti, più che un articolo, può considerarsi quale un manifesto del governo francese, e sotto questo aspetto ognun vede quanto meriti d'essere considerato e meditato in Italia. Le intenzioni benevole dell'Imperatore a favore dell'emancipazione italiana sono espresse chiaramente e trapelano dal complesso di ogni frase; quindi non abbiamo che a congratularci di vedere la

dell'Austria. Non ebbi però nulla di diretto proveniente dall'Imperatore. Sono quindi nella massima perplessità.

Disposizioni premature avrebbero gravissimi inconvenienti, massime rispetto al Re. D'altra parte capisco essere pericoloso l'aspettare a decidersi all'ultimo momento.

Parmi però che al primo sintomo serio di minaccia dovresti riunire due divisioni a Cremona, lasciando la terza a Brescia.

Ho interpellato l'Imperatore sul suo contegno rispetto alla Lombardia; la sua risposta può avere grande influenza sulle disposizioni a darsi.

Ho richiamato il marchese Ottone (1) da Milano e nominato a sua vece Ramorino (2), ch'io considero come uno dei più distinti amministratori dello Stato.

Il Re mi telegrafa in questo punto che parte da Venafro, e che domani attaccherà i Napoletani su tutta la linea. Dio ce la mandi buona.

Garibaldi non vuole vedere nè Fanti nè Farini. Grazie al cielo egli non può più farci gran male.

Addio. Tuo af.

(*PS.*) Penso avrai ricevuto l'annunzio che la squadriglia del Lago di Garda è posta sotto i tuoi ordini.

---

politica di quel gran paese guidata, in ciò che ci riguarda, da tali intendimenti. Che se qualche dubbio resta ancora da dissipare, se ancora rimane qualche parte del nostro programma da far accettare alla opinione pubblica della Francia e dell'Europa, abbiamo piena fiducia di riuscirvi. Sta nella nostra saviezza il mostrare che appunto quanto si chiama rivoluzione italiana non è che uno sforzo snpremo per uscire da una condizione altamente rivoluzionaria, perchè incomportabile. »

(1) Capo divisione nel ministero della guerra (divisione servizi amministrativi) che era stato delegato a reggere l'intendenza militare di Milano.

(2) Intendente militare di 1ª classe.

MXXXIII.

AL SIG. LORENZO VALERIO (R. Commiss. straord. Marche)
Ancona.

(Stessa data)

Preg. Sig.

Mi scusi se non le ho risposto regolarmente. Ma fui per alcuni giorni oltre modo preoccupato dalle minaccie di una prossima (invasione) austriaca. Gli apparecchi formidabili che si fanno nel Veneto, l'aumento giornaliero di truppe, la nomina di Benedek e dell'Arciduca Alberto, tutto ciò indicava l'intenzione di tradurre in atto le deliberazioni di Varsavia. Se ciò fosse accaduto od accadesse, saremmo colti in mal punto.

Con un esercito scemato dei 2/5, senza unità di comando, col Re assente; i pericoli sarebbero molti e tali da togliere il sonno anche a chi è oramai avvezzo alle peripezie delle crisi politiche.

Grazie al cielo ed al contegno risoluto della Francia rispetto alla Russia pare che per ora la procella si dilegui; e che avremo tempo di ordinarci prima d'impegnare l'estrema lotta.

Vengo agli affari.

Proclamato il Plebiscito e fatta l'annessione, parmi più opportuno che cessi l'ufficio di Commissario generale, che ella ha così bene esercitato. Ella tornerebbe a Como, se non si presenta l'occasione di adoperarlo ancora più utilmente a pro della patria.

Ella ha fatto ottimamente di conservare al Lloyd i favori di cui godeva; emani pure un decreto in proposito. È utilissimo il mantenere buone ed attive corrispondenze

con Trieste che, da quanto mi si dice, si fa meno *Fedelissima* e più Italiana.

Non già ch'io pensi alla prossima annessione di quella città; ma perchè conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere.

Delle faccende dei frati mi occupo molto mal volontieri. Farini mi scrisse da Grotta Mare che era inteso con lei, ma ch'io avessi a spingere Pepoli che dei frati si mostrava troppo tenero.

Eseguii l'incarico (1), ma non so se la frustata fosse smodata, o la sensibilità di Pepoli eccessiva, fatto sta che egli pigliò le *mord aux dents* e dei frati volle fare scempio. Credo che l'irritazione prodotta dal caso di Viterbo abbia influito sulle sue determinazioni. Ora non c'è più rimedio per l'Umbria, per le Marche s'intenda con Cassinis.

Tratterremo qui il De Angelis (2), che conduce vita ritirata e quieta. Volli indurlo a recarsi a Roma ma si ricusò. In quanto al sequestro dei redditi della mensa o Cassinis ha degli scrupoli. Gli dissipi se può con buoni argomenti ch'io sono dispostissimo a secondare.

Ho piacere ch'ella sia contenta degli ufficiali ed impiegati della marina. Essi pure si lodano dell'appoggio che ella le dà. Si lamentano delle autorità militari, ma forse vi sarà rivalità di mestiere.

La prego a pubblicare le nostre tasse. Se i genovesi le pagano senza muovere lamenti, ciò prova che sono sopportabili. Aspetti pure a farlo dopo il Plebiscito.

Mi creda, caro sig. Valerio, suo dev.

---

(1) V. Lett. MIII (18 ottobre 1860).

(2) Arcivescovo di Fermo.

MXXXIV.

AL CAV. EMANUELE MARLIANI (Deputato al Parlamento)
Bologna.

(Stessa data)

Merci, mon cher Marliani, de vos intéressantes communications.

Je crois que votre correspondant exagère l'irritation de la France contre nous. Ce sentiment existe dans les salons, composés d'hommes des anciens partis ou d'intriguants qui ne songent qu'à s'enrichir; mais les masses nous sont sympathiques; elles nous le seront davantage si nous réussissons.

La brochure dont vous me parlez peut servir à éclairer l'opinion. Vous ferez chose utile et dont je vous saurais gré en l'écrivant (1).

L'Angleterre nous est de plus en plus favorable. Palmerston est redevenu *Italianissimo* il veut finir sa carrière brillamment en attachant son nom à la formation d'un grand royaume libéral.

---

(1) E MARLIANI ad A. Panizzi, Bologna 1° novembre 1860: « Scrivo in questo punto una *brochure* sul *Diritto moderno* ed *antico*, col quale si sono formate le attuali grandi potenze europee, per mettere in chiaro che coloro, che ogni tanto si scandalizzano della nostra invasione negli Stati del Papa e di Napoli onde formare la Nazione italiana, hanno per formare le Nazioni francese, inglese, austriaca, prussiana e russa, usato di mezzi mille e mille volte più violenti, più iniqui, con questa assoluta differenza che per ciò fare hanno non solamente conquistati Stati sopra legittimi possessori, ma hanno calpestato popoli che oggi ancora fremono della loro servitù, mentre noi andiamo a congiungerci con Italiani che ci chiamano fratelli. Il tema mi sembra bellissimo, e se Iddio m' ispira, credo che si può fare un bel lavoro e di somma utilità per agire sull'opinione pubblica. Cavour, al quale l' ho proposto, l' ha accettato con vero entusiasmo ».

Quant au collége Espagnol, j'attends Minghetti pour en finir avec les abus que vous me signalez.

J'espère que vous serez satisfait du choix que nous avons fait pour compléter le ministère (1).

Mille amitiés.

MXXXV.

ALL'ON. CAV. RODOLFO AUDINOT (Deputato al Parlamento)

Bologna.

(Torino, 31 ottobre 1860)

Preg. Sig.

Grazie della sua lettera. Il consiglio ch'ella ha dato a Minghetti è da buon cittadino. Esso non può ricusarsi ad associarsi a noi per condurre in porto la barca dello Stato, quantunque navighi in mare assai procelloso.

Se ella fosse qui gli spiegherei i motivi pei quali io non reputo nè Rattazzi nè San Martino atti, per ora almeno, a reggere il dicastero dell'interno. Mi basti l'accennargli che entrambi solleverebbero nel Piemonte stesso un'opposizione vivissima in un partito che non conviene irritare.

D'altronde nessuno dei due può stare a confronto di Minghetti per ingegno organizzatore. A mio credere questi è il solo capace di ordinare su larghe e solide basi l'amministrazione interna dell'Italia

Per questi motivi io debbo mostrarmi seco spietato e costringerlo a bere sino alla feccia l'amaro calice del potere.

---

(1) Nomina del Minghetti a Ministro dell'interno (31 ottobre).

Le probabilità di un'aggressione austriaca van scemando. Il contegno risolutamente ostile all' Imperatore d'Austria della popolazione di Varsavia ha prodotto un gran effetto sull'animo debole dello Czar.

Mi creda, suo dev.mo.

MXXXVI.

Al gen. Alfonso La Marmora (Com. il 2° Dipartim. militare)

Milano.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

L'Imperatore alla rivista di ieri ha ripetuto al Principe che l'Austria si era impegnata a non attaccare. Ciò non costituisce un legame indistruttibile, ma per lo meno indica una forte probabilità che per ora ci lascieranno in pace.

Ciò stante ho aderito alle incessanti instanze del Re ed ho spedito a Napoli la brigata d'Aosta, la di cui cooperazione è necessaria per finirla con Gaeta.

Scusami se ti scrivo su di un mezzo foglio.

Tuo af.

MXXXVII.

AL MAGG. GEN. CONTE I. DI PETTINENGO (Dirett. generale al Min. Guerra)

(Torino, ottobre 1860)

Caro Pettinengo,

Accelera per quanto è possibile l'invio del materiale che Cialdini richiede (1); è giunto ieri il piroscafo *Cavour*; può ripartire domani portando l'apparecchio Rumfort e le altre cose da spedirsi.

Tuo af.

MXXXVIII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Comandante il 2° Dipartim. militare)

Milano.

(Torino, 1° novembre 1860)

Carissimo Amico,

La politica varia quotidianamente.

Ieri l'altro tutto era alla pace. Ieri sera da Parigi ci giungono notizie molto bellicose.

Pare però che ad ogni peggior evento non saremo aggrediti che fra otto o dieci giorni. In quest'ipotesi il Re, Fanti e Cialdini con buona parte del corpo di spedizione possono ritornarsene. Ciò che migliorerebbe la nostra condizione.

Parmi che se la guerra scoppia dovremo valersi di Garibaldi ad onta di tutti i suoi inconvenienti. Dimmi se

(1) Pel disegnato assedio di Gaeta.

credi che sia meglio mandarlo nell'alta Lombardia, oppure nel basso Po?

Nunziante nel partire da Torino mi disse che ti avrebbe lasciato il suo indirizzo. Ti prego quindi di fargli sapere che lo desidero qui.

Ho fretta, ti saluto. Tuo af.

MXXXIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 2 novembre 1860

Carissimo Amico,

Ricevo la tua lettera di jeri. Farai molto bene a visitare Pavia e Piacenza, ed a venir poscia a Torino. Ti prego solo a regolare la tua corsa in modo a non essere qui prima di martedì, giacchè vado a Genova coi Principi pel varo della nuova fregata (1).

Pare che il passaggio del Garigliano richieda preparativi che non sono ultimati. Intanto Capua ha chiesto di capitolare.

Ho qui il generale borbonico X... che offre i suoi servigi e vanta il suo patriottismo.

L'Inghilterra mi ha fatto consegnare una nota ultra italianissima. Fa plauso all'intervento a Roma ed a Napoli e combatte gli argomenti dei Russi e dei Prussiani.

La leggerai fra pochi giorni nei *Débats* (2).

Addio. Tuo af.

---

(1) Il *Duca di Genova.*

(2) Dispaccio di Lord John Russell a sir James Hudson, in data del 27 ottobre 1860.

MXL.

A S. M. il Re

Sessa.

(Stessa data)

Sire,

I dispacci telegrafici che ho avuto l'onore di spedire a V. M. le avranno fatto conoscere le varie fasi del contegno e delle intenzioni dell'Austria a nostro rispetto. Eccone in breve il risultato. L'imperatore Francesco partì per Varsavia deciso ad attaccarci al suo ritorno. Tutte le disposizioni date dimostrano che l'esercito austriaco forte di 80 a 100 mila uomini doveva passare il Po nei primi giorni di questo mese, collo scopo di tentare un colpo di mano su Bologna.

Se ciò fosse accaduto, la posizione sarebbe stata critica, giacchè in Bologna non si poteva riunire più di 20 a 24,000 uomini. Tuttavia ogni cosa era preparata per una difesa disperata, e Durando e Cucchiari mi avevano ripetutamente assicurato che si sarebbero battuti da arrabbiati.

Il risultato della conferenza di Varsavia fece mutare pensieri all'imperatore Francesco. La Russia lo sconsigliò dal pensiero di attaccarci, la Prussia ne fece altrettanto, ed il contegno serbato dal popolo e dall'esercito gli fecero capire che l'imperatore Alessandro era in certo modo costretto dal sentimento nazionale a non impegnarsi a suo favore.

Dovendo rinunziare ai suoi progetti belligeri, l'imperatore d'Austria dichiarò a Parigi ed a Londra non avere mai avuto l'intenzione di uscire dai proprii confini. Quantunque queste dichiarazioni costituissero una specie di

impegno morale, reputo che non si debba considerare il pericolo come del tutto svanito. Finchè una buona pioggia renda le operazioni sulla destra del Po del tutto impossibili conviene rimanere sull'avviso.

Tranquilli dal lato dell'Austria, ci rimane a sciogliere i problemi che presentano Gaeta, Napoli e Palermo. Il primo sarebbe presto sciolto se si potesse attaccare Gaeta per terra e per mare. L'intervento ostile della flotta francese è un incaglio gravissimo. Per farlo cessare il Principe (Napoleone) suggeriva due mezzi: 1° L'intervento dell'Inghilterra. 2° Una lettera di V. M. all'Imperatore. Ho adoperato il primo, il quale ha prodotto i risultati descritti nel qui unito telegramma d'Azeglio, giunto questa notte. Il secondo fu già messo in parte in opera da V. M.ª per mezzo dol telegrafo. Ora parmi che V. M. possa adoperarlo per intero mandando Robilant a Parigi...

Ma non meno di Gaeta fa d'uopo di preoccuparsi di Napoli e di Palermo ove le cose vanno *ad magnam* . . . .

L'Inghilterra non cessa di consigliare una pronta soluzione. Lord John divenuto nostro amicissimo dimostra una febbrile impazienza di cui Hudson è l'interprete costante. Vo quindi supplicare V. M. tosto che Ella avrà operato il passaggio del Garigliano di andare a Napoli ed ivi ordinare un buon governo. Subito che saprò V. M. in quella città, vi spedirò il marchese di Montezemolo che presi gli ordini di V. M. si recherà poscia in Sicilia ove il commissario di V. M. è aspettato come il Messia.

Qui le cose procedono discretamente. La diminuzione dei carabinieri è cagione di un accrescimento notevole nei delitti. Ma pazienza. Bisogna che ai tanti sacrifizi fatti, i Piemontesi aggiungano quello di lasciarsi *assassinare* per l'amore d'Italia.

. . . .

Degnisi V. M. ecc.

MXLI.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console Sardo)

Roma.

(Turin, 1° novembre 1860)

(*Télégr.*) Transmettez à Pantaleoni ce qui suit. « Vos rapports me sont fort utiles. Continuez; j'approuve vos idées; mais il faut attendre que le Roi soit à Naples, ce qui ne tardera pas. Quels sont les cardinaux sur lesquels on pourrait compter? »

MXLII.

A. S. M. IL RE

Sessa.

(Torino, 6 novembre 1860)

(*Telegr. urgente*). Mi congratulo del nuovo e splendido trionfo riportato da V. M. Ella può oramai entrare in Napoli (1) circondato della doppia corona che posero sul di lei capo la vittoria ed il voto popolare.

---

(1) Vi entrò il giorno appresso.

MXLIII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice Ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Torino, 7 novembre 1860)

(*Telegr.*) Mi congratulo della parte brillante presa dalla Squadra, da lei comandata, al Garigliano ed a Mola (*di Gaeta*).

MXLIV.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console Sardo)

Roma.

(Stessa data)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni que j'ai suivi ses conseils (1) et mis en liberté sans conditions tous les prisonniers en me bornant à exprimer au nom des droits de l'humanité le désir que les détenus politiques soient aussi mis en liberté.

---

(1) Lett. MVII.

MXLV.

AL GEN. M. FANTI (Min. Guerra, Capo di Stato magg. di S. M.)

Sessa.

(Torino, novembre 1860)

Caro Collega,

Mi congratulo del modo brillante col quale ella ha condotto quest'ultima parte della campagna. La caduta di Gaeta coronerà una delle più memorabili imprese militari di questi ultimi 50 anni.

Un attacco dell'Austria prima della primavera non essendo più da temere, non vedo motivo per richiamare la brigata d'Aosta. Parmi quindi che si dovrebbe spedire in Sicilia col Regio Commissario, dandogli inoltre un paio di battaglioni di bersaglieri per supplire al difetto di carabinieri.

Ho destinato per ordinare l'amministrazione il marchese Ottone, che La Marmora non voleva più a Milano: Ha molti difetti ma è però uomo capace.

Pel personale non ho destinato nissuno, non volendo creare un centro in certo modo indipendente. Veda lei, se sia meglio mantenere la Sicilia nella dipendenza diretta di Torino, oppure se, transitoriamente non fosse più opportuno il lasciare le truppe di Sicilia sotto gli ordini di chi comanderà in Napoli.

Le cose del ministero procedono regolarmente. Alliaud dirige con calma e con fermezza. Vialardi è ottimo, ed Incisa e Saint-Pierre sono capacissimi. Tuttavia l'assenza del Capo effettivo non è senza inconvenienti. Se si debbe compiere il riordinamento dell'esercito nel periodo di pochi mesi è indispensabile. ch'ella torni a Torino.

Saluti Cialdini e mi creda suo dev.

(*PS.*) Che cosa fare di Gozzani rimasto senza divisione? Senza essere un'aquila è però militare autorevole e valoroso.

MXLVI.

AL COMM. M. MINGHETTI (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Torino, novembre 1860)

Carissimo Amico,

Vi rimando il decreto di Farini in doppio originale da me firmato (1). Parmi che tutti i nostri colleghi dovrebbero apporvi la loro firma. Non posso disapprovare il nome di Luogotenente Generale, sta bene per i Napoletani . . . Fate preparare identico decreto per Montezemolo.

Rispetto alla marina, piacciavi far venire da voi Serra Cassano per concertare il da farsi. Parmi però che non vi sia pericolo che la squadra vada a soqquadro se dura il provvisorio ancora 24 ore. Se però Serra crede urgente un provvedimento, vogliate telegrafare in mio nome.

Intanto mandate a Persano il dispaccio che segue:

« Armi pure *Garibaldi* con marinari del vascello, onde portare brigata in Sicilia. »

« *Mandi il Vittorio Emanuele transatlantico per trasportare le deputazioni delle due Camere* ». . . . . .

Addio, salutate i colleghi. Vostro af. amico.

(*PS.*). Non ho trovato nel pacco il proclama di Garibaldi di cui fa cenno Farini (2).

---

(1) Allude al decreto firmato dal Re il 6 novembre a Sessa per la nomina del Farini a suo Luogotenente generale per le provincie napoletane.

(2) Proclama di Garibaldi « Ai miei commilitoni d'armi » in data di Napoli 8 novembre 1860.

MXLVII.

AD UNA GENTILDONNA INGLESE

Napoli.

(Torino, novembre 1860)

Cara Lady,

Se la costituzione dell'Italia è posta a repentaglio perchè non ho voluto ammettere ora, in via eccezionale, nella marina un giovane che dava la sua dimissione, e se ne stava a casa quando i suoi compagni si battevano, bisogna dire ch'essa è talmente delicata da non potere durare tre mesi.

Sapete perchè Napoli è caduta sì basso? Si è perchè le leggi, i regolamenti non si eseguivano quando si trattava di un gran signore o di un protetto del Re, dei Principi, dei loro confessori od aderenti. Sapete come Napoli risorgerà? coll'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente. Così ho fatto nella marina; così farò nell'avvenire, e vi fo sicura che fra un anno gli equipaggi napoletani saranno disciplinati come gli antichi equipaggi genovesi. Ma per ottenere questo scopo, credete alla mia vecchia esperienza, bisogna essere inesorabile.

Addio, cara Lady, mi spiace di non poter questa volta seguire i vostri consigli, ma è per l'uomo politico una dura necessità il dar ascolto alla voce della ragione, facendo tacere quella del cuore.

MXLVIII.

ALLA STESSA.

(Torino, novembre 1860)

Cara Lady,

Ho ricevuto la vostra replica; ve ne ringrazio; vi ringrazio specialmente della vostra insistenza e delle vostre energiche censure. Le considero come prova della vostra stima e sincera amicizia. Non mi avete convinto sul caso speciale; ma mi avete persuaso che vi è molto a fare a Napoli.

Se foste uomo e italiano, vi affiderei le sorti di quelle provincie; ma poichè non potete governarle, piacciavi continuare ad illuminarmi sulla loro misera condizione.

Nella settimana uscirà il nuovo ordinamento della marina (1); verrà costituito un Consiglio composto di un numero pari di Napoletani e d'Italiani del nord; a questo sottoporrò le questioni di massima relative agli antichi ufficiali della marina borbonica. Se il suo voto sarà per l'indulgenza, lo seconderò. Credo essere il mio dovere di mostrarmi severo, e di lasciare ai miei subordinati la parte della mansuetudine. Spero così di mutare lo spirito che informa l'amministrazione napoletana; spirito fatale, che corrompeva gli uomini i più distinti e le migliori istituzioni. Forse questa mia dichiarazione non mi giustificherà ai vostri occhi, ma spero che varrà a conservarmi la vostra stima e la vostra amicizia.

---

(1) Fu sottoposto alla firma del Principe Reggente il 17 novembre.

MXLIX.

AL DOTT. DIOMEDE PANTALEONI

Roma.

(Torino, 15 novembre 1860)

Illustrissimo Signore,

Approfitto del corriere inglese per ringraziarla delle notizie da lei favoritemi colla sua lettera del 6 novembre. Gli schizzi biografici ch'essa contiene, mi saranno molto utili per conoscere il personale della Curia. Io approvo pienamente i tentativi da lei fatti in questo senso e credo che continuando colla stessa prudenza, e senza dar mai carattere ufficiale a queste pratiche, noi riesciremo a distruggere molti pregiudizi ed a guadagnare alla nostra causa gli uomini che all'ingegno ed alla dottrina uniscono la buona fede. Quanto ai pratici risultamenti essi non possono attendersi che dal tempo, o dall'avverarsi di alcuno degli eventi da lei accennati.

Voglia, caro Signore, continuare ad informarmi di quanto avviene costì, ed accolga i miei ringraziamenti ed i sensi della mia sincera osservanza.

ML.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Comand. il 2° Dipartim. milit.)

Milano.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

Ti mando la qui unita lettera anonima alla quale certo non do gran peso.

Cominciano le difficoltà a Napoli. Fui in procinto di partire (1): ma la memoria delle scene di Monzambano (2) mi trattenne, e pregai Cassinis di andare in mia vece.

Tuo af.

MLI.

ALLO STESSO.

(Torino, 16 novembre 1860)

Caro Amico,

Ti ringrazio di avere consegnato in uno scritto le idee che tu mi hai svolto a voce l'ultima volta chè ti ho veduto. Sono dispostissimo ad ammetterle in massima parte, per quanto da me dipende. Forse avrei avuto alcune difficoltà rispetto all'idea di fortificare un punto estremo della Lombardia, se il regno fosse quale era or son pochi mesi; ma ora con uno stato di 23 milioni convengo che non bisogna cedere un palmo di terreno senza contrastarlo. Credo che avremo campo a discutere questo ed altri punti, essendo a mio parere poco probabile che la guerra scoppi così presto.

Abbiamo bisogno di due anni almeno per ordinarci militarmente. Sarebbe follia il voler rompere prima di quel-

(1) G. La Farina al conte di Cavour, Napoli, 13 novembre 1860. « ...Con un dispaccio in cifra Montezemolo le manifestò la nostra opinione intorno alla sua venuta sollecita. Io insisto, perchè la credo assolutamente necessaria. Per la parte nostra, ciò che possiamo di meglio fare è ritardare la nostra andata in Sicilia; andando prima, perderemmo ogni forza morale, avendo il Re promesso al Mordini, che riceverebbe da lui il plebiscito ».

(2) Dopo la pace di Villafranca.

l'epoca la guerra. Se non la rompiamo, è poco probabile che sii l'Austria che aggredisca, epperciò ritengo che andiamo incontro ad un'êra pacifica. Le lotte che avremo a sostenere saranno lotte politiche, e quelle saranno vivissime. Il Garibaldismo lasciato il campo si presenterà nel Parlamento; e ci darà serii fastidi.

Nulla di nuovo da Gaeta. La condotta dell'Imperatore è più che mai enigmatica.

Ho il piacere di parteciparti che domani verranno firmati dal Principe i decreti di nomina a tenente generale di Pettiti e Cerale.

Addio. Tuo af.

MLII.

AL CONTE FRANCESCO ARESE (Senatore del Regno)

Napoli.

(Torino, novembre 1860)

Caro Arese,

Scrivo a Farini di un nuovo incidente a cui dà luogo quella benedetta questione di Nizza, onde vi metta a giorno di tutti i precedenti che dànno al medesimo molta gravità. Esso si unirà a me per pregarvi caldamente di scrivere all'Imperatore od a Connaut onde ottenere che sulla questione dei confini di Nizza si dimostri arrendevole, come promise di essere (1). Se si trattasse solo del ministero, benedirei l'evento che lo conducesse a ritirarsi; ma una crisi a cagione del trattato!! L'animo rifugge al pensare ai danni che potrebbe arrecare.

Credete, caro Arese, alla schietta mia amicizia.

---

(1) La convenzione di delimitazione non fu firmata che il 7 marzo 1861.

MLIII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli (1).

(Torino, 22 novembre 1860)

Preg. signor Ammiraglio,

Il provvedimento provvisorio che avevo concertato con lei non avendo potuto attuarsi, fui costretto a precipitare l'ordinamento definitivo della marina, operando ad un tratto la fusione delle due marine sarda e napoletana.

Napoli sarà un dipartimento marittimo del tutto indipendente da Genova, e le coste dell'Adriatico rileveranno da Ancona.

A capo del dipartimento napoletano ho collocato il marchese O. Di Negro.

Ella riterrà il comando della flotta sino alla fine della campagna, e riceverà in allora una destinazione analoga ai distinti servizi ch'ella ha reso, ed a quelli che il Re ed il paese aspettano ancora dalla S. V.

Vedrà dal decreto, come gli ammiragli comandanti delle squadre, dipendono direttamente dal ministero; e sono investiti di larghi poteri.

Sulle prime tuttavia vi sarà qualche confusione nelle rispettive attribuzioni, ma non dubito che mercè l'accordo che regnerà fra lei ed i tre comandanti dei dipartimenti marittimi queste non recheranno gravi inconvenienti.

Faccio a questo riguardo diretto appello al suo patriottismo come pure all'affezione personale ch'ella mi ha sempre dimostrato.

---

(1) Questa e le Lettere che seguiranno, dirette al Persano, sono inedite.

Ho adottato relativamente agli ufficiali napoletani un temperamento che deve soddisfare tutti gli uomini ragionevoli. Quelli che non lo sono mi grideranno la croce addosso; ma ciò non m'importa.

Rimane inteso che tutti i bastimenti ora armati sono considerati come facienti parte della squadra.

Creda alla sincera mia affezione. Dev.

MLIV.

Al sig. L. Valerio (R. Commissario straordinario nelle Marche)

Ancona.

(Torino, 25 novembre 1860)

La deliberazione presa dal municipio di Ancona il 23, e che V. S. Illma si compiaceva di significarmi con telegramma del giorno stesso (1), è novella testimonianza del patriottismo dei Marchegiani, e del generoso animo loro, avvegnachè niuna offerta possa ora tornar più cara alla patria di quella fatta dal municipio anconitano, il quale ha compreso che l'armata di mare, al presente, è dell'indipendenza nazionale fortissimo propugnacolo.

E niuna offerta potrebbe meglio dimostrare il proposito dei donatori, chè la nave costrutta dall'industriosa arte loro i Marchegiani difenderanno, occorrendo, colla avita virtù, e renderanno illustre nel naviglio italiano.

Si compiaccia la S. V. Illma di pregare l'onorevole municipio di Ancona di accogliere i ringraziamenti che in nome del governo del Re e di tutto il corpo della regia marina, io mi reco in onore di porgergli per un atto che gli concilia maggiormente l'affetto e la stima alla nazione.

---

(1) Di concorrere con egregia somma alla sottoscrizione iniziatasi in Ancona per offrire al governo del Re una nave da guerra.

MLV.

AL MARCHESE G. N. PEPOLI (R. Commissario straord. nell'Umbria)

Perugia.

(Torino, 27 novembre 1860)

...Lo splendido risultato del plebiscito, dovuto in molta parte alle vostre cure, mi fece provare grande consolazione... Che io abbia approvati tutti e poi tutti i vostri atti sarebbe esagerazione. Nella difficilissima condizione in cui vi siete trovato era impossibile, a meno d'una incessante ispirazione dello Spirito Santo, il non commettere alcuni errori. Ma non esito a dirvi che sono rimasto oltremodo soddisfatto del complesso della vostra amministrazione, e che sono convinto che nessuna tra le persone che io conosco avrebbe fatto meglio di voi.....

MLVI.

AL DOTTORE DIOMEDE PANTALEONI

Roma.

(Torino, 28 novembre 1860)

Preg. Signore,

Ebbi ieri la di lei lettera del 26 corrente e mi accingo a rispondere subito alle importanti comunicazioni che essa contiene e di cui la ringrazio.

Comincio dal *modo di procedere* per trattare quindi del *merito della questione.*

Da quanto ella mi scrive, pare incontestato che la vertenza ha fatto un notevole passo, e mi è grato il riconoscere che ciò si deve in gran parte ai di lei sforzi ed a

quelli delle persone di cui si valse ed a cui sta veramente a cuore il bene d'Italia e della Chiesa. Ciò non di meno io credo che non sia venuto il tempo d'intavolare una vera pratica ed aprire negoziati fra le due parti. Una proposta d'origine ufficiale correrebbe molto rischio d'essere rigettata senza esame, e ciò potrebbe compromettere e ritardare l'eventualità da noi desiderata di un accordo con la S. Sede. C'è inoltre la difficoltà del mezzo di farla giungere al Papa ed ai cardinali meno avversi al negoziato. Dei vescovi nostri sarebbe pericoloso e forse inutile il servirsi. D'altra (parte) temo che se ella si svestisse del carattere puramente privato, che ebbe finora, per indossare quello di agente officioso del governo del Re, temo, dico, che la di lei azione ne tornasse meno efficace, perchè più sospetta e creduta meno imparziale. Ora è importantissimo che i di lei mezzi d'azione e di persuasione rimangano intatti. Nei negoziati colla Santa Sede per la natura speciale di quella Corte e sopratutto nelle attuali divergenze fra i membri del Sacro Collegio, il modo di procedere ha una importanza capitale. Un passo falso, un uffizio prematuro, un segno qualunque che potesse far credere ad un soverchio desiderio di venire a patti per parte nostra, basterebbero a far nascere pretese esagerate e ritardi. Io la impegno a portare tutta la sua attenzione intorno al modo di evitare questi inconvenienti che ho accennato, e di arrivare nel tempo stesso ad ottenere quello che ci proponiamo, cioè di far conoscere al Papa e alla parte buona del Sacro Collegio le nostre idee e le nostre disposizioni intorno ad un futuro possibile accordo sopra basi ragionevoli ed eque.

A mio giudizio ci sarebbero due mezzi: uno palese ed uno segreto. Io glieli espongo come soggetti di esame affinchè ci pensi e me ne scriva. Il primo mezzo sarebbe quello di sottomettere arditamente la questione all'esame della pubblica opinione; per esempio, se io od un altro

membro del gabinetto, o anche il Re dichiarasse ufficialmente o in un discorso d'occasione, o in un documento da pubblicarsi, o in un indirizzo agli elettori, o infine dinanzi al Parlamento, quali sono le disposizioni del governo intorno alla vertenza ecclesiastica. Il secondo mezzo sarebbe quello di mandare un agente segreto di cui si ignorasse la presenza in Roma da chi ci avversa, e quindi dall'Antonelli, il quale agente portasse con sè tutto intiero il pensiero del governo e tutta intiera la confidenza di lui, cosicchè riuscissero a ingenerare la persuasione nella sincerità delle proposte che sarebbe incaricato di fare o di ricevere.

Questi due mezzi sono possibili? Sono utili? Ci pensi lei e mi risponda. E mi dica anche se converrebbe valersi in questo affare del padre Pagani, generale dei Rosminiani, che è costì in Roma. Questo religioso abitò lungamente in Inghilterra, sente liberamente, ed è imbevuto dello spirito di libertà pratica che domina in tutto il meccanismo del governo e della società del Regno Unito. Ammette per esempio la legge inglese sul matrimonio. Potendo esso viaggiare senza sospetto da Torino a Roma e viceversa, sarebbe forse utile il mettere a profitto la sua opera in una data sfera d'azione e dentro certi limiti.

Prima di passare alla seconda parte della di lei lettera, all'esame cioè delle proposte contenute nei due fogli annessi, le significo la mia intera approvazione intorno all'idea da lei suggerita di far pubblicare articoli sulla questione che ci occupa da ecclesiastici versati nella materia e favorevoli al nostro modo di vedere.

Io la autorizzo quindi a fare le spese occorrenti che avrò cura di farle rimborsare come e quando mi dirà.

Veniamo ora alle proposte.

Esse possono considerarsi in due modi: 1° In modo assoluto, cioè secondo il concetto personale ch'io me ne fo, e nella supposizione che gli altri membri del governo ed

il paese potessero condursi a dividere le mie convinzioni; 2° In modo relativo, cioè limitatamente a quanto è immediatamente praticabile e possibile, e tenendo conto delle difficoltà che s'incontrerebbero per parte delle magistrature e dell'opinione pubblica delle varie parti d'Italia e delle tradizioni locali, specialmente in Toscana, Napoli, Sicilia; giacchè non bisogna dissimularsi da un lato le conseguenze immense della rivoluzione che noi vorremmo operare, e dall'altra parte i pregiudizi fortemente radicati nelle scuole, nel fôro, nel Parlamento, nelle persone anche più colte e liberali intorno ai pericoli della piena libertà concessa alla Chiesa. Io non divido questi pregiudizi. Non temo la libertà in nessuna delle sue applicazioni; posso promettere di promuovere, con l'energia di cui sono capace, l'attuazione di questi principii. Dirò di più, spero di riuscire, ma non posso rispondere fin d'ora in modo positivo dell'esito o almeno dell'esito compiuto.

Ciò premesso, le espongo le mie osservazioni *sul primo modo.*

Ella potrà parlare a chi crederà meglio; ella potrà assicurare che questo è veramente il mio pensiero. Ma soggiungerà che ella sa queste cose perchè conosce le mie idee da un pezzo, perchè è in relazione con me, e non già perchè io le abbia dato incarico di farle conoscere. Supponendo, da quanto ella scrive, che non abbia tenuto conto delle proposte (1), le fo trascrivere a margine e indico accanto le mie osservazioni.

---

(1) Nota di D. PANTALEONI, *L'Idea Italiana*, ecc., pag. 168: « Il pericolo, non della persona mia, ma di molti anco altolocati, il pericolo ancor più forte, che carte interessanti pervenissero in mano dei lettori temporalisti, mi obbligavano a distruggere lettere, spesso le più importanti, anco del Cavour. »

Annesso I.

Condizioni da convenire per l'indipendenza spirituale del Pontefice e l'esercizio di sua spirituale autorità sul mondo cattolico.

1. Il Papa sarà riconosciuto come Sovrano nominale benchè la sovranità non si eserciti sopra alcun territorio.	*Approvo.*
2. Sarà quindi la di lui persona inviolabile nè soggetta comechè anche civilmente ad alcun principe.	*Approvo.*
3. Per doppio titolo di dovuto compenso e di gratitudine e di venerazione nazionale, gli verrà assegnata in proprio tale massa di beni stabili che di comune arbitrio sembri bastare, non solo alle necessità, ma anche al decoro del Sommo Pontefice e sua Corte.	*Approvo il principio, ma riservo la discussione intorno la natura dei beni. Non credo indispensabile che questi beni siano tutti stabili e tutti siano posti in Italia. Parmi anzi che gioverebbe alla dignità e indipendenza del Pontefice che avesse beni anche altrove e che potesse disporne a modo suo, cioè in stabili o mobili, di quanto gli sarebbe assegnato.*
4. Questa massa di beni sarà dichiarata immune da ogni tassa e da ogni politica azione del governo.	*Approvo l'esenzione delle tasse; ma occorrono spiegazioni intorno all'immunità da ogni azione politica del governo. Che significa questa clausola? Non si potrebbe in alcuna guisa permettere, che tale territorio diventasse un luogo d'asilo per i delinquenti e fosse sottratto alle misure di polizia, di giustizia e d'igiene ecc.*
5. Un'uguale inviolabilità è accordata al Conclave, in tempo di sede vacante e al Camerlengo e Capi d'ordine che rappresentano il Pontefice, prima che quello si aduni.	*Approvo; di più, in fatto di Conclave proporrei l'abolizione del* veto *esercitato da certi Stati.*
6. Sarà liberissimo al Pontefice lo spedire canonicamente i legati, nunzi e altri ministri, i quali saranno riconosciuti inviolabili, ogni qualvolta non si dipartano notoriamente dalla loro ecclesiastica missione.	*Approvo per quanto concerne lo Stato nostro, nei limiti delle consuetudini diplomatiche.*

7. A tutti indistintamente i cristiani sarà consentito per negozi ecclesiastici l'adito liberissimo al Pontefice.

Approvo anche per i non cristiani, sotto l'osservanza delle leggi dello Stato; la residenza del Papa non potrà servire d'asilo ai delinquenti nè del nostro nè d'altro paese.

8. Le superiori disposizioni faranno parte delle leggi fondamentali del Regno e saranno riguardate come risultato di un contratto bilaterale a compenso alla rinunzia dell'esercizio e possesso del dominio temporale.

Approvo.

9. In caso di difficoltà potrebbe anco invocarsi la garanzia delle potenze cattoliche.

Accetto buoni uffizi, *o mediazioni: ma non posso ammettere nè garanzia, nè altro simile legame che possa dar pretesti a conflitti o ad intervento straniero.*

Annesso II.

Condizioni da offrire come base di accomodamento fra il Pontefice e il Regno d'Italia nel regolamento delle faccende ecclesiastiche.

1. Si proclama il principio: Libera Chiesa in libero Stato.

Approvo.

2. Verranno quindi abolite e cesseranno tutte le disposizioni Giuseppine, Leopoldine, ecc. più o meno contrarie alle ecclesiastiche libertà.

Approvo come conseguenza del principio antecedente; ma bisogna specificare e determinare ciascuna delle disposizioni legislative qui contro menzionate. Allora solamente potrò dare una risposta categorica.

3. Verrà quindi abolito quanto di restrittivo per l'azione della Chiesa è stanziato nei concordati.

Come sopra. Anche qui bisogna specificare e determinare.

4. Cesseranno quindi anche tutti i privilegi di uso o di abuso già spettanti al regno delle Due Sicilie.

Spiegare e determinare l'estensione e l'applicazione pratica di tutti i privilegi.

5. Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere ecclesiastico legislativo, tanto circa materie dogmatiche, quanto circa materie disciplinari.

Approvo, escludendo, ben inteso, ogni sanzione civile, ogni invocazione al braccio secolare.

6. Lo Stato rinunzia quindi all'uso del *placet* e di ogni giure presunto' *inspiciendi et cavendi.*	*Approvo. I documenti ecclesiastici e la loro pubblicazione saranno soggetti alle leggi generali del Regno.*
7. Sarà liberissimo il Pontefice di esercitare *in forma canonica* il suo potere giudiziario, e di avvalorare i suoi giudizi colle censure e pene ecclesiastiche.	*Approvo, colla esclusione di che al n. 5, riservando la questione dell'interdetto reale delle chiese come cosa da esaminarsi.*
8. Sarà liberissimo al Pontefice il comunicare canonicamente con tutto il chiericato del Regno.	*Approvo.*
9. Sarà libèrissimo al Pontefice il convocare canonicamente ogni forma di Sinodi.	*Approvo.*
10. Sarà convenuto tra il Pontefice ed il Regno d'Italia di fissare tale somma di beni temporali, che si reputi bastante al sostentamento di tutto il clero avente cura d'anime.	*Approvo.*
11. Fissata una volta questa somma di beni, non sarà essa dipendente che dal solo chiericato.	*Approvo in quanto al riparto. Riservo la discussione intorno alle altre questioni, a cui questa clausola può dar luogo.*
12. Il governo rinunzia a qualsiasi diritto alla nomina e presentazione dei vescovi.	*Approvo.*
13. Questi saranno presentati alla confermazione pontificia dal clero e popolo che li eleggeranno con sistema da convenirsi.	*Accetto la proposizione fatta dal solo clero.*
14. I vescovi nelle loro diocesi saranno indipendenti da ogni governativa ispezione nel canonico adempimento del loro diritto legislativo, giudiziario ed esecutivo in materie ecclesiastiche.	*Si domandano spiegazioni soprattutto intorno al diritto esecutivo.*
15. Sarà libero al clero l'uso canonico della predicazione, salvo il rispetto delle leggi, della morale e dell'ordine pubblico.	*Approvo.*
16. Sarà ugualmente libero l'uso della stampa in materie ecclesiastiche, salva però la condizione di sottostare al potere repressivo dello Stato nei casi preveduti dalla legge.	*Approvo.*

17. L'insegnamento universitario sarà libero: ma resta al vescovo il diritto di censura per ciò che riguarda l'insegnamento religioso.	*Si rifiuta al vescovo ogni diritto di censura nell'insegnamento dato dall'amministrazione civile; il clero potrà attendere all'insegnamento religioso nei seminari e nelle chiese; il potere civile si asterrà da ogni ingerenza; ma il vescovo si asterrà del pari da ogni ingerenza nelle scuole e nelle università, anche per ciò che spetta alle cattedre di religione e di teologia.*
18. Libero il clero di fondare altre scuole per materie ecclesiastiche in concorrenza a quelle del governo. Questi non avrà su di esse alcun diritto, salvo il rispetto all'ordine pubblico.	*Approvo.*
19. Le associazioni ecclesiastiche e corporazioni religiose saranno libere; ma resta allo Stato il potere di riconoscere loro o rifiutare la personalità civile pel possesso di beni e di atti civili.	*Approvo.*

Eccole, carissimo Signore, le mie idee, che sono sostanzialmente identiche alle sue. Si serva di questa lettera nel modo che le ho detto, e continui a prestarmi la di lei intelligente ed efficace cooperazione nell'impresa ardua, ma santa di mettere d'accordo il nuovo regno italico e la Chiesa.

Riceva intanto i miei più vivi ringraziamenti sul già fatto e creda all'espressione dei miei più distinti sentimenti.

(PS.) Ho avuto col signor Charles de Rémusat, che va a Roma, un lungo colloquio, sulla questione romana. Io l'ho invitato a mettersi in relazione con lei, essendo egli cognato di Courcelle e cugino di Lamoricière e potrà giovarsene. Non è troppo favorevole alle idee di libertà, di cui gli ho parlato in via accademica. Lo metta in relazione col padre Passaglia.

MLVII.

AL SIGNOR EDWIN JAMES (Membro della Camera dei Comuni)
Londra (1).

(Torino, 29 novembre 1860)

Mio caro Signore,

Io mi affretto a ringraziarvi per la lettera nella quale mi suggerite di introdurre la legge dell'*Habeas Corpus* nel sistema della legislazione italiana.

Io conosco pienamente la importanza di quella guarentigia della libertà personale, e vi assicuro che abbiamo già fatto qualche passo verso quello scopo. Nello stato presente della nostra legislazione, qualunque prigioniero deve essere esaminato entro ventiquattro ore dal suo arresto da un funzionario giudiziario, il quale, dietro norme niente affatto arbitrarie, ordina sia l'immediata liberazione del prigioniero, con o senza cauzione, sia la continuazione dell'arresto, facendo nello stesso tempo le prime pratiche per metterlo senza ritardo sotto processo.

Un arresto illegale, quando sia debitamente provata la illegalità, assoggetta il funzionario che se ne fosse reso colpevole ad un processo e ad un castigo.

Io confesso nello stesso tempo che l'azione strettamente giudiziaria accordata dalla legge dell'*Habeas Corpus* alle persone illegalmente imprigionate, guarentisce più compiutamente la libertà personale. Io richiamerò senza indugio su questo argomento l'attenzione del mio collega il guardasigilli, dal quale dipendono tutti gli affari di legislazione in materia penale; e non dubito che egli vorrà

(1) Questa Lettera è tolta dall'*Opinione* del 19 dicembre 1860, n° 350. Probabilmente è tradotta dall'originale francese.

proporre al Parlamento una legge che si avvicini quanto più possibile alla legislazione inglese su questo proposito.

L'altro mio collega, Minghetti, sta preparando una legge che deve estendere maggiormente i principii del *Self government* alle provincie ed ai comuni. Anche in questa materia noi cerchiamo di ottenere con mezzi diversi i risultati medesimi che voi avete ottenuto in Inghilterra, la terra classica della libertà.

Permettetemi di rinnovare, ringraziandovi dell'amore che voi portate alla causa d'Italia, le assicurazioni della mia distinta considerazione.

MLVIII.

AL COMM. AVV. G. B. CASSINIS (Guardasigilli)

Napoli.

(Stessa data)

.....Il ripiego adottato per timore di Mordini mi piace poco, riconosco però che esso è accettabile (1). Ma per l'amor di Dio, che non si facciano altre concessioni ai crispini ed ai garibaldini, od il governo riuscirà impossibile nella Sicilia...

---

(1) Il Re doveva partire per Palermo, accompagnato dal Montezemolo e dal La Farina, nominato consigliere di luogotenenza, incaricato del dicastero dell'interno. Il La Farina essendo in uggia al Crispi e al Mordini, fu deciso che il Re partisse accompagnato dal Cassinis, e che il Montezemolo e il La Farina non arrivassero a Palermo che l'ultimo giorno della breve dimora del Re in quella città.

MLIX.

AL MARCHESE FILIPPO GUALTERIO (Deput. al Parlamento)

Perugia.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

Credo che ogni dimostrazione od invito per spingere il Re ad occupare Roma sarebbe inopportuno e dannoso. La questione romana dipende in massima parte dalla Francia. Dunque se non vogliamo farle la guerra, bisogna andar d'accordo con essa. Il chiedere al Re d'andare a Roma a dispetto dei Francesi è una vera assurdità. Reputo invece che le manifestazioni pacifiche d'antipatia al governo pontificio possano giovare assai. Vedete di regolare su questi principii l'azione che state per imprimere ai vostri amici. Spero che non avrete difficoltà ad inspirare loro un'intima fiducia pel governo che ha ormai fatto l'Italia.

MLX.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Pisa, 21 novembre 1860)

Eccomi qui aspettando il suo ordine di andare a Roma (1). In questo tempo da due cardinali, Bofondi e Amat, che quasi chiamo

(1) Con lettera del 12 settembre 1860 il Matteucci aveva pregato il generale Dabormida di far conoscere al conte di Cavour come egli fosse pronto ad accettare l'incarico di recarsi a Roma per fare un supremo tentativo di condurre il Papa sulla via della conciliazione. Il conte di Cavour gli aveva fatto rispondere, che apprezzava la ragione della

antichi amici, ho capito che qualche cosa da fare c'è, e tutte le lettere di Francia parlano della necessità e del dovere che vi è per noi di fare. Oramai, a forza di pensarci, quello che dobbiamo fare noi mi pare chiaro. So che a Roma non basta, e Dio sa quante imprecazioni e proteste farà prima di cedere. Ma se vuol salvarsi, bisognerà che accetti. I cittadini romani sono Italiani; sono come gli altri sotto la sfera del diritto costituzionale e nazionale. Dunque vi sono dei senatori scelti fra i Romani; ci sono e ci possono essere dei deputati fra i Romani. Si può arrivare sino a fare i Romani elettori, e a dare a Roma la rappresentanza in Parlamento. Il piccolo territorio che si lascia al Papa è una provincia che si governa senza timore di dispotismo. Il Re è vicario del Papa nelle provincie romane, e a questo titolo paga tributo, il quale, perchè offenda meno, può essere assicurato sulle prebende vescovili del regno.

La grossa concessione la lascio per l'ultima: abolizione dei concordati. La Chiesa è interamente libera nella sua azione, nei suoi vescovi, in tutte le sue relazioni, come lo siamo noi colla libertà di coscienza e dei culti. La Chiesa cattolica è la Chiesa dominante del regno, perchè a lei diamo tributo degno e presidio. Non si dimentichi di adoperarmi.

C. Matteucci.

MLXI.

Al comm. Carlo Matteucci (Professore nella R. Università)

Pisa.

(Torino, 2 dicembre 1860)

Pregiatissimo Signore,

Ho a lungo ripensato intorno all'argomento da lei trattato nel suo foglio del 21 (novembre). La soluzione da

---

proposta fattagli, ma che per attuarla bisognava attendere un'occasione più propizia. N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, pag. 338 e seg.

lei proposta parmi non dover incontrare l'approvazione della maggioranza degli Italiani. Volonterosamente essa non sanzionerà mai la conservazione indefinita del potere temporale. Potrà subirla questa legge, non farsene propugnatrice.

D'altronde, finchè il Papa sarà *Re*, non si può addivenire all'abolizione assoluta dei concordati. Solo una soluzione radicale può ricondurre la pace tra la Chiesa e lo Stato.

Forse ella dirà non essere le circostanze propizie a tale soluzione, ed io in ciò non la contraddico. Le rispondo essere più opportuno l'aspettare che le idee sane abbiano conquistato maggiore autorità nel seno del Sacro Collegio. Il tempo è potente ausiliario di chi è dal lato della ragione e del progresso.

Non compromettiamo l'avvenire per voler raggiungere troppo sollecitamente la meta, a cui l'irresistibile forza dei principii da noi professati ci condurrà infallibilmente.

Mi rincresce di non trovarmi del tutto concorde colla S. V., ma mi lusingo che non per ciò ella vorrà tralasciare di esercitare la sua personale influenza presso gli amici ch'ella conta in Roma per preparare le vie ad un più sicuro e più solido accordo.

Mi creda, caro Commendatore, ecc.

MLXII.

AL CAV. L. C. FARINI (Luogotenente generale del Re)

Napoli.

(Torino, 3 dicembre 1860)

... Vi mando due lunghe lettere di Vimercati ..... Leggetene al Re quegli squarci che giudicherete di dovergli comunicare. Comunicategli pure *in extensum* se egli ve ne

fa richiesta. Poco cale a me che l'Imperatore si lamenti di me. Servo il paese non per piacere ai principi: quindi del disgusto dell'Imperatore non mi cale. Il giorno che potrò ritirarmi onoratamente, mi allontanerò (dal potere) con maggior gusto che egli avrà di vedermi partire....

MLXIII.

Al comm. Giovanni Lanza (Presidente della Camera dei Deputati)

Torino.

(Torino, 8 dicembre 1860)

Caro Commendatore,

Il barone Holstein, giovane diplomatico prussiano che farà parte della Legazione prussiana a Pietroburgo, ottenne il permesso di fare un viaggio in Italia prima di recarsi in Russia, e sta compilando un rapporto sulle nostre condizioni attuali. Non potendo recarsi a Napoli, egli manifestò il desiderio d'esser posto in relazione con lei, per conoscere il vero stato delle cose colà. Io non ho potuto rifiutarmi a dargli due righe per lei, signor Commendatore, ma credo bene di avvertirla che questo giovane aristocratico, il quale del resto capisce benissimo l'italiano, è già troppo proclive a vedere dappertutto la repubblica rossa e la befana della demagogia. Converrebbe fargli intendere che lo stato attuale di Napoli non è allarmante se non perchè la resistenza di Gaeta da un lato, la presenza dei Garibaldini dall'altro impediscono al partito costituzionale-monarchico ed unitario, composto della grande maggioranza di cittadini ma non fornito di grande coraggio civile, di manifestarsi e di sorreggere efficacemente il governo. Importa che il barone Holstein riporti a Berlino ed a Pietroburgo giudizi rassicuranti

sulla possibilità di fondare nella penisola un ordine di cose regolare e durevole. A ciò gioveranno moltissimo i discorsi ch'egli terrà con una persona così autorevole come il Presidente della Camera dei deputati; ed è questo principalmente il motivo che mi induce a recarle questo disturbo, e ad avvertirla confidenzialmente delle tendenze aristocratiche e dei pregiudizi germanici del barone Holstein.

Accolga co' miei ringraziamenti i sensi della mia distintissima considerazione.

(*PS.*) Il barone d'Holstein si presenterà da lei con una mia lettera ostensiva. La prego perciò di non lasciargli conoscere ch'egli fu avvertito anticipatamente (1).

MLXIV.

Al comm. avv. G. B. Cassinis (Guardasigilli)

Napoli.

(Stessa data)

..... Non dispero niente affatto delle cose di Napoli. Confido nell'efficacia di un buon sistema di governo e di libere istituzioni... Non conviene nasconderci che avremo nel Parlamento a lottare contro un'opposizione formidabile e che dalla nostra forza relativa dipende la salute d'Italia...

..... Il progetto Minghetti (2) è favorevolmente accolto. Solo col mettere a carico delle provincie e delle regioni le spese locali, potremo salvare la finanza da sicura rovina...

---

(1) Di questa Lettera la sola firma è autografa.
(2) V. Lett. MLVII (29 nov. 1860).

MLXV.

A S. M. IL RE

Napoli.

(Stessa data)

... Je conçois que V. M. ne soit guère satisfait.... Toutefois il ne faut pas s'exagérer les dangers de l'état actuel. Une fois les Garibaldiens partis, et Gaëte tombée, la marche du gouvernement sera infiniment plus facile.

Je suis heureux que V. M. adhère aux propositions de l'Empereur. Il faut bien lui faciliter les moyens de sortir de l'impasse où il s'est fourré. Je me suis empressé de faire connaître à Paris les intentions de V. M. Nous ne perdons guère en cessant le feu, car nos canons ne sont pas encore en mesure de faire du mal sérieux à la place...

MLXVI.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Londra, 7 dicembre 1860)

Mio caro ed illustre Amico,

Voi siete già informato come io abbia scritto, perchè l'Imperatore sapesse la cattiva impressione che la sua condotta produceva qua, e come il signor Gladstone, che lo aveva sempre difeso, cominciava a sentire essere impossibile il fidarsene dopo la sua condotta a Gaeta particolarmente.

L'Imperatore ha letto la mia lettera (1), e mi fa rispondere che

(1) Al dottore Conneau. V. la lettera del MÉRIMÉE al Panizzi in data di Cannes, 2 dicembre 1860: « ....Je suis charmé que vous ayez écrit

esso ha gli stessi sentimenti che aveva due anni fa, che desidera sempre concorrere all'indipendenza della nazione italiana, e tante belle cose di questa fatta che non concludono niente. Ma v'è in quella risposta un passo assai importante che trascrivo: « L'Imperatore mi ha risposto che tutto ciò che è stato fatto era di « concerto col governo del Re, e che si avrebbe torto di renderlo « solo responsabile di ciò che è accaduto..... Il Re conosce il « modo di pensare dell'Imperatore su tutto ciò che ha avuto luogo. « Ma sa inoltre ciò che l'Imperatore brama sopra tutto ». Non so cosa pensare di questo. Il Re o il suo governo non possono aver approvato nè la condotta di Goyon nè quella di Barbier de Tinan, delle quali io specialmente mi lagnava. Come va tutto questo? Non so e non lo posso digerire.

Ho esplicato che la cosa stando come mi si scriveva, io doveva convenire che il governo del Re era a parte della responsabilità, ma che qui non potevasi capire come s'incoraggiasse un Re come quel di Gaeta, quarto d'una generazione di crudeli tiranni, che non ci saremmo mai aspettato che l'aquila imperiale coprisse coi suoi vanni i fiordiligi di Napoli rossi di sangue umano, e che vi perdevamo la bussola. Soggiunsi credersi qui dalle persone più importanti che l'Imperatore era favorevole a una *certa indipendenza* dell' Italia, ma non alla sua *unità*, e che a ciò s'attribuiva la protezione che accordava al Re di Gaeta. Che si teneva pure per fermo che S. M. farebbe la guerra questa primavera ma non per l'*unità* dell'Italia.

Avrei forse dovuto dir di più, ma non voleva oltrepassare certi limiti. Alcuni pensano che l'Imperatore è d'accordo con voi, altri rispetto a fare la guerra questa primavera; ma non so che vantaggio ci sarebbe a tener Francesco a Gaeta. In somma non ci intendo nulla.

Lacaita vi porterà una mia lettera scritta tre o quattro giorni fa; esso deve partire oggi stesso da Parigi per Torino. Vi parlerà anche di me.

Credetemi sempre di cuore come al solito ecc.

---

au docteur C... ne doutez pas que votre lettre n'ait été lue, et qu'elle n'ait produit son effet. C'est un très bon moyen de communication, et il est important que l'opinion de M. Gladstone soit connue. »

(*PS.*) Vi prego informare Hudson di quel che vi scrivo. La risposta che ho avuto da Parigi l'ho fatta leggere tanto a Lord Palmerston che a Gladstone, che ne hanno tutti due formato la stessa opinione.

ANTONIO PANIZZI.

MLXVII.

AL CAV. ANTONIO PANIZZI (Direttore del British Museum)

Londra.

(Torino, dicembre 1860)

Amico carissimo,

Vi ringrazio della vostra lettera del 7 andante, che solo oggi mi venne ricapitata. Già era stato informato da Azeglio della strana risposta che avevate ricevuto da Parigi intorno a' supposti accordi fra l'Imperatore ed il Re.

Scrissi tosto ad Azeglio, narrandogli per minuto quali fossero state le pratiche fatte a Parigi per ottenere il ritiro della flotta francese dalle coste del Regno di Napoli. Se l'Imperatore dice questo costituire un accordo fa uno strano abuso di quella parola. Il Re ha chiesto, l'Imperatore ha negato prima, concesso in parte poi, negato poscia nuove concessioni; ora pare che sia per arrendersi ai nostri desiderii, ma non tanto per far cosa grata a noi, quanto per non irritare l'Inghilterra.

Ho parlato a lungo con Lacaita; forse vi avrà riferito le nostre conversazioni, sia per ciò che riflette la politica, sia pure per ciò che vi è personale.

Avrei vivissimo desiderio di vedervi fra noi a cooperare all'impresa straordinariamente ardua che dobbiamo compiere. Potreste far molto nel ramo della pubblica istruzione, che è ora assai disordinato.

Lacaita ha lamentato che Emanuele (1) trascuri un poco Lord John. Lo deploro; ma come vincere l'influenza delle donne di Palmerston House? Vedete di attenuare le conseguenze di questo procedere con raddoppiare di gentilezze per il padrone di Pembroke 's Lodge.

Sono occupatissimo, quindi non rimane campo se non per stringervi la mano.

MLXVIII.

Al conte Augusto Nomis di Cossilla (Sindaco)

Torinò.

(Torino, 13 dicembre 1860)

Caro Conte,

Ieri tornando a casa trovai sul mio tavolo il progetto del regolamento d'ornato per la città di Torino. Il caso volle che avendo un ritaglio di tempo lo leggessi. Quale fu il mio stupore! Giammai lo spirito investigatore, intromettitore, seccatore dell'amministrazione produsse opera peggiore. Povera libertà a quali dure prove si sottopone. Non una finestra, non un balcone, non una cornice senza l'assenso preventivo del sindaco. Persino il colore delle pareti interne delle corti sarà sottoposto al gusto di quel funzionario e la censura con tutti i suoi rigori applicata alle costruzioni. In verità se lo stampato non portava il bollo municipale, avrei creduto che si trattasse di un regolamento edilizio redatto da un sinedrio di mandarini e ritrovato dai generali alleati nel palazzo comunale di Pekino. Per onore di Torino sospenda la discussione di quel progetto. Nella legge comunale che si prepara sarà

(1) Azeglio.

proclamata la libertà ai cittadini di ornare le loro case come l'intendono, epperciò la soppressione della Giunta d'ornato.

Massimo d'Azeglio mi dichiarò che, se non è morto o paralitico, si recherà al Senato per combattere un'istituzione altrettanto molesta ai cittadini quanto contraria all'arte ed al buon gusto. Creda pure, il proposto regolamento non può sostenere una seria discussione. L'adottarlo ora sarebbe esporre la nostra Torino ad essere denunziata come la più retriva città d'Italia in argomento d'arte e di libertà. Faccia quell'uso che vuole di questa lettera, giacchè son deciso di combattere con tutti i mezzi di cui dispongo un tema così contrario al principio di libertà che deve informare tutte le nostre istituzioni se vogliamo diventare una nazione grande, forte ed illustre.

Gradisca, ecc.

MLXIX.

Al conte G. di Gropello (Incaricato d'affari)

Parigi.

(Stessa data)

Je profite d'une occasion particulière pour vous envoyer copie de quelques dépêches du Roi, de Fanti et de Cialdini. Elles prouveront à Mr Thouvenel que la suspension de notre feu n'a fait qu'augmenter le courage des assiégés et que si nous devions continuer à ne pas répondre au feu de l'ennemi l'effet en serait désastreux. La résistance de Gaëte que tout le monde en Italie et en Europe attribue non à la bravoure du roi François et de ses troupes, mais aux secours indirects qu'il reçoit de Rome et de l'Autriche rend illusoire tout effort pour

établir un gouvernement régulier dans les provinces napolitaines. Les soldats qui évacuent Gaëte sont transportés à Terracina où après s'être dissous ils repassent la frontière et vont augmenter le nombre des brigands qui mantiennent la guerre dans les Abruzzes et dans les Calabres. Il me revient de Rome à cet égard qu'un général X a demandé au roi François la permission écrite de sa main d'organiser le brigandage sur la plus vaste échelle en lui promettant que le Pape aurait absou et même approuvé sa conduite. La permission a été donnée et il va sans dire que le cardinal Antonelli a promis d'avancer le paradis à tous les brigands. X est sorti de Gaëte et probablement il s'occupe de remplir sa promesse. D'un autre côté le parti mazzinien prend pour prétexte les obstacles diplomatiques que rencontre le siége de Gaëte pour accuser le ministère d'impuissance et de trahison. Un tel état de choses aurait des dangers immenses s'il devait continuer pendant les élections. Heureusement les dernières dépêches de Vimercati me font espérer que toute hésitation a cessé à Paris à ce sujet.

Cependant il ne sera pas inutile de faire remarquer que c'est aux doubles efforts des Bourbonniens et des Mazziniens qu'on doit attribuer le malaise qui a régné à Naples jusqu'à ces derniers jours. Les dernières lettres de Farini sont plus consolantes, mais il n'y a que la reddition ou la prise de Gaëte qui puisse rétablir tout à fait la confiance et la paix.

Agréez, etc.

MLXX.

A S. M. il Re

Napoli.

(Torino, 14 dicembre 1860)

Sire,

. . . Rispetto alla marina napoletana era impossibile il riconoscere le ultime promozioni di Garibaldi . . . I contrammiragli (da lui nominati) erano capitani di fregata nello scorso luglio, sono di sei o dieci anni meno anziani dei nostri capitani; non si sono mai battuti, hanno navigato pochissimo . . . . . . Il concedere (loro) il passo sui nostri ufficiali avrebbe cagionato la rovina completa della nostra marina; i migliori ufficiali si sarebbero ritirati disgustati, ogni spirito di corpo sarebbe scomparso . . .

. . . . . Raccomando caldamente a V. M. il marchese di Negro. Persano non l'ama, ma ha torto: è certo dopo Ricci il più capace e certo il più autorevole dei nostri ufficiali. Fanti e Cialdini che lo conobbero in Crimea, potranno rendere a V. M. testimonianza della sua capacità e della sua attività.

Spero che la squadra francese sia per allontanarsi da Gaeta. Vimercati lo scrive e me lo telegrafa. La lettera di lui che qui compiego a V. M. le farà conoscere come l'affare sia stato trattato e quale ne fu la soluzione. Via i Francesi penso che V. M. manderà Persano con la squadra ad espugnare la piazza. Conviene fare un grande sforzo...

. . . È cosa malagevole l'emettere un giudizio sulle cose da farsi quando si è lontano, tuttavia esporrò la mia opinione con la massima franchezza. Ritengo che il sol modo di cavarcela stia nell'assumere un contegno più risoluto, più deciso. Caduta Gaeta, bisogna dichiarare altamente che non si discute, non si transige coi partiti, siano essi

mazziniani o borbonici, rivoluzionari o municipali. Bisogna che gli atti corrispondano a queste dichiarazioni e che si incominci tosto l'opera unificatrice. Sarebbe, a mio credere, utilissimo per esempio riunire tosto una parte degli Abruzzi alla provincia d'Ascoli ed un'altra a Rieti. Bisogna inoltre pubblicare il nostro Codice penale, riformare l'ordinamento giudiziario e molte cose ancora che accennino il principio unificatore.

Ciò non piacerà alla Consulta (1); peggio per essa. Fu errore il costituirla, sarà un bene se si scioglie; farà gridare in piazza, poco monta . . . Bisogna convincere il paese che si vuole camminare ad onta di qualunque ostacolo . . . . .

Il nostro Farini è uomo a seguire e praticare questo sistema tostochè si sarà un po' riavuto delle scosse tremende che le prime peripezie del suo governo hanno cagionato ai suoi nervi. Lo animi ad andare diritto senza badare a nessuno. Lo scopo è chiaro, non è suscettibile di discussione . . .

. . . Rispetto alle antiche provincie, le cose procedono fin qui discretamente. Tuttavia bisogna prepararsi alla lotta nei collegi elettorali, nel Parlamento e fors'anche più tardi in piazza. Ma la lotta è la vita nei paesi liberi, è ciò che gli mantiene sani. Onde il ministero non ne è punto sgomentato. Saremo *irremovibili* come lo fu V. M. nel 58 a fronte dei clericali. Stia certa V. M. che i Garibaldini staranno quieti o per amore o per forza. Il provocare l'Austria nelle contingenze presenti sarebbe atto di demenza. Non lo faremo, non lo lasceremo fare. Sino al gran giorno in cui V. M. darà il segnale dell' ultimo cimento che renderà il suo nome più glorioso di quello di Napoleone.

Degni V. M. di accogliere, ecc.

---

(1) Creata con decreto del Luogotenente generale del Re in data del 22 novembre.

MLXXI.

AL CAV. L. C. FARINI (Luogotenente generale del Re)

Napoli.

(Stessa data)

Amico carissimo,

Ho inteso con molto dolore da Cinzano giunto ieri con lettere del Re che eravate poco bene in salute. — Per carità non lasciatevi abbattere. Curatevi, ristabilitevi e andate avanti senza troppo infastidirvi. Caduta Gaeta, e spero cadrà presto, vedrete che le difficoltà si dilegueranno..... Se la Consulta tenta incepparvi, mandatela al diavolo. Fate alcuni atti che indichino chiaro che si vuole unificare l'Italia, che a patto nessuno non si vuole transigere coi municipali, gli autonomisti. Il dubbio che regna ancora sotto questo rispetto è fatale; fatelo cessare, ve ne supplico, pel bene d'Italia, per la fama vostra. Lasciate che gridino, che strepitino. L'immensa maggioranza degli Italiani è con voi unificatore...

In questo scopo parmi indispensabile che pubblichiate il nostro Codice penale e la legge d'organizzazione giudiziaria, ve lo chiedo a mani giunte. — So che Pisanelli è del mio parere. Ritenete che se esitiamo a fronte dei partiti, siamo f.....

.....Bisogna dimostrare che non si teme nessuno. Affrettate la formazione delle liste elettorali. Il Parlamento sarà la gran panacea. L'idea unitaria vi trionferà. Più sarete stato unificatore e più vi si farà plauso.....

Non vi molesto con raccomandazioni e consigli. Vi esorto a ricuperare le vostre forze fisiche ed a stupire il mondo con la vostra energia morale. Avanti, avanti, e tutto si accomoderà.

Addio, ecc.

MLXXII.

AL COMM. AVV. G. B. CASSINIS (Guardasigilli)

Napoli.

(Stessa data)

Collega ed amico carissimo,

Ho letto con avidità le due lettere in data dell'11 andante ch'ella consegnò a Cinzano. Il tempo stringendo non le parlerò di Sicilia ove le cose procedono bene e mi restringerò al doloroso argomento di Napoli.

Divido pienamente il suo modo di vedere. Il nostro buon Farini ha preso una via falsa, ma può riparare l'errore, se alla caduta di Gaeta adotta un altro sistema. Bisogna parlargli schietto, è uomo generoso che non ha altro pensiero che il trionfo della causa cui ha dedicato la sua vita.

Farini deve proclamare l'idea unificatrice ed attuarla, qualunque sieno gli ostacoli che gli si parano innanzi. La menoma esitazione in proposito sarebbe fatale: glielo ripeta su tutti i tuoni e con tutte le forme. Dato poi che Farini non reggesse o per difetto di forze fisiche o per qualunque altro motivo, che cosa fare?

Ci ho studiato bene, e non ho trovato che due soluzioni. Mandare Rattazzi e La Marmora a governare Napoli, oppure andarci io.

La prima sarebbe preferibile sotto ogni rispetto. Ma Rattazzi e La Marmora accetteranno? Solo il Re potrebbe decidere il primo, ed il primo trarre seco il secondo.

So che Rattazzi riuscendo a Napoli, gli spetterà il primo posto nel ministero: ma ciò poco monta. Trionfi pure Rattazzi purchè si salvi il paese. Se egli evita una crisi a Napoli, gli daremo l'intiero nostro appoggio come cittadini e come deputati.

La seconda ipotesi può avere conseguenze fatali pel

paese e per me. Egli è evidente che ho tutto a perdere e nulla a guadagnare. Corro pericolo di vedere distrutta la riputazione che 13 anni di lotte continue mi valsero, senza probabilità di accrescerla. Ma ciò poco monta. L'uomo di Stato che non è disposto a sacrificare il suo nome al suo paese, non è degno di governare i suoi simili.

Ma come supplire agli esteri? Vi è un mezzo solo, nominando Nigra a ministro. Più tardi, se non rovino, tornerò agli esteri e Nigra andrebbe ambasciatore a Parigi.

Spero che Gaeta cadrà presto dopo il ritiro della squadra francese. È necessario che Persano si rechi subito ad attaccarla dal lato di mare. Questa lettera le sarà consegnata dal corriere Ballesio che rimarrà a sua disposizione. Vi è già in Napoli il corriere Armiller che la prego di rimandarmi al più presto.

Minghetti le scrive. È un vero tesoro, lavora come un martire, non si confonde mai e non si altera punto e tutto cammina a dovere.

Sono stato commosso dalle numerose testimonianze di amicizia che ella mi dà; non saprei altrimenti dimostrarle la mia riconoscenza che col serbarle eternamente analoghi sentimenti. È un gran conforto nella travagliata vita politica, il vedere che i sentimenti che ci univano nella vita privata ad egregi amici, acquistino maggior forza dalle lotte combattute assieme.

MLXXIII.

Al conte C. di Persano (Vice-ammiraglio)

Napoli.

(Stessa data)

Col recente sovrano rescritto ricostitutore della marina militare, venne soppresso, a datare dal primo del venturo

anno 1861, il Congresso permanente del quale la S. V. è membro effettivo.

Dovendo ella pertanto cessare da questa carica con tutto il giorno 31 di questo mese, io credo conveniente di farlene questo cenno a di lei governo opportuno.

Non so ristarmi frattanto dal porgere alla S. V. O. i miei più distinti ringraziamenti per l'opera sagace e per lo zelo operoso con cui ella seppe coprire una carica così distinta arrecando in seno di quel Consesso, e nelle svariate e interessanti materie discusse, i molti lumi di che va fornita, e cooperando per siffatta guisa al miglior indirizzo della marina militare, che ora, mercè gli avvenimenti politici ch'ebbero luogo, va a costituirsi nel seggio che si addice all'indirizzo del novello Stato Italiano.

MLXXIV.

Al signor Giuseppe La Farina (Consigliere di Luogotenenza)

Palermo.

(Torino, dicembre 1860)

Caro La Farina,

Ora ch'ella trovasi al posto che le compete, a ragione dei servizi resi al suo paese, e di quelli che è in istato di rendergli ancora, gli scrivo con molto piacere. Se nol feci prima, lei ne apprezzerà i motivi. Non poteva lodare, e non voleva biasimare. Quindi m'era necessità il tacere.

Non le parlo d'affari; non conosco abbastanza le condizioni dell'isola per darle direzioni e consigli. Temerei di accrescere le difficoltà ch'ella deve sormontare anzichè aiutarla a vincerle.

Faccia per lo meglio per ristabilire l'ordine materiale e l'ordine morale; agisca con quella lealtà e risoluzione, di

cui diede tante prove; ed i partiti saranno impotenti a travisare l'opinione pubblica sul suo conto.

La salvezza d'Italia sta nel Parlamento. Se vi è in esso una maggioranza onesta, liberale, nemica delle sètte, non temo nulla. Ma se la maggioranza è settaria o soltanto debole, non saprei prevedere le calamità che potrebbero sovrastarci.

Mi apparecchio alla lotta; spero che dalla Sicilia giungeranno valorosi compagni d'armi.

Saluti il Cordova (1), a cui scriverò pure.

Non si sprechi il pubblico denaro; ma se vi è mezzo d'attivare utili lavori, si faccia, e presto, ed energicamente.

Mi creda, caro La Farina, ecc.

(*PS.*) Il latore del presente, signor Lipari, servì bene il ministero degli esteri come agente consolare a Marsala. Glielo raccomando.

MLXXV.

AL COMM. G. B. CASSINIS (Guardasigilli)

Napoli.

(Torino, 16 dicembre 1860)

Collega ed Amico carissimo,

Ho ricevuto le sue lettere del 12 e 13 andante. Le notizie ch'ella mi dà sono lungi dal tranquillare le mie iuquietudini sulle cose di Napoli...

.....Tenteremo la combinazione Rattazzi od in difetto San Martino. Mi risponda su questo delicatissimo argomento con assoluta schiettezza...

---

(1) Consigliere di Luogotenenza, incaricato del dicastero delle finanze.

Non è ammessibile l'indugiare la riunione del Parlamento: Per amore del cielo tenga fermo. Siamo perduti se le elezioni si fanno di marzo. Bisognerebbe poterle fare ora; è già tardi in gennaio, ma il protrarle più oltre sarebbe il massimo degli errori. Ci rimandi immediatamente da uno dei corrieri di gabinetto i decreti d'annessione, quelli relativi alla circoscrizione dei collegi elettorali, ed allo scioglimento delle Camere. Se il Re ed ella hanno qualche fiducia nel mio senno politico, non esitino un istante....

Bisognerebbe stabilire in Alessandria la Commissione incaricata di squittinare le nomine fatte da Garibaldi. Lo dica a Fanti. Ho scritto a Farini sull'affare dei codici e questa volta gli ho parlato a nome del gabinetto. Non è semplice questione napolitana, è quistione italiana e questa l'abbiamo da decidere noi.

Mi scriva e mi creda suo af.

MLXXVI.

A S. M. il Re

Napoli.

(Stessa data)

.....L'Empereur a de plus chargé Vimercati de faire connaître à V. M. combien il considère important de le mettre d'accord avec Rome. Il n'a pas à ce sujet d'idées bien positives, il demande à connaître les nôtres. La question est nécessairement délicate; on la compromettrait si on voulait en hâter la solution. Rome ne cédera pas une ligne tant que François II est à Gaëte. Nous avons donc du tems devant nous avant de prendre un parti décisif.....

MLXXVII

AL GEN. M. FANTI (Min. Guerra)

Napoli.

(Torino, 18 dicembre 1860)

Preg. Collega,

Col telegrafo le ho indicato l'intiera mia approvazione del suo progetto rispetto ai soldati napoletani.

Se la classe 1840 non fosse stata sotto le armi, ne avrei ritenuto tre sole, facendo due leve. Ma non potendo chiamare sotto le armi quella del 42, non si può a meno che di fare come ella saviamente consiglia.

Solo insisto perchè gli uomini delle vecchie classi non sieno congedati in modo assoluto, ma solo rimandati a casa in permesso; rendendoli risponsabili della tranquillità delle loro rispettive provincie e comunità; colla minaccia in caso di disordini di essere richiamati sotto le armi e mandati al corpo franco.

La condizione politica di Napoli è talmente grave, ch'io reputo di suprema necessità una qualche radicale risoluzione. Ne scrissi a Cassinis, ne conferiscano assieme prima di parlarne al Re.

Spero che la squadra francese sarà partita. La parola data dall'Imperatore è precisa. Solo conviene avere un poco di pazienza.

La prego di far firmare un decreto per trasferire la sede della Commissione ad Alessandria od a Torino. Ed un ordine onde gli ufficiali garibaldini si trasferiscano nelle vecchie provincie in otto giorni.

Il tempo delle mezze misure è finito. Se si continuasse così andremmo tutti *ad magnam*.....

Ho dato ad Alliaud il suo ordine del giorno onde lo

pubblichi. Ho cambiato una sola parola, sostituendo *ottimi* a *i migliori* (1).

Non so chi deve comandare in Napoli, partito La Rocca. Se Cialdini non accetta, parmi non potersi lasciare il comando a Sonnaz (2), valorosissimo soldato, abile generale, ma non abbastanza organizzatore.

Mi creda suo af.

MLXXVIII.

A S. M. IL RE

Napoli.

(Torino, 18 dicembre 1860)

.....Vimercati è ripartito per Parigi. L'ho incaricato di assicurare l'Imperatore del vero e sincero desiderio di V. M. di venire ad un accordo col Santo Padre, purchè

(1) Ecco il testo dell'ordine del giorno a cui si accenna:

Ai Volontari dell'Esercito che per fine di ferma vengono inviati in licenza.

Sott' Ufficiali e Soldati!

Al momento di vedervi tornare alle case vostre, lasciate che io vi esprima tutta la mia riconoscenza pel vostro comportamento sia nell'Emilia, come nel nuovo regno, stando di guardia alle frontiere, o prendendo gloriosa parte alla recente campagna dell'Umbria e delle Marche.

I vostri concittadini vi saluteranno *ottimi* fra i soldati, perchè foste saldi al vostro posto, e perchè chiamati dal Sovrano, valorosamente combatteste, e *ottimi* fra i cittadini, perchè foste docili e ubbidienti alla legge che in ossequio d'Italia v'impose un maggior tributo di servizio; pronti oggi stesso a correre di nuovo sotto la vecchia bandiera, se lo straniero ci farà battere a raccolta.

Con voi portate frattanto l'affetto dell'intrepido nostro Re e la stima della nazione, perchè non avrete altra divisa che quella della patria, dell'onore, e questa ricorderà la storia di voi giovani volontari senza macchia e senza paura.

Napoli, 12 dicembre 1860.

Il Ministro della guerra
M. FANTI.

(2) Maurizio.

non fosse contrario *all'unificazione dell'Italia con Roma per capitale del Regno.* Mando a V. M. l'opuscolo sul riscatto della Venezia (1) inspirato dall'istesso Imperatore...

MLXXIX.

ALL'INGEGNERE CAV. LUIGI RANCO (2)

Culoz.

(Stessa data)

Preg. Signore,

Il ministero ed io in particolare saressimo lietissimi di vederla alla Camera (3), ove ella rappresenterebbe degnamente con Grattoni l'arte italiana. Se i suoi amici d'Asti credono potere riunire la maggioranza in suo favore, gli lasci fare. Il ministero però non potrà intervenire per rispetto al sig. Baino il quale non gli fu mai ostile.

Sono nell'ansietà per quel benedetto traforo (4). Sommeiller e Grattoni mi hanno ridotto alla condizione dei *branda* del tempo francese, che aspettavano la realizzazione delle loro speranze di settimana in settimana ed erano perciò detti, *coui de la semana quen* (5).

Mi creda suo dev.

(1) *L'Empereur François Joseph et l'Europe,* Paris, Firmin Didot.

(2) Presentemente senatore del regno. In quale stima lo tenesse il conte di Cavour i lettori hanno potuto vedere a pag. CCXXI del vol. II.

(3) Il 17 dicembre la Camera essendo stata sciolta, erano imminenti le elezioni generali.

(4) Del Moncenisio.

(5) Traduz. letterale dal piemontese: *quelli della settimana avvenire.*

MLXXX.

AL CAV. GIUS. DEVINCENZI (Consigl. di Luogot. per l'agricolt. e lav. pubbl.)

Napoli.

(Stessa data)

Caro sig. Devincenzi,

La ringrazio del gentile suo foglio. Sono troppo lontano e non abbastanza informato per darle consigli e ragionare sul da fare. Parmi che in complesso le cose procedano male assai in Napoli. Ne sono dolente, ma non sorpreso, nè sfiduciato. I popoli non si rigenerano in una settimana e le difficoltà politiche non si superano al passo ginnastico. Ho fede nell'avvenire. L'Italia deve farsi e si farà. Cercheremo vincere gli ostacoli colle buone, se ciò non giova li vinceremo con mezzi estremi.

Ora che la fusione delle varie parti della Penisola è compiuta, mi lascerei ammazzare dieci volte prima di consentire che si sciogliesse. Ma anzichè lasciar ammazzar me, proverei ad ammazzar gli altri. Non temo nè i Borbonici, nè i Mazziniani, nè i municipali. Gridino, tumultuino, insorgano, sono pronto a combatterli nel Parlamento e nella piazza.

Finchè avremo un voto di maggioranza ed un battaglione non cederemo un palmo.

Tutto sta in convincere i partiti di questa nostra irremovibile determinazione. Ciò non mi pare tanto difficile. Lo facciano, e vedremo appianarsi la via che deve condurci alla meta di tutta la nostra vita, l'unificazione e l'ordinamento dell'Italia.

Mi creda, ecc.

MLXXXI.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Stessa data)

Non appena S. M. sarà partita da Napoli la S. V. Illma darà le opportune disposizioni acciò i regi legni componenti la squadra posta sotto i di lei comandi abbiano a lasciare la rada di Napoli e portarsi a Mola di Gaeta. Giunta la S. V. Illma in quelle acque si porrà in comunicazione col generale Cialdini, concertando con esso per porgergli tutti quelli aiuti di cui la richiedesse.

Partita che sia la flotta francese da Gaeta, ella renderà intesi i comandanti delle navi estere da guerra che potessero trovarsi in quel porto, che la squadra posta sotto i di lei comandi va ad investire ed attaccare la piazza. Non dubito che il legno da guerra inglese lascierà alla S. V. Illma libero il campo; quando le navi spagnuole non si ritirassero, ella non tralascerà perciò le operazioni dell'assedio e quelle dell'attacco (quando previi gli opportuni accordi col prefato generale) ella riconosca utile e vantaggioso il darvi principio.

Per occorrente norma di V. S. Illma le accenno che il comandante generale del dipartimento meridionale è fatto consapevole della di lei prossima partenza da Napoli nello scopo di portarle tutto quell'appoggio che lo stato in cui ora versa quell'arsenale marittimo può consentire.

Io non dubito punto che la squadra sotto le mura di Gaeta aggiungerà nuovi allori a quelli colti sotto Ancona e al Garigliano, e saprà così rendersi sempre più benemerita del Re e della nazione.

(*PS.*) Ove il mare fosse tale da rendere pericoloso il soggiorno della squadra nelle acque di Mola di Gaeta, potrà temporaneamente riparare nel golfo di Napoli (1).

MLXXXII.

AL SENATORE CONTE GIUSEPPE PASOLINI (Governatore)
Milano.

(Torino, dicembre 1860)

Caro Conte,

Mi fo lecito raccomandare alla sua cortesia il signor Charles de Rémusat, uno dei pochissimi amici che contiamo in Francia fra le file degli antichi uomini di Stato del partito liberale. Esso viaggia nello scopo di constatare la condizione vera dell'Italia, per poterla poi far conoscere al suo ritorno in Francia ai suoi concittadini (2). Ciò che più lo preoccupa sono gli antichi Stati del Papa, intorno ai quali nessuno più di lei può somministrargli nozioni precise ed imparziali. Sarebbe però assai utile ch'egli potesse vedere a Milano alcune persone atte a dargli un'idea esatta dello spirito pubblico della Lombardia.

---

(1) Il solo *PS.* è autografo.

(2) Il primo articolo *(L'Italie: Notes de voyage)* fu stampato nella *Revue des deux mondes* del 15 luglio 1861; cioè cinque settimane dopo la morte di Cavour. A pag. 302 il RÉMUSAT aggiunse questa nota: « Je laisse ces notes telles qu'elles ont été écrites au retour du voyage qui en a été l'occasion. On n'y trouvera donc pas d'allusion au grand et douloureux événement qui depuis a frappé l'Italie. La Providence semblait avoir donné à son navire le *nocher* que réclamait Dante. Puisse l'Italie ne l'avoir pas perdu pour jamais en perdant M. de Cavour! Son nom ne sera écrit que cette fois dans ces pages. Il faudrait un plus sérieux travail pour parler de cet homme comme en parlera l'histoire. »

Scusi se dispongo così liberamente di lei, ma qui trattasi di far cosa che può realmente essere di molto giovamento all'Italia.

Mi creda con sensi altamente distinti ecc.

MLXXXIII.

AL CAV. AVV. A. SCIALOJA (Consigliere di Luogotenenza per le finanze)

Napoli.

(Torino, dicembre 1860)

Caro sig. Scialoja,

Consegno questo foglio al sig. Landauer, rappresentante dei sig.ri Rothschild, che recasi a Napoli per gli affari della sua casa.

Questa sarebbe dispostissima a prendere parte alla formazione di una banca di circolazione; ma divide pienamente la mia opinione essere da preferirsi l'estensione della Banca Nazionale, alla creazione di un nuovo stabilimento.

L'unità del biglietto di circolazione è oramai canone economico non più contrastato in Inghilterra e riconosciuto dai più pratici finanzieri del continente. Ciò che accade ora in America lo conferma nel modo il più luminoso.

Altro argomento di somma importanza è quello della moneta. Essendo a mio credere inevitabile la sostituzione in Italia dell'oro all'argento, riuscirebbe opportuno l'accelerarla rialzando alquanto la tariffa di quel metallo. Ciò avrebbe per naturale conseguenza di sostituire nella circolazione l'oro decimale al ducato. Così accadde in Lombardia ove riuscii l'anno scorso a dispetto dei Milanesi di far diminuire di 3 centesimi la tariffa del fiorino (1).

---

(1) Nota di C. DE CESARE: « Scialoja rispose alla lettera del conte di Cavour, che egli credeva utile al paese un solo biglietto di circola-

Spero che le difficoltà non le tolgano la fiducia. Ci mandino solo discreti deputati e le supereremo.

Mi creda, caro Scialoja, suo affez.to.

MLXXXIV.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, 20 décembre 1860)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni de suspendre le *Memorandum* (1) et de s'abstenir de toute démarche jusqu'à nouvelles instructions; la plus grande prudence est indispensable.

MLXXXV.

AL MAGG. GEN. CONTE I. DI PETTINENGO (Direttore gen. Ministero guerra)

Torino.

(Torino, dicembre 1860)

Ti raccomando il sig. T. R. Gappy, latore del presente, che ha stabilito in Napoli una fonderia ed una fabbrica di macchine. Di Negro ne dice bene assai. Sarebbe opportuno il fargli fabbricare proiettili onde dimostrare che non si tratta Napoli in paese di conquista come taluno vorrebbe.

Ti stringo la mano.

---

zione, e che non avrebbe mai approvata l'istituzione di un'altra banca di emissione in Napoli. Fece plauso all'idea della sostituzione dell'oro e dell'argento, e additò il modo come farla con successo anche nelle provincie meridionali. »

(1) Il testo di questo *Memorandum*, in data del 13 dicembre 1860, è stampato a pag. 173 e seg. nel libro del PANTALEONI s. cit.

MLXXXVI.

AL MARCH. CESARE ALFIERI (Pres. Senato del Regno)
Torino.

(Turin, 25 décembre, soir, 1860)

Mon cher César,

Corsi (1) vient de me répondre qu'il a conservé à Scialoja son poste (2). Minghetti de son côté m'a dit qu'il était tout disposé a le nommer membre de la section extraordinaire du Conseil d'État.

Je crois qu'une chose n'exclut pas l'autre. Les fonctions de secrétaire général de l'agriculture et commerce étant exercées par Oytana, qui est conseiller d'État et membre de la dite section.

Si tu le juges à propos, je télégraphierai à Scialoja ce soir même.

Adieu, mille amitiés.

MLXXXVII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-ammiraglio, Comand. la Squadra)
Napoli.

(Torino, 26 dicembre 1860)

Sig. Ammiraglio,

Le mando l'ordine di portarsi a Mola di Gaeta nella speranza che al suo giungere troverà le acque sgombre

(1) Tommaso Corsi, ministro d'agricoltura, industria e commercio.

(2) Di segretario generale del ministero d'agricoltura, ecc. Lo Scialoja era stato chiamato a questa carica l'11 luglio 1860.

dalla flotta francese. Ove vi fosse tuttora, tenga rispetto ad essa il contegno il più riservato.

Se il campo è libero, concerterà col generale Cialdini le operazioni contro la piazza; intimando regolarmente il blocco ai consoli ed ai comandanti delle stazioni che tuttora rimanessero in quelle acque.

Io so quanto sia difficile l'impresa che gli è affidata. Gaeta è pur troppo fortissima anche dal lato di mare, ond'io non mi lusingo ch'ella possa ridurla in breve come fece d'Ancona. Non dubito però ch'ella saprà cagionare il maggior danno possibile al nemico senza troppo esporvi le nostre navi.

Fidando del pari nella sua energia e nella sua prudenza mi riprometto di ricevere da lei fra non molto buone notizie.

MLXXXVIII.

Al dottore Diomede Pantaleoni

Roma.

(Torino, 27 dicembre 1860)

Pregmo Signore,

Rispondo alla di lei lettera del 18 corrente, indicandole anzi tutto, nel modo più segreto e confidenziale il motivo che mi determinò ad impegnarla ad usare la massima riserva nelle delicate sue negoziazioni. Il motivo è questo. Ho creduto dover comunicare all'Imperatore dei Francesi, che ci fece sapere portare egli un grande interesse ad una conciliazione tra l'Italia e il Papato, le idee che ella conosce. L'Imperatore non rispose ancora, ma intanto so che esso desidera che il massimo segreto sia osservato in tutte queste pratiche.

L'Imperatore brama svisceratamente un accordo tra il Re ed il Papa, accordo che gli permetterebbe di ritirare le sue truppe da Roma. Ma le sue idee intorno ai termini dell'accordo non sono ancora ben fissate. La conoscenza del nostro progetto gioverà, spero, a farlo entrare nel nostro ordine d'idee, ed in questo caso noi potremo contare su un nuovo elemento di riuscita.

Ora, venendo a quanto ella riferisce parmi che le sue pratiche si siano appunto tenute entro i limiti voluti dalla prudenza. Continui adunque ad agire nel medesimo senso, ma sia riservatissimo con tutti. A Perugia si sparse di già qualche voce di pratiche tra il governo del Re e la Corte di Roma. È importantissimo finchè non si conoscerà la risposta di Parigi, che nulla trapeli di tutto questo.

Ciò premesso, io le ripeto qui quanto le dissi altre volte, che cioè noi abbiamo seria intenzione di trattare, e meglio ancora, di venire ad un accordo sulle basi che ella sa. Se i nostri commissarii (1) tolgono la personalità civile a corporazioni religiose e mantengono gli antichi diritti della Corona, non bisogna dimenticare che non abbiamo intavolato nessuna pratica ufficiale con Roma. Nello stesso modo che Roma non si tien legata da riguardi verso di noi, il governo del Re si considera libero di agire a seconda del suo diritto.

Noi non crediamo che sia necessario di dare anzi tempo prove di buona volontà verso il Papa. Quando vi sia probabilità di un accordo, Roma ci troverà disposti a trattare seriamente e sinceramente sulle basi presentate.

La maggioranza del gabinetto è disposta a fare dinanzi al Parlamento una questione di gabinetto dell'accettazione dei principii da lei conosciuti in materia ecclesiastica.

(1) Nelle Marche e nell'Umbria.

Ella quindi vede come quel che si fa ora in questa o quella provincia dello Stato non debba trarsi ad argomento di poca voglia di trattare da parte nostra.

Noi pensiamo anzi, che l'attuale deplorabile stato della Chiesa in Italia, ed il conseguente turbamento che ne risulta nelle coscienze dei cattolici, possano essere un argomento di più, agli occhi del Papa, per provvedere a seconda degli interessi della Chiesa.

D'altronde, l'avere a disposizione di un ente morale ecclesiastico (la cassa) una quantità rilevante di proprietà può facilitare al governo di adempiere ad una delle condizioni più essenziali del progettato accordo.

Le mando qui unite in pezze da 20 franchi le lire 500, destinate all'uso indicato nella di lei lettera (1). Mi dica se per l'avvenire devo farle tenere nel medesimo modo le somme che possono occorrerle per lo stesso uso, o se posso farle sborsare l'occorrente dal R. console, o se devo tenere altro modo.

Riservandomi di scriverle quando saprò il risultato delle nostre pratiche a Parigi, ed avvertendola che confido la presente al corriere inglese che parte sotto questa data, le offro i sensi della mia più distinta considerazione.

---

(1) Nota di D. Pantaleoni. « Trattavasi di pubblicare articoli in un giornale di Toscana, la *Nazione* di Firenze, per dirigere l'opinione pubblica in Italia allo scopo nostro. »

MLXXXIX.

AL SIG. LORENZO VALERIO (R. Commissario straord. nelle Marche)

Ancona.

(Torino, 28 dicembre 1860)

Illmo signor Commissario,

Avverto confidenzialmente la S. V. Illma che dietro vivissime istanze del governo francese io ho dovuto promettere che l'Ordine dei Missionari (Lazzaristi) sarebbe stato immune dalle provvidenze emanate testè nell'Umbria e nelle Marche rispetto agli Ordini Regolari. I Missionari Lazzaristi furono finora in Piemonte innocui e bene accetti; io credo quindi buona politica di aderire ai desiderii dell'Imperatore che porta a quest'Ordine speciale interesse.

Debbo pure pregare la S. V. Illma di evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo Regno Italiano aspira a conquistare non solo il Veneto ma altresì Trieste coll'Istria e la Dalmazia. Io non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava: e sarebbe inimicarsi gratuitamente i Croati, i Serbi, i Magiari, e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo. Ogni frase avventata in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri nemici, che ne approfittano per tentare d'inimicarci l'Inghilterra stessa, la quale vedrebbe essa pure di mal occhio che l'Adriatico ridivenisse, com'era ai tempi della Repubblica veneta, un lago italiano. Questi pochi cenni basteranno io credo a porla in avvertenza di ciò. Per ora è d'uopo limitarsi a munir bene

Ancona: ciò sarà scala a splendidi progressi in un avvenire, che i nostri nepoti non troveranno troppo remoto (1).

Gradisca, signor Cavaliere, i sensi della particolare mia considerazione.

MXC.

AL CONTE C. CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 2 janvier 1861)

(Télégr.) Je reçois la lettre de V. E. du 26 décembre à présent seulement: le postal a retardé. Tout sera fait suivant les ordres de V. E. Mais je croirais plus convenable de ne me pré-

---

(1) Il giorno prima, il conte Brassier de St-Simon, ministro di Prussia a Torino, aveva consegnato copia al conte di Cavour del seguente dispaccio del barone Schleinitz:

A M. le comte BRASSIER DE ST-SIMON

Turin.

Berlin, 24 décembre 1860

Monsieur e Comte,

C'est depuis quelques jours seulement que nous avons eu connaissance d'un décret portant la date du 8 novembre et publié dans le journal officiel *Il Corriere delle Marche*, par lequel le commissaire extraordinaire de Sa Majesté Sarde dans les Marches, M. Lorenzo Valerio, confirme, au nom de son Souverain, tous les priviléges que le gouvernement papal a accordés au Lloyd Autrichien. Si nous n'avions ignoré jusqu'ici l'existence de ce document, nous n'aurions pas manqué d'appeler plus tôt déjà l'attention de M. le comte de Cavour sur deux passages qu'il renferme et qui ont dû être pour nous le sujet d'une vive et pénible surprise. M. Lorenzo Valerio, dans les considérants de son décret précité, affirme entre autres que la Société commerciale, connue sous la désignation de Lloyd Autrichien, n'appartient pas à la puissance dont elle porte le nom. J'avoue qu'il m'a été impossible de me rendre compte de l'argumentation par laquelle M. Lorenzo Valerio a pu arriver à cette étrange assertion, mais je n'hésite pas à déclarer qu'a nos yeux le Lloyd Autrichien, Société dont le siége se trouve dans la *ville allemande* de Trieste, est en effet une Société autrichienne.

M. Valerio, en outre, exprime l'opinion que la ville de Trieste n'est pas une ville allemande, et que ce n'est que par la force que les traités l'ont incorporée à l'Allemagne. Aussi affirme-t-il que la ville de Trieste a donné des preuves non équivoques qu'elle se considère comme faisant partie de l'Italie, et non pas de l'Allemagne. Je

senter avec le bâtiment amiral sur la rade de Gaëte si non après le départ de l'escadre française. Y tenir pourtant la plus grande partie de la flotte et être prêt à y courir au premier avis. Ne pas pouvoir prendre part aux attaques de nos troupes par imposition étrangère me paraît humiliant et puisqu'on peut l'éviter il me semble que nous pourrions le faire si V. E. est aussi de cet avis. J'attends les ordres de V. E. sur ce propos. Je suis en parfait accord en tout avec le général Cialdini.

Le chef d'état-major de Cialdini arrive en ce moment. Il vient pour me demander le débarquement de 15 pièces de mon artillerie avec les matelots pour les manœuvres. Je puis les lui donner, si V. E. le veut bien. Je suis prêt à tout et il n'y a pas de difficultés pour moi, il suffit que nous arrivions à notre but. Si on pouvait pourtant les lui envoyer de Gênes et ne pas dégarnir nos frégates ce serait mieux. Veuille V. E. me donner une réponse.

C. de Persano.

---

ne sais sur quels faits M. Valerio se fonde pour accuser la ville de Trieste de manifestations qui, selon nous, devraient être qualifiées de *trahison contre la patrie commune*. Mais nous devons hautement protester contre les conclusions que M. Valerio a évidemment voulu tirer de faits auxquels il se réfère sans les faire connaître.

La Prusse s'est abstenue jusqu'à présent de toute ingérence dans les troubles auxquels la Péninsule se trouve en butte depuis quelque temps. Mais elle s'est toujours réservée de s'opposer à ce que le mouvement italien prenne un développement qui tendrait à ne plus respecter les frontières allemandes, telles que les traités les ont tracées et telles qu'en vertu de ces mêmes traités, la Prusse est obligée de les défendre. Or il est évident que le décret de M. Lorenzo Valerio révèle des prétentions tout-à-fait incompatibles avec les droits de la Confédération germanique. Je ne doute pas que M. le comte de Cavour ne désapprouve entièrement le langage de M. Valerio. Mais puisque ce fonctionnaire a parlé au nom de Sa Majesté le roi Victor Emmanuel, nous manquerions à notre devoir si nous voulions passer sous silence un incident qui doit nécessairement inquiéter l'Allemagne sur les derniers buts du mouvement italien.

D'ordre de Son Altesse Royale, Monseigneur le Prince Régent, je vous invite donc, Monsieur le Comte, à demander à Monsieur le Président du Conseil:

1° Si le commissaire extraordinaire dans les Marches a réellement parlé au nom de son Souverain, comme le texte du décret l'annonce, et s'il a exprimé l'opinion de son gouvernement au sujet du Lloyd Autrichien et de la ville de Trieste;

2° Si dans le cas contraire M. Valerio a été rectifié par son gouvernement.

En vous engageant à bien vouloir me rendre compte le plus tôt possible de la réponse de M. le comte de Cavour, je vous autorise à lui laisser, sur son désir, copie de la présente dépêche.

Recevez, M. le Comte, l'assurance, etc., etc.

Schleinitz.

MXCI.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-Ammiraglio, Comand. la Squadra)

Napoli.

(Turin, 3 janvier 1861, 3 h. du soir)

(*Télégr.*) Votre observation est juste.

Prince Carignan partira lundi pour Naples sur *Victor Emmanuel.* Allez à sa rencontre jusqu'à Gaëte.

Donnez à Cialdini tout ce qu'il demande.

MXCII.

ALLO STESSO.

(Turin, 4 janvier 1861, h. 12,45 après midi)

(*Télégr.*) Donnez à Cialdini jusqu'au dernier canon et au dernier matelot, et allez vous même, s'il le faut, les commander à Gaëte. Il ne faut plus compter sur la retraite de la flotte (1).

---

(1) (Per lettera).

All' Ammiraglio Persano,

Ponga a disposizione di S. E. il generale Cialdini, ove richiesto, tutti i cannoni e tutti i marinai della squadra. Ove lo giudichi necessario od opportuno lo autorizzo a scendere a terra per cooperare alla testa degli equipaggi all'espugnazione di Gaeta.

4 gennaio 1861. C. CAVOUR.

MXCIII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 4 janvier 1861)

(Télégr.) Tout sera fait suivant les ordres de V. E. V. E. peut compter sur moi sans réserve. La marine fera son devoir. Je serai à la tête de mes matelots à l'attaque, et je saurai obéir à Cialdini comme simple soldat.

C. DE PERSANO.

MXCIV.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 4 janvier 1861)

Je vais répondre sans réserve aux questions que vous m'adressez.

Le Roi et le ministère sont parfaitement d'accord sur la marche à suivre soit à l'intérieur soit à l'extérieur.

Le Roi ne considère pas sa tâche comme finie; il sait qu'il doit travailler à constituer sur des bases solides l'indépendance et l'unité de l'Italie; but qui ne sera atteint que lorsque les questions de Rome et de Venise auront reçu une solution complète et conforme aux vœux des Italiens.

Quant à la question de Rome vous connaissez ma manière de voir. Plus j'y réfléchis et plus je demeure convaincu qu'on n'obtiendra jamais du Pape la moindre concession comme souverain, si ce n'est en accordant à

l'Église une grande liberté d'action. Toute transaction fondée sur des intérêts purement temporels est impossible, car le St-Père sait qu'en cédant un pouce de terrain il détruit le principe de l'*inaliénabilité* qui est la seule force morale qu'il possède.

Je ne me dissimule pas les inconvénients, les dangers que présente la solution que j'ai imaginée, et les difficultés que sa réalisation doit rencontrer soit de la part de Rome, soit de la part de la nation. Mais comme elle est, à mon avis, la seule possible, je crois qu'il faut subir les uns, et affronter courageusement les autres, si on ne veut pas se briser contre l'impossible. Je pense d'ailleurs que les tendances du siècle sont conformes à cette solution. Que le progrès des idées, le développement de la civilisation doivent nécessairement l'amener dans un avenir plus ou moins éloigné. Les hommes d'État pourront la retarder ou la hâter, mais non l'empêcher. Dans le siècle prochain la séparation de l'Église et de l'État seront un fait accompli et accepté par tous les partis.

Malgré cette conviction profonde, je reconnais combien est sensée et convenable la marche qui nous est conseillée à Paris. Négocier avec la plus grande prudence, ne point s'engager, et surtout ne rien conclure sans s'être mis au préalable d'accord avec la France. Vous pouvez compter que ce conseil sera suivi à la lettre.

Quant à la Vénétie, ou pour mieux dire, à l'Autriche, la question est beaucoup plus simple. Il suffit d'un peu de bon sens pour la résoudre . . .

MXCV.

Al gen. E. Morozzo della Rocca (Comand. il V Corpo d'armata)

Napoli.

(Torino, 8 gennaio 1861)

Caro La Rocca,

Ho inteso con tuo fratello che la contessa Mise e tue figlie s'imbarcheranno a loro scelta sul *Vittorio Emanuele* o sull' *Indipendente.* Temo però che, sia sull'uno come sull'altro, abbiano da essere male assai.

Ho deciso, non senza fatica, Fanti a spedirti una brigata. Spero imbarcarla sulle fregate che aspetto da Napoli; fanne buon pro. Ti raccomando però, in caso di disordini gravi in Sicilia, di non lasciare l'isola senza aiuti.

Dopo infinite pratiche sono giunto ad intendermela coll'Imperatore. Tutta la flotta partirà il 19; ed il 20 saremo liberi di attaccare la piazza per terra e per mare.

Non mi spavento della reazione e degli aiuti che la Francia le dà. Sono avvezzo a veder partire da Parigi una doppia corrente. Il ministro della guerra, Randon, ci è ostilissimo; le sue istruzioni debbono essere *borboniane.* Spero però che ritirata la flotta, il contegno dei soldati francesi muterà. Ad ogni modo però non bisogna darsene soverchio pensiero.

Fanti si è pure deciso a richiamare qui i garibaldini ufficiali, e gli ufficiali napoletani. Faccio quanto sta in me per agevolarvi l'ardua impresa che avete a compiere. So di poter fare assegnamento sulla tua fermezza ed il tuo

accorgimento. Il Principe (1) è ben disposto. Nigra (2) ha ingegno. Tutti assieme camminando d'accordo riuscirete a ristabilire l'ordine nel Regno. Sarà un servizio immenso reso all'Italia.

Addio. Tuo af.

MXCVI.

AL CAV. AVV. CASIMIRO ARA (Ex-Deputato al Parlamento)

Torino.

(Torino, gennaio (3) 1861)

Caro Avvocato,

Abbiamo deciso di opporre a Mellana il T. Colonnello Bottacco, distinto ufficiale d'artiglieria, coperto di medaglie, ed appartenente a distinta e benevisa famiglia di Casale. Ne faccia parola a Buscaglione (4) ed ai redattori delle Gazzette *di Torino* e *del Popolo.*

La saluto.

---

(1) S. A. R. il Principe di Carignano, nominato Luogotenente generale del Re nelle provincie napoletane (R. D. 7 gennaio 1861).

(2) Costantino Nigra, nominato segretario generale di Stato, addetto alla Luogotenenza generale nelle provincie napoletane.

(3) Con R. D. 4 gennaio i collegi elettorali erano stati convocati pel 27 di quel mese.

(4) C. M. Buscalioni, segretario della Società Nazionale. Il quale però, contrariamente alle esortazioni stategli fatte, patrocinò, nel comitato centrale elettorale di Torino, la candidatura del Mellana; ond'è che il conte di Cavour, celiando, gli diè della *testa dura.*

MXCVII.

AL MAGGIOR GEN. I. DI PETTINENGO (Dirett. generale Minist. Guerra)
Torino.

(Torino, gennaio 1861)

Caro Amico,

Ti prego di far sapere al sindaco di Montiglio (1), che il candidato ministeriale nel suo collegio è il sig. Bezzi, un Cavouriano sfegatato, mio vicino a Leri, che è stato 35 anni in esiglio in Inghilterra ove imparò a distinguere i veri dai falsi liberali.

Vieni domani alle nove da me ch'io ti consegni il lavoro dell'ing. Pellatti.

MXCVIII.

ALLO STESSO.

(Torino, gennaio 1861)

Caro Amico,

Il ministero dell'interno ha già diramate istruzioni per far conoscere ch'esso non appoggia altra candidatura a Fossano se non la tua. Non ho ricevuto Michelini.

Ho parlato a Campana padre, scrivi al suo figlio, entrambi hanno qualche influenza a La Trinità.

---

(1) Per ragioni di parentela col marchese Cocconito di Montiglio, il Pettinengo aveva molta domestichezza con quel sindaco.

MXCIX.

AL COMM. CARLO MATTEUCCI (Professore nella R. Università)

Pisa.

(Torino, 12 gennaio 1861)

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto la di lei lettera del 4 di gennaio, e l'annesso documento. Vi trovai con piacere i sentimenti più conformi alle speranze ch'io serbo intorno ad una riconciliazione tra la nazione e la Chiesa. Benchè gli ostacoli sieno tali da non poter essere per ora direttamente combattuti, confidiamo che spariranno i pregiudizi, i sospetti infondati, i vani timori che oscurano la questione. Mi conferma in quella fiducia il vedere, specialmente da quel che ella mi scrive, come le nostre intenzioni comincino ad essere meglio giudicate, anche nel Sacro Collegio, dai veri amici della religione. Mi sono pur grate le cure che ella si prende per illuminare l'opinione, e per agevolare nel suo procedere naturale un riavvicinamento giovevole del pari alla Chiesa e allo Stato, e meta dei nostri comuni desiderii.

Gradisca i sensi della mia più distinta considerazione.

MC.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Rome, 13 janvier (1) 1861)

(*Télégr.*) Pantaleoni vous mande:

« Le cardinal Santucci, malgré mes instances, a cru devoir tout dire au Pape, qui lui demandait quel était ce projet d'arrangement. Le cardinal Santucci lui a parlé de la perte inévitable du temporel: des propositions reçues amicalement. Le Pape a montré se résigner à tout. On a appelé Antonelli. Il a d'abord opposé, mais après il s'est résigné aussi, et il a demandé au Pape de relâcher lui et Santucci du serment pour traiter du possible abandon du temporel. Ils verront Passaglia vendredi 13, et celui-ci me demande de leur part que l'on nomme pour négocier officieusement ou quelqu'un d'ici ou de Turin. Dans ce dernier cas on désire connaître l'individu d'avance, et ils prient qu'il ne soit pas un avocat ».

Pantaleoni vous écrit et envoie un courrier à la frontière. Si vous voulez gagner du temps, télégraphiez-lui comme quoi vous lui envoyez des instructions par le courrier anglais. Il montrera le télégramme.

TECCIO.

---

(1) Questo telegramma spedito da Poggio Mirteto non giunse in Torino che il 31 gennaio. Il PANTALEONI indica a pag. 88 del suo libro: *L'idea italiana,* le cause misteriose di tale ritardo.

MCI.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Torino, 13 gennaio 1861)

(*Telegr.*) (1). Teccio avvisa che, avendo il Papa chiesto al cardinale un progetto di accomodamento, questi, malgrado il divieto di Pantaleoni, ha creduto dovergli comunicare le nostre idee. Sua Santità non le ha punto rigettate. Il Papa ha fatto chiamare il cardinale Antonelli, il quale, dopo essersi opposto, ha terminato di rassegnarsi ad esaminare la questione dal punto di vista della completa cessione del temporale. Essi avranno venerdì una conferenza col Padre Passaglia. Fate subito conoscere tutto ciò all'Imperatore, e che noi non vogliamo impegnarci in negoziati, ove essi siano assolutamente contrarii ai suoi calcoli (2).

---

(1) Traduz. dall'origin. francese. N. BIANCHI, op. cit.' pag. 420.

(2) Napoleone III rispose: che egli vedrebbe con piacere il proseguimento delle intraprese negoziazioni segrete colla Corte di Roma, che augurava loro un buon successo; ma che aveva scarsa speranza di vederle condotte a un lieto fine. Disp. telegr. in cifra del Vimercati in data di Parigi 15 gennaio 1861.

MCII.

Al barone F. Teccio di Bajo (Console sardo)

Roma.

(Stessa data)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni que j'ai reçu avec grand plaisir ses communications dernières, de les attendre avec impatience par le courrier qu'il m'annonce: j'écrirai après.

MCIII.

Al barone Carlo Poerio (Ex-Deputato al Parlamento)

Napoli.

(Stessa data)

Caro Barone,

Il ministero ha assoluta necessità di fortificarsi e di introdurre nel suo seno l'elemento meridionale. Nella condizione, in cui si trova, non potrà resistere all'urto tremendo dei partiti. Non esagero i pericoli, ma non mi faccio illusione sulle difficoltà che avremo ad incontrare. Non sono sbigottito nè punto nè poco, che anzi l'avvicinarsi della lotta mi mette *in high spirits*; ma ho la convinzione che, senza il concorso efficace dei più autorevoli miei concittadini, farò un famoso capitombolo. Ciò essendo, io faccio appello al suo patriottismo, e dirò pure alla sua amicizia, pregandola e ripregandola a volere accettare un posto nel ministero, con o senza portafoglio. Non vi è un solo dei miei colleghi che non sia disposto a cederle il suo posto. Pensi, che un rifiuto le farebbe contrarre una gravissima responsabilità. Ella sarebbe la

vera cagione della caduta del ministero, ciò che non sarebbe un gran male, se ne fosse in pronto un altro, capace di lottare con il garibaldinismo. Io mi lusingo che queste considerazioni vinceranno ogni ripugnanza ch'ella possa provare ad imbarcarsi sulla nave del potere. Siamo giunti al momento supremo, in cui le sorti dell' Italia stanno per decidersi; una falsa manovra, e la povera nostra nave rovinerà in faccia al porto. Se, come non voglio dubitare, ella consente alle mie preghiere, parmi che la sua nomina abbia a precedere le elezioni. Saluti Massari e mi creda suo dev. amico.

MCIV.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 16 janvier 1861)

Je profite du départ de Mr Gonella pour Francfort pour vous remercier de la lettre intéressante que vous m'avez envoyée. Je ne suis pas fâché que vous ayez montré à Mr Thouvenel ma lettre, et j'apprends avec plaisir qu'il approuve, ainsi que l'Empereur, la politique que nous entendons suivre.

Si dans les élections prochaines nous réussissons à avoir une majorité assez nombreuse et assez forte pour nous soutenir, le programme que je vous ai exposé sera exécuté fidèlement. Je ne m'exagère nullement l'importance du gén. Türr ni la mesure de son influence sur Garibaldi. Mais j'espère que celui-ci ouvrira les yeux sur les frappantes impossibilités de son entreprise, bien autrement dangereuse que ne l'était l'expédition de Sicile.

À Turin même et tout près de moi il y a bien des gens qui sont près d'être découragés et qui craignent que le ministère ne soit pas assez fort pour maîtriser la situation. Mais j'ai la conviction profonde que la grande majorité des Italiens, tout en applaudissant aux aventures dangereuses lorsqu'elles ont réussi, serait alarmée non sans raison si elle voyait le gouvernement lui-même favoriser les fantaisies politiques dont Garibaldi a le secret et le monopole. Je crois d'ailleurs que Rattazzi lui-même serait fort embarrassé le jour où il parviendrait à nous renverser; car il lui serait impossible de suivre une autre politique que la nôtre, et en conséquence l'alliance du parti garibaldien serait pour lui une source inépuisable d'embarras. Ces considérations me portent à ne pas désespérer du résultat des élections et à aller gaiment à la rencontre des rudes luttes parlementaires qui nous attendent. Cependant le ministère ne sera réellement en mesure de contenir les partis qu'autant qu'il pourra démontrer que l'alliance française avec laquelle il s'est identifié continue à être utile à l'Italie.

Dans l'état actuel des choses nous ne pourrions éviter la guerre immédiate qu'en laissant entrevoir qu'un sursis est la condition nécessaire du succès dans un avenir peu éloigné.

Veuillez remercier l'Empereur de la réponse qu'il vous a faite au sujet des affaires de Rome. Renouvelez-lui l'assurance que nous ne voulons rien faire qu'avec son consentement. Je ne crois pas que l'arrangement, que je propose, puisse avoir des conséquences dangereuses pour la France. Mais quand même il devrait avec le tems apporter des modifications dans les rapports actuels des gouvernements catholiques avec le clergé, ces conséquences ne sauraient se produire que dans un avenir très éloigné, tandis que ce serait un grand soulagement pour l'Empereur s'il pouvait retirer ses soldats de Rome avec

le consentement du Pape et après l'avoir décidé à reconcilier l'Église avec la civilisation.

Le Roi va passer le *carnovalone* à Milan. Les Princes iront à Florence. De cette manière on tâche de contenter un peu tout le monde.

Agréez etc.

MCV

AL BARONE B. RICASOLI (Governatore generale Toscana)

Firenze.

(Torino, 18 gennaio 1861)

. . . . Ce l'ha fatta brutta, caro Barone, non accettando la presidenza del Senato. La sua nomina a capo del primo corpo dello Stato avrebbe prodotto un gran buon effetto in Italia e fuori. Avrebbe impresso un carattere altamente italiano al Parlamento, e sarebbe stato solenne conferma del fermo proposito per parte del governo di compiere risolutamente il programma col sciogliere le due grandi questioni che rimangono insolute, Roma e Venezia. Ma pazienza; ora siamo in grande imbarazzo. Il confermare Alfieri suo malgrado sarebbe sconveniente, dovendo quasi di necessità essere il Presidente della Camera elettiva un rappresentante delle vecchie provincie; e ciò per difetto di candidato opportuno. Ci venne in pensiero di nominare Ruggiero Settimo. Non verrà a Torino, ma ciò poco monta pel disimpegno degli affari, stante l'esistenza di quattro Vice Presidenti quasi sempre inoperosi. È il più gran nome dell'Italia meridionale, è figura venerabile avanti a cui tutti debbono e possono inchinarsi senza offesa della propria dignità. Che ne dice? . . .

. . . .

MCVI.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)
Parigi.

(Turin, 20 janvier 1861)

. . . . L'idée que Mr de Persigny a manifestée à Mr Laffitte et que le ministre vous communiquera probablement lui-même est digne sous tous les rapports de la plus sérieuse considération. S'il était possible d'obtenir sur cette base une entente réelle entre la France et l'Angleterre le maintien de la paix serait sans doute assuré.

Vous savez, Mr le Comte, que le cabinet que j'ai l'honneur de présider est disposé à faire les efforts les plus sérieux pour amener enfin par un accord direct avec le St-Père une réconciliation durable entre l'Église et la civilisation. Si l'on pouvait de cette manière résoudre dans le sens italien les deux questions de Venise et de Rome, l'Italie cesserait bientôt d'être une cause d'insomnie pour tous les diplomates. Le comte de Persigny est mieux que personne en mesure de connaître jusqu'à quel point on peut espérer d'arriver pacifiquement à ce double résultat. Je me flatte qu'il voudra bien continuer à exercer dans ce but sa grande et légitime influence dans les conseils de l'Empereur et qu'il parviendra ainsi d'accord avec Mr Thouvenel à couronner par une politique habile et généreuse en même tems la grand'œuvre de Magenta et de Solferino.

Agréez etc.

MCVII.

ALL'INGEGNERE ALBERTO CAVALLETTO (Ex-Deputato al Parlamento)

Torino.

(Torino, gennaio 1861)

Preg. Sig.

Già conosceva il doloroso fatto in cui perdettero la vita i bravi Zannetelli e Follo. Si sono dati energici provvedimenti per la pronta repressione del brigantaggio. Alcuni battaglioni di bersaglieri e di guardie nazionali mobili sono stati spediti nell'Ascolano, e da Napoli è partito (1) il generale Sonnaz con una brigata granatieri per andare a rinforzare il corpo del colonnello Quintino (2).

Il fare o rifare una grande nazione è opera lunga e richiede immensi sacrifici. Se vogliamo raggiungere lo scopo, è forza a questi rassegnarsi sieno pure dolorosissimi come quelli dei suoi due compaesani caduti da forti.

MCVIII.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, 23 janvier 1861)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni qu'au point où nous en sommes, avant de présenter proposition formulée, il serait bien de s'entendre verbalement. Qu'il engage le Père Passaglia à faire une course a Turin à nos frais.

---

(1) 15 gennaio.
(2) In Avezzano.

Je crois que Pantaleoni doit accepter députation, si cela ne lui ferme pas les portes de Rome (1).

MCIX.

AL DOTTORE D. PANTALEONI

Roma.

(Torino, 24 gennaio 1861)

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto la lettera ch'ella mi spedì per la via di Rieti, ma attendo sempre di conoscere, giusta le sue ultime comunicazioni, il risultato della conferenza che doveva aver luogo il 18, e di cui ella annunziava avermi mandato la relazione per mezzo di corriere (2). Mi limito quindi per ora a raccomandarle di nuovo la massima prudenza e le rinnovo i sensi dell'affettuosa mia considerazione.

MCX.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, 26 janvier 1861)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni que son courrier n'est pas arrivé, et que nous sommes inquiets. Mandez-nous renseignements sur le mouvement soudain des zouaves pontificaux.

---

(1) Il Pantaleoni era candidato al Collegio elettorale di Macerata.
(2) Malinteso. La conferenza 18 gennaio non ebbe mai luogo.

MCXI.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 29 janvier 1861)

.....Je vous ai envoyé par télégraphe la nouvelle de l'expédition des zouaves pontificaux dans la province de Rieti. Je ne sais comment m'expliquer ce coup de monseigneur de Merode. Minghetti pense que son but était de faire naître des troubles le jour des élections : peut-être aussi de favoriser un mouvement réactionnaire qui en s'étendant aurait appuyé le brigandage dans les Abruzzes. Quoiqu' il en soit, cette pointe soudaine faite sur notre territoire, bien que peu importante sous le rapport militaire, a une grande signification politique. Toute la population de Poggio Mirteto et des environs est en émoi ; la haine contre les prêtres a redoublé de fureur ; la garde nationale s'est mobilisée spontanément, et on a eu grand peine a l'empêcher d'aller arracher par la force les prisonniers que les Pontificaux ont faits à Ponte Corese: alors la population a arrêté l'évêque et quelques prêtres (sans toute fois les maltraiter) et les tient en ôtage jusqu'a ce que les zouaves se soient retirés, et aient remis en liberté les prisonniers. Fanti a envoyé des troupes à Perugia et à Spoleto plutôt dans le but de tranquilliser la population que pour empêcher l'ennemi d'avancer. Le consul du Roi a Rome affirme que Gramont et Goyon n'ont pas approuvé cette incartade. Mais cela ne suffit pas, il est inconvenable qu'à l'abri du drapeau français on continue à organiser des expéditions contre nous ; il est évident qu'une simple désapprobation ne saurait suffir dans ce cas à ôter a Mr de Mérode ses velleités belliqueuses.

Veuillez en parler à Mr Thouvenel et à Mr de Persigny et me mander par télégraphe la réponse qu'ils feront à votre communication.

MCXII.

ALLA SIGNORA GEORGE SAND

Parigi.

(Stessa data)

Madame,

J'ai reçu il y a peu de jours l'ouvrage de votre fils (1). J'apprécie hautement cette preuve d'estime d'un jeune homme qui a débuté si brillamment dans la carrière des lettres. Mais ce qui le rend pour moi surtout précieux c'est la lettre que vous avez bien voulu m'écrire en me le transmettant.

Au milieu de la lutte ardente que je dois soutenir contre un parti qui prétend au monopole du patriotisme et de l'amour de la liberté, j'ai été heureux d'entendre des paroles de sympathie et d'approbation venant d'un des plus illustres et des plus inébranlables champions de la cause des véritables intérêts populaires (2).

Recevez, ecc.

---

(1) *Masques et Bouffons,* edizione illustrata.

(2) Nella *Corrispondenza* della SAND, edita dal Calmann Lévy, non è stampata la lettera da lei scritta al Cavour. Troviamo invece in quella Raccolta la lettera seguente indirizzata al principe Napoleone intorno al medesimo argomento:

Nohant, 9 décembre 1860.

Chère Altesse Impériale,

Voici l'exemplaire de l'ouvrage de mon fils que vous avez bien voulu vous charger de faire agréer *al Re galantuomo*.....Je vous envoie aussi la lettre qu'il a écrite à ce héros, dont il est justement épris.— Le maudit héros! il m'a pourtant forcée,

MCXIII.

Al barone F. Teccio di Bajo (Console sardo)

Roma.

(Turin, 30 janvier 1861)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni que j'ai reçu la lettre qu'il m'a expédiée par Rieti. Je lui répondrai dans quelques jours. En attendant je l'autorise à m'envoyer un courrier soit par terre soit par mer s'il a quelque chose d'important à me mander.

MCXIV.

Al conte O. Vimercati (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 31 janvier 1861)

Je vous remercie des lettres que vous m'avez envoyées par le marquis Cusani. Je regrette tout l'embarras que l'expédition des troupes pontificales vous a causé; mais l'affaire avait une plus grande portée qu'on ne serait porté à le croire. Le coup de main de Rieti se reliait

---

moi, d'abjurer l'idée républicaine italique! Devant tant de patriotisme, de bravoure, de loyauté et de simplicité (caractère de la vraie grandeur), les théories ont tort, le cœur est pris; et c'est le cœur qui gouverne le monde. On a beau dire que les hommes ne valent rien, c'est le *sentiment* qui fait les vrais miracles de l'histoire.

Mon fils avait écrit cette lettre et me l'avait remise il y a déjà longtemps; mais le relieur a tardé a finir la reliure.... Et puis est venue ma maladie. D'ailleurs Victor-Emmanuel avait bien d'autres *chats à fouetter*, que d'ouvrir un livre d'art pur et simple. Mais ce livre est un hommage rendu au génie italien, et, parmi les plus humbles droits, il a celui d'être mis aux pieds du libérateur de l'Italie...

George Sand.

avec les mouvements réactionnaires des Abruzzes et de l'Ascolano et les tentatives insurrectionelles de Messine et de Calabre. On devait tenter un grand coup à l'époque des élections, dans l'espoir, non de faire nommer des noirs; le card. Antonelli sait bien que c'est impossible; mais des rouges ainsi qu'on prophétisait à Rome. Heureusement, sauf dans l'Ascolano, la réaction à été impuissante partout. Les papalins, comme vous le verrez par la lettre de Goyon, se retirent après avoir fait avec 900 hommes 30 prisonniers.

Je désire ne faire aucun bruit de cette affaire; je ne pense pas à tirer vengeance de ce petit guet-apens clérical; mais pour que l'affaire s'assoupisse il faut qu'on nous rende nos prisonniers et qu'on remette les choses dans le *statu quo*. Je ne doute pas que Mr Thouvenel ne trouve ces demandes raisonnables. Nous avons rendu jusqu'au dernier soldat de son armée faite captive à Ancône et Castelfidardo. Il ne doit pas se refuser à nous rendre nos pauvres volontaires de Corese. Si nous n'obtenions pas leur liberté, les partis se prévaudraient de leur sort pour agiter le pays et l'on exciterait des représailles sur des prêtres et des gendarmes.

Quant à Corese ma seconde lettre vous explique la méprise. Il y a un Ponte Corese qui fait partie de la campagne de Rome et que nous avons toujours respecté; mais l'insigne ville de Corese et ses 96 habitans ont de tout tems fait partie de la province de Rieti. Par lui même cet endroit n'a aucune espèce d'importance. La conquête de 96 personnes n'augmentera guère la puissance temporelle du Pape; mais je considère come excessivement fâcheuse une modification quelconque de la ligne tracée par les Français autour du Patrimoine de St-Pierre. Nous demandons l'Italie *quæ ante bellum Coresia* (*sic*). Thouvenel vous l'accordera.

De Rome rien de bien précis sur nos négociations. An-

tonelli fait tout ce qu'il peut pour les faire avorter. Je ne me décourage pas, mais j'avance avec la plus grande réserve et regardant bien à droite et à gauche pour ne pas faire des faux pas. Mon moine m'annonce une lettre. Je l'attends avant de faire un nouveau pas en avant . . . .

MCXV.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

Je vous envoye par un courrier de cabinet les preuves nécessaires pour démontrer à l'Empereur que Corese est bien réellement dans la province de Rieti et par conséquence sur notre territoire. Vous verrez d'abord dans la statistique officielle des États pontificaux pour 1853 (la dernière qui a été publiée) que Corese est une dépendance du gouvernement de Fara dans la province de Rieti.

Ensuite vous montrerez à l'Empereur le tableau de la nouvelle circonscription de l'Ombrie dont je vous envoie l'original signé par Pepoli.

Dans la petite carte jointe au tableau Corese, Ponticelli et Scandiglia sont indiqués comme les points de la province de Rieti les plus rapprochés de la Comarca. La délimitation de la frontière est formée d'un côté par une petite rivière qui a le même nom de Corese et dont la rive droite nous appartient, tandis que la rive gauche fait partie du territoire pontifical. La rivière Corese est traversée par un pont dont moitié appartient à la province de Rieti, l'autre moitié à celle de Comarca. Sur la rive droite qui est à nous on avait établi une station

télégraphique. Enfin un poste de 30 hommes occupait le village de Corese. Je pense que cela suffira pour démontrer à l'Empereur que ce sont les Pontificaux qui ont commis un acte de violence inqualifiable, en enlevant tout à coup trente prisonniers et en tuant une sentinelle. Il est évident pour moi que cette expédition se rattachait à des plans plus étendus qui heureusement ont échoué; car l'occupation d'un *casale* d'une centaine d'habitans ne saurait être un but digne de conquête même pour mons. de Mérode. C'est sa position à l'extrémité de la province de Rieti tout près de la Comarca qui a pu attirer à Corese les honneurs d'une expédition militaire. Maintenant on confond exprès le petit bourg sus nommé avec un cabaret situé sur la rive gauche de Corese et on cherche à intervertir les rôles. Du reste je vous envoye la lettre du gén. Goyon à l'Intendance de Rieti et la réponse de cette dernière.

Veuillez la communiquer à Mr Thouvenel en lui donnant toutes les explications ci-dessus.

Agréez, etc.

MCXVI.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Stessa data)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni que j'ai reçu ses lettres du 19 et du 22; la personne désignée ne peut écrire la lettre qu'on demande que lorsqu'on sera à peu près sûr de se mettre d'accord. J'attends l'issue de l'affaire de Rieti et de Corese pour continuer négociation (1).

---

(1) Il Pantaleoni aveva rappresentato al Cavour come fosse conveniente che il Re scrivesse una lettera.

MCXVII.

Al sig. Omero Bozino (Causidico capo)

Vercelli.

(Torino, 2 febbraio 1861)

Preg. Signore,

Ho ricevuto il foglio ch'ella mi rivolgeva da Orvieto. L'argomento sul quale s'aggira, è d'indole così delicata, che meglio a voce che per iscritto vuolsi trattare; egli è perciò ch'io la pregherei a volersi recare nell'entrante settimana a Torino per venirne meco conferire.

MCXVIII.

Al cav. C. Nigra (Segr. gen. di Stato, addetto alla Luogotenenza)

Napoli.

(Turin, 4 février 1861)

. . . . Je viens à la banque. Le brave Scialoja partagerait les projets des économistes français en faveur du système de la multiplicité des banques de circulation. Ce système est faux, il serait surtout funeste en Italie. Je suis par conséquent décidé à faire tout ce qui est en mon pouvoir pour l'établissement d'une banque de circulation unique de Suze à Marsala. Dans ce but deux nouvelles *sedi* seraient établies à Naples et à Palerme avec des attributions analogues à celles de Turin, Gênes et Milan. On augmenterait le capital de la banque par l'émission de nouvelles actions mises à la disposition des capitalistes napolitains et siciliens. Ce qui rend l'opération délicate et quelque peu difficile, c'est

l'existence à Naples d'une banque gouvernementale. Je ne serais pas de l'avis de la liquider, mais de la transformer en caisse de dépôts et de consignations.

Une affaire aussi importante ne peut pas se traiter par lettre. Si vous êtes décidé à agir, il faudra que je vous renvoie Bombrini ou que vous vous mettiez en communication directe avec lui. . . .

MCXIX.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, février 1861)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni que je ne puis lui écrire, faute de courrier anglais, avant vendredi prochain. Il n'y a aucune négociation pendante entre le gouvernement du Roi et celui du St-Père. Je crois seulement que Matteucci ait écrit à quelque prélat, et que ces démarches, qui lui sont tout-à-fait personnelles, aient donné lieu aux bruits répandus dans les journaux.

MCXX.

ALLO STESSO.

(Turin, 5 février 1861)

(*Télégr.*) Dites à Pantaleoni: « Demain je ferai partir courrier de cabinet avec projet. Veuillez suspendre le départ du Père Passaglia. Si les pièces que je vous envoie vous laissaient des doutes alors ce sera le cas de venir à Turin ».

MCXXI.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Rome, 5 février 1861)

(Télégr.) Trop tard pour retenir Passaglia. Passaglia a eu une conférence avec Antonelli, avec le Pape, et annoncé son départ. Il a communications intéressantes pour les négociations. Seconde dépêche arrive à l'instant. Impossible réponse jusqu'à demain. Quoi faire ?

TECCIO.

MCXXII.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, 6 février 1861)

(Télégr.) Si le Père Passaglia n'est pas encore parti, engagez Pantaleoni à lui recommander la plus grande réserve et de garder l'incognito. Je fais préparer une chambre chez moi. Il pourra venir directement du débarcadère à mon hôtel.

MCXXIII.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Stessa data)

. . . . . Les partis extrêmes seront représentés à la Chambre. C'est utile, pour ne pas dire indispensable.

Mon moine est revenu de Rome. Voici ce qu'il me rapporte. Six cardinaux se sont déclarés pour l'adoption de notre projet. Ce sont De Andrea, De Silvestri, Amat, Boffondi, Di Pietro et Santucci. Le Pape est indécis; un jour il dit *oui* le lendemain *nòn*. Antonelli est *ébranlé*. Il espérait beaucoup sur la réaction des Abruzzes, la résistance de Gaëte, et le résultat des élections. Ses espérances sont en partie évanouies. Les Abruzzes sont pacifiés. Sonnaz est venu à bout en quinze jours de toutes les bandes qui les infestaient. Par son énergie et sa générosité il s'est rendu très populaire et est le maître du pays. Les élections sont bonnes. Reste Gaëte, une fois tombée, Antonelli cèdera . . . .

MCXXIV.

AL CONTE C. DI PERSANO (Vice-Ammiraglio, Comand. la Squadra)

Mola di Gaeta.

(Turin, 7 fevrier 1861, h. 3,20 du soir)

(*Télégr.*) Je vous préviens que le vapeur français *Sphinx*, capitaine Rozul, est parti hier de Marseille, chargé de provisions pour Gaëte. Faites surveiller croisière.

MCXXV.

ALLO STESSO.

(Turin, 8 février 1861 h. 10,15 après midi)

(*Télégr.*) Le *Sphinx* chargé par les légitimistes tâchera d'entrer à Gaëte. Il faut l'en empêcher sans tirer dessus

et sans le capturer. But des légitimistes serait de nous attirer une mauvaise affaire avec la France. Je laisse à votre habileté de maintenir le blocus sans nous compromettre.

MCXXVI.

Al conte C. di Cavour (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Rade de Gaëte, 9 février 1861, h. 9 1|2 matin)

(Télégr.) C'est bien difficile ce que V. E. me mande: mais je ferai de mon mieux. Le temps est très mauvais par malheur, aussi je doute de pouvoir envoyer les ordres. Il y a quelques jours nous avons empêché à un vapeur français d'entrer à Gaëte, je savais pour positif que c'était le même qui en était sorti après le blocus, j'ai fait l'ignorant avec tout le monde d'une manière que personne ne s'en est douté et je l'ai laissé partir. J'ai su pénétrer la politique qui guide V. E. Mais après les deux derniers télégrammes de V. E. sans aucune spécification, et pressé par Cialdini, j'ai donné des ordres rigoureux aux croiseurs. J'espère pourtant d'être encore à temps de les modifier.

C. de Persano.

MCXXVII.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 9 février 1861)

. . . . . Le Père Passaglia est ici. D'après ses récits (qui sont passablement longs) Antonelli ne traitera pas tant qu'il lui restera le moindre espoir de voir les affaires

d'Italie s'embrouiller; et le Pape sera conciliant un jour et cassant le lendemain. Il n'a pas encore vidé son sac. Je pense que nous concluerons qu'il faut entamer des négociations, mais que pour les pousser il faut attendre la chute de Gaëte: que Dieu nous accorde . . . .

MCXXVIII.

AL COMM. MARCO MINGHETTI (Min. dell'Interno)

Torino.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

Tenni lungo colloquio col Padre Passaglia. Le cose sono meno inoltrate che Pantaleoni le rappresenta; tuttavia siamo sulla via. Domani verrà da me alle nove. Vi aspetto. È urgente concludere, volendo egli tornarsene a Roma.

Addio.

(*PS.*) Vi mando la lettera di Pantaleoni. Aspetto il decreto per la Toscana (1).

---

(1) Allude al decreto, che venne di poi firmato il 14 febbraio e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 17, col quale fu posto fine all'autonomia toscana e stabilito il nuovo ordinamento delle provincie toscane.

MCXXIX.

AL BARONE BETTINO RICASOLI (Deputato al Parlamento)

Firenze.

(Torino, 10 febbraio 1861)

. . . . . Io mi lusingo che tosto che le cose di Toscana lo consentiranno, ella verrà ad occupare il suo seggio alla Camera, ciò che, oltre al tornare molto utile alla cosa pubblica, mi procurerà il piacere di vederla e di conferire a lungo sul da farsi onde portare a compimento la ben iniziata impresa.

Dopo Gaeta Roma deve essere la prima stazione verso cui rivolgere i nostri passi. Quantunque la distanza sia breve, la via è piena di difficoltà.

Ma queste le supereremo se saremo avveduti, concordi e decisi, e massime se il governo può fare assegnamento sopra gli uomini i quali, come lei, caro Barone, hanno acquistato un nome che impone all'Italia ed all'Europa...

MCXXX.

AL DOTTOR DIOMEDE PANTALEONI

Roma.

(Torino, 11 febbraio 1861)

Caro Dottore,

Il Padre Passaglia se ne parte dopo di avere avuto parecchie conferenze con Minghetti e con me; siamo d'accordo su tutti i punti. Abbiamo stabilito gli articoli sui quali debbono aggirarsi le trattative.

Rimane a redigere le istruzioni per i negoziatori che saranno lei e il Padre, senz'altra aggiunta per ora. Que-

ste richiederanno qualche tempo a ragione dell'andata del Re a Milano che mi separa da Minghetti, l'unico consigliere che io abbia in questo negozio. Spero però che sul finire della settimana saranno preparate. Glie le spedirò per il mio buon amico il Padre Molinari, che può andare e tornare da Roma senza destare il menomo sospetto. Le accompagnerò di una specie di credenziali pel cardinale Antonelli da consegnarsi però solo quando sarà ben stabilito che si tratta, e si tratta sul serio. Consegnerò pure al Molinari una lettera ostensibile per lei ed il Passaglia.

La presenza di questi a Torino non si è divulgata. Il segreto più assoluto essendo richiesto per la riuscita del nostro piano, lo sconsigliai dall'andare da X, il quale quantunque divida pienamente le nostre idee sui principii che regolar debbono le relazioni della Chiesa collo Stato, non ha quella attitudine di segreto che 11 anni di ministero mi hanno fatto contrarre.

Ho consegnato al Passaglia 100 napoleoni d'oro, con invito di consegnarglieli dopo avere ritenuto quanto gli occorrerà per le sue spese di viaggio.

Le faccio facoltà di spendere quanto riputerà necessario per amicarsi gli agenti subalterni della Curia. Quando poi occorresse di ricorrere a mezzi identici, ma sopra larga scala, pei pesci grossi me lo indicherà ed io vedrò di metterli in opera, valendomi però di altra via di quella dei negoziatori, che a quanto parmi dovrebbero rimanere estranei a questa men bella parte della nostra impresa. Ho scritto a Santucci ed a D'Andrea, ma tenendomi sulle generali; non ho fatto cenno nè dei negoziati nè dei negoziatori.

Dio voglia che i suoi sforzi siano coronati da esito prospero. Ella avrà associato il suo nome al più gran fatto dei tempi moderni.

Mi creda, Dottore car.mo, suo af.

MCXXXI.

AD UN AMICO INTIMO.

(Torino, 14 febbraio 1861)

. . . . . Il Padre Passaglia fu qui. Siamo rimasti perfettamente d'accordo. Portò via un progetto bello e formulato. Spera riuscire. S'illude o no? Ad Antonelli l'ardua risposta.

Ad ogni modo è molto che uno dei più dotti e dei più virtuosi teologi della Chiesa, un professore di scienze canoniche a Roma, il consultore del Papa nella questione dell'Immacolata abbia accettato ed approvato le nostre proposte . . . . .

Il cardinale a noi più favorevole è D'Andrea che ha un fratello in Napoli, che fu membro della defunta Consulta . . . . .

Parto per Milano.

MCXXXII.

Al cav. Costantino Nigra (Segretario di Stato della Luogotenenza)

Napoli.

(Stessa data)

. . . . Le mando la chiestami lettera per Don Liborio. Ho durato qualche fatica a scriverla, ma a lei non saprei negare nulla!...

MCXXXIII.

Al signor Omero Bozino (Causidico Capo)
Vercelli.

(Stessa data)

La prego a voler rivolgere al suo corrispondente di Roma (1) una lettera del tenore seguente: « Avendo parlato « col conte di Cavour, mi sono convinto essere egli di- « sposto ad entrare in serie trattative colla Corte di Roma « collo scopo di stabilire su larghe e salde basi un du- « revole accordo fra la Chiesa e lo Stato. Il prefato si- « gnor conte fa caso molto dell'abilità e dell'ingegno del « cardinale Antonelli: credo quindi ch'egli si indurrà fa- « cilmente a fare quanto sarà opportuno, sia rispetto al- « l'anzidetta Eminenza, sia rispetto alla sua famiglia, « per renderlo favorevole alla progettata opera di pacifi- « cazione. Spero che dietro questa mia comunicazione « ella potrà darmi ragguagli più precisi sulle disposizioni « delle persone, dalle quali l'esito dei negozi dipende. « Occorrendo di scrivermi in proposito, la prego di con- « segnare la sua lettera al Padre Molinari, rosminiano, « dal quale questa mia le verrà ricapitata. »

Questa lettera dovrebbe essermi diretta, sotto coperta al mio indirizzo, con sopra l'indicazione *riservata*, lunedì prossimo; il Molinari partendo per Roma. Nel rinnovarle i miei ringraziamenti pel concorso che mi dà in opera di tanto momento, le attesto l'alta mia stima.

---

(1) Il sacerdote D. Antonino Isaia.

MCXXXIV.

AL COMM. MARCO MINGHETTI (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Milano, 16 febbraio 1861)

Carissimo Amico,

Jacini vi avrà consegnato la copia del progetto del discorso della Corona (1); e vi avrà dato intorno ad esso i più minuti ragguagli, giacchè il primo getto approvato dal Re (2) fu discusso lui intervenente in congrega ministeriale. Parvemi poterlo accettare, quantunque a me piacesse di più il far semplice e piano del vostro lavoro. Ma al Re lo stile tormentato e le frasi altisonanti (3) vanno a sangue. Non è ragionevole l'urtarlo per così poco. Purchè sia arrendevole nella sostanza, possiamo cedere nella forma.

La frase su Gaeta è di Mamiani, fatela trangugiare a X. Il Re volle con ragione che si battesse la cassa, per l'esercito e la flotta; quindi la necessità di non lasciare nell'obblio i volontari e Garibaldi. Ma parlare di questi e non far cenno di Cialdini l'indomani della presa di Gaeta sarebbe stato sconveniente. Così la pensa il Re, così la pensano i nostri colleghi di qui, così la penserete voi stesso.

Vi ho rimandato i decreti per la Toscana (4). Peruzzi ed io con lui insistiamo, onde, a dispetto del parere di Ri-

(1) Ne erano stati fatti due schemi: uno dal Minghetti, e l'altro da Farini.

(2) In Milano, ove si era recato l'11, accompagnato dai ministri Cassinis e Minghetti, che tornarono a Torino il 14.

(3) Del Farini.

(4) V. nota 1 alla lettera MCXXIX.

casoli, si lasci al governatore la nomina dei gonfalonieri. Salvo per i capoluoghi di provincia.

Trovo il consiglio dell'Imperatore rispetto agli stranieri che partecipano alla guerra civile ottimo. Credo che il proclama a cui accenna debba essere fatto dal Principe (1).

Farini è ancora qui. È più *buon enfant* che non sia mai stato. Difende a spada tratta tutto quello che facciamo, non esclusa la scelta di Rattazzi (2) che a dir vero pare non abbia incontrato molto nelle varie parti d'Italia.

Dite a Cassinis che i suoi ragionamenti mi hanno convinto: massime quello che riposa sul fatto che il riscatto dei feudi frutterebbe solo 300,000 lire.

Saremo a Torino domani sera alle nove. Ho ottenuto che l'apertura del Parlamento avesse solo luogo alle 11. Non ho potuto fare di più.

Date, vi prego, i miei biglietti a Carrutti a cui ho lasciate apposite istruzioni.

Vi saluto. Vostro af.

(*PS.*) Padre Passaglia è ora a Roma. Dicasi quel che vuolsi me ne . . . . . Corsi è per libera Chiesa in libero Stato, e dice che questo principio è la base del sistema Leopoldino. Così pure Jacini.

Addio.

---

(1) In vece di un proclama del Principe di Carignano, venne emanata dal Ministero della guerra una notificazione del seguente tenore:

Colla caduta di Gaeta è scomparsa ogni ombra di esercito borbonico. Il rimanere in armi sotto una bandiera che più non esiste, ed il diritto che ha una nazione di non essere turbata nei suoi interessi, nelle sue credenze, da voto unanime manifestato, mi inducono a notificare quanto segue:

I militari stranieri che appartennero alle truppe borboniche, o che servirono o servono nelle pontificie, i quali prendessero parte colle poche bande che infestano tuttora alcune regioni montuose della parte meridionale dei Regii Stati, qualora vengano fatti prigionieri dalle truppe nazionali, non saranno considerati come militari, ma trattati a rigor di legge.

Dato a Torino, addì 25 febbraio 1861.

Il ministro di guerra
M. Fanti.

(2) Come candidato alla presidenza della Camera.

MCXXXV.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, 20 février 1861)

(*Télégr.*) Père Molinari part demain avec des lettres et des instructions.

MCXXXVI.

AL SIGNOR OMERO BOZINO (Causidico Capo)

Vercelli.

(Stessa data)

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto a Milano la lettera che dietro mio invito ella scrisse a Roma. Partirà domani per mezzo sicuro. Al dispaccio telegrafico che ella mi ha comunicato (1) trovo opportuno il rispondere: « Riceverete di questa settimana una mia lettera: se l'affare si combina, vi si daranno le più ampie garanzie. »

Se nel suo desiderio di cooperare al bene della nostra Italia, ella non avesse obbiezioni a fare nuova gita a

(1) Nell'opuscolo del sacerdote ANTONINO ISAIA, *Negoziati tra il conte di Cavour e il cardinale Antonelli*, (Torino, 1862, Stamperia dell'Unione tip. editrice), è stampato il testo del dispaccio telegrafico a cui qui si accenna. È in data di Roma 17 febbraio 1861. Dice così: « Avvocato (*Aguglia Salvatore*) aperte trattative (*col card. Antonelli*) sulla progettata transazione. Richiedesi sicurissima cautela pel futuro adempimento. Proponetela. Riceverete lettera. ISAIA. »

Roma, dovrebbe scrivere per posta al suo corrispondente: « In aggiunta alla precedente mia lettera ed al dispaccio telegrafico, le certifico esser pronto a recarmi a Roma onde trattare direttamente con lei gli interessi dei nostri due clienti. »

Basterebbe che questa lettera fosse spedita i primi giorni della entrante settimana.

Creda alla mia distinta stima.

MCXXXVII.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 21 février 1861)

. . . Le Père Passaglia de retour à Rome m'a mandé par le télégraphe que le terrain est assez bien disposé. En conséquence je fais partir aujourd'hui un individu avec le projet de convention, des instructions et des notes pour Pantaleoni et le dit Père. Désirant que l'Empereur soit au courant de ces négociations, je vous envoie une traduction du projet et une analyse des pièces qui l'accompagnent. Passaglia me recommande le secret le plus absolu. Je prierai en conséquence l'Empereur de ne rien faire savoir pour le moment à Gramont. Il peut toutefois nous aider d'une façon efficace en tenant à Rome un langage analogue à la brochure de la Guéronnière (1). J'ai commencé à tâter Antonelli . . . . . Le premier essai n'a pas réussi. L'intermédiaire qui l'approche de très près, n'a point repoussé les ouvertures qui lui ont été faites. Je pousserai la tranchée dans cette voie, en che-

(1) *France, Rome et Italie.* Pubblicato a Parigi il 15 febbraio.

minant toutefois avec la plus grande prudence, car il serait dangereux de faire une fausse démarche avant que la brêche ne soit ouverte. Plus tard si nous faisons des progrès, j'invoquerai le concours que l'Empereur est disposé à nous prêter . . . .

MCXXXVIII.

AL PADRE CARLO PASSAGLIA

Roma.

(Stessa data)

. . . Confido che prima della ventura Pasqua, ella mi spedirà un ramo d'olivo, simbolo di eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e gli Italiani. Se ciò accade, la gioia del mondo cattolico sarà maggiore di quella che produsse, or sono quasi diciannove secoli, la entrata del Signore in Gerusalemme . . .

MCXXXIX.

AD UN AMICO INTIMO.

(Torino, 22 febbraio 1861)

. . . Il Senato accolse ieri con una triplice e prolungata salva di applausi il progetto di legge con cui S. M. assume il titolo di Re d'Italia. Il ministero non volle lasciare ai deputati l'iniziativa di tale proposta per evitare che in questa occasione si commettessero imprudenze, come quella di dichiarare che tutto il territorio della Penisola appartiene all'Italia indivisibile o peggio.

Ho spedito a Roma per mezzo di un Rosminiano a me devotissimo le istruzioni per Padre Passaglia e per Pantaleoni.

Esse furono concertate fra me e Minghetti e redatte in modo da poter essere pubblicate in caso di ostinato rifiuto per parte della Corte Romana di accogliere le proposte. L'Imperatore è informato di tutto: esso prende il più vivo interesse a questo tentativo e fece dichiarare replicatamente da Conneau che sarebbe lietissimo se questo accordo lo ponesse in grado di ritirare le truppe francesi da Roma. Esso offrì anzi di mettere in opera i suoi mezzi segreti d'influenza sopra Antonelli per agevolare l'opera nostra, ma io vado a rilento nell'accettare queste offerte di cui non mi varrò che in caso di necessità...

MCXL.

Al generale E. Cialdini (Comandante il IV Corpo d'armata)

Mola di Gaeta.

(Turin, 22 février, h. 12,50 après midi)

(*Télégr.*) Une partie de la garnison de Messine veut capituler. Par conséquence le général Fanti et moi jugeons à propos que, sans changer votre plan, vous engagiez Persano à partir sans délai avec deux frégates pour cette ville. Il est probable que leur présence amène crise dans la citadelle. Persano se mettra en rapport avec Chiabrera.

MCXLI.

AL MAGG. GEN. CONTE DI PETTINENGO (Dirett. gen. Minist. guerra)

Torino.

(Torino, febbraio 1861)

Caro Pettinengo,

Ti prego di accogliere gentilmente il ministro di Svezia ed un ufficiale del genio svedese mandato dal suo governo a studiare gli effetti della nostra artiglieria.

Ti prego d'interrogarlo sui cannoni d'acciaio dei quali mi scrivono da Parigi cose straordinarie.

Tuo af.

MCXLII.

AL GENERALE L. F. MENABREA (Comandante superiore del genio)

Gaeta.

(Turin, 24 février 1861)

Mon Général,

Je vous adresse le comte Piper, ministre de Suède qui désire vous présenter un capitaine du génie, que son gouvernement a chargé d'étudier les travaux du siége que vous avez si bien dirigé. Ayant recours souvent à la Suède pour des canons et des offices diplomatiques, je vous serais fort reconnaissant de vouloir bien les accueillir avec votre bonté ordinaire en le recommandant à un officier à Gaëte capable (de donner) les renseignements qui peuvent le mettre à même de remplir sa mission.

Recevez, mon général, l'assurance de ma haute considération.

MCXLIII.

ALLA SIGNORA DE VATRY

Parigi.

(Turin, 25 février 1861)

Ma chère Madame de Vatry,

J'ai mandé par le télégraphe à Mr de Vatry que le féroce général Cialdini ayant appris que le jeune de la Chesnay avait été blessé, l'avait fait transporter à Naples. Comme il serait à craindre que ce barbare soldat ne se fût donné toute cette peine pour le guérir, que pour le réserver à quelque horrible supplice, je viens de donner l'ordre au général La Rocca, qui commande à Naples, de l'acheminer vers la France dès qu'il sera guéri.

En attendant, si sa mère ou des personnes s'intéressant à lui, voulaient ou aller le soigner, ou envoyer quelqu'un dans ce but, je leur procurerais un sauf-conduit, afin que les cannibales qui gouvernent à Naples ne les dévorent pas. Je vous prie de dire bien des choses à Mr de Vatry, qui, ayant combattu avec des Piémontais, ne partage pas, j'éspère, l'opinion des salons de Paris, où l'on trouve très extraordinaire qu'on ne traite pas les Français qui viennent en Italie pour river nos fers, comme les soldats de Magenta et de Solferino.

Croyez, chère Madame de Vatry, à mes sentiments dévoués.

MCXLIV.

AL COMM. M. MINGHETTI (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Torino, febbraio 1861)

Carissimo Amico,

Ho obbedito scrupolosamente alle vostre prescrizioni. Dopo avere lavorato fino alle 12 alle leggi marittime, ho consacrato quattro ore alle vostre leggi, come potrete convincervene dalle note che troverete in margine segnate (1).

Avvi un'obbiezione di massima a fare alla legge comunale. Facendo eleggere il gonfaloniere del comune, amerei meglio lasciare a lui la scelta dei priori restringendo alquanto le loro facoltà. Ma ciò non sarebbe forse popolare nelle altre parti d'Italia. D'altronde questo sistema suppone che il Parlamento approvi la vostra proposta intorno la nomina dei gonfalonieri, ciò che è dubbio. Quindi accetto vostro piano quantunque non lo reputi il *migliore* possibile.

Invece della legge sui consorzi mi avete dato due copie della legge sulle regioni. Se riparate l'errore anche intorno a quella avrete il mio parere prima di domenica.

Vostro af.

---

(1) Grazie alla gentilezza dell'on Minghetti, stampiamo in Appendice (n. I) le *note* in discorso.

MCXLV.

ALLO STESSO.

(Torino, febbraio 1861)

Carissimo Amico,

Dopo aver riflettuto all'articolo che siete nel dubbio di dovere o no aggiungere alla legge comunale, mi pronunzio per la negativa, pei seguenti motivi:

1° Perchè concedendo agli altri facoltà di delegare il diritto di deliberare e di votare nei consigli comunali, dovrete concedere alle donne proprietarie il diritto di delegare la facoltà di votare nei comizi elettorali.

2° Perchè l'intervenzione de' delegati scemerà l'autorità morale del consiglio comunale, e ne allontanerà le persone più autorevoli.

3° Specialmente poi perchè la facoltà di delegare farà sì che la massima parte dei proprietari *absenteist* non si cureranno punto dell'amministrazione dei paesi ove posseggono fondi. Questa considerazione per me è di supremo momento; giacchè ritengo che il maggior benefizio da aspettarsi dal sistema di libertà largamente applicato all'amministrazione comunale, sia di costringere i proprietari oziosi ad allontanarsi di quando in quando dal caffè Fiorio e dal teatro della Scala per andare a curare i proprii interessi.

Tuttavolta se a malgrado queste osservazioni mantenete il primitivo vostro parere, limiterei il diritto di delegare a coloro che non hanno nè domicilio reale, nè domicilio politico nel paese ove furono eletti; e vorrei che la delegazione dovesse durare senza poter essere revocata se non per un anno, per l'intero periodo di una delle sessioni ordinarie, sino all'apertura della susseguente.

Vostro af.

MCXLVI.

Al conte O. Vimercati (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 2 mars 1861)

. . . . . Le courrier anglais arrivé de Rome ce matin m'a apporté des lettres de Pantaleoni et du Père Passaglia . . . Vous verrez que le Rev. Père attribue la recrudescence de violence chez le Pape à la présence du Roi et de la Reine de Naples à Rome. Si l'Empereur pouvait les éloigner de cette ville il nous rendrait un grand service.

L'irritation du Pape ayant été connue du général des Rosminiens (1), celui-ci, homme timide s'il en fut jamais, envoya à mon envoyé qui est son subordonné l'ordre de filer sur Naples. Il s'ensuit que nos négociateurs ont les mains vides, ce qui n'est pas fâcheux puisque ce retard donne au Pape le tems de se calmer.

Les scènes violentes du Pape ne m'effrayent pas. En sa qualité d'homme nerveux toutes les crises sont suivies d'une période de calme, durant laquelle il est plus aisé de lui faire entendre raison . . . . . .
. . . .

(1) Il Rev. Padre Bertetti.

MCXLVII.

AL SIGNOR F. M. PIETRI (Senatore di Francia)

Parigi.

(Turin, 3 mars 1861)

.....Vous avez raison de dire (1) que personne au monde ne sent plus vivement que moi la nécessité de l'alliance intime entre votre pays et le mien. Vous pouviez affirmer aussi que nul ne reconnaît encore mieux que moi l'immensité des services que l'empereur Napoléon III a rendus à l'Italie.

.....En donnant à la question Romaine la solution légitime qu'attendent Rome et l'Italie, l'Empereur fait plus pour nous que s'il nous délivrait tout à fait des Allemands. Il se rend, par là immortel dans l'histoire et il acquiert à notre reconnaissance un titre impérissable.....

MCXLVIII.

AD UN AMICO INTIMO.

(Torino, 4 marzo 1861)

.....Grazie della lettera del Padre Lacordaire. Essa lo onora. Peccato che non si possa pubblicare. Il povero mio frate è tornato a Torino non ancora riavuto dalla grande paura che gli venne fatta a Civitavecchia dai suoi compagni di Roma. Sta in fatto che il Santo Padre ha subìto l'influenza della Corte di Napoli, e che prevalen-

(1) Nel discorso pronunziato in Senato il 28 febbraio 1861.

dosi dell'impressione che questa produsse sul debole suo animo; i cardinali retrivi lo distolsero dall'idea di trattare, e lo irritarono contro Passaglia e Santucci. Bisogna quindi aspettare che la reazione che di subito succede agli eccessi di frenesia nella mente del Papa si compia per iniziare le trattative . . . .

MCXLIX.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, 9 mars 1861, 9 h. 50 m.)

(*Télégr.*) Pour Pantaleoni:

« Je présume que vous avez reçu de Naples les instructions et les lettres. Je crois qu'au point où en sont les choses il vaut mieux suivre les conseils du cardinal Santucci, et hâter les négociations. »

MCL.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Rome, 9 mars 1861)

(*Télégr.*) Pantaleoni vous annonce: « Ni lettres, ni instructions, ni nouvelles des papiers des Naples. Bertetti prétend que Molinari les a rapportées à Turin le 2 mars. Je cache tout à Passaglia et à Santucci qui se désespèrent du retard. »

Moi je ne sais plus quoi penser et quoi faire.

TECCIO.

MCLI.

AL CONTE C. CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Roma, 10 marzo 1861)

Conte stimatissimo,

Le passate corrispondenze e i molteplici telegrammi le avranno manifestato chiaramente qual'è la posizione in che il Passaglia ed io siamo collocati, ed io non posso con questa mia che svilupparle meglio lo stato delle cose, ond'ella, nella sua saggezza, ne faccia ragione.

Io le ho scritto più volte che uno dei principali ostacoli nelle trattative era e sarebbe ognora l'opinione di duplicità e di mala fede per conto del governo del Re, che disgraziatamente si era fatta prevalere dai nostri nemici presso di Sua Santità. Fin d'allora mi feci una legge nei miei rapporti con la Curia di mettere innanzi la più squisita lealtà. Disgraziatamente ella sa che nell'iniziare delle trattative mi venne addosso inaspettata la legge Pepoli sui conventi dell'Umbria. Era appena riuscito a smorzarne la sinistra impressione, che l'ordinanza di Valerio per le Marche venne a riaccendere tutte le diffidenze e tutte le accuse contro il governo del Re; nè io gliel tacqui. Le accennai altresì che solo la intemerata riputazione che io ho goduto e godo di lealtà e onoratezza rendea possibile la continuazione delle negoziazioni e la pregava a risparmiarla perchè è tesoro che si perde ben presto, nè facilmente si riacquista. Le trattative infatti si rannodarono: venne il Passaglia a Torino e stimai mandarlo anco quando ella avea trovato modo a provvedere altrimenti, onde non si dubitasse della nostra buona fede. Tutto andava favorevolmente e (gli ha oggi un mese) ella mi accennò che subito si spedivano istruzioni e credenziali. Invece vennero fuori le disposizioni Mancini a Napoli (1) a mettere in furore il Papa, e dare al governo di lei una

---

(1) Telegramma da Napoli 18 febbraio 1861 all'Agenzia Stefani: « Prima che cessassero i poteri straordinari, S. A. R. il Principe Luo-

riputazione di mala fede insigne presso cotesta Curia ed io gliel notificai anco per telegrafo. Il Papa, i cardinali devoti a' gesuiti ne menano vanto, e il paragone di quanto adoprò Napoleone I con Pio VII nel 1808 e 1809 ci è stato rinfacciato in tutti i modi. Tutto ciò ella sa, e sa come il povero abate Molinari ne sia stato minacciato; benchè non possa io non stimare che il Bertetti non abbia nel suo zelo troppo esclusivo pel suo ordine, esagerato i timori e preso misure ben dannose per gli affari. Sono 18 giorni che ciò avvenne e durante tutto questo tempo io ho ricevuto promesse telegrafiche di carte ed istruzioni; ma è un fatto che, meno

---

gotenente pubblicò molti decreti. Richiamano principalmente l'attenzione i decreti sopra le riforme del diritto pubblico ecclesiastico elaborati dal consigliere del culto Mancini. Dichiarasi abolito il concordato fra le Due Sicilie e la Corte di Roma del 1818 coi numerosi provvedimenti che effettuavano la sistematica invasione della potestà clericale sopra tutti gli ordini civili. È ripristinata l'antica polizia ecclesiastica napoletana, introdotta nello scorso secolo con le celebri riforme di Tanuccci. Si concede agli acattolici parità di esercizio di tutti i diritti civili e politici. Abolisconsi i privilegi eccezionali del clero. Nelle cause ecclesiastiche mantengonsi gli appelli al Pontefice, sotto condizione di doversi le cause giudicare da giudici apostolicamente delegati nelle provincie meridionali. È ammesso ed organizzato il ricorso *ab abusu* contro gli eccessi delle autorità ecclesiastiche come in Francia, nel Piemonte ed in altre provincie d'Italia. L'amministrazione dei beni dei vescovadi e benefizii vacanti è tolta ad ecclesiastici componenti commissioni diocesane create dal concordato che si dichiarano sciolte in tutte le diocesi, con obbligo di rendere i conti. È affidata tale amministrazione ai RR. economi e sotto-economi diocesani come in Piemonte ed in altre provincie d'Italia. Sono soppressi i conventi d'ambi i sessi, eccettuando quelli benemeriti per servizi di sociale utilità. Sono parimenti soppressi i benefizi di collegiate e di cappellanie. È istituita una cassa ecclesiastica. La rendita, dopo soddisfatti i pesi imposti dai fondatori e pagate le pensioni ad individui di ordini od istituzioni soppresse, saranno impiegate in congrue ai parrochi poveri, in sussidi al clero bisognoso ed all'istruzione popolare e tecnica. Ai vescovi e sacerdoti di loro scelta è tolta l'esclusiva o forzata ingerenza nell'amministrazione temporale delle Opere pie, conservatorii, ritiri, confraternite ed altre istituzioni laicali che rientrano nel diritto comune. »

la lettera recatami dal Passaglia, sono due mesi almeno che io non ho più nè una direzione nè una parola qualsiasi.

Ciò le è noto: ma non le è forse noto egualmente che in questi ultimi tempi la mia partecipazione nelle trattative conosciuta dal Papa, conosciuta da Antonelli, ha dovuto essere conosciuta altresì dal partito gesuitico sanfedistico; e si è messa in opera ogni arte per farmi espellere da Roma.

Le cose hanno proceduto tanto oltre che io ho dovuto prendere tutte le misure possibili: 1° perchè il fatto non si avveri non tanto per me quanto per gli affari, poichè il solo vero scopo del mio ostracismo si è di rendere le negoziazioni impossibili; 2° perchè se avvenga io possa compromettere il Papa, l'Antonelli e la Curia a modo da potere addimostrare al mondo che fu per rompere le negoziazioni iniziate col noto *Memorandum* che ciò fecero, onde s'ella il credesse opportuno al caso si potesse fare tale una pubblicazione che ci guadagnasse l'opinione di tutti gli onesti cattolici. L'ordine di espulsione pare fosse dato: ma io l'ho saputo prevenire in una conferenza che ho avuto col Matteucci governatore di Roma e che ho cercato di guadagnare nell'occasione alla causa nostra.

Solo lotto contro gran parte dell'aristocrazia romana, contro la Curia, contro la camarilla che circonda il Papa, ed in fatto in questo momento governa Roma più che lo stesso Antonelli. Ma lotto perchè ho una riputazione di lealtà ed onestà che mi ha fin qui risparmiato; ma che se le cose seguitano andar pel verso in che sono avviate, sarà ben presto perduta e perduta per sempre.

Io le ho detto per telegrafo quanto il Papa manifestò sul conto mio e del Passaglia a proposito delle nostre trattative. Il fece in mezzo ai suoi camerieri, e monsignor X che era di settimana ce lo ha riportato. Le faccio grazia di tutte le altre belle cose che su di me e su dell'altro aggiunse, perchè poco montano agli affari, e sento di me troppo altamente per inchinarmi a raccogliere gli improperi che si fanno dire ad un Papa troppo credulo da una mano di furbi, d'ipocriti o d'imbecilli. Ma non le occulto però che mi sento gravemente ferito della miserabile parte che ho l'apparenza di recitare fin qui. Sono troppo onesto per potere scendere mai a fare l'ignobile parte di un Alquiez con Pio VII; e parmi

d'aver troppa intelligenza degli affari per poter essere adoprato a far la parte che pare recitare il duca di Gramont con Pio IX.

Badi bene che io non immagino neppure per sogno, che ella inganni; ma non è men vero che come lo ha formulato il Papa, io faccio la triste figura dell'ingannatore o dell'ingannato; ed ella debbe sentir troppo bene cosa costar debba ad uomo onesto e di qualche intelligenza il vedere che altri abbia in apparenza il diritto di trattare uno con tali termini. Non vi ha dubbio che sotto tanti e replicati malincontri avvenuti nei dispacci havvi un qualche mistero un po' difficile a spiegare per me, e che potrebbe anco essere la perfidia dei nostri avversari. Non vi ha dubbio altresì che le negoziazioni ne hanno *fortemente sofferto*; e se queste istruzioni e credenziali non arrivano, vi è a fare una sì triste figura che dinanzi ad essa, l'esilio come che penoso per me, rovinoso per gli affari, sarebbe ancora una buona fortuna.

Io mi sono fatto forte dei suoi telegrammi, e pel momento sospendono la piena delle invettive e forse la espulsione; ma non è men vero, che se non sono avverati da fatti, non inducono che maggiore ira al Vaticano, più grande responsabilità per noi, ed una più grande rovina per le trattative. Le credenziali se giunte a tempo opportuno mi avrebbero messo al coperto di tutto, e forse la riuscita era ancora sicura per gli affari. Si unisce anco il fatto della mia deputazione. Ho offerto al Papa, per mezzo del Matteucci, di dare la rinuncia, *se dopo avere avuto una conferenza con me*, stimerà utile che io la dia. Innanzi tutto vorrei avere una conferenza con lui. Se non m'inganno potrei scuoterlo più che altri il facesse mai; ed ho risoluto, se mi si intimasse l'espulsione, di resistere fino all'ultimo, e farmi trasportare da' gendarmi insistendo per l'udienza al Papa, o scrivendogli altrimenti, per lo scopo che le ho indicato di sopra. Così anco il mio esilio se debba aver luogo o per malignità, o per incuria di costà, o per servizio del Re, spero che approderà alla nostra causa ed avrò anche con quello, *per quanto è in me*, giovato al paese. Se le manderò la rinuncia alla deputazione la trattenga in sospeso finchè ella può, perchè questi tristi di qui potrebbero prima disarmarmi con quella e poi esiliarmi.

Non le soggiungo altro dell'affare Aguglia. Senza istruzione, senza cognizione di quello, senza una linea neppure per telegrafo,

parmi chiaro che l'affare è reale, ma ella stima bene che io non me ne mischi neppure per sorvegliarlo o servirmi di regola per l'altro.

Gradisca, ecc. D. PANTALEONI.

MCLII.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)

Roma.

(Turin, 11 mars 1861)

(*Télégr.*) Les instructions sont parties hier de Naples et elles doivent arriver à Rome aujourd'hui.

MCLIII.

AL COMM. M. MINGHETTI (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Torino, 13 marzo 1861)

Caro Amico,

Ho visto il brigante (?), e letto i dispacci. Pare che siamo fra due fuochi. Bisogna accelerare le disposizioni prese. Far tosto partire Brignone, ed anche se occorre mandare da qui uno o due battaglioni di bersaglieri.

Scrivo a Fanti di andare da voi alle nove per concertare ogni cosa.

Ieri siamo stati sino alle 11 1[2 per metterci d'accordo colla Commissione (1). Ci siamo riusciti. Vostro af.

---

(1) Allude alla Commissione nominata il 12 marzo dagli uffizi della Camera per esaminare il disegno di legge che conferiva il titolo di

MCLIV.

AL BARONE F. TECCIO DI BAJO (Console sardo)
Roma.

(Turin, 15 mars 1861)

(*Télégr.*) Les papiers étant arrivés (1) priez Pantaleoni de me faire connaître le résultat de ses premières démarches.

MCLV.

AL COMM. M. MINGHETTI (Ministro dell'Interno)
Torino.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

Cassinis venne da me alle 5 1[2 afflittissimo del voto della Camera e incerto se doveva dare le sue dimis-

---

Re d'Italia a Vittorio Emanuele II e suoi successori. La Commissione rimase composta degli onorevoli Ricasoli, Cipriani, Paternostro, G. N. Pepoli, Giorgini, Macciò, Audinot, Natoli, Baracco.

(1) Giunsero il 12 sera con questa lettera del cav. Nigra in data di Napoli 9 marzo: « Le mando le unite carte che il conte di Cavour mi autorizzò a leggere. Per quale accidente esse capitarono in mano mia glielo scriverà lo stesso conte di Cavour. Gliele fo ricapitare in Roma per mezzo del duca di Mouchy che le rimetterà al signor Odo Russell. — Per ciò che spetta alle questioni in esse trattate non ho che un'osservazione a fare; ed è che io non spingerei le pretensioni nostre al punto da domandare al Papa una formale rinunzia al potere temporale. Mi contenterei d'una semplice acquiescenza e permetterei anche al Papa la riserva dei diritti, il *salvis tamen juribus Sanctae Romanae Ecclesiae.* A noi occorre il possesso di fatto. Ecco l'essenziale, facilitiamo per quanto è possibile al Papa il doloroso sacrifizio. Credo che anche il conte di Cavour si avvicini a questa idea. »

sioni (1). Cercai a distoglierlo da quel pensiero, e partì quasi convinto; ma giunto a casa parve mutar consiglio e mi scrisse la qui compiegata. Vi prego di leggerla e se siete ancora a casa di venire da me andando al ministero. Ove non foste più a casa andrò a cercarvi al ministero alle 10. Vostro af.

MCLVI.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 16 mars 1861)

.....Ceci n'est qu'un palliatif; le remède radical serait la solution de la question Romaine. Malheureusement elle n'avance que très lentement. Les instructions que j'avais rédigées pour le Père Passaglia ont été portées à Naples par le moine peureux que j'avais expédié a Rome. On l'a tellement effrayé à Civitavecchia, que le malheureux n'a pas osé débarquer. Faute d'une occasion favorable ces instructions sont restées plusieurs jours à Naples, ce n'est que mercredi qu'elles sont parvenues à leur destination (2).

Le Pape était de nouveau exaspéré par suite des discussions des Chambres françaises. Il a été jusqu'à vouloir expulser Pantaleoni. Santucci a lutté, il lutte encore, et comme tout dépend d'une crise nerveuse, nous ne sommes pas sans espoir. Lundi un Consistoire doit se réunir, les

(1) Dopo doppia prova e controprova, la Camera aveva respinto la proposta del Cassinis della nomina, delegata alla Camera stessa, di una Commissione incaricata di esaminare il progetto di Codice civile che egli si riservava di distribuire ufficiosamente ai singoli deputati.

(2) V. nota 1 a pag. 192

Cardinaux pacifiques se prononceront ouvertement. C'est impossible de prévoir ce qui arrivera.

La semaine prochaine nous aurons à la Chambre une discussion sur les affaires de Rome. Je prononcerai un discours très conciliant et j'espère que la majorité de la Chambre approuvera mes idées.

MCLVII.

AL COMM. G. B. OYTANA (Consigliere di Stato)

Torino.

(Torino, 18 marzo 1861)

Ill.mo Signor Commendatore,

La necessità ogni giorno più evidente di mettere ordine nell'amministrazione finanziaria delle provincie napoletane persuase il Consiglio dei ministri a fare appello al ben noto patriottismo della S. V. Illma ed a pregarla a volere recarsi a Napoli per assumere la direzione generale delle finanze napoletane. Nel prendere questa deliberazione il Consiglio dei ministri riconobbe essere questa una prova di abnegazione che si richiede da chi sostenne già, con tanta soddisfazione del Re e del paese, i più elevati uffici. Ma i ministri manifestarono nel tempo stesso la loro fiducia che la S. V. Illma non vorrà rifiutarsi a porre di nuovo a servizio della patria la sua distinta capacità ed esperienza amministrativa.

Io spero quindi che ella vorrà accettare quest'arduo incarico. A questo invito in certo modo ufficiale aggiungerò poi le istanze personali, che le rivolgo a nome dell'amicizia da lei dimostratami da venti anni, e di cui questo sarà un nuovo e inapprezzabile attestato.

Gradisca intanto i sensi della mia distintissima considerazione.

MCLVIII.

A S. M. IL RE

Alla Mandria (Venaria Reale).

(Torino, 20 marzo 1861)

Sire,

Tosto che io ebbi fatto conoscere al Consiglio dei ministri nella seduta di ieri sera la necessità di chiamare nei Consigli della Corona dei rappresentanti dell'Italia meridionale, i miei colleghi risolsero unanimi di deporre nelle mani di V. M. le loro dimissioni. A ciò fare furono indotti dal desiderio di lasciare libero il campo a V. M. nella solenne occasione che trattasi di costituire per la prima volta un ministero che abbracciar deve tutte le parti d'Italia, ed ancora per un sentimento di reciproco riguardo. Nel compiere ora al dovere di far nota a V. M. questa determinazione, mi credo in debito di sottoporre a V. M. che forse sarebbe opportuno che prima di prendere una determinazione V. M. sentisse il parere degli uomini politici più autorevoli che trovansi ora in Torino, come sarebbero Ricasoli, Farini, Rattazzi, Poerio.

Se V. M. lo desidera potrei farli avvertire di recarsi al Palazzo all'ora che Ella vorrà indicarmi, oppure anche meglio potrebbe mandar loro invito diretto.

Ove poi V. M. avesse altri ordini ad impartirmi sono sempre pronto ad eseguirli. Solo supplico V. M. a degnarsi di voler recarsi questo dopo pranzo a Torino ond'io possa riferire a V. M. lo stato delle cose e di ricevere le sue istruzioni.

Ho telegrafato ieri sera al Principe ed al gen. Garibaldi.

Giunse da Londra la notizia che il governo inglese riconosceva il nuovo titolo di V. M. Nll'aspettativa degli ordini di V. M. ho l'onore, ecc.

MCLIX.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Stessa data)

... Il ministero del Re di Sardegna farà posto al ministero del Re d'Italia, il quale avrà senza dubbio lo stesso programma politico nelle grandi questioni interne ed estere, senza avere la responsabilità del periodo di transizione che ora è finito...

MCLX.

AL DOTTORE DIOMEDE PANTALEONI

Roma.

(Torino, 22 marzo 1861)

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto la lettera ch'ella mi scrisse il 13 corrente, ed attendo le lettere del Padre Passaglia annunziatemi dal signor Teccio con telegramma d'oggi. Intanto le scrivo queste due righe per accertarla che, nella prossima settimana, dovendo rispondere alle interpellanze che mi saranno fatte sugli affari di Roma, mi asterrò dal parlare dei negoziati iniziati; ma ripeterò che il governo crede che la libertà sia per la Chiesa la sola reciproca ed efficace guarentigia di dignità e d'indipendenza.

Mi pare che l'accennare in genere che lo Stato è disposto a fare larghissime concessioni nelle cose spirituali non possa recar danno, ma debba anzi agevolare a lei e al Padre Passaglia la continuazione dell'opera di conci-

liazione intrapresa inducendo nel Papa la fiducia che le offerte da noi fatte siano sincere. Se poi la Chiesa romana continua nell'ostinato suo rifiuto, le dichiarazioni generiche di conciliazione che io farò ci renderanno vieppiù favorevole la pubblica opinione. Credo quindi dover preferire ad un silenzio poco dignitoso una spiegazione franca e leale sulla linea politica che il governo si propone di tenere.

La necessità di riorganizzare le amministrazioni nelle provincie napoletane e siciliane mi persuase a ricomporre meglio anche il ministero. S. M. avendomi incaricato di designargli nuovi ministri, non v'è quasi crisi ministeriale.

Fin d'ora posso dirle che il nuovo ministero non modificherà il suo programma nelle grandi questioni di politica estera ed interna.

Gradisca i sensi della mia particolare considerazione.

MCLXI.

ALLO STESSO.

(Torino, 23 marzo 1861)

Carissimo Pantaleoni,

Aggiunger voglio poche linee di proprio pugno al foglio che ieri dettava per confortarla a rimaner saldo al suo posto ad onta dei furori e delle minaccie dei nostri, o per dir meglio dei nemici della Chiesa e dell'Italia.

I furori del Papa, le sue filippiche non mi sgomentano punto, anzi crescono in me la speranza di raggiungere il desiderato scopo. Quanto più S. S. sarà veemente, tanto più mi mostrerò calmo e moderato negli atti e nelle parole.

Spero bene della discussione che avrà luogo la settimana ventura in Parlamento.

I principii di libertà avranno caldi ed eloquenti propugnatori; ciò che farà capaci gli uomini di buona fede in Roma della sincerità delle nostre intenzioni, e della lealtà della nostra condotta.

Spero che il Padre Passaglia non si lascierà abbattere d'animo, lo conforti per parte mia.

Fui dolentissimo dell'incidente dell'Aguglia e del Bozino. Padre Molinari era incaricato di rendernela informato a voce. La malaugurata sua fuga a Napoli fu cagione che lei ed il Passaglia, rimasti al buio, dessero a quelle pratiche un valore che non ebbero mai.

Il Bozino è non disonesto procuratore del Vercellese, provincia ove posseggo varii fondi. È cognato del Carretti architetto stabilito in Roma da moltissimi anni.

Passò con lui le ferie autunnali, ed ivi fece la conoscenza del segretario del cardinale d'Andrea (1). Forse per vanità vantò relazioni personali con me che non ebbe mai. Ciò indusse forse l'Aguglia a confidenze che egli forse esagerò. Tornato in patria fu da me e mi riferì quanto gli era stato detto, chiedendo ciò che avesse a fare. Gli risposi di far conoscere a Roma le mie intenzioni sia per trattare a tempo opportuno, sia rispetto al cardinale Antonelli.

Magnificò probabilmente questa risposta, di che il suo corrispondente a Roma per imprudenza o mala fede fece malo uso. Ecco la storia del Bozino alla quale non importa più pensare.

Le sue osservazioni sulle istruzioni che gli ho spedito saranno prese in serio esame quando saremo a discutere i singoli articoli del progetto di trattato. Sarebbe prematuro l'occuparsene.

Matteucci è smanioso di andare a Roma. Cerco di trat-

---

(1) L'abate D. Antonino Isaia. V. Lett. MCXXXIII.

tenerlo, temendo che, benchè animato dalle migliori intenzioni, facesse più male che bene.

Raccomandi per quanto può la quiete ai nostri amici. Bisogna evitare a qualunque costo ciò che potrebbe far nascere un conflitto anche menomo coi soldati francesi.

Se Goyon fosse un altro uomo le dimostrazioni potrebbero concertarsi se non direttamente con lui, almeno col tacito suo consenso. Ma soldato brutale e papalino qual è, vi è da temere che egli esageri e travisi le istruzioni non sempre esplicite che egli riceve dall'alto. Dunque prudenza.

Addio, caro Pantaleoni, spero che passerà tranquillamente le feste pasquali e che non saremo costretti di andarlo a liberare dalle celle dell'inquisizione. Suo af.mo.

MCLXII.

Al maggior generale E. Cugia (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Torino, marzo 1861)

Caro Cugia,

Ti prego di dire a Della Rovere che il marchese di Torre Arsa (1) applaude alla sua nomina e lo eccita ad accettare l'arduo incarico (2). Tuo amico.

---

(1) Presidente del Consiglio della Luogotenenza di Sicilia.

(2) G. La Farina al marchese di Castania in Palermo, Torino 26 marzo 1861: « Montezemolo è richiamato: un altro Luogotenente verrà in breve in Sicilia, uomo di alto ingegno e di animo risoluto ».

MCLXIII.

Al conte O. Vimercati (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 28 mars 1861)

Mon cher Comte,

Je ne sais quel effet la discussion sur la question Romaine produira en France. Les catholiques de bonne foi, appartenant ou non au divin ministère en sont très satisfaits. Le principe de la liberté de l'Église a été accueilli d'une manière beaucoup plus favorable que je ne l'aurais cru. Les hommes les plus hostiles à Rome, les juristes les plus entichés des anciens préjugés universitaires n'ont pas osé le contester. Brofferio lui-même a dû renoncer à prendre la parole, et les autres membres qui n'ont pas eu la même réserve, ont été arrêtés par des murmures de désapprobation universels, aux premiers mots irréligieux qu'ils ont prononcés.

Je ne doute pas qu'une grande partie du clergé n'adopte franchement les principes que j'ai posés. Maintenant que fera Rome? Je ne saurais le dire. J'attends le Père Passaglia ici demain ou après demain; il me renseignera à cet égard. Je vous communiquerai par télégraphe ce qu'il m'apprendra de plus saillant.....

MCLXIV.

AL SIGNOR WILLIAM DE LA RIVE

Pressinge (Ginevra).

(Turin, mars 1861)

Mon cher William,

Je vous remercie de votre bon souvenir et de l'hospitalité que vous m'offrez sur les rives de votre lac et sous les ombrages de Pressinge.

Je voudrais bien pouvoir en profiter au risque de rencontrer parmi vos amis des regards sinistres et des sourires amers.

Mais je crains bien que si le Parlement qui va se réunir (1) ne me renverse pas, il me soit impossible de traverser les Alpes. Ma tâche est plus laborieuse et pénible maintenant que par le passé. Constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers dont elle se compose, mettre en harmonie le nord et le midi, offre autant de difficultés qu'une guerre avec l'Autriche, et la lutte avec Rome.

D'ailleurs, il vaut mieux qu'un plus long espace s'écoule avant que je retourne à Genève. Il faut laisser que les colères de vos amis s'apaisent, que les foudres du *Journal de Genève* s'émoussent pour que ma présence ne vous cause pas d'embarras et d'ennuis.

Faites mes amitiés a votre père et dites lui que je ne crois pas à la guerre, comme je ne croyais pas à la paix il y a deux ans.

Bien des choses aimables à votre femme, à votre frère et à votre oncle. Votre dévoué.

---

(1) Si riunì il 2 aprile.

(PS.) Votre représentant, le radical Tourte a fort bien réussi à Turin. Les dames l'accueillent fort bien, quelques personnes (je ne suis pas du nombre) disent trop bien. Le fait est que c'est le seul membre du Corps diplomatique qui ait dansé au bal de Cour. D'après cela, je conclus qu'il eût été facile aux conservateurs d'apprivoiser leurs plus féroces adversaires.

MCLXV.

AL COMM. M. MINGHETTI (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Leri, 31 marzo 1861)

Carruti mi ha mandato qui un pacco proveniente da Parigi. Esso racchiude una lettera di Vimercati per voi. Ve la spedisco assieme a quella a me diretta. Ne discorreremo domani. L'idea di lasciare 6000 uomini a Napoli (?) mi pare poco felice.

Son qui pregando il cielo di mandarci la pioggia. Se sono esaudito la terra farà prodigi. Così facesse la Camera votando le vostre leggi! — Amen.

Vi saluto affettuosamente.

MCLXVI.

AL SIGNOR N. N.

Napoli.

(Torino, 2 aprile 1861)

Ho letto con moltissimo piacere le due lettere del Padre*** e del Padre*** ch'ella mi ha mandato il 27 scorso mese.

Reputo non solo utile ma necessario di fare il possibile per trovare fra i dotti ecclesiastici dell'Italia meridionale autorevóli aderenti alle nostre idee di conciliazione con Roma. Non v'ha dubbio che i preti ed i frati napoletani saranno ascoltati a Roma più degli altri, e che si darà alle loro parole maggiore autorità appunto perchè Antonelli ed il Papa sperano di riconquistare il territorio perduto, confidando nella pretesa impossibilità di unificare e difendere la bassa e l'alta Italia.

Ella fece benissimo ad esortare il Padre*** a parlar caldamente al Papa. Questi, benchè abbia sfrattato Pantaleoni (1) e tolto quasi ogni speranza al Passaglia, ha però tempra così mobile ed irresoluta da non rimanere lungamente nello stesso proposito. È quindi possibile che quando gli siano fatte improvvisamente da altra persona proposte formulate in modo diverso, apra di nuovo l'orecchio ai negoziati.

Ed è appunto per ciò che io provocai il voto della Camera sull'ordine del giorno Buoncompagni il quale contiene in germe le idee nostre relative a Roma.

Continui, caro*** in questa ottima propaganda e mi creda, ecc.

MCLXVII.

Al signor dottore Conneau (Senatore di Francia)

Parigi.

(Stessa data)

Il senatore Matteucci avendomi comunicato una sua lettera (2), ho scorto con somma soddisfazione ch ella

(1) In data 21 marzo.
(2) V. Appendice, n. II.

divide pienamente la mia opinione sulla questione Romana. Io spero quindi che ella gradirà l'invio di una copia dei discorsi che ho testè pronunziati alla Camera su questo argomento. La soluzione da me formulata, identica a quella ch'ella accennava nella ricordata lettera, è la sola pratica e possibile. Sul terreno temporale e politico ogni conciliazione è insperabile. Il Papa non vuole e non può fare concessioni.

Il suo potere temporale non riposando più nè sulla forza, nè sul consenso dei popoli, non ha altro fondamento che un diritto divino inalienabile. Una concessione qualunque, quando fosse anche di una piccola terricciuola, che vulnerasse questo diritto, rovinerebbe tutto l'edificio papalino. Sul terreno delle concessioni spirituali il Papa può cedere con decoro, con dignità, con vantaggio.

Scomparsa che sia la questione irritante del temporale, il Papa sarà a Roma più potente che nol furono mai i suoi predecessori, giacchè l'Italia sarà gelosa e devota custode del Papato, come della più splendida istituzione nazionale.

Io mi lusingo che in Francia queste idee saranno accolte favorevolmente. Se ciò succede anche a Roma, in breve trionferanno; ed un fatto che avrà le conseguenze le più benefiche per i popoli di razza latina sarà compiuto, ed il merito maggiore lo avrà il gran Principe che ci ha dato i mezzi di sciogliere il più gran problema dei tempi moderni.

Mi creda, ecc.

MCLXVIII.

AL COMM. M. MINGHETTI (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Torino, aprile 1861)

Caro Minghetti,

Ho visto persona bene informata che mi assicura che chi recluta ha di mira Roma. È una P. . . . . . Ciò concorda con notizie che ci son giunte da quella città. Bisogna scrivere a Genova ed in Toscana. A Genova vi è la fregata *Maria Adelaide* pronta a mandare a fondo tutti i P. . . . ed i N. . . . . del mondo.

Vostro af.

MCLXIX.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 7 avril 1861)

J'ai reçu la lettre que vous m'avez expédiée par l'entremise de Mr Bellini. Je regrette infiniment les embarras que la question Romaine suscite à l'Empereur. Je crois toutefois qu'il s'en exagère la portée. Tous les renseignements que j'ai recueillis me portent à croire que le résultat des discussions, soit à Paris, soit à Turin, a été favorable à sa politique. L'opinion publique se déclare de plus en plus en sa faveur. Je crois qu'il faut suivre la voie qui nous est ouverte en saisissant toutes les occasions pour mettre en lumière les principes et les idées qui servent de base à la solution que j'ai indiquée; elle est la seule qui soit pratique.

C'est dans ce but que j'ai provoqué une discussion au

Sénat. Elle aura lieu mardi prochain. Malgré les provocations de Rome, les violences du Pape, je serai encore plus modéré et plus catholique que je l'ai été à la Chambre. Je vous envoie la relation de Pantaleoni ..... Le Père Passaglia étant demeuré à Rome je ne peux communiquer que difficilement avec lui.

J'ai reçu une de ses lettres, il y a quelques jours; il ne se montre pas trop découragé...

Après cela l'Empereur pourrait proposer un arrangement provisoire pendant lequel on pourrait traiter. Nous l'accepterions en principe et nous discuterions le mode d'application. Le Pape probablement refuserait tout. La discussion devrait être publique. Ce n'est qu'en employant la publicité que nous parviendrons à réduire le Pape à la raison.

Garibaldi est arrivé ici au moment où nous l'attendions le moins (1). Quel est le motif réel de ce retour sur la scène politique?... Il a donné pour prétexte qu'il venait réclamer dans l'intérêt de ses officiers. Et à vrai dire ce prétexte n'est pas denué de fondement, car Fanti a été d'une lenteur désespérante dans l'exécution des opérations préliminaires pour fixer le sort des Garibaldiens. Au lieu de tenir sur ce terrain où il aurait pu nous donner de l'embarras, Garibaldi s'est fait précéder par un discours absurde dans lequel il ne ménage ni le Roi, ni le Parlement. Vous l'aurez lu dans les journaux. Cet acte insensé a fort irrité les députés, qui ne sont guère disposés à lui faire bon accueil. Jusqu'à présent il reste sous sa tente pour cause de maladie. Il se tient sur une certaine

---

(1) Qualche giornale avendo stampato che Garibaldi era venuto a Torino *per invito del conte di Cavour,* il Generale lo smentì con questa lettera del 3 aprile al Direttore del *Diritto.* « Signore, Un foglio di Torino pubblica che io venni quì chiamato dal conte di Cavour. — Questa notizia è del tutto inesatta. — G. GARIBALDI ».

réserve. En sortira-t-il? Et comment? C'est ce que j'ignore . . . Ce que je puis vous dire c'est que nous sommes bien décidés, tout en ayant pour lui et pour ses officiers les égards qui leur sont dus, à ne permettre aucun acte illégal et compromettant. Je n'ose pas garantir qu'il ne nous crée pas des difficultés, mais je crois pouvoir dire que nous avons les moyens de les vaincre. Garibaldi n'est pas assez fou pour aller se casser le nez contre le Quadrilatère ou dans les gorges du Tyrol. S'il ne parvient pas à entraîner le Roi et le Parlement, il rentrera sous sa tente et prendra une attitude plus hostile que celle qu'il a maintenu depuis son départ de Naples. Si un mouvement éclate en Hongrie, il cherchera à s'y rendre. Mais dans cette hypothèse nous nous mettrons probablement d'accord avec lui, car si une véritable révolution éclatait dans la vallée du Danube, si 100,000 Hongrois se réunissent pour combattre l'Autriche, il nous sera bien difficile de conserver la paix en Italie.

J'espère et je désire ardemment que la Hongrie se tienne tranquille, mais si poussée à bout par l'Autriche elle se souléve d'un bout à l'autre du pays, elle nous y entraînera.

Klapka est revenu ici. Je l'ai trouvé plus calme que ne l'était lorsqu'il vous a vu à Paris. Il a reconnu que l'intérêt de son pays était de retarder la lutte autant que possible. Je l'ai prié de me tracer d'une façon précise le plan de conduite que le parti national comptait suivre. Il a rédigé en conséquence la note que je vous envoie ci-jointe. J'avoue que je la trouve assez raisonnable . . .

. . . . . Je désirerais bien vivement avoir une entrevue avec cet habile ministre (Thouvenel). Mais comment faire pour nous rencontrer sans que toute l'Europe s'alarme? Il faudrait que nous puissions nous rencontrer *incognito*. La chose n'est pas facile à combiner. Si vous parvenez à trouver un moyen quelconque, je l'accepterai avec empressement.

MCLXX.

ALLO STESSO.

(Turin, 10 avril 1861)

Je profite du départ du prince Gabrielli pour vous écrire ces deux mots. Je vous ai envoyé hier par le télégraphe le résultat de la discussion sur les affaires de Rome au Sénat. L'*Italie* ayant rapporté textuellement mon discours le soir même, j'espère que vous le lirez dès demain, et je m'abstiens de vous en parler. Je me flatte qu'il fera un bon effet en France; ici l'impression a été excellente. Des paroles inconvenantes de Musio, qui est à peu près le Brofferio de la Chambre Haute, m'ont obligé de déclarer de nouveau que les bruits de cession de la Sardaigne à la France sont denués de fondement. Ces bruits sont systématiquement répandus par les Mazziniens et par les journaux autrichiens.

Il n'y a qu'un moyen de couper court à ces calomnies ainsi qu'aux intrigues murattistes et bourboniennes; c'est que la France reconnaisse officiellement le nouveau Royaume. Cette démarche améliorerait les relations de la France avec l'Angleterre; et je crois qu'elle aurait aussi un bon effet sur l'état des partis en France.

En voyant l'Empereur cesser de désavouer notre conduite et reconnaître hautement et ouvertement le nouvel ordre des choses, les légitimistes et les cléricaux se désisteraient de leur impuissante opposition, leurs intrigues tomberaient devant un parti pris courageusement avoué et annoncé officiellement.

Je n'ai pas besoin d'ajouter que l'effet en Italie serait excellent. Pour nous, être reconnus par la France équivaut à l'être par l'Europe entière. Les partis extrêmes ne cessent de reprocher au ministère l'état mal défini de

nos rapports avec la France. Ils ne cessent de nous accuser d'être les instruments aveugles d'une politique qui au fond reste opposée à l'Unité italienne, ils affectent de rêver à des permutations de territoire, à des combinaisons machiavéliques dont le résultat serait d'amener de nouveau l'amorcellement de l'Italie. Ceci me conduit à vous parler de Garibaldi. Il est toujours ici, condamné à rester au lit par ses rhumes, et rongé par sa mauvaise humeur contre le ministère et contre la Chambre des députés . . . "

Ricasoli est disposé à soutenir ouvertement le ministère contre Garibaldi et dans une réunion de deputés de la majorité qui s'est tenue hier soir on a discuté longtems si on devait exiger de Garibaldi une retractation formelle de ses phrases injurieuses pour ses collègues. Du reste le ministère veille et il est décidé à prévenir et même à réprimer énergiquement toute tentative de désordres de quelque part qu'elle vienne.

Je vous écrirai encore deux mots ce soir après la séance de la Chambre où Brofferio doit interpeller le ministère sur la perquisition qu'on a fait à Gênes au comité Bellazzi.

En attendant, agréez etc.

MCLXXI.

Al padre Carlo Passaglia

Roma.

(Torino, 11 aprile 1861)

Aspettai a risponderle di potermi valere del mezzo sicuro del corriere inglese, confidando che le discussioni che hanno avuto luogo sia nella Camera dei deputati,

sia in quella dei senatori, gli avrebbero tolto ogni timore intorno ai pericoli di vedere compromessi con premature rivelazioni quegli egregi personaggi, che ebbero il coraggio di perorare a Roma la causa della conciliazione dello Stato colla Chiesa, sul terreno della libertà e della reciproca indipendenza.

Il Pantaleoni, in ciò meco d'accordo, approvò che si proclamassero i principii, senza indicare i mezzi adoperati per ottenere che la Santa Sede li prendesse in seria considerazione. Confido che la S. V. Rev.ma approverà questo modo di procedere.

Non so quali effetti le dichiarazioni fatte dal ministero e dal Parlamento abbiano prodotto in Roma. Ciò che è certo si è che in tutta Italia furono accolte favorevolmente dalla grande maggioranza dei cattolici di buona fede. La soluzione da noi propugnata acquista ogni giorno maggior favore nell'opinione pubblica. I nostri avversari la combattono colle ingiurie, non colle ragioni.

Tornerebbe utilissimo alla riuscita del nostro progetto se si potesse ottenere l'adesione in Roma di persone autorevoli, laici o sacerdoti. Mi si assicura che il patriziato romano vada accostandosi ad idee più nazionali e più liberali. Se esso si pronunciasse, darebbe peso in Europa alle nostre parole.

Spero che il Papa, riavutosi in salute, ritornerà a più concilianti consigli e si mostrerà meno fiero contro di lei e contro coloro che cooperano alla sua santa impresa. Il contegno serbato dalla S. V. in queste difficili circostanze non può a meno d'aver fatto profonda impressione sull'animo di coloro che tengono nelle mani i destini della Chiesa. Deve però aver suscitate contro di lei ire tremende; ma ella non le cura; da quel valente e coraggioso campione della verità ch'ella è, rimane impavido in mezzo ai pericoli e ai nemici. L'Italia e la Chiesa le saranno grate un giorno di quello che fece e fa per il loro co-

mune bene. Fo voti perchè non le si usino violenze materiali; nel caso però ch'ella fosse di ciò minacciata, ella sa chè qui sarebbe accolta a braccia aperte.

MCLXXII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino (1).

(Parigi, 13 aprile 1861)

Mio caro Conte,

Conosco tutta l'importanza della vostra lettera. La difficoltà della nostra situazione in faccia ai fermenti interni: in faccia all'opposizione morale della Francia, che non riconosce il Re d'Italia e che una parte della pubblica opinione crede favorevole alle pretese del principe Murat; in faccia alla condotta del generale Goyon che fa passare delle riviste al Re di Napoli a Roma, e tratta codesto Principe da Re legittimo delle Due Sicilie; finalmente di fronte all'Austria che può assalirvi da un momento all'altro. Voi non avete bisogno ch'io vi faccia conoscere la mia opinione, la quale ho già manifestata apertamente sopra tutte queste questioni. Sono invece le intenzioni dell'Imperatore che a voi preme conoscere.

Benchè ciò che vi scrivo non abbia nulla d'ufficiale, credo nondimeno di potervi indicare le idee generali dell'Imperatore, le quali potranno servirvi forse per rinvenire una soluzione perchè si ritirino le truppe da Roma, cosa desiderabile dal punto di vista francese e italiano.

Per ben risolvere la questione, giova prima di tutto bene esporla. Ora ecco come si presenta alla mia intelligenza.

L'Imperatore che occupa Roma già da dodici anni, non vuole che l'evacuazione di quella città vesta il carattere di una smen-

(1) Non ci fu dato di avere il testo originale di questa lettera, e della risposta del conte di Cavour, pubblicate, tradotte in italiano, nella *Rivista Europea,* anno 1884, vol. XXIX.

tita data alla sua politica, nè di una ritirata di fronte all'unità dell'Italia che si è costituita contrariamente a' suoi consigli.

Il desiderio dell'Imperatore pertanto è di abbandonar Roma e di uscire da così falsa condizione. Voi avete ragioni potentissime per ottenere cotesta evacuazione, e ciò deve farvi passare sopra alle difficoltà di poco rilievo, e sopratutto a quelle che son temporanee. La politica del non intervento applicabile a Roma ed al Patrimonio di S. Pietro potrebbe servire di fondamento ad un accordo. Considerando il Papa come un sovrano indipendente, di fronte al quale il non intervento dovrebbe mettersi in pratica, la Francia abbandonerebbe Roma, e l'Austria non potrebbe rimpiazzarvela; ma il governo italiano dovrebbe impegnarsi con la Francia non solo a non assalire il governo papale direttamente con truppe regolari, ma neanche lasciarlo assalire indirettamente dai volontarii condotti da Garibaldi o da altri. Un tal obbligo è conforme a quelle dichiarazioni da voi fatte davanti al Parlamento, nelle quali diceste che la questione di Roma non è di quelle che si appianino con la forza.

Il non intervento consiste nel garantire uno Stato, considerato come indipendente, *da ogni aggressione straniera*. Se col tempo la condizione del governo papale, di fronte a cinque o sei cento mila sudditi che gli rimangono da governare, diventa insopportabile, il governo dell'Imperatore può non credersi obbligato di garantire il Papa contro i proprii sudditi. Questa è una questione inutile a trattarsi in un accomodamento diretto tra la Francia e l'Italia. Il governo imperiale, quando abbia ottenuto una formale guarentigia da parte vostra, di rispettare il territorio che il Papa governa ancora oggidì, può considerare la sua missione a Roma come finita.

La diminuzione del territorio papale dopo il 1849 spiegherà la nostra evacuazione, non essendo ormai più indispensabile la nostra presenza pel mantenimento del potere temporale del Papa ridotto com'è a' suoi nuovi termini. Il governo dell'Imperatore vorrà, così credo, stipular pure senza dare al Papa il diritto di chiamare un intervento straniero; riconoscere in lui, e far conoscere da voi il diritto del governo pontificio di sostenersi, componendo un esercito cattolico da provvedersi esternamente e fuori della sua piccola popolazione, semprechè cotesto esercito sia limitato, affinchè non possa degenerare in un mezzo di attacco contro di voi, e non

sia altrochè una forza conservatrice. La cifra potrebb'essere fissata a una decina di migliaia d'uomini.

Riassumo dunque così:

1° Sarebbe fatto direttamente un accordo tra la Francia e l'Italia.

2° La Francia, avendo messo il Papa al sicuro da ogni invasione straniera, ritira i suoi soldati da Roma.

3° L'Italia si obbliga a non assalire *ed impedire anche con la forza* ogni aggressione che venga esternamente operata contro l'attuale territorio del Papa.

4° Il governo italiano s'asterrebbe dal fare qualsiasi lagnanza contro l'organizzazione di un esercito papale, composto anche di volontari cattolici stranieri, fino a tanto che questo esercito non oltrepassi il numero di diecimila uomini.

5° L'Italia si dichiarerebbe pronta a entrare in trattative di accomodamento col governo del Papa, per prendere a proprio carico la parte proporzionale che gli toccherebbe dei carichi dai quali erano gravate le antiche provincie della Chiesa.

Un simile aggiustamento mi sembrerebbe vantaggioso del pari per la Francia che per l'Italia. L'Imperatore resterebbe, a fronte dell'opinione pubblica europea, nel programma da lui fatto di mantenere cioè il potere temporale del Papa a Roma e nel Patrimonio di S. Pietro. L'Italia avrebbe l'immenso vantaggio di vedersi riconosciuta dalla Francia, di vedere la alleanza naturale e indispensabile compiutamente ristabilita con noi, e per ultimo se il governo temporale del Papa soccombe col tempo, bisogna, in faccia alla pubblica opinione, far questa prova solenne e constatare ch'esso non sarà rovesciato dalla forza che proviene dall'esterno, ma sì bene dalle proprie difficoltà interne. In una parola, è mettere il Papa di fronte a' suoi popoli.

Se Roma diventerà un giorno la capitale dell'Italia, bisogna che questo avvenga non col mezzo di una conquista straniera, ma per la volontà *manifesta e perseverante de'suoi proprii abitanti e per l'impotenza del governo dei preti.*

Comprendo, mio caro Conte, quanto siano grandi le difficoltà interne che avete da superare, e di fronte a Garibaldi ed ai suoi volontari e di fronte a tutto il partito che vuole l'unità immediata. Ma credetemi, ed i miei sentimenti non dovrebbero esservi sospetti, *voi non otterrete nulla di più dall'Imperatore.*

Se non si effettua un accomodamento sollecito che ci permetta di abbandonar Roma, la faccenda diventerà ad ogni momento sempre più minacciosa in Italia ed in Francia, come pure nelle relazioni dei due paesi. Giungerà un momento in cui l'Austria, che sta in agguato, vi assalirà. La Francia, sarà in una falsa condizione, tutto verrà rimesso in questione, e la grande causa che ha trionfato nel 1859 può andare perduta.

Fo assegnamento sul vostro tatto di uomo di Stato, per farvi intendere quanto vi debba importare di ottenere con un accomodamento, che soddisfaccia la Francia, l'evacuazione di Roma.

Se mi rispondete che credete di poter accettare queste trattative, porgerò la vostra lettera a S. M. l'Imperatore, e mi giova sperare che egli ordinerà al suo ministro degli affari esteri perchè tratti sollecitamente l'accordo.

Ricevete, mio caro Conte, ecc.

(Gerolamo) NAPOLEONE.

(*PS.*) Le proposte non sono per ora se non che la preparazione di un trattato che bisognerà esaminare scrupolosamente in ogni sua difficoltà.

MCLXXIII.

A S. A. I. IL PRINCIPE NAPOLEONE

Parigi.

(Torino, 17 aprile 1861)

Il conte Vimercati mi ha rimesso ier l'altro la lettera che V. A. I. mi ha fatto l'onore di scrivermi il 13 corrente.

Confesso che da prima mi sono spaventato delle difficoltà e dei pericoli che presenta l'eseguimento del progetto, che l'Imperatore sarebbe disposto di adottare per giungere a una risoluzione provvisoria della questione romana. Gli obblighi che dovremo assumere da una parte, dall'altra, lo stato di Roma, allorchè le truppe francesi si

saranno ritirate, ci creeranno enormi imbarazzi col Parlamento, col paese, co' Romani, e specialmente poi con Garibaldi. Nondimeno giacchè non vi sono altro che due modi da seguire, bisogna sapere scegliere il meno pericoloso; quali che siano i principii che lo informano, non ho tardato a persuadermi che noi dobbiamo accettare le proposte contenute nella lettera dell'A. V. I.

Il fondamento della nostra politica essendo l'alleanza francese, vi sono perciò pochi sacrificii, ai quali io non sia disposto affinchè non sia messa in pericolo.

Il Re, al quale ho immediatamente partecipato la lettera di V. A, è stato del mio avviso. Frattanto prima di rimettere al conte Vimercati una definitiva risposta, ho trovato necessario di assicurarmi se nel Consiglio dei ministri, nonchè in seno al Parlamento, il progetto che si presenta, incontrerebbe invincibili ostacoli. Per avere siffatta certezza, è indispensabile di avere il concorso di due uomini, quali sono il Minghetti e il Ricasoli. Dopo qualche esitanza, e non senza una repugnanza molto visibile, si sono finalmente impegnati a secondarmi. Intanto sono sicuro del fatto mio, almeno dal lato parlamentare.

Non ho dunque nessuna osservazione essenziale da fare alle condizioni espresse da V. A., cosicchè rimane inteso:

1° Che il trattato sarebbe conchiuso direttamente tra la Francia e l'Italia senza l'intervento della Corte romana;

2° Che la Francia, dopo aver messo il Papa al sicuro d'ogni attacco straniero, farà evacuare Roma da' suoi soldati in un certo tempo determinato, il quale sarebbe ben fatto di restringere quanto più fosse possibile, cioè a quindici giorni, o ad un mese al più;

3° Che l'Italia s'impegnerebbe a non assalire, e ad impedire anche con la forza ogni attacco che venisse fatto da fuori all'attuale territorio del Papa;

4° Che l'Italia si asterrebbe da ogni qualunque lagnanza contro l'ordinamento d'un esercito papale sia pure

composto di stranieri cattolici, semprechè cotesto esercito non oltrepassi la cifra di dieci mila soldati;

5° L'Italia si dichiara pronta a entrare in negoziati col governo del Papa, per caricarsi della porzione che gli spetta proporzionatamente dei debiti degli antichi Stati della Chiesa.

Accettando tuttavia senza riserva queste proposte, bramerei che il trattato definitivo fosse redatto in modo da urtare il meno possibile il sentimento nazionale, che è sensibilissimo per tutto ciò che riguarda l'intervento di soldati stranieri in Italia.

Quantunque io intenda benissimo che i punti qui sopra indicati non contengono tutte le condizioni del trattato definitivo, non entrerò pertanto in particolari ulteriori con V. A. convinto che il conte Vimercati, al quale ho dato analoghe spiegazioni, è in grado di schiarire V. A. su tutte le questioni che sieno suscitate.

Non ostante ciò, mi permetto d'indicare due punti che mi sembrano di grandissima importanza:

1° Che il riconoscimento del Regno d'Italia si effettui lo stesso giorno, in cui sarà sottoscritto il trattato. Al qual uopo noi provvederemo la persona incaricata di sottoscrivere il trattato, di una lettera credenziale ch'egli potrebbe rimettere immediatamente all'Imperatore.

Questa missione potrebbe avere un carattere tanto più solenne, inquantochè essa avrebbe uno scopo prefisso, e non sarebbe senonchè temporaneo;

2° Senza obbligare la Francia a concorrere con esso noi direttamente, potrebbe prometterci i suoi buoni uffici, per far risolvere il Papa ad entrare in un definitivo accordo con l'Italia, secondo i principii che il Cardinale Santucci ed il Padre Passaglia hanno sottomessi al Cardinale Antonelli. Questa clausola procurerebbe l'immenso vantaggio di rendere la Corte di Roma più saggia ed il popolo romano più paziente.

Una volta che siamo perfettamente d'accordo sulle condizioni vitali del trattato, mi sembrerebbe che la conclusione potesse effettuarsi senza molto ritardo. Più che noi ci affretteremo, e più avremmo la possibilità di superare le difficoltà che la sua esecuzione potesse sollevare. Troppi sono coloro che hanno interesse ad impedire una perfetta riconciliazione tra la Francia e l'Italia, perchè non sia cosa ben fatta di lasciare il meno tempo possibile agl'intrighi de' nostri nemici.

Perciò come il conte Vimercati mi ha ripetuto in nome di V. A. cioè che il più assoluto segreto è una condizione indispensabile al buon successo della presente negoziazione, così ella può contarvi in un modo assoluto da parte nostra.

Non dubito quindi che questo segreto sarà perfettamente serbato a Parigi e a Torino del pari, ma mi parrebbe cosa essenziale non mettere il Gramont a parte della confidenza, perchè non è sempre abbastanza guardingo in faccia al Cardinale Antonelli, che supera chiunque nell'arte di penetrare le vere intenzioni dei diplomatici, coi quali ha che fare.

MCLXXIV.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Torino, 14 aprile 1861)

Eccellenza,

Alcuni anni fa, un mio amico (1), deputato al Parlamento, disse, non so perchè, a V. Eccellenza, che io aveva composto un canto in onore di Lei; ed Ella si compiacque domandarmi, se ciò fosse

(1) Lorenzo Valerio.

vero. Risposi, non essere; ma non avrei mancato di farlo, appena me ne fosse data occasione.

Ella avrà, senza dubbio, dimenticato ogni cosa; non io, al quale è sembrato essere questo il momento più arduo e solenne della sua vita, e perciò più capace degli spiriti poetici: atteso che, più tardi, ogni parola sarebbe inferiore ai fatti o soverchia.

Ho scritto adunque i versi, dei quali ardisco offerire a V. Eccellenza alcune copie. Le piaccia riceverli benignamente. Il linguaggio da me tenuto Le dirà, qual concetto io mi faccia della grandezza del suo animo, vago di atti gloriosi, non di lodi volgari. Quanto alle imperfezioni che ci sono, voglia scusarle, recandole al mio ingegno e parte alle cure del mio ufficio; il quale, nonostante il nome che porta (1), non è molto opportuno a poesia e non permette di attendere, come si richiederebbe, assiduamente agli studi classici, d'ogni vera poesia sustanzioso alimento.

I quali studi pregando siano caldamente raccomandati a V. Eccellenza, come quelli che la gioventù italiana educheranno non pure allo scriver bene, ma ancora a sentire e ad operare nobilmente, mi onoro di dichiararmi col più profondo ossequio di V. Eccellenza devotissimo servitore

G. Bertoldi.

MCLXXV.

Al prof. cav. Giuseppe Bertoldi

Torino.

(Torino, 17 aprile 1861)

Chiarissimo sig. Professore,

Le sono grato oltre ogni dire della gentilezza che la indusse ad intitolarmi il carme ispiratole testè dai grandi avvenimenti di cui l'Italia è teatro. Splendidi di forma e gravi di concetto i versi della S. V. Ill.ma rammentano

---

(1) Ispettore generale degli studi secondari *classici.*

epoche lontane da noi e care alle lettere italiane (1). Prosegua ella ad additare ai giovani coll'ammaestramento e coll'esempio l'arcana e profonda poesia dell'epopea che il popolo italiano sta creando a se stesso, e s'abbia coi miei ringraziamenti i sensi della ben distinta mia considerazione.

MCLXXVI.

Alla marchesa Adelaide Ristori

Parigi.

(Torino, 20 aprile 1861)

Cara signora Marchesa,

Le sono gratissimo della interessante lettera che ella mi scrisse ritornando da Pietroburgo; se ella non ha convertito il principe Gortschakoff, conviene dire ch'egli sia un peccatore impenitente, giacchè gli argomenti che ella seppe con tanta abilità adoperare per sostegno della nostra causa mi paiono irresistibili.

Ma mi lusingo che se il principe non volle in di lei presenza mostrarsi ricreduto, le di lei parole avranno lasciato nell'animo suo un germe che si svilupperà e che darà buoni frutti.

Continui a Parigi il patriottico apostolato.

Ella deve trovarsi in mezzo ad eretici da convertire, giacchè mi si assicura essere la plebe dei saloni a noi molto ostile.

È di moda ora in Francia l'essere papista, e l'esserlo tanto più quanto meno si crede ai principii che il Papato rappresenta.

---

(1) Ristampiamo in Appendice (n. III) questo canto, veramente stupendo, *che* certo *non morrà.*

Ma come tutto ciò che è di moda e non riposa sul vero, questi pregiudizi non dureranno, massime se le persone le quali come lei posseggono a grado eminente il dono di commuovere e persuadere, predicheranno la verità in mezzo a quella società che, ad onta dei molti difetti, più d'ogni altra sa apprezzare il genio e la virtù.

Mi congratulo dello splendido successo ch'ella ha ottenuto sulle scene francesi. Questo nuovo trionfo le dà un'autorità irresistibile sul pubblico di Parigi che deve esserle gratissimo del servizio che ella rende all'arte francese (1).

Se ne serva di questa autorità a pro della nostra Italia, ed io applaudirò in lei non solo la prima artista d'Europa, ma il più efficace cooperatore nei negozi diplomatici.

Mi voglia bene e mi creda ecc.

MCLXXVII.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Stessa data)

La discussion sur les Garibaldiens se prolonge au delà de mon attente. J'espère en finir aujourd'hui, mais comme elle passionne beaucoup la Chambre et le public, je dois y consacrer toute mon attention. Par conséquent j'attends la clôture de la discussion pour vous écrire longuement sur l'importante affaire que vous savez en vous expédiant un courrier.

En attendant je vous remercie des bonnes nouvelles

---

(1) La Ristori aveva recitato in francese al *Théâtre Français.*

que vous m'avez télégraphiées hier soir. Je continuerai à envoyer à vous ou à Gropello les résultats du débat important qui nous occupe.

MCLXXVIII.

AL PADRE CARLO PASSAGLIA

Roma.

(Torino, 26 aprile 1861)

Un corriere inglese straordinario partendo questa mane alla volta di Roma, me ne valgo per volgerle una letterina, che le proverà, se non altro, come il mio pensiero, anche nei giorni delle massime preoccupazioni, sia costantemente rivolto alla questione Romana.

Ad onta delle poco concilianti disposizioni del Papa e del Cardinale Antonelli, nutro tuttavia la fiducia di vederli piegare a più miti consigli. Abbiamo guadagnato molto nella pubblica opinione dell'Europa cattolica. In Germania in ispecie varii dotti e autorevoli teologi si sono apertamente manifestati per il sistema da me proclamato nel seno del Parlamento. Questo moto è meno apparente in Francia, stante la stretta disciplina nel clero e l'imperio dispotico esercitato dai vescovi sui sacerdoti. Tuttavia so che le idee di libertà serpeggiano e si diffondono nei ranghi del basso clero, e la rabbia stessa destata dal mio discorso nel conte Montalembert mi è certa prova dell'effetto prodotto.

Ma, se non dobbiamo smettere le speranze del presente, è savio consiglio il prevedere le future eventualità. Fra queste vi è la probabilità della riunione di un Conclave. Conviene concertare il da farsi, sia per agire nello stesso Conclave, siccome temporariamente investito della suprema

autorità, sia per influire sulla nomina di un Pontefice inchinevole al sistema di libertà. Prego quindi V. S. a volermi manifestare il suo modo di vedere in proposito. Rispetto al secondo dei punti indicati, desidererei conoscere la sua opinione sui tre Cardinali seguenti: Santucci, D'Andrea, Baluffi....

MCLXXIX.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 27 avril 1861)

La semaine qui vient de s'écouler a été remplie par la lutte que Garibaldi avait engagée dans le Parlement et qui a eu un dénouement tout-à-fait inattendu. Je ne vous parlerai pas de ce qui s'est passé dans la Chambre; les journaux, l'*Italie* surtout, l'ont rapporté d'une manière assez exacte. Garibaldi n'ayant pu l'emporter de haute lutte le premier jour, avait consenti à servir d'instrument au tiers-parti, qui, Pepoli en tête, espérait au moyen de propositions conciliantes en apparence, mais perfides au fond, de miner le ministère. Nous ne sommes pas tombés dans le piége, nous avons dévoilé l'artifice. . . . . .

La lettre de Cialdini (1) est venue fort à propos. Quand Garibaldi l'a reçue il était mécontent de ses amis et de lui même. Il a compris qu'il devait sortir de la fausse position où il était placé . . . . . . Il demanda une entrevue avec Cialdini. — À la même heure à peu près le Roi me fit dire que Garibaldi désirait me voir.

(1) Del 21 aprile, diretta al generale Garibaldi.

— Je consentis à me trouver avec lui dans un salon du palais. Mon entrevue avec Garibaldi fut courtoise sans être affectueuse. — Nous restâmes sur la réserve. Toutefois je lui fis connaître la ligne de conduite que le gouv^t entendait suivre soit vis-à-vis de l'Autriche, soit vis-à-vis de la France; en lui déclarant que sur ces points aucune transaction n'était possible. Il déclara accepter ce programme et être prêt à prendre l'engagement de ne point contrarier la marche du gouv^t. Il se borna à demander qu'on fît quelque chose pour l'armée méridionale. Je ne lui fis aucune promesse, toutefois je déclarai que je m'occuperai de chercher un moyen d'assurer plus complétement le sort de ses officiers. Nous nous sommes séparés si non amis, du moins sans irritation aucune.

L'entrevue de Garibaldi avec Cialdini fut très affectueuse. Ils s'embrassèrent et échangèrent de franches explications. Cialdini lui parla avec la plus grande franchise, Garibaldi convint de bien des choses : sur d'autres il maintint ses opinions plus ou moins raisonnables. Je ne pense pas que nous en ayons fini avec Garibaldi, mais je crois que pour quelque tems il se tiendra tranquille. C'est déjà beaucoup de gagné.

La crise Garibaldi ne m'a pas empêché de me préoccuper tout ce tems de la question Romaine dont la gravité s'accroît chaque jour. J'espérais que de retour à Paris vous auriez pu m'annoncer que Mr Thouvenel était prêt à formuler le projet dont il est le véritable auteur. Je ne comprends pas ce qui peut l'empêcher de commencer des négociations sérieuses. Est-ce que vous ne lui avez pas représenté toutes le raisons qu'il y a pour hâter une solution? Je ne le pense pas. Mais si, par hasard, des motifs que j'ignore vous ont fait juger convenable de vous tenir sur la réserve, je vous prie de ne pas perdre un instant pour engager le ministre des affaires étrangères de donner suite aux propositions que vous m'avez

apportées de Paris et que j'ai acceptées, malgré toutes les difficultés qu'elles soulèvent, sans hésitation.

L'état de Rome empire. Le parti réactionnaire devient chaque jour plus violent d'un côté et organise ouvertement des bandes pour envahir les provinces napolitaines, de l'autre il cherche à amener des conflits entre la population et les troupes françaises en provoquant des démonstrations factices en faveur du Pape ce qui irrite et excite jusqu'à la folie le parti libéral. Nos amis écrivent lettres sur lettres à Rome pour contenir la population. Mais on leur répond que les hommes modérés commencent à s'user et que leurs efforts finiront par être impuissants d'autant plus qu'il y a un grand nombre d'officiers français qui, ennuyés du rôle qu'ils jouent, excitent au lieu de calmer les Romains.

On annonce une démonstration populaire pour le 5 mai, anniversaire de Pie IX. Il serait fort désirable qu'on tâchât de l'empêcher à Paris. Il faudrait surtout recommander aux officiers de s'abstenir de toute espèce d'excitation.

Croyez, mon cher Comte, etc.

MCLXXX.

ALLO STESSO.

(Torino, 1° maggio 1861)

Questo foglio gli verrà consegnato dal Padre ***, Carmelitano scalzo, che gode fama altissima in Francia come predicatore. Venuto a Torino ebbi con lui lunga conferenza. Approva pienamente il nostro progetto d'accordo con Roma. Vorrebbe essere colà mandato dall'Imperatore che già conosce. È intimo del maresciallo Mac-Mahon.

Veda di fargli parlare a Thouvenel ed all'Imperatore. Mi riferisco a quanto gli scrissi nella lettera che il Principe di Butera le consegnerà.

MCLXXXI.

ALLO STESSO.

(Turin, 2 mai 1861)

J'ai reçu les lettres que vous avez remises à Azeglio et à Crivelli. Les hésitations du gouvt français sont bien fâcheuses car l'état actuel de Rome est la cause principale des difficultés que nous rencontrons dans l'Italie méridionale. En effet comment espérer d'empêcher des mouvemens réactionnaires, tant que le roi François pourra librement intriguer sur les frontières de ses (anciens) États ?

Je le demande aux Français de bonne foi: pensent-ils que le midi de la France serait tout à fait tranquille si Henri V était établi à Avignon et pouvait de là expédier des ordres à ses partisans de la Provence et du Languedoc ? Mais ce qui est pire, c'est que nos ennemis se servent de la présence des Français à Rome pour accréditer l'opinion que l'Empereur est hostile à l'unité italienne et qu'il est décidé à la rompre a tout prix.

J'ai été heureux d'apprendre par votre télégramme de cette nuit que l'Empereur consent à ce que Mr. Thouvenel formule son projet. Je ne comprends pas trop ce que feront les 6000 Français dont vous me parlez comme devant demeurer à Rome. Si c'est pour un tems non défini mieux vaut ne rien faire, car la solution définitive ne sera pas avancée et notre position deviendra plus critique. Si au contraire l'époque de l'évacuation complète est fixée,

il y aura moyen de faire prendre patience aux Romains et aux impatients. Je vous prie de vous expliquer sur ce point de la manière la plus catégorique avec Mr Thouvenel. Si on nous laisse le choix nous préférons retarder l'époque de l'exécution du traité à condition que les Français s'en aillent tous à la fois. Pantaleoni se prépare à partir; il voudrait amener sa femme avec lui. Comme elle est anglaise cela donnerait à son voyage une raison plausible. Si vous jugiez que son retard fût nuisible avertissez moi par le télégraphe (1).

J'ai eu hier une conversation fort intéressante avec un moine français, le Père ***. C'est un homme d'un grand talent à idées larges et qui jouit d'une grande réputation comme prédicateur (2). Il a donné la plus entière approbation au projet formulé par le Père Passaglia. Il croit que si on parvenait à le faire adopter à Rome cela ferait le plus grand bien à la cause de la religion en France et rattacherait le clergé au gouv[t] impérial. Il aurait désiré pouvoir aller à Rome, mais il croit qu'il ne pourrait être utile qu'autant qu'il aurait l'appui du gouvernement français. Devant retourner à Paris, il m'a demandé de lui faciliter les moyens de voir l'Empereur et Mr Thouvenel. L'Empereur le connaît car il l'a reçu deux autres fois à la demande de la Grande Duchesse Marie et je crois qu'il l'apprécie. J'ai remis en conséquence au Père une lettre pour vous. Aidez-le, et je crois qu'il pourra nous rendre de bons services.

.....Le Roi vous fait ses amitiés et n'a le moindre doute sur votre zèle. — Croyez, etc.

---

(1) Espulso dal territorio pontificio, il Pantaleoni venne in Torino, ove il conte di Cavour gli affidò una missione ufficiosa a Parigi presso il sig. Thouvenel. V. Lett. MCLXXXVII e seg.

(2) V. Lett. MCLXXX.

MCLXXXII.

A S. A. R. il Principe di Carignano (Luog. generale del Re)

Napoli.

(Turin, 3 mai 1861)

Monseigneur,

Les conversations que j'ai eues avec le comte de Castellamonte (1), et plus encore la lettre que V. A. m'a fait l'honneur de m'écrire le 30 avril, m'ont mis à même de juger de l'étendue des services que V. A. a rendus au Roi et au pays et en même tems des difficultés immenses de la position où V. A. se trouve placée..... Je suis maintenant convaincu qu'il est nécessaire de procéder à l'œuvre d'unification, quelques soient les obstacles qui s'opposent à sa réalisation. Le pays et le Parlement réclament à grands cris qu'on adopte un système de rigueur et de fermeté.....

L'application de ce système ne peut être confiée a un Prince du sang. Le prestige de la Monarchie qui constitue notre principale force en demeurerait offusqué. Et il serait possible que l'autorité morale de V. A. si grande en ce moment demeurât affaiblie. Minghetti et Cassinis, qui seuls ont causé avec Castellamonte, pensent comme moi. Nous avons par conséquent décidé de proposer au Roi d'adhérer aux demandes réitérées de V. A. et de consentir à ce que V. A. revienne à Turin avec Nigra dans deux ou trois semaines. Le rappel de Nigra est indispensable, car il serait possible que dans le courant du mois l'Empereur se décidât à nous reconnaître, ce qui rend nécessaire de l'avoir sous la main pour l'envoyer de suite

(1) Segretario generale del ministro di grazia e giustizia.

à Paris. Nous enverrons probablement à Naples le comte de St-Martin pour diriger les choses dans la période de transition. Je crois qu'il réunit toutes les qualités qu'exige la mission qu'il aura à remplir. Excellent administrateur, d'une fermeté à toute épreuve, il s'est résigné à laisser s'accumuler sur son dos une masse énorme d'impopularité qu'il reviendra au bout de quelques mois décharger sur le ministère.

D'après ce que V. A. me dit de la conduite de Mr Spaventa, je proposerai au Roi de lui conférer la croix de commandeur. Je pense que plus tard il pourra représenter les provinces napolitaines dans le cabinet.......

Je prie V. A. d'agréer, etc.

(*PS.*) Ayant informé le général Klapka de l'état fâcheux de la légion hongroise en l'invitant à se rendre lui même à Naples pour y porter remède, il m'a prié d'y envoyer Türr et le colonel Stock. Türr s'est fort bien conduit dans ces derniers tems. Je le recommande d'une façon spéciale à V. A.

MCLXXXIII.

Al luogot. gen. L. F. Menabrea (Senat. del Regno)

(Turin, mai 1861)

Je prends la liberté de vous rappeler la loi sur la conscription maritime. Si elle ne passe pas dans cette session, la flotte restera sans marins (1).

---

(1) Il Menàbrea faceva parte della Commissione, eletta il 26 aprile, per riferire intorno al disegno di legge organica sulla leva di mare.

MCLXXXIV.

AD UN AVVERSARIO POLITICO

Genova.

(Torino, 7 maggio 1861)

Preg.mo Signore,

Se la S. V. è stata sconfitta nelle ultime elezioni, il ministero non ha nè merito nè colpa, giacchè esso esercita così poca influenza a Genova, che se Bixio trionfò non fu certo per l'appoggio che può avergli dato: che anzi lo stesso Bixio ebbe a dirmi che la voce sparsa essere la sua candidatura a me personalmente accetta gli era stata di danno anzichè di giovamento. Ove poi stesse in fatto che io avessi contribuito a farla andare momentaneamente in un sepolcro politico, ella non potrebbe farmene addebito. Giacchè essendosi chiarito in questi ultimi tempi ferocissimo avversario della nostra politica, era ben naturale ch'io desiderassi di vederlo allontanato da una Camera nuova e d'indole incerta, ove ella avrebbe avuto, mercè il suo ingegno singolare, grandissima autorità. Credo di avere reso omaggio al suo valore politico, manifestando il desiderio che a lei fosse anteposto altro candidato dell'Opposizione. Questo desiderio sarebbe tornato vano ove i suoi amici gli fossero rimasti fedeli, giacchè reputo non avere influenza di sorta sugli elettori genovesi che furono, sono e saranno sempre proclivi a favorire chi combatte il governo. Se mai avessi avuto qualche illusione su ciò, la discussione sulla cassa invalidi me l'avrebbe tolta. Pensavo d'aver acquistato qualche titolo alla benemerenza della gente di mare ligure coll'istituzione di questa cassa e coll'averne anche quando non ero ministro della marina curato in ispecial modo gli interessi. Crudele disinganno! Il loro speciale rappresen-

tante, il gran marino Giuseppe Ricci non ebbe intorno al mio operato che parole di critica e di biasimo! Essendo entrambi disillusi rispetto ai nostri amici a Genova, parmi che potremo stringerci la mano quali avversarii leali che si rispettano vicendevolmente senza che amici o nemici abbiano il diritto di biasimare quest'atto di riconciliazione . . . .

. . . .

Ho il bene di raffermarmi con distinta stima, ecc.

MCLXXXV.

AL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI

Caprera.

(Torino, 10 maggio 1861)

Generale,

. . . . . Ho ricevuta la sua lettera a favore del signor X. Non fu ammesso nella marina perchè mi venne rappresentato da persone autorevoli che fecero parte della spedizione di Sicilia come di fede politica più che dubbia. Ma dietro la sua raccomandazione cercai di far verificare la realtà dell'accusa. Interpellai il generale Türr. Questi manifestò molta sorpresa di non aver mai avuto relazioni con un suo concittadino arruolatosi con lui sotto la bandiera italiana. Eccitò qualche sospetto in Türr, crebbe quello che io aveva già concepito. Türr promise di assumere intorno agli antecedenti di X dati precisi, ma non potè farlo prima di partire per Napoli dove fu spedito dal generale Klapka. Mi duole del ritardo, ma penso che anche lei, Generale, reputerà opportuno di non precipitare una determinazione che potrebb'essere ingiusta e dannosa.

Le notizie d'Ungheria sono più gravi da alcuni giorni. Non vorrei che precipitassero per molte ragioni, ma spe-

cialmente perchè sinora non vi esiste nessun concerto fra gli Ungheresi ed i Croati. Si lavora a ristabilirlo ma si trovano ostacoli da un lato e dall'altro. Klapka e Kossut debbono venire a Torino fra breve. Sarà informato di quanto delibereremo.

Mi creda suo dev.

MCLXXXVI.

Al conte O. Vimercati (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Turin, 15 mai 1861)

. . . . . Je comprends que l'Empereur préfère que le traité ne soit connu qu' après le 11 juin, mais pour cela il faudrait qu'à Paris au lieu de nous accuser d'indiscrétion on gardât les secrets un peu mieux qu'on ne le fait. . . . .

. . . . . Veuillez dire à Mr Thouvenel que Rayneval est venu me lire de sa part une dépêche où Gramont s'evertue à prouver que Antonelli et le Roi de Naples ne sont pour rien dans les mouvements réactionnaires des Abruzzes et des autres provinces napolitaines. J'ai eu toutes les peines du monde à garder mon sérieux. Je me suis contenté de lui dire que ce n'était pas l'avis à Naples ni de nos amis ni de nos ennemis. Demain je répondrai d'une manière officielle à cette étrange communication en envoyant à Gropello les extraits des lettres de Rome et de Naples qui contiennent des faits nombreux et précis . . . . .

MCLXXXVII.

Al dottore Diomede Pantaleoni (Deput. al Parlamento)

Parigi.

(Torino, 21 maggio 1861)

Preg.mo Signor Cavaliere,

La ringrazio delle lettere ch'ella mi scrisse da Parigi. Esse s'accordano con quelle del conte Vimercati circa le difficoltà che si oppongono alla nota soluzione. Conviene perciò raddoppiare tanto più di prudenza e di circospezione quanto più numerosi e scaltri sono i nostri oppositori.

Ieri ebbero luogo le interpellanze Ricciardi. Questi conchiuse il suo eteroclito discorso rinnovando la proposta d'un'inchiesta sulle condizioni delle provincie napoletane. Ferrari l'appoggiò vivamente, tuttavia la Camera la respinse con un ordine del giorno puro e semplice. Oggi avremo altre interpellanze del Tecchio sulla nota del conte Rechberg. Queste però termineranno io spero senza scandali e senza far sciupare troppo tempo. Benchè la Commissione per l'esame delle leggi Minghetti abbia respinto il concetto delle regioni, io non dispero ancora di trovare qualche mezzo termine per cui la Camera possa votare almeno gli articoli più essenziali delle leggi proposte. Ciò è indispensabile per dar termine ad un provvisorio amministrativo che dura già da troppi mesi.

Attendo di conoscere il risultato della conferenza che ella deve avere, e pregandola di darmi copia delle memorie ch'ella dovesse redigere circa la nota vertenza, le rinnovo i sensi della mia distintissima considerazione.

MCLXXXVIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 23 maggio 1861)

Caro Dottore,

Ho ricevuto le sue lettere del 19 e 21. Ne la ringrazio. Non ho tempo a farle conoscere la mia opinione su quanto ella mi scrive. Continui ad esercitare il suo apostolato e finiremo per convertire gl'infedeli alla fede italiana.

Mi creda, caro Dottore, ecc.

MCLXXXIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 27 maggio 1861)

Caro Dottore,

Ho letto con sommo interesse le sue conversazioni col Thouvenel. Avranno giovato molto a rettificare le sue idee sull'Italia. Tuttavia parmi un po' prematuro il deliberare intorno alla parte che deve spettarci nella divisione delle spoglie del Turco.

Il suo apostolato a Parigi ci è stato giovevole assai. Dubito che riuscisse così bene a Londra. I cattolici inglesi se ne stanno quieti, gl'irlandesi sono inconvertibili. Rispetto ai ministri non c'è per ora che a fargli rimaner tranquilli.

La esorto quindi quando avrà terminato la sua missione in Parigi di tornarsene qui. Minghetti l'aspetta con impazienza per sostenere una misura transitoria che non pregiudica l'avvenire.

Nella speranza di presto rivederla, le stringo la mano.

Suo dev.

MCXC.

AL CONTE O. VIMERCATI (Agente ufficioso di S. M.)

Parigi.

(Stessa data)

Je vous envoie par courrier la lettre du Roi à l'Empereur. S. M. a cru convenable de l'écrire toute de sa main, ce qui est une attention dont on doit lui savoir gré.

Je vous envoie également la lettre de l'Empereur. Le Roi propose deux légères modifications; la première consiste à substituer aux paroles: *Sans garantie sincère* celles-ci: *Sans rien stipuler en faveur du Saint-Siége.* Si l'Empereur voyait quelque inconvénient à cette substitution, vous vous borneriez à insister pour la suppression de l'adjectif *sincère*, ou la substitution par celui de *sérieuse.* L'Empereur écrirait *j'ai pu avoir.* Cette substitution n'altère nullement le sens de la phrase puisque quelques lignes plus bas l'Empereur dit *j'ai cru* et non *je crois.* Ces deux modifications n'auraient pas de valeur si la lettre de l'Empereur n'était pas destinée à être commentée en Italie par tous les partis, et si chacune des paroles qu'elle contiendra ne devait être pesée par nos ennemis pour en tirer des conséquences malveillantes.

Je crois utile d'obtenir de l'Empereur un engagement formel. Mais une fois l'engagement pris, je pense qu'il n'est pas nécessaire de hâter la conclusion du traité, si on ne peut pas le publier de suite. Ainsi lorsque le projet vous sera remis prenez vos mesures pour pouvoir demeurer à Turin aussi longtems que cela sera nécessaire. Il sera bon qu'à cette occasion vous alliez faire une course à Milan.....

Dites à Thouvenel que je vais écrire à Saint-Martin (1) pour qu'on use aux deux Français arrêtés à Naples toute l'indulgence possible. Mais priez-le de vouloir bien prendre en considération la position difficile qui nous est faite vis-à-vis du pays par la conduite imprudente de plusieurs agents français et par l'imprudence des Français envers lesquels on se montre généreux par suite des instances du gouvernement de l'Empereur.

Il est notoire à Naples que toute la correspondance bourbonienne passe par les mains de M*** et que jusqu'à ces derniers tems X et surtout Y favorisent tous les projets réactionnaires. Mais ce qui a produit le plus fâcheux effet, c'est la publication que vient de faire Mr le vicomte de Noè, un des quatre Français arrivés à Messine et que nous avons mis en liberté pour faire plaisir à Mr Thouvenel. Il est impossible de pousser l'impudence plus loin et de compromettre plus sottement le consul de France qu'il rend en quelque façon son complice.

En présence de tels faits le gouvernement est forcé à des mesures de rigueur qui lui répugnent; mais qu'enfin sont d'une absolue nécessité. Il ne peut permettre que l'idée se répande que le gouvernement français entend assurer à ses sujets le droit de conspirer impunément.

J'espère que la mauvaise impression produite par le décret du 5 mai est effacée (2). Je n'ai plus le tems de vous en écrire davantage.

Croyez, etc.

---

(1) Succeduto il 16 maggio al Principe di Carignano nella carica di Luogotenente generale del Re a Napoli. V. Lett. MCLXXXII.

(2) Allude al R. D. 5 maggio, risguardante le provincie meridionali, col quale vennero determinate le attribuzioni del potere centrale rispetto a quelle provincie. L'art. 3° di tale decreto stabiliva che appartenevano al Re le nomine e revoche dei vescovi e arcivescovi, di che assai vivamente s'era lagnata la S. Sede.

MCXCI.

AL DOTT. DIOMEDE PANTALEONI (Deput. al Parlamento)

Parigi.

(Torino, 29 maggio 1861)

Caro Dottore,

Le mando copia d'un rapporto statomi trasmesso da Roma circa le mene del partito reazionario per promuovere nuove insurrezioni negli Abruzzi e nella Sabina.

Le circostanze molto minutamente ivi accennate di luoghi e di persone sembrano dare qualche carattere di verità alle cose ivi riferite. Tuttavia ella saprà discernere meglio di me ciò che v'abbia di vero in ciò: ed io le sarò grato se vorrà farmi tosto conoscere il suo avviso su questo argomento. Ov'ella creda che questo rapporto contenga ragguagli utili a far conoscere al governo imperiale potrà sia direttamente, sia per mezzo del conte Vimercati darne contezza a S. E. il ministro Thouvenel.

La ringrazio di nuovo delle interessanti sue lettere, e confermandole la mia di ieri l'altro, le rinnovo i sensi dell'affettuosa mia considerazione.

APPENDICE

I.

(V. Lett. MCXLIV, pag. 182)

Proposte di leggi sull'ordinamento amministrativo del Regno d'Italia elaborate dal Ministro dell'Interno M. MINGHETTI, annotate dal conte di CAVOUR (febbraio 1861).

Proposte **Minghetti.**	*Note* **C. Cavour.**
N° 2. Sull'Amministrazione provinciale e comunale.	
TITOLO I.	
DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE.	
CAPO I.	
Del Comune e della sua rappresentanza.	
. . . .	
Art. 3.	
Il Consiglio è composto:	
di 60 consiglieri nei Comuni che hanno una popolazione eccedente i 60,000 abitanti;	50
di 40 in quelli, la cui popolazione supera i 30,000 abitanti;	30
di 30 in quelli, la cui popolazione supera i 10,000 abitanti;	20
di 20 in quelli, che superano	15
i 3000; di 15 negli altri.	12 *ed anche* 10
. . . .	. . . .
Art. 5.	
I Comuni non mutano il numero dei rappresentanti, se le variazioni della popolazione desunte dal censimento ufficiale non si sono mantenute per un quinquennio.	*Il censimento operandosi solo ogni* 10 *anni, come determinare le mutazioni del quinquennio? Parmi non debba mutare classe se non dopo un secondo censimento, cioè un decennio.*
. . . .	

Proposte **Minghetti.**	*Note* **C. Cavour.**
Art. 7.	
Le borgate o frazioni di Comune possono chiedere per mezzo dei capi di famiglia ed ottenere in seguito al voto favorevole del Consiglio Provinciale, un Decreto reale che li costituisca in Comune distinto quante volte abbiano una popolazione superiore ai 3000 abitanti, abbiano mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali, e per circostanze locali siano naturalmente separati dal Comune al quale appartengono, udito pure il voto del medesimo.	*Chi stabilirà le condizioni della separazione; cioè:* 1° *La delimitazione del territorio;* 2° *Il riparto dell'attivo e del passivo?*
. . . .	
Art. 9.	
Ai Comuni murati potrà essere dato od ampliato il circondario esterno colle norme indicate nell'articolo precedente.	*Non reputo che si possa aggregare ad un Comune murato, parte del territorio di altro Comune, senza il consenso di questo; od almeno quello degl'interessati.* *L'aggregazione d'interi Comuni non è scevra d'inconvenienti, come lo dimostra la condizione dei Corpi santi d'Alessandria.*
Capo II. **Delle elezioni comunali.**	
. . . .	
Art. 13.	
Le donne della cui contribuzione non si tenga conto al marito in virtù dell'articolo precedente, ed i corpi morali possono delegare la rappresentanza del loro censo elettorale.	*Omaggio reso alla teoria di Regnoli.*
. . . .	
Art. 17.	
Non sono nè elettori nè eleggibili gli analfabeti, quando resta nel Comune un numero di elettori doppio di quello dei consiglieri.	*Non applicabile immediatamente al Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Una disposizione transitoria ed eccezionale è necessaria se non si vuole che i Comuni di quella parte d'Italia cadano sotto la tirannia dei dottoruzzi di villaggio, la peggiore di quante se ne conoscano.*
. . . .	

Proposte **Minghetti.** | *Note* **C. Cavour.**

CAPO III.

Dei Consigli comunali.

. . . .

Art. 21.

La convocazione dei Consiglieri è fatta con avviso scritto al loro domicilio nel Comune.

Gli avvisi per le Sessioni ordinarie saranno consegnati dieci giorni prima di quello per esse fissato.

Per le altre saranno consegnati cinque giorni prima, a meno che il Prefetto non abbrevii il termine per causa di urgenza, e specificheranno gli oggetti da trattarsi.

. . . .

Poichè si conservano i Vice-Prefetti lascierei a loro la facoltà di sospendere le riunioni dei Consigli comunali.

Che il gonfaloniere di Saint-Remi debba occorrendo recarsi a Torino per spiegare al Prefetto i motivi pei quali vuole riunire i pochi pastori del San Bernardo è soverchiamente molesto. Lasciamo che la si intenda col Vice-Prefetto d'Aosta.

Come via di mezzo, si potrebbe far facoltà al Prefetto di delegare ai Vice-Prefetti parte delle attribuzioni che la legge gli conferisce.

Art. 30.

Le sedute del Consiglio comunale sono pubbliche quando la maggioranza del Consiglio lo decide.

La pubblicità non potrà mai aver luogo quando si tratta di persone.

È necessario stabilire alcune norme sulle sedute e deliberazioni dei Consigli — specialmente;

Su chi li presiede:

Il modo di votare;

Il quorum *necessario a rendere valide le deliberazioni.*

Art. 31.

Tutte le deliberazioni saranno sempre per copia pubblicate ed affisse all'Albo pretorio nel primo giorno festivo o di mercato, e per gli altri cinque giorni successivi. Dall'avviso dovrà risultare il giorno della seguita publicazione.

Alla forma delle deliberazioni sarebbe pure il caso di prescrivere a tutti i Consigli d'Italia l'uso della carta bollata, come è il caso per le antiche provincie.

. . . .

CAPO V.

Del Gonfaloniere.

. . . .

Art. 39.

Il Gonfaloniere, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, presta avanti al Prefetto od al suo delegato il giuramento prescritto per gli uffiziali del Governo.

Non farei giurare. Ma se si vuole conservare il giuramento, almeno si conceda che il Gonfaloniere giuri o nelle mani del Giudice od al più del Vice-Prefetto.

Proposte **Minghetti.** — *Note* **C. Cavour.**

Art. 40.

Il Gonfaloniere, quale capo dell'Amministrazione comunale:

1° Spedisce gli avvisi per la convocazione del Consiglio e lo presiede;

A lui spetta l'esecuzione della legge sul bilancio.

2° Convoca e presiede il magistrato dei Priori;

3° Prepara le materie da trattarsi nelle adunanze del Consiglio e del magistrato;

(*Seguono le varie incombenze del Gonfaloniere*).

. . . .

Il Gonfaloniere potrà delegare ai priori una parte delle sue attribuzioni; e questi non potranno ricusare l'incarico.

Senza Chiavarina come mai X farebbe il sindaco?

PS. *Si è provvisto a quanto sopra nell'art.* 42. *Manca però una disposizione che obblighi i priori a coadiuvare l'infelice Gonfaloniere.*

Art. 52.

Alla insufficienza delle rendite del patrimonio comunale, i Consigli sono autorizzati, in conformità delle leggi generali e dei regolamenti, a supplire:

1° Coi diritti di peso e di misura pubblica;

Tali diritti non potranno mai essere coattivi;

2° Con dazi sugli oggetti destinati al consumo locale in conformità della legge relativa, e salva la compartecipazione della Provincia come all'art. 97.

Non essendovi legge uniforme per tutto lo Stato sui dazii di consumo, si dovrà dire delle leggi.

Converrà pure non pregiudicare la questione dei dazii percepiti dallo Stato; se non si risolve contemporaneamente la questione della surrogazione ad essi di altra tassa sulle derrate di consumo.

Capo VII.

Della Polizia municipale.

. . . .

Art. 56.

Coi regolamenti per la polizia urbana (i Comuni) possono determinare gli obblighi e le discipline;

. . . .

3° Per gli edifizi incomodi o pericolosi e per la ricostruzione o riparazione delle case minaccianti rovina . . . .

. . . .

Non si lasci la porta aperta onde rientri la Commissione d'ornato che si vuole cacciare dalla legge.

Proposte **Minghetti.** — *Note* **C. Cavour.**

Art. 58.

Coi regolamenti di polizia rurale i Comuni possono stabilire le norme:

1° Per impedire i passaggi abusivi e prevenire i furti e i danni campestri, ecc., ecc.

Nell'interesse della conservazione dei boschi, vorrei che il Comune potesse vietare il pascolo alle capre.

TITOLO II.

DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINC.

CAPO I.

Della Rappresentanza della Provincia.

. . . .

Art. 70.

La Deputazione provinciale è composta dal Presidente del Consiglio Provinciale, che la convoca e presiede, dal vice-presidente del Consiglio stesso, e di sei consiglieri col titolo di anziani.

Credo che 4 consiglieri bastino per le provincie che hanno meno di 300,000 *abitanti.*

CAPO II.

Delle Elezioni provinciali.

Art. 71.

I consiglieri provinciali sono eletti da tutti gli elettori comunali del Mandamento.

Essi però rappresentano l'intera Provincia.

. . . .

Quest'articolo suppone che ogni mandamento nomina un consigliere. Una disposizione cotanto importante non può essere stabilita per induzione.

CAPO IV.

Della Deputazione provinciale.

Art. 91.

Non possono far parte della Deputazione provinciale gli appaltatori di opere pubbliche.

(S'aggiunga) *a carico della provincia. Quando l'esclusione fosse illimitata si renderebbero ineleggibili alcuni fra i più capaci di molte provincie; quella di Biella a cagion d'esempio.*

Proposte **Minghetti.**	*Note* **C. Cavour.**

TITOLO V.

DELLA VIGILANZA GOVERNATIVA.

. . . .

Art. 143.

La Deputazione provinciale approva le deliberazioni dei Consigli comunali, che riguardano:

1° Le locazioni e conduzioni oltre il novennio;

2° Le affrancazioni di rendite e di censi, e gl'investimenti fruttiferi;

3° Le norme pel modo di usare dei beni comunali e per ammettere gli abitanti al godimento in natura dei beni medesimi;

4° Le spese che vincolano i bilanci oltre a tre esercizi;

5° I bilanci dei Comuni che ricevono sussidi dalla Provincia.

Questo articolo ed il seguente sono in contraddizione col principio che pare siasi voluto consacrare in questa legge: cioè di riservare esclusivamente alle autorità governative la tutela dei Corpi morali.

Art. 144.

Sono soggetti all'approvazione medesima i bilanci comunali che apportano un sopracarico alle contribuzioni dirette superiore alla media dell'ultimo quinquennio, qualora l'aggravio derivi da spese facoltative, e vi sia reclamo per parte di un terzo dei consiglieri, o dei contribuenti che rappresentano il decimo delle contribuzioni dirette nel Comune.

. . . .

Art. 160.

Il Re per gravi motivi d'ordine pubblico può disciogliere i Consigli provinciali e comunali.

Toglierei le parole per gravi motivi d'ordine pubblico, *perchè implica una condizione indefinita e che può dar luogo ad opposizioni e reclami dannosi od almeno inopportuni.*

*Lascierei al governatore la facoltà di sciogliere i Consigli comunali; potendovi essere talvolta urgenza nell'adozione di questa misura; come sarebbe il caso se il Consiglio comunale di*** diventasse (cosa probabile) fazioso.*

Proposte **Minghetti.** | *Note* **C. Cavour.**

N. 2 *bis*. — Proposta di Regolamento intorno alle Elezioni comunali e provinciali.

TITOLO I.

DELLE ELEZIONI COMUNALI.

. . . .

CAPO II.

Delle operazioni elettorali.

. . . .

Art. 20.

Gli elettori di un Comune concorrono tutti ugualmente all'elezione di ogni consigliere.

Tuttavia il Prefetto, dietro domanda del Consiglio comunale, o della maggioranza dei contribuenti in una borgata o frazione, udito il Consiglio medesimo, può, intesa la Deputazione provinciale, ripartire il numero dei consiglieri fra le diverse borgate o frazioni in proporzione della popolazione e dei tributi diretti, e determinare la ripartizione di ciascuna di esse.

Crederei apportuno che nelle città di oltre 20,000 *abitanti, il Comune fosse diviso in più distretti elettorali. — Gli elettori concorrerebbero certo molto più numerosi all'urna se si trattasse di scegliere rappresentanti degli interessi ad essi più vicini. È il sistema inglese, ove le città sono divise in* wards.

L'esperienza di Torino e di Genova dimostra l'utilità della proposta modificazione.

N. 4. — Proposte di legge sulla Amministrazione regionale.

. . . .

Art. 9.

Spetta alla Commissione (1) di deliberare, in conformità delle leggi relative:

1° Sulle istituzioni e opere poste a carico della Regione;

2° Sulla nomina, sulle discipline e sulla revoca degl'impiegati addetti agli istituti ed ai lavori regionali;

3° Sul bilancio preventivo e sul conto consuntivo della Regione;

---

(1) Nell'ordinamento Minghetti ogni Regione aveva una Commissione eletta dai Consigli provinciali nel loro seno.

Proposte **Minghetti.**

4° Sulla quota delle spese da porre a carico di ciascuna provincia in ragione delle imposte dirette dalla medesima pagate allo Stato. In via eccezionale e suppletiva, la Commissione potrà, per stabilire questa quota, aver riguardo ai prodotti del dazio di consumo, alla popolazione ed alle circostanze locali.

Note **C. Cavour.**

Aggiungerei:
La Commissione dovrà sempre essere chiamata ad emettere voto consultivo:
1° *Sulle concessioni di strade ferrate che corrono sul territorio regionale;*
2° *Sui servizi dei battelli postali che toccano porti regionali.*
È da esaminarsi inoltre se il concorso della Regione non sia da richiedersi per i lavori marittimi di maggiore importanza.

II.

Lettera del senatore dottor Conneau al prof. C. Matteucci, Torino.

(V. Lett. MCLXVII, pag. 203)

Parigi, 27 *marzo* 1861.

Con sommo mio piacere ho letto la lettera ch'ella mi ha scritto (1), perchè in essa vedo che non siamo l'uno dall'altro lontani dall'intenderci completamente. Io sono non solo cristiano, ma cattolico romano. Voglio e bramo una riforma nella Chiesa cattolica, ma non la voglio nè dettata, nè consigliata neppure da una autorità civile qualunque. Voglio che venga spontaneamente dal volere dell'autorità ecclesiastica. Se bramo l'unità dell'Italia, Roma, bramo ancora non meno ardente-

(1) In data di Torino 22 marzo 1861. Se ne vegga il testo nel libro di N. Bianchi *C. Matteucci e l'Italia del suo tempo,* pag. 351.

mente l'autorità pontificale intatta, ed anche accresciuta in tutto ciò che risguarda lo spirituale. Non ammetto ingerenza del potere civile, nè nella nomina a funzioni ecclesiastiche, nè diritto a mischiarsi di tutto ciò che spetta al culto e alla religione. Il potere civile deve limitarsi ad una sola cosa, ed è che la libertà di coscienza esista, e che ciascheduno possa pregare Iddio secondo la sua convinzione e persuasione. In quanto al resto, che la Chiesa ordini tutto ciò che giudica proficuo ed utile alla religione, per me dico che questo è il suo diritto, non che il suo dovere, e che niuno deve nè può impedirlo.

A ciò fare, non penso essere utile nè necessario un potere temporale, chè anzi lo credo nocivo. Noi non viviamo più in un tempo in cui esister possano dei scismi. I nostri tempi sono più disposti all'indifferenza in materia di religione che ad altro. Il vedere il papato in lotta contro gli interessi civili della Nazione Italiana tende più ad aumentare che a diminuire una tale deplorabile tendenza; dico di più. Il Sommo Pontefice senza potere temporale, ma investito di quella potenza spirituale quale la intendo e la vorrei, con le sue legioni di predicatori, di missionari, di istruttori, perchè questi sopratutto nell'interno e fra i giovani devono procurare di rendersi utili, colle suore di carità, spanderà con i principii della vera religione e coi sani principii di morale il rispetto e la venerazione verso Colui che è il capo, il direttore, l'anima della nostra sacrosanta religione. Religione, morale, scienza, carità, ecco le armi con cui combattere. Avrà al suo servizio uomini utili, benefici, dotti, nè gli sarà mai bisogno di esercito nè di gendarmi. Benedirà, perdonerà, ma non sarà mai costretto a punire. Spanderà non solo i benefizi dei tesori intellettuali, ma anche i tesori temporali, e li prodigherà a benefizio degli indigenti. Darà sempre, e non sarà mai costretto a chiedere.

Non le pare, signor professore stimatissimo, che una simile posizione non sia la più bella, la più invidiabile del mondo? Ma come ottenerla? Colla forza no; non mai. Io sono convinto che l'animo sì buono del Sommo Pontefice, allorchè sarà sbarazzato da alcuni scrupoli, che lungi dal biasimare sarei piuttosto disposto a lodare, si presterà ad un accomodamento su tali basi. Ma bisogna lasciargli il tempo della riflessione. Poichè quando si deve rompere col passato, e fare l'opposto di quanto hanno fatto da tanti secoli uomini sommi e per dottrina, e per sapere, e per religione, e per carità, si dee esitare, nè è da criticarsi e da biasimarsi chi esita e si chiude in sè stesso a riflettere. Perciò io credo non utile, ma necessario, il soggiorno delle truppe francesi in Roma. Esse lasciano il Sommo Pontefice libero e indipendente; e tutto ciò che farà, lo farà spontaneamente e non costretto, come spetta alla sua dignità ed all'alta posizione che occupa in questa terra. Ecco ciò che sogna un uomo libe-

rale, ma cattolico, che non pensa che l'uno possa escludere l'altro, ma che anzi l'uno e l'altro debbono tendere allo stesso scopo, al bene dei popoli, e dei meno favoriti dalla fortuna. Sarà forse un sogno il mio, che non si realizzerà mai. Ma spero sempre che il bene si farà, e ciò mi consola e m'incuora.

CONNEAU.

III.

Al conte Camillo di Cavour

Canto di GIUSEPPE BERTOLDI.

(Lettera MCLXXIV, pag. 219)

Se a te benigno aspiri
Il cielo, e pari al senno il cor ti sia,
Mentre la memoranda impresa assommi,
Vanto e ludibrio di sì lunga etade;
Se, vuota alfin di peregrine spade,
Alla terra natìa
Torni il fuggiasco e a sua dolce famiglia,
Che invan dall'Adria, invan dal Tebro il chiama;
E te libera Italia aggiunga ai sommi
Che viva la serbâr pur con la fama;
Odi, gentil Signore, e ti consiglia
Col vero che le grandi anime acqueta,
Onde in più grave suono
Il secolo che vien, non tel ripeta.

Non io del duro patto
Mi dolgo, irato che men larghi i fonti
Del nostro vago mare, e più sottile
Il gran muro dell'Alpe a noi s'è fatto.
E quando mai, per tanti soli, alcuna
Fede serbâro quei gelidi monti
All'itala fortuna?
E poi che l'orma adusta
Dall'affricana sabbia
Quelle nevi sentì, quando s'astenne

Di vïolarle la straniera rabbia?
Più schiavi noi, sè più sicuro tenne
Il barbaro; e con noi si chiuse in questa
Prigion ridente cui murò Natura
Coprendola di fiori, egli di sangue:
Del vostro sangue, o madri,
Che raccoglieste pie la fredda salma
Dell'onorata prole,
Sospesa al chiovo che castiga i ladri.
Ah! più ne caglia omai
Dei ricongiunti alla comun salute
Fraterni petti e de' cessati guai,
Se contro al ferro del tiranno e ai lacci
Già nulla ebber virtute
I vasti flutti e gli ammontati ghiacci.

Vive, e profonda scese
Nel cor dei figli la magnanim' ira
Che a le nefande offese
Per la destra paterna il fin prescrisse.
L'arme sanguigne mira
Desïoso il fanciullo e, in pugno strette,
Agita serii giochi,
Onde il vigor de' proprii polsi impara;
E ad uno ad un chiedendo i nomi e i lochi
Che vendicâr Novara,
Le supreme battaglie a sè promette;
Ma freme e di visibile pallore
Tosto la faccia imbianca,
Quando il racconto muore
Nella voce fatal di Villafranca.

Te non turbò, non scosse,
O Garibaldi, il grave annunzio; parve
Che assai pria manifesto a te già fosse.
Allor repente al tuo pensier comparve,
Come nel buio subito baleno,
Il drappello dei forti
Che ti chiedean Palermo; e ti fur visti
A battaglie inaudite aperti i campi
Del siculo terreno,
Forte infiammando que' pugnaci il canto,

Del tuo Mameli il canto, ahi! non l'aspetto;
E del tuo nome al grido
Il vitreo trono de' spergiuri infranto.
Poi la ruïna udisti
Sull'acque di Gaëta, ultimo nido
Alla fuggente reggia:
E al fortunato espugnator, plaudendo,
Cedesti un ramo dell'alloro antico
Che le tue tempia ombreggia;
E ti fu gioia salutarlo amico.

Non è per anco assolta,
Nè, fia sì tosto, l'ardüa fatica:
Non, se la stirpe di Manin sia tolta
A la tutela de' spietati artigli;
Non, se Roma ci accolga e benedica.
Tutti ristretti i figli
Al suo seno, la madre altro non cura?
Scema l'esca ad estrani odî, e fuggita
La provvida virtù della sventura,
Fian concordi le feste a cui c'invita
La libertà? Più venturoso stato
Sarà in più larga sede?
E noi migliori? E noi d'averlo degni?
Questo, Signor, ti chiede
La dubbia Italia, se d'udir non sdegni.

Non move alti consigli
Uman delirio, nè più tardo volve
Per nostre gare degli eventi il corso.
Qual siede immoto il sole,
Mentre trema la terra, e al nembo il dorso
Flagella de' suoi raggi e lo dissolve;
Così Colui che può tutto che vuole.
Ma quando a l'opra, in suo pensier decreta,
Presente è l'ora, e (tanto ancor gli giova
Questa nobilitar forma di creta!)
Visibilmente ad un mortal la dona,
Percossa allor da nova
Maraviglia la gente, il cielo obblìa,
Inerte all'uom davanti; e più non trova
In sè consiglio: esclusa

Dal petto ogni virtù, qual tabe ria,
Sin l'util dubbio di blasfema accusa.

Signor, che vasta mole
Agli omeri t'incombe! E quante sorti
Son credute al tuo senno!
Come dal condottier le sue coörti,
Quanti pendon da te! Basta il tuo cenno.
A quale onesto segno
Drizzi la mente? E quali
Glorie e virtù prepari al novo regno?
Del ferro e del valor prove immortali
Dieder la patria a noi; ma, pria dell'armi,
Le sue memorie, i dotti ingegni e i marmi:
Onde divisi, vigilati e schiavi
Proseguimmo i colloqui per tanti anni,
Interprete il gentil labbro degli avi;
E di nostra sventura i testimoni,
Splendidamente ornati,
Andâr per ogni lido, in ogni tetto;
Ed attoniti furo e dilettati
Di temute vendette essi, i tiranni.
Non t'illuda, o Signore, il falso aspetto.
L'Italia ancor non tieni; odi la voce
Che sconsolata vien da Santa Croce;
Essa di là t'appella,
E con preghi e con pianto
Ti dice: s'io son quella,
Chè non mi rendi il glorïoso manto?

A Te, Signor, s'addice
Ogni bell'opra. Ti raccogli solo
In silenzio; l'instante ora dimanda
Pacato meditar. Quanto è gentile
E grande in terra, aduna
A' tuoi pensieri in cima; ed ogni detto
Adorni, ogni atto tuo, come ghirlanda:
Il resto al vulgo vile
Ed a l'amico della tua fortuna.
E poi che sì ricca onda
D'accorto dir, di süasivo accento
A le tue labbra abbonda,

Fa che suoni colà dove ti chiama
La voce popolar dei quattrocento.
T'udranno; è sitibonda
Di sapïenza, più ch'altri non vede,
La libertade, e al sapïente cede
Che di virtù la pone in grembo: estinti
Cadran gli sdegni nostri e le contese,
Vigile speme ai vinti;
E fian laudati i savi detti, al paro
Di quelli che parlò l'eroe di Pilo
A l'una e a l'altra età che visser seco,
E nella terza feo
Sentir, più che miel dolce, al divo cieco
Fra le procelle del consesso acheo.

Tal ti conosca il giorno
Che ancora è tuo, qual s'argomenta il grande
All'equa esser narrato
Posterità; qual sei dovuto al Sire
Cui siedi, primo, a lato.
Funesti soli, e con aspro ritorno,
Vide il suo tetto! e chi potria ridire
Com'ei stesse nel cor, quando la morte
Tutti i dolor gli apprese
Di cui tolta è la sposa e i più diletti?
Ei sì leal! sì forte!
Ah! tutti allor gl'intese,
Che d'Italia levossi al flebil grido,
E fulmine discese
Sulla Sesia e sul Mincio, e avria tenuto
Per la patria il morir più dolce e bello
Che la corona. Tanto avea promesso
Di Superga all'avello:
E parve a nullo egual fuor che a se stesso.

Torino, aprile 1861.

IV.

Nizza e Savoia.

Affinchè ciascuno possa recare un giudizio imparziale su questa questione, che tanto preoccupò gli animi di tutti nel tempo onde discorriamo, e fu, specialmente pel conte di Cavour, la fonte di infinite amarezze, stimiamo pregio dell'opera fare qui alcune avvertenze e ricordare alcuni fatti storici.

Come bene notava in Senato, il 10 giugno 1860, il conte Federigo Sclopis, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia non fu « un caso nuovo, od una specie di prodotto di combinazioni imprevedibili assolutamente. I grandi Stati hanno per propria natura una politica estera permanente, la quale non cambia per variare di governo interno... Ora la politica francese, a risalire a tre secoli indietro, tende naturalmente e ragionevolmente (nel suo senso) a venire alle Alpi. E, convien dirlo, non vi fu anche per il passato, quantunque non si attuasse il concetto, grande resistenza d'aderirvi per parte dei Reali di Savoia. Ond'è che questa combinazione della cessione della Savoia e della contea di Nizza al primo aumento notevole che si avesse dal Re di Sardegna nella Lombardia o nella Venezia o nel centro d'Italia, credo che occorse alla mente di tutti gli statisti, e non solamente degli statisti, ma di tutti gli oculati osservatori delle cose ».

Senza risalire a secoli lontani, fermiamoci all'epoca contemporanea, e precisamente al 1848, quando la Francia era retta da forme repubblicane.

Allorchè, nel giugno 1848 il governo austriaco presentò al Lamartine, capo del potere esecutivo, un progetto di mediazione, il quale consisteva nel lasciare alla Lombardia e ai Ducati Estensi piena balìa di disporre dei loro destini — la Venezia rimanendo aggregata alla monarchia austriaca ma con amministrazione ed esercito nazionale — Lamartine e il ministro degli esteri Bastide dichiararono che [illegible] esito non sarebbe venuto meno l'appoggio della mediazione francese, a tempo opportuno, *purchè alla Francia rimanesse guarantito il possesso di tutta o d'una parte della Savoia, ove la Lombardia e i Ducati si fossero aggregati al Piemonte.*

Affine di preparare di lontano il gabinetto di Torino ad entrare in siffatti accordi, Bastide, tolta occasione da un rapporto fatto all'Assemblea, nel quale per la richiesta dell'armamento di 300,000 guardie nazionali era detto che, in presenza di qualche potenza finitima, la

Francia non poteva rimanersi indifferente, fece osservare al marchese Brignole-Sale, ministro di Sardegna a Parigi, come quelle parole volessero significare: che, nel caso di un notevole aumento di territorio per parte del Piemonte, *la Francia per via di negoziati diplomatici, avrebbe chiesto per sè un qualche compenso* (1).

Più chiaramente ancora il Bastide espose la propria politica nelle istruzioni date al signor Bois-le-comte, nuovo inviato della Repubblica francese in Torino:

Paris, 19 *juillet* 1848.

Vous connaissez l'esprit général de notre politique envers l'Italie. Nous désirons sincèrement l'affranchissement de cette contrée; mais en même temps, nous ne saurions admettre qu'il s'y établît, au profit d'une puissance italienne, une domination peut-être plus inquiétante pour la péninsule que ne l'était celle de l'Autriche elle-même. C'est à dire que nous ne pourrions demeurer spectateurs indifférents et passifs des projets d'ambition et d'agrandissement que semble nourrir Charles-Albert. *Ce serait déjà, pour la France et pour l'Italie, un fait assez grave, que la création, au pied des Alpes, d'une monarchie de onze à douze millions d'habitants,* appuyée sur deux mers, formant à tous égards une puissance redoutable, sans que ce nouvel État, ainsi constitué, dût encore absorber le reste de l'Italie.

Nous pourrions admettre l'unité italienne, *mais sous la forme et sur le principe d'une fédération entre États indépendants,* ayant leur souveraineté propre, s'équilibrant autant que possible, et non point une unité qui placerait l'Italie sous la domination et le gouvernement d'un seul de ces États, le plus puissant de tous. Il est à *craindre* que ce ne soit là précisément ce qu'on veut à Turin...

Queste parole non hanno bisogno di commenti. Dicasi lo stesso di quelle che, in sullo scorcio del mese di luglio, pronunciò il Lamartine in una seduta segreta del Comitato dell'Assemblea Costituente, incaricato degli affari esteri. Lamartine era stato invitato dai membri del Comitato di manifestare senza velo e senza reticenze la linea di condotta che egli avrebbe giudicato più opportuno seguire nelle cose italiane. In compendio la sua risposta fu la seguente:

« Noi mostreremo interesse per il Re di Sardegna, senza però impegnarci a vantaggiarlo; terremo apprestato l'esercito delle Alpi, *apparentemente* a porgere soccorso al Piemonte, ma *in realtà* a farlo agire nel solo interesse della Francia. Così apparecchiato, converrà prender norma dagli avvenimenti. Se la fortuna delle armi sorriderà agli Italiani, se Carlo Alberto giunge a farsi proclamare Re dell'Alta Italia, *dichiareremo rotto l'equilibrio,* e che quindi la Francia può pur romperlo

---

(1) Dispaccio WINSPEARE, Parigi 17 giugno 1848, al ministro degli affari esteri di Ferdinando II a Napoli.

per conto suo, onde non restare nelle umilianti condizioni territoriali fattele dai trattati del 1815. Dopo questa dichiarazione *si dovrebbe occupare tosto Nizza e la Savoia*, e dichiararle aggregate alla Francia. Se al contrario la guerra riuscirà vantaggiosa all'Austria, noi dovremmo armata mano appoggiare il Re di Sardegna, e scacciati gli stranieri dall'Italia, *in compenso far nostre Nizza e Savoia* ».

A contraddire a questo programma politico sorse Luigi Blanc e disse: « Io pure vorrei ricuperare alla Francia Nizza e la Savoia, ma *non per un atto di slealtà e coll'uso della forza.* A mio credere, bisognerebbe principiare dal far sentire al governo del Re di Sardegna che la Repubblica è pronta ad aiutarlo ad espellere gli Austriaci dal l'Italia; che essa inoltre guarentirà formalmente il futuro possesso della Lombardia e della Venezia, ma sotto l'espressa condizione della cessione, in via di compenso, alla Francia, della Savoia e della contea di Nizza ».

Gli si rispose che, per quanto la sua proposta meritasse approvazione, essa era fuor di tempo (1).

La guerra, come è noto, riuscì vantaggiosa all'Austria. Il gabinetto sardo (Casati) in Consiglio di ministri, tenutosi il 3 agosto, deliberò di fare immediata e formale domanda dell'intervento francese. Fu spedito al marchese Brignole a Parigi il seguente dispaccio:

Torino, 4 *agosto* 1848, *ore* 2 *antim.*

.....Nello stipulare la relativa convenzione V. E. si atterrà alle istruzioni seguenti:

La prima condizione si è che il governo del Re non intende assentire ad alcuna cessione di territorio alla Francia a titolo di compenso. La Savoia e la contea di Nizza hanno dato troppe prove di attaccamento al Re, d'amore e di devozione alla causa italiana, perchè il governo di S. M. possa minimamente pensare ad abbandonarle in contraddizione al voto così solennemente manifestato da quelle popolazioni. Sarà convenevole non solo di far nota questa intenzione del governo, ma di esprimerla positivamente, e anche, se è possibile, di farne oggetto d'una stipulazione speciale.

La conclusione dell'armistizio Salasco (9 agosto) impedì che queste trattative fossero seriamente iniziate. È facile prevedere quale esito avrebbero avuto, giudicandone dalle dichiarazioni precedenti del Lamartine e del Bastide.

---

(1) Dispaccio BRIGNOLE-SALE Parigi 23 luglio 1848 al ministro degli affari esteri di Re Carlo Alberto in Torino.

V.

Il conte di Cavour e la cessione di Nizza.

Da alcune *Memorie* inedite, scritte, per così dire, sotto il dettato del Rattazzi, e che ci vennero gentilmente comunicate, togliamo i ragguagli seguenti su di un tentativo che avrebbe fatto quell'insigne statista, mentre era ministro dell'interno, dopo la pace di Villafranca, per impedire la cessione di Nizza alla Francia; tentativo che sarebbe rimasto infruttuoso perchè il conte di Cavour, dopo aver promesso la sua cooperazione, l'avrebbe disdetta:

.....Quale era veramente riguardo all'affare di Nizza il concetto del ministro Rattazzi? Il ministero non era legato alla Francia da alcun precedente, non da trattati, non da promesse. La dichiarazione fatta da Napoleone a Torino (1), e i 60 milioni domandati ed ottenuti in compenso dell'aiuto prestato, escludevano ogni qualunque diritto a cessioni territoriali. Non bisogna dimenticare questo fatto importantissimo. Però se l'Italia non era stata liberata fino all'Adriatico, se il Regno di 12 milioni non erasi costituito, egli è certo che per la piega che avevano preso le cose nella Toscana, nei Ducati e nella Romagna si andava diritti all'annessione e che un Regno assai più forte per numero di abitanti si sarebbe formato. Di fronte a questo nuovo fatto quale attitudine prenderebbe la Francia? Era facile il presentirlo. Avrebbe richiamate le stipulazioni di Plombières e fatto intendere che se il Regno di 12 milioni non era costituito, e se l'Italia non era stata liberata sino all'Adriatico, un Regno maggiore si andava a costituire con le annessioni. Ciò posto, il Rattazzi comprendeva che qualche cosa bisognava dare alla Francia, ond'è che non era alieno di venire a trattative e veder modo per via di una transazione se era possibile un accordo. Egli era pienamente sciolto da ogni obbligo, ma era legato da precedenti, quindi quando la Francia avesse insistito per un compenso richiamando le stipulazioni di Plombières, egli si disponeva a trattare sulla base della cessione della Savoia tentando di salvare Nizza. A meglio riuscire nell'intento egli divisava d'impegnare l'opinione pubblica nella questione gravissima, e, una volta impegnata questa, contava che non gli sarebbe mancato l'appoggio dell'Inghilterra.

Alla vigilia della conclusione del Trattato di Zurigo il Dabormida andò a Parigi. Napoleone, che fino a quel momento non aveva profferito sillaba, uscì dalla usata riserva. In un colloquio che ebbe col Dabormida gli chiese se era informato degli accordi passati tra la Francia e la Sardegna prima della guerra e quali istruzioni aveva al riguardo. Il ministro rispose di non ignorare quegli accordi, però non avere istruzioni in proposito. L'Imperatore si tacque (2). Al ministero

(1) *Non penseremo più a Nizza e alla Savoia.* V. vol. III, pag. CCXXVI.
(2) V. il vol. III, pag. CCXLVI e seg.

non conveniva in quel momento di mostrarsi troppo proclive a trattare sulla base degli accordi di Plombières ch'egli doveva riguardare come non avvenuti, e ciò per rendere a sè più favorevoli le trattative ulteriori, alle quali i casi e le vicende dell'Italia centrale dovevano e potevano necessariamente condurne. Il Rattazzi, risaputa dal Dabormida l'apertura fattagli dall'Imperatore, e accettate le annessioni, si disponeva a trattare con la Francia anche per assicurarsi il di lei appoggio nel caso molto probabile che gli avvenimenti nell'Italia centrale portassero a serie complicazioni.

Ma per riuscire nello scopo che si prefiggeva era mestieri assicurarsi, innanzi di aprire le trattative, dell'appoggio di tutti gli uomini politici più influenti e principalmente del conte Cavour e dell'appoggio di tutta la parte liberale del paese. Fino a quel momento nulla aveva fatto il Rattazzi che il Cavour non avesse approvato, e tale approvazione manifestò apertamente più tardi nella Camera quando affermò che il ministero che lo aveva preceduto aveva fatto tutto il possibile, che era stato ardito e prudente e che egli non avrebbe saputo fare di più e meglio.

Il Rattazzi ebbe allora col conte Cavour un lungo colloqui ; gli palesò i suoi concetti e il divisamento in cui era venuto di aprire trattative colla Francia sulla base della cessione della Savoia. Il Rattazzi gli diceva: « Io sono più libero di voi, non sono legato da pre« cedenti, non da segrete convenzioni, datemi il vostro appoggio e « tentiamo, se è possibile, di salvare Nizza. Ho fiducia che riusciremo « se voi mi prestate il vostro appoggio, se tutta la parte liberale viene « in aiuto dei nostri sforzi ». Il Cavour non si mostrò alieno dall'aderire all'invito, tanto che da lì a pochi giorni accettava di andare egli stesso a Parigi con istruzioni del ministero in questo senso, gita che poi non ebbe luogo per ragioni indipendenti tanto dal ministero che dal conte Cavour.

Al Cavour non poteva sfuggire che, laddove il ministero fosse riuscito nel suo intento, si sarebbe consolidato. Ciò contribuì grandemente a raffreddare il Conte, il quale per la piega migliore che avevano preso gli affari, noiato e stanco della vita privata, voleva ad ogni costo rientrare nella vita pubblica. Egli fu preso allora da una specie di febbre del potere, agitò e fece agitare il paese, mosse tutta la stampa contro il ministero... Una mattina andò improvvisamente al ministero, si recò dal Rattazzi e gli dichiarò *ex abrupto* che non poteva nè voleva più dare il suo appoggio al ministero senza addurre dell'improvviso cangiamento alcuna seria ragione. Il Rattazzi non potè non restare maravigliato del nuovo contegno del Cavour a suo riguardo, ma dalla guerra continua, incessante ed accanita che da alcune settimane gli moveva la stampa, capì che il Cavour voleva tornare al potere ad ogni costo ed impedire ch'egli potesse riuscire a tradurre in atto il suo concetto.

Le trattative colla Francia non furono intraprese attesa la nuova attitudine presa dal Cavour, il quale con la sua impazienza impedì che il tentativo per salvare Nizza fosse fatto, tentativo che avrebbe avuto molte probabilità di riuscita, qualora fosse stato sostenuto dai principali uomini politici, dalla pubblica opinione e dall'Inghilterra, che indubbiamente avrebbe preso parte a favore dell'Italia.

Il ministero, fatto bersaglio ad un' ingiusta guerra, tanto più ingiusta

che col suo senno e con la sua prudenza era riuscito a risollevare le sorti del paese abbattuto, e sconfortato dopo la improvvisa pace di Villafranca, fu costretto a ritirarsi: il Cavour riprese il potere e dopo poco più di un mese firmava il Trattato col quale cedeva la Savoia e Nizza alla Francia. Ora è indubitato che egli precipitò le cose, si lasciò vincere dall'impazienza e dal desiderio del potere. In caso di tanta gravità la precipitazione fu colpa. Il Rattazzi di tutto questo si accorò, ma non per sè, ma per l'avvenire del paese nel quale si gittava un seme di discordia che avrebbe dato tristi frutti. Egli non si era stancato di ripetere al Cavour: « Lasciate che io tenti, aiutatemi nella « difficile opera, acciocchè si possa almeno dire che abbiamo fatto ogni « sforzo per salvare una così nobile provincia del Regno; se io non « riuscirò, se il sacrifizio sarà necessario e inevitabile, io mi ritirerò; « verrete voi e farete quel meglio che potrete nell'interesse d'Italia. « A cedere Savoia e Nizza sarete sempre in tempo, e nulla avremo « perduto dall'indugio a venire a questo passo gravissimo ».
Tutto fu inutile. Ma chi perdette veramente in tutto questo? La storia lo dirà un giorno...

Nelle Lettere del conte di Cavour, delle quali noi abbiamo conoscenza, non è fatto verun cenno di questo colloquio che egli avrebbe avuto col Rattazzi. Gli amici, superstiti, del grande uomo di Stato, da noi interrogati, non furono in grado di comunicarci notizie o schiarimenti in proposito. Abbiamo però rinvenuto traccia, nei giornali del tempo, del colloquio sovrariferito, e particolarmente nel giornale *La Monarchia Nazionale* di Torino, notissimo organo del Rattazzi. E possediamo ad un tempo, la risposta fatta a quelle rivelazioni dal giornale *L'Opinione*, organo ufficioso del conte di Cavour. Ristampiamo qui sotto gli articoli, riferentisi a tale argomento, pubblicati dai due giornali. Ecco il primo articolo comparso nella *Monarchia Nazionale* del 5 febbraio 1861, sotto il titolo: « *Il* Nazionale *ed il conte di Cavour* »:

Il *Nazionale*, diario compilato dai più caldi e sinceri amici che il conte di Cavour abbia in Napoli, contiene nel suo numero del 29 gennaio un articolo sopra i *partiti parlamentari*, scritto con rara libertà e franchezza di giudizio. Diciamo appositamente gli amici del conte di Cavour, perchè di tutti i diarii che colà si pubblicano, non avvene alcuno il quale non ne abbia con più costanza ed energia propugnato il sistema politico. Era cotesto giornale, come tutti sanno, interprete fedele della cessata Luogotenenza, ed è tuttora inspirato dall'arguto biografo dell'onorevole presidente del Consiglio (1).
Non siamo dunque noi, ma gli amici del ministero che, smesse le titubanze, cominciano, così nella *Perseveranza* come nel *Nazionale*, a discorrere sui portamenti del capo del gabinetto con frasi e modi che appalesano vivo e profondo risentimento.
« Se il conte di Cavour (così il *Nazionale* del 29 gennaio) ha molti « amici ancora che lo sostentano, ha oramai pochi uomini di Stato

(1) Ruggero Bonghi.

« che gli si vogliano accompagnare. La sua grande ombra gli aduggia.
« *Del governo vuol esser padrone egli solo. Non rispetta facilmente*
« *nessuno; e de' suoi compagni ama fare quello stesso che si fa dei*
« *limoni, strizzarli e gettarli via*, perciò ha fatto molta solitudine d'in-
« torno a sè; la qual cosa noi riconosciamo con rincrescimento tanto
« maggiore, quanto maggiore vediamo la difficoltà di porvi riparo.
« Uno dei più grandi atti della vita politica del Conte fu il *connubio*
« della parte politica, che egli dirigeva, con quella della quale era capo
« l'illustre Rattazzi. Oggi un connubio simile sarebbe molto meno facile
« a conchiudersi: nessuno sa come potrebbesi vivere senza di lui; ma
« nessuno osa vivere con lui. »

Queste poche pennellate non tornano certamente piacevoli ai colleghi presenti del conte di Cavour e non invogliano soverchiamente di lui, coloro cui toccherà un giorno l'ufficio di compagni. Pure non si discostano totalmente dal vero: sebbene, per dirla alla schietta, il torto sia meno di lui che degli adulatori e delle condizioni particolari dei nostri tempi.

Da due e più anni il conte di Cavour divenne signore assoluto del ministero e del paese. Gli uomini che l'osteggiarono con più acrimonia, che versarono sopra di lui a piene mani l'ingiuria ed il ridicolo furono costretti dalla forza dei fatti a ravvedersi ed a chiedere scusa dei loro peccati. L'intervento francese in Italia lo pose in una condizione politica eccezionale. Abile quale egli è, comprese senza indugio tutta la portata d'un avvenimento cotanto straordinario, e vide che ora stava a lui comandare, imporrè patti, comporre e sciogliere ministeri. Si valse quindi largamente della forza che gli veniva conferita dal successo, e niuno potendo con lui competere ed a lui resistere, ei si trovò solo e gigante in mezzo del campo.

Urbano Rattazzi, che da sei anni si era con lui più che mai adoperato al trionfo della politica nazionale: che per riuscire in codesto intento aveva ardito in tempi pericolosissimi e pieni di passioni distaccarsi da buon numero di amici e creare un partito costituzionale, progressista, lo incontrò oppositore quando la pace di Villafranca immerse il paese nella costernazione.

Se c'era uomo al quale il conte di Cavour avrebbe dovuto professare riconoscenza egli era certamente Urbano Rattazzi. Poichè fu pel suo aiuto che il conte di Cavour abbandonò da prima il conte di Revel disaccetto alla parte liberale del paese, di poi il cav. D'Azeglio troppo timido ed oscillante nelle riforme religiose e nelle larghezze amministrative: fu finalmente per l'efficace concorso di Rattazzi che il governo potè vincere le leggi durissime ma pur necessarie sulle gravezze, e accogliere nei pubblici impieghi l'emigrazione, e trovare nel Parlamento appoggio saldo e sicuro per le intraprese le più difficili e fortunose.

Lo scrittore del *Nazionale* riconosce nel Rattazzi « molta capacità « parlamentare, facondia continuata e serrata, dialettica stringente e « poco meno che irresistibile, abilità amministrativa eminente, » ma dopo ciò soggiunge che il Rattazzi non ha *dimostrato di avere le attitudini che fanno il gran ministro creatore d'una nuova nazione.*

Quest'ultimo titolo è troppo raramente meritato perchè noi abbiamo l'orgoglio di attribuirlo al nostro amico.

Ma se lo scrittore del *Nazionale* conoscesse ben a fondo la storia

parlamentare del Piemonte, ei si sarebbe fatto capace che il Rattazzi contribuì non poco a dare vigoria e fermezza al governo dell'antico Stato ed a spingerlo per la via che mette all'ordinamento di una grande nazione.

Se dopo Villafranca il Rattazzi avesse trovato nel conte di Cavour l'aiuto che aveva dato al suo amico, forse l'Emilia e la Toscana si potevano unire alle antiche provincie senza offesa del principio di Nazionalità, senza abbandono precipitato ed assoluto di tutti i baluardi che ci guardavano le spalle e i fianchi e senza correre rischio di aprire l'addentellato a servitù nuove.

È questo il motivo doloroso che separò il nostro amico dal conte di Cavour; motivo che trae sventuratamente origine da alcuna delle qualità che lo scrittore del *Nazionale* ritrasse con tocchi esagerati nell'effigie politica che ci diede dell'onorevole presidente del Consiglio.

A questo articolo l'*Opinione* rispose il 5 febbraio col seguente, intitolato: *Politica retrospettiva:*

Un giudizio che il *Nazionale* di Napoli scrisse del conte Cavour ha pôrto occasione alla *Monarchia Nazionale* di fare una breve escursione nel campo della politica del presidente del Consiglio e di quella del precedente gabinetto, della cui opportunità non vogliamo discutere; ma che non può a meno di attrarre la nostra attenzione.

Delle critiche del *Nazionale* di Napoli non occorre far parola, dacchè la stessa *Monarchia* dichiara che le qualità del conte Cavour furono da esso ritratte con *tocchi esagerati*. Osserveremo soltanto, che quanto più le qualità di un uomo di Stato sono eminenti, tanto più lasciano intravedere e discoprono i suoi difetti, i quali non si debbono celare; ma non conviene addurre mai a pretesto d'un'opposizione, che tenderebbe a contrariare l'azione del ministro in ciò che ha di buono, col pretesto di paralizzare quei difetti, che la *Monarchia* riconosce essere meno torto di lui, che *degli adulatori e delle condizioni particolari dei nostri tempi.*

E veramente sono le condizioni particolari dei nostri tempi, che contribuirono a mettere il conte Cavour alla testa degli affari; ma non si può niegare che l'essere il conte Cavour al timone dello Stato ha contribuito assai a preparare quelle condizioni, ed a farle convergere al bene della patria.

Noi non disconosciamo l'importanza politica che ebbe il *connubio*; questo grande atto di tattica parlamentare e di conciliazione, se ha pôrto al conte Cavour un appoggio efficace per la sua politica, ha pure tolto l'onorevole Rattazzi dall'isolamento in cui era dopo il rovescio di Novara, ed ha giovato così al partito costituzionale come all'Italia.

Ma perchè questo *connubio* è stato disciolto? È forse la preponderanza del conte Cavour che ha spinto l'on. Rattazzi a separarsi? La *Monarchia* non potrebbe affermarlo, senza fare grave ingiuria all'egregio uomo politico, che la inspira, perciocchè egli conosceva il conte Cavour quando a lui si è unito e con lui fu al ministero; e se ne è uscito, fu per ben altre cause, che ora è inutile ricordare.

La *Monarchia* però fa un appunto al conte Cavour che è assai grave: « Se dopo Villafranca, essa scrive, il Rattazzi avesse trovato nel « conte Cavour l'aiuto che aveva dato al suo amico, *forse* l'Emilia e

« la Toscana si potevano unire alle antiche provincie senza offesa del « principio di Nazionalità, senza abbandono precipitato ed assoluto di « tutti i baluardi che ci guardavano le spalle ed i fianchi, e senza « correre rischio di aprire l'addentellato a servitù nuove. »

Se le parole della *Monarchia* hanno destato in noi non poca meraviglia, non è tanto per l'asseveranza delle sue dichiarazioni, quanto perchè siffatte dichiarazioni si scrivono in un giornale che fra i suoi principali amici conta il signor Rattazzi.

La *Monarchia* confessa che il ministero Rattazzi non poteva da per sè giungere all'annessione dell'Emilia e della Toscana; essa non tace che abbisognava dell'appoggio del conte Cavour, ed anzi non sembra neppur credere che questo appoggio bastasse, mettendo tuttavia in dubbio la possibilità di quelle annessioni.

Non sappiamo che il conte Cavour sia stato richiesto d'appoggio o che l'abbia rifiutato; bensì sappiamo che aveva accettato a certe condizioni la missione di recarsi a Parigi ed a Londra, avendo Lord John Russell espresso il desiderio di conferire con lui rispetto alle cose d'Italia (1).

Ma crede ella daddovero la *Monarchia* che il ministero Rattazzi, qualunque fosse l'appoggio che poteva ottenere, sarebbe riuscito a compiere l'annessione dell'Emilia e della Toscana, senza il sacrificio di Nizza? Crede che il ministero Rattazzi nutrisse ferma fiducia di poter unire la Toscana alle antiche provincie?

La *Monarchia* dovrebbe innanzi tratto ricordare le condizioni speciali del ministero Rattazzi negli ultimi giorni in cui stette al governo della cosa pubblica; essa può informarsene senza che faccia uopo gliele ricordiamo.

Noi non faremo il torto all'onorevole Rattazzi di accagionarlo quale avversario dell'unità nazionale. Il suo amor patrio non è posto in forse da nessuno, e non saremo contraddetti affermando, ch' egli sarebbe stato molto lieto di poter compiere l'annessione della Toscana, questo importantissimo fatto, che preconizzava l'unità completa d'Italia. Ma le opposizioni erano molte, e le difficoltà sembravano insuperabili, ed egli non osava risolversi. La cessione di Nizza era condizione principale dell'annessione della Toscana. Nizza era chiesta dalla Francia come regione francese, era richiesta come il complemento del suo sistema di difesa delle Alpi. Supposto quindi che col ministero Rattazzi avesse la Francia voluto o potuto negoziare, esso si trovava in una posizione molto impacciata. Non si sentiva abbastanza forte nell'interno, per far accettare la cessione di Nizza; non si sentiva abbastanza forte verso l'estero per procedere all'annessione della Toscana. Che cosa ne sarebbe derivato? Che il ministero Rattazzi avrebbe ceduto la Savoia, per unire Parma, Modena e forse le Romagne alle altre provincie dello Stato; avrebbe sacrificato la Toscana e colla Toscana l'avvenire della Nazione, ed avrebbe in pari tempo alterate profondamente le nostre relazioni colla Francia, che pur riceveva da noi la Savoia.

---

(1) V. la Lettera DCCXL, 15 gennaio 1860 al Cugia: « Lord John Russell, manifestando per noi le intenzioni le più favorevoli, ha fatto vive e ripetute istanze onde io mi portassi a Londra per concertare con lui il da farsi. Invitato dal ministero ad aderirvi, accettai a certe condizioni, ecc. » Vol. III, pag. 173.

Questo era il risultato a cui ci avrebbe tratti la politica del ministero Rattazzi; l'Italia non poteva aspettarsene alcun altro, malgrado le ottime intenzioni dell'onorevole Rattazzi e degli uomini politici, che con lui reggevano la cosa pubblica.

Il laconismo della *Monarchia* ha costretto noi ad alcune spiegazioni, che nelle presenti circostanze possono sembrare inutili; ma dinnanzi ad asserzioni così decise ed a giudizi così severi non parranno superflue ai nostri lettori.

Noi speriamo che la *Monarchia*, riflettendoci più di proposito, e pensando ai fatti che hanno preceduto e seguito il Trattato del 24 marzo, rivedrà e correggerà la sua sentenza; chè se essa credesse di poter sostenere la sua tesi, sarebbe conveniente desse più estesi schiarimenti, e noi le promettiamo che alla sua risposta di buon grado replicheremo. La verità non può che vantaggiarsi da una discussione leale, pacata, e non mossa da passione di partito.

Invitata a entrare in maggiori schiarimenti, la *Monarchia Nazionale* non esitò a farlo nel suo numero dell'8 febbraio *(L'*Opinione *e la politica retrospettiva):*

L'*Opinione* c'invita a dare più estesi schiarimenti sopra quella parte del nostro articolo di ieri l'altro, che si riferiva al contegno politico del conte di Cavour durante il ministero Rattazzi. Accettiamo volontieri l'invito, perchè è nostro desiderio che il paese conosca con chiarezza quali furono gli intendimenti e le opere spesso travisate del nostro amico, e quali le conseguenze dell'opposizione contro lui sollevatasi. Useremo nel nostro linguaggio quella riservatezza che è voluta dalla natura speciale di alcuni fatti, la cui verità però non solo è attestata da persone onoratissime, ma dagli stessi documenti che al conte di Cavour non possono essere ignoti.

Ci si conceda prima di tutto di mettere fuori di dubbio coll'*Opinione* quello che il conte di Cavour dichiarò pure pubblicamente nella Camera, in occasione di una solenne discussione, cioè che il ministero Rattazzi non solo non avversò l'unione dell' Emilia e della Toscana alle antiche provincie, ma pose ogni studio nel promuoverla, e *sarebbe stato molto lieto di poter compiere questo fatto importantissimo, che preconizzava l'unità completa d' Italia.* Diremo di più che il ministero Rattazzi coll'accettare i voti dei popoli di quelle provincie, malgrado i *consigli ufficiosi* che ne lo dissuadevano, diede prova di grande risoluzione e rese impossibile indietreggiare in quella via.

Certo che nè Rattazzi, nè i suoi colleghi celavano a sè stessi le difficoltà, che potevano insorgere da un passo così ardito. Era troppo recente la pace di Villafranca perchè gli animi si aprissero prontamente alla più illimitata fiducia, e non si temesse di avvenimenti impreveduti. Nondimeno così l'uno come gli altri erano convintissimi che non si doveva sostare a mezzo, ma continuare sino alla fine nella via in cui erano entrati. Ben conosceva il Rattazzi che tutta la nostra forza derivava dal principio di sovranità popolare, e che non si poteva disdire cotesto principio senza portare un gran colpo alla Monarchia, costringendola a separarsi dalle rimanenti provincie italiane ed a rinunziare al suo ufficio unificatore.

E poichè le difficoltà parevano maggiori per la Toscana che non

per le altre provincie, così volle il Rattazzi che il fermo proposito in che era di compiere ad ogni costo questa unione non fosse ignorato dal suo antico collega, al quale non cessò mai di testimoniare apertamente tutta la sua stima. Nè questi fu, o poteva essere di diverso avviso. Giacchè non si sarebbe al certo trovato un uomo di Stato nel nostro paese, e tanto meno un conte di Cavour, il quale avrebbe dato per consiglio di raccogliere i suffragi popolari di una provincia e ricusare quelli di un'altra. Quindi il ministero Rattazzi si governò con queste norme in tutti i suoi rapporti coi dittatori dell'Emilia e della Toscana.

Fin qui pare non vi sia o almeno non vi possa essere discrepanza su quanto veniamo dicendo: perchè le opere parlano da sè e si possono da tutti apprezzare secondo il loro valore.

Passiamo ora alla parte più grave del nostro assunto. In tutto il tempo che durarono i negoziati di Zurigo, la Francia non solo non fece cenno di volere Savoia e Nizza, come mostra di credere l'*Opinione*, ma anzi lasciò intendere che, non essendo la Penisola libera dall'Alpi all'Adriatico, non era il caso di concessioni territoriali per parte della Sardegna.

Saggio e prudente fu il contegno del ministero Rattazzi e del nostro inviato, il cav. Desambrois, nel Congresso di Zurigo. I preliminari di Villafranca furono interpretati nel loro significato il più largo e non fu posta parola alcuna che potesse nuocere alle deliberazioni dei popoli dell'Emilia e della Toscana. Cotesto Trattato è una delle belle pagine dell'opera diplomatica del ministero Rattazzi.

Quando la Francia si avvide che noi avevamo saputo vincere i molti pericoli che ci sovrastavano, e che l'unione si faceva di giorno in giorno più certa e prossima, fu allora che ci fece conoscere officiosamente che, pel soverchio ampliarsi del regno, mutava la posizione rispettiva dei due Stati.

Giunte le cose a questo punto, occorreva al ministero abilità, prudenza, e l'efficace aiuto di tutti gli uomini nei quali il paese riponeva grande fiducia. Esso doveva e per una parte impedire che si venisse dagli impazienti ad opere improvvide, e per un'altra parte che si conducessero i negozi in modo, che i nostri vincoli con la Francia non si rallentassero.

Il Rattazzi capiva quant'altri mai come nelle condizioni, in cui trovavasi il nostro paese, fosse più che mai necessario e vantaggioso il buon accordo e l'alleanza con la Francia. Era d'uopo soddisfare alle esigenze legittime e combattere quelle che non erano tali. Ma a ciò richiedevasi il tempo necessario per intavolare le trattative, per chiarire le condizioni del nostro paese ed il pericolo cui andavamo incontro. Non era agevole in pochi giorni concordare patti, che per la loro natura complessa ed intricata potevano sortire effetti straordinarii, tanto nel presente, quanto nel futuro. Incombeva certamente al ministero Rattazzi l'obbligo di usare tutte le cautele necessarie, di esperimentare i varii mezzi che aveva a sua disposizione, di separare le varie questioni per non gettare il paese in gravissimi imbarazzi.

Erano i patti per la cessione, e non il decreto di annessione, che tratteneva il ministero negli indugii. E certo allora ci voleva più coraggio per indugiare che non per affrettare le cose. Poichè l'opinione dei più, come avviene in tutti i tempi di grandi rivolgimenti politici, era più propensa al secondo che al primo partito. Le accuse lanciate

da taluno contro il nostro amico, tacciandolo di timidità, sono veramente puerili. Giacchè qual coraggio si richiedeva per dire alla Francia: pigliatevi quanto chiedete, senza obbligarvi a nulla, senza riconoscere nulla di quello che noi credevamo di dover fare?

Un patto di cessione di questa natura, era cosa che non esigeva grande virtù, nè grande ardimento per compiersi.

Ma l'*Opinione* afferma che Rattazzi *non si sentiva abbastanza forte nell'interno per la cessione di Nizza, non si sentiva abbastanza forte verso l'estero per procedere all'annessione della Toscana.*

Rattazzi non cercava e non poteva cercare nell'interno la forza per far accettare la cessione di Nizza, alla quale non avrebbe mai dato il suo assenso (1), ma bensì la forza che gli era necessaria per resistere alle pretese non giustificate.

Ma il conte di Cavour rifiutò (ed era nel suo diritto) l'aiuto, dichiarò in termini precisi, tanto a Rattazzi quanto a due de' suoi colleghi, *che egli voleva assolutamente ed in tutti i modi combattere il ministero.*

Che doveva fare il Rattazzi? Poteva egli, venuto al ministero dopo un fatto simile a quello di Villafranca, resistere all'opposizione del conte di Cavour? Poteva, nelle condizioni in cui versava il paese, temporeggiare con efficacia, quando quegli stessi uomini ai quali le difficoltà non eran ignote, non solo non gli davano appoggio, ma lo attaccavano apertamente?

Noi comprendiamo benissimo come il conte di Cavour, confidando nel suo ingegno, potesse combattere il ministero per togliere quelle difficoltà, di fronte alle quali questo pareva impotente. Ma non comprendiamo come ei desiderasse surrogarsi impazientemente a quello per lasciare le difficoltà quali erano prima.

Diffatto, che voleva il Rattazzi? Annettere, cedendo il meno possibile, e serbando nella cessione intatto il territorio nazionale e le frontiere delle Alpi, le quali non sono per la Francia un mezzo di semplice difesa, ma un potente strumento di offesa. Che fece all'opposto il conte di Cavour? Consumò l'annessione con forme e modi inusitati, e cedette quanto Francia chiedeva od avrebbe potuto chiedere, se l'Italia fosse rimasta libera dall'Alpi all'Adriatico.

Nelle trattative con Francia per la cessione di Nizza e Savoia non fece il conte di Cavour manifesta alcuna di quelle qualità, di quelle felici inspirazioni, che gli cattivarono nel Congresso di Parigi la stima e la simpatia d'Italia. Dei tre periodi in cui si parte la sua vita di-

---

(1) Forse la *Monarchia Nazionale* sarebbe stata più esatta, se avesse affermato che il Rattazzi avrebbe resistito fino all'ultimo. Questo ci pare, almeno, potere arguire dalle seguenti parole dette dall'on. Bottero alla Camera, il 20 giugno 1863, rispondendo all'on. Sineo: « Alle prime voci che corsero di una possibile cessione di Nizza alla Francia, mi rivolsi, pregato da' miei concittadini, al ministro Rattazzi; e per non essere solo in quell'abboccamento, pregai di venire meco il deputato di Sospello, cav. di Montezemolo. L'on. Rattazzi alle nostre domande rispose che quanto a Nizza nulla v'era di nuovo, nulla di pattuito, malgrado le voci messe in giro per qualche secondo fine; e debbo rendergli questa giustizia che aggiunse, che *il governo del Re, quando venisse in campo la questione delle cessioni, avrebbe, riguardo a Nizza, resistito fino all'ultimo.* Questa risposta fu da me telegrafata ai miei concittadini. »

plomatica; cioè nel primo, che si stende dal suo ingresso nel ministero sino al Trattato di Parigi; nel secondo, che comprende l'intervallo tra il Trattato di Parigi e l'intervento francese; e nel terzo che abbraccia la conclusione del patto del 24 marzo, questo fu per fermo quello in cui egli si dimostrò al di sotto di sè stesso. E tale fu il giudizio d'Europa.

Ma il ministero Rattazzi poteva fare di più di quello, che fece il ministero presieduto dal conte di Cavour?

A questa interrogazione rispondiamo colla più alta convinzione, che il ministero Rattazzi avrebbe potuto, coll'appoggio del suo antico collega, operare con più fermezza e con minore precipitazione, e quindi con maggiore vantaggio del paese.

Il Rattazzi era più libero che il suo competitore rispetto a Francia. Egli non aveva nè vincoli, nè precedenti. In ogni caso quando le trattative saggiamente condotte, ed avvalorate dalla concordia del paese non fossero riuscite, rimaneva sempre al Cavour facoltà di fare due mesi dopo, quello che aveva, senza necessità alcuna, voluto mandare ad effetto due mesi prima.

Questi sono gli schiarimenti che abbiamo stimato opportuno di dare all'*Opinione* per rispondere al suo invito. Non fummo mossi a trattare cotesta tesi da spirito di parte o da volgare desiderio di suscitare pettegolezzi e rancori, ma per rispondere al *Nazionale* di Napoli, che accusava il Rattazzi di non aver sempre dato prova nella sua vita politica di tatto squisito. Lasciamo che il pubblico spassionato giudichi con quale tatto e con quale rettitudine di intendimenti si sia il nostro amico diportato nella sua vita politica, così nel periodo che precede la pace di Villafranca, come in quello che tenne dietro.

Questa polemica venne chiusa, il 9 febbraio, colla seguente replica dell'*Opinione* (*La politica della* Monarchia Nazionale):

La *Monarchia Nazionale*, rispondendo oggi al nostro articolo di ieri l'altro, non cita un novello fatto, nè porge alcun schiarimento rispetto alla politica del ministero La Marmora-Rattazzi, nella questione dell'annessione dell'Emilia e della Toscana e dei rapporti colla Francia.

Tuttavia noi adempiamo la nostra promessa e replichiamo: l'assunto ci è tanto più agevole, inquantochè la *Monarchia* stessa ci somministra gli argomenti.

La *Monarchia* è in errore supponendo che noi credessimo abbia la Francia, durante la Conferenza di Zurigo, fatto cenno di voler Savoia e Nizza. Sapevamo anzi che l'Imperatore stesso, nel suo passaggio in Torino, aveva dichiarato non esser il caso di parlare della cessione, dacchè al Piemonte non si univa che la Lombardia. Nè poteva esser altrimenti: a chi sarebbe mai potuto venir in pensiero che mentre si negoziava a Zurigo in base dei preliminari di Villafranca, la Francia si facesse a chiedere Savoia e Nizza? Diremo di più, che l'Imperatore Napoleone si è ostinato a non trattar *officialmente* questa questione mentre era al potere il ministero Rattazzi: soltanto qualche fugace parola ha potuto colpire l'orecchio del generale Dabormida, quando si era recato a Parigi; ma l'Imperatore accorgendosi come il governo di Vittorio Emanuele aveva più di bisogno di far dei passi verso di lui, di ciò ch'egli avesse bisogno di farne verso la Sardegna, si asteneva da qualsiasi domanda o proposta, la quale potesse far credere ch'egli eccitava il governo alle annessioni.

L'Imperatore non potè a meno di essere stupito d'una politica tanto timida, la quale non sapeva risolversi, lasciava correre un tempo prezioso e gittava i popoli nell'incertezza e nel timore.

La *Monarchia* aggiunge che la Francia *anzi lasciò intendere che non essendo la Penisola libera dall'Alpi all'Adriatico,* non era il caso *di concessioni territoriali per parte della Sardegna.* Ma questa dichiarazione, o non ha alcun senso, o significa che, qualora oltre la Lombardia fosse stata unita al Piemonte anche la Venezia, le concessioni territoriali si dovevano fare in conformità di anteriori accordi.

Ora, non ci pare si richiedesse sovrumana accortezza d'ingegno, ma solo tatto politico per comprendere che se erasi convenuta la cessione di Savoia e Nizza in compenso dell'unione della Lombardia e della Venezia, a maggior ragione dovevansi mantenere gli accordi per poter unire tutta l'Italia. Ciò che distingue la politica del conte Cavour da quella del ministero Rattazzi è appunto l'aver quella compresa la grande importanza dell'annessione della Toscana. Il conte Cavour ha tosto capito che quest'avvenimento politico era decisivo per l'Italia, e le sue conseguenze erano incomparabilmente più notevoli e possenti che non l'unione della Venezia, perchè, unita la Venezia, si sarebbe fatto solo un Regno settentrionale; unita la Toscana si sarebbe costituito il Regno d'Italia, al quale non sarebbe ritardata ad aggiungersi la Venezia. Nel caso previsto dagli accordi si dovevano cedere Savoia e Nizza pel Lombardo-Veneto; col Trattato del 24 marzo si sono cedute Savoia e Nizza per tutta l'Italia.

Ci pare che il vantaggio sia così evidente, che deve meravigliare, come uomini accorti non l'abbiano apprezzato. Noi non possiamo supporre che il ministero Rattazzi credesse di poter annettere i Ducati, le Romagne e la Toscana, senza adempiere gli accordi stabiliti colla Francia, per l'eventualità dell'unione della Venezia, e molto meno possiamo comprendere come mai dalle laconiche risposte della Francia non abbia intraveduto dove risiedeva la difficoltà.

Politici avveduti dovevano prendere una attitudine risoluta, intendersi colla Francia, accordarle le cessioni stipulate, e procedere all'annessione delle Romagne e della Toscana, senza pretendere che l'Imperatore desse la sua esplicita adesione. Vi hanno posizioni, nelle quali conviene avere il coraggio di deliberazioni energiche, perchè le sole che salvano gli Stati ed istradano i popoli alla loro redenzione.

La *Monarchia* dice che, se il conte Cavour lo avesse appoggiato, il ministero Rattazzi avrebbe potuto « operare con più fermezza e con « minore precipitazione e quindi con maggior vantaggio del paese; » che in ogni caso, se le trattative non fossero riuscite, « rimaneva « sempre al Cavour la facoltà di fare due mesi dopo, quello che a- « veva senza necessità alcuna voluto mandare ad effetto due mesi « prima. »

Questo giudizio della *Monarchia* è affatto erroneo e destituito di fondamento. Il conte Cavour non poteva ciecamente appoggiare il ministero Rattazzi in una via che egli condannava, e che conduceva infallibilmente allo smembramento dell'Italia, cercando di contraddire accordi che furono base dell'alleanza, e da' quali dipendeva l'esito del movimento italiano. E poi con quale animo si poteva chiedere ad un uomo di Stato un appoggio illimitato ad un ministero, che nelle ultime settimane del suo governo aveva destate tante antipatie e tanti clamori,

e non sapeva risolversi per una politica decisa, come le circostanze richiedevano?

Crede la *Monarchia* che due mesi siano uno spazio di tempo indifferente per una Nazione che trovasi in aperta rivoluzione? E se nei due mesi il ministero Rattazzi non fosse riuscito a rassicurare i popoli dell'Italia centrale, se, con tutte le sue buone intenzioni e la sua onestà, non fosse stato capace d'inspirare alla Toscana una fiducia che, diciamolo pure, non albergava neppur nel suo animo, che ne sarebbe avvenuto?

La *Monarchia* dichiara che il ministero Rattazzi non avrebbe mai dato il suo assenso alla cessione di Nizza. Sia pure; ma noi potremmo chiedere alla *Monarchia*, se il ministero Rattazzi ha mai creduto possibile l'annessione della Toscana; potremmo chiederle se anzi non era disposto a rinunciarvi, pago e soddisfatto che si sostituisse alla Casa di Lorena un'altra Dinastia; potremmo chiederle se con questa politica si appianava la via all'Unità italiana, se si rafforzava l'alleanza colla Francia, se si tranquillava il paese, se si impedivano per sempre le ristaurazioni.

Tutti gli atti del ministero Rattazzi attestano che egli poteva ben desiderare l'unione della Toscana, ma non la sperava; lo provano la sua estera politica, e i suoi provvedimenti amministrativi e perfino le sue disposizioni per l'aula della Camera.

Non avevamo noi quindi ragione di affermare che se quel ministero non avrebbe ceduto Nizza, non avrebbe neppur fatta l'Italia? E la responsabilità che sarebbe pesata sul suo capo sarebbe stata gravissima, perciocchè egli avrebbe lasciata sfuggire un'occasione, che forse per secoli e secoli non sarebbesi mai più presentata di compiere l'unità nazionale.

Non mancò di certo il buon volere al ministero Rattazzi; gli mancò l'elevatezza de' concetti e la grandezza del disegno politico; gli mancò l'energia, gli mancò la risolutezza, gli mancò negli ultimi mesi l'autorità all'interno ed all'estero, e quel coraggio, o meglio quell'audacia che niuno può infondere, essendo retaggio degli uomini di Stato, che sentono la forza e la stabilità della propria posizione.

Egli è per queste ragioni che un ministero, il quale aveva resi incontestati servigi, è caduto non compianto, e che alla sua caduta gli animi si rinfrancarono, e si potè accelerare una soluzione, ch'esso non avrebbe osato proporre nè sostenere, e che non si poteva ritardare senza aprire il varco alle ristaurazioni, e per sempre impedire la costituzione del Regno d'Italia.

Tralasciando di avvertire ciò che nei giudizi politici, manifestati nei due giornali sovracitati, interpreti autorevoli dei pensieri del Rattazzi e del Cavour, può essere inspirato a passione di parte, ci sembra, ad ogni modo, che essi porgano elementi bastevoli al lettore imparziale per giudicare se realmente si possa far colpa al conte di Cavour di avere resa inevitabile la cessione di Nizza alla Francia, per essersi egli rifiutato di appoggiare il tentativo, che era in mente del Rattazzi di mandare ad effetto, affine di mantenere il possesso di quella contea alla Casa Savoia.

VI.

Relazioni tra Vittorio Emanuele, Camillo Cavour e Luigi Kossuth (*)

(DAL FEBBRAIO AL SETTEMBRE 1860).

Allorquando, subito dopo la pace di Villafranca, pronunciossi nell'Italia centrale il moto annessionista, Luigi Kossuth, mosso dal pensiero che, una volta l'annessione compiuta, gli Italiani avrebbero assalito la Venezia, sicuri che l'Ungheria avrebbe côlta quella opportunità per insorgere, avrebbe voluto tentare di stringere col governo di Vittorio Emanuele quegli intimi e segreti legami, che s'erano venuti stringendo col conte di Cavour prima della guerra del 1859, e durante la medesima. Se non che dal fare verun passo in quella via lo distolse ben presto la titubanza, che egli credette ravvisare nei primi atti del ministero formatosi in Piemonte dopo la pace di Villafranca. « Su Rattazzi, scrive il Kossuth, si sarebbe ancora potuto fare assegnamento; ma egli era soltanto ministro dell'interno, e La Marmora, presidente del Consiglio dei ministri, sentiva troppa ripugnanza a mettersi in contatto cogli elementi così detti rivoluzionari. »

Tornato il conte di Cavour al potere (20 gennaio 1860), il Kossuth aprì l'animo alla speranza. Cionondimeno, penetrandosi della difficile condizione in cui il Piemonte si trovava, specialmente di fronte all'Inghilterra, avversa a qualsiasi impresa nel Veneto, l'ex-Dittatore volle aspettare che gli si presentasse un'occasione propizia per ripigliare le trattative col Conte.

L'occasione non tardò a presentarsi.

Poco dopo la metà di febbraio, Alessandro Bixio fece sapere al Kossuth, per mezzo di Federico Szarvady (1), ch'egli, dovendo, verso

---

(*) Per ciò che risguarda le relazioni, che il conte di Cavour ebbe coi capi principali della emigrazione ungherese dopo il colloquio di Plombières, sino alla pace di Villafranca, noi abbiamo, nel III volume, largamente attinto all'edizione francese dei *Ricordi* del KOSSUTH. I ragguagli che qui stampiamo intorno alle relazioni, che il nostro Statista ebbe coll'ex-Dittatore dell'Ungheria, dopo la pace di Villafranca, sono tradotti dalla edizione tedesca (LUDWIG KOSSUTH, *Meine Schriften aus der Emigration.* II Band. — 2 Hälfte. Nach dem Frieden von Villafranca — Pressburg und Leipzig. Verlag von Carl Stampfel, 1881), della quale non è stata pubblicata fin qui la traduzione francese.

(1) *Lettere C. Cavour,* vol. III, pag. XXI (nota).

la fine del mese, recarsi da Parigi a Torino, si sarebbe volentieri incaricato di qualsiasi imbasciata, verbale o scritta, presso il conte di Cavour.

Kossuth scrisse una Nota per essere comunicata al conte di Cavour, e la accompagnò con la seguente lettera ad Alessandro Bixio:

Londra 25 febbraio 1860.

Io vorrei che il Ministro sapesse che, tanto io, quanto i miei compagni, e la nostra nazione (ivi compreso il partito conservatore d'una volta), abbiamo salutato col massimo piacere il ritorno del conte Cavour in ufficio e vediamo in ciò così un pegno per la libertà d'Italia, come una speranza, per l'indipendenza del nostro proprio paese.

Io non scorderò giammai i virili accenti che il signor Ministro in mia presenza, e in presenza pure del segretario privato dell'Imperatore, dopo la conclusione dei preliminari di Villafranca, ha pronunziato: *Cette paix ne se fera pas, ce traité ne s'exécutera pas* (1).

Se io ho reso onore a quella manifestazione di una deliberata volontà, rendo omaggio al tatto pratico e all'energia che resero un fatto quella manifestazione; giacchè l'esecuzione degli articoli di quel trattato di pace è divenuta un'impossibilità.

Io mi prendo la libertà di rammentare al Conte che, in quella memorabile circostanza mi congedai da lui colle parole: *advienne que pourra; comptez sur moi!*

Io ripeto ora ciò all'uomo d'onore, colla inalterata risolutezza del patriota, e oso assicurare che appena egli mi darà una prova della sua fiducia, troverà in me un collaboratore del pari fedele e deciso che *discreto.*

Ad un uomo, come lui, che tanto per lo scopo, quanto per i mezzi ha ben chiare le sue idee, e che è in grado di misurare gli ostacoli assai meglio di me — ad un tal uomo io non ho l'audacia di esporre, senza esservi invitato, un'opinione sulle cose italiane. Ma per quella parte dell'argomento in cui la questione italiana si collega strettamente colla questione ungherese, io posso parlare senza attirarmi il rimprovero di indiscrezione.

Durante la guerra dell'anno scorso vi furono taluni che avrebbero desiderato che l'Ungheria si lasciasse usufruire soltanto come uno strumento per rendere più facile la guerra italiana, e per agevolare la pace che dovea conchiudersi. Il signor Ministro non fu di questi. Egli riconosceva, che io aveva ben ragione di volere che l'indipendenza d'Ungheria venisse considerata come uno scopo, non subordinato, ma coordinato; e che similmente avevo ragione di chiedere di ciò una guarentigia.

Questa guarentigia nelle circostanze d'allora io la ravvisava soltanto ottenuta quando venisse impegnata la bandiera francese e l'italiana sul territorio ungarico; giacchè la Francia, come principale potenza belligerante, poteva benissimo trovarsi indotta a conchiudere la pace sagrificando l'Ungheria, senza commettere *virtuellement* un suicidio. Il non sacrificare l'Ungheria non era per essa una questione di vita e di morte. Era perciò mio debito domandare la guarentigia, che infatti domandai.

(1) V. *Lettere C. Cavour*, vol. III, pag. CCXXV.

Il signor Ministro ha anch'egli chiaramente riconosciuto la ragionevolezza di questa mia domanda, allorchè, dopo il mio ritorno da Valeggio, co' miei compagni L. Teleki e Klapka, e in presenza del senatore Pietri, io venni a porgergli i miei ossequii.

Sia detto a conforto della nostra coscienza: questo modo di procedere incontrò presso la nostra nazione — *presso la nostra intiera nazione* — non solo approvazione, ma anche illimitata riconoscenza; e la fiducia nella nostra condotta è ora più generale che mai in paese, dopo che noi ci troviamo all'estero. A questa approvazione noi siamo debitori, se già sin d'oggi regna l'unione nella nazione, e se anche il partito conservativo si rivolge a noi per consiglio, e tutto il resto pende soltanto dal nostro cenno.

Perciò, di fronte al signor Ministro, la base per gli accordi nel contegno da seguirsi, non consisteva già in ciò che l'Ungheria servisse come uno strumento; ma bensì nel riconoscere come incontrastabile il fatto che l'Austria, quand'anche fosse stata compiutamente espulsa dall'Italia, tuttavia, semprechè, grazie al possesso dell'Ungheria, fosse rimasta una potenza di 1° ordine, sarebbe ritornata, nella prima favorevole occasione, alla conquista del territorio perduto; sicchè, in risultato definitivo, per la questione italiana l'indipendenza d'Ungheria appariva come un fattore, al quale niun altro poteva essere sostituito.

Quanto più è evidente questa verità oggi, che l'Austria non è stata scacciata dall'Italia; oggi, che colla delimitazione di confini di Villafranca, S. M. il valoroso Re possiede sul Mincio una frontiera più debole che prima sul Ticino; oggi, che egli di fronte all'Austria si trova letteralmente come, nei tempi del Medio Evo, si trovava una città aperta di fronte ad una fortezza che la minacciasse. Una tale condizione di cose non può durare. S. M. il Re non può rinunziare al Veneto, e la nazione italiana è del pari determinata a non desistere dall'impresa.

D'altro canto è nella natura dell'Austria di non mai cedere di un punto su ciò ch'essa giudica abbia l'importanza fondamentale di un « principio; » l'Austria cede alla necessità, ma senza far rinunzia; non posa, e soltanto si tien tranquilla per raccogliere le sue forze. Tale noi la conosciamo. Essa non riconoscerà mai che l'Italia centrale possa disporre di sè: accetterà un fatto, finchè si sente debole, ma non lascierà che ciò si eriga in diritto, come del resto va dicendo chiaro e tondo di voler rimettere in trono i Duchi, non appena si senta abbastanza forte per farlo.

La guerra, pertanto, è virtualmente inevitabile, e con un avversario come l'Austria, è impossibile risolvere pacificamente la questione italiana.

E siccome la guerra è inevitabile, e l'uniformità d'interessi fra la questione italiana e la ungherese è ancor più intima, oggi che tutte le corde sono così tese, io domando: Sente il signor Ministro la necessità che noi prendiamo delle intelligenze sul da farsi? Non è egli penetrato della necessità che noi e la nazione ungherese non abbiamo a trovarci sorpresi dal momento della lotta?

Già l'anno scorso ci ha dato in proposito una lezione abbastanza seria; noi abbiamo infatti potuto toccare con mano, quanto sia fatale il dover perdere in preparativi il tempo in cui si tratterebbe di agire. Ciò che vien tardi è perduto; gli è come se non vi fosse nulla, se nel momento del bisogno non c'è.

Aggiungerò un'altra avvertenza di ben maggior rilievo: l'Ungheria è in fermento; giammai l'odio all'Austria è stato così intenso; giammai la concordia è stata così imponente (*imponirend*). Il sig. Ministro, che si trovava a capo di un governo ordinato, con finanze ordinate, con esercito regolare, con fortezze, con materiale da guerra, che aveva piena balia di dare sviluppo a tutte le risorse del paese, cionostante, apprezzando saviamente la situazione, reputò necessario l'aiuto di una potenza straniera per imprendere la guerra. Il signor Ministro saprà certo farsi un esatto concetto delle preoccupazioni della nazione ungherese, sprovvista qual'è di ogni mezzo necessario per la guerra, quando si tratta di arrischiare l'avvenire della nazione con inconsulti esperimenti, e come prima di decidersi alla sollevazione, brami essere chiarita, se avrà oppur no appoggio. Giacchè noi non abbiamo una Parigi; per noi la sollevazione non è un'avvisaglia di barricate, ma una guerra, una grossa guerra.

Vorrà quindi il sig. Ministro persuadersi, che una nazione, senza un positivo scopo, senza un determinato obbiettivo, non può tenersi a lungo in istato di sollevazione. La nazione è pronta, con illimitata concordia, a lasciarsi condurre da noi, quando sappia che vi sia probabilità di giungere, sotto la nostra direzione, a un risultato pratico. Ma questo è uno stato di cose, che non si può indefinitamente prolungare con vaghe guarentigie. Già si rivolge a noi bene spesso dal nostro paese la domanda: Quali prospettive possiamo noi assicurare ai nostri compatrioti, quali mezzi possiamo loro somministrare, affinchè il giorno di una possibile decisione non li trovi impreparati? Per una volta, due, si può eludere la questione, ma non più. E se noi in avvenire fossimo costretti a rispondere, nessuna prospettiva sicura potremmo offrire, nessun mezzo guarentire (1): e allora al fermento terrebbe dietro la letargia, la nazione perderebbe la speranza che le potenze nemiche dell'Austria comprendano l'Ungheria nelle loro combinazioni, e per alleviare il suo stato insopportabile rivolgerebbe i propii sforzi a ottenere concessioni; e queste, in caso di crisi, verrebbero anche dall'Austria concesse colla solita perfidia. Noi possiamo assicurare il signor Ministro che, qualora si presentasse alla nazione una fondata prospettiva, e le si dessero mezzi per armarsi, non vi sarebbe concessione austriaca al mondo che potrebbe trarre in inganno la nazione ricca di speranze; ma, se priva di speranze, essa rimarrà inerte, e sarà poi troppo tardi, al momento decisivo, volerla trarre all'azione.

Io raccomando questa considerazione all'attenzione del sig. Ministro. Pensi che la pietra messa da parte dal muratore potrebbe diventare la pietra angolare dell'edifizio, e che senza di noi si potrà ben anco guadagnar battaglie, ma non rompere la potenza dell'Austria, come pure ogni trattato, il quale assicurasse l'indipendenza dell'Italia, non sarebbe che un armistizio.

La mia preghiera è dunque diretta ad ottenere che ci indichi net-

---

(1) Il signor Ministro saprà che le 20 mila armi spedite al confine sono andate per noi perdute. Il conte Walewski chiese al Piemonte quale ne fosse il prezzo, e il cessato ministero piemontese le rilasciò al principe Couza, che si obbligò a pagare quel prezzo (*Nota di* L. KOSSUTH).

tamente quale è la situazione, affinchè noi sappiamo come regolarci. E se il sig. Ministro è deciso a non lasciare da parte l'Ungheria pel caso d'una crisi, si degni darci segno della piena sua fiducia indicandoci la natura dei provvedimenti che reputa necessari. Noi lasceremo che egli determini il modo; chè noi non vogliamo per nulla accrescere le difficoltà presenti.

Tutto ciò desidero che il sig. Bixio faccia presente al conte Cavour, manifestandogli ad un tempo il suo parere.

Non vorrei parere indiscreto: ma se il sig. Bixio fosse così compiacente da prendere vivamente a cuore la nostra questione, credo che non farei opera vana comunicandogli il mio modo di vedere sulla situazione. Comunque gli lascio piena facoltà di fare uso oppur no delle seguenti mie considerazioni:

Se l'Austria non viene attaccata finchè si trova stremata di forze, passerà essa stessa all'offensiva, non appena si senta in istato di farlo.

Il naturale corollario è chiaro; rimane soltanto a vedere chi potrebbe prendere l'iniziativa.

I. La Francia potrebbe, ma nol farà. Le complicazioni esistenti, oltre a quelle della questione italiana, sono bensì atte a provocare col tempo una guerra franco-austriaca; ma salvo che l'Austria proceda essa stessa all'offensiva, la Francia non riaccenderà la guerra per la questione italiana. Offensivamente potrebbe fare la guerra solo per la Venezia. Ma dacchè essa si fermò a mezzo del corso delle sue vittorie, quando aveva conseguito vantaggi militari così importanti, non vi è a sperare che ricominci la guerra per lo stesso scopo che non le parve, dopo tante vittorie, desiderabile di raggiungere.

Ma benchè la Francia non sia disposta a scendere nuovamente in campo (1) io considero come guarentite queste due cose:

1° Che l'Imperatore dei Francesi non piglierà l'armi contro l'Italia (al più vuolsi fare un'eccezione per Roma).

2° Ch' egli non permetterà nessun intervento straniero nell'Italia centrale.

Data la giustezza di questi due punti, io confesso che, per mio conto, nella mia politica relativa all'Italia centrale, la presenza d'un esercito francese in Lombardia non mi preoccuperebbe più che tanto. Anzi, avuto riguardo al disagio, onde è causa per l'Imperatore in casa sua l'indecisione della questione della Romagna, farei tutto il possibile per presentargli, relativamente ai Ducati, un fatto compiuto, a cui niuno

(1) Nel capitolo IV de' suoi *Ricordi* KOSSUTH racconta come il Thouvenel, pochi giorni dopo la nomina a ministro degli esteri, essendo stato invitato a pranzo dal principe Napoleone insieme col colonnello ungherese Kiss, amico intimo di quel ministro, finito il pranzo il Principe disse a Kiss: « Io vi ho fatto nominare un ministro *à votre gré:* perciò adesso *arrangez-vous avec lui.* Noi siamo d'accordo su tutte le quistioni. L'Imperatore ora vuole marciare decisamente avanti, e noi non avremo più motivo di lagnarci. » A questo riguardo (così il KOSSUTH si esprime) Thouvenel, che vedeva la situazione molto scura, anzi, piena di pericoli per la dinastia, a cagione del malcontento dominante in paese, disse a Kiss: — « Il Principe s'inganna, l'Imperatore *ne veut plus marcher.* » E il KOSSUTH conchiude: « Se ciò non si avverò per l'Italia, fu perchè *le circostanze spinsero l'Imperatore;* ma per quanto si riferisce all'Ungheria, Thouvenel aveva detto il vero. »

potrebbe più toccare, senza offendere il principio di non intervento. Questo principio è ora assicurato, poichè è stato accettato d'intesa coll'Inghilterra.

La persona dell'Imperatore è per me una guarentigia, che egli in definitiva accetterebbe il fatto con riconoscenza, se, grazie a ciò, egli fosse sollevato dalle molestie che gli dà la questione, la quale si fa sempre più acuta, causa l'irresolutezza del suo carattere. È segnatamente egli ne sarebbe soddisfatto, se la cosa si facesse *in modo che si potesse dire compiuta, piuttosto contro la volontà sua, che non per opera di lui.*

A tal uopo i Ducati e la Romagna debbono soltanto proclamare la annessione senza indugio, per via di suffragio universale, mostrandosi costretti a supplicare il Re a rispondere con un *sì* o con un *no*, giacchè i supremi interessi della patria vieterebbero di prolungare la stato d'incertezza.

E io darei al Re in tutta coscienza il consiglio di rispondere *sì;* mi sentirei di assumerne sulla mia testa le conseguenze.

Tutto ciò potrebbe essere fatto in 15 giorni.

II. Siccome a Parigi non si è decisi alla guerra, si sostiene che la guerra non può nemmeno scoppiare perchè il Piemonte è troppo debole da poter osare di aggredire l'Austria.

Io distinguo. — Il Piemonte per sè solo non è forse forte abbastanza; — ma il paese che trovasi riunito con 12 milioni d'abitanti è forte abbastanza, *presupposto che non si lasci tempo all'Austria di ristorare le sue disastrose condizioni finanziarie, militari e politiche, e presupposto che si renda praticamente possibile all'Ungheria di prender parte alla guerra.*

Da una popolazione di 12 milioni, riuniti sotto un solo governo, si possono facilmente levare 240,000 uomini. Questo è solo il 2 0/0; oppure, siccome la metà della popolazione son femmine, e dei 6 milioni di maschi 4 milioni sono da diffalcare come ragazzi e vecchi, così sul resto cade solo il peso del 12 p. 0/0. Questo non è troppo. Io sul principio del 49, ridotto a solo 9 Comitati (1), ho allestito un esercito in più forti proporzioni entro 7 settimane. E con 240,000 uomini, date le due condizioni sopra citate, io penso che il Re sia forte abbastanza per tentare la lotta.

Da ciò un nuovo motivo per affrettare l'annessione.

Nè mi preoccupano le notizie, recate dai giornali, di rimostranze fatte dal governo russo. *È da un pezzo trascorso il tempo che la Russia poteva intervenire direttamente in Italia*, e, se ciò avvenisse, l'Imperatore dei Francesi per sua propria conservazione sarebbe costretto non solo a dar di piglio alle armi, ma anche ad appoggiarsi *sans réserve* sulle Nazionalità.

E all'ultimo sarebbe anche forse meglio se questa più o meno prossima, ma inevitabile gran guerra fra la Francia e le Nazionalità da una parte, e la coalizione dei tiranni dall'altra, fosse combattuta oggi una buona volta per tutte; oggi che dalla parte dell'Inghilterra è assicurata almeno un'amichevole neutralità (di più non si può attendere

---

(1) Per l'intelligenza di questo vocabolo veggasi a pag. 294 la lettera indirizzataci dal Kossuth.

da essa); oggi che l'Austria non ha danari nè esèrcito, di cui possa fidarsi; oggi che l'Ungheria è in fermento e dappertutto inquieta, e lo Czar per la questione dell'emancipazione dei servi è minacciato di disordini interni. Più tardi tutto ciò può mutare, e la guerra di coalizione finirà pure per farsi, ma non certo in condizioni così favorevoli.

Se quella lega austro-russa, onde parla il *Morning Chronicle,* sia già divenuta un fatto, io nol so; ma può essere che si faccia, se già non è fatta. Ciò è nella natura delle cose. Io spiegai all'Imperatore a Valeggio che s'egli lasciava libera l'Austria fiaccata, questa non avrebbe avuto riposo finchè non avesse evocato una coalizione europea contro la dinastia Bonaparte. La mia predizione si adempie più presto che io stesso non credessi. L'amicizia franco-inglese l'affretterà. Io mi meraviglio che l'Imperatore non se ne avvegga, e non si affretti a prevenire il colpo, rendendo sin d'ora meno difficile la sua situazione col non impedire l'annessione della Romagna, sciogliendo così la questione Romana.

Del resto, a mio modo di vedere, le rimostranze del governo russo contro l'annessione potranno avere il risultato che, in caso di annessione e di diretto intervento austriaco (che non pare verosimile ancora per un mezzo anno), la Russia cercherebbe di tenere a bada l'Ungheria rendendo così disponibili tutte le forze dell'Austria. Intanto, finchè ciò non succeda (il che dovrebbe essere inevitabile durante la guerra), noi potremmo in Italia rendere straordinari servizi, giacchè, se noi avessimo libero campo e mezzi in nostra balìa per l'azione, saremmo in grado di portare lo scompiglio nell'esercito austriaco.

Ma sebbene io manifesti questa opinione relativamente alla potenza del Re pel caso di un'annessione, tuttavia non sostengo che il Piemonte debba assalire l'Austria; anzi io dico che deve provocare l'avversario a farsi aggressore. Ciò si può ottenere in parecchi modi; il più importante è quello delle annessioni. Dichiarate e accettate queste, il Papa tenterà un attacco co' suoi soldati austriaci e col suo generale austriaco (Mayerhoffer), e probabilmente spingerà anche Napoli a intervenire. Ciò non può non entrare nei calcoli e nei desiderii del conte Cavour, giacchè allora Vittorio Emanuele diventerebbe Re d'Italia, a meno che l'Austria intervenisse direttamente. Ciò avvenendo, l'imperatore Napoleone è trascinato forzatamente nella lotta — ed è desiderabile che così avvenga.

Del resto si dice che le cose procedono rapide, e che bisogna adoperarsi perchè sorgano avvenimenti, sulla cui logica si possa fare sicuro fondamento. Ma se tutto sarà nuovamente lasciato in balìa delle oscillazioni della diplomazia austriaca e dei congressi, ecc., il re Vittorio Emanuele si troverà su di un letto di Procuste, da cui non potrà alzarsi che colle membra mutilate, invece di mietere la ben meritata ricompensa del suo eroico patriottismo.

Questo è il mio modo di vedere. L. Kossuth.

La risposta del conte di Cavour alla Nota di Kossuth è contenuta nella seguente lettera del Bixio allo Szarvady:

Parigi, 6 marzo 1860.

Ho visto il conte di Cavour; egli ha ricevuto il promemoria di Kossuth molto benevolmente. Il Conte è persuaso della giustezza delle

opinioni ivi manifestate, ma pel momento non è ancora in grado di dare forma concreta a un piano d'azione.

Tutto dipenderebbe dalla situazione generale. Se la pace non sarà turbata, non sarebbe il caso di muoversi, ma bensì di fare il possibile per consolidare i risultati già conseguiti. Se invece non si può conservare la pace, allora bisogna prepararsi ad una guerra terribile, e a questo scopo adoperare ogni mezzo che la disperazione ci metta in mano.

Comunque, e per quanto grande sia la fiducia che Cavour ripone nel sig. Kossuth, e nella discretezza di lui, egli non stima possibile che una così seria faccenda venga discussa per via di corrispondenze. *È necessario che il sig. Kossuth si faccia rappresentare presso Cavour da una persona di piena fiducia,* alla quale si possano comunicare le condizioni che fossero richieste dagli avvenimenti, e che essa a sua volta possa trasmettere quelle di cui fosse incaricato.

In una parola, Cavour ha riconosciuto nello scritto recapitatogli l'acuto sguardo, la moderazione, l'energia, e le alte idee che caratterizzano il sig. Kossuth. Egli vede perfettamente che queste possono, in caso di bisogno, recargli grandi servigi. Sente che non può altrimenti ricambiare questi servigi che col contraccambio di obblighi, che egli, una volta che li abbia contratti, saprà mantenere ad ogni costo. Ma, nella condizione presente, egli non potrebbe incontrare obblighi; e siccome la situazione può mutarsi da un momento all'altro, è necessario che il sig. Kossuth mandi a Torino un uomo fidato ed intelligente.

Partecipi al sig. Kossuth quanto sopra e lo assicuri, ecc.

ALESS. BIXIO.

« Con ciò (scrive il Kossuth) era fatto il primo passo; e in pari tempo mi fu grato apprendere che i miei pensieri sull'urgenza della soluzione della questione dell'Italia centrale, come pure sui modi di risolverla, s'accordavano con quelli del conte di Cavour. »

Compiute le annessioni — seguìte dalle proteste dell'Austria e dei principi spodestati, e dalla scomunica maggiore fulminata dal Vaticano contro gli usurpatori — Kossuth giudicò il momento opportuno di aderire all'invito del conte di Cavour, e mandò a Torino il signor Francesco Pulszky, consegnandogli le seguenti Istruzioni:

Londra, 3 aprile 1860.

I. È necessario che voi siate edotto delle circostanze, che direttamente determinarono la presente missione che vi è affidata.

Perciò accludo qui copia di una mia Nota, stata indirizzata, per mezzo del signor Bixio, al conte Cavour, come pure della risposta che io ne ricevetti.

A quanto risulta da ciò, la missione che vi affido ha origine nell'invito diretto del conte di Cavour; ond'è che voi vi presenterete a lui come mio delegato.

II. Al vostro giungere in Torino compiacetevi di rivolgere un breve scritto al Ministro Presidente, dandogli notizia del vostro arrivo, e dell'incarico da me datovi. In pari tempo mandategli le vostre credenziali,

facendogli sentire che voi avete per istruzione di considerare la vostra missione come strettamente confidenziale, che voi non ne farete saper nulla ad alcuno senza l'assenso del Ministro, ma che passerete per corrispondente del *Daily-News* per spedire ragguagli sulle discussioni del Parlamento Italiano; finalmente chiederete un' udienza per sottoporre alcune proposte, che voi siete autorizzato a fare.

III. Nella vostra prima visita vi rallegrerete col Ministro Presidente non solo in nome mio, ma anche di tutta la nostra nazione, per la saggia ed energica politica, che ha già iniziato il risorgimento politico della nazione italiana e la indipendenza nazionale d' Italia, mediante la riunione di 12 milioni d' Italiani sotto lo scettro costituzionale dell'eroico e veramente nazionale Sovrano. — In tal circostanza voi assicurerete il Ministro Presidente, che noi sappiamo in quale intima connessione stia l' indipendenza della nostra patria coll' indipendenza d'Italia, e colle guarentigie annessevi, e che noi pertanto — io e ogni vero patriota ungherese — ci terremmo ben fortunati di potere, per quanto è in noi, cooperare all' ulteriore progresso della questione italiana, pel bene d' Italia. In pari tempo pregheremmo il sig. Ministro di offrirci, secondo il tempo e le circostanze, l'opportunità di farlo, assicurandolo che egli può contare sulla nostra prontezza, del pari che sulla nostra discrezione.

IV. In particolar modo poi voi vi studierete, dal bel principio, di rappresentare al signor Ministro Presidente, che noi vorremmo bensì vedere al più presto possibile liberata la nostra patria dalla servitù austriaca; ma che non siamo poi dominati da così cieco entusiasmo da volere spingere il signor Ministro Presidente a prendere come norma della sua politica i nostri interessi, od a mettere in pericolo, con inconsulti esperimenti, la questione italiana, unicamente per amore dell' Ungheria. Nostro solo desiderio è che, all'uopo, e tostochè il rinnovamento della lotta italiana contro l'Austria paia inevitabile, o sia consigliato come opportuno, si possa accettare la cooperazione dell' Ungheria per quello ch' essa vale. E ciò perchè l' Ungheria possa, a tempo voluto, cooperare efficacemente e utilmente; e perchè, con questa riunione delle forze, essa possa valere non solo come semplice mezzo per fini estranei, ma bensì come scopo coordinato e a sè; come pure che i suoi interessi, come interessi di un alleato, siano presi in considerazione, accordandole in proposito sufficienti guarentigie.

V. Pel resto vi serviranno di norma ne' vostri abboccamenti col Ministro Presidente, i seguenti concetti:

La comunanza d' interessi è quella che forma la base delle nostre relazioni col gabinetto di Torino.

Essa consiste in ciò che la Casa d'Austria è nostra comune nemica e, finchè essa rimane in pieno possesso delle sue risorse ungheresi di fronte all' Italia, forma una potenza la quale rende, non solo difficile, ma dubbia la completa liberazione dell' Italia fino all'Adriatico, anzi mette in forse l'acquisto dei territorii già liberati.

Se in quella vece le forze dell' Ungheria si collegano colle forze d' Italia, sarà relativamente agevolata la completa cacciata dell'Austria dall' Italia; e quando questa scomparsa della signorìa austriaca vada di pari passo colla liberazione dell' Ungheria, l' indipendenza italiana si troverà allora assicurata di fronte all'Austria da ogni ulteriore attacco; cosicchè l' indipendenza dell' Ungheria offre del pari il presupposto per

la definitiva soluzione della questione italiana, come ne forma il compimento.

Le cose perciò non possono rimanere nel presente stato in Italia da nessuna parte. — La guerra è ugualmente inevitabile per l'Austria come per Vittorio Emanuele.

Per l'Austria:

Perchè essa non si rassegnerà alla perdita della Lombardia e dell'Italia centrale. Ella accetterà l'annessione dei Ducati e delle Romagne al Piemonte, momentaneamente, con riserva, ma non lascierà che il fatto si costituisca in diritto; anzi ha già dichiarato nettamente alle potenze europee che, sotto questo riguardo, si vuol riservare assoluta libertà d'azione; dichiarazione che s'identifica coll'intendimento esplicitamente espresso della riconquista. Ma la guerra per parte dell'Austria è altresì inevitabile per quest'altro motivo, che finchè l'alta e la media Italia sono libere, essa non potrà rimanere tranquilla nel Veneto. O riacquistare il perduto, o abbandonare anche il Veneto. Del resto anche la posizione, che le fu lasciata sul Mincio, è troppo a lei favorevole perchè si possa presumere, tenendo conto del ben noto carattere dell'Austria, che essa voglia per lungo tempo accettare, senza guerra, il pericoloso esempio della libertà italiana, che minaccia del pari il Veneto e il Tirolo del sud. No, la Casa d'Austria, che mai non perdona, e che mai non rinunzia ad un diritto, non lo soffrirà, quando siasi nuovamente messa in buone condizioni finanziarie e militari, e non vi sia più pericolo di trovarsi a fronte soldati francesi sul suolo italiano. Appena giunto quel momento, essa dichiarerà la guerra, non foss'altro perchè sente abbastanza chiaramente la necessità di ristabilire il suo prestigio militare, e ritiene di poterlo fare quando non abbia più a lottare che contro gli Italiani.

Ma la guerra è inevitabile anche per parte dell'Italia:

(Qui il Kossuth sviluppa questa idea, che così si può riassumere: — Vittorio Emanuele è amato da tutti gl'Italiani, perchè in lui riconoscono la personificazione dell'idea italiana. — Ma questa fiducia scemerebbe se andasse delusa la speranza dell'unificazione. Perciò egli non può rinunziare a liberare il Veneto, e quindi è inevitabile la guerra coll'Austria. — La guerra è anche inevitabile a motivo della posizione minacciosa dell'Austria, la quale costringerebbe il re Vittorio Emanuele a tenersi sempre sul piede di guerra, stato questo peggiore della guerra).

VI. Quanto alla questione di tempo, il Kossuth rimanda il Pulszky alla lettera di Bixio, ove si parla dell'idea del Ministro Presidente che, se la pace si può conservare, egli dovrà rivolgere le sue cure al consolidamento dell'acquistato. — Quest'idea (osserva il Kossuth) potrebbe accennare ad una piega sfavorevole agli interessi ungheresi. — Ma poichè sussiste, non conviene urtarla di fronte; sì piuttosto cogliere ogni opportunità per far sentire al Ministro Presidente, che Kossuth ha incaricato il suo rappresentante ufficioso di sottoporgli le sue vedute. Anche qui ci restringiamo a compendiare le considerazioni del Kossuth:

Consolidare sta bene; ma che cosa?

Ottenere in via diplomatica, che le annessioni vengano riconosciute dalla maggior parte delle potenze, è certo desiderabile.

Procrastinare possibilmente la guerra, finchè i nuovi paesi acquistati abbiano somministrato i mezzi necessarj per gli apparecchi di guerra, è certo conveniente.

Del pari è necessario che il governo di Torino sappia quale atteggiamento prenderebbero le potenze in caso di nuova guerra.

Ma se si vuole attendere sino che sia compiuto l'assetto amministrativo, è necessario fare alcune avvertenze.

Per ora non vi sono partiti. — Ma appena si entri nei particolari amministrativi, sorgono subito i dissensi.

E s'aggiunga che, non potendosi disarmare, lo stato di armamento sarà gravissimo, ed esaurirà le finanze e l'entusiasmo.

Più importante di tutto è il fatto che, armando da una parte, si arma anche dall'altra, e l'Austria ha 35 milioni contro 12: per ora l'Austria non è pronta, perciò essa si contenta di protestare contro le annessioni... Condizioni pessime dell'esercito austriaco; finanze, idem; province malcontente.... L'alleanza dell'Ungheria coll'Italia darebbe il tracollo alla bilancia.

Perciò l'opera del consolidamento riuscirebbe a risultati opposti a quelli che si ha in mira di conseguire.

A ogni modo Kossuth raccomanda al suo mandatario che eviti di far vedere ch'ei voglia mischiarsi negli affari interni d'Italia. — « Noi ci troviamo in condizione (così conchiude il presente paragrafo) da non poter desiderare una dilazione, epperciò non recherà meraviglia se esponiamo il desiderio di trovarci d'accordo con Vittorio Emanuele e con l'Italia. »

VII. Ma qualunque sia la decisione del Governo di Torino, noi siamo certi ch'esso è persuaso della inevitabilità della guerra. Lo provano i suoi preparativi proseguiti colla massima energia.

Perciò, siccome la questione italiana non è ancora risolta, nè si risolverà senza guerra, essa si pone così: *Ha il governo di Torino l'intenzione, o no, di calcolare, in caso di guerra, sulla cooperazione dell'Ungheria?*

Venire in chiaro di ciò è la vostra missione.

Se il governo di Torino non ha quest'intenzione, voi dovete pregare il Ministro ch'egli abbia per la nostra nazione, degna di miglior sorte, e animata da amore fraterno verso l'Italia, tanto riguardo da dichiararcelo chiaramente.

La nostra nazione deve sapere, se non ha nulla da aspettarsi da tal parte, e così senza illusioni se debba prender consiglio dalla disperazione, oppure se debba seguire quella via che dalla trista necessità le sia indicata come la più opportuna.

Che se vi fosse l'intenzione, o anche solo la possibilità che, in caso di rinnovamento della lotta, si potesse contare sulla partecipazione dell'Ungheria, la preparazione di questa alla guerra apparirebbe come parte della preparazione del governo di Torino alla guerra; e se il governo di Torino, ad onta ch'esso desideri di conservare possibilmente la pace, si prepara alla guerra, è assolutamente necessario che anche l'Ungheria si prepari ad eguale eventualità, giacchè sarebbe troppo tardi pensare a preparativi, quando fosse giunto il momento di agire.

VIII. Fra questi preparativi le armi e la polvere prendono il primo posto. — Io so quante spese deve incontrare il governo di Torino nella sua presente condizione. Perciò io mi rallegro che mi si offra la possibilità di indicargli una proposta, che non richiederebbe verun sacrifizio al governo, ma che sarebbe per noi di una incalcolabile importanza.

Sul principio della campagna dello scorso anno, noi avevamo avuto

dall'imperatore Napoleone, per mezzo del governo sardo, e così mediatamente, 20 mila armi colle loro munizioni; e queste armi, a saputa e d'intelligenza col principe Couza, furono trasportate nella Moldavia-Valacchia vicino alla nostra patria. Siccome questo era un dono, e siccome fra noi non fu mai parola di un compenso, considerammo a buon diritto le armi come proprietà della nostra nazione. Perciò, finita la guerra, fra noi, Direttorio nazionale ungarico, e il signor Balacsánó, plenipotenziario del principe Couza, fu conchiuso un trattato, in forza del quale quelle 20,000 armi furono consegnate al principe Couza, e cioè 10 mila da ridarsi a noi ad una nostra richiesta sotto certe condizioni, a modo di prestito, e 10 mila come deposito. Ma avvenne invece che, siccome queste armi nel ministero francese erano state indicate come un imprestito fatto alla Sardegna, nell'autunno scorso (prima ancora che il signor Ministro Presidente Cavour fosse ritornato in ufficio), il ministero francese richiese dal cessato gabinetto sardo il prezzo di quelle armi. Su ciò il ministero sardo accettò la profferta del principe Couza di tenersi quelle armi e di pagarle; e così noi, cui s'era fatto il dono, e che ci eravamo tenuti proprietari di quelle armi, ne perdemmo la proprietà.

Del resto fummo informati che dal principe Couza non fu pagato il prezzo di quelle armi nè al governo di Parigi nè a quello di Torino.

D'altro canto crediamo di dover presumere che, dopo la cessione di Savoia e Nizza, di tali contabilità di poco conto, relative all'ultima guerra, non possa più essere questione fra i governi di Parigi e di Torino. Ond'è che noi domandiamo che ci si ridiano quelle armi. Ciò si potrebbe ottenere se il Ministro Presidente Cavour portasse a conoscenza del principe Couza, che il ministero cessato, quando si profferì di rilasciare quelle armi al principe, contro pagamento, lo avea fatto solo perchè ignorava come fosse andata la cosa, e non sapeva che quelle armi erano state per mezzo del governo sardo donate ad altri. Siccome però il governo sardo non può riprendere indietro il proprio dono, così il signor Ministro Presidente pregherebbe il principe Couza di considerare quelle armi come proprietà di coloro, a cui primitivamente erano state donate, e di ritenere come valido il trattato concluso fra essi e il plenipotenziario del Principe.

Che se il signor Ministro Presidente non volesse considerare come mutabile la vendita delle armi, intervenuta per mezzo del cessato ministero, allora noi pregheremmo, che ci si lasciasse liberi di ritirare dal principe Couza il prezzo del dono, che ci fu tolto.

Ciò tanto più, in quanto non possiamo pensare che il prezzó di queste armi possa ancora essere richiesto dal governo francese, e in quanto non possiam credere che il governo sardo, dal quale abbiamo ricevute tante prove di cortesia verso i nostri legionari, possa mai ridomandarci quelle armi a noi donate; considerato eziandio che deve stargli a cuore che l'Ungheria sia provvista di armi pel caso della probabile guerra.

Quando fosse accettata la prima alternativa, si dovrebbe in questo caso pregare il Ministro Presidente di comunicarci la risposta del principe Couza.

IX. *Questo punto forma la parte pratica della vostra missione nel più diretto senso:* laonde io richiamo su di ciò la particolare vostra attenzione.

Presumibilmente verrete interrogato sullo spirito pubblico in Ungheria,

e se il governo di Torino possa fare fondamento sopra una sollevazione dell'Ungheria in caso di guerra coll'Austria.

Sul primo punto già ne sapete abbastanza. Tutti uniti contro l'Austria, pronti anche a gettarci in braccio alla Russia pur di liberarci dall'Austria, ecc., ecc.

Quanto al 2° punto... gli ultimi rapporti nostri ci mostrano che sono piuttosto a temersi sollevazioni premature...

Ma nella mia posizione mi è imposta la prudenza: è mio dovere non approvare sollevazioni, che non abbiano probabilità di successo, e il mio carattere mi vieta di promettere alcun che al Ministro.

Perciò io posso anche sul mio capo guarentire che se io, in caso di guerra, co' miei amici, e accompagnato da una considerevole forza, apparissi ai confini della nostra patria, l'intiera nazione si solleverebbe.

Mancando quell'aiuto, il dovere m'impone di informarmi di ciò che la nazione possa aspettarsi dal di fuori, comunicarlo ai capi del movimento che sono in patria, lasciando la decisione alla nazione e dividendone i pericoli.

Mi faccia il signor Ministro sapere che cosa può aspettarsi da lui la nazione; e io in 2 settimane gli farò sapere che cosa egli può aspettarsi da essa.

Intanto vi sono alcuni punti che io già sin d'ora posso indicare come il *minimum* che si richiede perchè la nazione si sollevi. Eccoli:

1° Iniziare la guerra coll'Austria con tal forza che la maggior parte delle truppe austriache sia costretta a uscire dalla nostra patria.

2° Guarentigia che, in caso di sollevazione, non avvenga nessun intervento dal di fuori contro noi, che in tal caso vi sia anche un intervento in nostro favore.

3° Mezzi di poter formare un esercito ungherese sul suolo italiano in caso di guerra.

4° Appoggio e aiuto, perchè possiamo fare alcuni preparativi di guerra nella vicina Moldavia-Valacchia, d'intelligenza con quel governo.

5° Armi e polvere da trasportarsi a vicinanza delle frontiere.

6° Alcuni aiuti di danaro, per render possibili i preparativi.

X. Relativamente a questi punti sono da sottoporre al signor Presidente le seguenti osservazioni e preghiere.

2° *punto.* — L'intervento *contro* noi può venire dalla Russia o dalla Prussia; *per* noi dalla Francia. Il signor Ministro potrebbe chiedere alla Prussia quale contegno terrebbe in caso di guerra austro-italiana. La stessa domanda si potrebbe anche rivolgere al governo russo, a Pietroburgo direttamente, e non per mezzo dell'ambasciatore di Torino.

(Qui il Kossuth insiste in modo speciale, dichiarando essere della massima importanza per l'Ungheria che il governo russo venga rassicurato sul carattere che verrebbe ad avere la lotta, e non abbia a concepire preoccupazioni circa la Polonia e la quiete interna dell'impero).

Ad ogni modo poi devesi pregare caldamente il signor Ministro di adoprarsi presso l'Imperatore dei Francesi onde impedisca o almeno paralizzi ogni qualsiasi intervento straniero diretto contro l'Ungheria.

(Kossuth qui ricorda quanto egli abbia fatto perchè i suoi connazionali riponessero fiducia nell'Imperatore, per cui egli nutre speranza che questi dal canto suo riconoscerà quanto prezioso possa riuscirgli l'aiuto dell'Ungheria in caso di complicazioni in Oriente, ovvero di conflitto colla Germania).

3° *punto.* — Ciò sarebbe utile anche all'Italia, nel caso che la guerra non si estendesse fino all'Ungheria.

. . . . . Pregare di raccomandare il generale Vetter al Re, perchè sia accolto nell'esercito italiano. Nel 1849 egli ebbe il comando di 30 mila uomini, e guadagnò molte battaglie. Conosce il forte e il debole dell'esercito austriaco. Prendere al servizio del Re alcuni uffiziali ungheresi; raccomandare in particolar modo il colonnello Jhasz.

Potendo organizzare in Italia un esercito ungherese, è anche necessario e desiderabile poterlo trasportare in Ungheria, per fare insorgere la popolazione.

4° *punto.* — Pregare il Ministro che dia ordine ai consoli sardi in Belgrado e nella Valacchia di appoggiarci colla loro influenza presso quei governi.

5° *punto.* — Già ne fu parlato al paragrafo VIII.

6° *punto.* — Per mancanza di danaro bene spesso ci troviamo limitata la cerchia della nostra attività. Noi non vogliamo fare una questione di ciò, ma non possiamo nascondere che, se ci avviciniamo alla guerra, ci troviamo, malgrado tutto il nostro buon volere, fuori di condizione, ecc.

XI. La tendenza, che ora va manifestandosi nella politica inglese, ad annodare coalizioni contro la Francia, lascia travedere possibile il caso che l'Imperatore dei Francesi, per prevenire ogni combinazione ostile, possa gettarsi in braccio ad una contro-coalizione franco-russo-austriaca, e a ciò la questione d'Oriente è un grande incentivo. Cercare di stornare quest'eventualità che sarebbe funesta all'Italia e all'Ungheria; non ammettere l'illusione che l'Austria possa rinunziare al Veneto per compensi in Oriente.

XII. Dopo visto per la prima volta il Ministro Presidente, non indugiate ad esprimere al Re la mia più calda riconoscenza, e i sentimenti di gratitudine dell'intiera nazione, ecc., ecc. KOSSUTH.

Ecco ora, per disteso, gli importanti rapporti mandati da Torino da Francesco Pulszky a Luigi Kossuth:

Torino, 8 aprile 1860.

Sono giunto qui ieri al mezzogiorno, e, a norma delle mie Istruzioni, io resi noto il mio arrivo. Alla mia lettera, che ho mandata a Cavour, a domicilio, ho unito le due commendatizie, ricevute in Parigi.

Stamane alle 10 venne da me un domestico del Conte con alcune righe, in cui la mia udienza era stabilita per le 2 pom.

Io rimisi la mia lettera credenziale, esprimendo in pari tempo la nostra intima riconoscenza e i nostri augurii, e offrendo i nostri servizi, a tenore dell'Istruzione.

L'accoglienza fu cordiale. Cavour lesse la lettera e diede a conoscere la sua contentezza per la dichiarazione della comunanza dei nostri interessi. Egli deplorò di non aver potuto far di più nell'anno scorso. « Le circostanze d'allora — così egli — non si possono così facilmente rinnovare; noi dobbiamo ora pensare a trovarci un'altra base. Del resto i nostri interessi sono identici, giacchè abbiamo lo stesso nemico; finchè sussiste l'Austria, l'unione dell'Italia e dell'Ungheria è una necessità. Tuttavia l'Italia non può per pura simpatia, anche di fronte a una nazione sorella, cimentare il proprio avvenire. »

Io. Noi comprendiamo e apprezziamo perfettamente questo modo di vedere; ma il pericolo aumenta, quanto più si ritarda la guerra. La nostra nazione cadrà nella disperazione e finalmente nell'esaurimento.

Cavour. So bene che una situazione come la presente non può durarla a lungo; è una tregua, non una pace. Io lo dichiarai alla Prussia, quando l'Austria notificò la sua protesta, in cui si parla del mantenimento dei suoi diritti, benchè ora prometta di non volere iniziare la guerra.

Io. Perchè non è in grado di iniziarla.

Cavour. Così è. Il significato dell'ammonimento, come dichiarai nettamente alla Prussia, non è altro che questo: « appena vi sia la possibilità, io mi riprendo la Lombardia. » E la nostra risposta significa: « appena vi sia la possibilità, noi prendiamo il Veneto. » Una tal situazione non è una pace, ma solo un armistizio, e noi ce ne gioviamo per apparecchiarci.

Io. Anche noi dobbiamo apparecchiarci; datecene la possibilità.

Cavour. Noi non possiamo per questo incominciare la guerra da un giorno all'altro. L'Austria promette di non volere aggredire e non lo farà. Senza motivo noi non siamo in grado di farlo. Può darsi che le complicazioni del Sud (1) ci offrano il *casus belli*. Poniamo che scoppi una rivoluzione a Napoli; l'Austria vorrà forse mischiarsene; ma forse nemmeno allora. L'Oriente però può offrire occasione a disordini. Conoscete gli affari d'Oriente? Avete colà de' legami?

Io. Sì. Ma i piani dell'Imperatore mi sono sconosciuti. Il mio mittente teme una coalizione, che dissiperebbe ad un tratto ogni nostra speranza, come pure l'avvenire d'Italia.

Io entrai a svolgere questo tema. Prima che venissi a toccare del Veneto, egli m'interruppe:

« Noi non siamo Francesi, siamo Italiani. Coalizione contro coalizione, se vien tradito il principio della nazionalità. Abbiate la bontà di dirmi in breve quali provvedimenti voi desiderate. »

Io ricordai la guarentigia contro l'intervento; sul che egli tacque. Poi parlai delle armi, al che egli disse: « Lo so; esse sono presso Couza. » Relativamente a questo punto io volli dargli delle spiegazioni; ma egli allegò di avere degli affari d'urgenza. Perciò rimandammo i particolari ad un'altra volta. Io parlai del confezionamento degli uniformi ungheresi — e questo gli fece piacere — come pure degli ufficiali ungheresi. Mentovai Vetter, al che ei replicò di volere a tale riguardo parlare a Farini. Danaro — ma non adesso, bensì a suo tempo.

Il nostro colloquio fu interrotto; gli si portavano carte alla firma.

« Voi siete dunque un corrispondente? » chiese egli — « Sì, risposi, per tutti gli altri, e null'altro. » — « Sta bene » replicò egli. « Se voi desiderate parlarmi, venite alle 7 a casa mia. Se io non vi fossi, rivolgetevi al mio collega (Farini); a nessun altro; vi presenterò a lui. In caso di necessità potete parlare col mio segretario (2). »

Mi fece alcune domande sopra gli Ungheresi qui residenti e sui fogli inglesi. Dopo una conversazione di 3/4 d'ora mi invitò a tornare da lui

---

(1) Com'è noto, il 6 aprile era giunta in Torino la notizia dell'insurrezione scoppiata il 4 a Palermo.

(2) Artom

fra alcuni giorni per parlare de' particolari. Incaricò il segretario di procurarmi un biglietto per la tribuna de' giornalisti.

Colla prontezza di percezione del conte Cavour, che subito penetra lo scopo del discorso e la sua portata alla prima parola, la conversazione con lui è molto facile. Ed anche il punto di partenza del discorso, che io per quanto possibile segnavo sulla carta, mi dà speranza che la mia missione non sarà del tutto vana.

Io non posso a meno di esprimere la mia maraviglia sulla consonanza delle sue vedute colle mie Istruzioni. Il suo modo di fare è straordinariamente cordiale e sciolto. In una parola io sono soddisfatto di questo primo colloquio, e mi son subito accinto a riprodurre la fresca impressione del medesimo in questa mia lettera il più chiaramente possibile. FRANCESCO PULSZKY.

Torino, 19 aprile 1860.

Vengo in questo momento da Farini, ministro dell'interno. Gli sono stato presentato da Frappolli, che fu suo ministro della guerra nell'Emilia. Ho dichiarata la mia qualità di corrispondente di giornali inglesi. Farini mi intrattenne a lungo sulla questione di Nizza e Savoia. Egli si lamentava che l'Inghilterra, quando era tempo di farlo, non avesse prestato il suo appoggio al Piemonte, neppure con una nota diplomatica (1). Mi disse che non faceva distinzione fra l'indipendenza e la libertà d'Italia, e che saprebbe mantenere così l'una come l'altra. Ad una mia controsservazione egli rispose, che la questione italiana non era, secondo lui, assicurata e risolta finchè l'Austria non fosse scacciata dalla Penisola. Ma che il Piemonte non per questo poteva dichiarare guerra senza un motivo, sebbene la questione d'Oriente, *la cui soluzione avrebbe incominciato a dar da fare a quei signori,* potesse facilmente fornire la desiderata occasione di ripigliare la guerra. — Queste parole mi fecero involontariamente risovvenire che già Nigra in Parigi, come anche qui l'ambasciatore inglese, e anche il Conte, avevano fatto cenno del prossimo risveglio della questione di Oriente, e che tutti e tre la collegavano colla nostra questione d'Ungheria. — Ma sulla mia domanda che cosa ne avesse a nascere, nessuno seppe rispondere. — Con Frappolli ebbi poi una lunga conversazione, dopo aver lasciato Farini (questi disse eziandio che il giorno dopo sarebbe andato dal Re, a Firenze, e avrebbe poi desiderato parlarmi). Frappolli mi parlò di parecchie cose interessanti: per es. mi citò un motto di La Valette, partito per Costantinopoli: *Je vais pour achever l'homme malade,* aggiungendo, che in Parigi trattavasi di vedere se meglio convenisse affrontare la questione d'Oriente da soli o con altri. Forse io m'inganno; ma parmi arguire che a Parigi si voglia mescolare la questione ungherese con quella di un Regno danubiano, che abbraccerebbe le due valli del Danubio, dai Carpazi fino ai Balcani. Se così non fosse, perchè il Conte mi avrebbe

(1) Questa affermazione del Farini (supposto che egli avesse voluto palesare tutto il suo pensiero al Pulszky) darebbe argomento a credere che il governo del Re fece uffizi presso il governo inglese affinchè la questione di Nizza e Savoia fosse trattata in una Conferenza europea. A noi ciò non consta. Forse la cosa sarà chiarita nella *Corrispondenza del conte di Cavour con Emanuele D'Azeglio,* di prossima pubblicazione presso gli editori Roux e Favale.

chiesto quale influenza noi possiamo esercitare sugli Stati del basso Danubio? Perchè l'ambasciatore d'Inghilterra avrebbe desiderato sapere quali siano le condizioni dei territorii meridionali del Danubio, e in qual rapporto essi si trovano coll'Ungheria?

Il Conte ritorna doman l'altro o forse anche più tardi. Cercherò di aver modo di discorrere con lui quanto prima.

Il ministro della guerra è molto codino (?), e non è all'altezza del suo ufficio. Di fronte agli elementi forestieri esso si mostra ostile e in ogni cosa pieno di scrupoli. I soli ministri degli esteri e degli interni sono all'altezza del grado — gli altri sono dei veri *Táblabiró* (1) senza energia. — Molte cose dovrebbero procedere diversamente. — Si muovono, ma lentamente; si armano, ma non come se il nemico fosse alle porte. Per noi hanno molta simpatia; ci ritengono come indispensabili. — Nelle prossime settimane vedrò se vogliono anche fare qualche cosa.

FRANCESCO PULSZKY.

Torino, 26 aprile 1860.

Ieri sono stato di nuovo dal conte di Cavour, che fu di ritorno il 23. Egli mi accolse colla massima cordialità e ripetè che vedeva in noi degli alleati. Io gli spiegai la faccenda delle armi nel senso dell'Istruzione ricevuta. Egli mi lasciò parlare e poi disse: « Su ciò non si può « più far nulla. L'Imperatore le ha regalate al Principe Couza. Noi « non abbiamo nè avremmo nulla da dire al riguardo; la cosa fu conclusa « direttamente fra Parigi e Bukarest. Sorgendo l'occasione, si prende- « ranno misure anche per voi. » Egli parlò poi della questione orientale, e rammentò che l'Inghilterra si era già da tempo acquietata, e che ora voleva a ogni costo mantenere lo *statu quo* da lei desiderato, senza inquietare quelli, la cui situazione era meno soddisfacente. — *On ne peut pas refaire l'Europe sans l'Angleterre;* e infatti, se la guerra scoppiasse, questa potenza non si stancherebbe tanto presto. Pel momento però si vede che essa esita a lasciarsi trascinare all'azione. Se palesasse ciò che vuole, glielo si concederebbe, per quanto grossa fosse la parte domandata. Del resto, qualunque sia la riluttanza dell'Inghilterra, l'Imperatore, d'accordo colla Russia, saprà trovare il modo di suscitare la questione orientale.

Io ricordai che, nel riordinare l'Oriente, non si dovrebbe dimenticare la nostra patria. — Egli non rispose. Sembra che l'Italia non sia stata specialmente interrogata circa gli avvenimenti d'Oriente, e perciò non sa che cosa debba desiderare.

Invece prese a parlarmi della nomina di Benedeck, delle cosidette concessioni e del cambiamento di sistema (2). Io osservai quanto fosse derisorio considerare ciò come una concessione..... Parlai dell'unione

(1) V. a pag. 294 la lettera KOSSUTH.

(2) Il 19 aprile, l'Imperatore d'Austria aveva firmato due Lettere Patenti; colla prima, l'arciduca Alberto fu autorizzato a rinunziare provvisoriamente, come ei lo desiderava, alla carica di governatore generale e di comandante superiore del regno d'Ungheria; colla seconda, vennero trasferiti al generale Benedeck la direzione provvisoria dell'amministrazione politica e il comando generale del Regno. Volevasi, in altri termini, inaugurare in Ungheria un nuovo regno amministrativo. V. in proposito la nota a pag. 289.

che regna in paese, a qualsiasi nazionalità o religione uno appartenga. — Egli ascoltava con attenzione, e mi parve che tale stato di cose riscotesse la sua approvazione. — Mi domandò se il grido *Moriamur pro rege nostro* sia ancora possibile — domanda questa, del resto, che qui mi si ripete continuamente. Io risposi soltanto che quelle parole erano state ripagate, ben malamente da Giuseppe e dai suoi successori. Finalmente egli disse altresì che al presente si occupavano molto della Sicilia, dove la sollevazione prendeva proporzioni, e che noi avessimo pazienza. Con ciò ebbe termine il nostro colloquio di tre quarti d'ora.

Cavour non è amato dal suo Sovrano; ad onta di ciò egli è ritenuto necessario per condurre a compimento i disegni italiani. Perciò finchè egli ha il potere, noi possiamo tenere per certo ch'egli non si occuperà puramente di consolidare il Regno, il che anche altri potrebbe condurre a compimento. FRANCESCO PULSZKY.

Torino, 30 aprile 1860.

Fin dai primi giorni mi sono presentato rispettosamente, come corrispondente di un foglio inglese, all'ambasciatore inglese. Sir James era di buon umore, e siccome dalle mie corrispondenze egli potè arguire che nella faccenda di Nizza avrei rasentata l'opposizione, egli si affaticò a dimostrarmi, che il Conte era il solo vero uomo di Stato in Italia, che sapesse menare avanti le cose italiane (anche il Conte mi aveva accennato che sir J. Hudson era veramente un amico dell'Italia). Durante la conversazione egli fece sentire come, anche guardando le cose dal punto di vista ungherese, io dovessi desiderare che il Conte conservasse la sua popolarità e la sua posizione. — Quindi entrò a farmi altre domande sulle cose d'Ungheria, se fosse ancora possibile la conciliazione e un nuovo *Moriamur* ecc. Egli si rallegrò delle cose che gli dissi, da cui risultava che più nulla di simile era possibile. Espresse l'avviso che l'Ungheria si trovi già sin d'ora in uno stato di rivoluzione, sebbene di ciò non si abbia coscienza nè a Vienna, nè a Pest. Egli approvò la politica degli Ungheresi di non essersi nell'anno scorso cacciati inconsultamente nell'insurrezione, ed assicurò che l'Austria era destinata a scomporsi quando noi avessimo saputo perseverare nella nostra resistenza passiva. Egli non approvò che qui si parli tanto di consolidazione, invece di apparecchiarsi alla guerra; questo essere, del resto, piuttosto il piano dell'Opposizione che del governo. Rammentò che Rattazzi era personalmente *persona grata* al Re, il quale in Cavour vedeva il suo pedagogo. Disse pure che il conte di Rechberg si era lamentato presso Lord Loftus perchè la Sardegna volesse presentemente attaccare il Veneto; che Lord John (Russell) aveva chiesto sullo stesso riguardo schiarimenti, al che egli (Hudson) aveva risposto oggi appunto (e mi lesse il dispaccio che stava sul tavolo): essere pel momento la Sardegna impreparata alla guerra e non meditare una guerra aggressiva. In una parola, egli si trattenne per tre ore d'orologio nel modo più fiducioso con me, vale a dire parlò egli, mentre io quasi sempre tacqui. Egli accennò inoltre che in Inghilterra a poco a poco si veniva a sentire che, per l'avvenire, l'Austria non sarebbe più il punto d'appoggio degli interessi inglesi sul continente; che moralmente essa era già annullata. Doversi per ciò vedere quale altra potenza possa fare equilibrio a Francia e Italia, ed esser questa la Prussia. *Perciò consolidare e ingrandire la Prussia era pel momento il cómpito*

principale della politica inglese; che la Prussia doveva assorbire la maggior parte possibile della Germania. Io osservai che era pure nello interesse dell'equilibrio europeo fare dell'Ungheria un paese grande ed indipendente; specialmente se gl'interessi dell'intiera vallata del Danubio fossero accomunati sulla base federativa. « Avete ragione, disse sir J. Hudson, ma questa idea non mi sembra di sì facile attuazione come la prima. Del resto gioverebbe richiamare su ciò l'attenzione di Lord Palmerston. Avete parlato con lui? — No — Peccato; quand'anche egli non accogliesse l'idea, tuttavia sarebbe bene che si famigliarizzasse coi punti cardinali di essa, e coll'attuabilità della medesima. *La questione d'Oriente non può essere assestata senza l'Ungheria.* »

Io considero come mio dovere di subito partecipare in estratto questo colloquio. La persona con cui parlai è tanto amica dell'Italia, a quanto mi pare, che essa può per questo prendere interessamento anche alle cose nostre, ben vedendo che noi siamo l'alleato più naturale d'Italia.

Col solito rispetto. FRANCESCO PULSZKY.

Ricevuta quest'ultima lettera, Kossuth rispose nei seguenti termini al Pulszky:

Londra, 1º maggio 1860.

I. La vostra lettera del 26 aprile, qui giunta ieri, ha pur troppo dissipato ogni mia speranza di ricuperare le nostre armi. La missione vostra — e io vi ringrazio d'esservi ad essa volonterosamente sobbarcato, riconoscendo ad un tempo con qual tatto l'abbiate adempiuta — viene, insomma, a riuscire ai seguenti risultati:

È solennemente posto in sodo che l'attuale gabinetto torinese considera la guerra coll'Austria necessaria del pari che inevitabile, e che, in vista di ciò, riguarda la nostra nazione come sua alleata. Del resto la guerra non è imminente, almeno per quanto dipende dal gabinetto di Torino. Il filo delle relazioni diplomatiche col governo di Torino è di nuovo stato annodato, e ciò nel modo più amichevole, e così è preparato il cammino ad intenderci, all'uopo, secondo il tempo e le circostanze.

Al di là di questo, non possiamo per ora fare fondamento su altri risultati positivi.

In tale stato di cose, non vi è motivo perchè io approfitti ulteriormente della vostra gentilezza. Anzi credo che, non essendo probabile conseguire per ora un risultato positivo, la nostra posizione verrebbe a patir danno piuttosto che vantaggio, così almeno mi pare, se voi rimaneste più a lungo costì come incaricato d'affari. Noi non potremmo a meno che continuamente lagnarci; ora, mentre da una parte avremmo ragione di farlo, d'altra parte le circostanze del momento ci consiglierebbero ad astenercene; le lagnanze finirebbero con indisporre e irritare gli amici, mentre è nostro interesse serbare con essi cordiali relazioni.

Tuttavia, io non desidero che voi consideriate questo come un definitivo mio consiglio; vi prego anzi di comunicarmi le vostre controsservazioni, anche perchè le condizioni locali possono mutare da un giorno all'altro.

Ad ogni modo, la vostra partenza non dovrebbe avvenire, in verun caso, prima della proroga del Parlamento di Torino, la cui sessione, come mi scrivete, dovrebbe durare dalla metà di maggio sino a ottobre.

Io desidero sapere se, in caso di proroga del Parlamento, si tratti

o si abbia l'intenzione di concedere nuovamente al Re i poteri dittatorii. La conoscenza di ciò ci potrebbe dare un po' di luce sulle tendenze che prevarrebbero nei prossimi quattro o cinque mesi.

II. Prima della vostra partenza reputo necessario che voi facciate ancora un tentativo presso il Ministro Presidente. *E cioè in pari tempo per iscritto*, con quella concisione diplomatica e precisione che sapete così bene adoperare.

Come punto di partenza della vostra Nota, servirà il Decreto austriaco del 19 aprile.

Voi avete apprezzato rettamente le cose, quando assicuraste il Ministro Presidente, che quel provvedimento sarebbe stato accolto nel nostro paese con universale disapprovazione.

Ma ora voi non vi contenterete di esprimere su ciò un'opinione, lo annunzierete come fatto positivo, della cui piena verità io sono garante. L'effetto, che quel provvedimento ha prodotto, non potrebbe essere peggiore per l'Austria. Esso viene considerato universalmente come un atto derisorio e pessimo, tale da accrescere, non che alleviare, i patimenti della popolazione.

(Vi servirete per questo della qui acclusa lettera della *Corrispondenza Bullier*) (1).

Ciò ben messo in sodo, voi richiamerete l'attenzione del Ministro Presidente su quanto segue:

Se anche si fossero trovati nella nostra patria (come è dappertutto possibile) individui o frazioni, che avessero ritenuto possibile che il governo di Vienna ristabilisse pienamente, e senza rimpianti, i diritti storici della nostra patria, e con ciò riuscisse, se non ad altro, ad avviare una provvisoria pacificazione; oggi, dopo l'offesa recata col Decreto 19 aprile, siffatta aspettazione di pochi sarebbe delusa.

Anche questi ora riguarderebbero, come unica soluzione, il dare di

---

(1) « Le lettere pervenute oggi da Pest non lasciano alcun dubbio sui sentimenti di freddezza, coi quali è stato accolto il Decreto imperiale del 19 aprile nelle principali città dell'Ungheria. Secondo l'interpretazione generalmente data alla Lettera Patente, sembra non sia entrato affatto negli intendimenti del nostro Sovrano di ristabilire puramente e semplicemente le due Camere ungheresi, quali esistevano da quattro secoli, ma soltanto di sostituire a questa istituzione una specie di assemblea provinciale, simile a quella che il governo ha in animo di introdurre in tutte le divisioni territoriali della monarchia austriaca, dopo l'attuazione della legge comunale. Si aggiunge che non sarà attribuito alcun carattere legislativo a queste diverse assemblee, le quali sarebbero, è vero, convocate periodicamente; ma il mandato di esse dovrà restringersi a far conoscere annualmente al governo i voti e i bisogni morali e materiali delle popolazioni. Il ministero trasmetterebbe i processi verbali di queste assemblee al Gran Consiglio dell'Impero, il quale discuterebbe alla sua volta le proposte provinciali, e farebbe conoscere al Consiglio dei ministri il risultato delle sue discussioni. Il Capo dello Stato statuirebbe in seguito secondo il rapporto generale dei ministri.

« Se questa interpretazione della Lettera Imperiale, del 19 aprile, fosse realmente conforme al pensiero del governo, essa non risponderebbe certo in alcun modo alle esigenze del popolo ungherese, il quale non desidera nientemeno che il ristabilimento della sua nazionalità sotto lo scettro dei nostri sovrani, conforme alle capitolazioni secolari vigenti prima del 1849. » *(Corrispondenza Bullier).*

piglio alle armi, e si guarderebbero attorno con ansia per vedere se ci sia un positivo indizio che una potenza straniera sia effettivamente decisa ad entrare in intelligenza colla nazione ungherese.

Ponete sotto agli occhi del Ministro Presidente quanto sia estremamente importante che noi siamo messi in condizione da poter secondare quel desiderio mediante un fatto positivo, quand' anche di lieve momento, ma purchè si tratti di un fatto e non di semplici parole.

Pensi il signor Ministro che se egli in ciò non ci soccorre in verun modo, io non dirò che possa diminuire in patria la fiducia in noi (questo lo riconosciamo impossibile), ma potrà diminuire la fede nella nostra capacità a tendere con certezza allo scopo.

Pensi il signor Ministro, che la nazione ungherese, avendo sempre presente al pensiero il risultato finale delle sue gigantesche lotte del 1849 e, si può dire, le sue maravigliose vittorie, si sente necessariamente spinta a credere che nulla al mondo sia peggio per lei dello *isolamento*, e nulla tanto la incoraggia, quanto la fede di non essere abbandonata.

Se il Ministro Presidente ci porgerà il modo di risvegliare questa fede, di conservarla, di consolidarla, ci avrà in pari tempo offerto il mezzo di garantire la vittoria nelle future battaglie dell' indipendenza italiana. L'esempio del 49 può additargli di che sia capace l' Ungheria, finchè conserva la fiducia, e come invece la sua forza eroica venga meno, quando vien meno la sua fede.

E ciò non può accadere, se non quando l' Ungheria concepisca il sospetto di venire abbandonata.

Il Ministro Presidente sa meglio di chicchessia, che, in sostanza, la politica non si regge su principii astrusi, ma su principii semplicissimi.

Siccome io conosco la situazione, e sono stato temprato alla scuola delle grandi esperienze, io dò con questo cenno al Ministro Presidente la chiave per la futura liberazione d' Italia.

Con sole parole, dopo tanti disinganni, non può essere mantenuta in noi la fede che noi verremo soccorsi dal di fuori. Occorrono fatti. Ond' è che io considero come una immensa disgrazia che noi non abbiamo potuto riavere le nostre armi.

Giacchè se noi potessimo scrivere ai nostri in patria: « Quanto « noi *abbiamo*, e su che noi ci fondiamo, voi lo vedete già dal fatto « che teniamo pronti alla frontiera ventimila fucili: mandate voi stessi « un vostro incaricato a custodire le armi ivi deposte; » non sarebbe a dire quale effetto con ciò produrremmo.

E fra gli effetti più desiderabili annovero anche questo, che basterebbe una sola nostra parola per fare aspettare in pace, per quanto tempo fosse necessario, la nostra nazione già infiammata da quel fatto, senza che ciò rendesse più vacillante la sua risoluzione. Ma se noi non siamo in grado di assicurarle un fatto di tal natura, e se la decisione si va procrastinando di giorno in giorno, mentre si vedono i *passi di ravvicinamento del gabinetto di Parigi verso l'Austria* (1), allora può avvenire, o che la nazione prenda consiglio dalla disperazione e si de-

(1) Di ciò il conte di Cavour non si dava gran pensiero; come si vede dal seguente frammento di una sua Lettera inedita del 12 marzo 1860: « ....L'Empereur ne peut sans se perdre, se rapprocher de l'Autriche. Je n'ai pas d'inquiétude à ce sujet... ».

cida ad un'azione precipitata, rimanendo così inutile, una volta che sia stata compressa, per la futura lotta italiana; oppure che, se l'Austria un dì o l'altro si decidesse (cosa possibile nello stato disperato in cui è) a concessioni sulla base del diritto storico, ciò producesse una scissione nella nostra nazione così priva d'ogni speranza.

Raccomandate al Ministro Presidente di ponderare le conseguenze della doppia alternativa, e pregatelo che, se quelle armi andarono perdute, egli non dica: *quando il tempo verrà, ne avremo altre a nostra disposizione;* giacchè le circostanze richiedono imperiosamente che noi possiamo mostrare alla nostra nazione un fatto incoraggiante. Affrettatevi dunque a fare in modo che le armi siano poste senza indugio a nostra disposizione.

Siccome però sempre, ed eziandio per questo, si richiede un po' di tempo, così vi prego di proporre anche quanto segue:

In quasi tutte le nostre contrade furono prese tante misure quante parevano necessarie, perchè senza cospirazioni (delle quali presso noi non v'è bisogno), si potessero al momento del bisogno trovare convenientemente dislocati e aggruppati i varii elementi. In taluni luoghi però ciò resta ancora da fare: ed è specialmente importante si faccia nella regione Serba (Bàcs, il Banato) e nella Croazia. Di questo ci occuperemo: ma ciò importa una somma di 150,000 franchi, somma che possiamo senza dubbio raccogliere in paese. Ma quando già le armi che erano nostre ci furon tolte, e a sostituirle si richiede un po' di tempo, faccia il Ministro Presidente che questa somma non sia imposta ai nostri compaesani, e che noi possiamo farne loro l'invio; sarebbe un fatto, per quanto poco rilevante, ma pur sempre un fatto che conterebbe sempre più di ogni parola per dimostrare che noi abbiamo un appoggio, e che le nostre combinazioni non sono de' meri castelli in aria.

Io intendo, cioè, pregare il Ministro Presidente di mandare questa somma al console sardo di Jassy, se ve n'è uno; in caso contrario, a quello di Belgrado, coll'indicazione di consegnarla ad un individuo, che gli si presenti, proveniente per questo scopo dall'Ungheria, che sappia scambiare quel *mot d'ordre et de ralliement* che io, occorrendo, comunicherei sotto sigillo al MinistroPresidente.

Conforme alla prima Istruzione che vi ho consegnata, proponete inoltre, punto per punto, quello di cui vi ho allora incaricato. Non mancate in tale occasione di assicurare il Re della mia perenne gratitudine, e conchiudete la Nota, pregando vi si faccia una risposta definitiva, anche questa punto per punto: giacchè in tal caso, siccome non vedreste più nessun scopo a prolungare il vostro soggiorno, quando il Conte non esprimesse contrario desiderio, voi avreste obbligo di tornare a Londra. Perciò preghereste che in capo a tre o quattro giorni vi dessero un'udienza per sentire le nuove determinazioni del Conte e per prendere commiato.

III. Dico: in capo a tre o quattro giorni; perchè desidero che voi, mandata che abbiate la vostra Nota al Ministro Presidente, vi abbocchiate personalmente col ministro Farini. Iniziatelo — se già non è — alla vostra missione, esponetegli la situazione e il contenuto della vostra Nota, e cercate di indurlo ad appoggiare i nostri voti, che sono così intimamente uniti coi destini d'Italia.

Vi sarei gratissimo, se mi procuraste dal ministro Farini il permesso di rivolgermi a lui direttamente per iscritto in ogni importante congiuntura che si presentasse.

IV. Vi raccomando che, in occasione della vostra visita di commiato

al Ministro Presidente, otteniate che l'ambasciata sarda di qui abbia ordine di concedere il passaporto per l'Italia, a me come pure alla mia famiglia, e ad altre persone da me raccomandate. Sarebbe pure da concertare che il Ministro Presidente, quando non reputasse conveniente il vostro ritorno a Parigi, me ne facesse sapere qualche cosa per mezzo del cav. Nigra o del signor Bixio.

V. Mi ha molto colpito quella parte del vostro ultimo rapporto, ove dite che il Ministro Presidente, vi ha chiesto se ancora sia possibile il *Moriamur pro rege nostro*, e ch'egli continua sempre a farvi tale domanda. Questa specie di dubbio, che egli ha, è infinitamente deplorevole, ed è cosa di momento che voi vi adoperiate a dissiparlo. Quando oggi ancora si nutre un dubbio di questa natura, significa che tuttora si diffida, e questa diffidenza si riverbera nelle trattative.

Prima che voi torniate, date in questo senso la intonazione giusta ai giornali, e cioè: la conciliazione della nazione ungherese coll'Austria a qualsiasi condizione è così impossibile, come la conciliazione del Veneto coll'Austria; e questa impossibilità potrebbe solo essere argomento di dubbio, quando la nazione italiana e i suoi reggitori dimenticassero quanto sia necessario, dal punto di vista degl'interessi italiani, di assicurare l'Ungheria, che non solo la nazione italiana conta sull'Ungheria, ma che anche l'Ungheria può contare sull'Italia.

Gradite, ecc. KOSSUTH.

Ecco ora la risposta del Pulszky, scritta sotto l'influenza esercitata sull'animo suo dalla notizia, giunta in quella mattina in Torino, dell'imbarco di Garibaldi a Quarto:

Torino, 6 maggio 1860.

In seguito alla Istruzione completiva del 1° maggio, che ho ricevuta ieri l'altro, ho l'onore di sottoporvi le seguenti osservazioni:

1° Quand' anche non si possa conseguire il diretto scopo principale pratico della mia missione, cioè il riacquisto delle armi, non credo per questo che io debba subito tornare costì. Non tengo conto del fatto che mi sono presentato come un corrispondente di giornale inglese, e che sarebbe singolare che in presenza delle discussioni su Nizza — le quali non cominceranno prima del 20 maggio — lasciassi Torino. Ma vi sono altre questioni più importanti, e che ci riguardano più da presso, sorte negli ultimi giorni; questioni la cui importanza oggi soltanto posso presentire. Voglio dire la spedizione di Garibaldi, il quale ieri e l'altro ieri di notte lasciò Genova su due navi per accorrere in soccorso dell'insurrezione siciliana. Siccome questa spedizione s'è fatta quasi palesemente, ed era già a me nota da più giorni, non è possibile sia avvenuta senza saputa del governo. Garibaldi prese con sè danaro, armi, polvere e gente, e qual che sia per essere l'esito, la vittoria o la forca, il governo è già fin d'ora compromesso. Invano il Ministro dirà ch'egli non era a Torino. Si sa da tutti che egli appunto andò a Bologna per dare occasione al Generale di profittare della assenza del Conte per portare via violentemente dall'arsenale di Genova il materiale da guerra, che era già tenuto in pronto (1). Questo può dare facilmente appiglio

(1) Tutti ignoravano allora che con tutt'altro scopo il Conte erasi recato a Bologna. V. pag. CLIX del presente volume.

ad una guerra napoletana. Il governo vedrebbe ciò di buon occhio, mentre — a mio modo di vedere — non difficilmente ne potrà conseguitare la guerra austriaca. Io non dico che ciò avverrà di certo; giacchè Napoli non si arrischierà a dichiarare la guerra al re Vittorio Emanuele. Ma sempre rimane il fatto abbastanza grave, critico; e fra due o tre settimane vedremo le cose piegare a destra o a sinistra. A mio credere, noi dobbiamo pertanto stare in attesa.

2° Il Ministro Presidente è oggi aspettato di ritorno. Nel corso di questa settimana io gli consegnerò la Nota scritta, esprimente i nostri desiderii, conforme alle mie Istruzioni. Intanto io vorrei ritardare un paio di giorni, per mettermi in grado di bene apprezzare le nomine, che vennero fatte per « completare » il Consiglio di Stato austriaco (1). Non posso credere che i conservatori nominati possano accettare senza mettere condizioni di molta entità. Thun e Vay, Apponyi e Rechberg sono inconciliabili. Io non vorrei compromettermi, esprimendo riguardo agli ultimi un'opinione, che non sarebbe ancora confermata dai fatti. Voglio quindi aspettare gli eventi ancora qualche giorno ed avere così un criterio per regolarmi nello scrivere.

3° Farini conosce lo scopo, per cui sono qui: ma ultimamente non gli potei più parlare, giacchè egli venne qui solo per un giorno, e ora di nuovo è col Re.

4° In nessun caso si darà illimitato potere al governo; Farini me lo assicurò. Ma nemmeno il governo non lo desidera.

5° Quanto al *Moriamur*, prima ancora che mi giungesse l'Istruzione, ho fatto ciò che desiderate. *L'Opinione,* la *Perseveranza*, e perfino la *Gazzetta del Regno*, abbondano di buoni articoli sul nostro paese. Quanto ai giornali d'opposizione, come l'*Unione* e il *Diritto,* me ne incarico io personalmente. Ho già compilato degli articoli italiani, in cui l'idea fondamentale è che fra l'Ungheria e l'Austria non è possibile una conciliazione.

Non ho d'uopo di rammentare ecc..... (*Si mostra grato dell'approvazione di Kossuth*). FRANCESCO PULSZKY.

PS. — 7 *maggio*. — Cavour è qui giunto ieri l'altro a sera, e tosto si recò a Moncalieri (2). La sua attenzione è oggi intieramente rivolta alla quistione delle frontiere (Nizza e Savoia), alle elezioni ed alle faccende siciliane.

Ch' egli non sia persona grata al Re è cosa di fatto, come pure è certo che qui si aspetta l'iniziativa da Parigi per ciò che riguarda le cose estere, sovratutto poi, se si trattasse di una guerra coll'Austria; ma ciò dipende esclusivamente dai progetti russo-francesi relativamente all'Oriente. Se l'Austria aggredisse, (e a ciò può darsi che l'Austria finisca per decidersi in seguito alle complicazioni napoletane) allora soltanto Cavour crederà potere agire senz'altro.

F. P.

---

(1) Con Lettera Patente del 5 marzo l'Imperatore d'Austria aveva convocato un *Consiglio dell'Impero completato,* collo scopo di fondere vieppiù l'Ungheria nell'ordinamento comune dell'Impero.

(2) Invitato a pranzo dalle LL. AA. RR. il Principe di Piemonte ed il Duca d'Aosta.

Seguono due lettere interessantissime del Pulszky al Kossuth, in data del 23 maggio e 3 giugno:

Torino, 23 maggio 1860.

In conformità dell'Istruzione completiva, mandatami il 1° maggio, ho consegnato, in data del 17, una Nota, in cui enumeravo le nostre domande, e chiedevo un'udienza per domenica (20). — Sabato (19) ricevetti in risposta che il Conte doveva andare in campagna, e mi avrebbe ricevuto perciò soltanto lunedì (21). La sera prima fui ancora da Farini, a cui diedi ragguaglio delle nostre domande; egli mi rispose che le conosceva, avendogli il Conte comunicata la Nota, e soggiuntogli che l'aiuto sarebbe stato accordato. Siccome io dissi che volevo lasciare Torino, egli mi pregò di volere ancora attendere tanto che le faccende di Sicilia e d'Oriente si fossero un po' più chiarite. Lasciò intravvedere che si volesse impiegare il generale Vetter. Ciò mi sorprese non poco, avendo avuto occasione di accertarmi dei sentimenti di antipatia, onde era animato il generale Fanti (ministro della guerra) verso gli elementi stranieri e rivoluzionari; perfino i Veneti e i volontari erano disgustati in tutti i modi.

Io lo pregai di permettere che voi, signor Governatore, vi metteste con lui in diretta relazione. A ciò egli rispose l'avrebbe avuto ad onore, e che sarebbe lieto di adempiere ad ogni incarico che gli venisse da parte vostra.... Caduta nel discorso la questione d'Oriente, io osservai che taluni inclinavano a sperare che l'Austria rinunzierebbe al Veneto in cambio di qualche striscia del territorio turco. Egli mi interruppe dicendomi, che non stessi a credere che il Veneto potesse venire liberato altrimenti che colla forza delle armi. Indi mi chiese, se fosse vero che si ristabiliva la Costituzione ungherese. Replicai che v'era ancora da aspettare un bel pezzo prima che l'Austria venisse a tal passo, checchè se ne potesse dire a Parigi; — giacchè io aveva inteso che il ministero aveva ricevuto notizie in questo senso dalle Tuilerie. A ciò si sarebbe venuto soltanto quando fosse troppo tardi, e quando già fosse scoppiata la guerra e l'insurrezione.

Ieri mi presentai da Cavour. Appena introdotto da lui, egli mi disse di aver letto con grande interessamento la mia Nota. Che però la sua situazione era sempre molto difficile; tutta l'Europa guardava il Re e anche lui con occhio di sospetto; lo si teneva per un rivoluzionario. Sarebbe quindi meglio che venisse a sostituirlo un altro uomo, al pari di lui affezionato alla patria, ma che offrisse minore appiglio alla diffidenza. — « Noi non possiamo andare a gridare in piazza che « vogliamo la guerra, noi non possiamo fare de' passi, i quali dieno « argomento a credere che noi vogliamo adesso far guerra all'Austria. » Io compresi. Era questa la risposta alla nostra domanda di scandagliare, quale sarebbe il contegno della Russia e della Prussia (se cioè queste potenze sarebbero intervenute). Quanto al sussidio, egli rifiutò recisamente; si scusò dicendo non avere a sua disposizione fondi segreti, e doversi in uno Stato costituzionale far tutto in palese. — Quest'ultima cosa non è del tutto vera, come ebbi a sapere da Farini, giacchè il ministro degli interni dispone di fondi segreti. Per tale motivo io voglio fare ancora un tentativo presso di lui, sebbene egli vada dicendo ai suoi amici che gli pare d'essere sopravvissuto a sè stesso, e che pensa di andarsene via dal gabinetto. Io gli dichiarerò

che Farini mi ha confortato, e si è spiegato meco in tutt'altro senso del Conte. —

Quanto ai passaporti, il Conte scriverà alla Legazione di Londra. Su ciò non vi saranno difficoltà. Se voi, sig. Governatore, veniste in Italia, il Conte si terrebbe fortunato di ricevervi, sia come ministro, sia come conte Cavour. Egli vi presenterà anche al Re, salvo casi straordinari. Adesso, per es., il Re vi riceverebbe volentieri. « Le nostre relazioni — finì col dire Cavour — « sono state schiette e dignitose da ambe le parti; non v'è motivo di tenerle nascoste ».....

In questo momento mi sovviene che Farini mi disse che, nei colloquii nostri avvenire, dovevo far motto a lui dei fondi segreti, essendo egli meglio informato, in questa materia, che non il ministro degli esteri. Sarebbe singolare, che quest'ultimo concedesse ciò che ha negato il suo collega e *superiore*, giacchè il Conte è *spesso* il *superiore* degli altri ministri.

FRANCESCO PULSZKY.

Torino, 3 giugno 1860.

Ieri ho avuto un nuovo e lungo colloquio con Farini. Egli mi disse che *lo scopo finale della loro politica era naturalmente l'Unità Italiana;* secondo le circostanze si sarebbe scelta questa o quella via per tentare di conseguirlo. Pel momento gli avvenimenti di Sicilia consigliavano il gabinetto a concentrare verso il Sud tutte le sue forze. L'obbiettivo da raggiungersi nell'anno corrente essere pertanto l'intiero reame di Napoli, la cui totale annessione era forse più prossima di quello che si credesse. La Sicilia è già guadagnata direttamente, e Napoli fra qualche mese seguirà l'esempio dell'Isola. Quando ciò avvenga, sarà inevitabile la sollevazione e la conquista delle Marche e dell'Umbria. In allora l'Italia sarà abbastanza forte per strappare all'Austria, mediante la nostra cooperazione, le provincie italiane a lei soggette. Per ora non essere verosimile la guerra coll'Austria, anzi essere impossibile; del resto si dovrebbe in tal caso ricorrere nuovamente all'aiuto della Francia (di questo aiuto si vorrebbe, a quanto parmi, poter fare a meno, giacchè comincia a costare troppo caro). Un cambiamento sarebbe solamente da aspettarsi dalla questione d'Oriente; qualora sorgesse la guerra per tale questione, l'Italia vi prenderebbe parte, come gran potenza, con 50,000 uomini (1).

(1) Nell'Introduzione a questo volume, abbiamo ripetute volte accennato all'importanza che il conte di Cavour annetteva alla questione d'Oriente, perchè fra gli altri benefizi che intravedeva nella soluzione di essa, era questo, che gli porgeva opportunità di rivendicare la contea di Nizza all'Italia. Egli aveva infuso questo convincimento anche nell'animo del Farini, e aveva data in questo senso la *intonazione* ai giornali devoti al ministero, e specialmente all'*Opinione*. In questo giornale, sin dal 30 maggio, si era posta innanzi l'idea che « la questione italiana poteva essere tanto connessa con quella d'Oriente che l'una agevolasse lo scioglimento dell'altra. » Alcun tempo appresso, cioè il 29 luglio, prima che si conoscesse in Torino la lettera di Napoleone III al Persigny, l'*Opinione*, in un articolo comunicato dal gabinetto del conte di Cavour, sostenne apertamente il concetto, confidenzialmente manifestato dal Farini nel colloquio sovra riferito col Pulszky, che il Piemonte doveva intraprendere una seconda spedizione come quella di Crimea, schierandosi risolutamente allato

Replicai che l'Austria non avrebbe permesso che Napoli coi suoi 9 milioni di abitanti, e con sì copiose risorse, passasse dallo stato di amico a quello di nemico. Le concessioni che si gettavano al collo all'Ungheria, ad onta dell'opposizione di questa, essere una prova che l'Austria si prepara. L'esercito del Duca di Modena, rinforzato da parecchi battaglioni austriaci, stare in guardia a cavallo del Po. Sotto il Papa trovarsi 5000 Austriaci agli ordini di Lamoricière. Anche il Duca di Toscana potere a ogni momento disporre di un esercito di 20,000 uomini, non avere perciò che da far cambiare la rosa sul *schakò*. L'esercito papalino presente non essere da disprezzarsi, e doversi perciò appunto oggi dare anche a noi le armi, per poterci preparare del pari. Farini si mise a ridere dicendo, che col recente imprigionamento dei preti, vescovi e spie, e colla campagna di Garibaldi, era stato totalmente eliminato il pericolo; che l'Imperatore non avrebbe tollerato un

---

alla Francia, a costo sin anco di guastarsi coll'Inghilterra. Diamo quì sotto i brani più caratteristici di questo importante articolo:

« La politica delle grandi potenze sta per essere posta ad un difficile cimento. La quistione d'Oriente è risorta in tutta la sua gravità e con tutte le complicazioni che l'hanno sempre accompagnata... Quand'anco le stragi della Siria non provochino per ora un conflitto e l'intervento della Francia e delle altre potenze non metta in pericolo l'esistenza dell'Impero ottomano, le potenze debbono tuttavia prepararsi all'eventualità di nuove complicazioni in Oriente.... Non crediamo che la Francia e l'Inghilterra siano per abbandonare la loro politica ed abbracciarne un'altra, contraria alla causa nostra, ma nell'instabilità in cui sono le alleanze, nella sollecitudine di ciascun governo per accrescere il numero degli amici e scemare quello dei nemici, noi iscorgiamo un grave pericolo, il quale non si potrebbe scongiurare senonchè con una politica abile, avveduta ed audace.

« *Il nostro Stato non può nè dee starsene spettatore indifferente dell'agitazione diplomatica,* preludio della lotta che sorgerà per la quistione d'Oriente. Il governo, che è intervenuto nella guerra di Crimea, mentre lo Stato contava cinque milioni di abitanti, potrebbe rimanersi inerte, ora che rappresenta non più un piccolo Stato, ma una Nazione? Il Governo, che ha preso parte al Congresso di Parigi e firmato il Trattato del 1856, non ha il diritto d'intervenire nella mischia, che fosse per iscoppiare, e di mettere la sua spada nella bilancia, come qualsiasi altra potenza?

« Il nostro Stato non avrebbe altro modo di giovare la causa nazionale, fuorchè intervenendo attivamente ed energicamente. Egli può bene esitare ad adottare una politica contraria all'integrità dell'Impero ottomano, ma se questa politica prevalesse, il suo interesse gl'imporrebbe di trar partito delle circostanze e di unirsi a chi è più favorevole alla causa nazionale.

« Questa potenza l'Italia la conosce, e le professa viva ed imperitura riconoscenza: è la Francia. L'Italia non può essere che colla Francia, non avere altro alleato che la Francia, ed il contingente militare che potrebbe fornire sarebbe la guarentigia più sicura che le sorti d'Italia non saranno strappate dalle mani degl'Italiani, per metterle in balìa di ostili influenze e di contrari interessi.

« *L'intervenzione del nostro governo nella quistione orientale ci sembra quindi conveniente, giusta ed inevitabile.* Essa è conforme alle sue tradizioni ed alla sua nuova posizione, la quale, procurandole nuovi vantaggi, nuovi doveri gl'impone, poichè per gli Stati, come per gli individui, i doveri aumentano in ragione de' mezzi, e chi più può, più dee, nè sarebbe scusabile di un'inerzia, che immanchevolmente produrrebbe fatali conseguenze. »

intervento austriaco, e che Lamoricière e i duchi spodestati, tutti insieme, non erano forti abbastanza per attaccare il nuovo Regno. Egli ripetè quindi l'espressione della sua stima particolare verso la persona del Governatore, e promise per l'avvenire la più stretta alleanza, mentre già fin d'ora si penserebbe al generale Vetter. Finalmente aggiunse che si desiderava rimanere con noi in istato di permanenti relazioni.

Congedandomi, Farini manifestò il rammarico che io già me n'andassi. — Io domandai se vi fosse qualche speciale motivo per me di rimanere. — « No, ma potrà presentarsi, » rispos'egli.

Io mi recai dal Conte, che mi aveva fissata un'ora per ricevermi; ma fu impossibile penetrare fino a lui, giacchè egli era in colloquio con un ambasciatore straniero. Tornai oggi di bel nuovo, ma invano. Il Conte si trattenne con Talleyrand, finchè fu chiamato da una Commissione del Senato. Domani ritenterò.

Niun'altra lettera fino al 14 luglio, sotto la quale data troviamo la seguente lettera (non ufficiale) dove il Pulszky riferisce un importante colloquio avuto con Vittorio Emanuele in quel mattino stesso:

Torino, 14 luglio 1860.

Mio caro Amico e Governatore,

Vengo dal Re. Prima della partenza della posta non ho tempo di raccontarti come io sia stato introdotto in sua presenza, senza che lo volessi. Egli si trattenne meco un'ora intiera. Io cominciai col dire quanto tu deploravi che nell'anno scorso gli avvenimenti ti avessero impedito di esprimere la tua gratitudine per la benevolenza da lui dimostrata alla Legione ungherese. « Io vidi Kossuth in Valeggio — diss'egli — « appunto mentre usciva dall'Imperatore. Era una cattiva giornata. « Allora per la prima volta l'Imperatore fece sentire che si poteva « fare la pace. Come vi trovate coll'Imperatore? »

Risposi che tu eri sempre in relazione con lui. — Il Re mi chiese notizie dell'Ungheria, ed io gli rappresentai quanto ansiosamente si attendesse l'occasione di una nuova sollevazione, purchè si potesse far fondamento sopra qualche aiuto. Parlai del sentimento demoralizzante, opprimente, dell'isolamento. Rammemorai che s'aveva bisogno d'armi, e dovetti raccontare la storia dei 20,000 fucili. Egli rispose: « Io mando « tutte le armi che ho disponibili in Sicilia e le tengo pronte per Na« poli. — *Nous sommes à la veille de grands événements.* — Appunto « in questo momento ho ricevuto la notizia che tre navi, le quali erano « a Messina, sono passate dalla parte di Garibaldi insieme con 150 uf« ficiali. In Napoli si prepara la rivoluzione; io mandai là degli uffi« ciali per impedire il dissolvimento dell'esercito napoletano nel caso « che la rivoluzione scoppiasse. Ciò avverrà di certo in capo ad un « mese, se non anche prima. E allora è possibile che l'Austria attacchi: « ne sarei lieto: io sosterrò l'attacco. Ho ancora molte partite da as« sestare coll'Austria; non sono ancora vendicati l'esilio e la morte di « mio Padre. So bene che là mi odiano; e ne hanno ben motivo. »

Qui il Re si estese a lungo a parlarmi della battaglia e della pace di Novara; al che io replicai che Palestro e San Martino aveano spento la memoria di quegli infausti avvenimenti. « Ora la coalizione è pronta, « egli ripigliò; la Prussia, la Russia e l'Austria vanno di conserva. —

« Mi fa stupire che la Russia se ne immischi, giacchè avrebbe abba-
« stanza da fare in casa propria co' suoi contadini. Sia come vuolsi. L'Im-
« peratore ha parlato molto misteriosamente al mio aiutante; egli vuole
« conferire meco; *des graves événements se préparent*. Non conosco
« ancora le sue intenzioni. — Voi pigliate provvedimenti e ponetevi
« in relazione coll'Imperatore. È possibile che si venga alla guerra fin
« d'ora: per la prossima primavera di certo. » — Io ricordai di nuovo le armi. — « Vedrò che cosa si possa fare, dov'è Kossuth? » — Probabilmente egli verrà qui, diss'io. —

Mi chiese notizie della Croazia e si mise a raccontarmi degli aneddoti. Mi disse ch'egli s'era trovato in relazione con de' repubblicani; notò quanto sia scaduta l'aristocrazia, quanto buono il popolo, e quanto sia *borné* il clero. In una parola lo trovai di buon umore; con un sigaro in bocca, seduto alla finestra, egli conversò come un *Táblabiró* (1).

---

(1) Crediamo far cosa grata ai lettori stampando la seguente lettera che il Kossuth ci fece l'onore di indirizzarci in risposta a uno schiarimento chiestogli sul vero significato del vocabolo *Táblabiró*:

« Turin, 12 août 1884.

« *Monsieur le Député*.

« . . . . . Quant à la parole *Táblabiró*, intimement liée comme elle est aux anciennes institutions municipales de la Hongrie, il n'est pas facile d'en faire comprendre toute la portée. Pour en donner une idée il me faut esquisser, aussi brièvement que possible, les contours de ces institutions, telles qu'elles étaient lors de la transformation démocratique de la Constitution hongroise en 1848.

« Les *Comitats* de la Hongrie sont territorialement quelque chose comme les *Départements* en France ou les Provinces en Italie, mais avec des attributions beaucoup plus étendues.

« Nos lois (même celles de 1848) appellent le système municipal des Comitats « le château fort (la forteresse) » de la vie constitutionnelle de la patrie, et ordonnent qu'il soit maintenu dans toutes ses fonctions et attributions, malgré l'introduction du système parlementaire et de la responsabilité ministérielle.

« En effet le système municipal des *Comitats* était une institution organique, qui mettait la nation en état de prendre part à toutes les fonctions de la souveraineté (législative, exécutive, judiciaire), et ouvrant le champ à chaque citoyen de prendre une part active, efficace et continuelle à toutes les affaires publiques du pays, sans renoncer à la vie privée, sans avoir le besoin d'être investi d'un caractère quelconque officiel.

« Voici les traits principaux des anciennes attributions des *Comitats*. — Ils administraient autonomiquement leurs propres affaires par des magistrats et des officiers librement élus de 3 en 3 ans par toute la communauté (*Universitas*) du *Comitat*, sujets aux ordres et au contrôle des assemblées du Comitat, ne dépendant que d'elles et responsables devant elles.

« Mais ces officiers départementals étaient en même temps les organes exécutifs des lois, et des ordres du gouvernement du pays. Cependant le gouvernement ne pouvait disposer directement d'eux, il devait adresser ses ordres aux *Comitats*, qui dans leurs assemblées publiques les examinaient au point de vue de la légalité; s'ils les trouvaient conformes aux lois, au droit et à la liberté de la nation, ils avaient le devoir de les faire exécuter, et de veiller à leur exécution; en cas contraire, ils avaient le droit d'en suspendre l'exécution, de rappeler le gouvernement à la voie légale, d'inviter les autres *Comitats* à les soutenir dans leurs rémontrances et, en cas de besoin, porter l'affaire à la Diète (Parlement). Les officiers du *Comitat* ne

Finalmente nel congedarmi disse: « *Dans un mois nous saurons s'il « y a de la guerre déjà cette année; préparez vous.* » Le sue ultime parole furono: « *Saluez M. Kossuth.* »

Da tutto ciò tu vedi quanto sia necessaria qui la tua presenza.

Tuo fedele FRANCESCO PULSZKY.

---

pouvaient prendre connaissance des ordres du gouvernement, que s'ils leur étaient transmis par un arrêté du *Comitat.*

« En outre, c'étaient les *Comitats* qui (jusqu'à 1848) élisaient les Députés au Parlement, leur donnaient des instructions, les contrôlaient, et avaient la faculté de les révoquer, s'ils ne représentaient point fidèlement les vues politiques de leurs commettants.

« L'administration de la justice, en première instance, étaient aussi du ressort des *Comitats.*

« En dernier lieu ils avaient le droit de discuter librement tout ce qui pouvait intéresser la nation, de se prononcer sur toutes les affaires de domaine public, de tenir un œil vigilant sur la politique et sur les agissements du gouvernement, d'entretenir des rapports avec les autres municipalités, d'en appeler l'attention sur ce qui leur semblait être, ou nécessaire pour sauvegarder la liberté de la patrie et les droits constitutionnels de la nation, ou utile au développement du bonheur public.

« Vous concevez, Monsieur, par là quelle importance avaient dû avoir les assemblées des *Comitats* dans la vie publique de la nation hongroise. Elles étaient une barrière solide contre l'arbitraire, une école pratique de civisme, une source inépuisable de patriotisme.

« Eh bien! c'étaient les *Táblabíró*, qui constituaient l'élément le plus actif, le plus essentiel de ces assemblées. La Constitution de la Hongrie ayant été jusqu'à 1848 aristocratique, toutes les classes privilégiées, toute la noblesse du *Comitat*, titrée ou non titrée, riche ou pauvre (*Universitas Praelatorum, Baronum, Magnatum, Nobilium Comitatus*) avaient, il est vrai, vote égal et pouvaient prendre parte aux délibérations des assemblées, mais la grande masse de ceux, qui en avaient le droit, avait rarement usé de ce droit hors des élections périodiques des officiers du *Comitat;* ordinairement c'étaient les hommes les plus aisés, les plus instruits, connaissant parfaitement les lois, rompus aux affaires, habitués à la vie publique, qui prenaient part constamment (*ex nobili officio*) aux délibérations des assemblées. C'est parmi cette classe des champions infatigables de la vie publique qu'on déléguait, de session en session, ceux qui devaient siéger dans les tribunaux civils et criminels, et administrer la justice (il y avait quelque chose comme le principe du *Jury* dans cet arrangement). Et ce sont ceux-là qui avaient le titre de *Táblabíró* (en latin: *Tabulae judiciariae assessor*).

« Aujourd'hui l'administration de la justice étant autrement réglée, le *Táblabíró*, cet élément le plus actif de l'intervention directe des citoyens privés dans toutes les branches de la vie publique, appartient au passé. Il n'existe plus.

« Je vous en ai donné la signification; traduire le mot est chose impossible; même l'ancien mot latin n'est pas compréhensif, car il ne se rapporte qu'à la fonction judiciaire.

« Du reste, lorsque dans la lettre, à laquelle vous vous rapportez, Pulszky m'écrivait que le Roi avait causé comme un *Táblabíró*, il voulait dire que le Roi causait sans gêne, familièrement, non comme un homme qui se tient sur ses réserves, mais comme un *gentilhomme campagnard*, qui s'intéresse aux affaires publiques, mais qui les traite en homme indépendant, et en parle en bon enfant, sans gêne, sans réserve.

« Agréez, etc. « KOSSUTH. »

PS. Il Re mi disse inoltre: « Domani verranno i delegati napole-
« tani. Io vo per due settimane alla caccia; quando ritornerò, sarà scop-
« piata la rivoluzione a Napoli. »

In una lettera, scritta da Argau (Svizzera) 25 luglio, Kossuth ragguaglia il suo agente segreto in Ungheria, Komáromy, delle cose dette da Vittorio Emanuele al Pulszky, e aggiunge:

« ..... Da ciò risulta che i negoziati con noi si ripiglieranno fra breve:
« Lo considero, almeno, come verosimile; epperciò credo sia tempo che
« io mi rechi al lago di Como e aspetti colà di essere chiamato (a
« Torino) ».

Il presentimento di Kossuth non era infondato, come si scorge dal seguente frammento della Lettera, scritta da Cavour il 27 agosto, a Lorenzo Valerio, governatore a Como, che giova qui riporre sott'occhio ai lettori:

« Kossuth essendo sul lago di Como, non dubito ch'ella l'abbia di
« già veduto, e lo veda di frequente. Nei famigliari colloquii gli sarà
« facile di conoscere in modo esatto e preciso la vera sua opinione
« sulle attuali condizioni dell'Ungheria; epperciò la prego a volermela
« comunicare in tutti i suoi particolari.

« Spero che Kossuth non lascierà l'Italia senza venire a Torino, e
« procurarmi così il mezzo di conferire con lui. Ma ritengo che con
« lei abbia ad aprirsi più che nol farà con me, e che perciò giovi assai
« ch'ella si compiaccia di farmi conoscere il proprio giudizio e le pro-
« prie impressioni prima ch'io lo vegga.

« La questione ungarese è per noi di supremo momento. Essa è col-
« legata intimamente alla nostra. Senza il sussidio dell'Ungheria l'espu-
« gnazione del Quadrilatero è impresa sommamente arrischiata, eppure
« converrà tentarla, non tanto per liberare l'Italia dai Tedeschi, quanto
« per preservarla dall'anarchia rivoluzionaria. »

« Saluti il sig. Kossuth per parte mia, manifestandogli il vivo mio
« desiderio di stringergli la mano. »

La Lettera del Conte al Kossuth, colla quale si apre il presente volume (Lett. DCCCCLVIII, 11 settembre 1860), si riferisce appunto alle trattative adombrate nella surriferita Lettera al Valerio.

INDICE DEL QUARTO VOLUME

LETTERE

1861.

APPENDICE.

				ERRATA		CORRIGE
Pagina	v	linea	12	17 gennaio	—	27 gennaio
»	XXXII	»	24	14 febbraio	—	4 febbraio
»	LXXI	»	32	contenté	—	contents
»	CLXIV	»	33	prima	—	Tre giorni prima, il 2 maggio
»	CLXVI	»	31	operato	—	esercito
»	CLXXIII	»	39	in una *soirée* a cui aveva invitato, il 24 maggio 1860, il maresciallo	—	in una *soirée* a cui aveva invitato il maresciallo
»	CLXXVII	»	15	ressembler	—	rassembler
»	CLXXXIV	»	18	sulla Francia	—	dalla Francia
»	CCLXXIII	»	5	rammenta	—	rammentò
»	»	»	20	Parigi	—	Napoli
»	CCLXXIV	»	14	Agosta	—	Augusta
»	CCLXXXIX	»	18	Lord Russell	—	lui
»	CCXCVII	»	29	9 luglio	—	7 luglio
»	4	»	6	du St. Pierre	—	du patrimoine de St. Pierre
»	20	»	5	Ces Naples	—	de Naples
»	26	»	17	vi sia	—	vi sarà
»	32	»	15	Guerrazzi e Ferrari	—	Guerrazzi, Bertani e Ferrari
»	34	»	7	acre e velenoso	—	acre e persino velenoso
»	»	»	13	avete	—	avrete
»	»	»	20	Risposi	—	Gli risposi
»	35	»	3	distaccata	—	distinta
»	»	»	11	si leverebbe un grido	—	si leverebbe in Italia un grido
»	»	»	18	e perdono loro	—	e gli perdonò senza ira
»	»	»	23	quello a cui	—	che è quello a cui
»	»	»	31	del Fanti	—	che farete
»	75	»	17	Torino	—	Parigi
»	79	»	19	della mensa o	—	della mensa
»	85	»	9	il risultato	—	il riassunto
»	86	»	4	conviene	—	converrà
»	»	»	22	Vo quindi	—	Oso quindi
»	»	»	27	aspettato	—	invocato
»	114	»	27	voi, altri	—	voi altri
»	118	»	5	mantiennent	—	maintiennent
»	131	»	19	(quando previi	—	quando (previi
»	140	»	18	Mensieur e Comte	—	Monsieur le Comte
»	212	»	29	1849	—	1859